



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri


La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



THE BEQUEST OF
HENRY WARE WALES, M. D.,
OF BOSTON.
(Class of 1838.)

Received 22 October.





LE
OPERE MINORI
DI DANTE
EC.

* by Pietro J. Fraticelli

LE
EGLOGHE LATINE
I TRATTATI
DEL VOLGAR ELOQUIO E DELLA MONARCHIA
E LE EPISTOLE
DI
DANTE ALIGHIERI
CON DISSERTAZIONI E NOTE *
A TUTTE LE OPERE MINORI

VOLUME VI.

FIRENZE
PER GIUSEPPE MOLINI
1841



TIPOGRAFIA FRATELLI

L' EDITORE

AI LETTORI



Avendo io nello scorso anno fatto acquisto di tutto il rimanente fondo del Dante, impresso per L. Ciardetti, Firenze 1830 vol. 5. in 8.°, edizione che oltre la Commedia contiene alcuna delle Opere Minori, mi cadde in pensiero d'unirvi un sesto Volume, nel quale fosse compreso tutto ciò che mancava a far completa la Collezione delle Opere dell'Alighieri. Di questo mio divisamento tenutone discorso col Sig. Pietro Fraticelli, il quale avea pel primo dato al Pubblico un'edizione delle Opere Minori del Divino Poeta, ed avuto da esso, che sarebbesi volenterosamente prestato a dirigere l'edizione ch'io meditava, fermai di troncar ogni indugio, e por mano immediatamente alla stampa.

Ecco dunque, che il Volume, ch'or mando alla luce, viene a rendere in ogni sua par-

te completa un'edizione, che, quantunque ricca per commenti e splendida per esecuzione tipografica, pure con rammarico del Pubblico vedesi mancante e imperfetta, nè potea sodisfare al voto dai Dotti. Questo Volume pertanto contiene un' *Appendice al Canzoniere*, vale a dire alquante Rime intralasciate dal primo editore, le *Egloghe latine* colla italiana versione del Sig. Francesco Personi, il testo latino (dappoichè la traduzione fu posta nel Vol. IV.) del *Libretto de Vulgari Eloquio*, il *Trattato della Monarchia* nel suo originale, unitamente alla traduzione di Marsilio Ficino, e le *Epistole* colla traduzione del Fraticelli. Contiene egualmente le *Dissertazioni*, *Prefazioni*, *Indici* e *Note*, che il sovra nominato Fraticelli appose già alla prima edizione delle *Opere Minori*, Fir. 1834-40, con questo di più, che la *Dissertazione sul Canzoniere* è cosa pressochè nuova, avendola egli appositamente rifusa, riordinata, e quasichè tutta di pianta rifatta. Oltre questi scritti del Fraticelli che riguardano le *Opere Minori*, hovvi unito un di lui *Discorso intorno la prima e principale Allegoria della Divina Commedia*, il quale, dappoichè a giudizio degl' intelligenti, porta non picciola

luce intorno sì scuro e controverso subietto, mi è paruto meritevole d'esser qui riprodotto.

Giovami dunque sperare, che i cultori delle Lettere nostre e gli ammiratori del Divino Poeta mi sapranno alcun grado di queste mie cure, per le quali finalmente è dato di vedere nel pubblico una Raccolta pienamente completa delle Opere di Dante Alighieri, corredata de' migliori lavori filologici e critici, che fin ad oggi abbian veduto la luce.

SULL' OPERETTA
DI DANTE ALIGHIERI

CHE HA PER TITOLO LA VITA NUOVA

E SULLE QUESTIONI
CHE SONOSI MOSSE INTORNO DI ESSA

DISSERTAZIONE CRITICA

DI P. J. FRATICELLI.



La Vita Nuova di Dante Alighieri è un'ingenua storia de' giovenili suoi amori con Beatrice Portinari, da lui dettata in forma di Commento sopra alcune sue poesie. In questo elegante Libretto, da Dante scritto al suo primo amico Guido Cavalcanti, e in volgare solamente, secondo l'intenzione di lui (1), l'Autore brevemente narrato il

(1) Che la Vita Nuova fosse da Dante scritta all'amico Cavalcanti si rileva dal passo seguente: *Lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare; onde, conciossiachè le parole che seguitano a quelle, che sono (di sopra) allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento s'io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico a cui io scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare.* (Vita Nuova verso la fine). Questo passo somministra pure la spiegazione di un luogo dell'Inf. X, 62, intorno al quale sonosi finora affaticati i Comentatori, e nel quale Dante dice che Guido Cavalcanti avea a disdegno Virgilio:

*Colui (Virgilio) per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.*

Che egli disdegnasse Virgilio come simbolo della poesia, non può essere, dappoichè Guido dava opera alla poesia con tanto trasporto, che tenne tra de' primi seggi fra' rimatori dell'età sua: che lo disdegnasse come simbolo della scienza umana, non può essere parimente, dappoichè coltivava con indefesso studio le filosofiche discipline. La sola ragione di tale disdegno dee dunque esser quella che pare potersi inferire dalle parole della Vita Nuova or riportate, cioè che Guido non amasse

Principio del suo innamoramento, riporta, secondo l'ordine del tempo in che furono scritti, i suoi poetici componimenti; e dando a conoscere in quante parti sian essi divisi, dispiega ciò che ha voluto dir nella prima, ciò che ha inteso nella seconda; e le occasioni dell'un componimento facendo succedere e legando a quelle dell'altro, tesse l'istoria della sua vita giovanile, dall'età cioè di nove anni fino ai ventisei o ventisette. Dei tratti interessanti per una graziosa semplicità, e per un sentimento di malinconia, ch'è lo stato abituale dell'anima dello Scrittore, rinvengonsi frequentemente in questo Libretto, il quale, considerato anche per il solo lato della lingua e della elocuzione, dappoichè nell'una riscontrasi molta purezza, nell'altra gran nobiltà, non può a meno d'aversi in gran pregio. Ed essendo che l'Amore è stato sempre quello che ha ispirato i giovani poeti, non dovrà recar meraviglia se i poetici componimenti che quivi stanno inseriti, e che sono i primi parti della Musa Dantesca, abbiano Amore per argomento. Quando possa aver sembianza di vero ciò che dice il Ginguéné, che cioè Dante scrisse il presente Libretto per aver luogo di collocarvi i suoi versi, non potrà esser men vero che egli il facesse per erigere un piccolo monumento alla memoria di colei che egli amò con un affetto sì costante e sì puro.

Era in Firenze antica costumanza, che con feste e conviti si solennizzassero i primi giorni della Primavera. L'anno 1274 Folco Portinari, cittadino di ottima fama, e di molte facultà provvisto, aveva accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Allighiero Allighieri padre di Dante, onde a dimostrazione del giubilo che infonde nell'animo l'aspetto della ridente stagione, festeggiare il primo giorno di Maggio. Dante, abbenchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal Padre ad una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi cogli altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco, la quale, come dice il Boccaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e assennate, di quello che il suo picciol tempo, d'ott'anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo aveva le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta

la lingua latina. Egli vedeva che il volgare linguaggio era bello, ricco, armonioso, atto a modificarsi secondo il vario genere de' componimenti, e tale da rivaleggiare colla lingua madre: amava quindi che i dotti, abbandonata la lingua latina di che facean uso, dettassero le loro scritture nell'idioma che aveano succhiato col latte.

vaghezza, che quasi un' Angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo sincopatamente dicevasi Bice; o fosse la conformità de' loro sentimenti, o quella violenza di simpatia che ci forza ad amar l'un oggetto piuttostochè l'altro, Dante, quantunque fanciullo, s'accorse nel cuore la bella immagine di lei con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciava ad esser signoreggiato dalla passione d' Amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Boccaccio, che coll'età moltiplicarono l' amoroze fiamme cotanto, che niun'altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime da lui per questo amore nella giovenile età sostenute, egli medesimo il racconta nel presente Libro della sua vita nuova, e perciò stimo superfluo il ripeterlo. Laonde lasciando di narrare ciò che dall' Autore stesso è narrato, io farò solo alcune parole sul titolo del Libro e sulle controversie che fino ad oggi si sono agitate intorno quest' amore di Dante: nel che farò, se andrò ripetendo alcuno di que' fatti, ed alcuno di quelli argomenti che furono da me posti in campo, allorchè nella Dissertazione critica sul Canzoniere dell' Alighieri feci la storia de' di lui amori, spero mi verrà di leggieri perdonato, essendo che daranno un qualche peso alle mie asserzioni, e porranno in una qualche luce la verità del mio assunto.

Alcuni Filologi non arrivando a investigar la ragione per cui Dante intitolasse *Libro della Vita Nuova* quest'opuscolo, se ne trasser fuori dicendo, che egli avealo così intitolato, perchè così gli era piaciuto. Altri credendo che per quel titolo avesse voluto indicare la storia d' uno stadio, o d' un periodo di vita che succede ad un altro, ne dedussero, averlo chiamato il Libro della Vita Nuova, o perchè va quivi descrivendo un periodo della sua vita nel quale parvegli di sentire un gran cambiamento, e d' incominciare un' esistenza novella (e quest' era l' epoca del suo innamoramento con Beatrice); o perchè va descrivendo una piccola parte di quel periodo del viver suo, che incominciò dalla morte di essa Beatrice, e che fu per lui una vita diversa, una vita successiva a quella da lui già trascorsa. D' una simile opinione sembra essere stato ancora il Trivulzio, essendochè nella Prefazione alla stampa della Vita Nuova da esso procurata in Milano, disse essere indubitato, che quivi Dante trattò della rigenerazione in lui operata da Amore.

Ma i primi e i secondi andarono assai dilungi dal vero, inquantochè Dante nè pose al suo libro quel titolo a capriccio ed a caso, nè volle per esso indicare un nuovo periodo del viver suo, ovvero una

rigenerazione della sua vita. Infatti come mai quello Scrittore quale non pubblicò mai cosa che non avesse prima in se lunga meditata, potea porre ad una sua operetta un titolo senza una ragione, un titolo che non rispondesse esattamente all'argomento di quella trattato? Noi sappiamo che Dante nel suo Convito divide l'umana vita in quattro periodi, che etadi appella: della prima periodo, *niuno dubita*, ei dice, *ma ciascun sario s'accorda in istai che ella dura insino al venticinquesimo anno* (2). Ecco pertanto il secondo periodo, il secondo stadio dell'umana vita comincia secondo lo stesso Scrittore, nell'anno ventesimosesto. Ma di quali della vita di Dante abbiamo in questo Libretto la storia, se principalmente di quelli, che dal nono trascorsero per infino al ventesimosesto? E come mai poteva l'Alighieri intitolare questo Libretto la storia del secondo periodo della sua vita, quando in esso comincia la storia del periodo suo primo, della prima età di ragione, ch'è cominciare dal suo nono anno, perciocchè davanti di quello, poteva, potersi trovare nella sua memoria?

Libro della Vita Nuova non altro dunque significa letteralmente e naturalmente, che *Libro della Vita giovanile*. *Nuovo, novello giovanile, giovane* si rinvencono di frequente negli antichi Scrittori e i dodici esempi che qui appresso riporto, credo poter esser bastanti a far persuaso qualunque non per anco lo fosse:

. *Tutta l'età mia nuova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.*

Petr. Canz. XII, St. 2.

*Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.*

Dante Purg. XXX, 115.

Nella sua vita nuova, idest, nella sua prima età.

Landino, Comm. alla Commedia

*E per la nuova età, che ardita e presta
Fa la mente e la lingua.*

Petr. Tr. 1.

*Nuovo augelletto due e tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.*

Dante Purg. XXXI, 61.

(2) Tratt. IV, cap. 24.

Innocenti faccia l'età novella.

Dante Inf. XXXIII, 88.

Dice l'autore che la tenera etade nella quale elli erano, li scusava ec.

L'Ottimo Com. alla Commedia

Io sono stato tolto da questa che voi chiamate vita, per gl'inganni della mia novella sposa.

Fir. As. 60.

Bello era e fresco, e nella nuova etade.

Boccaccio, Teseide lib. X, St. 69.

Un poco pur la tua novella etade.

Boccaccio, Tes. lib. IV, St. 7.

Per la novella età che pur nove anni

Son queste ruote intorno di lui torto.

Dante, Par. XVII, 80.

E noi in donne ed in età novella

Vediam questa salute (la gentilezza).

Dante, Canz. XVIII, St. 6.

Se per una parte può far meraviglia, come un significato sì facile e sì naturale non venisse in mente ad alcun di coloro, che presero a parlare di questo Libretto Dantesco, non farà per l'altra meraviglia minore l'intendere come i seguaci de' Filelfi e de' Biscioni, levando oggi molto arditamente la testa, ed affannandosi a comprovare lo scetticismo di cotesti Novatori, asseriscano pertinacemente, che la Donna di Dante, come tutte quelle degli altri suoi contemporanei, siano una sola e identica allegoria: sicchè se loro tu presti fede, se' costretto quasi ad inferirne, che un gentile e naturale amore nel petto di quei grandi uomini fosse una cosa del tutto impossibile. Il buon Canonico Biscioni pensò (come già molto innanzi pensato aveva Mario Filelfo), che la Beatrice di Dante non fosse una donna vera e reale, e quindi la Portinari: Che la Vita Nuova fosse un trattato d'amore meramente intellettuale, senza alcun mescolamento di profano, e si raggrasse tutta quanta sopra l'allegoria, restando affatto esclusa ogni specie di vera storia: Che l'oggetto dell'amore di Dante fosse la Sapienza, in largo significato presa, e poscia individuata alla suprema specie, o vogliamo dire alla più alta cognizione dell'umano intendimento, alla quale egli pose nome Beatrice: Che l'amore del Poeta significhi lo studio, conforme egli ha di propria bocca confessato nel Convito; la subita sollevazione de' tre spiriti, vitale, animale e naturale, alla prima vista della sua donna, siano i contrasti che si sentono in noi nell'accingersi a malagevole impresa, e specialmente nell'età giovanile; il



saluto di Beatrice mostri la capacità alle Scienze, per esser quelle facilmente corrispondenti a chi ha intelligenza, ed è ben disposto ad apprendere: Che per le diverse donne, che con Beatrice s'accompagnano, si debbano intendere le scienze tutte, le quali della medesima Beatrice sono ancelle; e che la morte del Padre di questa donna si possa credere essere stata la mancanza del maestro di Dante (3). Tutto questo però confessando il Biscioni aver detto per un certo zelo che egli ebbe sempre verso il buon nome di questo sovrano autore, e concedendo parimente che la Beatrice Portinari sia stata in questo mondo, e potesse esser dotata di pregevoli doti, e forse anche ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinanza delle loro abitazioni (4), pretende nulladimeno mostrare che la Dantesca Beatrice non sia colei nè alcun'altra donna, ma una femmina ideale, a bello studio dal Poeta immaginata. Egli perciò si sdegnava contro Gio. Boccaccio, Benvenuto da Imola, Leonardo Aretino, Cristoforo Landino, il Vellutello, il Daniello, e tutti gli altri biografi ed espositori di Dante, che crederono reali gli amori di lui colla figlia di Folco Portinari, e pensarono che la Vita Nuova prendesse da quell'argomento.

Ma dappoichè il fantastico edificio del Biscioni incominciò a ruinare per opera del valoroso Dionisi, e dappoichè fu per altri osservato che se un'allegoria era la donna di Dante, avrebbero dovuto

(3) Prefaz. alle Prose di Dante, pag. XXVI e XXXVII.

(4) Gli Alighieri abitavano non più di cinquanta passi lontano dai Portinari, poichè questi avevano le loro case dov'è ora il Palazzo Ricciardi, già de' Duchi Salviati in via del Corso presso il Canto dei Pazzi, e quelli abitavano sulla Piazza di s. Martino, e precisamente in sull'angolo della via che porta a s. Margherita, e le loro case (che più d'una ne possedevano) rispondevano in sulla Piazza de' Donati, altrimenti detta della Rena.

Beatrice nacque nell'Aprile del 1266, e dal Testamento di Folco rogato nel 15 Gennaio 1287, e pubblicato dal Richa (Vol. VIII, p. 229) s'apprende che innanzi cotesta epoca ella era stata maritata a Simone de'Bardi. Ecco la particola del Testamento: „Item Dominae Bici filiae „suae et uxoris Domini Simonis de Bardis reliquit libr. 50 ad floren. „ Qui potrebbe da alcuno farsi una domanda, ed è questa: come mai Dante, ch'era tanto innamorato di Beatrice non cercasse di ottenerla in sposa? Si vuol rispondere a ciò: che forse Dante non avrà ommesso di tentarlo, ma che la discrepanza delle loro fortune, giacchè Folco era doviziosissimo, (come quegli che con una parte delle sue ricchezze potè fondar lo Spedale di s. Maria Nuova) ne sarà stato probabilmente l'ostacolo.

essere pur le altre de' di lui contemporanei, che parlando d'amore tenevano tutti egualmente un mistico e platonico linguaggio, surse ardito il Rossetti a puntellarlo, imprendendo non solo nelle Note alla Divina Commedia, ma altresì, e più ampiamente, in un apposito libro (5) a dimostrare, che Beatrice sì come Giovanna, Selvaggia, Laura, Fiammetta ec. altro non erano che una personificazione della Potestà Imperiale, da Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, Boccaccio ec. invocata dominatrice e riformatrice d'Italia (6). E dietro alle orme del Biscioni e del Rossetti non mancarono altri che battessero la stessa via, o piuttosto professassero la stessa opinione, dacchè niun novello argomento riuscirono a mettere in campo, da quelli in fuori portati già da que' due loro antesignani. Questo eco recente di un antico paradosso, rivelando una frivola tendenza ad abbandonare le vie del semplice e del vero per voglia di raffigurare nelle tradizioni storiche ancor le più ovvie un carattere simbolico ed allegorico, e tentando e sforzandosi di cancellare Beatrice, Giovanna e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad ornamento della nostra patria, e ad ispirazione de' suoi ingegni migliori, mi richiama ad un'accurata analisi critica, e ad una severa confutazione di esso.

Il Biscioni ed il Rossetti dicono, che il racconto dell'innamoramento di Dante non si ha che dal Boccaccio, essendochè Benvenuto, Lionardo, il Landino, il Vellutello, il Daniello, non altro fecero che ricopiare le parole di quel primo biografo; perciò le costoro autorità insieme sommate, non poter dare che un solo. A ciò primieramente rispondo, non esser vero, che Lionardo Bruni, parlando degli amori giovanili di Dante, abbia ricopiata la narrazione del Certaldese, perchè quegli studiosi a tutto suo potere di contraddire a quanto il suo predecessore avea di Dante narrato, fino al punto di esclamare: *Perdemi il Boccaccio, ma i suoi giudicii sono molto feroci, e molto distanti dalla vera opinione.* E in altro luogo narrando come Dante si trovò per la patria a combattere virtuosamente nella battaglia di Campaldino, soggiunge: *Io vorrei che il Boccaccio di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze che per lui si raccontano di tant'uomo.* Or bene, se il Bruni, il quale protesta di volere scrivere non un romanzo, ma una veridica storia dell'Alighieri, ci dirà che Dante nella sua gioventù fu signoreggiato dalla passione d'amore, ragion vuole che lo si tenga

(5) Dello Spirito Antipapale.

(6) „ È cosa sicurissima che la donna di questo esercito d'amatori era una sola. „ (Rossetti, *Comm. di Dante*, vol. II, pag. 427, ed altrove).



per vero, nè che lo si reputi detto per una cieca credenza al racconto di colui, al quale egli cerca in ogni pagina di contraddire. Odasi dunque ciò che questo secondo biografo asserisce: *L'Alighieri fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versò d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare che si chiama Vita Nuova.*

Secondariamente rispondo, non esser questi due Scrittori i soli che affermino un simile innamoramento, ma esservene un altro, ancor più d'essi, autorevole, perchè contemporaneo e familiare dell'istesso Alighieri: ed egli si è l'antico anonimo Commentatore della Commedia, che alcuni chiamano il Buono, altri l'Ottimo. Questi nel proemio al Canto XXX del Purgatorio ho trovato che dice: *Laicamente si potrebbero esporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei per quella Madonna Beatrice, che egli (Dante) amò con pura benevolenza. E chiosando il v. 121. Dice qui Beatrice in riprensione di Dante, che declinando l'Autore a lascivia e vanità, ella il sostenne per alcun tempo con la bellezza del volto suo, conducendolo in parte dritta e virtuosa. E questa lettera ha due sposizioni; l'una puoi riferire, che egli parlò di Beatrice, in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che avevano tanta forza le sue bellezze su Dante, che toglievano da lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono; l'altra è da riferire a spirito ed intelletto ec.*

In terzo ed ultimo luogo io rispondo, che quand'anche non sussistesse alcuna testimonianza per parte altrui, sarebbero più che bastanti le parole dell'Alighieri medesimo non tanto della Vita Nuova, quanto del Convito e della Commedia, a renderne persuasi e certissimi, aver egli provato una profonda passione amorosa, e la Beatrice della sua giovinezza essere stata una donna vera e reale, e non un ente immaginario e simbolico. E qui dirò, l'errore del Biscioni esser nato da questo: che egli identificò e confuse la Beatrice della Vita Nuova con quella del Convito, e della Commedia. Asserisce infatti il Biscioni, asserisce il Rossetti, asseriscono altri, che queste tre Opere abbiano fra di loro una strettissima corrispondenza, e siano dipendenti l'una dall'altra, anzi congiunte e connesse come anelli d'una stessa, dirò così, catena scientifica, da prima disegnata, e poscia compita dalla gran mente del loro Autore. Ma la fallacia di quest'asserzione ci si farà tosto ben chiara, se si consideri, che allorché il giovine Dante nella sua età di ventisei o al più ventisept'anni, compose questo suo primo libretto, non possedeva punto le Scienze, nè poteva quindi formare il piano d'un così vasto e coor-

ditato lavoro scientifico. Come per me fu perduto, dice egli nel Convito (7), il primo diletto della mia anima (cioè Beatrice), io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi ralea. Tuttaria, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, proccide ritornare al modo che alcuno sconcolato avea tenuto e consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato consolato s'avea. E vedendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale trattando dell'amistà, avea torcate parole della consolazione di Lelio, . . . misimi a leggere quello. E avregnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova si può vedere. Qui adunque l'Alighieri ingenuamente confessa, che nella sua giovinezza non possedeva le scienze, e che all'infuori del proprio ingegno e dell'arte di gramatica, valer d'altro non si potè per la composizione del suo primo Libro. Ora proseguiamo ad ascoltarlo: *E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di consolarmi, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginare lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' Religiosi, e alle disputazioni de' filosofi: sìchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggera ogni altro pensiero.* Da questo passo avrà il Lettore agevolmente raccolto, che Dante fino a tre anni dopo morta Beatrice non pervenne a gustare le dolcezze della filosofia, ed a cangiare il primo vero e naturale amore in un secondo intellettuale e allegorico. È forza dunque inferirne che la Vita Nuova essendo da lui stata scritta un 54) anno appresso la morte di quella donzella che fu l'oggetto del suo primo amore (8), si aggiri tuttaquanta su questo e non già

7: Tratt. II, cap. 13.

8: Che la Vita Nuova fosse scritta da Dante un anno o due al più appresso la morte di Beatrice, si deduce dall'ultimo paragrafo del libro

sull'altro, del quale non aveva egli per anco provata la virtù e la posanza. Al Convito poi incominciò l'Alighieri a por mano, compito il corso de' suoi filosofici studi; nè v'è principio di dubbio che la donna in quel libro encomiata sia la Filosofia. Ma donde mai la piena certezza di ciò? Dalle parole di Dante medesimo: *Questa Donna fu figlia di Dio, Regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia* (9) *Boesio e Tullio inviarono me nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia* (10) . . . *Si vuole sapere che questa donna è la Filosofia, la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade* (11) *Questa donna è quella dello intelletto che Filosofia si chiama* (12). Anche il Biscioni, alloraquando si fa a provare che la donna del Convito è un ente puramente intellettuale, si appoggia a questi passi da me riportati, ed aggiunge che una veridica storia dell'Alighieri non si può compiutamente fare se non ricercando da Dante medesimo la verità delle cose, perciocchè a scrivere con fedeltà la vita d'alcuno o bisogna esser vissuti al tempo di colui, del quale scriver si vuole, ed avere con esso domesticamente conversato; ovvero fa di mestieri, con istudio e fatica, dalle opere di lui, o da altri legittimi documenti, che autentici dichiarare si possano, le notizie ritrarne (13). Or se questo dunque insinua il Biscioni, e perchè poesia non vuole che la storia degli amori di Dante per Beatrice Portinari si appoggi alle di lui stesse confessioni sparse nelle proprie Opere? perchè non vuole che le sincere narrazioni della Vita Nuova siano prese alla lettera, quand'egli prende pure alla lettera le altre del Convito or riportate? Il nome di Beatrice, l'età sua, la morte del Padre, e quella ancora di lei stessa, le peregrinazioni e infermità di Dante, i fatti e i detti d'altre donne ec. sono, egli dice e asserisce, tutte cose ideali, ed a figura ridurre si debbono. Ma perchè? *Perchè*

stesso, dal cap. I del Tratt. I del Convito, e dallo squarcio superiormente riportato. Anche il Boccaccio narra che Dante la compose nel suo anno ventesimo sesto; e nel suo ventesimoquarto la vuole composta il Biscioni. Che il Boccaccio abbia intorno a ciò narrato il vero, e che la Vita Nuova sia stata scritta da Dante nel 1291, o nel 1292, lo proverò pienamente alquanto più sotto.

(9) Tratt. II, cap. 13.

(10) Tratt. II, cap. 16.

(11) Ivi.

(12) Tratt. III, cap. 11.

(13) Pag. IX.

(egli risponde, e il Lettore noti bene questa magistrale risposta) *perchè elle non furono con più particolari distintivi specificate dal Poeta (14)*. Ma Dio buonol è egli possibile di bere così grosso? è egli possibile di produrre in buona fede di cotali ragioni? E sarà egli d'altrove possibile, che un Lettore sensato voglia più prestar fede agli altrui sogni che non al proprio discernimento? Narra in questo suo Libretto l' Alighieri, che la prima volta che Beatrice apparve davanti a' suoi occhi, non aveva ancor nove anni d'età: narra che essa era di sì nobili e laudabili portamenti, che di lei poteano dirsi quelle parole d' Omero „ *Etta non pare figlia d' uom mortale, ma di Dio* „: narra che se trovavasi in luogo, ov' ella fosse, un repentino tremore per tutta la persona assalivalo: narra che abbenchè Amore baldanzosamente il signoreggiasse, tuttavolta la bella immagine della sua amata non sofferiva, che ei lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione: narra che egli cercava con ogni studio di celare altrui quest' amore, e che d' altre donne fingendo essere innamorato, fece d' essere schermo alla verità attalchè molti non conoscendo la femmina per cui distruggevasi, non si sapeano come chiamarla (15): narra che

(14) Pag. XII.

(15) Cade qui il destro di por sott'occhio del critico lettore la correzione che nella mia edizione del 1839 credei dover fare nel passo della Vita Nuova, che così dice: *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare*. La correzione consiste in questo: nell'aver cambiato *i quali in e quali*, dappoichè io tengo che la prima lezione sia errata. E che sia tale apparirà da ciò che sono per dire. In questo luogo dice Dante che la sua Donna fu chiamata da molti Beatrice: or come potrebbe egli tosto soggiungere *i quali (molti) non sapeano che si chiamare*, cioè non sapeano come chiamarla? Ben s'accorse della contraddizione il Trivulzio, e però nel suo testo stampò: *i quali non sapeano che in così chiamare*, correzione ingegnosa, ma a mio giudizio non vera. Narra Dante in questo libretto che studiavasi celare altrui l'oggetto della sua passione, e che a ciò ottenere pose in opera alcuni artifizj, i quali per alcun tempo servirongli, ma che finalmente il suo segreto fu da molti scoperto, mentre ad altri rimase tuttavia occulto. Or, saputo ciò, non è egli facile il vedere che in questo inciso Dante ha voluto dirci lo stesso? *Alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da molti chiamata Beatrice, e quali non sapeano che si chiamare*, cioè, ed altri non sapeano come chiamarla. Che se ad alcuno venisse difficoltà nell'ammettere una correzione del testo, non autenticata

compose un *Serventese* in lode delle sessanta più belle donne della città, fra le quali collocò pure la donna sua: narra che uno de' più grandi suoi desiderii era quello di venir da lei salutato; narra che un dì la vide venir appresso Giovanna, la donna del Cavalcanti, e che quand'ella passava per via, tutti le si facean d'attorno per ammirarla: narra infine che essa morì il 9 Giugno del 1290 nella giovanile età di cinque lustri, e che egli a discorrere alquanto l'immenso dolore ch'erasi fatto distruggitore dell'anima sua, scrisse la Canzone *Gli occhi dolenti* ec.

Questi e cento altri piccoli fatti, dettagli ed aneddoti che si rinvencono nella Vita Nuova, potranno'eglino forse non dirsi bastantemente dal Poeta *specificati*? potranno'eglino forse *ritorsi a figura*? Ma il Biscioni insiste e sentenzia: essere inverisimile che Beatrice fosse una donna vera, perchè Dante chiamolla la gloriosa Donna non del suo cuore ma sibbene della sua mente, vale a dire dell'intelletto (16); perchè lascia desiderata in cielo dagli Angeli e da' Santi, ove null'altra mancanza avevasi che di lei (17); perchè la predicò distruggitrice di tutti i vizj, e regina delle virtù (18), e la credè un numero nove, cioè un miracolo della Santissima Trinità (19) ec.,

da Codici, io risponderò, che mentre a por la mano nelle scritture de' nostri antichi dessi procedere con cautela e parsimonia grandissima, non hassi poi ad avere un soverchio scrupolo allorquando il contesto ed una critica sana e giudiziosa ci siano di guida e d'appoggio. La correzione *piangeva con la sanca* da me fatta nel testo della *Commedia*, Inf. XIX, 45 sulla lezione errata *piangeva*, non è ella stata generalmete approvata, abbenchè non autenticata nè da antiche stampe, nè da Codice alcuno? Nè io mi sarei più che tanto fermato su questa lezione, se non vi fossero alcuni che d'essa si valgono per trarne fuori un senso il quale appoggierebbe l'opinione che Beatrice sia nella mente di Dante un essere puramente intellettuale e simbolico.

(16) „ Quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente „ (Vita Nuova Vol. IV, p. 665).

(17) „ Lo cielo che non have altro difetto
„ Che d'aver lei, al suo Signor la chiede.

„ Madonna è desiata in l'alto cielo.

Canz. I.

(18) „ Quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizj, e reina delle virtù ec. „ (Vita Nuova Vol. IV, p. 675).

(19) „ Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dare ad intendere ch'ell'era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente

perogative nobilissime ed eccellentissime, confacevoli solo a creatura più che umana e mortale (20). Or io domando al Biscioni, se quella Laura, la quale egli dice trovare grandissimamente differente da Beatrice (21), perciocchè fu una vera donna, non riscotesse dall' innamorato Petrarca le medesime enfatiche ed iperboliche lodi. Apriamo il di lui Canzoniere, e lo vedremo ben tosto:

Gentil mia donna, io veggio

Nel mover de' vostri occhi un dolce lume.

Che mi mostra la via, che al ciel conduce.

Quest'è la vista ch' a ben fur m' induco,

E che mi scorge al glorioso fine.

Chi vuol veder quantunque può Natura

E'l Ciel fra noi, venga a mirar costei.

Non era l' andar suo cosa mortale

Ma d' angelica forma.

Laura mandata in terra

A far del ciel fede tra noi.

Se alcuno mi domandasse il perchè (aveva già detto il Dionisi) il perchè, essendo Beatrice una femmina

In carne, in ossa e colle sue giunture,

Dante ne abbia parlato nella Vita Nuova in un modo quasi del pari maraviglioso, come se fosse la donna del Convito: per questo appunto, risponderci, che Dante era poeta, celebrò Beatrice poeticamente con lodi superiori alle umane. Ma essendochè in quella prima etade non aveva egli la cognizione delle scienze, lodolla quanto sapeva e poteva col solo lume della ragione, sforzandosi di descrivere nel suo Opuscolo un amore razionale e metafisico, non quale in fatti esso era, ma quale doveva o poteva essere dalla scorta fedele condotto della ragione. Ma poi ch'egli s'ebbe dato all'amore, cioè allo studio della Filosofia, lodò e celebrò altamente questa quasi seconda donna nel suo Convito e nelle sue filosofiche Canzoni con tutto il lume ch'egli avea di scienza e

„ la mirabile Trinitade „ (Vita Nuova Vol. IV, 709). A mostrar che significhi questo numero nove, e a toglierne il miracoloso, farò parole più avanti in apposita nota.

20; Biscioni pag. XIII, e XXXI.

21, Pag. XII.

d' arte. Finalmente nella poetica e presso che divina vision descritta nella Commedia, tornò a lodar la sua prima dot Beatrice, fatta già cittadina del regno de' Beati, col lume sovra- nale e scientifico della fede.

Quali effetti producesse in Dante quel primo amore per l' nari, il quale altro non era che una naturale inclinazione d' gentile per donzella adorna di tutti i pregi, il palesa egli quando racconta, che considerando nell' oggetto amato un di bellezza, d' onestà e di virtù, si elevarono le sue idee e s con esso a livello; sentì quindi in sè medesimo un cambiamento più trovò l' uomo di pria. Sublimandosi la sua mente, il suo altresì infermossi di spiritualità e di purezza, come la sua acquistò rettitudine ed energia. Laonde egli asseriva che il s Beatrice, il quale era il massimo suo desiderio, operava in lui bilmente e virtuosamente (22); e diceva, buona essere la : d' amore; perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte cose (23). Simili concetti esprimeva nelle sue Canzoni, esclama

Io giuro per colui

Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,

Che senza oprar virtute

Nissun puote acquistar verace loda.

Canz. XVI, St. V.

Da te (Amor) convien che ciascun ben si muova,

Per lo qual si travaglia il mondo tutto;

Senza te è distrutto

Quanto avemo in potenza di ben fare.

Canz. IX. St. I.

Il sistema immaginato da Platone sulla gradazione delle be per cui l' anima inalzandosi dalla contemplazione del bello ma e visibile a quella del bello spirituale ed invisibile, trova la sua città nel distacco da' sensi, e nella calma delle passioni, è in moda nel secolo cavalleresco dell' Alighieri. Non già che i de quell' età avessero in generale attinte quelle loro sublimi o più fantastiche idee dai libri del Greco Filosofo: perocchè allora erano o punto conosciuti in Italia, ma aveanle ricavate da quelli Agostino. Le Opere di questo Padre tutto Platonico formava gran parte la Filosofia di que' tempi, e quelle parole *disce amata creatura Creatorem, et in factura Factorem*, furon bastanti

(22) Vol. IV, pag. 675.

(23) Ivi, pag. 679.

andarvi sopra tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimasti entusiasti. Gli omaggi del cuore e della mente venivano quindi da essi accompagnati con una specie di culto. Egli non cessavano di ripetere che niente più amavano nelle loro donne, quanto le bellezze interiori dell'anima: che i loro spiriti d'un'origine celeste si cercavano e si vagheggiavano qui in terra senza alcuna mescolanza d'imparità e di materia: che se talvolta il loro entusiasmo sembrava troppo esaltarsi in vista della fisica bellezza, ciò non era, dicevan essi, che in virtù dell'estasi sublime che eccitavasi in loro all'aspetto delle prodigiose fatture dell'Onnipotenza e dei capi d'opera di perfezione che il cielo si compiaceva di mostrare alla terra. Per ciò appunto, e dicevano, la somma Sapienza formando col suo potere l'Universo, volle nelle sue creature farsi in parte visibile all'Uomo, e volle in esse splendere in cotal guisa, affinchè allettando gli occhi del corpo, invadesse quelli dell'intelletto ad inalzarsi per insino a Lei (24). (Ond'è che ogni amore naturale o intellettuale, ovvero umano o divino, asserivano essere senza errore (conforme l'assioma, *opus naturale, opus intelligentiae non errantis*), e supponevano prender origine dalla prima mente, e ad essa dover ritornare (25). Tale era il linguaggio del Platonismo amoroso, assai familiare nel Parnaso Italiano fino dal tredicesimo Secolo, e che durò per insino al decimosesto (26).

- (24) „ Ciò che non muore, e ciò che può morire,
 „ Non è se non splendor di quella idea
 „ Che partorisce amando il nostro Sire.

Dant. Par. XII, v. 52.

- „ Io veggio ben sì come già risplende
 „ Nell'intelletto suo l'eterna luce
 „ Che vista sola sempre amore accende;
 „ E s'altra cosa vostro amor seduce,
 „ Non è se non di quella alcun vestigio
 „ Mal conosciuto che quivi traluce.

Parad. V, 7.

- (25) „ Amor che muovi tua virtù dal Cielo
 „ Come'l Sol lo splendore.

Dant. Canz. IX, st. 1.

- „ La beltate ch' Amore in voi consente
 „ A virtù solamente
 „ Formata fu dal suo decreto antico.

Canz. XVII, St. 1.

- (26) Il Salvini illustrando que' versi del Petrarca *Aprasi la prigione*

Così Giovanni dell'Orto Aretino, che fiorì nel 1250, cantava

*Amor solo, però ch'è conoscente
D'alma gentile e pura,
Sov'essa gira, e pur ad essa torna;
E poi ch'è giunto a lei immantinente,
D'un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna.*

Così Loffo Bonaguida:

*Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre uman pensato.*

Così Guittone d'Arezzo:

*Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare
Che cosa in voi potesse esser più bella.
Ah Dio! com'è novella
Puote a esto modo dimorar figura,
Che'è di sovra natura?
Che ciò che l'uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a buon conoscitore (27).*

ov'io son chiuso, E che'l cammino a tal vita mi serra, dice: „ Questi „ sono i misteri della Platonica filosofia, e non che uno s'abbia a fissa- „ re in amando tutto il tempo di sua vita una creatura, senza mai cer- „ care di levarsi a migliore, più sublime, più conveniente e più bello „ senza comparazione e più amabile oggetto. Scala non è dunque questa „ del tutto immaginaria, ma presa pel suo verso, e non abusata viene ad „ essere assai più vicina a' buoni e non adulterati nè falsi mistici e alla „ dottrina de' nostri contemplativi, che sino dalle cose irrazionali pren- „ dono di continuo motivo ed occasione beata di portarsi in Dio, e dal- „ la moltitudine delle cose di quaggiù ridursi all'Uno di lassù anago- „ gicamente „.

(27) Anche nella sua lettera V diretta a una donna, Guittone adopra consimili espressioni: „ Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in „ voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggior- „ mente sembrate angelica creatura che terrena in detto ed in fatto, e in „ le sembianze vostre tutte, che quant'uomo vede di voi sembra mira- „ bil cosa a ciascun buon conoscitore. Perchè non degni fummo che „ tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'uma- „ na generazione d'esto secolo mortale, ma credo che piacesse a Lui di „ poner voi tra noi per fare maravigliare ec. „.

Così il Cavalcanti nella Canz. VIII. e II.

*Amore che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia.*

*Di questa donna non si può contare;
Che di tante bellezze adorna viene
Che mente di quaggiù non la sostiene.*

Così Cino da Pistoja nella Canz. I.

*Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Ch'han d'alto fuoco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che, per virtù d'Amor, vengo un dì quelli
Spirti, che son nella celeste sfera.*

*Dal lampeggiar delle due chiaro stelle....
Prende il mio cuore un volontario esiglio
E vola al Ciel tra l'altre anime belle.*

*Donna, i vostri celesti e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core
Immantinente il ser chiaro e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molti de' ben del Paradiso.*

ed altrove

*Come poteva d'umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com'ioi, che pur maravigliar mi fate?*

Così finalmente il nostro Alighieri:

*Credo che in ciel nascesse esta soprana
E renne in terra per nostra salute.*

*E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (28)*

Io non dirò che questo fosse il vero modo di trattare l'amore, e che que' primi italiani poeti rinvenissero un bello sconosciuto a Tibullo

55) Tutti sanno in quanto gran numero furono in Italia i servili imitatori del Petrarca, e perciò non sopraccarico il mio discorso con inutili esclamazioni.

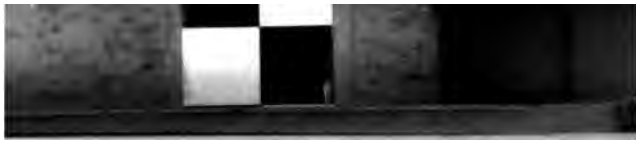
e a Properzio; ma dirò solo che tale si era il mistico e bizzarro del tempo. Perciò l'Alighieri, non tanto dalla sua elevata fantasia dalla nobiltà del suo animo, quanto dall'esempio de' suoi contemporanei, fu spinto a sublimare l'affetto per la sua donna, e a far di un essere meraviglioso e più che terreno. Che se a ciò avesse por mente il Biscioni, non avrebbe mosso tante dubbiezze in Beatrice, nè avrebbe prodotta quella sua speciosa opinione in l'amore del divino Poeta, affannandosi tanto nel torghi di dotta taccia che egli ha comune con tutto il geuere umano, e sforza nel far creder che uno solo ed identico, cioè quello della Sapienza stato l'amore, ch'egli ha sì vivamente descritto in tutte e qu le sue opere italiane, la Vita Nuova, il Canzoniere, il Convito, Divina Commedia. Parecchi dati storici, parecchie deduzioni, vecchi argomenti stanno per me a provar questo: che Dante do vere ne' suoi più verdi anni amato Beatrice Portinari non per li ne, ma per gentilezza di cuore, si diede nella sua gioventù alla sione e allo studio della Filosofia morale ch'è la bellissima fem del Convito, e da questo passò poi facilmente all'amore della Sapienza o Scienza delle cose divine, simboleggiata nella gloriosa trice della Commedia. E se io di leggieri vorrò concedere, che gl timi due amori possano prendersi l'uno per l'altro e identific non vorrò nè potrò concedere altrettanto del primo, accettando buone e per vere le ragioni del Biscioni e de' suoi illusi seguaci, ciocchè io tengo opinione che possa fino all'ultima evidenza strarsi come due, cioè il naturale e l'intellettuale, siano stati amori di Dante Alighieri: della qual cosa a far persuasi coloro di tali ricerche prendon vaghezza, stimo conveniente il ragionare cun poco.

Più volte dice Dante nella Vita Nuova, nel Canzoniere ed : nella Commedia, che egli erasi innamorato di Beatrice fino dalla puerizia: — *Nove fate appresso il mio nascimento era tornato lo lo della luce quasi ad un medesimo punto* (cioè erano trascorsi qu nove anni), *quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa do della mia mente, la quale fu chiamata Beatrice* (Vita Nuova 665). — *E tu mi dicea queste parole voglio che tu di certe parole per prima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io te sopra te per lei* (per Beatrice), *e come tu fosti suo tostamente da tua puerizia* (Vita Nuova, pag. 677). — *La mia persona pare (pargoletta) sostenne Una passion nuova, E a tutte mie virtù fu , slo un freno* (Canz. XI. st. V). — *Nella vista mi percosse L'a virtù che già m'avea trafitto Prima ch'io fuor di puerizia fo*

(Purg. XXX, 40). — Altrove poi egli dice (e lo abbiamo veduto più sopra da uno squarcio del Trattato II del Convito), che s'innamorò della Filosofia ovvero della Sapienza, qualche anno appresso la morte della Portinari, avvenuta (narra egli stesso) il 9 Giugno del 1290; la quali cose valgono a significare che Dante s'innamorò della Filosofia in età pressochè di sei lustri. Qui pertanto abbiamo due innamoramenti, l'uno da giovinetto, l'altro da adulto; dunque (e la deduzione è facile) l'amore di Dante non è stato uno solo: dunque il secondo era tutt'altro che il primo.

Fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere, dice il nostro Alighieri nel terzo libro della Monarchia; nulladimeno prendendoci di buona voglia questo fastidio, proseguiremo ad ascoltare lo scrittore medesimo, e così la nostra certezza vedremo farsi sempre più maggiore. — *Certo sono* (egli esclama nel Tratt. II, cap. 9 del Convito) *Certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna* (la beata Beatrice, da lui poco innanzi nominata) *vive, della quale fu l'anima mia innamorata quando contendea*. Chi pretende che tutti gli amori di Dante siano allegorici, dice, come ho già notato, non esser giammai esistita l'innamorata dell'Alighieri, e per essa doversi intendere la Filosofia o la Sapienza. Ma se la donna di Dante, rappresentata sotto il nome di Beatrice, è sempre, e non altrimenti, la Filosofia, come mai nel tempo istesso che egli dichiara, e ad ogni momento protesta di esserne innamorato, qui dice che già lo fu? Non è egli da ciò evidente, che Dante è stato invaghito prima d'una femmina, e poscia d'un'altra, l'una corporea, cioè Beatrice figlia di Folco Portinari, la seconda simbolica ed intellettuale, cioè la Sapienza? Ed avvertasi che l'Alighieri dopo aver detto che di Beatrice fu l'anima sua innamorata, aggiunge, *quando contendea*, ad indicare che la sua anima ne fu innamorata per tutto quel tempo, nel quale la potenza sensitiva contese coll'intellettuale, fino a che questa ebbe su quella vittoria.

Si considerino ancora questi altri sguardi del Trattato II del Convito, trattato scritto da Dante appenachè compiti i Filosofici studj et-be cambiato il primo naturale amore in un secondo spirituale, e si giudichi se in essi non abbia assai chiaramente parlato di due amori, l'uno susseguito all'altro, e il primo dal secondo affatto differente: *A primo intendimento di queste parole*, Io vi dirò del cor la novitate, *Come l'anima trista piange in lui ec., dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire, e quel'anima non è altro che un altro pensiero* (il naturale), *accompiato di consentimento, che ripugnando a questo* (lo spirituale)



commenda e abbellisce la memoria di quella Beatrice (Tr. II, cap. 7)... Poi quando dico, Or apparisce chi lo fa fuggire, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario; che naturalmente l'uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge mostra per difetto di virtù fuggire . . . Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo ec. (ivi, cap. 8). Cominciai tanto a sentire della dolcezza della Filosofia, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per ch'io sentendomi levar dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna di cui io m'innamora non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare (ivi, cap. 13). Questi squarci, parmi, com'ho detto, che parlino chiaro abbastanza, ma vogliamo noi da Dante una qualche dichiarazione ancor più sicura ed evidente delle altre addotte? Eccone due: Pensai che da molti sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore arguto. Per lo che a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'aveva mutato (Tr. III, cap. 1.) Dico ed affermo che la donna di cui m'innamoraui APPRESSO LO PRIMO AMORE, fu la bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore dell'Univervo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia (Tr. II, cap. ult.) Dal periodo infatti che trovasi sui finire della Vita Nuova, e che dice: Apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintanto che io non potessi più degnamente trattare di lei ec.: apparisce evidentemente che appena estinta Beatrice, cominciava l'Alighieri a cambiare il suo amore, e a dargli una nuova e più sublime direzione; puichè applicatosi con quanto studio poteva all'acquisto delle filosofiche discipline (29), mirava già a far l'apoteosi della gentile donzella, col celebrarne in un grandioso Poema le virtù, anzi col formar di lei la Sapienza medesima. Questo secondo amore che, non v'ha dubbio, dee dirsi totalmente spirituale, nuovo di forma e di sostanza, da Dante veramente creato e sentito, siccome dal Petrarca forse pure immaginato, fu quello che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme d'ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso; amore infine, il

(29) *Studio quanto posso, Vita Nuova pag. ult.*

quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe' poggiare sopra il cielo, e quivi contemplando l'ultimo nostro desio indiarci. Ma tanto è vero che la Beatrice, della quale ei volle formare quell'altissimo simbolo, era stata pur troppo unadonna, sì come le altre, mortale, che tale ella stessa si manifesta ripetutamente ancor nella Divina Commedia.

Nel Canto XXX e XXXI del Purgatorio rimproverando a Dante i suoi mondani trascorsi, Beatrice va dicendo così:

*Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte vòlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirito era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era
Fu' io a lui men cara e men gradita.*

Avvisti qui il Lettore fra le altre quell'espressione non punto equivoca *Quando di carne a spirito era salita*; e poscia consideri queste altre che seguono:

*O Dante, perchè me' vergogna porto
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;
Sì udirai com' in contraria parte
Muocer doventi mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallò
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?*

Se Beatrice era dunque un essere di carne, che presso al secondo stadio della sua esistenza mutò vita, e divenne spirito; se la natura non avea mai fatto tanto di bello quante eran belle le membra nelle quali quell'essere animato stava rinchiuso, e le quali divennero ben presto terra e cenere, non è egli veramente da dirsi e asseverantemente da ripetersi, che la Beatrice del giovine Dante fosse una donna vera, in carne e in ossa e colle sue giunture? Se nel Servéntese dall'Alighieri composto, e che oggi sventuratamente è perduto, erano celebrate le sessanta più belle donne fiorentine, fra le quali stava pure

Beatrice, come mai potrà egli asserirsi che sola quest'ultima sia donna? E se Beatrice non fosse stata infatti una donna, avrebbe potuto Dante esclamare

*Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita ec.?*

Parad. XXX, 28.

*Dice di lei Amor: cosa mortale
Com'esser puote sì adorna e pura?
Canz. I, st. 4.*

Come mai avrebbe detto nel Purg. XXXI, 83 che in quel giorno vinceva in bellezza se stessa più di quello che avesse tre belle qui in terra, quand'ella ci era?

*..... Pareami più se stessa
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.*

Come mai avrebbe temuto cotanto, che ella morisse, raccontando

*Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora;
Canz. II, st. 3.*

che questo pensiero mettea in lui gravissimo sbigottimento? In una grave malattia di essa avrebbe indiritto un grido alla Morte, supplicandola a rattenere il colpo già mosso? Come raccontare che quando la prima volta gli si presentò, non contava ancora nove anni d'età? E come di aver un fratello, da cui fu pregato a comporre alcuni versi in morte di essa (30)?

Queste obiezioni che io faccio ai seguaci del buon Canzoniere sono appena una metà di quelle che potrei loro fare, e che porto per non tediar di troppo il mio Lettore. Il quale si sforzi di convincersi che la Beatrice della Vita Nuova era una donna che mangiava e beveva e vestiva panni, non avrà da far altro che poco considerare il seguente Sonetto, scritto da Dante in gioventù, e da lui indirizzato al suo primo amico Guido Cavalcanti:

*Guido, vorrei, che tu, Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,*

(30) Nella Vita Nuova e nel Canzoniere.

*Anzi vivendo sempre in un talento,
 Di stare insieme crescesse 'l desio.
 E Monna Vanna, e Monna Bice poi
 Con quella ch'è in sul numero del trenta
 Con noi ponesse il buono incantatore;
 E quiri ragionar sempre d'amore,
 E ciascuna di lor fosse contenta,
 Siccome credo che saremo noi.*

La *Bice* qui nominata è, come ognuno conosce, la Beatrice di Dante; *Vanna* o *Giovanna* era l'amorosa di Guido Cavalcanti; quella *ch'è in sul numero del trenta*, cioè quella che nel *Serventese* in lode delle sessanta belle fiorentine cadeva in sul numero trenta (come la *Beatrice*, apprendiamo dalla *Vita Nuova*, cadeva in sul numero nove) era la donna di Lapo Gianni, la quale, se non erro, chiamavasi *Monna Lagia*. Potrà egli mai il *Lettore* supporre, che fra queste femmine fiorentine la sola *Beatrice* fosse una *Scienza* od un *Simbolo*, e che Dante volesse condurla seco a diporto, come nel *Sonetto* si esprime? Se tale d'altronde fosse da dirsi colei, converrebbe dir tali, cioè simboli e scienze, anche le amanti di Guido e di Lapo, e così una grande stranezza condurrebbe ad un'altra maggiore, come di fatto ha condotto il *Rossetti*, il quale s'è dato affatto a credere, che le donne de' nostri primi Poeti siano tutte fantastiche e ideali (31), e che il linguaggio da essi tenuto sia un gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale.

Io non denego punto a questo moderno interprete la lode di uomo dottissimo e assai studioso delle opere del divino Poeta e degli altri nostri antichi Scrittori: affermo anzi che molte cose pertinenti alla storia siano da esso state ben vedute, e ben dichiarate nella *Divina Commedia*, e presentate al *Lettore* con un apparato imponente d'erudizione storica e filologica; nientedimeno quella effrenata intemperanza di novità, che lo ha portato a rinvenire un gergo settario in un linguaggio erotico-platonico, che al più potrà dirsi iperbolico, è ciò che non puossi consentire da chi non è timido amico del vero. Forte mi duole, che ad un illustre figlio d'Italia balustrato dalle fortune politiche nelle nebbie del Settentrione, e tuttavia amantissimo

*Di questa terra,
 Che fuor di se lo serra,
 Vuota d'amore, e nuda di pietade,*

(31) „ La Donna di Guido Cavalcanti era la stessa che quella di tutti gli altri allegorici Rimatori „. *Rossetti* vol. II, pag. 471.



io sia costretto in questa disquisizion letteraria a dimostrarmi contrario: ma l'amore ch' io porto agli scritti ed alla fama di Dante, mi chiede imperiosamente, ch' io dimostri l'insussistenza del sistema Rossettiano: sistema che il forte e sublime linguaggio del Poeta divino riduce a quello meschinissimo de' logogrifi e degli acrostici, e che, come il nordico fantastico miticismo, minaccia d'operare nella filologia e nella esegesi storica e letteraria, una dannosissima e vergognosa rivoluzione. Della quale insussistenza se io qui non terrò lungo discorso, avvegnachè me lo riserbi a tempo e luogo più opportuno, darò per lo meno un cenno in ciò che possa aver relazione al presente Libro della Vita Nuova.

*Avevano i Ghibellini (dice il Rossetti (32)) un gergo convenzionale, a tutti i più distinti lor personaggi comune, per mezzo del quale fingendo parlar d'una cosa, parlavano d'un'altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione Secondo codesto gergo il Ghibellinismo fu detto Vita; ed il Guelfismo Morte: perciò Dante chiamò Vita Nuova il nuovo corso di sua vita politica, e Nascimento appellò l'istante in cui v'entrò (33). Altre volte poi il Rossetti contraddicendosi narra (34), che Dante ancor giovinetto cantò rime d'amore, e fece una specie di romanzo sparso di prosa e di poesia, che intitolò la Vita Nuova, cioè il suo innamoramento, che diè quasi un nuovo corso alla sua vita. Senza ch' io mi diffonda a far rilevare minutamente la contraddizione, in cui questo Scrittore è caduto, dirò che il titolo *Vita Nuova* non altro suonando (siccome più sopra ho pienamente provato) che *Vita giovanile*, distrugge quel di lui supposto: che accenni un *Nuovo corso di vita politica*, cioè di vita ghibellina. E non ha egli il Rossetti d'altronde veduto, oppur non ha voluto vedere, come quello ch'ei chiama nuova vita politica, e che io dico innamoramento dell'età giovanile, ebbe luogo, per quanto lo stesso Autore in quest'istesso Libro racconta, nella sua età d'anni nove? Qual conseguenza, secondo quel peregrino supposto, verrebbe da ciò? Che Dante fino ad oltre gli otto anni fu guelfo, e in sul compire de' nove si fe' ghibellino!!!*

Donna o Madonna (segue a dire il Rossetti (35)) chiamavano i Ghibellini la Potestà Imperiale, ed a questa ciascuno applicava un nome proprio, che, secondo la mente sua, avesse un qualche senso

(32) Vol. II, pag. 351.

(33) Vol. II, pag. 355.

(34) Vita di Dante pag. XXXVII.

(35) Vol. II, pag. 355.

allegorico. Questa donna, cioè Domina, era per conseguenza quella mente dominatrice, quella sapienza generale, per la quale la terra tutta regger si dovesse, concentrata in un sol uomo potentissimo, immagine di Dio regolator dell' Universo. Quindi conseguita che la Beatrice di Dante è un vocabolo ideale e fittizio, da essolui immaginato per servire all' allegoria, e uniformarsi al gergo della fazione imperiale 36). Ma se tale si è questa femmina, e perchè il Rossetti ci dice (37): che Dante fornito d' animo assai gentile fu sommamente inclinato all' amore, a cui dobbiamo i più grandi poeti; e che il suo primo affetto fu la fanciulla Beatrice Portinari, di cui s' invaghì prima ch' ancor di puerizia uscisse; e che la morte glie la rapì, ed ei la pianse amaramente? E perchè ci dice altrove (38) parlando della Commedia: In questo viaggio misterioso Dante avea bisogno d'una guida; Virgilio era il suo autor prediletto; Beatrice fu l'adorata sua donna; e quindi chiamò l' uno e l' altra ad accompagnarlo?

Ascrive poi questo Scrittore, e di frequente ripete, che la paura del Papa e del Guelfo partito fu quella che 'ai Ghibellini fe' rinvenire quel linguaggio convenzionale, furbesco e anfibologico, il quale non dovesse porsi in uso che dagl' iniziati ne' loro misteri, nè potesse essere inteso da' guelfi loro nemici. Scopo di questa filosofico-poetica setta era quello di stabilire l' unità dell' Italia, e in un sol reggimento civile riformare la disciplina ecclesiastica per il bene della patria loro, e della umanità (39). Grande peraltro era la gelosia, con cui i segreti di questa setta venivano custoditi; ed a ragione; perciocchè trattavasi della vita (40). Donna o Madonna chiamavan essi (com' ora ho notato) la Potestà Imperiale. Vita il Ghibellinismo, Morte il Guelismo o Papismo, Salute l' Imperatore, Iddio l' Impero ec.; e spesso per significare le stesse cose usavano vocaboli equivalenti, e così a Vita sostituivano Cortesia da Corte, perchè l' Imperatore n' era il capo; a Morte sostituivano Pietà da Pietas Religione, perchè regolatore n' era il Papa. Amore poi, parola che offriva loro due proprietà, poichè tronca (Amor) invertesi e dice Roma, intera dividesi e dice Amo Re, significava l' affetto per l' Imperatore e l' Impero (41). Ond'è

(36) Nel Commento alla Commedia e nello Spirito Antipapale, *passim*.

37; Vita di Dante pag. XX.

38; Vita di Dante pag. XXXI.

(39) Vol. II, pag. 312.

(40) Vol. II, pag. 405.

(41) V. tutto il Capitolo II del volume II, pag. 354 ed altrove.



che questo moderno Interpretre non può tenersi dall' esclamare: *Quanta e qual era la paura di Dante, che occhio profano non giungesse a leggere nell' anima sua il vero senso del suo amore, cioè del suo ghibellinismo! Della Morte ei tremava in doppio senso, e tutti di quella setta doveano avere lo stesso batticuore! Essi si vigilavano a vicenda con non interrotta sentinella, e misero chi si lasciasse fuggir dalla labbra un sol motto che potesse compromettere la pace di tutti gli altri! Non vi era per lui luogo di rifugio, e il solo suo silenzio eterno potea trarre gli altri d' affanno (42)!*

Cotesti antichi poeti ghibellini erano dunque, secondo il Rossetti, paurosi cotanto della guelfa potenza, che a manifestarsi vicendevolmente i loro sentimenti non aveano altro espediente, che quello d' un gergo composto di segni convenzionali ed arcani. Essi tremavano al solo nome di Guelfo come i fanciulli al nome dell' Orco, e guardinghi e diffidenti si spiavano l' un l' altro, paventando ognora i ceppi, i pugnali e i veleni de' quali il Gueltismo servivasi contro i propri avversarii (43). Dante altresì, che era timido e pauroso al come gli altri (44), dovè appigliarsi al partito di nascondere sotto i segni convenzionali della sua setta, e sotto frasi e maniere fatte a mosaico, i suoi liberi sensi tendenti alla civile e religiosa rigenerazione dell' Italia; perciocchè in quei semibarbari tempi nei quali egli visse, tempi di oppressioni e di vendette, avrebbe ben presto pagato a prezzo di sangue il fio di cotanta arditezza. Questa ragione a chi non avesse vedute le opere dell' Alighieri, nè conoscesse la storia del di lui secolo, potrebbe sembrare soddisfacente: ma qual è quegli, il quale, iniziato per alcun poco nella nostra Letteratura, non sappia che Dante fiero ed indomito per carattere, compiacendosi ne' patimenti siccome prove a dimostrar sua forza, e ne' propri difetti siccome inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie, non avea ritegno ad urlare uomini ed opinioni? Alcune delle sue Canzoni, varie delle sue Epistole, molti passi del Convito, ed il Trattato della Monarchia non racchiudono forse alti, arditì e liberi sensi? Ma che dico? La Divina Commedia stessa, il capolavoro di Dante, è forse meno l' opera di una immensa dottrina, che di una bile generosa? In questo Poema particolarmente egli prende occasione di esalare tutta l' amarezza d' un cuore esulcerato. Il suo risentimento vi comparisce senza

(42) Vol. II, pag. 412.

(43) Lo dice e lo ripete cento volte nella *Disanima del Sistema Allegorico*, e nello *Spirito Antipapale*.

(44) *Ivi*.

alcun velo. Tutto ciò che l'ignoranza e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propose. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allorchè tratteggia fieramente quegli orrori. Quale scrittore pertanto, o fra gli antichi o fra i moderni, svelando le turpitudini di tanta gente del suo secolo, ha osato senza alcun velame d'allegoria, e senza ricorrere ad un arcano linguaggio, parlar più forte e più libero di Dante? *Per fare che i buoni imparassero a sperare* (dice uno Scrittore della vita di lui), *e i tristi a temere, presentò loro un Libro, ogni pagina del quale ha impressa in fronte questa sentenza: Discite justitiam moniti et non temere Divos. Nell' eseguire sì ardito disegno si determinò a parlar liberamente de' suoi contemporanei e massime de' potenti, cagione delle comuni calamità; e ne assegna per ragione quella stessa per cui la tragedia si versa sempre sulle vicissitudini di uomini illustri, dal che vien detta tragedia reale; vale a dire perchè gli esempi tratti da gente ignota sono meno istruttivi di quelli che si desumono da cognitissimi personaggi: onde non timido amico del vero, e rimossa da se ogni menzogna, fe' come il vento che le più alte cime più percuote. Molti de' suoi contemporanei e conoscenti, di soverchio timidi e circospetti, lo tacciavano d'imprudente, e lo consigliavano a raffrenarsi; ma ei gli incolpava di pigri e di vili, e fe' dirsi dalla Filosofia, Purg. F. 13.*

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:

Sta', come torre, fermo, che non crolla

Giammai la cima per soffiar di venti.

E in tutto il suo misterioso corso non dimenticò mai quel precetto di Fedibio che gli dicea: Nè dal riprendere l'amico, nè dal lodare l'avversario ti resterà quando verità te lo imponga. Or sa egli il Lettore chi sia mai il biografo che così scrive di Dante? È quell'istesso Rossetti (45) che poco innanzi ce lo ha dipinto timido e meticoloso sì come una femmina.

Se questo moderno Interpretre è spesso e gravemente caduto in contraddizione con se medesimo, non ha meno dato nel falso, quando per tirar le sentenze al proprio sistema s'è posto a interpretare questo e quel luogo, e a definire quel tale o quel tal altro vocabolo. Colla parola settaria *salute*, la quale oggi ha più spesso il significato di

salvezza, venne, secondo il Rossetti (46), chiamato l'Imperatore da Dante, e ne cita gli esempi seguenti: *Voi, i quali e piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra*; (Lettera alla venuta di Arrigo). — *E quando questa gentile Salute salutarà, non che Amore fosse tal mezzo che potesse offrire a me la intollerabile beatitudine ec.* (Vita Nuova). — *Quamiam Donna appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ardibile Salute, nullo nimico mi rimanea, anzi mi giugnea una fidi di carità la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse* (Ivi). Sicchè appare manifestamente, che nella sua Salute abbia beatitudine (Ivi)

Piacciavi di mandar vostra salute . . . ,

Dunque vostra salute omai si muova.

Canz. XII.

Ma io rispondo dicendo, che questo vocabolo nel primo esempio indubbiamente il significato di *salvezza*; nel secondo è lezionata, e dee leggersi *gentilissima Donna*, come leggono più test altri quattro dipoi ha quello di *saluto, salutatione*, come s'incontra di frequente negli antichi Scrittori, e come appare ancor dagli esempi seguenti: *A' perfidi e crudeli dell'Isola di Sicilia Martino Papato quella salute, della quale degni sete.* Gio. Villani l. 66. 2. — *questo quella salute, che per me desidero, ti mando.* Bocc. Fi 196. — *Ch' appena gli potei render salute.* Petr. cap. 2. *Quant' gentil alto di salute vor bella donna levo gli occhi alquanto* Canz. XVI.

Nel Sonetto che incomincia *Nelle man vostre, o dolce donna* che il Rossetti sull'asserzione d'alcuni Editori suppone di derivare rinvien l'espressione *La morte che non ho servita*. Questa (secondo lui, ghibellina e settaria, ed equivale a quest'altra: *Il sommo che non mi ha aruto a seguace, o sivero a cui non ho per servizio*. Ma del verbo *servire* nel significato di *meritare* s'incontra diecine e centinaia d'esempj nei nostri antichi Scrittori di poche di versi; ed eccone alcuni: *I nostri sudditi, che, contro a noi non servita morte, domandan patti.* Gio. Villani l. 67. 4. — *menate voi a impendere questo cavaliere? ed elli risposero: pigli egli ha bene morte servita.* Nov. ant. 60. 3. — *Arendo dal C di Fiorenza le paghe ch'avea servite.* Matt. Villani 11. 18. — *vogliono rendere il trionfo che tu hai servito nelle lontane battaglie.* Tav. Dicer. — Poich'egli è adunque evidente, che quelle sem-

(46) Vedi fra gli altri luoghi la pag. 374 del Vol. II.

note parole non altro suonano se non *La morte che non ho meritata*, il settario della frase non esiste che nella fantasia del sistematico Interpretre.

Cruciose invettive contro cotesta *Morte*, vale a dire contro il Guelfismo, s'incontrano, dice il Rossetti (47), in molti degli antichi Poeti; e delle varie di Dante c'invita a veder quella della Vita Nuova, di cui ecco il principio

Morte villana, di pietà nemica,

Di dolor madre antica, ec.

e l'altre del Canzoniere,

Morte poich' io non trovo a cui mi doglia.

Io non vo' passare in rassegna i tanti e tanti esempj ch'ei cita de' nostri antichi Rimatori, ma fermerommi su questi di Dante; e a prima giunta dirò, che il Rossetti non riporta mai per intero un componimento, nè lo dispiega in tutte le sue parti, facendo osservare la continuità dell'allegoria e la regolarità dell'arcano e misterioso linguaggio; ma con fino artificio ne riporta solo de' squarci, e bene spesso soffamente alterati, come là dove (48) cambiò l'avverbio *imperò* nel vocabolo *Impero*:

Difendimi, o Signor, dallo gran verme,

E sanami, impero, ch'io non ho osso,

Che conturbato possa omai star fermo.

Dante, Sal. I.

Se la Canzone alla *Morte* (la sesta del Canzoniere), possa mai sotto la scorza delle parole racchiudere quegli arcani sensi, che il Rossetti pretende, e non sia piuttosto un componimento d'amore, nel quale Dante supplichi caldamente la *Morte* a rattenerne il colpo già mosso contro *Beatrice*, potrassi scorgere agevolmente da chi voglia gettarvi su l'occhio, anco per sola una volta; nè io mi so persuadere come mai quell'Interpretre siasi ripromesso dal Lettore una sì grande e sì cieca credenza. Relativamente poi a' due versi della *Ballata*, dirò, che se *Morte* è *Guelfismo*, e *Pietà* è sinonimo di *Morte*, qual discorso sarebbe mai questo, *Morte villana di Pietà nemica*, cioè *Guelfismo villano, del Guelfismo nemico*? Inoltre, come mai questa setta, la quale non esisteva se non da pochi anni, avrebbe potuto esser chiamata *Di dolor madre antica*? Veda adunque il Lettore quali e quante bellezze racchiudano bisticci ai fatti!

17. Vol II, pag. 377.

18. Vol II, pag. 286.

Quando morì Beatrice, Dante scrisse a' Principi della Terra (49). E a qual proposito, esclama il Rossetti (50), scrivere a' Principi della Terra (ai Sovrani del Mondo), per la morte di Madonna Beatrice Portinari (cioè d'una privata donzella)? Si sappia, egli prosegue, che i Principi della Terra sono i Cardinali, perchè tale era lo specioso titolo conferito loro da Pio II; e chi sta Beatrice lo appureremo in appresso, ciò non essendo, com'egli s'esprime, di veruna utilità nella questione presente. Così l'interprete del Ghibellinismo francamente discorre, quasi ch'egli non si sappia che *terra* significava e significa non tanto il nostro pianeta, quanto *città, paese*. Aprasi il libro di Giovanni Villani, e il detto vocabolo vi si rinverrà con questo significato, sto per dire, a ogni pagina. Che vale adunque quella frase della Vita Nuova? Vale che Dante scrisse della morte di Beatrice a' principali cittadini della Città di Firenze. Ecco alcuni esempj della voce in questione, usata perfino dal Tasso,

*Goffredo alloggia nella terra (in Gerus.) e vuole
Rinnovar poi l'assalto al nuovo sole.*

Gerus. lib. C. XXX. 50.

È una usanza in tutte le terre marine. Bocc. nov. 80. 1. — A una sua possessione forse tre miglia alla terra vicina. Bocc. Nov. 94. 4. — Standosi domesticamente co' cittadini per la terra in pace e in sollazzo. Matt. Villani. 9. 27. — Di continuo si faceva solenne guardia per la terra di dì e di notte. Cron. d' Amar. 224.

Se della morte di Beatrice fece Dante parole ai principali personaggi di Firenze, narra pure nella Vita Nuova, che egli stava scrivendo una novella Canzone in lode di lei, e che n'avea compiuta la prima stanza, quando ricevè il fatale annunzio della sua morte. *Quomodo (egli esclama) sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era (così prosegue) nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea la soprascritta Stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. „ Barbari, esclamerò qui col Conte Balbo (51), barbari coloro, „ che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra „ Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento Signore della „ giustizia, in quella gentile, e che non potè essere immaginata,*

(49) Vita Nuova, Vol. IV, pag. 709.

(50) Vol. II. p. 439.

(51) Vita di Dante, vol. I, pag. 138.

„ rimembranza del nome di Maria, stato frequente in bocca alla sua
 „ donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione.
 „ E stretti di cuore e di spirito coloro, che nati e vissati in prosa,
 „ tengono per falsità tutto ciò ch'è detto in poesia, la quale non è
 „ pure se non un altro, forse più vero, aspetto delle cose umane; e
 „ coloro, i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura,
 „ non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. Chè
 „ siccome infiniti sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni
 „ vere di esso, secondo la età, il sesso, le condizioni, la coltura od
 „ anche l'ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all'in-
 „ contro sapranno compatire gli animi gentili; e così ripensando alle
 „ condizioni de' tempi di Dante, compatiranno e alla discussione
 „ ch'ei fa sulla data della morte della sua donna ai 9 giugno del
 „ 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina ch'egli nescri-
 „ ve sul testo citato di Geremia *ai principj della terra*; e poi a' mol-
 „ ti versi che fa tra il suo dolore e il disegnar *figure d'Angeli*, e di
 „ nuovo poetare nel giorno dell'*annovale* di lei. „

Nulla poi io dovrei dire del modo strano e inusitato con cui il Ros-
 setti fassi a provare l'esistenza degli arcani o settari vocaboli ascosti
 da Dante ne' versi del suo Poema, perocchè non della *Commedia*, ma
 sì della *Vita Nuova* io intendo qui far discorso; pure non posso a
 meno di porre sotto gli occhi del Lettore soli due tratti, il primo in-
 dicante il modo con cui il Poeta ha celato il nome di Arrigo, il se-
 condo con cui ha nascosto il nome del Papa „ Dante (dice il novello
 „ *Interpretre* (52)) s'è valuto molte volte di tal mezzo (del mezzo
 „ che si usa negli acrostici e ne' logogrifi) per presentarci netto net-
 „ to il nome dell'Imperatore Enrico od Arrigo . . . *L'ombra d'Ar-*
 „ *go*, che Dante nomina nell'ultimo Canto del Paradiso, è l'ombra
 „ d'ARRIGO. E quest'ombra appunto manderà una voce dal Cielo
 „ *come di cuor che si rammarca*, la quale dirà alla Chiesa corrotta
 „ *O navicella mia, com' mal se' carca!* E se volete saper per sicuro
 „ chi è che grida così, non avete a far altro che trascrivere quel ver-
 „ so co' due seguenti, e guardare alle parole finali: eccoli:

„ O navicella mia, com' mal se' cARca

„ Poi parve a me che la terra s' apRISse

„ Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un DraGO.

„ Quel solenne dialogo fra Dante e Beatrice (*Purg. XXXI*), nel qua-
 „ le Madonna accusa l'amante di essersi tolto a lei, e dato altrui;
 „ quella terzina

- „ Confusione e *parva* insieme miste
 „ Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 „ Al quale intender *per mestier le viste*;
 „ e il paragone che immediatamente vien dopo, . . . c' invitano a
 „ ricercare chi è cotesta *Beatrice*. Or raccomandiamoci a s. Lucia,
 „ esaminiamo quella similitudine, e vedremo qual'è mai quella pa-
 „ rola mal compiuta per paura:
 „ Come il balestro frange quando scocca
 „ Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
 „ E con men foga l'asta il segno tocca,
 „ Sì scoppia' io sott' esso il grave cARco,
 „ Fuori sgorgando lacrime e sospIRI,
 „ E la voce allentò per lo suo varCO.
 „ Dunque la voce allentò l'ultima sillaba GO, talchè pronunziata
 „ con men foga divenne CO. E si sappia che io non avrei mai pen-
 „ sato a farne ricerca, se non me lo avesse avvertito Dante medesi-
 „ mo in un certo luogo della Vita Nuova. Ben ci ha servito la vista,
 „ o Messere, a riconoscere cotei che tu denominasti *la gloriosa Don-*
 „ *na della tua mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali*
 „ *non sapeano che si chiamare*. Basti per ora riguardo ad un tal
 „ nome: gli altri esempj gli ammuccierò a luogo più opportuno. Nè
 „ io gl' indicherò: Dante che mi ha svelato ove son questi, Dante ci
 „ additerà pure ove son gli altri. Povero Poeta! ti sei tanto affatica-
 „ to a lavorare quella chiave ingegnossissima, sperando che si trove-
 „ rebbe finalmente un' anima possente che ne scoprisse l'uso, ma lo
 „ sperasti invano per cinque secoli. Essa è corsa per cento mani, e
 „ nessuno ha saputo che farsene! Ma la formasti di sì complicato
 „ magistero, che s' io qui cessassi, nessuno forse potrebbe seguire a
 „ volgerla per trarne le meraviglie che chiudesti! Mi si perdoni que-
 „ sta vanità (53)!
 „ Siccome nostro Signore fu ravvisato in alcune figure simboli-
 „ che, quali sono l'arca di confederazione, l'arco di pace ec., così
 „ Dante ci offrì in figura nell' ARCO SESTO delle Bolgie Infernali,
 „ ARrico SESTO, dicendo: *tutto spezzato al fondo è l'arco sesto*. E
 „ ad allontanare ogni dubbio sulla giustezza di questa interpretazio-
 „ ne, mostrerò che quella frase *giace tutto spezzato al fondo* è uno
 „ de' soliti cenni, il quale ne avvisa che il resto del nome giace al
 „ fondo della prima sillaba, ma tutto spezzato. Vedetelo:

„ Tutto spezzato al fondo è l'ARco sesto,

„ E se l'andar avanti puR vi piace,

„ Andatevene su per questa GrOtta (54).

„ Il Poeta descrivendo la bocca della voragine, da cui usciva orrendo fetore, disse ch'era formata da alcune *pietre rotte*, e tosto col suo solito giochetto di sillabe indicò che significassero figuratamente *Pietre* e *Pietra*:

„ In su l'estremità d'un'alta riPA,

„ Che facevan gran *Pietre* rotte in cerchio,

„ Venimmo sopra più crudele stiPA.

„ E temendo che il suo lavoro di tarsia, essendo fuori di similitudine, non fosse bene scorto, pose lì presso il nome del PAPA in faccia ad una *Pietra* (55). Così nel Canto primo, dove si parla della Lapa, ne' due emistichj quinarj de' v. 48. e 49., è scritto:

„ Sì che PArea che l'aer ne temesse;

„ Ed una luPA che di tutte brame, ec. (56).

Or quale giudizio, quale confutazione farò io d'interpretazioni sì fatte, per le quali fra le altre stupenda cose apprendiamo che la Vita Nuova scritta da Dante nel 1291, parla non della morte di Beatrice, ma della morte d'Arrigo, avvenuta ventidue anni dopochè il libro era scritto? Non andrebbe egli perduto qualunque discorso io mi studassi tenervi sopra, sia che parlassi a persona, che già di per se n'avesse veduta la ridicolezza, sia che volessi far ricredere chi dalla parte del Rossetti pertinacemente si stesse? Il Sole è lucido: chi lo vuol credere opaco, sel creda. E dappochè il Rossetti implora dal Pubblico il perdono della sua vanità di chiamarsi il primo scuopritore di tali arcani sensi di Dante, io sono il primo di buon grado a concederglielo e ad esclamar secolui *porero Poeta!* pur con lui conchiudendoci *quanti altri artifizi* (del parlare enigmatico) *vi sarann'eglino* (secondo un simil sistema) *negli scritti di que' Socj di setta, senza contar quelli* che il Rossetti v'ha già *discoverti!* *Nè solo mosaici di sillabe illusorie, ma pur anco anagrammi ed acrostici bizzarri esser vi deggiono* (57)!

Lasciamo finalmente il fortunato Interprete Napoletano scuopritore di nuovi mondi, e torniamo al Biscioni, del quale ora vo' porre in vista alcune maliziette, ed alcune false e vane interpretazioni,

(54) Vol. II, p. 523.

(55) Vol. II, p. 529.

(56) Vol. II, p. 523.

(57) Vol. II, p. 394.

onde sempre più s' apprenda in qual conto tener si debbano ingegnosi di chi per voglia di novità s' è allontanato dalle semplice e del vero. Io ho detto più sopra, che la Vita N scritta da Dante nel ventesimosesto o al più ventesimosettim dell'età sua. Il Biscioni peraltro pretende provare che lo fo l'anno ventesimoquarto; nè ciò è senza molta malizia; poichè se così, Dante avrebbe narrato la morte della sua amata inna: la Portinari morisse, e così vero sembrerebbe quello che il I opina, vale a dire che la Beatrice, di cui nella Vita Nuova si è scorso, non sia le più volte nominata figlia di Folco. Asserisce caccio che Dante compose quella prima Operetta nel suo ann tesimosesto, duranti ancora le lacrime per la morta Beatrice (il Villani aveva già detto (59), che la compose nella sua giov A tutto questo s' aggiunga quanto Dante medesimo intorno a c nifesta (60), cioè che quando scrisse la Vita Nuova non ave studj di scienze, e che ad essi solo si diede un anno e più di morte della sua donna (la quale mancò ai vivi il 9 Giugno de secondo che abbiamo da lui medesimo, non che dal suo prim grafo il già citato Boccaccio), ed avremo un'altra sicura con dell'error del Biscioni: poichè se un anno o due aggiungere 1290, avremo che l'Alighieri, nato nel Maggio 1265; scriveva bretto in questione nel ventesimosesto o ventesimosettimo ann l'età sua. E questo per altre indagini non infconde di resultat opportuno ch'io mi dilunghi alquanto nel dimostrare.

Il concetto di Dante nel comporre le tre sue Opere (la Vita va, il Convito e la Divina Commedia), ridicolosamente opina i scioni (61), essere stato quello di far sì che fossero corrisponden le tre principali etadi dell'uomo, che cioè la Vita Nuova corris desse all'Adolescenza, il Convito alla Gioventù, la Commedia Vecchiezza, e come tali dovessero dimostrare le qualità propr quelle. Tutto questo, secondo il Biscioni, desumesi da ciò che I dice nel Tratt. I. Cap. I. del Convito con queste parole: *Quella (l ta Nuova) fervida e passionata, questa (il Convito) temperata rile essere si conviene. Chè altro si conviene e dire e operare ad tade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabil un' etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sott*

(58) Vita di Dante parte II.

(59) Lib. IX. cap. 136.

(60) Ne ho citati i passi, una ventina di pagine più sopra.

(61) Pag. XXIV.

quarto Trattato sarà propria ragione mostrata. Ed io in quella di-
mansì (nella Vita Nuova), all' entrata di mia gioventute parlati, e in
questa dipoi (nel Convito), quella già trapassata. E di fatti in quel
quarto Trattato al Cap. XXIV si veggiono indicati i termini di quel-
le età, nelle quali Dante divide la vita umana; l' Adolescenza che du-
ra per insino al venticinquesimo anno; la Gioventù dal venticinque-
simo al quarantesimoquinto; la Vecchiezza dal quarantesimoquinto
fino al settantesimo; e la Senettù da questo per insino alla morte.
Sicchè, dice il Biscioni (e qui, per confutarlo, convienmi riportare le
stesse parole) „ si può con tutta ragione conchiudere che la Vita
„ Nuova sia stata ad arte dall' Autore composta sotto sembianza di
„ giovanili concetti, ma che però in sustanza essa sia di virili pen-
„ sieri tutta quanta ripiena. Da questa costituzione di tempi, che
„ non a caso è stata stabilita da Dante, si viene a scuoprire un ana-
„ cronismo del Boccaccio. Egli vuole che il nostro Autore compo-
„ nesse la Vita Nuova nel suo anno ventesimosesto; e Dante mede-
„ sime afferma che ciò fu dimansi all' entrata di sua gioventute, cioè
„ avanti il venticinquesimo, che al più sarà stato l' anno ventiquat-
„ tresimo. Oltre a ciò, il Boccaccio afferma che la Bice Portinari ave-
„ va quasi meno un anno di Dante, e che ella morì di ventiquattro
„ anni; e Dante stesso nella Vita Nuova racconta la morte della sua
„ Beatrice ed anco l' anniversario, o com' egli dice l' annovale di lei,
„ con molte altre cose dopo quel tempo seguite. Ora se nel suo anno
„ ventiquattresimo il Poeta trattò di cose occorse più d' un anno do-
„ po la morte di Beatrice; ed ella, avente quasi meno un anno di lui,
„ morì d' anni ventiquattro, indubitato sarà o ch' ella quando Dante
„ narrò la sua morte, non era ancor morta, o che morisse d' anni
„ ventidue, o che d' altra donna intendesse l' Autor di parlare, il che
„ sarà più probabile. Non si ved' egli chiaro, che il Boccaccio a bello
„ studio fece comporre a Dante la Vita Nuova due anni dopo il suo
„ vero tempo, per accordare la sua asserzione col termine della vita
„ della vera Beatrice Portinari (62)?

Fino a questo punto, combattendo le opinioni del Biscioni, uomo
 d' altronde dotto, e in più maniere di studj versato, io ho tenuto in-
 verso di lui un contegno ed un linguaggio tale, quale convien si al-
 l' urbanità delle Lettere: ma in questo suo paragrafo, ed in altri an-
 cora che porrò sott' occhio dappoi, egli ha ammucchiato tanti spro-
 positi, tante contradizioni e tante falsità maliziose, che perdonerem-
 mi il Lettore, se io andrò lasciando un po' il freno al mio sdegno. Se

(62) Pag. XXV.

Dante non ci avesse egli stesso indicato l'anno, il mese, ed il giorno in cui dal secolo partì Beatrice, se nel suo Libro della Vita Nuova non ci avesse narrato ciò che in fatto d'amore gli avvenne ne' diciotto mesi che seguitarono a quella lacrimata dipartita, l'asserzion del Biscioni potrebbe al più tenersi sì come una congettura: ma dappoi- chè non ignoriamo che quella vezzosa femmina morì nel 1290 quan- do Dante contava 25 anni d'età; dappoi- chè Dante medesimo dice di avere scritto la Vita Nuova un anno e più posteriormente a quell'e- poca, e dappoi- chè tutto ciò era pur troppo noto al Biscioni, come mai questi si lascia a dire, che l'Alighieri scriveva il controverso Libretto al più nell'anno ventiquattresimo? Come mai egli ha l'impudenza di far comparire il Boccaccio un biografo sì malizioso che falsando le date abbia voluto a bello studio accomodare i fatti alle sue non vere asserzioni? Tutto il furbesco artificio del Biscioni intorno la presente ricerca consiste in questo, di non far trapelare al Lettore la vera epoca della morte della Portinari narrata da Dante colle seguenti pa- role: *Io dico che secondo l'usanza d'Italia l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria si partì nel nono mese dell'anno, perchè il primo mese è tot Tisri, il quale a noi è Ottobre (e se il primo è Ottobre, il nono sarà Giugno), e secondo l'usanza nostra ella si partì in quello anno della nostra dizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero (il dieci) nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta (63); ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo*

(63) Beatrice morì il 9 Giugno del 1290: era nata nell'Aprile del 1266: dunque visse 24 anni e 3 mesi. Ciò si conferma da Dante pure nella Commedia, Purg. XXX, 124, ove pone in bocca di Beatrice le seguenti parole:

*Si testo come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me ec.*

Secondo il sistema di Dante, (e l'ho detto più sopra) l'umana vita si divide in quattro parti, la prima delle quali, l'Adolescenza, dura per infino al venticinquesimo anno. Or è chiaro che le surriferite frasi non altro vengono a dire se non che Beatrice mutò la temporale nell'eterna vita quand'ella era presso a compiere la prima età ed entrare nella se- conda, insomma quand'ella era ne' venticinque anni: e così discopresi maggiormente la verità della narrazione del giovin poeta.

Un'altra cosa vogliamo qui osservare, ed è questa: Dante nel procedi- mento del presente Libretto va notando il nove, qual numero fatale

continuo (64). Dunque la prima ora del nono giorno del Giugno 1290 fu l'estrema per colei che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore. Nella Commedia altresì (Purg. XXXII, 1) dicendo il Poeta che fisamente guardava Beatrice, adopra le frasi seguenti

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti

A disbramarsi la decenne sete,

Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

Or chi non vede che quella voce *decenne* accenna il lasso de' dieci anni dalla morte di Beatrice decorsi fin a quel punto nel quale Dante finge di rivederla su nella vetta del Purgatorio, che fu nell'Aprile del 1300? Oltre di questo, se nel Convito manifesta l'Autore (siccome

m' suoi amori con Beatrice: — *Nove fiate appresso'l mio nascimento — Dal principio del suo nono anno — Erano compiuti li nove anni — L'ora era fermamente nonu — Fu la prima ora delle nove ultime — Non soffersse stare se non in sul nove — M'era apparita nella nona ora del dì — Io dico che nel nono giorno ec.* Anzi più sopra abbiamo veduto come il Biscioni tenga Beatrice per un ente intellettuale, particolarmente per quante, che Dante la credè un numero nove, cioè un miracolo della Santissima Trinità: *Questa donna fu accompagnata dal numero nove a dar ad intendere ch'ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitate* (vale a dire il tre). Or io pertanto dirò che Dante medesimo, appresso il racconto della morte della sua amata, dà la spiegazione del perchè cotesto numero lo fosse tanto simpatico. Egli adunque dice, che quando Beatrice venne al mondo, tutti e nove i mobili cieli, congiunti insieme, piovvero sopra di lei i loro benefici influssi. E questa idea la ripeté nella Ball. IX, e nel Son. LVIII:

Ciascuna stella negli occhi mi piove

Della sua luce e della sua virtude...

Così di tutti e sette si dipinge.

Ecco adunque che dando la ragione del miracolo, Dante istesso fa disparire il miracolo; e così si rimane di nessuna efficacia quel grande argomento del Biscioni e de' suoi seguaci. Non dovrà poi far meraviglia cotesta puerile, e a bello studio cercata coincidenza del numero nove. L'Astrologia giudiziaria formava parte degli studi e dell'istruzione quel tempo: ond'è che l'alta mente di Dante, imbevuta dall'adolescenza dei pregiudizj del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo all'umana credulità. Anche il Petrarca volle trovare una coincidenza nella morte di Laura, dicendo che essa morì lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora, nella quale era la prima volta apparsa davanti a' suoi occhi.

(64) Vita Nuova, Vol. IV, pag. 708.

ha già detto) d'aver composta l'Operetta sua prima, quando per non erasi dato agli studj scientifici; se manifesta che ad essi appi alcuna tempo appresso la morte della Portinari, e se nell'ultimo grafo della Vita Nuova racconta che il faceva fine a quell'opera, pe essendosi determinato a parlar di Beatrice in un modo più degno, dato a studiare quanto poteva: non avremo noi netto e sicuro il fir 1291, o il principio del 1292. quando l'Alighieri stava su' vent anni? Or bene, interrogherammì il Lettore, tuttociò essendo evi e verissimo, come sta che in quello squarcio del Convito, da co Interprete addotto, dice l'Alighieri d'aver scritto la Vita Nuova *nansi (o innansi) l'entrata di sua gioventù*, che è quanto dire *nansi l'anno venticinquesimo*? Oh qui sì, risponderò io, che tutt addebiti dal Biscioni dati al Boccaccio potranno giustamente rigersi ad esso il Critico? Oh qui sì, che ad esso il Critico, e non g Criticato, si vedranno appartenere gli anacronismi, i falsamenti stravolte interpretazioni! Dante nel passo, da cui il Biscioni ha coteste parole, dopo aver nominate per ordine le sue due Open prosa italiana, dapprima la Vita Nuova, e poscia il Convito, pron dicendo: *ed io in quella dinansi, all'entrata di mia gioventù ; lui, e in questa dipoi, quella già trapassata. Fa egli forse d'uopo la dottrina di Prisciano per rilevare che gli avverbi *dinansi* e *d* appartengono non già alle parole che loro susseguitano, ma sibt a quelle che loro precedono? Fa egli forse di mestieri dell'acuti d'Eustazio per interpretare che suonino quelle frasi, e per intenc come per esse dice Dante avere scritta la Vita Nuova in sull'enti della sua gioventù, e d'aver dettato il Convito nella etade, che gioventù viene appresso, cioè nella virilità?*

Vero è che va errato il Boccaccio nel riferire che Dante nella provetta vergognassesi molto d'aver scritto l'amatorio libro d. Vita Nuova, dappoichè veggiamo che l'autore stesso ne fa grata cordanza in altra sua Opera (65); ma il volere, come pretende il scioni, che ella sia siccome il Convito *di virili* (cioè filosofici) *p sieri tutta quanta ripiena*, è errore forse più gratuito e più strano quello del Certaldese. E le parole di Dante nell'Introduzione al Convito — *quella* (la Vita Nuova) *fervida e passionata*, *questa* (il Convito) *temperata e virile essere si conviene* — a chiare note lo dico essendochè per la distinzione assoluta e decisa, che in esse racch desi, viene a manifestarci l'Autore di aver da giovane scritta la Vita Nuova con modo e intorno argomento tutt'affatto differente da qua

(65) Nel Convito, Trat. I. cap. I. verso la fine.

dell'Opera, ch'egli aveva allora fra mano; sì perchè (egli dice) *ad-
to si conosciu e dire e operare ad un' etade che ad altra; sì perchè*
(egli prosegue) *corti costumi* (ed il Lettore avvisti bene questo vo-
cabolo) *sone idonei e laudabili ad un' etade, che sono ad altra sconei
e biasimovoti*. E qui notar debbo come il Biscioni sostenendo l'iden-
tità dell' argomento di queste due Opere, e riportando (66) il para-
grafo di Dante che incomincia, *Se nella presente Opera, la quale è
nominata Convito ec.*, maliziosamente tralascia le parole da me ora ad-
dotte, che dello stesso paragrafo fanno parte, e che chiaramente pale-
sano l'assurdità della sua asserzione.

Che dirò poi di quel bizzarro trovato, che Dante colle sue opere in-
tendesse rappresentare le tre principali etadi dell'uomo? Dirò, che le
opinioni, qualunque elle siano, hanno tanto più d'uopo di dimo-
strazioni e di prove, quanto meno si appoggiano sulle verità già com-
provate ed antiche: e rinviando il Lettore a ciò che dissi nel §. VII.
della mia Dissertazion sul Convito, ove contro un seguace dell'opi-
nion Biscioniana tenni non lungo discorso, dirò altresì, che l'unico
argomento dal Biscioni portato in campo a sostegno della propria o-
pinione, nulla vale e nulla conchiude, poichè a tutt'altro che a un
dizigno sistematico egli appare d'aver relazione. E se di questo visio-
nario Interpretre volessi un momento prendermi giuoco, non potrei
io concedergli tutto, secolui asserendo che la Vita Nuova, il Convito,
e la Divina Commedia rappresentino l'Adolescenza, la Virilità e la
Senectà con *le qualità proprie di quelle*, e secondo questo principio
conchiudere e dirgli: come dunque la Vita Nuova, che rappresenta
des l'Adolescenza e le proprie sue qualità, vorrà esprimere, siccome
voi dite, virili e filosofici concetti, e non piuttosto parlare d'amore
ch'è la passione propria di quell'età?

Carioso poi me torna il vedere, com'egli in appoggio delle proprie
opinioni citi bene spesso de' passi, che fann' anzi contro di esse. Dopo
avere dapprima insinuato, che le donne di Dante sono in sostanza
una sola ed identica, cioè la Sapienza, viene a dirci dappoi, che desse
sun due, la Filosofia morale cioè, e la Scienza delle cose divine (67):
la riprova e dimostrazione di ciò deducesi, secondo lui, dal noto dia-
logo fra Dante e Beatrice là nel XXV del Purgatorio, del quale ho
fatto io pure qualche parola più sopra, e del quale ei riporta parecchi
ternarii. E i ternarii da lui riportati racchiudendo le note frasi
Quando di carne a spirito era salita ec. ec., le quali danno chiaro a

(66) Pag. XVIII.

(67) Pag. XXXV e XXXVI.

vedere che la Beatrice che quivi ragiona è colei delle cui bellezze fu innamorato il Poeta, e contenendo un aspro e severo proverbio per l'amore quasi del tutto da esso obliato, mostrano sotto de' suoi sillogismi, e distruggono i suoi deboli e vacillanti menti. Come infatti la Sapienza Divina potrebbe a Dante rimproverare d'aver dato opera alla morale Filosofia o scienza una più chiamata si voglia, che pur da essa divina trae origine, e diatamente procede? *Non mi valse il richiamarti al diritto e colle ispirazioni e co' sogni*, ella rimprovera a Dante: *tanto ti donasti al tuo accecamento, che per ritrartene mi fu d'uopo mo i castighi delle genti perdute*. Nè qui solo s'arresta; ma: *diciammi*, ella prosegue (Canto XXXI), *se questo, di che io ti ricordo, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta alla tua scienza, ec. ec.*. E Dante confuso e pauroso, a voce bassa risponde quindi dopo la tratta d'un amaro sospiro esclama piangendo: *l'adduce di questa terra col falso loro piacere trassero e se li paesi, appenachè il vostro del viso si nascesse per morto*. Tutto questo è il molto più che nel dialogo si discorre, e il dirvisi che l'Alighieri dandosi in preda ad altri amori avea seguito fallaci immagini e vanità, che non rendono intera alcuna promessa; e l'esortazione alla moderazione mostrarsi un'altra volta più forte nell'udir le Sirene ingannare, e a porsi altrimenti d'attorno a giovinette o ad altre vanità quali han sì brev'uso, può egli veramente dirsi il linguaggio della Scienza Divina, che a Dante rimproveri l'essersi tolto da lei e versato alle umane discipline, quasichè fosse delitto l'applicarsi e l'uno studio non sia piuttosto scala a quell'altro? Veda adunque il Lettore a che adduce una critica superficiale e imperfetta.

Manifesta l'Alighieri nel Convito (68) che a togliere ogni falsità, per la quale fosse sospettato, il suo amore essere per sona dilettazione, aveasi posto a dichiarare i vocaboli, le frasi e i concetti nelle sue filosofiche Canzoni contenuti. E il Biscioni, avvistato il passo, e legatolo coll'altro della Vita Nuova (69), nel quale l'Alighieri medesimo confessa, che pesavagli duramente il parlare che al del suo amore facevano oltre i termini della cortesia, dice al Lettore che queste due Opere hanno insieme tra di loro una stretta corrispondenza, ed al solito esclama: *Chi non vede che Dante vuole, che la Beatrice non fosse creduta donna vera, com'egli prevedeva dover seguitare, lo però ne' passi indicati non so punto vedere quella corrispondenza*

(68) Tratt. III, cap. 3.

(69) Vol. IV, pag. 675.

e quel legame che il Biscioni vi scorge. E se il primo parla dicendo che l'Amore, nel Convito descritto, non era di sensuale dilettazione (e in ciò non v'è principio di dubbio), l'altro della Vita Nuova parla non meno chiaro, esponendo come Dante a celar l'amor suo per Beatrice, forse allora maritata a Simone de' Bardi, mostravasi tanto preso d'un'altra femmina, che molta gente ne ragionava oltra i termini della cortesia: lo che dando all'Alighieri, come quegli ch'amava per gentilezza di cuore, voce e fama d'amatore vizioso, pesavagli duramente. Anzi io dico all'opposto, che se la femmina del Convito è la Filosofia (70), se l'amore per essa è lo studio (71), se il senso è il core (72), se il riso, gli occhi ec. sono le sue persuasioni e dimostrazioni (73) ec., e se tutto questo ripetutamente l'Alighieri fa noto e spiega al Lettore; e perchè non fec'egli altrettanto nella Vita Nuova, candidamente dicendo e dichiarando che gli amori in questo libro descritti non doveano intendersi alla lettera, ma che si stavano a rappresentare de' simboli?

Un anno appresso la morte di Beatrice, Dante incominciò a innamorarsi d'un'altra gentile donzella, giovane, bella, e savia, principalmente per questo, che gli si mostrava pietosa nella sua tribolazione (74). Ond'è che due contrarj pensieri faceano battaglia nell'animo suo; l'uno del primo amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo affetto per codesta gentile. Ed il Monti opinò che sotto la figura d'una tal nuova femmina, Dante rappresentasse la filosofia, pel grande amor della quale andava dimenticando l'amore di Beatrice, emblema della Teologia. Veramente quello che ho già detto più volte, che, cioè, soltanto nel dar cominciamento al Convito, Dante dichiarò d'aver fatto succedere al primo naturale affetto l'amore per la Sapienza, fa rilevare l'erroneità dell'opinione del Monti; e chiunque d'altrove legga il racconto del nostro giovine innamorato, e vegga in qual modo confessi d'essere stato tentato di una nuova passione per quella compassionevol donzella, non può a meno di ritenere, ch'ivi parli del tutto fuori d'allegoria. Egli vi dice primieramente, che vedea colei farsi ad una finestra, e guardarlo in atto pietoso; e secondariamente chiama vilissimo il pensiero che di lei parlavagli, e diceo anche avversario della ragione, desiderio malvagio e vana

(70) Tratt. II, cap. 13, cap. 16, Tratt. III, cap. 11, ed altrove

(71) Tratt. III, cap. 12.

(72) Tratt. II, cap. 7.

(73) Tratt. III, cap. 15.

(74) Vita Nuova, poco innanzi la fine.

tentazione, come quello che movea da un amor sensuale. Or, questo sarà egli da ritenersi per un linguaggio allegorico da convenientemente applicare alla morale Filosofia?

Il Marchese Trivulzio nella Prefazione alla stampa della Nuova da lui procurata in Milano (Prefazione che nella sua parte qui in nota (75) riporto), facendo osservare che Dante i

(75) „ Che nella Vita Nuova si tratti della rigenerazione operata
 „ l'Autore da Amore, è indubitato. Ma quest'amore è poi reale e
 „ gorico? reale od allegorica la donna che n'è l'oggetto? Il Can
 „ Biacioni risponde: La Beatrice di Dante non essere (come già
 „ molto tempo innanzi opinato Mario Filelfo) donna vera, e perciò
 „ quella de' Portinari ec. ec. . . . Chi poi dal Biacioni passa a
 „ gnor Dionisi, l'ode tessere la storia della passione amorosa che l'
 „ ebbe nella sua adolescenza per la famosa Beatrice, contro di chi
 „ e scrisse, lei non essere stata figlia di Folco Portinari, nè donna
 „ ec. . . . Degli altri Critici quale si accosta al Biacioni, e quale al
 „ nisi; e chi senza alcuna preoccupazione si fa a leggere la Vita N
 „ rimane irresoluto s'ei debba attenersi piuttosto all'una opinione
 „ all'altra. Poichè talvolta incontrasi in cose che gli farebbero com
 „ dere trattarsi qui d'un amore reale con donna vera, o direbbe il
 „ nisi, con donna

„ *In carne e in ossa e colle sue giunture;*

„ e talvolta ei trovasi per modo assorto fra le astrazioni ed il mist
 „ che gli è forza di confessare non poter essere questo amore di D
 „ altro che allegorico. Se non che

„ *Hi motus animorum atque haec certamina tanta*

„ *Pulveris exigui jactu compressa quiescent;*

„ e questo pugno di polvere lo prenderemo dal Convito Tratt II, c.
 „ 1. Ivi l'Autore dice chiaramente, che *le Scritture si possono intend
 „ e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi, i quali sono
 „ lui individuati nel letterale, che dicesi anche storico, nell'allegor
 „ nel morale e nell'anagogico, cioè sopra senso. E queste medesime
 „ se egli ripete nella Lettera latina, con cui dedica la terza Cantica
 „ la Divina Commedia a Can grande della Scala; dove, come pure
 „ Convito, arreca gli esempj a dichiarazione di ciascun senso.*

„ Ora, dov'egli spiega il senso anagogico, prende ad esempio il
 „ mo *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro:
 „ cta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus;* e dice (Tra
 „ to II, cap. 1). *Che avvenga, essere vero secondo la lettera, sie man
 „ sto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che
 „ l'uscita dell'anima dal peccato, essa si è fatta santa e libera in*

dichiara nel Convito, come le Scritture si possono intendere e debbono esporre massimamente per quattro sensi, i quali sono da lui individuati nel letterale che dicesi anche storico, nell'allegorico, nel

„ *podestate*; soggiungendo poi, che in dimostrare questo, sempre lo
 „ *letterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli al-*
 „ *tri sono inchiusi; . . . che in ciascuna cosa naturale e artificiale è*
 „ *impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il sug-*
 „ *getto, sopra che la forma dee stare, siccome impossibile è la forma*
 „ *di loro venire, se la materia, cioè lo suo soggetto, non è prima dispo-*
 „ *sta ed apparecchiata; . . . che la letterale sentenza sempre sia sug-*
 „ *getto e materia dell'altre, e cose simili.* Dal che noi deduciamo, che
 „ letteralmente ed istoricamente la Beatrice della Vita Nuova sia la figlia
 „ del fiorentino Folco Portinari, di cui Dante innamorò in età di nove
 „ anni; in cui egli contemplò ed amò finchè ella visse il complesso di
 „ tutte le virtù morali ed intellettuali; che vicina e lontana occupava
 „ tutti i suoi pensieri, quantunque ei cercasse di far credere altrimenti
 „ ad ognuno; cui lodò nelle sue Rime fra le sessanta più belle della cit-
 „ tà, confondendola tra esse, e ponendone il nome sul numero nono; e
 „ che immaturamente rapitagli dalla morte gli fu cagione d'amarissimo
 „ dolore e di alto sbigottimento; di che forse cercò di consolarsi accasan-
 „ doni colla Gemma de' Donati. Su questo fondamento storico della ve-
 „ ra Beatrice, adorna d'ogni virtù, e donna del cuore di Dante, noi
 „ crediamo senza tema d'errare, che sia piantata l'allegoria della Bea-
 „ trice fantastica, donna della sua mente, a cui pose amore nella sua
 „ puerizia, cioè della Sapienza, ch'egli coltivava collo studio di tutte le
 „ scienze e di tutte le arti, d'alcuna delle quali credevasi per gli altri
 „ ed era fatto credere da lui, ch'ei fosse unicamente invaghito. E si no-
 „ ti che nel Convito (Tratt. II, cap. 15) egli scrive della Sapienza con
 „ *Salomone: Sessanta sono le regine, e ottanta le amiche concubine; e*
 „ *delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la*
 „ *perfetta mia.* Ma la Sapienza che tutti a se traeva gli spiriti del gio-
 „ vinetto Dante era la Scienza morale, quella che nel Convito paragona
 „ al nono cielo, e senza la quale dice che *l'altre scienze sarebbero celate*
 „ *alcun tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità, e indur-*
 „ *no se rebbono scritte, e per antico trovate;* quella che mette capo nella
 „ Scienza divina, ch'è piena di tutta pace e perfettamente ne fu il *Vero*
 „ *vedere, nel quale si cheta l'anima nostra* (Tratt. II, cap. 15), siccome
 „ il nono cielo precede immediatamente all'Empireo, a cui egli dice
 „ che ha comparazione la Teologia. Per tal modo, morta la Beatrice al-
 „ legorica, cioè raffreddatosi in Dante l'amore d'una tale Sapienza (e
 „ forse ciò avvenne nel tempo che la Portinari morì) indarno col cele-

morale e nell'anagogico, conchiude doverci tenere per definiti nella Vita Nuova Dante tocchi letteralmente de' suoi amori Beatrice Portinari, e allegoricamente de' suoi amori colla Sap

re agli allettamenti d'altra donna, vale a dire di quella filosofia puramente mondana e non si sublima a così alto scopo, egli ce consolarsi, finchè Beatrice dall'alto cielo, ov'era salita, cioè è stata trasportata da lui a significare la Scienza delle divine cose gli si mostra di nuovo nel suo Poema per farlo felice.

Le quali cose tutte perfettamente riscontransi nelle parole che ne in bocca a Beatrice beata, nel trentesimo del Purgatorio: *Quasi tal nella sua vita nuova ec. ec.* Per egual maniera il Petrarca da templare tutte le perfezioni giunte con mirabili tempore nella sua vita, facevasi scala al Fattore. Se non che l'amante della bella Annese non può tanto abbandonarsi ai voli del suo amore platonico perdersi di vista colei che n'è l'oggetto: chè anzi di pensiero in pensiero, di monte in monte la va cercando e raffigurando per tutto, e la morte di lei porta invidia alla terra avara, che chiude il velo che egli ha tanto amato; dolendosi pur sempre di essere separato dalla donna leggiadra e gloriosa, che fu già colonna d'alto valore, ed è un nudo spirito e poca terra. Laddove l'Alighieri dall'aver ammirato una volta in Beatrice tutte le virtù, tanto vien sollevato a speculazione delle cose superiori, che dimentica quanto in essa il terreno e di materiale per ascendere nella ragione delle forme a templare nella Beatrice beata salita a gloriare sotto le insegne di verità, l'immagine che egli s'è formata della Scienza divina. E tanto perde fra queste astrazioni, che ne fa perfino dubitare se Beatrice sia mai aver esistito fuori della sua fantasia.

Ben è il vero, che sarebbe opera perduta quella di chi volesse cercare come ogni circostanza storica si confronti perfettamente alle allegorie della Vita Nuova, ovvero e converso. Per riuscire in tale ricerca, bisognerebbe vivere a minor distanza di tempo dall'Alighieri che egli, invece d'avvolgere a bello studio ogni cosa nel mistero, avesse voluto a noi rivelarla. Nè forse ogni particella di questo libro contiene ambidue i sensi; ma quale sarà semplicemente storico, e quale semplicemente allegorico, bastando che il doppio senso possa venire alla somma dell'opera e delle principali sue parti. Quel che però che abbiamo accennato, e il più che il Lettore potrà da se stesso andare appuntando su quelle tracce, è sufficiente a dissipare le mistiche nebbie, in cui gli Eruditi avevano finora lasciata in quest'operetta; ove tengasi per definito che qui Dante tocca letteralmente de' suoi amori colla Beatrice Portinari, e allegoricamente

Questa ingegnosa interpretazione se non è interamente vera, molto di verità ritiene, inquantochè pone per primo, trattarvisi storicamente degli amori per la figlia di Folco, e d'altronde le astrazioni platoniche, i modi mistici ed iperboliche sparsi dall'Autore, possono agevolmente far credere starvi sotto nascosa una qualche allegoria, od almeno un qualche metaforico senso, da non potersi a prima giunta avvistare. Se non che io ripeterò quello che ho detto di sopra, domandando il perchè non l'abbia l'Autore avvertito, mentre avvertillo più volte nella sua Opera filosofica e nella sua Visione poetica: ond'è che non avendo egli di questo doppio senso dato al Lettore contezza, io ritengo che la Vita Nuova parli sì con le più ardite figure rettoriche, e con que' colori poetici ch'erano allora d'uso fra' rimatori, ma si aggiri sull'amore di Dante per la Portinari, e non per la Filosofia, o la Scienza delle cose divine, alla quale il suo Autore non avea per anco incominciato a dar opera. Quando Dante ha voluto nelle sue scritture racchiuder più sensi, parmi l'abbia fatto in modo da offrirlo facilmente all'immaginazione del Lettore. La Selva, il Colle e le Belve ch'aprono la scena del suo Poema, chi non vede esser simboli? Chi non vede esser allegorico l'amor del Convito, avvegnachè l'Autore non l'avesse manifestato? Chi non scorgerà che il seguente Sonetto faccia parole di due amori, il primo naturale, il secondo intellettuale?

*Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d'amore;
L'una ha in se cortesia e valore,
Prudenza ed onestà in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore,
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommiens a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all'intelletto,
E fan question, com'un cuor puote stare
Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare,*

de' suoi amori colla Sapienza e colle Scienze che di quella sono amiche ed ancelle. E se alcune circostanze parranno o troppo sottili, o troppo strane, e, vogliam pur dirlo, meschine, si rifletta che quando Dante scriveva la Vita Nuova era ancor giovinetto, ch'egli amava le sottigliezze, come può vedersi nel Convito, ove spiega se stesso, e che le nostre Lettere uscivano per lui dalle tenebre in cui giacevano da molti secoli. — Così il Trivulzio.

*Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.*


La leggiadria delle forme è l'oggetto dell'amor sensuale; la bellezza della virtù è l'oggetto di quello intellettuale. L'amor bellezza diletto è il fine dell'uno; l'amor virtù per alte opere è il fine altro. Quegli poi che il Poeta chiama fonte del gentil parlare Amore, nella guisa ch'altrove chiamollo il fonte del gentile opere. E due, non v'ha più dubbio oggimai, sono stati gli amori di lui: il primo vero e naturale, il secondo allegorico e spirituale. Il primo noi lo troviamo definito in un verso delle sue Liriche,

Amore e cor gentil sono una cosa;

e in suo verso egualmente, noi troviamo la definizione del secondo

Amor che muove sua virtù dal cielo:

ma la Vita Nuova (e per gli argomenti e le prove, che sono a me finora adducendo credo averlo bastantemente provato) si è tutta quanta sul primo, descritto forse in un modo mistico ed idealistico, ma non già sul secondo, il quale non avea per allora assoluta signoria sulla mente del giovine Dante. Se questi infatti determinò a non parlar più di Beatrice, insintantochè non potesse altro modo più degno trattare di lei, e se per venire a ciò si mise a studiare di tutta forza; se egli si proponeva dire un giorno di lei quello che mai era stato detto d'alcuna, e se dopo più lustri, e studj continuati e profondi, attenne la sua promessa, formando così sua amata il personaggio principale del suo Poema, anzi il più alto simbolo dell'umano intelletto, qual'è la Scienza delle cose divine, come potrà egli dirsi che la Commedia sia una continuazione della Vita Nuova, anzi un secondo lavoro congiunto con quel primo? La Vita Nuova, io ripeto, è un'ingenua storia de' giovenili amori di Dante per la vezzosa figlia di Folco, nè ha connessione alcuna col Convivio come sostiene il Biscioni, o sìvvero colla Commedia, come pretendono il Rossetti.



APPENDICE
AL CANZONIERE
DI DANTE ALIGHIERI

CANZONE XXXIII.

L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poi che perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell'aurato velo
Quaggiuso in terra, ed in quell'atto degno,
Che l suo effetto muove;
Ma perchè le sue insegne furon nuove
Per lungo abuso e per contrario usaggio,
Il mondo reo non soffersse la vista,
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usurato oltraggio,
E l Ciel s'è reintegrato come saggio.
Ben dee la trista crescere il suo duolo
Quant' ha cresciuto il disdegno e l'ardire
La dispietata morte,
E però tardi si vendica il suolo
Di Linceo, che si schifa di venire
Dentro dalle sue porte;
Ma contra a'buoni è sì ardita e forte,

Che non ridotta di bontà; nè schiera,
Nè valor val contr' a sua dura forza;
Ma come vuole, e a forza,
Ne mena 'l mondo sotto sua bandiera,
Nè altro fugge da lei, che laude vera.
L'ardita Morte non conobbe Nino,
Non temè d' Alessandro, nè di Iulio,
Nè del buon Carlo antico,
E mostrandone Cesare e Tarquino,
Di quei piuttosto accresce il suo peculio,
Ch'è di virtute amico,
Sì come ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa,
Sì che l'esule ben saria redito,
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte non gli fosse sta' nojosa:
Ma suso in Ciel lo abbraccia la sua sposa.
Ciò che si vede pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore
Enrico, senza par, Cesare invito,
Sol degno di corona;
E' fu forma del Ben, che si ragiona,
Il qual castiga gli elementi, e regge
Il mondo ingrato d'ogni provvidenza,
Per che si volta, senza
Rigor, che renda il timor alla legge
Contro la fiamma delle ardenti invegge.
Veggiam, che Morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell' organo la vita,

Che porta ogni animale;
Ma pregio, che virtù dà solamente,
Non può da Morte ricever ferita,
Perch'è cosa eternale.

A chi 'l permette amica vola, e sale
Sempre nel loco del saggio intelletto,
Che sente l'aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove Amor d'ordinato diletto,
Da cui il gentil animo è distretto.

Dunque al fin pregio, che virtude spande,
E che diventa spirito nell'are,
Che sempre piove Amore,
Solo ivi intender dee l'animo grande,
Tanto più con magnific'operare
Quant'è in stato maggiore,
Nè è uom gentil, nè Re, nè Imperadore,
Se non risponde a sua grandezza l'opra,
Come facea nel magnifico Prince,
La cui virtute vince
Nel cor gentil, sì ch'è vista di sopra,
Con tutto che per parte non si scuopra.
Messer Guido Novello, io son hen certo,
Che 'l vostro Idolo Amor, Idol beato
Non vi rimuove dall'amore sperto
Per ch'è infinito merto,
E però mando a voi ciò ch'ho trovato
Di Cesare, ch'al Cielo è 'ncoronato.

CANZONE XXXIV.

Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza
Di ritornare a voi, Madonna mia,
Cosa non è nè fia
Per conforto giammai del mio dolore.
Non spero più veder vostra sembianza
Poichè fortuna m' ha chiusa la via
Per la qual convenia
Ch' io ritornassi al vostro alto valore.
Ond' è rimasto sì dolente il core,
Ch' io mi consumo in sospiri ed in pianto,
E duolmi perchè tanto
Duro, che morte vita non m' ha spenta.
Deh chè farò, che pur mi cresce amore,
E mancami speranza d' ogni canto?
Non veggio in quale ammanto
Mi chiuda, ch' ogni cosa mi tormenta,
Se non che chiamo morte che m' uccida,
Ed ogni spirto ad alta voce il grida.
Quella speranza che mi fe' lontano
Dal vostro bel piacer ch' ognor più piace,
Mi s' è fatta fallace
Per crudel morte d' ogni ben nemica:
Ch' Amor che tutto ha dato in vostra mano,
M' avea promesso consolarmi in pace:
Per consiglio verace
Fermò la mente misera e mendica
A farmi usar diletta fatica.



Per acquistar onor mi fe' partire
Da voi pien di desire
Per ritornar con pregio e in più grandezza.
Seguii 'l Signor, che, s'egli è uom che dica
Che fosse mai nel mondo il miglior Sire,
Lui stesso par mentire,
Chè non fu mai così savia prodezza,
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto vie più che mai venisse a morte.
Questo Signor, creato di Giustizia,
Eletto di virtù tra ogni gente,
Usò più altamente
Valor d'animo più ch'altro mai fosse.
Nol vinse mai superbia, nè avarizia;
Anzi l'avversità 'l facea possente,
Chè magnanimemente
Ei contrastette a chiunque il percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar Signor cotanto caro;
E se color fallaro
Che fecer contro lui a lor potere,
Io non dovea seguir lor false posse.
Vennimi a lui, fuggendo il suo contrario;
E perchè 'l dolce, amaro
Morte abbia fatto, non è da pentere:
Chè il ben si dee pur far perch'egli è bene,
Nè può fallir chi fa ciò che conviene.
È gente che si tiene a onore e pregio
Il ben che lor avvegna da natura;
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita:

Chè non adorna petto l'altrui fregio,
Ma quant' uomo ha d'onor in sua fattura,
Usando dirittura,
Questo si è suo, e l'opera è gradita.
Dunque qual gloria a nullo è stabilita,
Per morte di Signor cotanto accetto?
Nel vede alto intelletto,
Nè sana mente, nè chi l' ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati inimico e soggetto
Se questo mondo retto
Fosse da gente virtuosa e buona.
Pianger la colpa sua chi t' ha fallito,
Pianger la vita ogni uom, che t' ha seguito.
Piango la vita mia, però che morto
Se', mio Signor, cui più che me amava,
E per cui i' sperava
Di ritornar ov' io saria contento.
Ed or, senza speranza di conforto,
Più ch'altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m'hai tolto l' dolce intendimento
Di riveder lo più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m'hai tolto, ond' io tal pena sento,
Che non fu mai sì grave cordoglienza,
Che mia lontana assenza:
Giammai vivendo non spero salute,
Ch'ei pur è morto, ed io non son tornato,

Ond' io languendo vivo disperato.
 Canzon, tu ten andrai dritto in Toscana
 A quel piacer, che mai non fu più fino;
 E fornito il cammino,
 Pietosa conta il mio tormento fiero.
 Ma prima che tu passi Lunigiana
 Ritroverai 'l Marchese Franceschino,
 E con dolce latino
 Gli di' ch' ancora in lui alquanto spero;
 E come lontananza mi confonde,
 Pregal ch' io sappia ciò che ti risponde.

CANZONE XXXV.

Folli pensieri e vanità di core
 Hanno sommosa la mia folle mente
 A ragionar sovente
 Di quel ch' io taccio, e per vergogna celo.
 Or i' vuo' dire d' un verace amore,
 Di quello specchio *candido* lucente,
 Nel qual guarda e pon mente
 Ogni beato spirito del cielo;
 Sotto il cui santo velo
 Ogni anima *bennata* che vi mira
 Sente ch' Amor la gira
 Al loco della sua salvazione.
 Ed io lasciando quella opinione
 Del vano amor del mondo,
 A reverenza del nome giocondo
 Della beata Vergine Maria

Credo parlar; ma questo dirò pria.
 Dico che nanzi che Gesù creasse
 Cosa che sia nel cielo, o qui, creata
 Fu la Vergin beata,
 La qual fu degna d'esser Madre sola;
 Fu provveduto che per lui si amasse
 E sopra ogni altra fosse venerata;
 Madre di Dio clamata,
 Rimedio alla superbia ed alla gola.
 Chè colui, che anco invola
 Ai giusti, quando poi volle regnare
 Nel ciel, *quivi* vuotare
 Fece le sedie a molti ora non digni,
 Del qual per lo prim' uomo fummo indigni
 Per lo suo fallimento,
 Onde eravam dannati a perdimento;
 Ma l' uno e l' altro difetto si tolse,
 Perchè Madre e Figliuol l' un l' altro volse.
 Dunque diletto, merito e speranza
 Deve muovere ogni uomo ad amar quella
 Cui adora ogni stella
 ina
 anza
 ella
 ella
 Ed ogni luce, ch' è creata, inchina.
 O anima tapina
 Che ti diletta in cretura umana,
 Ogni speranza è vana;
 Chè con proponimento di peccare
 La tua viltà ti fa così trovare:

Come colui che mira
Sovente la pittura onde sospira;
E come quel che fabbrica e nol crede
Sovente quel coltel che poi l'occede.
Fu mai amor che deggia dilettere
Più dell'amor di quella Donna ch'have
Di quel loco la chiave
Dove si trova ciò che l'uomo affetta?
Iddio elesse in Lei incarnare,
Quando per l'Angiol le fe' dicer Ave.
Oh! quanto fu soave
Quella salute, della qual s'aspetta
Chiunque si diletta
Nel degno amor di quella Donna vira,
La qual con Dio ne gira,
E qua giù sempre in core degno splende.
Or dunque chi è colui che ne difende
D'amar quella pietosa
La qual Dio Padre elesse per isposa;
Nel cielo lume e specchio e diletto
D'ogni Beato, ch'è lassù perfetto?
Chi si diletta di mirar lo specchio
Il quale ogn'alma, ch'è beata, adora,
All'amor s'innamora
Che la sua fine disiar gli face;
Come l'infermo ed aggravato vecchio
Povero, nudo, lacrima e dolora,
Desiderando l'ora
Che gli dea vita con riposo e pace;
Così l'amor verace
Della Beata d'ogni grazia piena

Ogni cosa terrena
 Nojosa vile e desprata ci mostra,
 E vive ov' Ella è la salute nostra;
 E chi altro amor chiede,
 La quale in sogno od in vetro gli appare;
 Or pensi ognun che se ne può pigliare.
Ben pensi ognun, che questo amor conduce
 Al vero fine ed al beato segno;
 Parlo e dico del regno,
 Dove non cape cosa non perfetta,
 Dove si vede quell' immensa luce
 Del benedetto suo figliuol benegno,
 Ch' ogni spirito, degno
 Del vero amor della sua Madre, aspetta;
 A cui piace e diletta
 Che l' uom conosca ch' Ei fu Dio ed uomo;
 Che in terra venne, e come
 Ellesse il ventre benedetto e santo
 Per loco degno e convenevol manto
 Della parola ch' Ello
 Fece portare all' angiol Gabriello
 Allor che disse: Ave Maria, Dio è tico;
 E fece sè perfetto nostro amico.
Chi questa degna Vergine beata,
 Eletta fra le vergini ed i santi,
 Ama, conosce quanti
 Meriti aspetti chi cotal Donna ama.
 Ella è pietosa, umil, benigna e grata
 Consolazion de' suoi dilette amanti
 I quai tutti d' avanti
 Nel Paradiso, al suo figliuol li chiama.

O reprobata brama
Che i cuori acciechi e l'anime divori,
I quai prendi e innamorì
Con la vana esca del fallace mondo,
Nel doloroso tuo regno profondo
Si pruova ciò ch'è male.
E come fa l'uccel, che batte l'ale
Su per le pane, ognun teco s'offende;
Come colui che piombo nel mar prende.
Ella è la stella, nella qual chi mira
Convien che giunga al portò di salute;
Ell'è d'ogni virtute
Eletto vaso, Ell'è Madre di Dio;
Ella comprese quel che tutto gira;
Ella è la Donna, di cui dir si pute
Che in Lei furon compiute
Tutte bellezze ed ogni buon disio.
Or apriti, o cuor mio,
E ricevi l'amor ch'è vero acquisto;
Prendi esempio da Cristo,
Ed ama quella Donna solamente,
La quale amò Dio Padre onnipotente;
Lo cui amor non face
Languire alcun, ma con verace pace
Ogni disio di chi la serve sazia;
Che Dio ne fece Sacristia di grazia.
Ella è la scala onde nel ciel si sale,
Ella è la nave che lassù ci porta,
Luce, via, ponte e scorta
Sul doloroso passo della morte;
Ell'è la medicina che più vale

A rilevar nostra fđanza morta.
Chè, dove si sconforta,
Ali ritrovan le speranze corte;
Ell' è la rocca forte
Dove non fu giammai alcuno offeso.
Ella ci mostra isteso
Lo Gonfalon che noi dovem seguire,
Per viver sempre e non poter morire.
Isteso in su la croce;
Lo qual chi segue aspetti quella voce
Venite benedicti, nel mio regno,
Gli altri sien tuoi, *Lucifero malegno.*
Vergine santa, beata corona,
Amor verace, compiuto diletto,
Della quale i' ho detto,
Volgete gli occhi vostri inverso mene.
Voi siete quella, per cui ci perdona
L' Agnello immacolato benedetto;
Nel cui dolce cospetto
Sedete sola, e così si conviene;
Ed io con ogni spene
Vi chero grazia, e mi vi raccomando;
Pregandovi che quando
L' anima converrà che 'l corpo lassi,
A securtà di voi sicura passi
Da questa alla beata
Vita, in la quale voi siete adorata
Dai Santi, dalle Sante e da coloro,
I quai son degni di sì gran tesoro.
Canzon mia, raccomanda
L' anima mia a quella Donna santa

Per cui nel ciel si canta
 E si rallegran gli Angioli beati
 E i Santi; alla qual sien raccomandati
 Color che ti diranno
 O che ti leggeranno;
 Che mi conduca elli la preghin forte
 A vera penitenza e buona morte.

SESTINA II.

Amor mi mena tal fiata all'ombra
 Di donne, ch' hanno bellissimi colli,
 E bianchi più che fior di nessun'erba;
 Ed havvenne una ch'è vestita a verde,
 Che mi sta'n cor come virtute in pietra,
 E'ntra l'altre mi par più bella donna.
 Quando riguardo questa gentil donna,
 Lo cui splendore fa sparire ogn'ombra,
 Sua luce mi fer sì che'l cor m'impetra:
 E sento doglia che par che mi colli,
 Fra ch'io rinvengo, e son d'amor più verde,
 Che non è il tempo, nè fu mai null'erba.
 Non credo fosse mai virtute in erba
 Di tal salute, chente è in questa donna,
 Che togliendomi il cor rimango verde.
 Quando'l mi rende, ed io son com'un'ombra,
 Non più ho vita, se non come i colli,
 Che son più alti, e di più secca pietra.
 Io aveva duro il cor com'una pietra,
 Quando vidi costei cruda com'erba

Nel tempo dolce che fiorisce i colli ;
 Ed ora è molto umil verso ogni donna,
 Sol per amor di lei che mi fa ombra
 Più nobil, che non fe' mai foglia verde.
 Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
 Mi tien giulivo: tal grazia m'impetra
 Il gran diletto ch' ho di starle all' ombra.
 Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
 Gire alla danza vie me' che altra donna,
 Danzando un giorno per piani e per colli!
 Quantunque io sia intra montagne e colli
 Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
 Come tenesse mai neun per donna:
 Chè non si vide mai intaglio in pietra
 Nè alcuna figura, o color d' erba,
 Che bel possa veder come sua ombra.
 Così m' appaga Amor; ch' io vivo all' ombra
 D' aver gioja e piacer di questa donna,
 Che in testa messa m' ha ghirlanda d' erba.

SESTINA III.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
 Di belle donne con puliti colli,
 E l' una all' altra va gittando l' erba,
 Essendovi colei, per cui son verde,
 E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
 O più che mai non fu null' altro in donna.
 S' io porto amor corale alla mia donna,
 Neun si meravigli, nè faccia ombra,



Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell'erba.
Io posso dire ch'ella adorna l'erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra
S'ella non fosse, che mi val com'erba:
Valut' ha già in drizzar e monti e colli,
Che neun'altra porriane esser donna,
Fuor che ella sola, cui io amo all'ombra,
Com'augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde
Ovrrar potre' la virtù d'ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott'ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto ed erba,
Ma niun può far così com'ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda o colli.
Tutte le volte mi par uom mi colli
Ch'io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m'aggrada d'averla per donna.
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto, e miro fedel come l'erba
Quell'anima, cui più vi piace l'ombra.
Più non disio che sempre stare all'ombra
Di quella, ch'è delle nobili donna,
Nauzi, che d'altri fiori, o foglie, od erba.

SONETTO LXIX.

Bernardo, io veggio, ch' una donna viene
 Al grand' assedio della vita mia,
 Irata sì ch' ancide, e manda via
 Tutto ciò ch' è la vita e la sostiene:
 Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
 Senza soccorso, e senza compagnia,
 E per forza convien che morto sia,
 Per un gentil desio, ch' Amor vi tiene.
 Quest' assedio sì grande ha posto Morte,
 Per conquirer la vita, intorno al core,
 Che cangiò stato quando l' prese Amore,
 Per quella donna che sì mira forte,
 Come colei che sel pone in disnore,
 Onde assalir lo vien sì ch' ei ne muore.

SONETTO LXX.

I' ho tutte le cose, ch' io non voglio,
 E non ho punto di quel che mi piace,
 Poich' io non trovo con Becchina pace,
 Ond' io ne porto tutto il mio cordoglio,
 Che non caprebbe scritto su in un foglio,
 Che vi fosse entro la Bibbia, capace,
 Ch' io ardo sì come fuoco in fornace,
 Membrando quel che da lei aver soglio.
 Chè le stelle del cielo non son tante,

(Ancora ch'io torrei esser digiuno)
 Quanti baci le diè in un istante
 In me la bocca, ed altro non nessuno:
 E fu di Giugno venti dell'entraute
 Anno mille dugento nonant' uno.

SONETTO LXXI.

Lode di Dio, e della Madre pura,
 Amico caro, è ogni tuo lavoro;
 Fai come quel, che l'eternal tesoro
 Nel temporale acquista, che non dura.
 Sicchè rendrai l'talento con usura
 Ch'è stato creto a te d'argento e d'oro;
 Ma in numero mi mett'io di coloro
 Ch'en dati tutti alla mondana cura.
 Chè come l'ombra della terra scuro
 Fa l'globo della luna, quando l'tole
 Lo chiaro raggio ch'allumar lo suole,
 Così distanza togliendomi il sole
 Ch'alluminava, mi fa tardo e duro,
 Quasi animal del gregge d'Epicuro.

SONETTO LXXII.

Lo re che merta i suoi servi a ristoro
 Con abbondanza, e vince ogni misura,
 Mi fa lasciare la fiera rancura,
 E drizzar gli occhi al sommo concistoro.

E qui pensando al glorioso coro
 Dei cittadin della cittade pura,
 Laudando il Creator io creatura
 Di più laudarlo sempre m'innamoro.
 Chè s'io contemplo il gran premio venturo
 A che Dio chiama la cristiana prole,
 Per me niente altro che quello si vuole:
 Ma di te, caro amico, sì mi duole,
 Che non rispetti al secolo futuro,
 E perdi per lo vano il ben sicuro.

SONETTO LXXIII.

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato
 Approva ben ciò buon, ch' uom di voi parla,
 Ed ancor più, ch' ogni uom fora gravato
 Di vostra loda intera nominarla.
 Chè 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
 Che propriamente uom non poria contarla:
 Però qual vera loda al vostro stato
 Crede parlando dar, dico, disparla.
 Dite: che amare e non essere amato
 Eve lo duol, che più d' Amore duole;
 E manti dicon, che più v' ha duol maggio:
 Onde umil prego non vi sia disgrato,
 Vostro saver, che chiari ancor (se vuole)
 S' è 'l vero, o nò, di ciò mi mostra, saggio.

SONETTO LXXIV.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d' Amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago,
E tanto son del mio tormento vago
Ch' altro piacer agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch' a veder lo sol si gira,
E il non mutato amor mutata serba,
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira,
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO LXXV.

Ora che 'l mondo si adorna e veste
Di foglie e fiori, ed ogni prato ride,
E freddo e nebbia il ciel da noi divide,
E gli animali comincian lor feste,
Ed in amor ciascun par che s' appreste,
E gli augelletti, cantando, lor gride,
Che lascian guai e di lamenti stride,
Fanno per monti, prati, e per foreste.
Però che 'l dolce tempo allegro e chiaro

Di primavera col suo verde viene,
 Rinfresco in gioja, e riannovo mia spene,
 Come colui, che vita ed onor tiene
 Da quel Signor, che sopra gli altri è caro,
 Lo quale a me, suo servo, non sia avaro.

SONETTO LXXVI.

Per villania di villana persona,
 O per parole di cattiva gente,
 Non si conviene a donna conoscente,
 La qual di pregio e d'onor s'incorona,
 Turbarsi, e creder che sua fama buona,
 Che 'n ogni parte va chiara e lucente,
 Si possa dinegar; poich' ella sente,
 Che verità di ciò non la cagiona.
 Come la rosa in mezzo delle spine,
 E come l'oro puro dentro il fuoco,
 Così voi vi mostrate in ciascun loco.
 Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
 Che par, che vostra lode più si affine,
 Che se 'l contrario usasser tai meschine.

SONETTO LXXVII.

Poichè sguardando, il cor feriste in tanto
 Di grave colpo, ch'io batto di vena,
 Dio, per pietade, or dagli alcuna lena,
 Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.

Or non mi vedi consumare in pianto
 Gli occhi dolenti per soverchia pena,
 La qual sì stretto alla morte mi mena,
 Che già fuggir non posso in alcun canto?
 Vedete, Donna, s' io porto dolore,
 E la mia voce ch'è fatta sottile,
 Chiamando a voi mercè sempre d'amore!
 E s'el v'aggrada, Donna mia gentile,
 Che questa doglia pur mi strugga il core,
 Eccomi apparecchiato servo umile.

SONETTO LXXVIII.

Preziosa virtù, cui forte vibra
 Caso fortuna, e non già per tua colpa!
 Ma poco val, che dentro a cotal polpa
 Non ha poter, quanto ha le piante libra.
 Forse, che prova avversità tua fibra,
 Quant'ella ha possa e più, quanto più colpa.
 Miseria prova i forti e poi gli scolpa,
 Come fa foco l'oro, e poi 'l delibra.
 Merca sempre virtù senza avversaro;
 Che allora appar, quanto virisca e lustra,
 E quanta pazienza il petto made.
 Rassumi, signor mio benigno e caro,
 Scettro con pazienza, ed altro frustra,
 Chè animosa virtù sempre alto cade.

SONETTO LXXIX.

Quando la notte abbraccia con fosche ale
 La terra, e l' di dà volta, e si nasconde;
 In cielo, in mare, in boschi, e fra le fronde
 Si posa, e sotto tetto ogni animale:
 Perchè l' sonno il pensier mette in non cale,
 Che per le membra si distende, e 'infonde,
 Fin che l' aurora con sue trecce bionde
 Rinnova le fatiche diurnale.
 Io misero mi trovo fuor di schiera
 Che l' sospirar nimico alla quiete
 Mi tien aperti gli occhi, e desto il core:
 E come uccello avviluppato in rete,
 Quanto più cerco di fuggir maniera,
 Più mi trovo intricato e pien d' errore.

SONETTO LXXX.

Quando veggio Becchina corruciata,
 Purch' io avessi allor cor di leone,
 Sì tremerei com' un piccol garzone
 Quando il maestro gli vuol dar palmata.
 L' anima mia vorrebbe esser non nata
 Nanzi ch' aver cotal afflizione,
 E maledico il punto e la stagione,
 Che tanta pena mi fu destinata.
 Ma s' io dovessi darmi allo nemico,

E' si conviene ch'io pur trovi via
Ch'io non tema lo suo corruccio un fico;
Però, s'io nol poteasi, io mi morria
Ond'io nol calo, anzi palese 'l dico,
Ch'io proverò tutta mia valenzia.

SONETTO LXXXI.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch'io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto,
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senza alcuno affanno;
Ma per ch'io non la veggio com'io soglio,
Amor m'affligge, ond'io prendo cordoglio,
E sì d'ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch'altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

SONETTO LXXXII.

Se 'l Dio d'Amor venisse fra la gente,
Ch'io mi potessi richiamar di vui,
A' piè mi gettere' gli immantimente,
Offeso me, non oso dir da cui:

Ovver venisse altro sire valente,
 Ch' avesse la possanza, di noi dui
 Giustizia fesse, come conoscente
 Di quelli che lo cor furan d'altrui.
 Furato m' ha lo core con lo sguardo
 Quella che mostra' innanzi con parvenza,
 E vuol ch' io faccia da lei partimento;
 Non se n' adasti, ch' io d' un' altra imbardo,
 E in pregio non ne sale sua valenza
 S' io per suo fallo faccio fallimento.

SONETTO LXXXIII.

Se 'l primo uomo si fusse difeso
 Da quel superbo onde la morte scorse
 Nell' alma ove lagiotto pria la scorse,
 Puote e non puote Dio mostrarsi acceso
 Di quello amor che lo maggior inteso
 Se volle, e di tal voglia che s' accorse
 Questa ragion che m' è longo discorso
 Sì che in filosofar foste sospeso.
 Io vi rispondo che se Cristo monte
 Nella croce per darne medicine
 Di grazia con li santi cherubine.
 Che se 'l non fusse fatto le ruine
 Non so come l' effetto tutaponte
 Se pria la sua cagione non mi conta.

SONETTO LXXXIV.

Se 'l viso mio alla terra si china
 E di vedervi non si rasecura,
 Io vi dico, Madonna, che paura
 Lo face, che di me si fa regina:
 Perchè la beltà vostra pellegrina
 Qua giù fra noi sover' la mia natura,
 Tanto che quando io per avventura
 Vi miro, tutta mia virtù ruina.
 Si che la morte, che porto vestita,
 Combattè dentro a quel poco valore,
 Che mi rimane con pioggia e con tuoni.
 Allor comincia a pianger dentro al core
 Lo spirito vezzoso della vita,
 E dice: Amore, e perchè m' abbandoni?

SONETTO LXXXV.

Togliete via le vostre porte omai,
 Ed entrerà costei che l' altre onora,
 Chè questa donna, in cui pregio dimora,
 Ed è possente e valorosa assai. —
 Oimè, lasso, oimè! — Dimmi che hai? —
 Io tremo sì ch' io non potrei ancora. —
 — Or ti conforta, ch' io ti sarò ancora
 Soccorso e vita, come dir saprai. —
 Io mi sento legar tutte mie posse

Dall' occulta virtù che seco mena,
 E veggio Amor, che m' impromette pena. —
 Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
 E solo addietro cogli le percosse,
 Nè non dubbiar, che tosto sien rimosse.

SONETTO LXXXVI.

Tornato è 'l sol, che la mia mente alberga,
 E lo specchio degli occhi ond' era ascoso,
 Tornato è 'l sacro tempio e prezioso
 Sepolcro, che 'l mio core e l' alma terga.
 Ormai dal petto ogni vil nube sperga
 Il ciel che m' ha ridotto il dolce sposo.
 Sorgete Muse, sorga il glorioso
 Fonte, per cui tant' opra s' orna e verga.
 Ecco le stelle lagrimose e stanche,
 Venuto a ritornare il caro segno,
 Or fatte illustri; ecco la bella luce.
 O clemenza di Dio, potria morte anche
 Scurar il Sol? — No, signor mio benegno,
 Questo è quello che impera, egli è mio duce.

INDICE ALFABETICO

DELLE CANZONI, SESTINE, MADRIGALI, SONETTI E BALLATE, CHE SONO
STATE FINORA PUBBLICATE COL NOME DI DANTE ALIGHIERI, E CHE
SE CONTENGONO NE' VOLUMI QUINTO E SESTO DI QUESTA COLLE-
ZIONE.

A ciascun' alma presa e gentil core	<i>Son.</i> XXXIII.	Vol. V. pag. 657
Ahi faulx ris, per qe trai havez	<i>Canz.</i> VII.	Vol. V. pag. 552
Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate	<i>Son.</i> LIX.	Vol. V. pag. 670
Alejandro lasciò la signoria	<i>Son.</i> LXV.	Vol. V. pag. 673
Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra	<i>Sest.</i> I.	Vol. V. pag. 638
Amor, che muovi tua virtù dal cielo,	<i>Canz.</i> IX.	Vol. V. pag. 556
Amor, che nella mente mi ragiona	<i>Canz.</i> XXX.	Vol. V. pag. 614
Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia	<i>Canz.</i> XIII.	Vol. V. pag. 568
Amor e cor gentil sono una cosa	<i>Son.</i> VII.	Vol. V. pag. 644
Amor mi mena tal fiata all'ombra	<i>Sest.</i> II.	Vol. VI. pag. 63
Amor, tu vedi ben che questa donna	<i>Canz.</i> XV.	Vol. V. pag. 574
Ballata, i' vo' che tu ritruovi Amore	<i>Ball.</i> III.	Vol. V. pag. 626
Ben dico certo che non è riparo	<i>Son.</i> XLIX.	Vol. V. pag. 665
Bernardo, io veggio, che una donna viene	<i>Son.</i> LXIX.	Vol. VI. pag. 66

Bicci, novel figliuol di non so cui	<i>Son.</i> XXVIII.	Vol. V. pag. 655
Cavalcando l'altr' ier per un cammino	<i>Son.</i> II.	Vol. V. pag. 648
Chi guarderà giammai senza paura	<i>Son.</i> XLV.	Vol. V. pag. 663
Chi nella pelle d'un monton fasciasse	<i>Madr.</i> I.	Vol. V. pag. 640
Chi udisse tossir la mal fatata	<i>Son.</i> XXVII.	Vol. V. pag. 654
Ciò che m'incontra nella mente, muore	<i>Son.</i> V.	Vol. V. pag. 643
Coll' altre donne mia vista gabbate	<i>Son.</i> IV.	Vol. V. pag. 643
Color d' Amore, e di pietà sembianti	<i>Son.</i> XVIII.	Vol. V. pag. 650
Così nel mio parlar voglio esser aspro	<i>Cans.</i> VIII.	Vol. V. pag. 553
Dacchè ti piace, Amore, ch'io ti ritorni	<i>Cans.</i> XXIII.	Vol. V. pag. 599
Dagli occhi belli di questa mia dama	<i>Son.</i> LVII.	Vol. V. pag. 669
Dagli occhi della mia donna si muove	<i>Son.</i> XLVI.	Vol. V. pag. 664
Da quella luce che il suo corso gira	<i>Son.</i> LVIII.	Vol. V. pag. 670
Deh nuvoletta, che 'n ombra d' Amore	<i>Ball.</i> X.	Vol. V. pag. 634
Deh pellegrini, che pensosi andate	<i>Son.</i> XXII.	Vol. V. pag. 652
Deh ragioniamo un poco insieme, Amore	<i>Son.</i> XXV.	Vol. V. pag. 653
Di donne io vidi una gentile schiera	<i>Son.</i> LXIII.	Vol. V. pag. 672
Doglia mi reca nello core ardire	<i>Cans.</i> XVII.	Vol. V. pag. 590
Donna pietosa, e di novella etate	<i>Cans.</i> II.	Vol. V. pag. 539
Donne, ch' avete intelletto d'amore	<i>Cans.</i> I.	Vol. V. pag. 537

Donne, io non so di che mi preghi Amore :	<i>Ball. XII.</i>	Vol. V. pag. 635
Due donne in cima della mente mia	<i>Son. XXXII.</i>	Vol. V. pag. 657
E m' increasce di me al malamente	<i>Canz. XI.</i>	Vol. V. pag. 563
E non è legno di sì forti nocchi	<i>Son. LVIII.</i>	Vol. V. pag. 665
Era venuta nella mente mia	<i>Son. XVI.</i>	Vol. V. pag. 649
Folli pensieri e vanità di core	<i>Canz. XXXV.</i>	Vol. VI. pag. 57
Fresca rosa novella	<i>Ball. V.</i>	Vol. V. pag. 629
Gentil pensiero, che parla di vui	<i>Son. XX.</i>	Vol. V. pag. 651
Giovene donna dentro al cor mi siede	<i>Canz. XXII.</i>	Vol. V. pag. 597
Giovinetta gentil, poichè tu vede	<i>Son. LXVII.</i>	Vol. V. pag. 674
Gli occhi dolenti per pietà del core	<i>Canz. III.</i>	Vol. V. pag. 542
Graz nobiltà mi par vedere all'ombra	<i>Sest. III.</i>	Vol. VI. pag. 64
Grado, vorrei, che tu e Lappo, ed io	<i>Son. XXXV.</i>	Vol. V. pag. 658
Io ho tutte le cose ch' io non voglio	<i>Son. LXX.</i>	Vol. VI. pag. 66
Io maladico il dì ch'io io vidi imprima	<i>Son. LI.</i>	Vol. V. pag. 666
Io mi credea del tutto esser partito	<i>Son. XXXIV.</i>	Vol. V. pag. 658
Io miro i crespi e gli biondi capegli.	<i>Canz. XIX.</i>	Vol. V. pag. 589
Io mi senti' svegliar dentro dal core	<i>Son. XI.</i>	Vol. V. pag. 646
Io mi son pargoletta bella e nova	<i>Ball. IX.</i>	Vol. V. pag. 633
Io non domando, Amore	<i>Ball. XI.</i>	Vol. V. pag. 634

Io non pensava che lo cor giammai	<i>Canz. XXV.</i>	Vol. V. pag. 693
Io sento sì d'Amor la gran possanza	<i>Canz. X.</i>	Vol. V. pag. 699
Io son sì vago della bella luce	<i>Son. I.</i>	Vol. V. pag. 698
Io son venuto al punto della rota	<i>Canz. XIV.</i>	Vol. V. pag. 671
La bella stella che 'l tempo misura	<i>Canz. XX.</i>	Vol. V. pag. 692
La dispietata mente, che pur mira	<i>Canz. XII.</i>	Vol. V. pag. 666
L'alta speranza, che mi reca Amore	<i>Canz. XXVI.</i>	Vol. V. pag. 695
L'alta virtù che si ritrasse al cielo	<i>Canz. XXXIII.</i>	Vol. VI. pag. 81
L'amaro lagrimar, che voi faceste	<i>Son. XIX.</i>	Vol. V. pag. 650
L'Amor, che mosse già l'eterno Padre	<i>Madr. II.</i>	Vol. V. pag. 640
Lasso! per forza de' molti sospiri	<i>Son. XXI.</i>	Vol. V. pag. 651
Le dolci rime d'Amor, ch' i' solia	<i>Canz. XXXI.</i>	Vol. V. pag. 617
Lode di Dio e della Madre pura	<i>Son. LXXI.</i>	Vol. VI. pag. 67
Lo fin piacer di quello adorno viso	<i>Son. XLVII.</i>	Vol. V. pag. 664
Lo re che merta i suoi servi a ristoro	<i>Son. LXXII.</i>	Vol. VI. pag. 67
Lo vostro fermo dir, fino ed orrato	<i>Son. LXXIII.</i>	Vol. VI. pag. 68
L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire	<i>Canz. XXIV.</i>	Vol. V. pag. 601
Madonna, quel Signor, che voi portate	<i>Ball. VII.</i>	Vol. V. pag. 632
Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri	<i>Son. LX.</i>	Vol. V. pag. 671
Messer Brunetto, questa pulzelletta	<i>Son. XL.</i>	Vol. V. pag. 661

Molti volendo dir, che fusse Amore	<i>Son. LV.</i>	Vol. V. pag. 668
Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia	<i>Canz. VI.</i>	Vol. V. pag. 549
Morte villana, e di pietà nemica	<i>Ball. II.</i>	Vol. V. pag. 626
Negli occhi porta la mia donna Amore	<i>Son. VIII.</i>	Vol. V. pag. 645
Nelle man vostre, o gentil donna mia	<i>Son. LII.</i>	Vol. V. pag. 667
Non conoscendo, amico, vostro nomo	<i>Son. XXXVII.</i>	Vol. V. pag. 659
Non spero che giammai per mia salute	<i>Canz. XXXII.</i>	Vol. V. pag. 622
Non v' accorgete voi d' un che si muore	<i>Son. LIII.</i>	Vol. V. pag. 667
Nulla mi parrà mai più crudel cosa	<i>Son. LXXIV.</i>	Vol. VI. pag. 69
O dolci rime, che parlando andate	<i>Son. XLIII.</i>	Vol. V. pag. 662
Oimè lasso! quelle trecce bionde	<i>Canz. XXVII.</i>	Vol. V. pag. 608
Oltre la spera, che più larga gira	<i>Son. XXIII.</i>	Vol. V. pag. 652
O Madre di virtude, luce eterna	<i>Son. LXVIII.</i>	Vol. V. pag. 704
Omè, Comun, come conciar ti veggio	<i>Son. XXIX.</i>	Vol. V. pag. 655
Onde venite voi così pensose?	<i>Son. LXII.</i>	Vol. V. pag. 673
O patria degna di trionfal fama	<i>Canz. IV.</i>	Vol. V. pag. 545
Ora che 'l mondo si adorna e veste	<i>Son. LXXV.</i>	Vol. VI. pag. 69
O tu, che sprezzì la nona figura	<i>Madr. III.</i>	Vol. V. pag. 640
O voi, che per la via d' Amor passate.	<i>Ball. I.</i>	Vol. V. pag. 625
Parole mie, che per lo mondo siete	<i>Son. XLII.</i>	Vol. V. pag. 662

Perchè nel tempo rio	<i>Canz.</i> XXI.	Vol. V. pag. 595
Per quella via che la bellezza corre	<i>Son.</i> LVI.	Vol. V. pag. 669
Per una ghirlandetta	<i>Ball.</i> VI.	Vol. V. pag. 631
Per villania di villana persona	<i>Son.</i> LXXVI.	Vol. VI. pag. 70
Piangete, amanti, poichè piange Amore	<i>Son.</i> I.	Vol. V. pag. 641
Poichè saziar non posso gli occhi miei	<i>Ball.</i> VIII.	Vol. V. pag. 632
Poichè sguardando, il cor feriste in tanto	<i>Son.</i> LXXVII.	Vol. VI. pag. 70
Poich' io non trovo chi meco ragioni	<i>Son.</i> XXIV.	Vol. V. pag. 653
Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato	<i>Canz.</i> XVI.	Vol. V. pag. 576
Poscia ch' i' ho perduta ogni speranza	<i>Canz.</i> XXXIV.	Vol. VI. pag. 54
Preziosa virtù cui forte vibra	<i>Son.</i> LXXVIII.	Vol. VI. pag. 71
Qual che voi siate, amico, vostro manto	<i>Son.</i> XXXVI.	Vol. V. pag. 659
Quando il consiglio degli augei si tenne	<i>Ball.</i> XIV.	Vol. V. pag. 637
Quando la notte abbraccia con fosche ale	<i>Son.</i> LXXXIX.	Vol. VI. pag. 72
Quando veggio Becchina corrucciata	<i>Son.</i> LXXX.	Vol. VI. pag. 72
Quantunque volte, lasso! mi rimembra	<i>Ball.</i> IV.	Vol. V. pag. 628
Questa donna, ch' andar mi fa pensoso	<i>Son.</i> XLIV.	Vol. V. pag. 663
Savere e cortesia, ingegno ad arte	<i>Son.</i> XXXVIII.	Vol. V. pag. 660
Savete giudicar vostra ragione	<i>Son.</i> XXXIX.	Vol. V. pag. 660
Se gli occhi miei saettasser quadrella	<i>Son.</i> LXVI.	Vol. V. pag. 674

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto		
	<i>Son. LXXXI.</i>	Vol. VI. pag. 73
Se 'l Dio d' Amor venisse tra la gente		
	<i>Son. LXXXII.</i>	Vol. VI. pag. 73
Se 'l primo uomo si fusse difeso		
	<i>Son. LXXXIII.</i>	Vol. VI. pag. 74
Se 'l viso mio alla terra si china		
	<i>Son. LXXXIV.</i>	Vol. VI. pag. 75
Se nel mio ben ciascun fosse leale		
	<i>Son. XXX.</i>	Vol. V. pag. 656
Se 'tu colui, c' hai trattato sovente		
	<i>Son. X.</i>	Vol. V. pag. 646
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi		
	<i>Son. LIV.</i>	Vol. V. pag. 668
Si lungamente m' ha tenuto Amore		
	<i>Son. XIV.</i>	Vol. V. pag. 648
Sonetto, se Meuccio t' è mostrato		
	<i>Son. XXVI.</i>	Vol. V. pag. 654
Spesse fiate vengonmi alla mente		
	<i>Son. VI.</i>	Vol. V. pag. 644
Tanto gentile, e tanto onesta pare		
	<i>Son. XII.</i>	Vol. V. pag. 647
Togliete via le vostre porte omai		
	<i>Son. LXXXV.</i>	Vol. VI. pag. 75
Turnato è 'l Sol. che la mia mente alberga		
	<i>Son. LXXXVI.</i>	Vol. VI. pag. 76
Tre donne intorno al cuor mi son venute		
	<i>Canz. XVIII.</i>	Vol. V. pag. 595
Tu, che stampi lo colle ombroso e fresco		
	<i>Son. XLI.</i>	Vol. V. pag. 661
Tutti li miei pensier parlan d' Amore		
	<i>Son. III.</i>	Vol. V. pag. 642
Vede perfettamente ogni salute		
	<i>Son. XIII.</i>	Vol. V. pag. 647
Venite a intender li sospiri miei		
	<i>Son. XV.</i>	Vol. V. pag. 648
Videro gli occhi miei quanta pietate		
	<i>Son. XVII.</i>	Vol. V. pag. 649
Voi che intendendo, il terzo ciel movete		
	<i>Canz. XXIX.</i>	Vol. V. pag. 612

Voi, che portate la sembianza umile	<i>Son. IX.</i>	Vol. V. pag. 645
Voi che sapete ragionar d' Amore	<i>Ball. XIII.</i>	Vol. V. pag. 636
Voi donne, che pietoso atto mostrate	<i>Son. LXI.</i>	Vol. V. pag. 671
Volgete gli occhi a veder chi mi tira	<i>Son. XXXI.</i>	Vol. V. pag. 656
Un dì si venne a me Melanconia	<i>Son. LXIV.</i>	Vol. V. pag. 673

EGLOGHE LATINE
DI GIOVANNI DEL VIRGILIO
E DI
DANTE ALIGHIERI
COLLE NOTE LATINE DI ANONIMO CONTEMPORANEO
E COLLE ILLUSTRAZIONI
DI MONSIGNOR DIONISI,
TRATTE DAL IV. DE' SUOI ANEDDOTI, VERONA 1788,
AGGIUNTAVI
LA TRADUZIONE ITALIANA
IN VERSI SCIOLTI
DI FRANCESCO PERSONI
ACCADEMICO FILARMONICO DI VERONA





PREAMBOLO ED ARGOMENTO



Dalla gentilezza di Monsignor Canonico Angelo Maria Bandini, mi son finalmente venuti i componimenti poetici, che io sono per pubblicare, tratti dalla R. Biblioteca Laurenziana Plut. XXIX. Cod. VIII. colle annotazioni latine d'Anonimo contemporaneo. Si queste che le Egloghe, per non infastidir di troppo chi legge, darò ridotte alla ortografia moderna, ma serbando misura nella riduzione medesima. (*) Al primo componimento ho posto il nome di *Carmen*; perchè l'Autore stesso lo chiama così nel v. 28 dell'Egloga sua, col qual titolo sarà pure allegato, dove sia di bisogno. Fino al v. 38. è stato stampato dal ch. sig. Lorenzo Mehus nel suo Ambrogio pag. CCCXX: e l'Egloghe di Dante si leggono *inter Carmina illustrium Poetarum* (T. I. pag. 116) *Flor.* 1718. in 8., ma qui parran nuove.

Giovanni detto del Virgilio per eccellenza in lui creduta nell'imitar quel Poeta, fu Bolognese, com'egli accenna nell'Egloga v. 3; e in quella pure da lui diretta al Mussato di Padova v. 106; dov'egli, essendo in Bologna, finge d'andar in cerca d'una giovenca, *vicis natalibus orans*. Nella detta città tenne scuola con onorario dal Pubblico, poi in Cesena, dove forse morì. Egli era nella sua patria, quando scrisse

*. Crelo necessario avvertire che il Dionisi avea ridotte alla moderna le egloghe soltanto, lasciando le note dell'Anonimo conforme alla ortografia del Codice, la quale volle serbare *ad alcun servizio di critica*. Ma pochè il vedersi stampato *ytalia, egiptus, dampnati* ec. invece di *Italia, Egyptus, damnati*, a ben poco, e forse a nulla poteva servire, ho ridotto a buona ortografia pure le note, non alterando peraltro la natura de' vocaboli, quantunque rozzi talvolta.

88 PREAMBOLO ED ARGOMENTO

il Carme e l'Egloga a Dante d'Allegoria: e questi gli rispose colle sue Egloghe da Ravenna. Il merito di questi componimenti è la Storia.

Giovanni adunque nel carme che segue, loda alla prima Dante per la grand'opera della Commedia: poi ragionatamente il riprende, perch'ei la scriva in versi volgari. Quindi lo esorta a meritarsi l'alloro con poemi latini; e gliene suggerisce la materia, promettendogli favore, se il faccia. Chiude con eccitarlo a rispondere, o a venire a Bologna, come gliene aveva dato speranza.

Dante nell'Egloga prima, senza entrar in contese letterarie con l'amico Giovanni, gli risponde assai gentilmente, lodandolo per lo studio poetico; mostrando col fatto d'esser capace benissimo di scriver delle materie proposte in versi latini; ma del laurearsi in Bologna, aver lui paura di quella città, contraria al partito Imperiale; piacergli piuttosto prender l'alloro in Fiorenza per merito della sua Commedia, quando ei l'abbia compiuta.

... Replica Giovanni pure con Egloga, lodando di nuovo il Poeta, ed istando affettuosamente, ch'egli venga a Bologna. Gli enumera gli usi e i piaceri che vi godrebbe, e lo assicura di pacifico e tranquillo soggiorno.

Il nostro Dante nell'Egloga seconda, la quale può dirsi di nuova invenzione, si maraviglia di Giovanni, al quale piacciono gli aridi sassi de' Ciclopi, per cui egli intende Bologna; e magnifica la sua stanza nel Monte più fertile della Sicilia, ch'esser si vede Ravenna conchiudendo ch'egli andrebbe volentieri dove lo invitava l'amico, sol per vederlo, se non avesse timore di Polifemo, ch'era, a mio parere, il dominante di quel tempo in Bologna.

TESTIMONIANZE

DELL' AUTENTICITA' DELLE EGLOGHE

Giovanni Boccaccio nella Vita di Dante dice, che questi compose due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e indiritte da lui a Maestro Giovanni del Virgilio per risposta di certi versi da esso mandatigli.

La prima Egloga fu da Dante dettata dopo aver compiuto e pubblicato le prime due Cantiche della Divina Commedia, come rilevasi da que' versi:

... *Cum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaque meo, velut infera regna, patebunt,
Derincire caput hederæ lauroque juvabit.*

La seconda poi sembra ch'ei la dettasse qualche anno appresso, cioè quand'ebbe affatto compiuto e terminato il Poema, e poco innanzi della sua morte. Ciò può arguirsi dal quarto distico dell' Epitaffio scritto da Giovanni del Virgilio, e posto dai Ravennati sul sepolcro di Dante:

*Pascua Pieris demum resonabat avenis:
Atropos hen lectum livida rupit opus!*

Inoltre nell' Egloga dello stesso Giovanni al Mussato, la quale trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, si osservano le seguenti espressioni:

*Carmino vulgatum laxabat Tytirim ipsum,
Qui modo Flamincis occumbit Sarnius oris,*

alle quali un anonimo chiosatore del sec. XIV così nota: *Nam postquam Magister Joannes misit Danti Eclogam illam Forte sub irrucos, stetit Dantes (nell' Egloghe chiamato Titiro) per annum ante quam faceret Velleribus Colchis, et mortuus est antequam eam mitteret, et postea filius ipsius Dantis misit illam praedicto Magistro Johanni.*

Or queste testimonianze se valgono a stabilire approssimativamente la data delle Egloghe, valgono a più forte ragione a far prova della loro autenticità.

JOANNES DE VIRGILIO

DANTI A L A G E R I I.

CARMEN.

Pieridum vox alma (1), novis qui cantibus orbem
Mulces, lethifluum (2) vitali tollere ramo (3)
Dum cupis, evolvens triplicis (4) confinia sortis
Indita pro meritis animarum, sontibus (5) Orcum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatiss;
Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo (6),
Et nos pallentes (7) nihil ex te vate legemus?
Ante quidem cythara pandum delphina (8) movebit
Davus (9), et ambiguae Sphingos (10) problemata solvet,
Tartareum praeceps quam gens idiota (11) figuret,
Et secreta poli vix experata (12) Platoni:
Quae tamen in triviis numquam digesta coaxat
Comicomus nebulo (13), qui Flaccum pelleret orbe.
Non loquor his, immo studio callentibus, inquis;
Carmine sed laico: clerus (14) vulgaria temnit,
Etsi non variant, quum sint idiomata mille.
Praeterea nullus (15), quos inter es agmine sextus (16),

GIOVANNI DEL VIRGILIO
A DANTE ALIGHIERI.

CARME

Delle Pierie Suore o santa voce,
Che con rime novelle il mondo addolci,
Mentre dal tosco, ond' ha le vene infette,
Coll' arbore vital purgarlo agogni,
I confin di tre sorte disvelando
Fissi al merto dell' alme, alle ree l' Orco,
Alle purganti Lete, alle beate
I regni stabiliti sovra il sole;
Ah perchè mai tema sì grande e grave
Vorrà sempre gettare al volgo, e noi
Vati lasciar de' tuoi bei carmi privi?
E pur più presto con la cetra Davo
Trarrà il curvo delfin. sciorrà i problemi
Dell' equivoca Sfinge, che l' ignara
Gente sappia idearsi il gran baratro,
E gli arcani del cielo a Plato oscuri:
Cose però, che non mai bene apprese,
S'ode ne' trivii gradicare il Zanni,
Che potria con le ciance fugar Flacco.
A lui non parlo, anzi alli savi, dici;
Ma co' versi del volgo. Il savio sprezza
La lingua popolar, s'anco una fosse,
Chè ve n' ha più di mille. Infino ad ora
Nessun di que', fra cui tu il sesto siedi,

Nec quem (17) consequeris (18) coelo, sermone forensi
 Descripsit: quare, censor liberrime vatium,
 Fabor, si fandi paulum concedis habenas.
 Nec margaritas profliga prodigus apris,
 Nec preme Castalias indigna (19) veste sorores.
 At precor ora cie, quae te distinguere possint,
 Carmine vatisono sorti communis utriusque (20).
 Et jam multa tuis lucem narratibus orant.
 Dic age quo petiit Jovis armiger (21) astra volatus:
 Dic age quos flores (22), quae lilia fregit arator:
 Dic Phrygias damas (23) laceratas dente molosse:
 Dic Ligurum (24) montes, et classes (25) Parthenopaeas
 Carmine, quo possis Alcidae (26) tangere Gades,
 Et quo te refluus relegens mirabitur Ister
 Et Pharos (27), et quondam regnum te noscet Elisiae.
 Si te fama juvat, parvo te limite septum
 Non contentus eris, nec vulgo iudice (28) tolli.
 En ego jam primus, si dignum duxeris esse,
 Clericus Aonidum (29), vocalis verna Maronis,
 Promere gymnasiis te delectabor ovantum
 Inclita peneis (30) redolentem tempora sertis;
 Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
 Festa trophaea ducis populo praetendere laeto.
 Jam mihi bellisonis horrent clangoribus aures.

*Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui siegui al ciel poggiando. Or dunque lascia,
O de' poeti troppo aspro censore,
Che a parlarti io rallenti un po' le briglie.
Le perle non gettar prodigo a' porci,
Nè le Muse aggravar d' indegna veste;
Ma sì la lingua in cotai carmi sciogli,
Che sien comuni a questa gente e a quella,
Onde tu possa farti chiaro al mondo.
E già cose parecchie d'esser conte
Chieggon da te. Su via, dinne qual volo
Agli astri se' l'augel sacro di Giove:
Dinne quai fior, quai gigli l'aratore
Troncò; dinne de' frigii cavrioli
Da canin dente lacerati: dinne
De' monti di Liguria, e delle flotte
Partenopee, con suono tal, che a Gade
Giunga d' Alcide; e te legga ed ammiri
Ritroso l' Istro e il Faro; e te conosca
La spiaggia ancor che di Didon fu regno.
Se t'alletta la fama, il troppo angusto
Limite schiva, ed il favor del volgo.
Io ministro di Febo, e servo detto
Del buon Maron, se degno stimi, il primo
Te alle scuole godrò produr fustoso
Trionfator cinto di lauro il crine;
Qual trombettier che a sè medesmo arride,
Bandendo al lieto popolo i trionfi
Del capitano con voce alta e sonora.
Già mi sento d'orror la mente ingombra
Per tumulti guerrieri. E che minacciu*

Quid pater Apenninus hiat? quid concitat aequor
Tirrhenum Nereus (31)? quid Mars infrendet utroque?
Tange chelyn, tantos hominum compesce (32) labores.
Ni canis haec, alios a te (33) pendendo poetas,
Omnibus ut solus dicas, indicta manebunt:
Si tamen Eridani (34) mihi spem medianne (35) dedisti,
Quod visare, notis (36) me dignareris amicis,
Nec piget enerves numeros legisse priorem,
Quos strepit arguto temerarius anser olori:
Respondere velis, aut solvere vota, magister.

*Appennin padre? Quai nel mar tirreno
Nereo muove tempeste? E quinci e quindi
Marte a che freme? Omai tocca la cetra,
Tocca la cetra, e tante furie affrena.
Se a tai materie il tuo cantar non desti,
Perchè stranii da te stimi i poeti,
Col dir tu sol, saranno a tutti ignote.
O abitator di mezzo il Po, se speme
Mi vorrai dar di visitarmi, amiche
Note m'invia, nè aver letto t'incresca
Primiero il canto fevole, che il corvo
Osò intonare a sì canoro cigno:
Rispondi, o i voti miei, Maestro, appaga.*

NOTE ALL' EGLOGA PRIMA DI GIOVANNI

(1) *Alma, idest sancta. novis, i. inauditis.*

(2) *i. Corruptum seu mortiferum, ut infernus.*

(3) Per questo ramo intende l'alloro, cioè l'arte poetica, con cui si purghi il vizio del Mondo; a simiglianza del legno dell'Esodo (XV. 25.) che messo nell'acque le rese dolci d'amare: quando però non avesse a leggersi *rhamno*; cioè *col vitale spino* della Commedia, che punge, e pungendo dà, a chi è disposto, la vita.

(4) *Damnatorum, Purgantium se, et Salvatorum.*

(5) *sontibus, i. peccatoribus. Orcum, i. infernum. Astripetis, i. purgantibus se. Epiphoebia, i. supraphoebum, quod est costum empyreum.*

(6) *i. vulgaribus hominibus et idiotis; et hoc ideo dicit quia vulgariter scripsit.*

(7) *Scilicet poetas pro studio. vate, s. Dante. pandum, i. recurvum.*

(8) *Arionem ec. Qui è la favola di Arione salvato da un Delfino.*

(9) *quidam malus poeta. Sphingos, monstrum Thebanum.*

(10) *Sphinx fuit ec. la favola della Sfinge.*

(11) *non licterata.*

(12) *i. ex spera tracta. Platoni, philosopho. coaxat, ut rana.*

(13) *vir tediosus fuit ut Horatius testatur in sermonibus.* Cioè nella Sat. IX. l. 1. Costui è detto con vocabol nuovo *Comicomus*, cioè *buf-fon di commedia*, a maggior espressione del fatto di lui, che cantava, o leggeva scorrettamente, e in modo ridicolo i versi appunto della commedia.

(14) *i. licterati. Vulgaria, prout tua poemata. mille, finitum pro infinito ponit.*

(15) *poetarum.*

(16) *Dixit enim Dantes se inter Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium, et Lucanum, fore sextum.* Cioè nell'Inf. IV. 102.

Si ch' i fui sesto tra cotanto senno.

(17) *Statium.* Vedi Purg. C. XXI.

(18) Nel ms. *cum sequeris.* Nella stampa del ch. Lorenzo Mehus, *tu sequeris*; e pur egli lesse sul medesimo Codice: ma questa è franchezza letteraria. Senza dubbio Giovanni scrisse *consequeris*, voce vera latina in senso di *sequir d' appresso*, e, come dicesi, *di conserva*. Per contrario nella Volg. Eloq. di Dante (L. 1. cap. XIII.) *Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensem * qualiter viri praehonorati a propria diverterunt ec.* dee leggersi, *cum pensemus*. Dove si osservi, che *praeonorati*, vuol dir, *di sopra onorati*, non già *nullo*

onorati, com'è nella Traduzione del Trissino. Una *con* curiosetta ho notata nel Comento del Boccaccio (Ediz. di Fir. 1724. vol. VI. pag. 216) quantunque crudel cosa sia l'uccidere, ed il rubar altrui, quasi dir si puote esser niente, per rispetto a ciò, ch'è il confonder le cose proprie, ed all'uccider se medesimo; perciocchè questo passa ogni crudeltà, che usar si possa nelle cose mondane. Vedi *confondere*, cioè *fondere insieme*, ch'è il proprio significato, che manca nella Crusca. Dante usò il verbo semplice Inf. XI. 44:

. fonde la sua facultade.

(19) i. *vulgari, sorores, i. musas.*

(20) i. *italico, et aliis nationibus.*

(21) i. *Imp. Enricus.*

(22) i. *Florentinos. filia, i. de domo regis Franciae. arator, s. Hugarcio.*

(23) i. *Paduanos. dente. al. terga. molosso, i. canino. Ma nel ms. è melasso.*

(24) *Pedimontis.*

(25) *armatas regum neapolitanorum, et maxime cum rex Robertus fuit apud lanuam in obsidione.* Questa glossa vale un Perù.

(26) *Hic tanguntur quatuor mundi partes, s. occidentis per columnas Hercules: septentrio per Istrum qui fluvius est; per Pharos idest, Ægyptum, oriens; per regnum Elissae meridies.*

(27) i. *Ægyptus. Elissae, i. Didonis.*

(28) *eris contentus. tolli, i. derivari.*

(29) i. *musarum. verna, i. serrus. Maronis, i. Virgilii, quia Iohannes de Virgilio dicebatur.*

(30) i. *laureis.* È poi *timpora* nel ms. invece di *tempora*, forse per distinzione di vocabolo.

(31) *Deus maris. chelyn, cytharam.*

(32) i. *refrena dictis tuis haec quae possent occurrere.*

(33) Nota qui il Sig. Canonico Bandini: *ita prius dicebat; sed postea ab eadem manu correctum est ad te.*

(34) i. *Padi.*

(35) Che sia *medianno* non sò. Se fosse con un'n sola, potrebbe intendersi Dante *mezzano* o *di mezzo* del Po (abitando egli allora in Ravenna) per la fossa condotta dal fiume a quella città, o per altro rispetto a me ignoto.

(36) i. *litteris.*

DANTES ALAGERII

JOANNI DE VIRGILIO.

ECLOGA I.

Vidimus in nigris albo (1) patiente lituris
Pierio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes (2) pastas de more capellas,
Tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus (3) eramus:
Ille quidem (cupiebat enim consciscere (4) cantum),
Tityre, quid Mopsus, quid vult? edissere (5), dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat (6).
Victus amore sui, posito vix denique risu,
Stulte, quid insanis? inquam; tua cura capellae
Te potius poscunt, quamquam mala coenula turbet.
Pascua (7) sunt ignota tibi, quae Maenalus alto
Vertice (8) declivi celator Solis inumbat,
Herbarum vario florumque (9) inpicta colore.
Circuit haec humilis, et tectus fronde saligna
Perpetuis undis a summo margine ripas
Rorans alveolus (10); qui, quas mons desuper (11) edit
Sponte viam, qua mitis eat (12), se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta (13) boves per gramina ludunt

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

EGLOGA I.

*V*edemmo in ner su bianco foglio impressi
Carmi, dal sen delle Pierie suore
Dolcemente spremuti, e a noi diretti.
Io stava a caso allor con Melibeo
Sotto una quercia, le pasciute capre
Annocerando: e Melibeo bramava
Meco sciogliere il canto. E che vuol Mopso,
Titiro mio, che vuol? spontomi, disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instami.
Vinto alfin dal mio amor per lui, frenando
A stento il riso: che vaneggi, o stolto?
Chieggon più tosto te le tue caprette,
Che son tua cura, dissi; sebben molto
La scarsa cena da pensar ti dia.
Tu ignori i paschi, i quai Menalo adombra
Celando il sol con la sua cima, pinti
A color varii di mill'erbe e fiori.
Un ruscelletto umil sotto le frondi
De' salici nascosto, che dell'acque
Nate in cima del monte da se stesso
Strada si fe', per cui vassene lento
Irrigando le rive dalla fonte,
Con sue linfe perenni lo circonda.
In questi Mopso, mentre i buoi sen vanno

Contemplatur ovans hominum, superumque labores
Inde per inflatos calamos (14) interna recludit
Gaudia, sic ut dulce melos (15) armenta sequantur,
Placatique ruant campis de monte leones,
Et refluant undae, frondes et Maenala (16) nutent.
Tityre, tunc, si Mopsus, ait, decantat in herbis
Ignotis, ignota tamen sua carmina possim,
Te monstrante, meis vagulis prodiscere capris.
Heic ego quid poteram, quum sic instaret anhelus?
Montibus Aoniis (17) Mopsus, Meliboee, quotannis,
Dum satagunt alii (18) causarum jura doceri,
Se dedit, et sacri nemoris perpalluit umbra.
Vaticicis (19) prolutus aquis, et lacte canoro
Viscera plena ferens, et plenus adusque palatum,
Me vocat ad frondes versa Peneide (20) cretas.
Quid facies? Meliboeus ait; tu tempora lauro
Semper inornata (21) per pascua pastor habebis?
O Meliboee, decus vatium (22) quoque nomen in auras
Fluxit, et insomnem (23) vix Mopsum musa peregit.
Retuleram, quum sic dedit indignatio vocem:
Quantos balatus colles (24) et prata sonabunt,
Si viridante coma (25) fidibus paeana ciebo!
Sed tuncam (26) saltus, et rura ignara (27) deorum.

*Scherzando per le molli erbette, lieto
Degli uomìn l'opre, e degli Dei contempla.
Quindi racchiude nelle gonfie canne
Gl'interni gaudii sì, che il dolce canto
Seguon gli armenti; giù dal monte al piano
Ammansati i leon corrono; indietro
Tornano i fiumi, e le foreste e i monti
Di Menalo inchinar soglion la fronte.
Allor rispose: O Titiro, se Mopso
In erbe ignote a me canta sovente,
Indicandomi tu, suoi carmi ignoti
Alle erranti mie capre insegnar posso.
Che potea farmi a sì focosa istanza?
Mopso ai monti d'Aonia, o Melibeo,
Mentre dettan nel foro altri le leggi,
Da ben lunga stagion donò se stesso,
E impallidì del sacro bosco all'ombra.
Bagnato egli dell'acque, onde i poeti
Han vita, e pieno di canoro latte
Le viscere e la gola, all'alma fronde
Prodotta in riva di Penèo m'invita.
Or che farai, rispose? Andrai pastore
Pe' paschi ognor privo di lauro il crine?
O Melibeo, de' vati il serto e il nome
Stesso è svanito, e il vigilante Mopso
Tal le Muse formar seppero a pena.
Io area ciò detto, quando in cotal guisa
Parlò il mio sdegno: Quanto i colli e i prati
Rumor faran, se in verdeggiate chioma
Desterò con la cetra inni sebei?
Ma pavento le selve, e insiem de' Numi*

Nonne triumphales (28) melius pexare capillos,
 Et, patrio redeam si quando, abscondere (29) canos
 Fronde sub inserta solitum flavescere (30), Sarno (31)?
 Ille: quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
 Tytire, quam velox; nam jam senuere capellae,
 Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.
 Tunc ego: quum mundi (32) circumflua corpora cantu
 Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
 Devincire caput (33) hedera, lauroque juvabit.
 Concedat Mopsus? Mopsus, tunc ille, quid? inquit.
 Comica (34) nonne vides ipsum reprehendere verba,
 Tum quia foemineo resonant ut trita (35) labello,
 Tum quia Castalias pudet acceptare sorores?
 Ipse ego respondi: versus iterumque relegi,
 Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit, et, Ergo
 Quid faciemus, ait, Mopsum revocare (36) volentes?
 Est mecum quam noscis ovis (37) gratissima, dixi,
 Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans,
 (Rupe sub ingenti (38) carptas modo ruminat herbas)
 Nulli (39) juncta gregi, nullis assuetaque caulis,
 Sponte (40) venire solet, numquam vi poscere muletram:
 Hanc ego praestolor maibus mulgere paratis:

*Le scordevoli ville. E non fia meglio,
Ch'io m'orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Ché saran bianche, e bionde eran su l'Arno?
Ed ei: Chi'l porrà in forse? Or dunque guarda,
Titiro mio, sì come il tempo vola:
Imperocchè invecchiar già le caprette,
Che noi demmo per madri a figliar gl'irchi.
A cui risposi: Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
Intorno al mondo, ed i celesti spirti,
Sì come or sono di sotterra i regni;
Allor mi gioverà d'edra e di lauro
Cigner la fronte. Che il conceda Mopso?
Che Mopso, l'altro allor? Non vedi lui
Disapprovar le comiche parole,
Sì perchè suonan quai comuni e basse
Dal labbro femminil, sì perchè n'have
Rossor di accorle il buon castalio Coro?
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
O Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
E disse: Or che farem per distor Mopso?
Meco ho, risposi, quella che tu sai
Pecorella carissima, che a pena
Al peso regge delle mamme, tanto
Di latte abbonda. Or sotto una gran balza
Stassi l'erbe pasciute ruminando:
A nessun gregge unita ella, a nessuno
Orile accostumata, da sè suole
Alla secchia venir senza oprar verga.
Or questa aspetto a munger prontamente:*

Hac implebo decem missurus vastula Mopsos.
Tu tamen (41) interdum capros meditere petulcos,
Et duris crustis discas infigere dentes.
Talia sub quercu Meliboeus, et ipse canebam,
Parva tabernacula et nobis dum farra coquebant.



EGLOGHE

105

*Di questa n' empierò dieci vaselli,
E manderolli a Mopso. Ma tu intanto
Studia aver cura de' lascivi capri,
E aver buon dente a roder l'altrui pane.
Così sotto una quercia Melibeo,
Ed io con lui cantava, mentre il farro
La piccola capanna a noi cocca.*

NOTE ALL' EGLOGA PRIMA DI DANTE

(1) *Charta*, s. *quae est alba*. *lituris*, i. *litteris*. *Pierio*, i. *musico*. *modulamina*, i. *carmina*.

(2) i. *numerantes*. *capellas*, i. *scolares*.

(3) *quidam ser Dinus Perini florentinus*.

(4) i. *simul scire*. *Tityre*, o *Dantes*. *Mopsus*, *magister Iohannes*.

(5) i. *dic*, et est *modi imperativi verbi edissero edisseris*.

(6) i. *instabat*.

(7) i. *Stilus Bucolicus*. *Maenalus*, *mons Arcadiae*.

(8) *Vertex est capitis*, *vortex aquarum*. *Bucolicum carmen quod hic pro Maenalo monte intelligitur*, *dicitur celator solis*, i. *veritatis*, *quia in littera pastoralia narrat*, et in allegoria longe illis diversa intelligit.

(9) *Modi loquendi*. *saligna*, i. *ex salice*.

(10) *Alveolus*, i. *stilus humilis*.

(11) i. *a bucolico stilo altiori Virgilii*.

(12) Nel ms. *erat*. Ma egli è quel *rorans alveolus*, che dell'acque le quali nascono dalla cima del monte, si è fatto da se la via, *quamitis est*, girando a spire all'intorno di quello, e così scendendo placidamente sino alle falde.

(13) i. *flexilia*.

(14) *Testatur Isidorus triplicem esse divisionem musicae*. *Prima vocatur armonica*, de qua hic dicit *modulamina*, i. *varietatem vocalem*, et ista pertinet ad omnes voce canentes. *Alia est organica*, quae ex *fatu resonat*. *Tertia rithmica quae pulsu digitorum numerum recipit ut in cythara ec.* (*Isid. Etym. L. III. c. 2*).

(15) *Melos indeclinabile est*. *armenta*, i. *scolares*.

(16) *Arcadiae montes*.

(17) s. *musarum*. *quotannis*, i. *multis*.

(18) *scolares*. *nemoris*, s. *parnassi*. *perpalluit*, *assidue studendo*. *Quia quanto tempore alii student in legibus*, tanto ipse *Mopsus poeticis facultatibus insudavit*.

(19) i. *poeticis*. *Vates dicitur a vi mentis*.

(20) i. *Daphne conversa in laurum*, quae *dedicata est poetis*.

(21) *numquam coronaberis*.

(22) i. *poetarum*, quia non habentur hodie in pretio ut quondam habebantur. *quoque*, *pro et*. *nomen poetarum*. in auras fluxit, i. *evanuit*.

(23) Nel ms. *insonem*; che l'anonimo spiega *fama sine sono*. E pur

il metro e'l sentimento richiede *insonnem*: che Mopso, cioè, vogliando indefesso allo studio divenne poeta, cosa rara a que' tempi.

(24) *pro magnos homines. Et prata, parvos.* Avverti però *colles e prata* esser caso retto.

(25) *i. si coronatus ego viridi lauro.*

(26) *i. conventari Bononias.* Cioè laurearsi in Bologna.

(27) *i. imperatorum, quia contraria parti Dantis tunc Bononia erat.*

(28) *i. more triumphantium lauro coronatos.*

(29) *sub corona. canos, s. capillos.* Fronde, *laurea, solitum, s. me.*

(30) Di qui s' apprende, che Dante da giovane era di capelli un po' biondi.

(31) *Hic Sarnum pro Arno fl. Tusciae intelligit, seu quod ratione metri auctoritate poetica addiderit in principio illam S, seu quod illa quondam illum vocalum crediderit, eo quod Virgilius dicit, et quae rigat aquora Sarnus, quasi de isto Arno loquatur, quod quidem falsum est. Loquitur n. Virgilius de Sarno fluvio Campaniae prope Neapolim, ut satis loca ibidem a Virgilio nominata demonstrant.* Ma il poeta non disse Sarno per licenza poetica, perchè lo disse anche nella Volg. Eloq. L. 1. c. 6. *quamquam * Sarnum biberimus ante dentes*: nè per ignoranza, se non forse comune, perchè tutti al suo tempo dicevan così. Monsig. Fontanini nella sua Eloq. Ital. L. II. cap 29. * „ *Sarnum per Arnum, e Tusiam per Tusciam* all' antica, oltre alle spesse maniere latino-barbare di quel tempo, secondo che il Corbinelli avvisa di mano in mano „ . Quind' io sospetto che l' Anonimo non sia stato contemporaneo di Dante; bensì alcun tempo dipoi egli si sia approfittato d' alcune note istoriche da lui trovate su di quest' Egloghe.

(32) *i. purgatorii. Astricolacque, i. paradiso.*

(33) *q. d. Cum perfecero purgatorium, et paradisum comoediae meae, ut infernum perfecero, tunc ego delectabor coronari in poetam.*

(34) *i. vulgaria.* Leggi a questo proposito il Cap. II. Vol. IV. degli Aneddotti.

(35) *i. multum prolata. Castalias, musas.*

(36) *i. si nihil respondemus, nihil amplius iniciet nobis.*

(37) *i. bucolicum carmen.*

(38) Con questa rupe smisurata volle accennare il Poeta, a mio credere, il monte altissimo del Purgatorio; a fornir la Cantica del quale egli allora era intento.

(39) *Quia non invenitur aliud opus bucolicum in lingua latina.*

Intendi dopo Virgilio; ma in allora non erano state scoperte l'Egloghe di Calfurnio.

(40) q. d. *se non suffero laborem in carmine bucolico, sed a natura habere.*

(41) Queste io le ho per parole di Ser Dino Perini, di Melibeo, colle quali egli insinui a Titiro, cioè a Dante, che mediti a quando a quando *petulcos. . . . capros*, vale a dire i grandi alla sua parte contrarii, per guardarsene, e i personaggi degni d'infamia, per inserirne anche nel Purgatorio la riprensione o la satira; e che s'avvezzi a masticar con pazienza il pane degli altri, che ha sette croste, ovvero il pane della povertà, ch'è per se stesso durissimo. *Stude in his* è la glosa interlineare dell'Anonimo al *meditare*.

JOANNES DE VIRGILIO

DANTI ALAGERII.

ECLOGA RESPONSIVA

Forte sub irriguos (1) colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit viridi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo (2) conditus antro.
Frondentes ripas tondebant sponte juvenci (3),
Mollia carpebant agnae, dumosa capellae.
Quid facerem? nam solus eram puer incola silvae.
Irruerant alii causis adigentibus urbem;
Nec tum Nisa (4) mihi, nec respondebat Alexis,
Suetus uterque comes: calamos moderabar hydraulas (5)
Falce recurvella cunctae solamina, quando
Litoris Adriaci (6) resonantem Tityron umbra,
Quam densae longo pretexunt ordine pinus (7)
Pascua porrectae coelo genioque locali (8)
Alida (9) mirtetis, et humi florentibus herbis,
Quaque nec arentes Aries fluvialis arenas
Esse sinit, molli dum postulat (10) aequora villo,

GIOVANNI DEL VIRGILIO
A DANTE ALIGHIERI.

EGLOGA DI RISPOSTA

*Viveami a piè degli irrigati colli
Nel natio speco occulto, ove Savena
Sparsa di verde la nevosa chioma
Corre ninfa lasciva in grembo al Reno.
I giovenchi pascean liberamente
Le frondifere sponde; l'erba molle
Carpian l'agnelle, e le caprette i dumi.
Che dovea dunque io farmi, io della selva
Unico essendo abitator novello?
Con furia si cacciar gli altri in cittade
Da' bisogni sospinti, nè più Nisa
Meco era allor, nè più era meco Alesbi,
Già miei fidi compagni; ond' io men giva
Con la roncola adunca le palustri
Canne acconciando, unico mio sollazzo:
Quando dall'ombra dell'adriaco lido,
'Ve i densi pini posti in lunga fila
Copron gli ameni spaziosi prati,
Cui 'lciel benigno, e l'indole del loco
Fan di mirti olezzar, d'erbe, e di fiori,
E dove vieta il fluvial Montone
Ch'arido sia il terren, mentr' egli cerca
Al suo morbido vel l'acqua del mare:
Da quell'ombra sonar Titiro intesi.*

Retulit ipse mihi flantis leve (11) sibilus Euri,
 Quo vocalis odor per Maenala celsa profusus,
 Balsamat auditus, et lac distillat in ora;
 Quale nec a longo meminerunt tempore mulsum
 Custodes gregium (12), quamquam tamen Arcades omnes.
 Arcades exultant audito (13) carmine, nymphae,
 Pastoresque, boves, et oves, hirtaeque capellae,
 Arrectisque onagri decursant auribus ipsi;
 Ipsi etiam Fauni (14) saliunt de colle Lycaeï.
 Et mecum (15) si cantat oves et Tityrus hircos
 Aut armenta trahit, quia nam civilè canebas
 Urbe sedens carmen, quando hoc Benacia (16) quondam
 Pastorale sonans detrivit (17) fistula labrum?
 Audiat in silvis et te cantare bubulcum.
 Nec mora, depositis calamis majoribus (18), inter
 Arripio tenues, et labris flantibus hisco.
 Sic (19), divine (20) senex, ah sic eris alter ab illo:
 (Alter es, aut idem, samio (21) si credere vati est (22):)
 Sic liceat (23) Mopso, sicut licuit (24) Meliboeo.
 Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro,
 Et merito indignans (25) singultes pascua Sarni (26)

*Lo stesso sibilâr d' Euro, che allora
Spirava placidissimo, recommi
Quanto il vocale odor per gli erti gioghi
Di Menalo diffuso entro gli orecchi
Balsamo instilla, e quanto latte in bocca;
Latte, cui non ricordansi i custodi
De' greggi aver da lunga età gustato
Sì dolce; e pur sono d' Arcadia tutti.
Un cotal canto udito, n' esultarono
L' arcadi Ninfe, e co' Pastor le pecore,
L' irsute capre, e i buoi: fino i medesimi
Salvatici giumenti ebber di correre
Cessato, e stervo a orecchie tese; e i Fauni
Scendendo del Liceo, carole intesero.
Io meco dissi: Se gli armenti e l' agne,
Titiro mio cantando, e gl' irchi move,
Quando fu mai, che pastorali accenti
La mantovana fistola sonando
Le labbra ti guastò; poichè solevi,
Stando in città, sol cantar versi urbani?
Oda te nelle selve anco il bifolco.
Quindi senza indugiar le nobil canne
Depongo, e stringo l' umili e campestri,
E col soffio de' labbri a lor dò vita.
Così, o vecchio divin, così sarai,
Sarai l' secondo dopo il buon Marone.
Tu se' il secondo, anzi pur sei quel desso,
Se vuoi prestâr fede al samio Vate.
Or diasi a Mopso ciò, che a Melibeo
Fu dato. Oimè, che sotto un polveroso
E sordido abituro te ne stai,*

Rapta tuis gregibus, ingratae deductus arbi (27) !
 Humectare genas lacrymarum flumine Mopso
 Parce tuo, nec te crucia crudelis et illum:
 Cujus amor tantum, tantum complectitur, inquam,
 Jam te, blande senex, quanto circumligat, almona
 Proceram vitis per centum vincula nexa
 O, si quando sacros iterum flavescere canos
 Fonte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pons,
 Quam (28) visendo (29) tuis tegetes miraberis alveas (30) !
 Ast (31) intermedium pariat ne taedia tempus,
 Laetitiae spectare potes, quibus otior antris,
 Et mecum pausare simul cantabimus ambos
 Ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum
 Firmius (32) insinuans, ne quem (33) sua decernat aetas.
 Ut venias locus ipse vocat; fons (34) humidus intus
 Antra rigat, quae saxa tegunt, virgulta flabellant,
 Circiter origanum (35) redolet, quoque causa soposis
 Herba papaveris (36) est, obliviam qualiter ajunt
 Grata creans: serpillam tibi substernet Alexis,

*E sdegnato a ragion piagni (oh vergyagna
Dell' ingrata Città!) dell' Arno i pasci
Al tuo gregge rapiti! Deh, perdona
A Mopso tuo di più bagnarsi il volto
Con un fiume di lagrime, e crudele
Te non voler più tormentare, e lui;
Chè tanto l' amor suo tenacemente,
O dolce vecchio, abbracciati, con quanto
Nodo di cento vincoli la vite
Al marit' olmo suol strignersi intorno.
Oh quanta meraviglia in rivedendo
La pagliaresca tua capanna acrai!
Certo cost, qual se di nuovo in fronte
Tu ti vedessi biondeggiar la sacra
Canizie acconcia per la man di Fille.
Ma acciò che il tempo, che sia posto in mezzo,
Non ti dia noia, puoi negli antri, dove
Prend' io riposo, ricrearti, ed ivi
Intrattenerti meco: ambo a vicenda
Noi canteremo; io con umil sampogna,
E tu con gravità, qual più sicuro
Maestro, intromettendoti, acciò priva
Non sia di lui la mia giovine etade.
Lo stesso loco a qui venir t' invita.
Un vivo fonte di là dentro irriga
Quegli antri, cui difendono le rupi,
La verzura rinfresca: d' ogni 'ntorno
Vi sparge odor l' origano, ed il sonno
Induconvi i papaveri già delle
Dolci dimenticanze produttori.
Sottoporratti Alessi il sermolino,*

Quem Corydon vocet ipse rogem; tibi Nisa lavabit (37)
Ipsa pedes accincta (38) libens, coenamque parabit.
Textilis haec inter piperino pulvere fungos (39)
Condiat, et permixta doment multa allia, si quos
Forsitan imprudens Meliboeus (40) legerit hortis (41).
Ut comedas apium memorabunt mella susurri (42).
Poma (43) leges, Nisaeque genas aequantia mandes,
Pluraque servabis nimio defensa decore.
Jamque superserpunt hederæ radicibus antrum (44),
Serta parata tibi: nulla est cessura voluptas.
Huc ades, huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii juvenesque senes (45), et carmina laeti
Qui nova mirari, cupiantque antiqua doceri.
Ii tibi silvestres capreas, ii tergora lincum
Orbiculata ferent, tuus ut Meliboeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas neque (46) Tityre saltus;
Namque fidem celsae concusso vertice pinus (47),
Glandiferaeque etiam quercusque arbusta dedere (48).
Non heic insidiae, non heic injuria, quantas
Esse putas: non ipse mihi te fidis amanti?
Sunt forsán mea regna tibi dispecta? sed ipsi

*Pregando io Coridon, che lo richiami.
Nisa mia laveratti i piedi, all'opra
Di buon grado accignendosi, e la cena
T' imbandirà. Condirà i funghi 'ntanto
Con pepe trito, e mistovi molt' aglio
Testili renderalli al gusto cari,
S' unqua avverrà, che di lor n' abbia a caso
L' incauto Melibeo colto nell' orto.
Il ronzar delle pecchie desteratti
La voglia di gustar il dolce mele:
Coglierai pomi, che alle guance pari
Fieno di Nisa, e gliene manderai;
E più ne serberai di maggior pregio.
Già serpeggiano l' edre intorno agli antri
Con lor radici pronte a inghirlandarti:
Non mancheratti al fin piacere alcuno.
Vieni qui dunque: qui verran coloro,
Che desian rivederti ardentemente
Giovani e vecchi del Parrasio colle,
E verran quei, che agognan d' ammirare
I nuovi carmi, e d' imparar gli antichi.
Essi ti recheran capre silvestri:
Essi de' linci le variate pelli,
Come il tuo Melibeo già far solea.
Vieni pur qui; nè aver de' boschi miei,
Titiro, alcun timor, chè gli alti pini,
Le ghiandifere querce, e gli arbuscelli
Scossa la cima, sicurtà ten danno.
Qui non insidie, non oltraggi, come
Tu pensi. Del tuo amico non ti fidi?
Spiaccionti forse i nostri regni? E pure*

Di non erubnere cavis habitare sub antris:
 Testis Achilleus (49) Chiron, et pastor Apollo.
 Mopse (50), quid es demens? quia non permittet Jolas (51)
 Comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
 Iisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
 Quis (52) potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
 Ardor agit, vel quae pedibus nova nata cupido?
 Miratur puerum (53) virgo, puer ispe volucrem.
 Et volucris silvas, et silvae flamina verna;
 Tityre, te Mopsus: miratio gignit amorem.
 Ne (54) contemne, sitim Phrygio Musone (55) levabo;
 Scilicet hoc nescis, fluvio potator avito (56).
 Quid tamen interea mugit mea bucula circum?
 Quadrifluumne gravat coxis humentibus uber?
 Sic reor: en propero situlas implere capaces
 Lacte novo (57), quo dura queant mollescere crusta.
 Ad mulctræ veni, si (58) tot mandabimus illi
 Vascula, quot nobis promisit (59) Tityrus ipse:
 Sed lac pastori fors est mandare superbum (60).
 Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat (61).

*Gli stessi Dei ne' cupi antri abitare
Non isdegnar. Di ciò Chiron fa fede,
Mastro d' Achille, ed il pastore Apollo.
O Mopso, sei tu pazzo? Poichè Iola
Piacevole ed urban non fia, che mai
Questo conceda; mentre i doni tuoi
Son villerecci, e il tuo speco sicuro
Non è più de' palagi, ove più tosto
Titiro si ricrei. Ma qual l' affanna
Ardor la mente; e qual nuova vaghezza
Nasce a' tuoi piè? Come la verginella
Con intenso piacer mira il fanciullo,
Il fanciullo l' augel, l' augel le selve,
E le selve il soffiar di primavera;
Sì Mopso veder te, Titiro, gode.
Suol dal veder esser prodotto amore.
Non ne far poco conto: a te con l' acque
Del Muson frigio ammorzerò la sete.
Forse tu nol conosci, a ber sol uso
Al patrio fiume. Ma che? mugge intanto
La mia vacchetta: che la gravin forse
Le gonfie mamme all' umide sue cosce?
Così credo: ecco ad empierre m' affretto
Di nuovo latte le capaci secchie,
U' possansi ammolir le dure croste.
Vieni dunque al mastello. In questa guisa
Titiro arrà da noi tante misure,
Quante egli a noi ha di mandar promesso.
Ma ad un pastore inviar latte forse
Mal si conviene. Mentre ch' io ragiono
Ecco i compagni, e il sole omai tramonta.*

NOTE ALL' EGLOGA SECONDA DI GIOVANNI

(1) *Irriguos*, i. *madidos*. *interlita*, i. *intermaculata*. La Savena è spartita in due rami detti la Savena vecchia e la nuova; per questo la dice *aspersa* i *nevosi crini* di verde.

(2) i. *Bononias*.

(3) *Scolares majores*. *Aguae, minores scolares*. *Capellae, medioeres scolares*.

(4) i. *famula*. *Alexis, famulus*.

(5) i. *aquatiles*, et dicitur ab *ydros* quod est *agua*. *recurvella*, i. *moderatorio*. Ma *falce recurvella*, par che voglia dir *colla roncola*, o *vangaglia*, come noi diciamo.

(6) i. *Adriani*. *Tityron, accusativus graecus*.

(7) s. *Ravennae*, cioè la *pineta* in sul lito di Chiassi presso Ravenna.

(8) i. *naturaliter sine hominis labore vel opere*.

(9) i. *spirantia*. *Quaque*, i. *ea parte*. *Aries*, i. *fluvius montonis*.

(10) Nota qui il Sig. Canonico Bandini, che nel ms. *a manu posteriori additum fuit* postulat *inter voces dum et aequora*.

(11) i. *leniter*. *vocalis odor*, i. *vocalis sonus scripturae*. *Maenala, Montes Arcadiae pastorales*.

(12) al. *pecudum*.

(13) al. *auditas*.

(14) *Dei Silvarum*. *Lichei, montis Arcadiae*.

(15) *Dicit hic Mopsus: quando haec audiui, ego non feceram eglogam, sed postquam per eglogas loquitur et ego*.

(16) i. *virgiliana*. *Benacus lacus est Mantuae*. Cioè, mediante il *Nuncio*; chè Benaco da' più antichi tempi fu della nostra città. Di questo lago, e del fiume che nasce da esso, vedi esatta descrizione *h. XX. 61*.

(17) Non ch'egli prima d'allora Egloghe avesse composte, ma intendi che aveva logoro il labro dal cantar quelle del suo Virgilio.

(18) i. *alto stilo*. *inter*, i. *interim*. *tenues, bucolice describendo*. *hinc*, i. *dico*.

(19) Avverte il Sig. Canonico Bandini, che nel MS. leggevasi *hic*, e che dipoi fu corretto *hac*. Laonde io, seguendo della più antica lezione le traccie, correggo *sic*; sulla qual particella dee posar la forza, siccome del sentimento, così della ripetizione; sulla quale insiste l'autore dicendo poi: *sic liceat Mospo*. Il senso è: *Così*, a questo modo (cioè poetando tu in versi latini, come hai fatto testè nella

Egloga tua) ah così tu saresti *alter ab illo* (Virgilio); vale a dire, tu avrai nel merito della poesia latina i secondi onori.

(20) Notisi quando per tempo fu dato al nostro Dante il titolo di *Divino*, ch'ebbe poi nelle stampe la prima volta l'anno 1512, e più presto la sua *Commedia* nell'edizione di Firenze per Niccolò di Lorenzo dalla Magna dell'anno 1481.

(21) i. *Pictagorae*.

(22) *L' est l' ho aggiunto io: chi non lo approva lo cassi.*

(23) Così possa tenere dietro io al canto di Dante, siccome Melibeo secondar potè quello di Titiro nell' Egloga prima di Virgilio. Ovvero: così mi sia lecito giudicare e sentenziare in favor dell'amico al di sopra degli altri poeti, come fu lecito a Melibeo (nell' Egl. VII. Virgiliana) in favore di Coridone, in cui, del pari che in Titiro, Virgilio veniva rappresentato.

(24) Nel MS. *liceat*. Ma *licuit* è fuor di contesa.

(25) *Quia exsul*.

(26) i. *Florentiae, ratione cujusdam fluvii florentini sic nominati*. Chi ha fatto questa glosa non è certo l'autore di quella che leggesi nell' Egloga antecedente, v. 31.

(27) i. *Florentiae*. Humectare, *humidas facere*. *crucia, pro crucis*. *proceram, i. altam*.

(28) *pro quantum*. *tegetes, i. tiguria*.

(29) Nel ms. *visando*.

(30) Leggesi nel codice *uras*: ho corretto *ulvas*.

(31) *pro sed*. *intermedium, i. dum revertaris Florentiam*.

(32) Il Sig. Can. Bandini: *Prius dicebat firmus, sed postea correctum fuit firmitus*.

(33) *Quia juvenis sum, et tu senex*.

(34) i. *studium indeficiens*. *antra, i. scolae*. *virgulta, i. fabulae poeticae*.

(35) *Herba redolens multum, pro qua intendit Philosophiam*.

(36) i. *delectatio supradictarum rerum*. *ajunt, s. medici, vel poetae*.

(37) Il Sig. Canonico Bandini: *Olim levabit, nunc lavabit*.

(38) Nel MS. *actinta*.

(39) i. *dicta antiquorum magistrorum*.

(40) i. *stultus doctor*. Anche di qui si scuopre un glosatore diverso.

(41) Il Sig. Can. Bandini: *Olim ortus, nunc ortis*.

(42) i. *sententias fabularum poetarum*.

(43) i. *documenta*. *Nisae, illius mulieris*. *aequantia, quia rubeas*.

Puraque, s. poma. *decore, q. d. ita videbuntur tibi pulchrae quoad eas noles comedere*.

(44) *jam implentur scolae. Serta, s. tui honores. voluptas, nulla delectatio tibi deficiet. Parrhasia, Montis Arcadiae pastores.*

(45) Nel MS. *senex.*

(46) Il Sig. Canonico Bandini: prius *ne*, postea correctum fuit *neque.*

(47) *i. majores. quercus, i. mediocres. arbusta, i. minores.*

(48) *i. majores, mediocres et minores te fiduciant.*

(49) *Eo quod magister fuit Achillis. Pastor, dum pavit oves Ameti.*

(50) *Loquitur sibi ipsi auctor.*

(51) *i. Dominus Guido Novellus de Polenta tunc dominus Ravennae. Comis, i. placidus.*

(52) *Quis, pro quibus. ludat, i. ludere possit. te, s. Mopsum.*

(53) *Assignat cupidinis causam. volucrem, miratur. silvae, mirantur. verna, quia (silvae) pullulant veris adveniente temporis. te, miratur.*

(54) Nel MS. *me contemne*: io leggo *ne.*

(55) *i. Musatto poeta paduano.*

(56) *Quia avus Mopsi fuit paduanus.* Costui s'inganna di grosso: imperciocchè Giovanni qui parla direttamente con Dante; e lo dice ignaro del Frigio Musone, perchè a bere avvezzo nel fiume avito, cioè nell' Arno; con che dir vuole, ch'essendo il Mussato poeta latino, Dante, che fin allora aveva poetato in lingua volgare, nell'idioma nativo degli avi suoi, non lo conosceva. Quindi è ch'io non credo nemmeno che l'avo di Giovanni fosse padovano; e l'ho questa notizia per arrischiata dal glosatore sull'inganno or'ora scoperto.

(57) *i. bucolico carmine.*

(58) Par meglio *sic.*

(59) *Così nel MS.* Ma se per li dieci vasetti promessi dal poeta nella sua Egloga prima (v. 64.) s'intende l'Egloga stessa, avendola questa effettivamente mandata, legger conviene *praemisit.*

(60) *redarguit tacite Tityrum, quia pastorum interest lacte abundare. en, pro ecce.*

(61) E 1 sole tramontava.

DANTES ALAGERII

JOANNI DE VIRGILIO.

ECLOGA II.

Velleribus Colchis (1) praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant;
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat (2),
Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.
Tityrus haec propter confugit, et Alpheſiboeus (3)
Ad ſilvam, pecudumque ſuique miſertus uterque,
Fraxineam ſilvam tiliis platanisque frequentem:
Et dum ſilveſtri pecudes miſtaeque capellae
Inſidunt herbae, dum naribus aera captant,
Tityrus heic annosus enim, deſenſus acerna
Fronde (4), ſoporifero gravis incumbēbat odori,
Nodoſoque piri vulſo de ſtirpe bacillo
Stabat ſubnixus, ut diceret Alpheſiboeus.
Quod mentes hominum, fabatur, ad aſtra ferantur,
Unde fuere (5), nove cum corpora noſtra ſubirent;
Quod libeat niveis avibus (6) reſonare Cayſtrum

DANTE ALIGHIERI

A GIOVANNI DEL VIRGILIO.

EGLOGA II.

*Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro sol l'agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati.
L'orbita allor, che a declinar dall'alto
Incominciò, dall'una all'altra parte
Tenea le rote eguali, e la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall'ombre,
L'ombre vinceva, e fea bollir le ville.
Titiro e Melibeo, di sè e del gregge
Pietade avendo, rifuggir per questo
Nella selva di frassini, di tigli,
E di platani densa: e mentre l'agne
E le caprette in un miste e confuse
Si riposan su l'erba, e respirando
Van per le nari, qui Titiro il vecchio
A un sonnifero odor lasso attendea
Sotto l'ombra d'un acero, e appoggiato
Stava a un nodoso bastoncel, dal ceppo
Scelto d'un pero, perchè Alfesibeo
Pur favellasse, il qual si prese a dire:
Che l'alme umane agli astri, onde fur tratte
I corpi ad informar, faccian ritorno;
Che ai cigni lieti pel temprato cielo,
E per la valle paludosa, piaccia*

Temperie coeli lætia, et valle palustri;
 Quod pisces coeant pelagi, pelagusque relinquunt (7),
 Flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
 Caucason Hyrcanae maculent quod sanguine tigres;
 Et Libyus coluber quod squama verrat arenas,
 Non miror; nam cuique placent conformia vitae,
 Tityre: sed Mopso (8) miror, mirantur et omnes
 Pastores alij mecum Sicula arva tenentes,
 Arida (9) Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna (10).
 Dixerat (11); et calidus, et gutture tardus anhele
 Jam Meliboeus (12) adest; et vix, en, Tityre, dixit,
 Irrisere senes (13) juvenilia guttura, quantum
 Sergestum e (14) scopulo vulsum risere Sicani (15).
 Tum senior viridi canum de cespite crinem
 Sustulit, et patulis efflanti naribus infit:
 O nimium juvenis, quae te nova causa coegit
 Pectoreos cursu rapido sic angere folles?
 Ille nihil contra: sed, quam tunc ipse tenebat,
 Cannea quum (16) tremulis conjuncta est fistula labris,
 Sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures (17);
 Verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
 (Mira loquar, sed vera tamen) spiravit arundo:

*Empir de' canti loro il bel Caistro;
Che uniscansi del mare i pesci, e quando
Ne' confini di Nereo entrano i fiumi,
Lascino il mar; che il Caucaso di sangue
Sozzin Fircane tigri, e con sue squame,
Che il libico serpente ari il terreno,
Stupore alcun non prendo, poichè suole,
O Titiro, ciascuno aver diletto
Di seguir ciò, ch'è al viver suo conforme:
Ma ben mi maraviglio, e meco tutti
Gli altri pastori siculi, che a Mopso
Gli aridi sassi aggradin de' Ciclopi
Là presso l' Etna. Avea egli detto, e in quella
Già caldo, e tardo per l' ansante gola
Melibee sopraggiunge; ed ecco, o Titiro,
A stento pronuciò. Risero i vecchi
Al suono giovanil, quanto i Sicani
Trar veggendo Sergesto dallo scoglio.
Quindi il canuto crin dal verde cespo
Alzato il vecchio, a lui che respirava
A larghe nari, disse: O giovin troppo,
Qual mai novella occasion ti spigne
Ad affannar con sì veloce corso
I mantici del petto? Egli a rincontrò
Nulla rispose; ma com' ebbe unita
Alle tremule labbra la sampogna,
Che in man tenea, da lei giunse agli orecchi
Solo un semplice fischio. Quando poi
S' affatica il fanciul, perchè dia voce
(Mirabil cosa narrerò, ma vera)
La sampogna mandò fuor questo carne:*

„ Forte (18) sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno „
 Et tria si flasset ultra spiramina (19) flata,
 Centum (20) carminibus tacitos mulcebat agrestes
 Tityrus, et secum conceperat Alpheſiboœus.
 Tityron et voces compellant Alpheſiboœi:
 Sic, venerande senex, tu roſcida rura Pelori
 Deſerere auderes, antrum (21) Cyclopiſ iturus?
 Ille: Quid hoc (22) dubitas? quid me, cariffime, tentas?
 Quid dubito? quid tento? refert tunc Alpheſiboœus,
 Tibia non ſentis quod fit virtute canora
 Numinis, et ſimilis natis de murmure (23) cannis,
 Murmure pandenti turpiſſima tempora (24) regia,
 Qui juffu Bromii (25) Pactolida tinxit arenam?
 Quod vocet ad litus Aetnaeo (26) pumice tectum,
 Fortunate ſenex, falſo ne crede favori,
 Et Driadum miſerere loci (27), pecorumque tuorum.
 Te juga, te ſaltus noſtri, te flumina flebunt
 Abſentem, et nymphae mecum pejora timentes (28),
 Et cadet invidia, quam nunc habet ipſe Pachiuſ:
 Noſ quoque paſtores te cognoviſſe pigebit.
 Fortunate ſenex, fontes, et pabula nota
 Deſertare tuo vivaci nomine noliſ (29).
 O pluſquam media merito pars pectoris hujus

„ *Viviamo a piè degli irrigati colli:*
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
Animate le canne, avria lenito
Con cento versi i mutoli cultori,
Come ben avvisossi Alfesibeo,
Il qual rivolto a Titiro con questi
Detti il rampogna: O venerando veglio,
Oserai tu lasciar le rugiadosse
Campagne di Peloro, e del Ciclope
Girne allo specchio? Ed ei: Di che paventi?
A che mi vai carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: Non senti come
Si fa la tibia per virtù del Nume
Canora, e pari alle già nate avene
Dal mormorio, che palesò le sconce
Tempie del Rege, il qual di Bromio al cenno
Del Pattòlo indorar potè l'arena?
O fortunato veglio, non dar sede
Alla falsa lusinga, che ti chiama
Al lito dagli etnei sassi coverto.
Delle Ninfe del loco e del tuo gregge
Pietà ti prenda. Te lontano i nostri
Colli, le selve, i fiumi piangeranno,
E con meco le Driadi ancor temendo
Peggiori cose, e avrà l'invidia fine
Che lo stesso Pachino oggi ci porta:
Nè men sarà l'averti conosciuto
A noi pastor di doglia. O fortunato
Veglio, deh non voler le fonti e i paschi
Dal tuo nome immortal già resi illustri
Abbandonar. Titiro allor rispose:

(Atque suum tetigit) longaeuus Tityrus inquit,
 Mopsus amore pari mecum connexus (30) ob illas,
 Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum (31),
 Litora dextra Pado (32) ratus a Rubicone sinistra
 Me colere Aemilida (33) qua terminat Adria (34) terram,
 Litoris Aetnei commendat pascua nobis:
 Nescius in tenera quod nos duo degimus herba
 Trinacridae montis, quo (35) non foecundius alter (36)
 Montibus in Siculis pecudes, armentaue pavit.
 Sed quamquam viridi sint postponenda Pelori
 Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem, .
 Heic grege dimisso, ni (37) te, Polypheme (38), timerem.
 Quis Polyphemon non horreat, Alpheniboeus,
 Assuetum rictus humano sanguine tingi (39),
 Tempore jam ex illo, quando Galatea (40) relictis
 Acidis eheu miseri discerpere viscera vidit?
 Vix illa evasit: an vis (41) valuisset amoris,
 Effera dum rabies tanta perferbuit ira?
 Quid quod Achaemenides, sociorum caede cruentum
 Tantum prospiciens, animam vix claudere (42) quivit?
 Ah mea vita precor, numquam tam dira voluptas
 Te premat (43), ut Rhenus (44), et Najas illa recludat

*O più che la metà di questo sono
Meritamente (e il proprio son toccossi)
Mopso congiunto a me con pari affetto,
Mercè di quelle dee, che pauroso
Dal mal saltante Pireneo fuggiro
Del Rubicon su la sinistra riva,
Pensando, ch' io del Po stommi alla destra
Nel suolo u' con Romagna Adria confina,
Mi va del lido etneo lodando i paschi;
E non sa, che noi due qui su l'erboso
Ce ne viviam siciliano monte,
Di cui non v' ha nella Trinacria tutta
A nutrir greggi e armenti il più fecondo.
Ma quantunque non sieno al verdeggiante
Peloro da anteporsi i sassi d' Etna,
Io m' andrei nondimeno a trovar Mopso,
Lasciando il gregge qui, s' io non, temessi
Te, Polifemo. E Alfesibeo: Chi mai
In orror non avrà quel Polifemo,
Uso di sangue uman lordarsi il ceffo,
Ahi! fin d' allor, che Galatea lo vide
Le viscere sbranar del misero Aci?
Ella appena scampò. Forse d' amore
Valse punto il poter, mentre tant' oltre
Giunse la bestial rabbia? E ond' è, che a stento
Achemenide l' alma ritenere
Potè, scorgendol sanguinoso tutto
Pel macello crudel de' socii suoi?
Ah, ti prego, mia vita, non ti prema
Voglia sì fiera, ch' abbia il Reno, e quella
Naiade sua cotesto illustre capo,*

Hoc illustre caput, cui (45) jasp. frenditur in alta Q
 Virgine perpetua festinat convovere, foveat
 Tityrus arridens, et tota mente gaudens, gurg. 11
 Verba gregis (46) magni tacitas concepit, (47) ablati.
 Sed quia tam prona scindebant aethra, jugales, (48) U
 Ut rem quamque sua jura nullata vincens, stabant
 Virgiferi (49) silva gelida, cum valle relicta, 11
 Post pecudes noscere statet hirta, quæ capellas, 11
 Inde, velut reducta ad mollia prata, prætibant, 11
 Callidus (50) interea, juxta latitavit, leles, (51) 11
 Omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis, 11
 Ille (52) quidem nobis, et nos tibi, Mopsos, poliant, (53)

*Cui già lo sfrondator sceglie si affretta
Del sacro lauro le perpetue frondi.
Titiro sorridendo, e divenuto
Favorevole appieno, i saggi detti
Tacito ricevè del gran pastore.
Ma perchè l'aria i bei destrier del sole
Tanto chini fendea, che l'ombra loro
Di gran lunga vincea tutte le cose,
I pastori attergaronsi ai lor greggi,
Lasciando i boschi e la già fredda valle.
Dai molli prati avean fatto ritorno
L'irsute capre, e se ne giano innanzi.
Quivi non lunge intanto erasi ascoso
L'astuto Iola, il qual notò ogni cosa,
Ogni cosa ridisseci. Egli a noi,
E noi, o Mopso, a te la dimostrammo.*

NOTE ALL' EGLOGA SECONDA DI DANTE

- (1) *Colchia, i. arietis. Rous, equus Solis. Alipedesque alii, equi Solis.*
- (2) Era dunque il bel mezzo giorno.
- (3) *i. Magister Fiducius de Milottis de Certaldo medicus, qui tunc morabatur Ravennae.*
- (4) Nel ms. *frondi.*
- (5) Dubito, se la virgola vada qui, o dopo *noxe*, la qual parola non nemmeno se abbia a prendersi per avverbio, o per nome. In qualunque modo, intendi sanamente; chè se Alfesibeo qui parla da Platone, egli Dante parla da Cristiano per bocca di Beatrice nel c. IV. del Par. e di Stazio nel c. XXV. del Purg. Alcuni però anche de' Patri della Chiesa, che pur abbominavano la sentenza di Platone, usano talvolta simiglianti espressioni, solo per voler dire, che le anime nostre sono da Dio, e ritornano a Dio.
- (6) *i. cignis. Caystrum, flumen Asiae.*
- (7) *Cum intrant aquam dulcem. Nerei, Dei marini.*
- (8) *Mopso* è terzo caso richiesto dal verbo *placeant.*
- (9) *Quia parvi lucri.*
- (10) *Mons Siciliae pro Bononia ponitur.*
- (11) *s. Magister Fiducius.*
- (12) *i. ser. Dinus Perini.*
- (13) Nota qui il Sig. Can. Bandini: *Olim senex, deinde correctum fuit senex.*
- (14) L'istesso Sig. Bandini: *ab eadem antiqua manu addita est praepositio e.*
- (15) *Siciliani. senior, s. Tityrus. canum, caput. Sustulit, elevarit. effanti, s. Meliboeo. inquit, dixit.*
- (16) Per toglier l'ambiguo m'è paruto bene scriver *quum* invece di *eum*, ch'era nel ms.
- (17) *nostras, Tityri et Alpheisiboei. Verum, i. sed. ut, i. postquam.*
- (18) *Principium Eclogae missae a magistro Johanne.*
- (19) *i. carmina.*
- (20) *Quia 97 tantum sunt missae.*
- (21) *i. Bononiae. Cyclopi, i. tyranni. Ille, s. Tityrus.*
- (22) Nel ms. (come dice il Sig. Can. Bandini) prima era *hoc*, poi fu corretto *haec*. M'è piaciuta la primiera lezione.
- (23) *de murmure, servi Midae. Ostendit Mopsum non habere labrum in carminibus bucolicis condendis, nisi sicut fistulae pastorum cum pulabantur dicebant: Rex Mida habet aures asini.*

- (24) *Quia habebat aurea astitit.*
- (25) i. Bacchi. Pactolida (ma forse l'autore scrisse Pactoli) patronimicum. tinxit, quia fecit eam auream.
- (26) Nel ms. *Aetnae*. Potrebbe esser però anche *Aetnaea*.
- (27) s. in quo nunc es.
- (28) *Forte ne occidaris.* Pachinus, i. mons *Sicilias*.
- (29) Il Sig. Canonico Bandini: Prius *nolis*, sed postea correctum *nolis*.
- (30) L'istesso Sig. Canonico: In Codice tamen potius *concrevus*, quam *connerus*.
- (31) *Pireneus dum vidisset Musas pluviali tempore, et quasi nocturno, dixit eis se velle eas amteabiliter acceptare, et dum intrarent domum ipse eas inlustravit, volens solus eas habere. At illae redaverunt per tertium, et ille volens eas sequi profectus se post eas, et magno ictu mortuus est.*
- (32) *designat locum in quo stat, scilicet Ravennam.*
- (33) Leggerei *Aemilia* di sesto caso, ovvero *Aemilium*; e di sotto al v. 17. *Trinacriae*, o *Trinacridis*; ma forse a que' tempi si usava così; poichè al v. 79. è pure *Acidis*. La glosa interlineare all' *Aemilida* dice *Romandiola. qua, i. in ea parte.*
- (34) Ammonisce il Sig. Can. Bandini, che per l'ambiguità delle lettere nella glosa. può leggersi al vocabolo *Adria*: civitas intra Adriacum mare. *Littoris Aetnaei*, i. Bononiae. *Trinacridae*, Siciliæ.
- (35) Il Sig. Can. Bandini: prius *quod*, sed postea correctum fuit *quo*.
- (36) Era pur Dante a Ravenna, e Giovanni a Bologna: e perchè dunque si finge egli stanziato in Peloro, e l'amico nell' Etna? Perchè voleva preferito al soggiorno di Bologna il suo di Ravenna; cosa che non gli riusciva sì bene senza l'allegoria di cotal finzione.
- (37) Nel ms. *in*, ma suggerisce il Sig. Can. Bandini che si legga *ni*.
- (38) *Cyclops fuit, de quo Virg. Aen. III. circa finem.*
- (39) Nel ms. *tingui*, che viene dalla pronunzia de' secoli barbari, quantunque il Forcellini sull' autorità della stampa d' Anversa (che non è nemmeno essa costante) rechi uno o due passi di Propertio a sostenere il suo *tinguo tinguis*. In alcun vecchio rituale della Chiesa ho trovato *tinguere*, e, se ben mi ricordo, anche *tingare*, tutto già effetto della cattiva pronunzia.
- (40) *nomen proprium.* Acidis, *nomen proprium.*
- (41) Nel codice *rix*.
- (42) i. *ut non moveretur.*
- (43) Ita ego scripsi (dice il Sig. Canonico Bandini) ut versus constet, licet in Codice nexus literarum per citius *promat*, quam *premat*.

(44) *Flumen. Najas, s. Bononia.*

(45) *s. capiti. Virgine, i. Dafne lauro. festinat, ut te, s. coronet in potam.*

(46) *s. humani, quia medicus et philosophus erat Magister Fiducius.*

(47) *In senso attivo.*

(48) *Solis equi. vinceret, quia Sol erat circa occasum.*


(49) *s. Tityrus et Alpheisiboeus, qui quia pastores gerebant virgas.*

(50) *Callidus, i. astutus. interea, dum sc. isti pastores inter se talia recitabant.*

(51) *Dominus Guido Novellus. Omnia, dicta sc. superius.*

(52) *s. Iolas. nobis, Danti. et nos, Dantes. tibi, Mopse, magistro Johanni.*

(53) *Nel ms. poymus. E nella glosa interlineare: i. fingimus, vel monstramus. Da un verbo (direbbe il Boccaccio) detto ποιω ποισις, il quale, secondo che i Grammatici vogliano, vuol tanto dire, quanto fingo, fugis.*



**SULLE
POESIE LIRICHE
CHE SI HANNO A STAMPA
COL NOME
DI DANTE ALIGHIERI
DISSERTAZIONE CRITICA
DI P. J. FRATICELLI**



LE
POESIE
DELLA
CANTATA
DELLA
CANTATA
DELLA
CANTATA

CAPITOLO I

ANALISI DELLE POESIE EROTICHE DI DANTE

Le poesie liriche di Dante Alighieri non cedono in bellezza a quelle di Francesco Petrarca. Quando pur non avessimo la Divina Commedia, per cui l'Alighieri sta sopra tutti i nostri poeti antichi e moderni, non potremmo a meno pel suo Canzoniere, di salutarlo primo poeta dell'età sua. Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini, Ser Noffo, Lapo Gianni, e tutti gli altri rimatori del 1300, comechè uomini di dottrina e d'ingegno, non riuscirono a purgarsi della rozzezza di quel secolo; ed i loro componimenti non vanno scevri di maniere e voci plebee. Ma Dante, conosciuto per tempo fino a qual punto potesse essere il volgare linguaggio recato, diede opera a purgarlo dalle barbare costruzioni, dalle maniere e voci sconcie e pedestri, e trovati nuovi modi, nuovi costrutti, nuove forme originali, lo rese più bello e più ricco: colle gravi e peregrine sentenze lo vestì di dignità, coll'affetto e col sentimento lo fece caro ed accetto a chi pure lo dispregiava; e ben conoscendo che le sole cose agevolmente comprese possono trionfare sugli animi, studiò soprattutto alla proprietà e alla chiarezza. Per tal modo colle sue liriche riuscì a far sentire una dolcezza, un'eleganza, una forza, una maestà non per l'innanzi sentite.

La maggior parte delle rime amoroze furono scritte da Dante all'entrar della sua gioventù. Così fino da quella prima età poté conseguire il nome d'eccellente poeta e di forbito scrittore nel materno idioma. Socrate faceva credere che a lui dettasse un Genio: chi dubiterebbe che in un secolo così rozzo, in cui povero e manco era il soccorso che aver poteasi dalle scuole, Dante non fosse recato alle più

riposte ragioni del bello da uno spirito superiore? Non sappiamo; essere i poeti più formati dalla natura, che dall'arte; ed infatti tutti gli Scrittori della Vita di Dante, e fra questi Leonardo Aretino, dicono che appena cominciò applicarsi allo studio, apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Esiodo fu nella Grecia il precursore d'Omero; Ennio e Pacuvio annunziaron nel Lazio assai più da lunge Virgilio ed Orazio: e in tempi a noi men lontani un esercito di Trovatori, molti dei quali di lode degni, spianaron la via ad un Petrarca, come una schiera di poeti epici preconizzarono un Ariosto ed un Tasso. Ma Dante quando si volesse porre a confronto con alcuno dei Rimatori che il precedettero, a chi potrebbe rassomigliarsi? Con ragione può dirsi di lui quello che i Mitologi fingon di Pallade.

Cosa lontana dal vero, e male affermata da alcuni si è che l'Alighieri, il Cavalcanti e il Sinibuldi abbiano tratto molte idee e il fondo, per così dire, delle loro erotiche poesie da' Provenzali, perciocchè in questi poeti non riscontransi punto bellezze tali da poter in uomini di alto ingegno destar prurito d'imitazione. Dee dirsi piuttosto che dall'esempio de' Provenzali furono i toscani ingegni incitati a darsi all'arte del dire per rima, e a dettar versi d'amore nel lor nativo linguaggio. È infatti fuor di dubbio, che Dante meditò di per se stesso ne' più incliti autori le leggi della poetica, e primo nel suo secolo conobbe le ragioni della poesia, la quale, com'egli afferma, non aveva allora nè metodi, nè forme, nè lingua (1). Possedendo l'Alighieri un ingegno elevato ed ardito, una mente in sommo grado inventrice, un'anima che fortemente sentiva, potè, come Michelangelo nelle Arti sorelle, trovare un nuovo ed un bello così sublime, che a ben pochi sarà dato il poter fare altrettanto. Dei primi suoi lavori parlando, cioè delle Rime amorose, vi si ravvisa, dice il Ginguéné, non senza qualche sorpresa, che certe figure, certe forme di stile, certe maniere passionate, che si credevano trovate dal Petrarca, erano molto tempo innanzi state ispirate a Dante da un dolore e da un sentimento forse più profondo e da un amore altrettanto verace.

Che il Canzoniere di Dante fosse opera cotanto eccellente da meritare i primi onori nel Parnaso Italiano, era stato veduto e confessato da chiarissimi ingegni. Non volendo riportare le favorevoli opinioni dei due Villani, del Boccaccio, di Leonardo Aretino e di altri antichi, che forse in cose di gusto non andavano molto avanti, dirò

(1) Vita Nuova, poco oltre la metà.

che il Muratori, il cui giudizio non potassi a meno di tener per molto autorevole, parlò di questa sentenza: „ Si ha pur da confessare che „ alcuni di quei poeti (del 1300) sono maravigliosi e degni di somma „ lode. Fra costoro occupa senza dubbio i primi scanni Dante il „ grande, cioè l'Alighieri, poichè l'altro di Majano è assai barbaro di „ lingua, e senza paragone inferiore al primo. Troppo è famosa la „ sua, come chiamasi, Divina Commedia; ma io per me non ho mi- „ nore stima delle sue liriche poesie, anzi porto opinione che in que- „ ste risplenda qualche virtù che non appare sì sovente nel maggior „ poema. Nè la rozzezza impedisce il riconoscere nei suoi versi un „ pensar sugoso, nobile e gentile. Intanto mi sia lecito il dire che si „ è fatto in certa maniera torto al merito di Dante, avendo tanti „ spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrare la Divina „ Commedia, senza punto darsi cura de' componimenti lirici. Sareb- „ bono essi tuttavia privi di commento, se il medesimo Dante non „ ne avesse comentati alcuni sì nel Convito e sì nella Vita Nuova. „ E pure non men della Commedia sua meritano queste altre opere „ di essere adornate con nobili e dotte osservazioni „ (2).

Anche un altro critico, che gode il nome di giudizioso e valente, il P. Affò (3), non si tenne dall'affermare, come Dante pose studio particolare nelle sue Canzoni veramente divine, e piene d'altissima filosofia, che le rende in ogni parte ammirabili; e come tale e tanta sia fu l'energia e la forza d'esprimere in esse i suoi pensieri con evidenza e vivezza, che si rese quasi insuperabile. Ma a che d'uopo d'autorità, delle quali non potremmo aver certamente difetto, quando lo stesso Dante provava d'esse sue rime non lieve compiacimento? Nell'operetta del Volgar Eloquio ei le cita ad esempio più volte, ed ivi va dicendo, le sue Canzoni essere le più forbite e perfette di tutte l'altre; e nella Commedia se le fa ricordare dal lucchese Bonagiunta e dal musico Casella, il primo de' quali gli ricorda quella

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

il secondo prende a cantargli l'altra

Amor che nella mente mi ragiona.

E il medesimo giudizio, ch'ei proferiva, fidato al testimonio di sua coscienza, la quale come dice il Foscolo raramente inganna gli Autori rispetto alle migliori opere loro, egli espresse altresì nella sua Professione di fede, in que' versi

Io scrissi già d'amor più volte rime,

(2) Della perfetta poesia italiana, lib. I, cap. I.

(3) Dizionario precettivo ec. Cap. IX.

*Quanto più seppi dolci e belle e vaghe,
E in pulirle adopravi tutte mie lime.*

Il merito particolare delle Canzoni di Dante, dice pur Ginguéné (4), è una forza, una elevatezza fin allora poco conosciute: elleno sono degne d'un filosofo quanto d'un poeta: vi si ravvisa stile più maschio, pensieri più chiari e più grandi, una copia maggiore d'immagini e di comparazioni, in una parola più poesia che nei versi de' suoi contemporanei: sicchè quant' anche non avesse dettato la Divina Commedia, egli pur sarebbe il primo fra i poeti di quel secolo. Dante per altro, io sarei tentato di concludere, non è soltanto il primo poeta dell'età sua, ma uno de' primi onori del Parnaso italiano anche per le sole sue liriche poesie, poichè in esse ei dispiegò una forza ed elevatezza non solo per l'innanzi non conosciute, ma che ben pochi hanno finor pareggiate non che superate. Egli pel suo forbito e passionato Canzoniere erotico e filosofico, è forse il massimo fra quanti

Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.

Infatti il Cantor di Francesca non potea venir meno a se stesso, quando l'ardente affetto accendea lo a dettare

*Le dolci rime d'amor ch'ei soleva
Cercar ne' suoi pensieri,*

o quando la perdita dell'oggetto amato faceagli sfogare in versi l'acerba doglia; nè il Cantor d'Ugolino potea meno essere e pietoso e terribile allora ch'alla discordie ed ingrata patria lanciava pienod'amore e di sdegno i suoi poetici accenti.

Fra i Rimatori contemporanei dell'Alighieri distinguonsi, siccom'è noto, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia: ma questi pure non possono con esso lui contendere del primato. Dante medesimo, abbenchè tenesse Guido non minore a se nell'altezza dell'ingegno, mettendo in bocca di Cavalcante le note parole, Inf. X, 59.

*. . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teo?*

pure fa nota la sua compiacenza dell'averlo, quanto all'arte del dire per rima, superato, in quella guisa che il Cavalcanti superato avea il Guinicelli, Purg. XI, 97.

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccierà del nido.*

(4) Histoire littéraire d'Italie, I. Partie, chap. VII.

Ben notarono i maestri, che non per sola l'armonia la quale suona ne' versi, vengono gli animi dolcemente attratti e dilettrati; ma ciò ottenersi più specialmente per la forza del sentimento e degli affetti. Notarono, come i concetti, i quali si tolgono dall' interno della Filosofia, portano seco molta difficoltà ed oscurità, specialmente se vengano coi vocaboli e modi loro propri significati, ed esser perciò contrari al diletto ch'è il fine della poesia, o com' altri vuole il mezzo conducente al fine: e come il poeta deve por cura a schivare le idee che tengono in fatica l' intelletto, e rappresentar quelle, che, atte ad esser vestite di forme sensibili, esercitano l' immaginativa. All' opposto il Cavalcanti astraendosi colla mente dalle qualità naturali, ond' è circoscritto l' oggetto dell' amor suo, inalzasi alle bellezze universali e va per esse spaziando; ma per quella sublime contemplazione si rende impassibile ai timori, agli affanni, agli sdegni, ed il suo amore vestendo abito filosofico, spogliasi di quello della passione e diventa un amore fuori dell' umana natura. Cino servendosi delle materiali idee a preferenza delle spirituali, riesce più naturale, più tenero ed affettuoso: chè se minore fosse in lui stata la verbosità e la trascuratezza nello stile, dappoichè verace n' era l' affetto, la sua poesia non apparirebbe alcuna volta languida e disarmonica. Dante tiene alquanto dell' una maniera e dell' altra in ciò ch' esse hanno di migliore, vale a dire alla elevatezza del Cavalcanti ed alla affettuosità di Cino unisce i pregi suoi particolari, la concisione, l' energia, l' evidenza.

Così Dante nelle sue erotiche Poesie non apparisce tanto vago delle bellezze eterne ed immutabili, che non sia più vago ancora del piacere di contemplare l' amata Beatrice, e di cercare con ansietà di esserle caro. Ei nutrive per questa donna un affetto virtuoso bensì, ma non eroico a segno di reprimere i moti del naturale appetito, e rinunziare a tutti i proprj piaceri. Questo gentile, ma pur verace amore, volle Dante rappresentare in quelle sue poesie giovanili: dico nelle poesie giovanili, poichè nelle altre, che son tutte morali e filosofiche, vuolsi aver riguardo al senso allegorico. Le analizzeremo alcun poco, prima quanto all' artificio poetico, poi quanto al sentimento e agli affetti, ed allor faremo parole del di lui amore per Beatrice.

Per trattare della natura d' Amore scrisse Guido la famosa *Canzone Donna mi prega; per ch'io voglio dire*. Nella prima stanza egli dice, come, essendo stato pregato da una donna, intende di parlare di quell' accidente, il quale intra gli altri è sì nobile che s'è acquistato il nome d' Amore. Desidera a questo suo ragionamento persone intelligenti, dappoichè gli uomini volgari non potrebbero intenderlo, proponendosi di dichiarare otto cose, cioè:

dove Amore riposa; chi lo fa creare; qual'è la sua virtù; quanta la sua potenza; il suo essere; i movimenti o perturbazioni che in altrui cagiona; il piacimento da cui egli tiene il suo nome; e se l'uomo per quanto lo senta lo possa mostrare. Esposto così l'argomento nella prima Stanza, viene a svilupparlo metodicamente nelle altre quattro, di questa guisa incominciando:

In quella parte dove sta memora

*Prende suo stato, sì formato — come
 Di san dal lomo, — d'una oscuritate,
 La qual da Marte viene, e fa dimora.
 Egli è creato, ed ha sensato — nome:
 D'alma costume, — e di cor volentate:
 Vien da veduta forma che s'intende,
 Che prende — nel possibile intelletto,
 Come in soggetto, — loco e dimoranza.
 In quello parte mai non ha pesanza,
 Perché da qualitate non discende.
 Risplende — in se perpetuale affetto:
 Non ha diletto, — ma consideranza;
 Sì che non puote largir somiglianza.*

In questo componimento sembra che il Cavalcanti volesse riunire tutto ciò che la dottrina d'Amore ha di più astratto; ma egli il fece con definizioni e divisioni cotanto sottili, e con un linguaggio per tal modo scolastico, che piuttosto che una Canzone gli venne fatto un trattato metafisico. È pertanto agevole cosa il conoscere quanto una tal poesia, sebbene racchiuda di belle sentenze, e sia piena di molta dottrina, per voler troppo parlare all'intelletto, lasci freddo del tutto il core. Anche Dante fu pregato da amica persona a dire per rima che cosa fossesi Amore: ma con quanto maggior grazia egli nol fece? Ascoltiamolo:

Amore e cor gentil sono una cosa

Siccome il Saggio (5) in suo dittato pone:

*E così senza l'un l'altro esser osa,
 L'om' alma razional senza ragione.*

Fagli natura, quando è amorosa,

*Amor per sire, e 'l cor per sua magione;
 Dentro allo qual dormendo si riposa
 Talvolta breve e tal lunga stagione.*

(5) Intende Guido Guinicelli.

*Bellate appare in saggia donna pui (6)
 Che piace agli occhi, sì che dentro al core
 Nasce un desio della cosa piacente:
 E tanto dura talora in costui
 Che fa sregliar lo spirito d' amore;
 E simil face in donna uomo valente.*

Il Landino a quel luogo del Canto X. dell'Inferno, ov'è fatta parola di Cavalcante, dice molto giudiziosamente, che il di lui figlio Guido, dialettico acutissimo e filosofo egregio, dettò versi volgari pieni di gravità e di dottrina. Ma perchè datosi tutto alla Filosofia non curò molto di studiare ne' poeti latini e d' investigare loro arte e ornamenti, mancò di quello stile animato e leggiadro che dee esser proprio del Poeta. Guido, non v'ha dubbio, era assai dotto: pur nonostante nel Poeta non vuolsi solo dottrina, ma grand' anima altresì, e grand' arte, ed in questo appunto si è che Guido rimase d' assai inferiore al suo amico Alighieri. (7) Fra i suoi migliori Sonetti notasi il seguente, nel quale va descrivendo le pene e le angosce cagionategli dal disdegno e dalla durezza della sua Donna:

*A me stesso di mè gran pietà teneo
 Per la dolente angoscia, ch' io mi reggio;
 Per molta debolezza, quand' io seggio,
 L' anima sento ricuoprir di pene.
 Tanto mi struggo, perch' io sento bene,
 Che la mia vita d' ogni angoscia ha 'l peggio:
 La nuova Donna, a cui mercede io chieggio,
 Questa battaglia di dolor mantiene:
 Perocchè quand' io guardo verso lei,
 Drizzami gli occhi dello suo disdegno
 Sì fieramento, che distrugge il core:
 Allor si parte ogni virtù da' miei;
 Il cor si ferma per veduto segno
 Dove si lancia crudeltà d' Amore.*

Un sonetto sopra un eguale argomento ha pure l' Alighieri, nè fia discaro al lettore il vederlo riportato qui appresso, sì per farne un confronto coll'altro di Guido, sì per ammirare le molte bellezze, che in esso risplendono, tanto che ad essere raffigurate non fa d' uopo di analisi.

(6) *Pui per poi.*

(7) „ Vogliono i periti dell'arte poetica, che Guido tenesse delle Odi „ volgari il secondo luogo dopo Dante „ — Filippo Villani, Vita del Cavalcanti.

*Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
 Che lei per cui servir la volla smago (8);
 Chè il suo desire in congelato lago,
 Ed in fuoco d' amore il mio si posa.
 Di così dispietata e disdegnosa
 La gran bellezza di veder m' appago,
 E tanto son del mio tormento vago,
 Ch' altro piacere agli occhi miei non oca.
 Nè quella (9) ch' a veder lo Sol si gira,
 E il non mutato amor mutato serba,
 Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
 Onde, quando giammai questa superba
 Non vinca; Amor, fin che la vita spiri,
 Alquanto per pietà con me sospira.*

Nel notare la differenza che passa dall' uno all' altro di questi Sonetti, il critico lettore avrà veduto, che sebbene bello e dignitoso sia per quello del Cavalcanti, il primo quartetto di esso è alquanto debole nè corrisponde nell' artificio alle altre parti del componimento. Il terzo verso in ispecie pare non essere stato il posto che pel comodo della rima. Ma il Sonetto di Dante va dal principio al fine dignitosamente e senz' intoppo veruno; ed il metro e la rima anzichè tirareggiare il poeta, sembrano essergli obbedienti cotanto da divenire nelle sue mani istromenti di nuova e sublime bellezza. Per testimonianza infatti del suo figlio Piero, sappiamo ch' ei soleva darsi vanto di non esser giammai stato costretto della tirannia della rima a dir cose ch' egli non avesse in prima pensate, ma di averla anzi saputo piegare a' suoi voleri e a' suoi concetti, senza alterarne punto le leggi. A riuscire in ciò, volevasi, non ha dubbio, artificio grandissimo, specialmente quando il metro portava seco molte difficoltà. Laonde quei poetici componimenti, che hanno rime intermedie, essendo i più scabri e i più difficili, ne porrò sott'occhio del Lettore alcun tratto, affinchè possa vedere come Dante in quelli riuscisse, e quanto a giusto titolo si deasse egli il vanto ora accennato. La Canzone stampata col num. VI. ne offre un esempio.

*Morto, poich' io non trovo a cui mi doglia,
 Nè cui pietà per me muora sospiri
 Ove ch' io miri, — o'n qual parte ch' io sia;
 E poichè tu se' quella che mi spoglia*

(8) Cioè consumo.

(9) Cioè Clizia.

*D' ogni balianza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, ec.*

Un altro esempio può aversi nella Canzone XVI.

*Pocia ch' Amor del tutto m' ha lasciato
Non per mio grato (10),
Chè slato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non soffersè d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contro al peccato
Ch' è nato — in voi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso ec.*

Chi è pertanto, il quale in questi versi non scorga, unitamente all'aggiustatezza de' concetti, la proprietà della locuzione e la spontaneità delle rime? Nulla può riscontrarvisi di forzato e contorto, nè una frase o una parola pure d'ozioso e di superfluo. La poesia sotto la penna d'un Rimatore sì valoroso e sì destro, prende un andamento cotanto elegante, una venustà così naturale, che a prima vista non potrebbe ravvisarvisi l'artificio poetico, se non si sapesse esser arte grandissima il nasconder l'arte.

Anche il Petrarca volle dar prova dell'ingegno suo in tal maniera di poetici componimenti:

*Mai non vo' più cantar, com' io solea:
Ch' altri non m' intendeva; — ond' ebbi scorno;
E puossi in del soggiorno — esser molesto:
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' Alpi neva — d' ogni intorno;
Ed è già presso al giorno; — ond' io son desto.
Un atto dolce onesto — è gentil cosa,
Ed in donna amorosa — ancor m' aggrada,
Che in vista vada — altera e disdegnosa.*

E prima del Petrarca, Cino da Pistoja:

*Così fu' io ferito risguardando:
Poi mi volsi tremando — ne' sospiri,
Nè fia più ch' io rimiri — a lui giammai,
Ancor ch' omai — io non possa campare;*

(10) Non per mia volontà.

*Che se il co' pur pensare, — io tremo tutto;
E'n tal guisa conosco il cor distrutto.*

Ma quivi questi due Poeti troppo, dobbiamo dirlo, fecero sfoggio di rime, cosicchè una tal poesia invece di procedere col sostenuto andamento della Canzone, sembra piuttosto tenere la maniera capricciosa e saltettante della Frottola, o del Ditirambo. In questo, che non so se debba dirmi difetto, caddero pure Guido Cavalcanti e Guido dalle Colonne, cui que' rimatori susseguenti tolsero ad imitare. Meglio però al Petrarca riuscì una tal prova nella Canzone *Vergine bella, or' ei s'avvisò d'essere assai più parco di rime intermedie, una sola in ciascuna Stanza ponendone, e questa nel fine, nella guisa seguente:*

*Soccorri alla mia guerra
Bench'io sia terra, — e tu del ciel regina.*

Quella Canzone, che dalla forma e dalla tessitura delle sue Stanze, vien chiamata antica Sestina, è pur essa un componimento assai malagevole; perciocchè la troppa distanza delle consonanze le dà l'aspetto d'un componimento languido, e privo di grazia e d'armonia, e la ripetizione continua delle stesse voci finali porta seco agevolmente il rischio di risvegliare press'a poco le stesse idee. Vuolsi adunque nel poeta molt' arte e molta copia di concetti a far sì che un tale componimento, scabro e disarmonico di sua natura, riesca leggiadro, pieno, e maestoso. Bella nulladimeno, ed assai ben condotta, dee dirsi la Sestina di Dante, la quale incomincia:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Ancor più difficile si è l'altro genere di Canzone, chiamata Sestina doppia: dalla seguente peraltro, di cui riporto solo una Stanza, potrà conoscersi quanto il nostro poeta fosse maestro in tuttociò, che all'arte spetta del verseggiare. Con sole cinque voci finali, cioè *donna, tempo, luce, freddo, pietra*, egli riuscì a fare una Canzone, non breve al certo, perchè composta di sessantasei versi, la quale per la varietà e nobiltà de' concetti, per la proprietà delle espressioni, per la vivezza delle immagini e per l'artificio poetico, può dirsi in ogni sua parte compiuta e perfetta, ed infallibilmente superiore a quante di simili se ne rinvengono in tutti gl'italiani poeti:

*Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna,
E poi s'accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce,
D' ogni crudeltà si fece donna;
Sicchè non par, ch' ell' abbia cuor di donna,*

*Ma di qual fera l' ha d' amor più freddo;
 Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
 Mi fa sembianti pur com' una donna,
 Che fosse fatta d' una bella pietra
 Per man di quel che me' intagliasse in pietra, ec.*

Questa maniera di poesia, se piacque a Dante talvolta, piacque altresì al Petrarca, il quale ci ha dato nel suo Canzoniere alquante di tali Sestine e semplici e doppie. Ma in simili componimenti essendo il poeta obbligato (come qui sopra accennai, e come può vedersi dal brano riportato) a ripetere in ogni Stanza, con ordine peraltro inverso, i vocaboli stessi con che terminano i versi della prima, è molto difficile, ch'ei giunga ad uscirne con plauso, non potendo se non per opera di grande ingegno e di molto studio far servir sempre le stesse parole alla varietà de' concetti. Può adunque facilmente accadere, che la cosa stessa si ridica quivi più volte, che si cada in freddure, e più particolarmente che si pongano delle espressioni non naturali, e delle frasi lambiccate e contorte. Così appunto accadde a parecchi Rimattori contemporanei dell' Alighieri; ed il Petrarca altresì, abbenchè in ogni sua cosa si forbito e sì terso, sembra in un tal genere di componimento non essere molto felicemente riuscito. Questo almeno è il giudizio del Tassoni, giudizio pur dato dal Sismondi allor che egli nella sua Istoria della letteratura del Mezzogiorno dell' Europa, prese, fra le altre cose, a fare una censura delle Sestine del Cantore di Laura.

Cino da Pistoja, dolente per la perdita della sua amata, scrisse una Canzone, la quale comincia *La dolce vista e 'l bel guardo soare*. Essa, non ha dubbio, racchiude qualche tratto peregrino e passionato sì come quello,

*Quando per gentil atto di salute (11)
 Ver bella donna lero gli occhi alquanto,
 Sì tutta si disria la mia virtute,
 Che dentro ritener non posso il pianto,
 Membrandò di Madonna, a cui son tanto
 Lontan di veder lei:
 O dolenti occhi miei,
 Non morite di doglia?
 Sì per vostro voler, pur ch' Amor voglia.*

Ma quanto essa non è inferiore ai componimenti, che Dante scrisse intorno un eguale soggetto? La Canzone alla Morte, che apparisce

(11) Saluto, mutazione.

dettata nel tempo d'una grave malattia di Beatrice, è una delle più affettuose di lui, e delle più belle che si abbia la lirica italiana. Tutte le Stanze di questa Canzone cominciano con una invocazione alla Morte; e ad essa il Poeta le sue parole dirige, perciocchè vuol far prova d'ammansirla: egli espone tutte le ragioni, che il cuore e l'intelletto potean suggerir ad un Amante per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rimuova dal suo fiero volere sì che al mondo possa tuttavia far dono di se quell'anima gentile, cui dono di se aveva fatto il poeta. Ma questi concetti con qual bellezza di modi, con quale incanto di stile, con qual magnificenza di poesia sono significati!

*Io vengo a te, com' a persona pia,
 Piangendo, o Morte, quella dolce pace,
 Che il colpo tuo mi toglie, se disface
 La donna che con seco il mio cor porta,
 Quella ch' è d' ogni ben la vera porta*
Morte, se tu questa gentile uccidi,
*Lo cui sommo valore all' intelletto
 Mostra perfetto — ciò che in lei si vede,
 Tu discacci virtù, tu la disfidi,
 Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
 Tu l' alto effetto — spegni di mercede*
Se chiudi, o Morte, la sua bella luce,
*Amor potrà ben dire ovunque regna:
 Io ho perduto la mia bella insegna*
Morte adunque di tanto mal t' incresca,
*Quanto seguirà se costei muore,
 Che sia il maggiore — che seguisse mai.
 Distendi l' arco tuo sì che non esca
 Pinta per corda la saetta fuore,
 Che per passare il core — messa v' hai.
 Mercè, mercè per Dio: guarda che fai:
 Raffrena un poco il disfrenato ardire,
 Che già è mosso per voler ferire
 Questa, in cui Dio mise grazia tanta.*

„ O Canzone (egli termina) tu vedi bene com'è sottile quel filo, a cui
 „ la mia speranza s'attiene, e quello eh'io più possa senza di questa
 „ donna: però con tue ragioni muovi somnessa ed umile, e fa' di non
 „ esser tarda: che a tua fidanza io ho avuto ricorso ai prieghi. Con
 „ quella umiltà, di che ti ammanti, fatti dunque, o dolente mia Can-
 „ zone, dinanzi alla Morte, sicchè ella voglia por modo alla sua

„ crudeltà. E s' egli avviene che per te sia rimosso il suo micidiale
 „ volere, fa' tosto di portarne novelle alla mia donna e di confortar-
 „ la ec. „

Così la Ballata che in morte della medesima Beatrice dettò è sì pie-
 na di sentimento e d'affetto, ed ha un tuono tale di gentile malinco-
 nia, che non riscontrasi, almeno di tanta efficacia, ne' Rimatori di
 quell'età. In morte della sua Selvaggia scrisse Cino un'altra Canzo-
 ne, ed è questa uno de' di lui migliori componimenti:

*Oimè lasso! quelle treccie bionde,
 Dalle quai rilucieno
 D' aureo color li poggi d' ogni intorno;
 Oimè la bella cera, e le dolci onde,
 Che nel cor mi sedieno,
 Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
 Oimè 'l fresco ed adorno
 E rilucente viso;
 Oimè lo dolce riso,
 Per lo qual si vedea la bianca neve
 Fra le rose vermiglie, d' ogni tempo;
 Oimè, senza move (12),
 Morte perchè 'l togliasti sì per tempo?
 Oimè, caro diporto, e bel contegno;
 Oimè dolce accoglienza,
 Ed accorto intelletto, e cor pensato, ec. ec.*

Ed il Petrarca altresì, piangendo la morte di Laura, e togliendo in
 questo ad imitare il poeta pistojese, cantò:

*Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo,
 Oimè 'l leggiadro portamento allero,
 Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero,
 Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo!
 Ed oimè 'l dolce riso ec.*

Ma si ascolti anche per un momento l'Alighieri, e si vegga se egli in
 questa specie pure di componimento non meriti di star sopra ai Poe-
 ti o ricordati:

*Quantunque volte, ah! lasso! mi rimembra,
 Ch' io non debbo giammai
 Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
 Tanto dolore intorno al cor m'assembra
 La dolorosa mente,*

(12) *Mere per me.*

*Ch'io dico: anima mia, chè non ten vai?
 Chè li tormenti, che tu porterai
 Nel secol che t'è già tanto nojoso
 Mi fan pensoso di paura forte;
 Ond' io chiamo la Morte,
 Come soave e dolce mio riposo:
 E dico vieni a me, con tanto amore,
 Ch' io sono astioso di chiunque muore, ec.*

Nè io riporterò qui alcun brano della Canzone *Gli occhi dolenti per pietà del core*, che l'Alighieri sullo stesso argomento dettò, poichè io non saprei quale prendermi o qual mi lasciare. Essa da cima a fondo è un modello di perfetta poesia: e se il lettore prenderà vaghezza di recarsela sott'occhio, non potrà a meno di scorgere, che se grande in essa è l'artificio poetico, non è minore l'affetto e il sentimento.

Il Sonetto

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,

racchiude una gentilissima imagine intorno ad Amore, che dal Muratori (13) è detta assai viva e vaga e che sebbene espressa con umili parole, pure è maravigliosamente ajutata da una graziosa semplicità. „ Cavalcando (egli dice) sopra pensiero trovai per via Amore in a „ bito di pellegrino: dal sembiante pareami abbattuto, com' uomo di „ signore caduto in servo, il quale sospirando procedea, per non ve „ der persona, a fronte bassa: Quando mi fu presso chiamommi per „ nome, e dissemi: Io vegno di là ove per mio volere era il tuo core, „ e conducolo a servire nuova bellezza. A queste parole tenni sì ferma la mente mia, ch' Amore disparve, e non m' accorsi del come ...

Bella pure è l'altra imagine intorno ad Amore, la quale riscontrasi nel Sonetto

A ciascun' alma presa e gentil core.

Quivi egli dice: „ Era già trascorsa la terza parte del tempo, in che „ le stelle n' appaiono più lucenti, quando Amore, la cui rimem „ branza mi fa paura, improvvisamente m' apparve. Egli sembravami „ allegro: teneva in mano il mio core, e nelle braccia avea Madonna „ che dormiva. Poi la svegliava, e d' esso core che ardeva, lei paventava „ tosa pascea. Appresso di ciò lo vedea girsene piangendo ...

Conoscevano pure gli antichi Poeti, quanto di grazia e bellezza venga a' Poemi da sì fatte imagini continuate, e però ne fecero uso sovente. Notissima è quella d' Anacreonte, per cui ne viene rappresentato Cupido, il quale in tempo di notte per fuggire da un orrido

(13) Perf. Poesia, T. I, pag. 202.

nembo ripara in casa del poeta, ove facendo prova se l'arco bagnato più valer potesse all'usato officio ferisce l'ospite suo. Per mezzo di tali immagini anche le cose piccole e tenui, non possenti di per se stesse a produrre meraviglia alcuna, prendono dalla fantasia del poeta un aspetto grazioso, una figura peregrina, che altamente diletta e commuove l'animo dell'uditore. Ben è vero che di cosiffatte immagini non vanno del tutto prive le poesie de' contemporanei di Dante, chè una può riscontrarsene nel Sonetto del Cavalcanti *Chi è questa che rida*, un'altra in quello di Cino *Era già vinta e lassa l'alma mia*. Ma quanto non sono più vivamente e più magistralmente delineate quelle del nostro poeta? Nel Capitolo quarto avremo luogo di vederne una delle più grandiose e sublimi che possano mai immaginarsi, contenuta nella Canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, Canzone che al Petrarca somministrò l'idea per quella sua *Una donna più bella assai che il Sole*.

Ha Cino un Sonetto, nel quale descrive ciò che virtuosamente operava in altrui la bellezza della sua amata, ed esso è de' migliori che si ravvengano nel suo Canzoniere. Uno pure intorno lo stesso argomento ne ha Dante, e questo darò qui appresso dell'altro, perchè se ne veggia la differenza.

*Sta nel piacer (14) della mia Donna Amore,
Com' in Sol raggio, e in Ciel lucida stella,
Che nel muover degli occhi poggia al core,
Sì ch' ogni spirto si smarrisce in quella:
Soffrir non ponno gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, tanto è bella,
Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore:
Quisi si prova chi di lei favella.
Ridendo par che s' allegri ogni loco.
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia nel parlar, vita e conforto,
Gioja e diletto a chi le sta davanti.*

*Negli occhi porta la mia Donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Or' ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;*

(14) Cioè nella bellezza, nelle belle forme.

*Sicchè bassando il viso, tutto muore,
 E d'ogni suo difetto allor sospira:
 Fuggon dinanzi a lei Superbia ed Ira.
 Ajutatemi, donne, a farle onore.
 Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
 Nasce nel core a chi parlar la sente,
 Ond'è beato chi prima la vide.
 Quel, ch'ella par, quand' un poco sorride,
 Non si può dicer nè tenere a mente,
 Sì è nuovo miracolo gentile.*

Se bellissimi per nobiltà di stile e peregrinità di concetti sono pure gli altri Sonetti di Dante *Vede perfettamente ogni salute, Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi, Due donne in cima della mente mia*, ecc. meravigliosamente bello, e in ogni sua parte perfetto, si è l'altro in cui descrive il saluto della sua Donna. Il Parini, quel gran poeta che per isquisitezza di gusto a ben pochi è secondo, lo diceva il migliore di quanti se n'abbia il Parnaso Italiano, e il vederlo riportato in tutte le raccolte, ordinate a porger modelli di perfetta poesia, conferma una tale sentenza. Ogni linea infatti, ogni concetto, ogni frase è una squisita bellezza: è uno di que' deliziosi concetti, una di quelle celesti armonie che vengono solo ispirate per magica virtù d'Amore. Parla in esso il core, il sentimento, non lo studio, l'intelletto; la natura, non l'arte. Esso dunque dice così:

*Tanto gentile e tanto onesta pare
 La donna mia, quand' ella altrui saluta,
 Ch'ogni lingua divien tremando muta,
 E gli occhi non ardiscon di guatare.
 Ella sen va sentendosi laudare
 Benignamente d'umiltà vestuta,
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core
 Che intender non la può chi non la prova.
 E par che della sua labbia (15) si muova
 Uno spirto soave e pien d'amore,
 Che va dicendo all'anima: sospira.*

(15) Della sua faccia, del suo volto.

CAPITOLO II.

STORIA DELL' AMORE DI DANTE PER BEATRICE.

Una delle ragioni, per che i poeti, che precessero Dante, non avean potuto avvicinarsi a quell' eccellenza, cui egli pervenne, si era questa: che essi non sentivano quell' amore che descrivevano ne' loro componimenti. Ciò sappiamo da Dante medesimo. Nel Purgatorio egli finge incontrare un Poeta di quell' età, Bonagiunta Urbiciani Lucchese. Questi, dopo fatte alquante parole, dubita se colui che si vede davanti, sia veramente l' Alighieri, e così prosegue a parlargli:

Ma di, s' io veggio qui colui che fuore

Trasse le nuove rime, incominciando:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore?

E ad esso l' Alighieri immantinente risponde:

. Io mi son un, che quando

Amor m' inspira, noto; ed a qual modo

Che detta dentro vo significando.

Meravigliato di cotal risposta, l' Urbiciani soggiunge, esclamando:

O frate, issa vegg' io (diss' egli) il nodo,

Che il Notajo e Guittone e me ritenne

Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Io reggio ben, come le vostre penne

Diretro al dittator sen vanno strette,

Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,

Non vede più dall' uno all' altro stilo

E quasi contentato si tacette.

Per queste parole chiaramente si vede che Dante distingueva due scuole di poesia italiana; l' antica di Guittone, del Notajo, di Bonagiunta e degli altri loro coetanei, freddi concettisti; e la nuova, quella del *dolce stile* ispirato da vero amore, della quale egli stesso con compiacenza diceasi fondatore, e la quale avea già nel 1300 incominciato a contar de' seguaci. La moda di que' tempi in cui dominava uno spirito di galanteria cavalleresca, portava che gli uomini di lettere facessero pubblicamente all' amore colle donne che più distinguersi per bellezza di corpo, per nobiltà d' animo o per gentilezza di sangue. Ma perocchè sarebbe stato tenuto povero d' ingegno, e quindi non meritevole di corrispondenza colui, che cotali omaggi del cuore per tutt'altra guisa significasse che per rima, così era un canone di

quella moda, che per mezzo solo di Sonetti, Canzoni e Ballate dovesse farsi all'amore. Di qua parimente, che chi volea far mostra di sapere e levarsi in qualche grido d'uom letterato, dovesse por mano ai versi, e cantare d'amore innamorato o no, che si fosse. L'Imperator Federigo, il Re Enzo e più Principi di que'tempi furon anch'essi poeti, e chi amante non avea fingea d'averla, o faceva credere di esserne innamorato per fama, come il Majanese Dante che standosi in sui colli di Fiesole diceasi preso della Nina che avea sua stanza in Sicilia.

Che era dunque venuto da cotesta vecchia scuola? Che l'amore per mezzo ~~de~~ consonanze e di ritmi ciarlasse piuttosto che parlasse il linguaggio della passione e del cuore. Della qual cosa Dante conosciuto il difetto, volle provarsi ad unire all'armonia de' versi il calore del sentimento, e così sulle rovine dell'antica fondare una scuola novella: e riuscigli appieno la prova. Non farà dunque d'uopo l'analizzare più avanti il passo or citato, ch'è come un'arte poetica buona per tutte le nazioni e tutte l'età, ma solo rammentarsi che assai di buon'ora, cioè fino dalla sua fanciullezza Dante fu preso a' lacci di due begli occhi e d'un sembiante gentile.

La passione d'amore fu anzi nell'Alighieri una delle più costanti, attalchè bene s'avvisò il Petrarca di collocarne lo spirito nella terza sfera fra le anime innamorate. E Dante medesimo con ragione diceva

Tutti li miei pensier parlan d'Amore.

Son. III.

Io sento sì d'Amor la gran possanza

Ch'io non posso durare

Lungamente a soffrire ec.

Canz. X. St. I.

Il suo cuore sentiva più di quello che si potesse da lui, sebben maestro nell'arte del dire, significar con parole. E ben può dirsi con Foscolo, che se l'intelletto così nel Petrarca, come nell'Alighieri, ebbe virtù da' naturali e inalterabili movimenti del loro cuore, il fuoco però fu in Dante più profondo e più concentrato., Volete, esclama Gineguéné, una prova dell'immenso amore, ond'arse il cuore di Dante? Leggete l'episodio di Francesca da Rimini. Egli non rinvenne quella novità, quell'armonia, quella candida semplicità, quella tenerezza, quella verità nella forza e nella elevatezza del suo genio, nè tampoco nella estensione del suo sapere: egli poté ciò ritrovar solamente nell'anima sua passionata e nella ricordanza delle sue tenere emozioni, e de' suoi puri vivacissimi affetti. Il profondo filosofo, l'im-

... perturbabil teologo, il poeta sublime non avrebbe potuto inventare e dipinger così: un tanto potere era serbato all'amante di Beatrice . . .

Beatrice figlia di Folco Portinari, fu, siccom'è noto, colei che destò nel petto di Dante i primi palpiti dell'amore; fu la fiamma che accese il suo genio, e quella occulta potenza che di esso fece un poeta piuttosto unico, che straordinario. Però Dante istesso con tutta verità nel Poëma confessa di avere con tanto affetto amato cotesta donna,

Ch'uscì per lei della volgare schiera.

In essa egli amò non un ente morale, come malamente alcuni vorrebbero far credere, ma un essere corporeo, che andava adorno di squisite bellezze e di rare virtù. Or poichè quest'amore fu la luce che irradiò la mente dell'Alighieri, e che lo scorse per l'arduo cammino della gloria, farà d'uopo che ne discorriamo l'origine, i progressi, le modificazioni, e veggiamo in che si conformasse, in che differisse da qual sentimento, che l'uomo tien da natura, e di quali effetti fosse quindi la causa.

Io non dirò qui il quando ed il come Dante incominciasse a sentire nel cuore la più dolce e insieme la più terribile delle passioni, dapochè narrato l'ho già nella Dissertazione alla Vita Nuova. Dirò dunque che l'amore di Dante per Beatrice era un'innocente inclinazione di un cuor gentile per donzella adorna di tutti i pregi. Egli stesso avea detto che *Amore e cor gentil sono una cosa*. Così, mentre con tanta energia descrive nelle sue opere i moti e i trasporti dell'infiammato suo cuore, si fa sempre gloria di essere stato dall'amor suo per quella gentile donzella guidato pel sentiero della Virtù, ed esclama con lealtà:

Io giuro per colui,

Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,

Che senza orrar virtute

Nissun puote acquistar verare lode,

Canz. XVI. St. V.

Irregnchè l'immagine di Beatrice (egli dice nella Vita Nuova), la quale continuamente mero stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi roggesse senza il fedele consiglio della ragione. Ed altrove: buona è la signoria d'Amore, perchè tras l'intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. Egli diceva ancora di più; diceva cioè, che da Amore convenia si movesse ogni qualunque bene, a raggiungere il quale tutto il mondo s'affanna: e che senza la presenza d'Amore rimaneasi inefficace ogni umana attitudine alle buone opere, nella

guisa stessa che senza il concorso della luce manca di vita un dipinto:

*Da te convien, che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare,
Come pittura in tenebrosa parte
Che non si può mostrare
Nè dar diletto di color, nè d' arte.*

Canz. IX. St. I.

Quando nel suo diciottesimo anno Dante rivide quella donzella, che già più tempo davanti avea veduta nella casa paterna, e ne ricevette un cortese saluto, gli parve toccare, dirò colle stesse sue parole, tutti i termini della beatitudine. Egli ne provò sì fatta dolcezza, che come inebriato si partì dalle genti, e d' i subito ricorse in luogo solingo a meditare sovra tanta ventura. Di che egli prese a chiamar Beatrice sua salute e sua beatitudine, e ad affermare che in vista de' suoi gentili e dignitosi portamenti, poteano dirsi di lei quelle parole d' Omero: „ ella non sembra figlia d' uomo mortale, ma d' alcuna divinità „

Per questa passione cominciò il suo spirito ad essere impedito nelle sue operazioni, *perocchè* (egli dice) *l' anima mia era tutta data a pensare di questa gentilissima: ond' io direnmi in picciolo tempo di sì frale condizione, che a molti amici ne pesava: ed altri pieni d' invidia procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio domandare, che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea, ch' Amore, era quegli che così m' avea governato: dicea ch' Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: per cui l' ha così distrutto questo Amore? Ed io sorridendo guardava, e nulla dicea loro.*

Ne' primi tempi di questo suo amore, trovatosi egli in loco donde potea mirare la sua Beatrice, una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo che il giovine a lei risguardasse, a lui pure ella andava rivolgendo lo sguardo. Gli amici pensarono esser questa l' oggetto della sua passione, ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Pareva temesse che i suoi affetti, comechè purissimi e sanzionati dal costume di quell' età, potessero in qualche parte minorare il pregio, in che si teneano le rare virtù della sua amata. Lungo tempo egli tenne le genti in tale avviso, coll' artificio eziandio di scrivere a

quando a quando de' versi (come la Ballata *O voi che per la via d'Amor passate*) in lode di quella gentil donna che gli s'era a caso parata davanti (16). Prese pure ardimento di scrivere un Serventese (Capitolo in terza rima or perduto) in lode delle sessanta più belle donne della città di Firenze, e fra di esse collocarvi pure costei. Ma posto altresì avendovi il nome di Beatrice, corse gran rischio di far paleso il segreto. Per le quali cose, da lui stesso narrate, chiaramente apparisce, quanto il giovin poeta, a differenza di tutt'altri che teneansi a gloria il far pubblica pompa de' loro amori, fosse ritenuto e costumato, e geloso dell'onore e della buona fama di Beatrice.

In uno de' suoi primi Sonetti abbiamo, che da molti e diversi pensieri d'Amore egli era combattuto sì che gravosa gli facevan la vita. Volea trovar modo che tutti insiem s'accordassero, ma ciò fatto non gli veniva, se non che tutti s'accordavano in questo, di gridar pietade e mercè:

*Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m'apporta doltore,
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate
Tremando di paura, ch'è nel core.
Onà io non so da qual materia prenda:
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
Che se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.*

Amore dunque faceva continua battaglia nel cuore di lui, e secondo ch'egli stesso racconta, spesse volte sì fortemente assalivalo, che non lasciavagli altro di vita se non un pensiero, che della sua Donna parlava. Ma se sì vivamente sentiva la forza della sua passione, sì puri e sì casti n'erano peraltro gli affetti, che egli non potea a lungo sopportar la presenza della sua gentilissima donna: ma un tremore, com'egli dice mirabile, lo sorprendeava tanto ch'ogni sua potenza per lungo spazio di tempo pareva distrutta. Il qual fatto comprova quella

(16) *Con lo schermo di questa Donna mi celai alquanti anni e mesi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scriver qui ec. — Vita Nuova.*

sentenza, che se dalla bellezza le facoltà sensitive dell'uomo ricevono impulso, d'altra parte ne ricevono un freno. Egli adunque si dilungava dal loco ove incontravagli quell'angoscioso tormento, e ritornava nella camera delle lacrime a disfogarvi il suo affanno. Ma com'egli ridestavasi nell'immaginativa la meravigliosa bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di nuovamente vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggeva nella sua mente ciò che contro di quello si fosse potuto levare; ed era altresì di tanta forza, che lo stringeva, nonostante i patimenti sofferti, a cercare la veduta di lei, ritornando per questo modo ai tremori e agli spasimi. Questo pure egli esprime nel Sonetto *Ciò che m'incontra nella mente, muore*.

Alcune donne, trovate presenti a cotali trasfigurazioni del giovin poeta, lo interrogarono: „ A che fine ami tu questa donna, poichè non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci; chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. „ Ei loro rispose, il fine del suo amore essere il salute della sua donna, e in esso dimorare quella beatitudine ch'era fine di tutti i suoi desiderii. Le sue prime poesie hanno infatti per subietto le bellezze e le virtù della sua donna, e i mirabili effetti del di lei cortese salute, intorno al quale abbiamo più sopra veduto un Sonetto meraviglioso. E quando per l'effetto di false voci addivenne che questo per Dante sì dolce salute gli fosse negato, ei si propose infra i sospiri e le lacrime di pur cantare di Beatrice, e di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse lode di lei; nel che sentiva (egli asserisce) tale beatitudine, che non potea, siccome il salute, venirgli meno giammai. Ed allora incominciò quella sua Canzone:

Donne, ch' avete intelletto d'Amore,

Io vo' con voi della mia Donna dire,

Non perch' io creda sue laudi finire,

Ma ragionar per isfogar la mente.

Io dico, che pensando il suo valore,

Amor sì dolce mi si fa sentire,

Che s'io allora non perdesi ardire

Farei parlando innamorar la gente. ec.

Tutti i suoi pensieri, tutte le sue operazioni erano volte ad incontrare il gradimento dell'oggetto amato: però coll'entusiasmo d'un amore che confondeasi con un sentimento di devozione, egli ne celebrava le rare virtù, asserendo che la sola vista di Beatrice spegneva in lui ogni pravo appetito, e gli alimentava nel seno una fiamma di carità, d'umiltà. Anzi questi mirabili effetti che in se sentiva, credea e voleva far credere che pur venissero operati in altrui, tanto che non

solamente Beatrice n'era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate quelle donne, che aveano la ventura di mostrarsi in sua compagnia. Anche questi concetti egli va esponendo in varj suoi componimenti, e particolarmente in un Sonetto, che dice:

*Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
È sua beltade di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Ansi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei ricere onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.*

„ Il poeta innamorato (scrive il Monti nella Proposta) non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che nell' oggetto amato non è, ma nè manco per ombra gliene suppone il difetto: e mostrerebbe d'amare assai poco, se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un' amabile qualità, di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda sugli occhi ei tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de' suoi desiderj: chè tale è la vera natura dell' amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qualsiasi altro oggetto, se non in quanto ei rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà, supplisce la fantasia, la quale ognun sa che in un modo meraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a' poeti. . . Così appunto fè Dante, il quale nella sua Donna non sapea vedere che bellezze, pregi e virtù: al che fare egli era portato non tanto dalla purità del suo affetto quanto dalla nobiltà del suo animo. Però credè, e volle dire per rima, come allorquando Beatrice venne al mondo, tutti e sette i cieli mobili piovvero sopra di lei i loro benefici influssi:

*Ciascuna stella negli occhi le piove
Della sua luce e della sua virtute.*

Ball. IX.

Così di tutti e sette si dipinge.

Son. LVIII.

È per rima volle dire altresì, come ella era discesa dal cielo, e ad esso dovea far prestamente ritorno, poichè ella vi era desiderata ed attesa dalle anime beate, le quali meravigliate di tanta virtù che quaggiuso in terra splendea, chiedeano al Signore d' averla fra loro a far più lieta la festa del Paradiso:

. *Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende,
Lo Cielo che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede.*

. *Madonna è desiata in' l' allo cielo.*

Che se questi concetti vogliansi da alcuno tenere per parti d' un poetico entusiasmo, piuttosto che d' un sentimento, che come ho detto acostavasi a devozione, non potranno tenersi se non per effetti d' un amore profondamente e nobilmente sentito quelli, che a quando a quando nella Vita Nuova s' incontrano. *Questa gentilissima donna* (dice nel ricordato Libretto) *venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per vederla: onde mirabile letizia me ne giungea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e restita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicerano molti, poichè passata era: questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: questa è una meraviglia; che benedetto sia il Signore, che si mirabilmente sa operare! Io dico che ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano: nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli connessse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente.*

L' amore di Dante per Beatrice fu, non ha dubbio, sul bel principio, un' inclinazione spontanea, un affetto naturale e sincero. Ma come l' oggetto della nostra tenerezza ci si fa più caro a misura che andiamo in esso discuoprendo nuovi pregi; e grato essendoci il vedere che ancor per altri s' ammiri, c' importa conservarlo immune da ogni macchia; così quest' amore prese modificazione di spiritualità e di platonismo allora quando l' Alighieri, per lo sviluppo di sue facoltà intellettuali e per l' ardenza di sua fantasia, fatto entusiasta delle doti

e delle virtù di donzella cotanto gentile, non seppe più vedere e celebrare in lei se non che un modello di perfezioni. Ciò ch'ei dicea della Filosofia.

*Io non la vidi tante volte ancora
Che non trorassi in lei nuova bellezza,*

dicealo altresì della figlia di Folco. Pur questo amore, sebbene volgesse la passionata anima di Dante ad un entusiasmo pieno di cortesia e gentilezza, non cessava di esser tuttora un naturale affetto, che signoreggiasse potentemente la più intima parte del di lui cuore. Del che non dubbia riprova possono essere i lamentevoli accenti, che a sfogo di tanto dolore, qual si fu quello ch'ei provò nella morte di Beatrice, profuse in quei componimenti *Quantunque volte, lasso! — Gli occhi dolenti*, che abbiamo ricordati più sopra, e in altri pure che stanno nel suo Canzoniere; e le tante lacrime ch'ei narra nel Convito avere a lungo versate per siffatta sua disavventura. Nella Cantica del Paradiso, ch'ei dettò nell'ultimo lustro della sua vita, Dante diede opera maggiore che nelle altre due, a far l'apoteosi di Beatrice, celebrandola con tutto il lume ch'egli avea di scienza e d'arte, e formando di lei il personaggio principale di quell'azione. Qual riprova più convincente vorremmo noi della costanza e veracità dell'amor suo onestissimo, se fino negli ultimi anni del viver suo, non essendogliene punto venuta meno la rimembranza, proseguiva a sentirne cotanto grande la forza? Qual'altra donna, dopo morte, ottenne come Beatrice, un così nobile omaggio? E qual segno meno equivoco potrebbesi avere della elevatezza e della purità degli affetti, che pel corso di più anni unirono l'una all'altra due anime sì degne d'amarsi? „ È questo forse, dice Ginguéné, l'unico esempio del partito „ che si può trarre in poesia dalla combinazione d'un personaggio „ allegorico con un essere reale. L'effetto melanconico ed affettuoso, „ che quest'esempio produce, avrebbe dovuto impegnare altri ad imitarlo, se alcuna cosa non vi avesse d'inimitabile in ciò che una profonda sensibilità può sola dettare ad intelletto sublime „ .

Una domanda ora far si potrebbe, ed è questa: se, è quanto, fosse Dante da Beatrice riamato. Intorno di ciò non abbiamo veramente altre testimonianze, che quelle del Poeta medesimo. Ma come del Petrarca fu argomentato, esser egli stato da Laura in qualche modo corrisposto, dappoichè non sempre dura e insensibile ne'suoi versi chiamolla, così puossi parimente argomentare di Dante. Noi leggiamo nel Canzoniere, che „ Amore avvalorava la sua speranza col rimembrargli il dolce loco e il fiore soave, che di nuovo colore adornava, mercè la dolce cortesia della sua donna „. Ed ivi pure si rinvengono queste espressioni:

Noi darem pace al core, a voi diletto,

Diceano agli occhi miei

Quei della bella donna alcuna volta.

Anche da un passo della Vita Nuova abbiamo argomento di ritenere che Beatrice dimostrasse un qualche affetto inverso il suo amante. Il passo si è questo: *Avvenne poi, che ovunque questa donna (la donna di cui cominciò a invaghirsi dopo la morte di Beatrice) mi vedea, si faceva d'una vista pietosa, e d'un color pallido; quasi come d'Amore onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna (di Beatrice) che di simile colore mi si mostrava. Anzi Beatrice stessa, che Dante in una sua Ballata fa parlare, dice così:*

. . . . Io non sarò umile

Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;

Ch'io ci port'entro quel Signor gentile (17)

Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi.

La udiamo altresì nel Paradiso terrestre darsi vanto delle sue amoroze sollecitudini in pro di Dante, ricordandogli com'ella co'suoi sguardi innocenti il mosse ad amarla, e ad imitarne i virtuosi costumi:

Alcun tempo il sostenni col mio volto:

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,

Meco il menava in dritta parte volto.

Purg. XXX, 121.

Or queste testimonianze, in tanto degne di fede, in quanto gli innamorati poeti, dice il Tassoni, sono soliti per loro insaziabilità di chiamar sempre ingrato e crudeli le donne loro, ne fanno certi che Beatrice non dimostrasse animo avverso al Poeta. E sebbene non sia facile lo stabilire quai si fossero i veri sensi di cotesta donzella, pure non pare potersi conchiudere se non questo: che il suo affetto non altro si era che una cortesia, una gentilezza, la quale non poteva porre a pericolo la virtù sua e quella del passionato suo adoratore.

L'Amore può, secondo la comune intelligenza, venir riguardato sotto due aspetti principali, l'uno cioè siccome naturale appetito, l'altro siccome pura benevolenza. Questa è presso a poco la distinzione dell'Amore, fatta già da Socrate co'nomi di *Venere terrestre* e *Venere celeste*, l'una delle quali infiamma le passioni verso del corpo, l'altra ispira amore verso dell'anima, e trae ad onesti vincoli e ad opere virtuose. Ma la pura benevolenza, disgiunta del tutto da' moti del naturale appetito, non apre niun campo a quegli affanni, a quelle

(17) Vale a dire *Amore*.

emozioni, a que' timori che agitar debbono l'anima del poeta innamorato, e che soli possono produrre il diletto che cercasi e vuolsi nelle erotiche poesie. Ma Dante, abbenchè studiassesi molto, che in quell'amore, che si sentiva nell'anima, prevalesse la benevolenza, non voleva però che niuna parte s'avessero i moti del naturale appetito: voleva soltanto resistere loro e vincerli; nè a vincerli si sarebbe provato se di quelli fosse andato privo il suo amore, e se quelli non avessero fatto continua battaglia nel cuore di lui.

I poeti della Grecia e del Lazio non rappresentarono ne' loro versi se non che l'amor sensuale; nè poteva essere altrimenti, perciocchè gli uomini non veggono l'Amore che vestito di quelle esteriori apparenze, che può accidentalmente pigliare da' particolari costumi del loro secolo e della loro nazione. Di qua muove che i romanzi d'amore piacciono raramente alla generazione d'un'altra età, perchè ne rappresentano le eventuali e passeggere forme, anzichè l'intima natura. Ma quando un gran poeta ritrae il proprio cuore nella pittura d'ei fa dell'amore, non può a meno di destare la simpatia nell'animo d'ogni lettore dell'un secolo e dell'altro. Ora Dante, sollevando la sua passione all'altezza della propria mente, e adornandola secondo le metafisiche teorie e i costumi del suo tempo, ne pose innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri propri sentimenti, così venne creando un nuovo genere d'erotiche poesie, tanto differente da quello de' Romani e de' Greci, quanto n'eran differenti e ostumanze e religione e civiltà.

Tal nuovo genere di poesia amatoria, che s'innalza quanto può innalzarsi lo spirito, e che non poggia su' sensi se non quel tanto che fa d'uopo a conservare ad Amore il carattere d'umana passione, si è creduto finora essere stato creato dal celebre Cantore di Laura. Ma come il Petrarca trovò la lingua arricchita, ingentilita, e fatta cara a al volgo che ai dotti per opera di Dante, così fia giusto il confessare che trovò pure cotesta poesia per lui portata ad altro grado di perfezione. Che se il Petrarca, nel lungo corso di 32 anni, in che dettò il suo Canzoniere, potè farla più ricca e copiosa di componimenti, non saprei diffinire, se egli altresì la rendesse, quanto alla maniera e alle forme, molto più perfetta di quello che già si fosse, mercè l'ingegno di Dante. Alcuni critici, e fra questi il Torti e il Sismondi, uomini nel vero esercitati alle impressioni del bello, ed usi a giudicare con senno, non si mostrano molto paghi della Lirica erotica del Petrarca, perchè questa bene spesso sfuma in metafisiche sottigliezze, e bene spesso ritorna sulle idee medesime, volgendole e rivolgendole sotto tutti gli aspetti. Laura, a cagion d'esempio, è un *sesto*,

un *sole* il suo volto, un *sole* la sua persona, *sol*i gli occhi, *sol*i i capelli ec. ec. Ella tien la *chiave* del cuore del poeta, ne ha in mano l'una e l'altra *chiave*, ella stessa è la *chiave*, i suoi occhi son *chiavi* par essi, le amoroze *chiavi*, le ingegnose *chiavi* ec. ec. E forse in questa particolarità i Critici sentono a ragione; poichè una lunga serie di bellezze uniformi e non variate non può a meno di generar finalmente nell'animo la stanchezza e il disgusto. Vero è che il soggetto che avea fra mano il Petrarca, l'amor suo per la bella Avignonese, era limitato in se stesso e ne' suoi rapporti, e dovea far cadere il poeta in qualche ripetizione, in qualche rassomiglianza al rispetto alle immagini, che rispetto a' concetti. E di ciò non dovrebbe darsi a lui grande addebito, se questo appunto non l'avesse fatto cadere in un altro difetto, in quello cioè d'attingere alle impure fonti de' Provenzali Trovatori. Esaurita la propria ricchezza, egli tolse manifestamente da cotesti poeti, i cui affetti si rimaneano agghiacciati da un epigrammatico raffinamento, molti concetti e molti giuochi di parole; e quantunque bene spesso li migliorasse, dispiacciono, perchè non armonizzano col solenne profondo ed appassionato andamento del suo stile. Quel Sonetto *Se una fede amorosa, un cor non finto*, in cui egli imita appunto gli amorosi lamenti di que' poeti, non è per vero dire che un mosaico d'antitesi; e quel continuo giuoco sopra i vocaboli *Lauro* e *l'Aura*, e i concetti somministratigli dalla trasformazione di Dafne, amata da Apollo, nel lauro immortale *Onor d'imperatori e di poeti*, non sono che fredde affettazioni. *Laonde* se il Petrarca, attenutosi di troppo all'esempio de' Provenzali, non avesse soverchiamente profuso le antitesi, frequentemente ripetute le iperboli, e a quando a quando usato metafore disconvenienti e viziose, i numerosi di lui plagiarj, che non sepper peraltro imitarne mai le bellezze, non sarebbero divenuti cotanto celebri pe' loro difetti; nè i critici, fra i quali il Rosa ebbe a dire scherzando *Le metafore il Sole han consumato*, avrebbero avuto campo di por fuori le loro censure.

Pure, nonostante questi difetti, che i meno indulgenti si piacquero d'ingigantire per modo da rendere presso che nullo il merito del Petrarca, sarebbe ingiustissimo il non voler riconoscere ne' suoi versi i pregi stessi che si ravvisano in quelli di Dante, cioè ispirazione di profonda e potente passione, elevatezza di pensieri, delicatezza di sentimenti, forbitezza di lingua, magnificenza di stile, e il negargli la lode d' avere, nella guisa che il nostro Poeta, ingentilito la passione d'amore, ispirando ne' lettori il sentimento generoso di sacrificar sè e la propria passione all'oggetto amato ed alla virtù.

Quale si fosse l'amore di Dante per la Portinari, finchè ella mo-

grossi su questa terra, l'abbiamo omai veduto abbastanza: come si modificasse, e quale si divenisse, poscia che quella fu fatta cittadina del regno de' beati, è ciò che resta a vedersi. Ma poichè la storia di cotesto amore, il quale di naturale cambiassi affatto in intellettuale, ha qualche episodio (episodio però, che per esser cosa tutta lieve e passeggera non rompe la connessione dell'amor principale), fa d'uopo dire alcun poco delle altre femmine, delle quali Dante nel corso della sua vita fu preso talvolta, non tanto perchè la notizia di questi novelli amori può servire all'intelligenza d'alcune sue rime, quanto perchè su di essi sonosi mosse dubbiezze e quistioni, e noi ci siamo proposti di schiarirle e appianarle.

CAPITOLO III.

ALTRI AMORI NATURALI DI DANTE.

Che Dante amasse d'un grandissimo e purissimo affetto Beatrice Portinari, lo abbiamo detto e provato sì nel Capitolo precedente, sì (e molto più diffusamente) nella Dissertazione alla Vita Nuova. Che vi fosse quella vezzosa ed onestissima femmina, si desse egli ad altri amori donneschi, la non è cosa pur da pensarsi; e d'altronde abbiamo nella Vita Nuova ingenue confessioni dello stesso Alighieri, che di ciò il minimo dubbio non porgono, anzi fanno argomento di tutto il contrario: fra le quali mi piace ricordar quella, che trovasi poco innanzi la metà del ricordato Libretto. Ivi l'innamorato Poeta racconta, come a tenere altrui celato l'amor suo per Beatrice fingeva d'esser preso d'altra donna. Ma questa finzione, della quale, com'egli dice, a sua difesa valevasi, fece sì che molta gente tenesse per vero un tale amoreggiamento, e ne ragionasse oltra i termini della cortesia: per lo che divulgatasi una tal voce, e giunta pure agli orecchi della Beatrice, questa che nulla di cotal finzione sapeasi, prese a negare il suo saluto al Poeta. Allora Dante, dolentissimo oltre ogni credere del negato saluto, nel quale faceva consistere ogni sua dolcezza ed ogni beatitudine, pensò a sua discolpa scriverle una Ballata. E in questa Ballata, che nella Vita Nuova si vede, va l'innamorato e dolente Poeta facendo sue scuse, e dicendo, che se egli ha fatto viste di guardar cupidamente altra donna, non l'ha fatto che per ischermirsi da coloro, i quali indiscreti od invidi si studiavano di conoscere quello ch'egli voleva a tutti celare, cioè il vero oggetto dell'amor suo. Questo essere anzi stato un accorto suggerimento d'Amore, ed ella avrebbe a ciò dovuto por mente, prima d'adirarglisi contro. Protesta che egli

non ha mutato il core, nè mai lo muterà; che egli le ha sempre serbata fede, e la serberà mai sempre, dichiarandosele servo, e umilmente pregandola a perdonargli il suo fallo apparente:

*Ballata io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia la qual tu canti.
Ragioni poi con lei lo mio Signore.
Con dolce suono quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Amore è quei, che per vostra bellate,
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò il core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta (18) ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato (19).*

Beatrice adunque, possiamo concludere, fu, finchè visse, la sola ed esclusiva fiamma dell' Alighieri: ma passata ch' ella si fu a miglior vita, poterono altre donne divenire l' oggetto dell' amore di Dante? Questo è ciò che ora mi prefiggo cercare, lo che non fia se non d' un qualche interesse nella storia della Vita di Dante, e d' una qualche utilità alla maggiore intelligenza d' una parte delle di lui erotiche poesie.

Lascierò affatto di parlare di Gemma Donati, ch' egli senza sentire un qualche affetto non si sarà certo indotto a sposare; lascierò per ora di parlare dell' altro suo amore, tutto intellettuale e simbolico, quello cioè della Sapienza, di cui parlerò nel seguente Capitolo, non che nella Dissertazione al Convito; e terrò unicamente discorso degli altri suoi amori per donne.

Poco appresso la morte di Beatrice, il Poeta egli stesso nella Vita Nuova ingenuamente racconta di essersi incominciato a innamorare d' un' altra femmina, non tanto perchè ell' era giovane, gentile e bella molto, quanto, e più specialmente, perchè ella gli si mostrava pietosa, e pareva compiangerlo del profondo abbattimento in cui si trovava per la perdita della sua amata. I Sonetti *Videro gli occhi miei, Color d' Amore, L' amaro lagrimar, Gentil pensiero, Lasso per forza de' molti*

(18) Lo incita, lo sprona.

(19) Non è mai venuto meno, non s' è fatto minore.

sospiri, e forse anche l'altro *Poichè guardando*, furono da Dante scritti in forza appunto della novella passione, che per cotesta femmina parca incominciasse a signoreggiarlo. Ma come egli aveasi per l'innanzi prefisso di serbar sua fede a Beatrice benchè morta, anzi di volerne creare un simbolo, quello cioè della Sapienza, e ad esso volgere il suo novello amore di sensuale cambiato in intellettuale, così il terreno pensiero, il quale aveagli per alquanti giorni parlato di quella pietosa femmina (pensiero, egli dice, gentile, in quanto di gentil donna ragionava), cominciò ben presto ad essere da lui tenuto vilissimo. Per tal modo più là non andò quel principio di sensuale appetito (20).

Ma che pur in seguito Dante si tenesse ognor saldo contro i colpi d'Amore, è cosa ch'io non posso affermare, e ch'io per lo contrario, a differenza di molti ch'han parlato degli Amori di Dante (21), debbo dimostrare non vera, costrettovi dalla forza della verità. Infatti non sapremmo veder nulla d'improbabile e di straordinario in questo che un uomo, il quale dalla sua prima gioventù avea provate le fiamme amorose, un uomo d'alta ed ardente fantasia, un poeta infine, privo per morte del caro oggetto de'suoi primieri sospiri, e lontano per l'esilio dalla sua sposa (che peraltro non riempi giammai il vuoto lasciatogli nel cuore dalla partita di Beatrice) abbia potuto provare nella sua virilità un'inclinazione amorosa, un naturale affetto per una qualche femmina, di bellezza e di be'pregi adornata. Nella qual cosa sarebbe più facilmente da scusarsi l'Alighieri che il Petrarca, il quale, mentre ne'suoi versi profondeva tanta purità di sentimenti e tanto entusiasmo di virtù, mentre descriveva la sua fiamma per Laura come unica ed esclusiva, facendosi credere un martire sublime dell'amor platonico, teneva, vivente Laura, e nella stessa città d'Avignone, commercio con altra donna, dalla quale è noto aver egli avuto due figli naturali.

Se Dante infatti, estinta Beatrice, non avesse amate altre donne, come mai avrebbe potuto meritarsi i rimproveri di quella, quand'egli fece incontrarla nel suo viaggio al cielo? Nel Purgatorio, Canto XXX, dopo aver raccontato, come quivi gli apparve Donna chiusa in candido velo, e sotto verde manto, *Vestita di color di fiamma ritta*, vale a dir Beatrice, prosegue dicendo: „ Ed il mio spirito, ch'era

(20) Anche nel Convito Trat. II, Cap. II, fa Dante alcune parole intorno di questo novello amore, ch'egli dice peraltro di aver potuto vincer ben presto, perchè Beatrice tenea tuttora la rocca della sua mente.

(21) Fra gli altri il Filelfo, il Biscioni, il Missirini.

„ stato già tanto tempo, dacchè alla presenza di lei non rimanessi
 „ tremante e abbattuto; senza avere dagli occhi conoscenza alcuna
 „ (poichè Beatrice era velata),

„ *D' antico amor sentì la gran potenza.*

„ Tosto che fui percorso da quell' alta virtù, la quale aveami trafitto

„ *Prima ch' io fuor di puerizia fossi (22),*

„ volsimi a sinistra per dire a Virgilio, il quale io credeva tuttor lì
 „ presente: Men che dramma di sangue m' è rimasa, la quale non
 „ tremi;

„ *Conosco i segni dell' antica fiamma. „*

Quindi Beatrice prende la parola, così rimproverandolo: „ oh!
 „ Dante, poichè Virgilio se n' andò, non piangere ancora, chè pian-
 „ gere ti converrà ben tosto per più importante cagione. Per dono
 „ di natura, per l' influsso benigno de' cieli, e per larghezza delle gra-
 „ zie divine tu eri nella tua età giovanile in così buona disposizion
 „ naturale, che ogni tuo abito, se si fosse applicato al bene, avrebbe
 „ fatto in te prova mirabile.

„ *Ma tanto più maligno e più silvestro*

„ *Si fa' l' terren col mal seme e non colto,*

„ *Quant' egli ha più di buon rigor terrestre.*

„ Ti sostenni alcun tempo colle attrattive del mio volto; e coll' inno-
 „ cente potere degli occhi miei giovinetti ti condussi per la retta
 „ via. Ma

„ *Quando di carne a spirto era salita,*

„ io cominciai ad esserti meno cara e meno gradita, e tu a me ti to-
 „ gliesti, dandoti in preda ad altri amori, e volgendo i tuoi passi
 „ per via non vera,

„ *Immagini di ben seguendo false,*

„ *Che nulla promission rendono intera.*

„ Non mi valse il richiamarti al diritto sentiero colle ispirazioni e coi
 „ sogni: tanto ti abbandonasti al tuo accieciamento, che per ritrarte-
 „ ne mi fu d' uopo mostrarti i castighi delle perdute genti. „

Nè qui alle rampogne Beatrice fa fine, perciocchè ella prosegue, co-
 „ sì dicendo (Canto XXXI): „ Ma dimmi, dimmi, se questo, di che io
 „ ti rimprovero, sia vero: tanta accusa conviene esser congiunta al-
 „ la tua confessione „ . Dante confuso e pauroso, a bassa voce rispon-
 „ de di sì: quindi dopo la tratta d' un amaro sospiro, esclama piangendo:

„ *Le presenti cose*

(22) Cioè nel suo nono anno.

„ *Col falso lor piacer volser miei passi*

„ *Tosto che il vostro viso si nascose* „ .

Ed ella: „ Ancor che tu tacessi o negassi ciò che ora confessi, la tua colpa non fora meno nota, poichè s'allasi tal Giudice d' infinita sapienza, cui tutto il passato e il futuro è sempre presente. Tuttavia, perchè porti meglio vergogna del tuo errore, e perchè, udendo altra volta le Sirene ti dimostri più forte, calma il dolore, cagione del tuo pianto ed ascolta: così udirai come in parte contraria dovea condurti l' imagine del mio terreno velo or sepolto.

„ *Mai non t' appresentò natura ed arte*

„ *Piacer (23), quanto le belle membra, in ch' io*

„ *Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte.*

„ E se questa grande terrena bellezza ti venne per la mia morte a mancare, qual' altra cosa mortale dovea poi occupare i tuoi desideri? Istrutto dal primo esempio tu dovevi inalzarti al di sopra degli oggetti terreni, e me seguir sempre, me, che più non era fallace e manchevole. Non doveano farti abbassare il volo e farti provare colpi novelli o giovani donne o altre vanità parimenti caduche. L' inesperto angelletto può cadere in un secondo, in un terzo laccio, ma l' angello, le cui penne invecchiarono, non paventa più nè reti nè dardi „ .

Ecco pertanto una sincera confessione dell' Alighieri, per la quale si accusa di essersi talvolta (dopochè Beatrice era di carne diventata spirito) lasciato vincere dalla passione d' Amore. L' Alighieri non rese mai a velare coll' ipocrisia i propri difetti, i quali non furono d' altro che quelli d' un effeminato e di un libertino: chè s' ei non fu nemico del bel sesso, e s' ei talvolta sospirò per alcuna femmina, fece peraltro

Come la fronda che flette la cima

Nel transitò del vento, e poi si leva

Per la propria virtù che la sublima (24).

La riportata confessione è dunque conforme al carattere franco e schietto di lui; ed il Poeta in tanto più volentieri mossesi a farla in quanto che, come egli dice,

„ . . . *Quando scoppia dalla propria gola (25)*

L' accusa del peccato, in l' alta corte

Rivolge sè contra 'l taglio la ruota (26).

(23) *Piacer cioè bellezza.*

(24) *Parad. XXVI, 85.*

(25) *Figuratamente per bocca.*

(26) *Vale a dire: si spuntano le armi in mano alla divina giustizia.*

Eppure alcuni pretendono che egli null' altro volesse in quella confessione ammettere, se non che di essere stato affascinato dall' amore degli studj profani, ovvero dalla vanità e ambizione degli impieghi e degli onori. Ma come potranno a cotal senso condursi quei versi, in fra gli altri, coi quali Beatrice così rimprovera a Dante i suoi trascorsi?

*Tuttavia perchè me' vergogna porti
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sia più forte,
Pon giù il seme del piangere ed ascolta:
.
.
.
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta
Oà altra vanità con sì brev' uso.*

Ed in conseguenza quale strana interpretazione dovrà darsi alle frasi — *Perchè altra volta udendo le Sirene tu sia più forte* — *Ben ti dovevi per lo primo strale levar su dalle cose fallaci* — *Non ti dovea far provare più colpi giovine donna?* —

Gli amori di Dante per varie femmine, come per la giovinetta Gentucca lucchese, per quella conosciuta sotto il nome di Montanina, e detta dal Corbinelli di Casentino, per un' altra da Anton Maria Amadi chiamata Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degl' Scrovigni, per la Bolognese e per altre, pensa il Dionisi (27) esser tutte apparenze e sciocchezze, dette senza fondamento da chi non conosceva il subietto delle Rime amorose dell' onestissimo Autore, nè la fatica da lui intrapresa nel Convito per ischermirsi da somiglianti calunnie. Io sostengo peraltro, che l' opinione sugli amori per la Lucchese e per la ignota femmina Casentinense non sia punto priva di fondamento, sì per quello che abbiamo or ora osservato in proposito de' trascorsi, che Beatrice all' Alighieri rimprovera, sì per quello che anderemo osservando fra poco.

Gli altri amori poi, quelli cioè per la Padovana e per la Bolognese, sostengo per lo contrario essere stati falsamente ed erroneamente supposti; e qui mi sto col Dionisi. Dalle parole d' Anton Maria Amadi furono alcuni biografi indotti a credere, che la Canzone

Amor tu vedi ben, che questa donna,

(27) Aneddoto II, pag. 111.

fosse stata scritta da Dante per Madonna Pietra della nobil famiglia Padovana degli Scrovigni. Di tale credenza sembrano esser pure il Pelli e l'Arrivabene. Ma il Dionisi, che esaminando a fondo la cosa erasi dato pensiero di rintracciare se dato alcuno probabile potesse nell'asserzion dell'Amadi sussistere, dovè dir sogghignando, che quella Pietra non era delle nostre petraje. Vero è che dall'Amadi si dice, esser la Canzone stata composta per la Scrovigni: ma ciò si dice incidentemente senza citare i fatti su cui basar l'asserzione, senza dare una prova almeno di probabilità, e gittando la parola a caso, come quella di cui far si dovesse veruno o ben picciolo conto. Illudendo egli una sua Canzone morale, e dichiarando il senso di una voce da se stesso adoprata dice così (28): „ E da *donno* deriva *donna*, „ che altrettanto monta che *Signora*, come appo il Petrarca ec., ed „ appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella Canzone, la „ quale egli nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra della „ nobile famiglia de' Scrovigni Padovana, compose, che incomincia „ *Amor, tu vedi ben ec.*, dove dice

„ *Che suol dell'altre bello farsi donna*

„ *E l' aer sempre in elemento freddo*

„ *Vi si converte sì che l'acqua è donna*

„ *In quella parte „*

Ora ciascheduno potrà vedere quanto piccolo fondamento sia da lui sopra sì poche e inconcludenti parole dell'Amadi, alle quali non altro può dare un qualche leggerissimo grado di probabilità se non il vocabolo *Pietra*, che nella citata Canzone più volte riscontrasi. Ma questo istesso vocabolo, non che nella presente Canzone non riscontrasi pure in quella *I son renuto*, nell'altra *Così nel mio parlar*, e nelle tre Sestine? Che forse dovrà dedursene che tutti questi e sei componimenti siano stati da Dante scritti per la Scrovigni? Nissuno degli antichi biografi dell'Alighieri parla di questa *frammia Padovana*; nissuno fa cenno di simile innamoramento: anzi l'istesso Amadi colle sue parole medesime ne porge le armi per combattere la sua azzardata asserzione e per rilevarne l'assurdità. Egli dice che Dante nella sua Vita nuova, amando Madonna Pietra degli Scrovigni, scrisse la Canzone *Amor tu vedi ben*. Ma se per *Vita nuova* intende l'Amadi indicare il libretto di Dante che ha questo titolo, cade tosto di per se stessa la di lui assertiva, perciocchè in quello non riscontrasi la Canzone accennata, nè vedesi punto fatto

(28) Annotazioni sopra una Canzone morale, in 4. Padova 1565, pag. 34.

ceuno di tale amoreggiamento. Se poi per *Vita nuova* intende la vita giovanile, la di lui assertiva cade egualmente di per se stessa, perciocchè Dante non nella giovanile ma nell'adulta età, e quando per l'esilio fu costretto a girne ramingo, si portò nella città di Padova, nella quale non dovè far dimora se non dopo aver oltrepassato l'età d'otto lustri. Le parole dell'Amadi non posson dunque meritare fede nessuna, nè porgere il più leggiero argomento intorno un tal fatto, di che taccion del tutto gli antichi biografi, e che a tutta ragione dee dirsi gratuitamente e falsamente supposto.

Le stesse ragioni del silenzio di tutti i biografi antichi, e dell'interpretazione erronea d'alcuna parola o frase, militano egualmente a provar supposto l'altro amore per la femmina bolognese. Dalle frasi

I' posso dir che mal vidi Bologna,

Ma più la bella donna ch'io guardai,

le quali riscontransi nel Sonetto *Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate*, alcuni, e fra questi l'Arrivabene (29), dedussero che pure in Bologna Dante d'alcuna femmina s'invaghisse. Ma quanto costoro nell'affermazione di ciò n'andassero errati, sarà facil cosa il conoscere quando sapremo che il citato Sonetto non è di Dante, ma sibbene di Cino. Come è noto che questo giureconsulto e poeta fu più volte in Bologna ove fece lunga dimora, e che perduta Selvaggia passò d'amore in amore (30), così è certo che il Sonetto a lui e non a Dante appartiene, dappoichè in tutte le stampe antiche e moderne, e in parecchi Codici col nome di Cino si vede, mentre, come pure a suo luogo dirò, fu a Dante malamente attribuito da Bernardo Giunti, sulla cui fede lo riprodussero poi i successivi editori.

Ma se nulla di vero riscontrasi intorno la Bolognese e la Padovana, non è com'ho accennato più sopra a dirsi altrettanto della Lucchese e della Casentinese. Dalle parole di Dante medesimo Purg. XXIV, parmi che possa con molta certezza dedursi ch'ei s'invaghì della prima nel tempo che, essendo egli esule, fece dimora nella città di Lucca. Ciò debb'essere avvenuto nel 1314, poscia che Ugucione della Faggiuola, strenuo Capitano Ghibellino, in allora Potestà de' Pisani, insignoritosi di quella città, v'accolse l'amico Alighieri (31).

(29) Amori e rime di Dante Alighieri, Mantova, 1823, pag. CLI.

(30) Vedi la vita di Cino scritta dal Prof. Ciampi, Pistoia 1826, pag. 45 e 46, e il Sonetto di Dante che incomincia *I' mi credea del tutto esser partito*, non che la sua Epistola a Cino medesimo.

(31) V. il Troja, Del Veltro allegorico di Dante, Firenze 1826, pag. 141.

Bonagiunta Urbiciani lucchese, trovatore contemporaneo di Dante, e da lui conosciuto nel mondo, per essersi scambievolmente scritti dei Sonetti, viene dall'Alighieri incontrato (Aprile 1300) nel sesto balzo del Purgatorio. Egli mormorava fra se: *Gentucca, Gentucca*. Richiesto dall'Alighieri a palesargli il significato di quella parola, *vi ha una femmina*, rispose, *e non porta ancor benda*, vale a dire, e di presente è assai giovane, *la quale ti farà un giorno piacere la mia città, ancorchè vi sia taluno che or la riprenda e la sprezzi*, intendendo dell'istesso Dante, il quale nel XXI dell'Inferno avea qualificati i Lucchesi per barattieri:

*Ma come fa chi guarda, e poi fa prozza
Più d'un che d'altro, se' io a quel da Lucca,
Chè più pareva di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della Giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città comech' uom la riprenda, ec.*

Il senso contenuto in queste frasi è chiaro abbastanza: per esso viene significato che l'affetto che Dante avrebbe un dì sentito per Gentucca disacerbirebbe lo sdegno dal poeta concetto contro la patria di lei. Ed in grazia appunto di tale leggiadra donzella piaciutogli il soggiorno di Lucca, volle in certo modo espier quello sdegno per mezzo del gentile artificio della predizione di Bonagiunta. Che se in mezzo alla caligine dell'antichità, dice il Conte Troya (32), può credersi alle congetture, le sopravvivenenti memorie di Gentucca, già moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colui, la quale tanto sull'Alighieri poté.

Della femmina Casentinese noi ben poco sapevamo prima che il Prof. Carlo Witte per la sua avventurosa scoperta d'alcune Epistole dell'Alighieri, ce ne potesse dare con certezza alcun ragguaglio. Vero è che Jacopo Corbinelli avea asserito, che Dante in età avanzata trovandosi nelle Alpi del Casentino erasi innamorato d'un'altra femmina; vero è pure che la fine della Canzone *Amor dacchè convien pur*

(32) Del Veltro allegorico, pag. 142.

ch'io mi doglia porge argomento di tal novella passione, in questa guisa dicendo:

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi

Nella valle del fiume,

Lungo il qual sempre sorra me sei forte.

Qui vivo e morto, come vuoi mi palpi,

Mereò del fiero lume.

Che folgorando fa via alla morte, ec.

O mon'anina mia Canzon tu rai;

Forse vedrai Fiorenza la mia terra,

Che fuor di se mi serra

Vota d'amore e nulla di pietate:

Se dentro v'entri, va' dicendo: omai

Non vi può fare il mio signor più guerra;

Là ond'io regno una catena il serra,

Talchè se piega vostra crudeltate

Non ha di ritornar più libertate.

Ma tutti questi argomenti, comechè dal Pelli, dal Vannetti e dall'Arrivabene giudicati validi a far prova d'un altro amore di Dante, erano da una severa e circospetta critica tenuti per fallaci e manchevoli. L'Epistola peraltro che il sunnominato Prof. Witte nella Vaticana rinvenne, chiarisce ogni dubbio, e toglie ogni controversia. In essa Epistola adunque, ch'è diretta a Moroello Malaspina, uno degli ospiti dell'esule Alighieri, e che il Witte tiene del 1310 o 1311, il poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena aveva egli toccato le sorgenti dell'Arno, gli era apparsa davanti gli occhi una donna; e come a malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato della mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt'affatto diverso.

Questo documento, quando non volessesi con poca ragionevolezza sospettare d'apocrifo, fa prova pertanto, che il cuore dell'Alighieri non ha potuto, anche spenta Beatrice, non provare talvolta gli effetti della passione amorosa. Pure, avvegnachè da questi fatti, della veracità de' quali non può farsi dubbio, deducasi che un cuore sensibile può star male in guardia contro i colpi d'Amore, dobbiamo fondatamente credere, che Dante per la forza di sua ragione, domato ben presto l'impero de' sensi, tornasse a quell'amore tutto intellettuale della Sapienza, al quale, dopo la morte di Beatrice, avea fermato

donarsi. Del qual ritorno in sul diritto sentiero potrà pur farsi argomento da questo: che l'immagine della sua amata di cotanta forza signoreggiavagli ogni potenza, che nissun altro affetto poteva al primo stabilmente succedere.

CAPITOLO IV.

DELL'AMORE INTELLETTUALE E SIMBOLICO DI DANTE. ANALISI DELLE SUE RIME MORALI E FILOSOFICHE.

Abbiamo superiormente veduto, come Dante (e lo dice pure egli stesso (33)) considerando nell'oggetto amato un modello di gentilezza, d'onestà, di virtù, prese a innalzar le sue idee, e recarle a livello di esso. Però distaccando l'amore dall'impura sensualità, cercò ridurlo ad un intendimento casto e virtuoso; e così resolo buono comechè naturato tuttavia d'umana passione, lo descrisse in quelle poesie, le quali andò dettando mentrechè visse la sua Beatrice, anzi fin a un anno appresso la di lei dipartita. Dopo d'aver scritto quel Sonetto

Oltre la spera, che più larga gira,

narra egli stesso nella fine della Vita Nuova, come gli apparve una mirabil visione, nella quale vide cose, che lo fecero proporre di non parlare più avanti di quella onestissima se non in modo più degno; e come per venire a ciò, misesi a studiare quel più che poteva. Sicchè (egli conchiude) *se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.*

Quando da tutti i suoi precedenti componimenti non potessimo abbastanza conoscere, se l'Alighieri cercasse di rendere il suo amore di buono in migliore, di migliore in ottimo, lo apprendiamo interamente dal riportato periodo. È da quello evidente, che estinta Beatrice, prese l'Alighieri a dare al suo amore una nuova e più sublime direzione, e che applicatosi, quanto più intensamente poteva, all'acquisto delle filosofiche discipline, mirava già a far l'apoteosi della sua amata, rappresentandola ne'suoi futuri scritti sotto l'emblema dell'istessa Virtù, dell'istessa Sapienza. Questo secondo amore, tutto intellettuale e simbolico, da Dante veramente creato, come dal Petrarca imitato, fu quello, dice a ragione il Biagioli, che ogni influenza sulla mente innamorata operando, divenne in lui principio e seme di

(33) Nel Convito.

ogni ben fare, stimolo a virtù, eccitamento a valore, e fonte di tanti concetti, impossibili a formarsi da ogni altro umano discorso, amore infine, il quale levandolo da queste nebbie terrestri, il fe poggiare sopra il cielo, e quivi, contemplando l'ultimo nostro desio, indiarci.

Eccoci dunque al punto di transizione tra l'uno e l'altro amore di Dante: tra 'l primo cioè, che levandosi a grado a grado sulla potenza intellettuale tiene sempre le sue radici nella potenza vegetativa, ed il secondo, che distaccatosi affatto da'sensi si converte nell'assoluta potenza razionale, per cui l'umano pensiero va ad unirsi con i motori e le intelligenze del terzo cielo, e acquistando natura quasi angelica, si volge tutto alla verità ed alla virtù. La storia di questo passaggio, che tanta luce diffonde sul nostro argomento, l'abbiamo pure da Dante medesimo nel suo Convito (34). *Come per me fu perduto lo primo diletto dell'anima (cioè Beatrice) io rimasi (ei racconta) di tan'a tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide ritornare al mo' che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da mo'li, libri di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate paro'e della consolazione di Lelio uomo eccellentissimo, nella morte di Scipion: amico suo, misimi a leggere ancora quello. E arregnachè duro mi fosse in prima l'entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tan' entro quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno po'ea fare.... E siccome essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, io che cercava di con olarmi, tro'ui non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, ch'era la donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in alto alcuno se non misericordioso. Per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena la po'ea volgere da quella. E da questo immaginare, cominciai ad andare lù or' ella si dimostrava veramente, cioè nelle Scuole de' Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io sen'en'omi levare dal pensiero del primo a'nora alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca,*

(34) Tratt. II, cap. 13.

mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perciocchè della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgar: e alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì di leggiero le non fillizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fillizia, perocchè si credea del tutto che disposto fossi a quell'amore, che non si credeva di questo.

L'Amore adunque, il quale gradatamente alzandosi e depurandosi, va a finire in quell'Amore perfettissimo, che al sole e alle altre stelle dà moto, noi veggiamo essere il principio fondamentale del sistema filosofico dell'Alighieri. Ma Beatrice, accolta già frai celesti, potea di nuovo rappresentarsi alla sua fantasia sì come quella Donna gentile, ch'ei non potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, e ch'ei cominciava a sentire sì piena di dolcezza. Laonde, come Beatrice, donzella adorna di pregi e virtù, era stata in prima da lui celebrata nelle sue erotiche rime; così ella, divenuta per Dante un simbolo della Virtude istessa, potè esser novellamente da lui celebrata ne' suoi morali Componimenti.

Nella prima Canzone, da Dante riportata nel suo Convito, e da noi posta nel Canzoniere col num. XXIX, parla il poeta alle Intelligenze motrici del terzo Cielo, e dice loro che odano il ragionare ch'è dentro il suo cuore, e ch'ei non sa ad altri ridire, poichè sì gli par nuovo. „ Il cielo (ei prosegue), che segue il vostro valore, mi tragge, o „ gentili creature, in quella condizione, nella quale io mi trovo. Laonde il parlare della mia nuova vita pare che si drizzi a voi degna- „ mente. Però vi prego che vogliate ascoltarmi, ch'io vi dirò la no- „ vità del mio core ec. „ Quindi si fa a raccontare l'origine del suo novello amore con questi bellissimi versi:

*Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne già
Molte fate a piè del vostro Stre,
Ove una Donna gloriar vedea,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima diceva: i' men vo' gire.
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì che fuori appare.
Questi mi face una Donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta Donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri,*

Continuando nelle altre Stanze una tal narrativa, dice, com'hasai nella dichiarazione posta al cap. X. del Tratt. II. del Convito, che quivi egli intende manifestare quello che dentro l'anima si sentiva, cioè la battaglia dell'antico pensiero contra del nuovo. E prima manifesta brevemente la cagione del suo lamentevole parlare, dicendo

Trova contrario tal che lo distrugge

L'umil pensiero, che parlar mi suole

D'un' Angiola, che in cielo è coronata.

Questo umile pensiero si era quello stesso, del quale avea detto di sopra, che soleva esser vita del cor dolente, poichè ragionava della sua Beatrice; e questo si era quello che rimaneva modificato e distrutto dal nuovo, tanto che l'anima dolorando esclamava:

. . . oh lassa me! come si fugge

Questo pietoso, che m'ha consolata!

Ma un gentile spirito d'amor celestiale, che nella spiegazione dell'allegoria Dante dichiara essere un pensiero, il quale nasce dallo studio della Filosofia, si fa ben tosto a confortare l'anima del poeta, dicendole:

E questa bella Donna, che tu senti,

Ha trasformata in tanto la tua vita,

Che n'hai paura: sì se' fatta vile!

Mira quant'ella è pietosa ed umile,

Saggia e cortese nella sua grandezza,

E pensa di chiamarla Donna (35) omai:

Chè se tu non l'inganni, ancor vedrai

Di sì alli miracoli adornezza,

Che tu dirai: Amor, signor verace,

Ecco l'ancella tua, fa' che ti piace.

Il poeta adunque, per la virtù di questa nuova Donna, tutta sapienza e cortesia, divenuto seguace e devoto d'un amore intellettuale, prese a dir ne'suoi versi le lodi di lei, nella guisa che avea per l'innanzi detto le lodi di Beatrice; e così alla sua erotica Canzone *Donne ch'arete intelletto d'amore* contrappose la filosofica *Amor che nella mente mi ragiona*. E perchè tutte le opere, o vogliam dire azioni umane, hanno principio da un amore, e però possono venir chiamate amori, Dante pose il nome d'amore allo studio da esso posto nella Filosofia; nel che fare conformavasi a quel teorema, ch'egli sviluppò nel Convito, cioè che ciascheduna cosa ha il suo amore speciale. Massimo pertanto si era il subietto, che prendeva l'Alighieri a trattare; ed avvegna-

(35) *Domina, Signora.*

più grande si fosse il suo amore allegorico, e molto il poter di sua mente, pure, essendo la Filosofia, secondo ch'ei dice, prima figlia e pensiero d'Iddio (36), si fa dal bel principio a confessare,

..... ch'io non son possente
*A dir quel ch'odo della Donna mia:
 E certo e' mi convien lasciare in pria,
 S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei.
 Ciò che lo mio intelletto non comprende,
 E di quel, che s'intende,
 Gran parte, perchè dirlo non saprei.*

Quindi prende a celebrare la sua nuova bellissima Donna con versi puri a tanto subietto:

*Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
 Cosa tanto gentil, quanto 'n quell'ora,
 Che luce nella parte, ove dimora
 La Donna, di cui dire Amor mi fare.
 In lei discende la virtù divina
 Siccome face in Angelo
 Così appariscan nello suo aspetto
 Che mostran de' piaceer di Paradiso,
 Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
 Che le vi reca Amor con' a suo loco:
 Elle soverchian lo nostro intelletto
 Come raggio di sole un fragil viso (37)
 Sua bellè piore fiammelle di fuoco
 Animate d'un spirito gentile,
 Ch'è creatore d'ogni pensier buono,
 E rompon come tuono
 Gl'innati vizj che fann' altrui vile
 Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso;
 Costei pensò Chi mosse l'universo.*

E in parecchie altre delle Canzoni, che andò dettando in appresso, siccome in quella *Le dolci rime d'Amor ch'io solia*, e nell'altra *Dolcis mi reca nello core arditore* ec., o proseguì a dir le lodi della Filosofia, o descrisse i salutarî effetti che le bellezze di questa simbolica *femmina* producono sull'intelletto e sul cuore degli uomini. E poichè la Poesia, ministra debb'essere di civiltà, però, siccome il Petrarca, studiosi l'Alighieri di correggere i costumi de' suoi concittadini col

(36) Convito Tratt. III. cap. ult.

(37) Una debole vista.

mezzo de' morali argomenti, e coll' artificio di versi sublimi. ~~Ed~~ dove trattando delle materie del volgare illustre, insegna esser ~~anche~~ ~~tre~~, dice, che siccome Beltramo dal Bornio cantò le Armi, e Cino da Pistoja l'Amore, così egli prese per argomento la Rettitudine: e di essa intendesi aver tenuto discorso nelle sue morali Canzoni, delle quali ei cita ad esempio quella particolarmente, che incomincia *Doglia mi reca nello core ardire* (38).

Qual pittura infatti più viva e più vera poteva egli fare dell' abbandono, in che al suo tempo giaceano la Rettitudine, la Generosità e la

(38) Cade qui in acconcio di rilevare un abbaglio del Perticari. Questi nel suo Discorso intorno l'amor patrio di Dante dice (§. v) che *il vero ed occulto fine propostosi dall' Alighieri nel suo poema si fu la Rettitudine; e che ciò rilevasi apertamente dal Trattato de vulgari eloquio, lib. II, cap. II, dove l' Autore narra essere stata dall' amico di Cino cantata la Rettitudine, nel qual luogo egli parla di se e del suo poema che ha questo fine.*

Ma nel passo allegato del Volgare Eloquio non parlasi punto d' Epopeja, sibbene di Canzoni: della qual cosa possiamo essere appieno certificati non tanto dalle parole del contesto, quanto dagli esempj di Canzoni che l'istesso Dante riporta a confortar la sua tesi. Ecco il passo: *Appare, queste tre cose, cioè la Salute, i piaceri di l' enere e la Virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono, com' è la gagliardezza dell' armi, l' ardenza dell' amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole, se ben risguardiamo, troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo di Bornio le armi, Arnaldo Daniello l'amore, Gerardo di Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja l'amore, l'amico suo la rettitudine. Beltramo dunque dice: Non pos nul dat ec.; Arnaldo: Laura amara fal bruol ec.; Gerardo Più solaz reveillar ec.; Cino: Degno son io che mora ec.; l'amico suo, (cioè Dante egli stesso): Doglia mi reca nello core ardire.*

Non sarà difficile il riconoscere che qui non d' altro si parla, che delle diverse materie le quali si debbono trattare nella Canzone, e che non si fa punto allusione alla Divina Commedia o ad altri poemi. Come, infatti, l' Alighieri, se intendeva accennare che nella Commedia e non nelle Canzoni avea cantata la Rettitudine, avrebbe citato ad esempio un verso di queste e non di quella? Il fine propostosi da Dante nel suo poema non è semplicemente e unicamente morale, ma morale, religioso e politico, siccome ho dato a vedere nel mio *Discorso sulla prima e principale alleggeria della Divina Commedia*.

Temperanza, di quella ch'ei fece nella superba Canzone *Tre Donne intorno al cor mi son venute?* (Canz. XVIII). In essa descrive il poeta lo stato della sua anima. Amore abita nel suo cuore, di cui egli è sempre padrone; tre Donne si presentano cercando in quello un asilo; i loro abiti sono laceri, il loro volto, come tutta la loro persona, è atteggiato a dolore; vedesi che di tutto abbisognano, poichè la nobiltà e la virtù più non son loro d'alcun giovamento. Un tempo esse furono amate ed amate, ma, per quanto esse dicono, ciascuno di presente le sprezza:

*Tre Donne intorno al cor mi son venute,
E seggionvi di fuore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Ciascuna par dolente e sbitogliata,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
S'acordo il lor parlar, furon dilette,
Or sono a tutti in tra ed in non cale.
Queste così solette
Venute son com' a casa d' amico,
Che sanno ben che dentro è quel (39) ch' io dico.*

Amore, appena ha scorto queste tre nobili Donne in siffatto abbandono, si fa ardito a diriger domanda intorno alla lor condizione e alla cagion del loro dolore: l'una dà tosto a conoscere se stessa e le sue compagne; è dessa la Rettitudine, le altre due sono la Generosità e la Temperanza, bandite e perseguitate dagli uomini, e ridotte a condurre una vita povera, errante ed infelice. Amore le ascolta, le accoglie sì come germane, nè può tenersi dall' esclamar sospirando:

*Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue, mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotai ciel giunti,
Non noi che semo dell' eterna rocca. ec.*

.. Ed io che ascolto (dice quindi il Poeta) con questo divino linguaggio .. dolersi e consolarsi così alti dispersi, mi tengo per cosa onorevole!

(39) Cioè Amore.

„ l'esilio, a cui sono condannato, essendochè degno d'encómio si reputa
 „ il cadere co' buoni „

*Ed io che ascolto nel parlar divino
 Consolarsi e dolersi
 Così alti dispersi,
 L'esilio che m'è dato, onor mi tegno:
 E se giudizio o forza di destino
 Vuol pur che il mondo versi
 I bianchi fiori in persi (40),
 Cader co' buoni è pur di lode degno.*

Bella massima, la quale nelle difficili circostanze della vita dev'esser la divisa d'un uomo d'onore e di virile coraggio: e tal si fu l'Alighieri, il quale sempre tetragono ai colpi dell'avversa Fortuna, e costante nell'esercizio delle virtù, seppe mostrare comè la signoria delle umane vicende stiasi in mano di chi sa nella lotta mondana rinvigorire le forze dell'animo.

Il Petrarca altresì, come vedesi nel suo Canzoniere, specialmente nella parte seconda, ne si mostra verace amatore della virtù, e rassegnato al suo acerbo destino. Ma se egli ci fa gustare il bello morale, implorando consolazione dal cielo, dagli uomini e da tutto quanto il circonda; s'ei si cattiva la nostra simpatia colle sue profondamente sentite espressioni di dolore, per le quali si fa strada a penetrare in ogni cuore e ad infondervi una dolce melanconia, l'Alighieri ne richiama alla virtù non tanto col mezzo de' filosofici argomenti, quanto delle acerbe rampogne contra il vizio dirette. Egli grida:

*Qual non dirà fallenza (41)
 Divorar cibo, ed a lussuria intendere;
 Ornarsi come vendere
 Si volesse al mercato de' non saggi?
 Chè'l savio non pregia uom per vestimenta,
 Perchè sono ornamenta,
 Ma pregia il senno e gli gentil coraggi (42).*

Canz. XVI, St. II.

Di coloro, che, vani di poche lettere, si pascono degli applausi del volgo ignorante, e con in core i più turpi vizj hanno sul labbro parole di virtù, il nostro poeta va dicendo così:

Ei parlan con vocaboli eccellenti,

(40) In neri.

(41) Fallo, errore.

(42) I cuori gentili, ben fatti.

*Fanno piacenti,
Contenti — che dal volgo sien lodati.
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa;
Ne' parlamenti lor tengono scede (43);
Non moverieno il piede
Per donnear (44) a guisa di leggiadro,
Ma come al furto il ladro
Così vanno a pigliar villan diletto
E pajono animai senza intelletto.*

Quando poi fassi a parlare contra di quelli, che con tristo sembiante, volgono i doni in vendita troppo cara, vale a dire contro i nemici della Generosità, allora sì che raddoppia il suo zelo, e lascia il freno al suo dire veemente e mordace. Ei dice, l' avaro non esser uomo, ma piuttosto bestia, ascosa sotto umano sembiante; ed esponendo, come le cure e le sollecitudini, poste nell' ammassare ricchezze, non valgono all' avaro niun bene, nè lo tolgono a quella sorte che tutti ne pareggia, così a lui va gridando:

*O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere,
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco araro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Chè lusingò tanti tuoi sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera e da mane
Hai ragunato e strello ad ambe mano
Ciò che sì tosto ti si fa lontano.*

Ma se Dante, il poeta dell' evidenza e dell' energia, va di frequente temprando i suoi poetici dardi nella bile generosa che in lui si commuove all' aspetto del vizio, appare non minore del Petrarca e di qualunque altro grande poeta, quando voglia per mezzo della dolcezza e dell' armonia, di liete e seducenti immagini rendere amabile la virtù; dando per sì fatta guisa a vedere, che fra gli altri suoi pregi non man-

(43) Smorfie, schifiltà.

(44) Per istarsi con donne.

cano quelli della grazia e della vaghezza. A questo proposito possono notarsi, fra gli altri, i tratti seguenti:

*Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
In donar vita è tosta (45)
Col bel sollazzo e co' begli atti e nuovi.
Ch' ognora par che trovi
O falsi cavalier, malvagi e rei
Nemici di costei,
Ch' al prence delle stelle s' assimiglia.
Virtute al suo Fattor sempre obbedisce,
A lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore (46)
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata Corte.
Lieta mente esce dalle belle porte,
Alla sua Donna (47) torna;
Lieta va e soggiorna;
Lieta mente ovra sua gran rassallaggio:
Per lo corto viaggio
Conserca, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Col' hui nel Ciel misura;
Tu sola fai signore, e questo prova,
Che tu se' possession che sempre giova.*

Nel libro del Volgar Eloquio Dante predicò, che la Canzone è il più nobile de' poetici componimenti, e forse quel solo in cui l'arte possa far la sua pompa. Quelle cose soltanto, che degne sono d'altissimo volgare, trattate in essa si deggiono; e quivi gravità di sentenze, bellezza di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli, debbono insieme concordarsi, mediante acume d'ingegno, assiduità d'arte ed abito di scienza. Però nojato delle fredde e povere cantilene de' suoi contemporanei, a buon dritto diceva: *Vergogninsi, vergo-*

(45) Pronta.

(46) L' Amor Divino.

(47) Alla Sapienza Divina.

quasi gl'idioti d'avere da qui innanzi tanta audacia, che corrano le Canzoni: dei quali non altrimenti solemo riderci di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguer volesse i colori . . . Cessino i ugnari dell'ignoranza d'estollere Guiltone d'Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni simigliare le piebe: . . . cessino da tanta prosunzione, e se per loro naturale maniera sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare 48. Da queste parole appare quanto Dante adoperasse l'ingegno, e quanto studio ponesse intorno le sue Canzoni, che a ragione si detto esser divine, e piene d'altissima filosofia. Conoscendo egli la forza e la bellezza d'una lingua tuttavia rozza, cui dava opera a perfezionare, non ne usò a descrivere umane follie in romanzi amatoriali e in lubrici racconti; ma a dispiegar nel Convito e nella Commedia quanto avea di più recondito e sublime la dottrina de' teologi e de' filosofi; e ad esporre nelle sue morali Canzoni quanto era di più sconosciuto a ristestare ne' petti l'amore alla Rettitudine ed alle altre abbandonate virtù; del che debbesi a lui lode non piccola. Che se la sua Commedia è tale componimento, che avanza l'umano ingegno, e opere di gran merito sono pure tutte le altre sue opere, ed i suoi lirici componimenti in ispecie ridondano di alti concetti e brillano di quel genio, che in tutta la sua pompa s'appalesa nel grandioso Poema.

Però s'io volessi qui riportare tutti i migliori brani delle sue morali Canzoni e analizzarne le molte bellezze, oltrepasserei di troppo i limiti che mi sono prefissi. Pur nonostante, prima di far fine al presente Capitolo, vo' dire alquanto d'un'altra particolarità, che nelle di lei Liriche si ravvisa.

Quel genere di poesia pindarica, di cui il Petrarca diede un saggio nelle sue tre Canzoni,

O aspettata in ciel, beata e bella, —

Spirto gentil che quelle membra reggi, —

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno, —

ed in cui il suo genio disfoggiò in tutta la sua pompa, ed uscì in quella grave magniloquenza, che pochi giunsero ad agguagliare, era stato tentato pur esso dal nostro Poeta nella sua Canzone alla Patria. In essa egli va palesando que'sensi di nobile e generoso disdegno, di filiale e sincero affetto che racchiudeva nel seno. Egli chiama Firenze dezna di fama trionfale, madre de' magnanimi, suora di Roma, genitrice di lode, ostello di salute, e la compiange, dappoichè gl'iniqui non sempre volti a mostrarle il falso per vero, e a congregarsi alla di

(1. 2.) *Volgar Eloquio*, libro II, cap. 4 e 5.

lei ruina. Le ricorda i bei tempi, nei quali ella regnava felice, qu cioè i suoi figli voleano che le virtù fossero il loro sostegno: e riguardandola che sia di presente vestita di dolore e piena di vizj, la forta a sterpare, senza pietà de' figli degeneri, i maligni rampoll hanno bruttato il suo flore, sì che le virtù risurger possano vivae Quindi annunziandole, che se ciò per lei venga fatto, ella regno rena e gloriosa in sulla ruota d'ogni beata essenza; e chiamand venturosa l' alma, che in lei fia creata alloraquando la giustizia il suo ornamento, va gridandole: che elegga omai, se fa più per la fraterna pace, o il rimanersi tuttavia una rapace lupa:

Tu felice regnavi al tempo bello

Quando le tue rede (49)

Voller che le virtù fussin colonne:

Madre di loda, e di salute ostello,

Con pura, unita fede

Eri beata, e con le sette Donne:

Ora ti veggio ignuda di tai gonno:

Vestita di dolor, piena di vizj;

Fuori i leai Fabrizi:

Superba, vile, nimica di pace.

O dimorata te! specchio di parte,

Poichè se' aggiunta a Marte,

Punisci in Antenora qual verace

Non segue l'asta del vedovo giglio.

E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici,

De' figli non pietosa,

Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,

E vogli le virtù sien vincitrici;

Sì che la Fè nascosa

Resurga con Giustizia a spada in mano.

Segui le luci di Giustiniano,

E le focose tue mal giuste leggi

Con discrezion correggi,

Sì che te laudi il mondo e il divin regno:

Poi delle tue ricchezze onora e fregia

Qual figliuol te più pregia.

Non recando a tuo' ben chi non n' è degno:

Sì che Prudenza ed ogni sua sorella

(49) I tuoi eredi, cioè i tuoi figli.

Abbi tu teco; e tu non lor rubella. ec.

. O Canzone, egli termina, tu te n' andrai arditamente, poichè ti guida
 . amore, dentro la mia patria, sulla quale io doloro e piango, e tro-
 . verai dei buoni che si stan neghittosi, e la cui virtude è sopita. Gri-
 . da loro: sorgete; chè per voi do fiato alla tromba: prendete l' armi,
 . ed esaltate colei che si vive in angoscie, e ch'è divorata da Superbia,
 . Avarizia, Invidia, e da altri siffatti mostri. Poi ti rivolgi a' giusti e
 . virtuosì cittadini, pregando con essoloro ch' ella ritorni eccelsa ed
 . angusta...

Alcune espressioni di patria carità si rinvengono pure ne' suoi Car-
 mi latini, che abbiám fatti seguire al suo Canzoniere. Mentre Dante
 sacra dimora in Ravenna, gli fu indiritta dal bolognese Giovauni Del
 Virgilio un' Egloga latina. „ E perchè mai, gli diceva Giovanni, per-
 „ chè le altissime cose che tu canti, o almo poeta, vorrai cantarle
 „ sempre in lingua volgare? Solo il volgo dovrà dunque andar lieto
 „ del tuo canto, nè i dotti leggeranno di te nulla, che sia dettato in
 „ più nobile lingua? Rammentati, o divo ingegno, la morte d' Arrigo
 „ di Lussemburgo; rammentati la vittoria di Cane Scaligero sul Pa-
 „ dorano, e come Ugucione della Faggiuola disfogliò il fiordaliso;
 „ rammentati le armate di Napoli, e i monti combattuti della Ligu-
 „ ria. Vi ha egli forse al canto argomenti più acconci di questi? Ma
 „ innanzi ogni altra cosa non indugiare, o Maestro, di venirme a Bo-
 „ logna per prendervi la poetica corona d' alloro „ . — In una secon-
 da Egloga, Giovanni instando su questo argomento, aggiungeva, che
 grandissimo sarebbe per essere il piacere de' Bolognesi nel rivedere
 nella loro città Dante Alighieri, e che essi per fermo non avrebbon
 posto mente a ciò che di alcuni loro concittadini dicevasi nell' Infe-
 ro. „ Che se verrai, esclamava il Del Virgilio, potrò farti conoscere i
 . versi del nostro Mussato; ma Guido tuo, il Polentano (50), forse non

(50) Il Perticari nell' Amor patrio di Dante, e l' Arrivabene nella Sto-
 ria del secolo dell' Alighieri, dicono che questi sebbene trovasse pace in
 Ravenna sotto l' ale dell' Aquila Polentana, non perciò tacque dell' adul-
 tera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò la colpa e la pena.
 Dell' osservare peraltro, che l' Alighieri trovò pace presso Guido da Po-
 lenta in sulla fine della sua vita, quando cioè eran corsi due lustri, dac-
 ché avea cantato il miserando caso de' due amanti infelici, viene a rile-
 varsi l' abbaglio del Perticari. Perciocchè volendo supporre, che il poeta,
 in prezzo dell' asilo dai Polentani ricevuto, ponesse tanta pietà nel cau-
 tare quell' episodiu, farebbe d' uopo saper dalla storia ch' ei lo dettasse
 nell' ultimo anno del viver suo. Lo che esser falso apparisce, avendo Dau-

„ patirà che tu abbia a lasciare Ravenna, e la bella pineta che in sul
„ lido adriatico la cinge.

Ben dovè Dante sorridere d'uno zelo così inopportuno, quantunque così affettuoso. Pure, a tali amichevoli voti ed inviti del buon Giovanni, replicò il nostro Poeta con altre due Egloghe latine, ove finge convenire a consiglio con due suoi amici, l'uno Ser Dino Perini fiorentino, l'altro Ser Fiducio de' Milotti certaldese (51). „ Glorioso invero e di molto piacere sarebbemi, rispondeva egli a Giovanni, ornare il capo della corona d'alloro in Bologna; ma di gran lunga più caro mi è di fregiarmi del serto in sull'Arno:

*Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et patrio (redeam si quando) abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?*

Ecl. I, v. 42-44.

„ E questo mi gioverà alloraquando il mio Paradiso potrà essere così noto al mondo, com'or lo sono i bassi regni del dolore:

... *Quum mundi circumflua corpora cantu* (52)

te pubblicato la prima Cantica, ove l'episodio ritrovasi, nel 1309 o in quel torno, secondo le più probabili opinioni, vale a dire undici anni prima di ricovrarsi in Ravenna. L'episodio di Francesca da Rimini non può essere un segno della gratitudine dell'esimio Poeta, ma sì del forte sentire di quell'anima amante.

Inoltre debbo qui avvertire, che il Guido, genitore di Francesca, non è quel Guido ricettator generoso dell'Alighieri, col quale l'hàn finora malamente confuso tutti gl'Illustratori di Dante, non esclusi e i due summinominati, e il Foscolo e i Padovani Annotatori. L'ospite di Dante fu Guido Novello, cioè Guido il giovane, mentre il padre di Francesca fu Guido il vecchio, che era capo de' Guelfi in Romagna nel 1249. Egli maritò Francesca a Gianciotto (Giovanni Ciotto) nel 1275, e se fosse stato frai vivi al tempo della morte di Dante, avrebbe contato oltre cento anni d'età. Narra il Boccaccio che quel Signore accompagnò onorevolmente l'Alighieri al sepolcro, e recitò il di lui funebre elogio: or quanto può esser probabile l'opinione, che tuttociò potesse eseguirsi da uomo che avesse varcato i venti lustri? Il padre di Francesca è insomma l'avo di quel Guido Novello, che fu l'ultimo protettore dell'Alighieri.

(51) Al primo di essi diede il nome di Melibeo, all'altro di Alfesibeo, chiamando Jola il suo protettore Guido V Novello, Mopso, Giovanni del Virgilio, e Titiro se medesimo. V. le Egloghe.

(52) Il Dionisi (Anedd. IV, pag. 107) crede che la frase qui usata da Dante *circumflua corpora*, significhi il Purgatorio. Ma tale espressione non altro vuole certamente indicare, che i corpi i quali discorrono

*Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit.*

Ib. v. 48-50.

Ecco come scriveva, come sentiva Dante, e certo negli ultimi anni della sua vita! La corona poetica, al suo merito già dovuta, se la riserva al compimento del Poema, ma vuole che solo in patria sia la sua incanutita chioma del serto trionfale adornata.

Nella chiusa di quella Canzone che l'Alighieri dettò per la femmina Casentinese, e che abbiamo ricordata nel Capitolo precedente, il Poeta va esponendo simili sensi di patrio affetto: chè se dalle frasi ch'egli v'adopra traspare il cruccio per l'ingiusto esilio contro Firenze concetto, appare assai più chiaramente l'affetto, ch'ad essa lo lega, e che di frequente lo stringe a volgerle i suoi pensieri e i suoi voti. Altrove noi veggiamo, la sua patria esser da lui chiamata *il dolce paese ch'egli ha lasciato* (53); ed a poter gustare di quella dolcezza cotanto egli anela, che non può a meno di prorompere in simili accenti: „ Se non fosse che per lontananza m'è tolto dalla veduta il „ bel segno degli occhi miei, lo che m'ha posto in fuoco, reputerei „ lieve cosa ciò che ora m'è grave: ma ahimè! questo fuoco m'ha sì „ consumato la carne e le ossa, che morte m'ha posto la chiave nel „ petto. Laonde se mai ebbi colpa, molte lune trascorsero dacchè fu „ purgata, quando la colpa si cancelli se avvien che l'uomo si pen- „ ta: „ espressioni, non potremmo dir quanto, piene d'ansia, di pietade e d'affetto, le quali d'un'anima grande e sublime proprie soltanto esser ponno:

*E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,*

nell'immenso fluido dell'universo, vale a dire i Pianeti, che, secondo la dottrina di quei tempi, colle loro orbite o sfere formavano i diversi cieli, come il cielo di Venere, quello di Marte ec. Ecco la letterale traduzione di que' tre versi: *Quando sian publicati, e saran noti col mio canto, siccome gl'inferi regni, i corpi che si ruotano nell'unverso e gli abitatori celesti* (la qual duplice espressione non indica se non la sola Cantica del Paradiso), *allora mi gioverà cinger la fronte d'edera e d'alloro.* Adunque la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Dionisi, cioè che il *Forpatorio* fosse pubblicato assai tardi, nel 1319, è affatto insussistente, perchè a quel tempo era già pubblicato, non che composto. Le più accurate indagini ci portano a conoscere, che la prima Cantica fu pubblicata nel 1309, la seconda nel 1315, la terza nel 1321.

(53) *Canz. XII, St. I.*

*Che m' have in foco miso,
Liere mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco m' have
Già consumato sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posta la chiave;
Onde s' io ebbi colpa,
Più lume ha volto il Sol, poichè fu spenta,
Se colpa muore, pur che l' uom si penta.*

Canz. XVIII, St. V.

Se il giudizioso Scrittore della bella Lettera, la quale col nome di Bernardo Giunti sta in fronte all' edizione del 1527, dovè dire, che Dante non è in parte alcuna da reputarsi indegno di essere insieme col Petrarca per l' uno de' due lucidissimi occhi annoverato della lingua italiana, noi spingendo più alto, e meritamente l' encomio, dovremo dire che l' Alighieri non tanto debb' essere, siccome il Petrarca, reputato il padre della nostra lingua, quanto il principe della nostra lirica poesia.

Prima di Messer Francesco cantò l' Alighieri dell' Amore in quel nuovo stile, che voleva il natural sentimento congiunto a cortesia, a nobiltà ed a virtù; prima di esso egli espose in magnifici versi i dettami della moral filosofia, e cantò della Rettitudine; prima di esso prese a mostrare ai rettori della sua patria la vera strada dell' onore e della gloria, e rilevando gli errori e le sventure d' un popolo, incitarlo all' emenda. E quantunque il Petrarca andasse affettando noncuranza pel Cantore di Beatrice, quantunque volesse sembrare schivo di gettar l' occhio sulle opere di quel grande, pure a chi sottilmente risguardi apparirà manifesto, ch' ei non solamente lesse e ponderò le Rime dell' Alighieri, ma che altresì imitò da quelle e frasi e concetti e bellezze (54). Anzi io dirò che, come la grave e maestosa prosa

(54) Nella sua Canzone *Lasso me ch' io non so'n qual parte pieghi*, il Petrarca riporta il primo verso di quella di Dante *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, lo che fare non avrebbe potuto s' ei non avesse viste le Rime di lui, come in sua Lettera volle pure far credere al Boccaccio. Inoltre, lasciando di rilevare che i suoi Trionfi sono una imitazione, sebbene languida, delle Visioni Dantesche, e che dal principio del C. XXXIII del Paradiso il Petrarca trasse le bellezze, onde adornò la sua Canzone *Vegine bella*; dirò che la sua Sestina *L' aere gravato e l' importuna nebbia* è modellata su quella dell' Alighieri *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*; della quale se non possono dirsi servilmente imitati i concetti e le frasi, può dirsi imitato molto il disegno ed il colorito. Chi

del Convito fu quella, sulla quale potè modellarsi il Boccaccio, così i forbiti, passionati e filosofici componimenti del Canzoniere di Dante furono senza dubbio quel tipo, sul quale il Petrarca apprese a dar forma, sebbene in una estensione più grande, alle sue concezioni.

dettò la grandiosa Canzone *Una Donna più bella assai che 'l Sole*, dà a divedere d'aver molto letta e studiata la sublime dell'Alighieri *Tre Donne intorno al cor mi son venute*. In questa il divino poeta fa dire alla Rettitudine:

*Generai io costei che m'è da lato;
Questo mio bel portato.
Generò quella che m'è più lontana;*

ed il Petrarca fa dire alla Gloria:

*. Questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.*

Dante significa l'abbandono, in che si trovavano le Virtù, per mezzo delle seguenti espressioni:

*Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale;*

ed il Petrarca:

*Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tute;
Che costei batte l'ale
Per tornare all'antico suo ricetta.*

Varie altre immagini di questa Petrarchesca Canzone si troveranno delineate coi medesimi tratti, coi medesimi colori adoperati per l'avanti dall'Alighieri. Da esso poi si troverà già detto nel suo Canzoniere:

*Canzon, tu vedi ben com'è sottile
Quel filo, a cui s'attien la mia speranza.*
Canz. VI, St. ult.

e dal Petrarca si troverà ripetuto:

*Si è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita.*
Canz. III, St. I.

Dall'Alighieri

Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede.
Canz. III, St. V.

e dal Petrarca:

E qual è la mia vita, ella sel vede.
Parte II, Ball. I, v. ult.

A misura che il tempo modifica o distrugge le idee del bello e ne crea delle nuove, la poesia, come tutte le arti che servono al diletto, è soggetta a variare di gusto e di forma. Ma quelle bellezze, che sono fondate su' giusti rapporti delle cose, o sulla natura immutabile

Dall' Alighieri:

La Donna che con seco il mio cor porta.
Canz. VI, St. I.

e dal Petrarca:

La donna che il mio cor nel viso porta.
Son. LXXXVII.

Dall' Alighieri:

. *Esta vita noiosa*
Non era degna di sì gentil cosa (di Beatrice)
Canz. III. St. II.

e dal Petrarca:

: *Mondo ingrato,*
Nè degno eri, mentr' ella (Laura)
I'isse quaggiù, d' aver sua conoscenza.
Parte II, Canz. I., St. III.

Dall' Alighieri:

Beato, anima bella, chi ti vede.
Canz. II, v. penult.

e dal Petrarca:

Beati gli occhi che lu vider viva.
Son. XLI.

Dall' Alighieri:

Figli era tale a veder mio colore,
Che faceva ragionar di morte altrui.
Canz. II, St. II.

e dal Petrarca:

Folgender gli occhi al mio novo colore,
Che fu di morte rimembrar la gente.
Ball. V.

Dall' Alighieri:

I' sono astioso di chiunque muore.
Ball. IV. St. I.

e dal Petrarca:

I' porto invidia ad ogni estrema sorte.
Parte II, Son. XXX.

Nel produrre questo piccolo saggio dei passi che si trovano conformi nell' un Canzoniere e nell' altro, non intendo di fare al Petrarca un addebito

del cuore umano, resistono alla forza distruggitrice de' secoli, e sono ammirate dai nipoti, come lo furono dagli avi. Per questo appunto le *Liriche* di Dante, ricche di tanti intrinseci pregi, saranno sempre una scuola eccellente per chi voglia darsi all' arte del dire per rima, e non verranno mai meno nell' ammirazione di tutti coloro, che sanno conoscere e gustare il vero ed il bello.

CAPITOLO V.

DELL' ILLEGITTIMITÀ' DI VARI COMPONENTI LIRICI ATTRIBUITI A DANTE ALIGHIERI

Opera dunque da porsi fra le prime, che si abbia il nostro Parnaso, si è il *Canzoniere* di Dante Alighieri. Ma donde accade che questo Poeta venga rimproverato d' avere scritto alcune di queste sue Rime con irregolarità di dizione? Che talora si perda, come gli altri poeti dell' età sua, in arguzie e in una vana ricercatezza d' espressioni? Che si compiacca nell' estendersi su di alcune particolarità che il buon gusto esige siano toccate leggermente (35)? Che nei Sonetti più specialmente non dispieghi tanta virtù quanta negli altri suoi lirici componimenti (36)?

Se fra le opere d' un valente Scrittore ne fossero intramischiate non poche di altri, inferiori assai di merito a quello; e se uomini per molto sapere autorevoli le avessero tutte egualmente tenute parto della mente stessa, autenticandone per simil guisa la legittimità, l' opinione che del valore di questo Scrittore si verrebbe a formare, sarebbe assai minore del di lui vero merito. Così appunto è disgraziatamente avvenuto delle *Poesie Liriche* dell' Alighieri. Unita a una Canzone del Dante Fiorentino trovasene una del rozzo Dante Majanese; di seguito a una Ballata del Cantor di Beatrice ne viene un' altra del Cantor di Madonna Primavera; di fronte a un Sonetto del Poeta Divino si vede un Sonetto del Poeta Barbiere. Canzoni dunque, Sonetti e Ballate di Dante da Majano, di Guido Cavalcanti, del Burchiello e di altri antichi poeti sono, per l' inavvertenza ed incuria degli antichi e moderni editori,

dell' aver talvolta imitato i concetti di Dante, dappoichè nol potremmo Torquato per aver imitato Virgilio, a Virgilio per aver imitato Omero; ma intendo solo di dimostrare che la mia asserzione non è gratuita, ma che posa su fondamento certo e sicuro.

(35) Ginguéné *histoire littéraire d' Italie*, I Partie, chap. VII.

(36) Leonardo Bruni, *Vita di Dante*.

state in gran numero intruse fra le Rime di Dante, ed hanno menomata la gloria che queste a lui produrre dovevano.

Imbattutomi a vedere come alcune delle Canzoni pubblicate col nome del nostro massimo Poeta si trovavano pubblicate altresì col nome di Cino, mi cadde in pensiero di far delle ricerche intorno la loro provenienza e legittimità. Ma perchè ciò avvenne quando le Rime di Dante erano omai state stampate, non potei dare ad esse quell'ordine che loro dar si dovrebbe col dividerle in tre parti: collocando cioè nella prima quelle riportate da Dante stesso nella Vita Nuova e nel Convito, quelle ch'ei cita come sue nel Volgar Eloquio, e tutte le altre che con molta probabilità posson tenersi per legittime; nella seconda le dubbie, nella terza le spurie (57). Sul bel principio ch'io posi mie cure in cosiffatte ricerche aveva pensato di fermarmi sopra le sole Rime contenute nel quinto Volume della Collezione presente; ma in progresso giudicai non poter essere se non di una qualche utilità il raccogliere e l'esaminare tutte le altre ch'erano state intralasciate dai precedenti Collettori, e che potei rinvenire col nome di Dante o in antichi e rari, o in recentissimi libri a stampa. Anzi, così facendo, ebbi in mira non tanto di dare un maggior numero di componimenti, quanto e più particolarmente di porli sott'occhio del Lettore, affinchè egli potesse, insieme ai critici miei rilievi, prenderli ad esame, e di portar la falce nel loglio e negli sterpi che infestano questa bella messe, perchè chi dopo di me s'accingesse a voler dare altre più copiose Raccolte delle Rime di Dante, non dovesse supporre che questi componimenti mi fossero fuggiti di vista;

In diverso modo però giudicai dovermi contenere per le Rime inedite che ne' molti Codici Fiorentini rinvenni col nome di Dante; vale a dire lasciarle nell'oscurità in cui giacciono: ed eccone le ragioni.

Primieramente poco fondamento dell'autenticità d'un Sonetto o d'una Canzone d'antico rimatore italiano v'è da fare sulla semplice autorità d'un Codice, poichè la maggior parte di questi non presenta delle raccolte bene ordinate, ma piuttosto degli zibaldoni o centoni di poesie, più anni appresso la morte de' loro autori trascritte, e spesso per mani diverse e in tempi varii. Gli amanuensi di tali Rime erano per lo più queglino che ne indicavan l'autore; e ciò facevano secondo la propria opinione, quando non vi fosse una tradizione certa e costante, o quando essendovi non piacesse loro seguirla. Infatti come può diversamente spiegarsi il vedere tanti di que' brevi componimenti poetici

(57) Abbiamo cercato di supplire a questo difetto per mezzo di tre Indici distinti, i quali si troveranno alla fine delle Illustrazioni.

attribuiti a più autori? La famosa Canzone *Donna mi prega, per ch'io voglio dire* non potea a que' tempi ignorarsi essere di Guido Cavalcanti: era ovunque diffusa e letta; era stata tosto comentata e illustrata; l'autore avea per essa riscosso il plauso universale. Eppure agli amanuensi dei Codici Magliabechiano num. 1100, Cl. VII. e Riccardiano num. 1093, piacque toglierla al Cavalcanti e darla all'Alighieri. Così il Sonetto *Fior di virtù si è gentil coraggio*, che nei Codici veduti dall'Allacci stava col nome di Folgore da S. Gemignano, nel Cod. 38 Pl. 42. della Lauronziana si vede col nome di Dante, nel Cod. 47. Plut. 90 col nome di Cino, e nel Cod. 118 col nome di Simone Forestani. Io potrei porre innanzi molti di questi fatti per confortare la mia asserzione; ma il Lettore, io spero, rimarrà appien persuaso, dopo che avrà veduto le disquisizioni bibliografico-critiche che ho premesso a ciaschedun poetico componimento pubblicato col nome di Dante.

Secondariamente giudicai non dover tali Rime aver luogo fra queste, perchè lo stile non le palesava punto per opera dell'Alighieri, ed a prima vista ravvisarne potesi la falsità nel modo stesso che di una pittura di Buffalmacco, la quale portasse in fronte il nome di Giotto. Se alcun poco di somiglianza può in qualche parte avere un Sonetto di Cino, una Canzone del Cavalcanti, colla maniera Dantesca, non potrà per certo averla nè un componimento di Butto Messo, nè un altro del Burchiello. Ed in simili abbagli appunto non sarebbero per avventura caduti, in fra gli altri, i Fiacchi ed i Rigoli, uomini peraltro di molto sapere forniti, se nella pubblicazione de' componimenti, da essi rinvenuti col nome di Dante, avessero adoperato con una critica giudiziosa e circospetta.

Una terza osservazione debbo aggiungere, ed è questa: che l'identità de' nomi può anch'essa facilmente trarre in inganno. Un Dante, contemporaneo del nostro, scrisse in poesia volgare: è questi il Majanese, le deboli rime del quale furono pur troppo confuse talvolta con quelle del Fiorentino. Un altro Dante, pronipote del celebre, fiorì in Verona nel secolo XV, e fu buon poeta latino e volgare, come ne fanno fede Lilio Gregorio Giraldi, dicendo che *latina et vernacula lingua non sine laude versus scripsit*, e Pierio Valeriano che in un suo endecasillabo lo chiama *poetam optimum*. Due altri Alighieri, cioè Pietro ed Jacopo, figliuoli del nostro poeta, attesero anch'egli alla volgar poesia. Di Pietro infatti si leggono alcune rime ne' Codici della Laurenziana (58) e si citano nel Vocabolario della Crusca. Altre,

(58) V. il Catalogo del Bandini, e il Mazzucchelli Scrittori d'Italia, Vol. I, parte I, pag. 495.

esistenti in un Codice appartenente a G. B. Bocolini di Foligno, som ricordate dal Crescimbeni (59) ed alcune si hanno pure nella Riccardiana (60). Le Rime di Jacopo, sappiamo dal Mazzucchelli (61) che si conservano MSS. in Roma nella Vaticana e nella Ghigiana a' Codici 1124 e 589, in Pesaro in un Codice miscellaneo esistente presso A. degli Abati Olivieri, e in Firenze nella Stroziana e nella Laurenziana (62) e in alcuni testi a penna già del Balì Gregorio Redi e si citano nel Vocabolario della Crusca e dal Crescimbeni (63).

La indicazione dunque o di Dante o di Alighieri, sì per gli arbitrii de' copisti, sì per le simiglianze de' nomi, non può unicamente essere il fondamento della originalità di quelle Rime, come han creduto finora, generalmente parlando, i varii editori di esse; ma deve esserlo il componimento stesso, preso in esame. Ciascuno de' sommi poeti, come de' sommi artisti, ha il suo stile e la sua maniera particolare, per la quale può ben ravvisarsi; e Dante specialmente, grande al paro d'Omero nel magistero poetico, si distingue da ogni altro poeta per l'elevatezza de' concetti, per la forza della elocuzione e per la novità delle idee.

Ma si opporrà forse da alcuno che *quandoque bonus dormitat Homerus*; non esser cioè tutt'oro quel ch'è di Dante, e poter egli avere scritti nell'incominciare del suo poetico studio dei deboli componimenti. Io però senza impugnar questo affatto, farò osservare che in tutto intiero un Sonetto, in tutta intiera una Canzone, la qual sia di Dante, è impossibile non rinvenire alcun tratto che palesi quel gran poeta,

Che sovra gli altri com'aquila vola,

come nel suo Poema non s'incontrano quattro consecutivi ternarii, nei quali non risplenda qualche bellezza. Nella Vita Nuova abbiamo i primi saggi del suo poetico ingegno, e nella Vita Nuova appunto si trova il bellissimo Sonetto *Tanto gentile*, di cui abbiamo fatto parole più sopra, gli altri lodati dal Muratori, e le Canzoni e le Ballate, delle quali con molta lode parlò il Ginguéné.

Or dunque anche questi primi saggi poetici dell'Alighieri erano tali da stare al di sopra de' componimenti di tutti gli altri Rimatori di quell'età; e Dante veniva così a palesarsi per un gran genio fin dal principio della sua letteraria carriera. Laonde io ripeterò che non ha

(59) Storia della Volgar poesia, Vol. V, pag. 12

(60) Nei Codd. IX e XXIV. V. il Catalogo del Lami.

(61) Scrittori d'Italia, Vol. I, parte I, pag. 492.

(62) Cod. XLII, Plut. LI.

(63) Storia della Volg. Poesia, vol. III pag. 183o.

fallace autorità di uno o più Codici, dee essere il fondamento dell'autenticità delle Rime di Dante, ma sì il componimento stesso, considerato e per rispetto allo stile e per rispetto alle circostanze che toccano le opinioni e la vita del poeta.

Se nessuno, per quanto sia a nostra notizia, si è accinto finora a entrar di proposito in queste critiche ricerche, alcuni peraltro sospetterono forte della originalità di varie Rime a Dante attribuite, e fra questi il Dionisi ed il Perticari, che tanto studio posero intorno le opere del nostro Poeta. Il primo di essi fra le altre cose disse: *Le rime legittime di Dante, le quali sono per anche terra incognita alla Repubblica delle Lettere, debbono essere separate dalle spurie, cacciateci per entro dalla vanità degl'imperiti editori. Di ventidue Canzoni a lui attribuite nella stampa del Zatta, sole tredici sono sue. Sonetti ancora e Ballate gli furono attribuite che di lui non sono* (64). Ed il Perticari: *Di due fraggi dovrebbe ornarsi una ristampa delle Rime di Dante; e le farebbero grande onore. L'uno sarebbe una bella chiosa, che lo rischiarezze; l'altro un severo giudizio che sequestrasse le certe dallo un carta, le legittime dall'adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica, e grave d'assai; il secondo è opera assai difficile e sottile. Nei Codici si leggono versi or col titolo di Dante, or con quello di Allighieri; onde pel nome sovente si baratta l'oro del poeta divino, col piombo di Dante da Majano: e pel cognome si cangiano rime del padre con quelle de' figli e de' nepoti di lui, poeti infelici, i quali vennero al mondo per mostrare, che la virtù de' maggiori rado si travasa d'una in un'altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciato per opere del nostro poeta tutte quelle che hanno trovato sotto il sigillo ora di quel nome, ora di quel cognome; nè hanno badato alla confusione della persona de' figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Majanese coll'altissimo Fiorentino. Ecco ragione, per cui molti di quei versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è dunque necessaria la facella della critica, che entri in questo bujo, e lo squarci. È necessario, che alcun maestro esamini bene i Codici più solenni; e scelga quelle rime, che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno; e quelle conceda alla imitazione e al diletto degl'italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un'appendice, siccome gli eruditi del sec. XV fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci* (65).

(64) Aneddoto II, pag. 97.

(65) Lettera al Sig. Luigi Carantini, da questo premea alla sua edizione delle Rime di Dante, Mantova 1823.

Questi due valenti Letterati, il Dionisi ed il Perticari, avevano già veduta la necessità d'un lavoro critico intorno le Rime pubblicate a stampa col nome di Dante, lavoro chiamato a questo titolo non facile e piano. Il Witte altresì fece recentemente su questo proposito alcune ricerche, le quali per vero dire, non gli risultarono infruttuose, e pubblicò le sue scoperte in un Giornale letterario di Germania (66). Ma noi peraltro dobbiamo dir francamente, che non sempre possiamo convenire con quel dotto Professore alemanno, sicchè egli stesso è caduto talvolta in alcuni di quei fatti, da lui non prelevati agli Editori delle Rime Dantesche. L'insufficienza dell'autorità d'alcun Codice, alla quale quegli Editori sono stati in questi secoli soliti ad appoggiarsi; questa insufficienza, della quale appunto toccato più sopra, era stata per da lui decisamente riconosciuta, e pure mandò in pubblico, siccome del Poeta divino, ed in luogo delle quali non puote al certo esser Dante l'Autore, e della quale l'originalità non comparisce appoggiata all'autorità di più Codici, ed almeno di quelli chiamati solenni dal Perticari. Vorremmo talmente condonarsi ad uno straniero, studiosissimo d'italiana Letteratura, e meritarla della nostra Letteratura cotali abbagli, se perigli non fossero questi: che de' maggiori ne sono stati commessi dagli Italiani; e non solo dal Fiacchi e dal Rigoli, com'ho accennato, ma' puranche dallo stesso dotto ed accurato Muratori.

Anche Ferdinando Arrivabene, nonostante l'aver rilevato, che talmente fu a Dante attribuito qualche poetico componimento, il quale non gli appartiene (67), diede a divedere di non aver fatto notare

(66) Aveva già condotto a termine il mio lavoro, quando pervenni a sapere che esisteva un articolo sulle Rime liriche di Dante, dettato in tedesco dal Sig. Carlo Witte, Professore nell'Università di Breslavia, e studiosissimo dell'italiana Letteratura. Siccome io non conosceva quella lingua, in che l'articolo era scritto, ebbi ricorso al collissimo giovane Sig. Alfredo Reumont, Segretario della Legazione Prussiana in Firenze, e dalla traduzione, che egli per sua gentilezza volle farne, vidi che il Professore alemanno dà in quell'articolo notizia d'alcune di quelle cose medesime, che per mezzo di lunghe ricerche erano omai pervenute alla mia conoscenza. Se dirò, che non mi sorprese il vedere, che ad alcuno fosse caduto in pensiero di incominciare a far quello a che il Perticari stimolava gl'ingegni, debbo dire egualmente a lode del Witte, ch'egli è stato il primo a fare quelle ricerche bibliografiche, le quali tornavano indispensabili a voler riordinare il Canzoniere di Dante.

(67) Pag. CCLVII e segg.

considerazioni, quando esclamò: *Guai se si avesse a tener per vera la sentenza del Dionisi, il quale lasciò scritto, che di ventidue Canzoni a Dante attribuite nella edizione di Zatta, sole tredici sono sue* (68); perciocchè vedremo che la ragione nella massima parte sta dal Dionisi. Inoltre nella prefazione da esso scritta a nome dello Stampator Caranenti, disse d'aver restituite a Dante varie Rime, in qualche Raccolta attribuite a' poeti del sec. XIV, e di avere aggiunto un sesto libro di componimenti, i quali a suo giudizio gareggiano in venustà colle altre poesie dell'Alighieri, e i quali furono trascelti fra varii altri, e tolti da ottime fonti; cosicchè poteansi tenere sì come inediti, dacchè non erano stati finallor pubblicati nel Canzoniere di Dante. Ma in questa, come da lui si chiama, restituzione, l'Arrivabene ha dato a Dante quel che di Dante non era; e nell'aggiunto libro il suo abbaglio è in tanto più notevole, in quanto egli ha creduto d'aver rinvenuto delle Rime che in venustà colle altre gareggino, mentre non sono che meschine produzioni d'un Burchiello, d'un Pucci, d'un Noffo.

Impresa cotanto spinosa si è il determinare a chi appartengano alquanto di quegli antichi poetici componimenti, cotanto difficile si è il non cadere su di ciò in alcun fallo, che neppure gli stessi Dionisi e Peticari, acutissimi critici, sono andati affatto esenti da simili abbagli; perciocchè chi si accinge a lavori di tal fatta, deve esser lontano da ogni prevenzione intorno le particolarità del subietto, e libero da ogni attaccamento a sistemi che secondino le proprie opinioni. Senza di ciò è impossibile formare un retto giudizio; e il Peticari, per esempio, avendo una predilezione particolare all'Edizione Giuntina, vi dirà che un Editore del Canzoniere di Dante ponga pure a fondamento tutto quello che col nome di lui nella citata edizione si legge (69), quando quivi altresì qualche cosa si trova che di Dante non è; e il Dionisi per convalidare l'opinione che l'Alighieri non tanto si conoscesse del greco, ma pur ne fosse altrui precettore, e per appoggiare su speciali opinioni, vi darà come del Cantore di Beatrice alcuni Sonetti, che nissuno argomento presentano per esser tenuti legittimi (70). Il Witte poi, passionato cultore dell'Italiche Lettere, trovate avervi più Rime, che portavano (ma falsamente) il nome di Dante, non potrà cedere al lusinghiero impulso di offrire anch'egli la sua parte d'incenso agli altari del grande Autore del sacro Poema, afferrando l'occasione di produrle nel pubblico, senza dapprima considerare che il

(68) Pag. CCLX.

(69) Lettera al Caranenti.

(70) Aneddoti Num. V, pag. 83, ed altrove.

suo entusiasmo potrebbe pur troppo farlo travedere e condurlo in errore.

Sebbene il Dionisi, l'Arrivabene ed il Witte ponessero lor cure intorno il Canzoniere di Dante, incominciando a portarvi sopra quella critica, che a ciò faceva di mestieri, pure i semi, da loro sparsi in campo sì vasto ed incolto, non riuscivano a sufficienza, ed apparivano gettati alla rinfusa e senza un prestabilito sistema. Le cose da quegli Scrittori accennate, le quistioni da loro toccate sono pertanto mancanti d'un piano, talora erronee e contraddittorie, spoglie le più volte di dati e di prove, ed insufficienti alfine per la loro pochezza a produrre, ancorchè insieme riunite, quel frutto, desiderato dagli zelatori dell'onor letterario di Dante. Era dunque conveniente, che si facessero ulteriori e più copiose indagini; che si portassero più oltre i critici esami, e particolarmente poi, che si desse al tutto una forma ed un ordine, talchè il lavoro, qualunque si fosse, potesse riuscire d'un qualche vantaggio per gli studiosi.

Ed essendochè nella Lettera al Caranenti fu dal Peticari nel 1821 annunziato, che alla gravosa fatica di sceverar dalle false le legittime Rime dell'Alighieri erasi accinto fino da qualche tempo il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, talchè i Letterati poteano aspettarsi un'opera degnissima, si venne nel pubblico formando l'opinione, che quel dotto lombardo avesse condotto molto avanti, o fors'anche compiuto il suo lavoro. Anzi con una qualche probabilità si credè che pure il Monti avesse dato opera a simili critiche ricerche, prestando mano al Trivulzio (siccome fece nella emendazione del Convito) in compiere un'impresa fin allora intentata. Ma le italiane Lettere non furono sì avventurose da potersi arricchire d'un magistrale lavoro, quale senza dubbio riuscito sarebbe, se le molte occupazioni, e finalmente la morte non si fosse opposta al lodevol progetto di que' due celebri Letterati. E nel vero, poco più che progetto, dee quello chiamarsi, in quanto che il chiarissimo Gio: Antonio Maggi, il quale avea incominciato a dar opera insieme col Trivulzio a siffatti critici esami, ne certifica che il loro lavoro non si ridusse che ad alquanti appunti presi su fogli uniti al Canzoniere di Dante per sussidio della memoria (71).

(71) Debbo queste precise notizie alla cortesia ed all'amicizia del benemerito di Dante, Sig. Alessandro Torri, il quale da me interpellato, volle su di ciò compiutamente darmi ragguaglio per mezzo della seguita Lettera.

Ora dunque, desiderandosi da tanto tempo un lavoro critico, per cui venissero riordinate ed illustrate le liriche dell'Alighieri, noi, sebbene sentiamo la tenuità delle nostre forze, ci siamo accinti all'impresa: nel che fare, abbiamo in animo più di rendere alla memoria

Sig. Pietro Fraticelli, Amico pregiatiss.

Pisa 3 Aprile 1835.

Adempio alla promessa fattavi di raggiuagliarvi di ciò ch'erasi fatto in Milano relativamente alle Rime liriche di Dante. Quando io meditavo di ristamparle, mi rivolsi al Marchese Giorgio Trivulzio con lettera raccomandata al mio amico Prof. Francesco Longhena, chiedendogli i lavori ch'erano stati preparati dal Marchese suo padre e dal Cav. Monti, come io supponeva, intorno alle dette Rime, proponendomi di pubblicarli insieme a quelli, e di sceverare colla loro scorta quei componimenti che all'Alighieri sono malamente attribuiti. Il prelodato Marchese non ricusava cedermi quei lavori, a condizione però che il chiarissimo. Gio: Antonio Maggi, che vi aveva avuto parte, ne fosse pur egli contento: ma questi scrisse all'amico mediatore la Lettera di cui vi do copia qui appresso, e che m'ha determinato di rinunziare al progetto dell'edizione di esse Rime, scorgendola troppo scabrosa a farsi nel modo ch'io avrei voluto, e che voi più paziente di me non rifuggiste dall'intuprendere. Eccovi pertanto la Lettera del Sig. Maggi al suddetto amico mio.

Pregiatiss. Signore. — Nella riserva posta dal Marchese Giorgio Trivulzio all'acconsentire alla richiesta del Sig. Torri intorno a quei lavori sulle Rime di Dante, io riconosco la bontà verso di me, e l'ottimo discernimento di quel degno Cavaliere. Per corrispondervi quindi dal canto mio con tutta schiettezza, mentre le confermo ciò che a lei fa già dal medesimo partecipato sulla mia cooperazione ai suddetti lavori, debbo pur dirle, che tutto quanto trovasi scritto di mia mano in un libro formato di alcuni fogli uniti al Canzoniere dell'Alighieri, della stampa di Mantova pel Caranenti, non che sopra altri fogli volanti, non è che un primo abbozzo degli studj che si facevano in comune tra me ed il Marchese Gian Giacomo Trivulzio per sussidia della memoria, ed in preparazione della stampa che si meditava. Il lavoro avrebbe poi dovuto esser preso in esame, e rifiuto da capo a fondo, perchè moltissimi erano i dubbj che tuttavia rimanevano, nè per anco si era determinato pienamente quali fossero i componimenti da escludersi come malamente attribuiti al sommo Alighieri. La malattia, e poscia la morte sventuratamente avvenuta dell'esimio cavaliere, che mi onorava della sua amicizia, lasciò ogni cosa in sospeso; e nella sua biografia, inserita nel tomo LXXI. della Biblioteca Italiana,

di Dante un tributo di buon volere e d'affetto, che di riempere adeguatamente un tal vuoto delle Lettere nostre. Attenendoci pertanto al giudizio del Perticari, noi per l'una parte ci studieremo di rischiarare il senso di questi Componimenti per mezzo di note filologiche ed illustrative; per l'altra di sceverare colla scorta della critica, della storia e de' dati bibliografici, i componimenti legittimi dagli apertiti, ed in ciò fare procederemo con tutta severità. Imperocchè noi giustifichiamo, che il nome di Dante, suonando così alto fra tutte le celesti nazioni, ed il suo valore poetico essendo così grande della propria nobiltà, non possa ricevere alcun incremento da un'altra obliata Sonetto, da un'altra obliata Canzone. Che se molti si stimaron beati di trar fuori dalla polvere delle Biblioteche qualche dimenticata reliquia, che supponno di quel grande, noi ci terremo beati di far ritornare nell'oblivione que' poetici componimenti, falsamente a Dante attribuiti, i quali, come figli illegittimi e scostumati, che maculano il buon nome e consumano le sostanze del supposto genitore, stanno fra mezzo le opere di lui, minorando di quelle il merito e deturpandone la bellezza.

„ io ho già detto, a carte 404, quello ch'io penso di tale imperfetto lavoro, ec.

Da quanto il Sig. Maggi ha esposto, voi desumerete, che il Monti non concorse punto nel lavoro critico intorno alle Rime Dantesche, e se in alcune Lettere del suo Epistolario disse ch'era già tutto in pronto, convien dire che lo avesse soltanto in idea, o che fosse altro, e suo proprio esclusivamente, del quale però non rimane notizia, ec.

Vostro affezionatiss. Amico

Alessandro Torri

Il paragrafo della Biblioteca Italiana, del quale fa menzione il Sig. Maggi nella sua Lettera, è così concepito: *Se ne stava il Trivulzio disponendo l'edizione delle Rime di Dante con una lunga chiosa, che le dichiarasse, accompagnata da ben ponderata scelta di varie lezioni; e i Letterati (come avea predetto il Perticari) potevano aspettarsi un'opera degnissima. Ma a tanto non bastò la sanità di Gianjacomò, la quale alteratasi fece sospendere il lavoro, nè forse potrebbe ripigliarsi, poiché egli solo era guida sufficiente e sicura in quel bujo.*

RICERCHE
STORICO-BIBLIOGRAFICO-CRITICHE
INTORNO LE POESIE LIRICHE
PUBBLICATE A STAMPA COL NOME DI DANTE ALIGHIERI
E NOTE FILOLOGICHE E ILLUSTRATIVE
PER L'INTELLIGENZA DELLE MEDESIME.

CANZONE I. Vol. V, pag. 537
Donne ch' avete intelletto d'amore.

Questa Canzone è la prima di quelle riportate per intero da Dante nella Vita Nuova, e quivi da lui commentate. Non può dunque cadere nessun dubbio sulla sua originalità, poichè altrimenti dovrebbe supponersi apocrifia quell'operetta, ove la Canzone ritrovasi, la qual supposizione non sarebbe meno strana di quelle del P. Arduino. Anche nel Trattato del Volgare Eloquio, lib. II, cap. XII, e cap. XIII, vedesi questa Canzone da Dante stesso citata siccome sua.

Avendo Dante stabilito di non dir se non cosa, la quale fosse lode di Beatrice, avvenne un giorno, mentre andava per una via campestre lungo la quale un limpido ruscello scorreva, che gli nacque tanta volontà di dire per rima, che la sua lingua parlò quasi di per se stessa, dicendo:

Donne, ch' avete intelletto d'amore,

Io ro' con voi della mia donna dire;

e tale fu il cominciamento di questa Canzone, nella quale trattando de' pregi e delle virtù della sua Beatrice, credè conveniente parlare a tutte, non a tutte però, ma, come egli dice, alle cortesi e gentili. La Canzone è piena di sentimento e di naturalezza, e sebbene sia la prima dal giovine poeta dettata, non manca di quei tratti che appalesano un genio.

St. I, v. 1. *intelletto*, intelligenza, cognizione.

Ivi, v. 5. *pensando*, considerando, quasi *ponderando*. Questo verbo è qui usato dal poeta siccome verbo attivo: anche altrove si trova aver egli detto:

Mentr' io pensava la mia frate vita.

Canz. II, St. III.

E spesso fate pensando la morte.

Canz. III, St. IV.

In questo significato manca nel nostro Vocabolario.

Ivi, v. 9 e 10. Intendi: *Ed io non vo' cimentarmi a parlare di lei sì altamente, che poi divenissi vile, cioè abbandonassi l'impresa, per timore.*

Ivi, v. 13. *Vui per voi.* E così altrove abbiamo stampato *sui, pui* ec. per *suoi, poi* ec., quando la rima cade in *ui*, abbenchè in alcune stampe si trovi diversamente. In questo ci siamo conformati al giudizio del Dionisi, il quale a chi volesse opporre, che deesi stampare *voi* ec. e pronunziare *vui* ec., risponde che approverebbe la regola, se fosse sempre mantenuta; ma ciò non vedendosi costante ne' testi a penna e nelle edizioni, stima bene di fissare il metodo contrario, di stampare cioè secondo la pronunzia della rima voluta.

St. II, v. 1. *chiama*, che in altri testi leggesi *clama*, cioè *esclama*.

Ivi, v. 9. *Chè parla Iddio, che ec., perciocchè parla Iddio, il quale ec.* È opinione d'alcuno che questo verso debba leggersi così: *Chè parla Iddio? che di Madonna intende?*

Ivi, v. 10-14. Questi versi fanno prova che Dante fino dalla sua gioventù avesse concepito l'idea del suo tripartito Poema.

St. IV, v. 5. *Color di perla quasi informa* ec. Intendi: *Ella ha il volto & un colore quasi di perla*, cioè a dire d' un color pallido, *quale si conviene avere a donna gentile, non però pallido fuor di misura.*

Ivi, v. 8. *per esempio*, cioè col confronto.

St. V, v. 4. *piana*, dimessa, umile.

Ivi, v. 12. Altri testi leggono *tostana*, cioè breve, spedita.

CANZONE II, Vol. V. pag. 539

Donna pietosa e di novella etate.

Anche questa Canzone è indubbiamente dell' Alighieri, perchè non solamente vedesi da esso citata come sua nel *Volgare Eloquio* lib. II, cap. XI, ma perchè trovasi riportata per intero nella *Vita Nuova*.

Una donna pietosa e di giovane età (era costei consanguinea di Dante), adorna assai d'umane gentilezze, si trovava presso al letto, dove Dante si stava ritenuto da grave infermità. Vedendo ella pieni d'affanno gli occhi del suo congiunto, ed ascoltandone le parole tronche e vuote di senso, poichè farneticava, si diede pel timore a piangere fortemente. Ma altre donne che pel piangere di colei s'accosero

dello stato in cui trovavasi Dante, si appressarono ad esso, e lo svegliarono. Quindi egli riavutosi alcun poco, raccontò loro la visione che aveva avuta farneticando, la quale si fu, che gli pareva fosse morta Beatrice, e credea vederne il corpo giacente, cui donne dolenti e scarmigliate cuoprivano d'un velo. Questo è il soggetto della presente Canzone, i sensi della quale potranno esser meglio compresi, leggendo le quattro pagine che nel citato Libretto della Vita Nuova ad essa precedono.

St. I, v. 1. *di novella etade*, di giovanile età.

Ivi, v. 4. *di pietade*, d'affanno, di dolore.

Ivi, v. 5. *le parole vacue*, cioè vuote di senso.

Ivi, v. 10. *Ed appressarsi per farmi sentire*, cioè e si appressarono per farmi risentire, svegliare.

St. II, v. 4. *con tutta la vista vergognosa*, con tutta l'apparenza di vergogna.

Ivi, v. 7 e 8. *Egli era tale ec.* Intendi: Il colore del mio volto era tale a vedersi, che faceva altrui ragionare di mia prossima morte.

Ivi, v. 12. *vedestu*, sincope di *vedesti tu*.

St. III, v. 9. *eran sì smagati*, erano così venuti meno, così smarriti. *Smagare* dal lat. *ex* e *mage*, vale propriamente *scemare*, *minorare*, e intransitivamente *venir meno*, *smarrirsi*.

Ivi, v. 11. *immaginando*, farneticando, vagellando.

Ivi, v. ult. *Che mi dicien pur: morrai, morrai*. Altri testi leggono con miglior suono del verso: *Che mi dicen: morrai pur, mornati*, cioè ti morrai pure, ti morrai.

St. IV, v. 1. *dubitose*, paurose, piene di paura.

Ivi, v. 4. *disciotte*, cioè scapigliate, scarmigliate.

Ivi, v. 8. *turbar*, oscurarsi.

Ivi, v. 10. *Are*, contrazione di *aere*.

St. V, v. 5. *Dopo*, dietro.

Ivi, v. 6. *direlo*, contrazione di *direilo*.

St. XVI, v. 4 e 5. Il Petrarca nel Trionfo della Morte, cap. I, v. ult., prendendo il concetto da questi due versi di Dante, disse elegantemente: *Morte bella pareva nel suo bel viso*.

Ivi, v. ult. *Voi mi chiamaste allor, vostra mercede*: Intendi: voi altra, o donne, per la compassione che avevate di me, mi risvegliaste dal mio farneticare; e così terminò la visione.

CANZONE III, Vol. V, pag. 542.

Gli occhi dolenti per pietà del core.

Il dì 9 Giugno del 1290 morì Beatrice nell'età press'a poco di

cinque lustri. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare subitamente, e come si convenia, della dipartita di Beatrice, fatta cittadina

Del reame, ove gli Angeli hanno pace.

Ma poichè i suoi occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, nè per cotante lagrime avea potuto disfogare la sua tristezza, pensò di sfogarla (egli stesso così racconta) con alquante dolorose parole, e però si propose di fare questa Canzone, nella quale piangendo ragionasse di lei, per la di cui perdita tanto dolore erasi fatto distruggitore dell'anima sua. È questa l'ultima delle tre che si trovano inserite nella Vita Nuova (1), ed una specialmente di quelle che il Ginguéné esalta per la naturalezza, e pel tuono di tristezza e di malinconia, che prima del Petrarca avea l'Alighieri saputo dare assai bene alla Lirica Italiana.

St. I, v. 1. e segg. Intendi: *Gli occhi, che per la compassione del cuore si dolerano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati abbattuti. Ora s'io voglio sfogare il dolore, che appoco appoco mi conduce alla morte, non posso più piangere, (perchè gli occhi sono a questo impotenti), ma convienmi parlare, traendo lamenti compassionevoli.*

St. III, v. 3. *Ed essi, e si è, e si sta.*

St. V, v. 7. *perch'io volesse, per quanto che io volessi.*

Ivi, v. 12. *labbia, faccia, volto.*

St. ult., v. 3 e 4. *A cui le tue sorelle, le precedenti Canzoni, erano usate di portar letizia, poichè non parlavano della morte di Beatrice, ma delle lodi di lei vivente.*

CANZONE IV, Vol. V, pag. 545.

O patria degna di trionfal fama.

„ Io cercava (dice il Dionisi, Anedd. V, pag. 8) Sonetti, Canzoni,
 „ Epistole ed altri componimenti inediti di Dante, onde arricchirne
 „ la ristampa delle sue opere. D'apocrifi n'ho veduti alcuni, ed al-
 „ cuni pur di sinceri. Primieramente una Canzone, la quale col

(1) Si è malamente ingannato l'Arrivabene, quando ha detto (pag. CCXVII), che nella Vita Nuova trovansi quindici Canzoni e parecchi Sonetti. I Sonetti per il vero non possono dirsi pochi, perciocchè ammontano a ventiquattro; ma le Canzoni sono tre sole; e se per Canzoni si volessero altresì nominar le Ballate, si avrebbe il numero di sette, pur tuttavia molto lontano dal quindici.

« prezioso Codice in cui era scritta mi venne in dono dalla singolar cortesia del Sig. Can. Angelo Maria Bandini .. . Questa è la Canzone, che abbiamo riprodotta col num. IV, la quale, sebbene dal Dionisi creduta inedita, era già stata stampata dal Giunti nella sua edizione delle Rime antiche, Firenze 1527 a carte 128 retro, non però col nome di Dante, ma sotto il titolo d'autore incerto. Col nome del nostro Poeta può bensì dirsi pubblicata la prima volta dal rammentato Dionisi (Anedd. V, pag. 28 e segg.), il quale la corredò d'alquante sue notarelle, non meno che di altre d'antico anonimo. La lezione dataci dal medesimo è molto erronea; per lo che abbiamo giustamente preferito quella, che coll'ajuto di ottimi testi a penna ci presentò l'egregio Peticari nell' *Amor patrio di Dante*, ov'ei stampò la Canzone. Col nome di Dante l'ho veduta nel Cod. 37. Plut. 90 della Laurenziana, in vari de' Riccardiani, ed in uno posseduto dal coltissimo Sig. Marchese Cav. Francesco Riccardi Vernaccia. Le varianti, che presentano i detti Codici, sono nella maggior parte quelle dell'antica edita lezione, o tali che non possono migliorare la lezione Peticariana: quindi credo del tutto inutile il riportarle. Il Dionisi, il Peticari ed il Witte non ebbero nissun dubbio sull'autenticità di questa Canzone: e chi potrebbe averlo? Oltre la concorde autorità di tanti Codici, lo stile conciso e vibrato, le sentenze alte ed ardite, e l'argomento stesso la palesano per poesia di Dante Alighieri. Ei la dettò nel tempo del suo esilio, e quando avea già composto una parte del sacro poema. E sebbene nel Vol. V, col. 105 del Catalogo del Bandini si trovi riferito che in un Codice viene attribuita ad un tale Alberto della Piagentina, pure non possiamo, anche a giudizio del Dionisi, dare nissun peso a questa circostanza, perciocchè o costui fu nominato a capriccio dal copista, o fu il copista egli stesso, quando pure non si provi che cotesto oscuro Alberto fu sì valente in poesia, da poterne esser egli reputato l'autore. Che poi la Canzone sia incontrastabilmente di Dante Alighieri potranno restar persuaso al solo leggerla chiunque conosca alcun poco lo stile e le opinioni del nostro poeta. Quivi troverannosi infatti alcune idee e frasi conformi a quelle da lui altrove adoperate. Nella Divina Commedia (Par. XV e XVI.) esalterà per esempio le antiche glorie della sua patria, e celebrerà le virtù degli avi, ed in questa Canzone si troverà ch'egli ha fatto altrettanto, in quella (Inf. VI, 74) dirà che Superbia, Invidia ed Avarizia sono le tre faville che hanno acceso i cuori fiorentini, ed in questa griderà che Capaneo, simboleggiato per la Superbia, Aglauro per l'Invidia, Crasso per l'Avarizia, sono coloro che Firenze divorano sì ch'ella vive stentando; nella Divina Commedia (Inf. XXXII, 88) con

vocabolo da lei tratto chiamerà *Antenora* il luogo dove si puniscono i traditori della patria, ed in questa Canzone dirà pure *Antenora* il luogo medesimo. I riportati esempj. che potrebbero pure aumentarsi a gli argomenti sopra allegati, crediamo essere sufficienti ad accreditare che la Canzone si è di Dabto Alighieri.

St. I, v. 1. *degnà di orrisul fama*, perchè (chiam l'antico) è stata vincitrice di tutti i suoi nemici vicini.

Ivi, v. 2. *Dè magnanimità madre*, avendo avuto per l'addietro uomini di grand'animo. Così l'antico.

Ivi, v. 3. Per amore di Firenze, egli intende Roma.

Ivi, v. 4. *Qual, qualunque, chiunque*.

Ivi, v. 14. *grazia, per affetto, benevolenza*.

St. II, v. 2. *Te velle, eredi, figli*.

Ivi, v. 3. *Tu felice, ec.* Intendi: *tu regnavi felice a quel bel tempo, quando i tuoi figli vollero che le virtù fossero il sostegno del tuo regno tuo.*

Ivi, v. 6. *colle sette donne*. Intendi: colle sette Virtù, le tre teologali Fede, Speranza e Carità, colle quali tu vivevi cristianamente; e le quattro cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza, colle quali vivevi moralmente. Di queste simboliche Donne V. pure Purg. XXIX, 121 e segg.

Ivi, v. 7. *ignuda di tai gonne*, cioè spogliata di tali virtù.

Ivi, v. 13 e 14. Intendi: *tu punisci siccome traditore della patria (in Antenora) chiunque non segue verace l'asta della tua vedova insegna*. Ma perchè dicela vedova? Per la morte, a parere del Dionisi di Messer Corso Donati capo di Parte nera o per quella di Filippo il bello, di cui era partigiana Firenze. Con miglior ragione io penso peraltro, che Dante chiamasse vedova il giglio fiorentino, perchè privo di giuste leggi, e di virtù, e siccome conseguenza dell'antecedente *frase nuda di tai gonne* e della susseguente *tu fior sudicio e vano*.

Ivi, v. ult. *più fai mal piglio*, più guardi di mal occhio.

St. III, v. 3. *Che hanno fatto ec.*, cioè che hanno bruttato di vizj e reso dispregevole il tuo giglio, la tua insegna.

Ivi, v. 7. *Segui le luci di Giustiniano, ec.* È ciò consentaneo alle opinioni politiche dell'Autore nel fatto della Monarchia. Intendi: segui le giuste leggi imperiali, e correggi le crudeli tue municipali.

St. IV, v. 5. *potrà*. Dal contesto pare evidente doversi leggere *potrà* cioè *potrai*, siccome pur vuole il Dionisi; ed è questo il concetto: *E il nome tuo, che or male si nota, si vitupera, tu potrai poi dire, chiamare eccelso, o Fiorenza.*

Ivi. *Fiorenza*. Di qui s'argomenta, dice il Dionisi, che Dante nel nominar la sua terra non fece uso del francesismo *Firenze*, in cui sranisce tutta la bellezza e la grazia, che ad essa viene dal fiore. E a dir vero ne' buoni testi della Commedia si legge sempre *Fiorenza*.

Ivi, v. 13. *Strida*, figuratamente adoperato per *angoscie, tormenti*, trovarsi altre volte nelle rime di Dante:

Che per aver di minor doglia strida.

Canz. VI, St. II, v. penult.

Allor mi surgon nella mente strida.

Canz. VIII, St. IV, v. 5.

Con questo significato manca nel Vocabolario.

Ivi, v. ult. Nella Commedia la chiama *lonza*, nell'epistola ad Arrigo *rolpicella*, ma qui dicela *lupa rapace* per rispetto a quelli che ingannava, o meglio tiranneggiavano, de' quali (Par. XV, 6) si dichiarò nemico: *Nemico a' lupi che gli fanno guerra*.

St. V, v. 1. *fera*, baldanzosa.

Ivi, v. 7. *clango*, figuratamente *grido*.

Ivi, v. 10-13. Sotto il nome di Capaneo voisi intendere la Superbia, di Crasso l'Avarizia, d'Aglauro l'Invidia, di Simon Mago la Simonia, del falso Greco Sinone la Frode, di Maometto lo Scisma, di Farone l'Ostinatezza, di Giurgurta la Perfidia. È Dante istesso che ne fa certi di questa interpretazione, cacciando nelle bolge infernali, ove si puniscono i detti vizj, cotesti rei personaggi.

Ivi, v. 12. *Che tiene . . . al passo*, cioè che tiene in guardia.

Ivi, v. penult. Per buoni cittadini (nominati al v. 4) osserva bene il Dionisi, che Dante intendeva quelli, i quali, sebbene forniti di bontà, non erano nella reggenza di Firenze, ma che avrebbero potuto esservi se non fossero stati tanto amanti de' loro piaceri, e de' loro azj domestici. Per cittadini giusti (nel verso penult.) intendeva quelli che avevano parte nel governo, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano al riordinamento della patria, perchè impeditino degl'ingiusti che prevalevano. Così, all'eccezione di pochi demagoghi, cercava il poeta di conciliarsi la grazia di tutti i cittadini di Firenze.

Ivi, v. ult. *sempre s'augusti*, sempre sia eccelsa ed augusta.

CANZONE VI. Vol. V, pag. 549.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia.

Non solo in molti Codici, come per esempio in alcuni della Riccardiana, nei Laurenziani 13, Plut. 90, e 44, Plut. 40, e nel Redigeriano

di cui parlasi nel Bante Bartoliniano, ma altresì in tutte le edizioni a stampa, come nella Giuntina c. 21 cc. cc., vedesi questa Canzone attribuita giustamente a Dante Alighieri. È una delle più affettuose di lui, ed è marcata da tali bellezze, che non potrei dubitare un momento (né alcuno infatti il potè) della sua originalità.

Questa Canzone apparisce dettata nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Tutte le stanze, di che essa è composta, cominciano con un'invocazione alla Morte, ed a questa il poeta dirige le sue parole, perchè vuol far prova d'ammansirla: egli espone tutte le ragioni che il suo spirito potea rinvenire per arrestare il colpo fatale; e termina sperando che la Morte si rinnova dal suo fiero volere, sì che l'anima possa al mondo far dono di se quell'anima gentile, cui dobo di aver fatto il poeta.

St. I, v. 1 e 2. Intendi: *Morte, perchè io non trovo corruo a cui possa contare il mio dolore, né corruo a cui la compassione di un angelo dal petto qualche sospiro ce.*

Ivi, v. 3. *Ora ch'io miri, ostinque io miri, o mi volga.*

Ivi, v. 9. *la mia face, la mia faccia.*

St. II, v. 7 e 8. Intendi: *Ah, se la paura del colpo mortale mi ridurrà così disperato, come ahéhi! mi ridurrà il colpo stesso!*

Ivi, v. penult. *di minor doglia strida, affanni, angoscie di minor dolore.*

St. III, v. 4. *la disfidì, la disperì, la fai disperata.*

Ivi, v. 9 e 10. Intendi: *Quanto conviene che risplenda una cosa, la quale dal lume del cielo è arrecata in una degna creatura. Fors' anche leggersi ch'è cosa invece di che cosa; e sebbene il concetto venga ad essere il medesimo, sarebbe questa allora la frase: Quanto conviene ch'essa risplenda; perciocchè è una cosa, la quale ec.*

St. IV, v. 2. *seguiterà, seguirà, avverrà.*

Ivi, v. 3. *Che fia 'l maggior che si sentisse mai.* Tutti gli editori stamparono *maggior* e non *maggiore*, perchè non osservarono che questa parola deve formare la così detta Rimalmezzo, facendo rima con *more* del verso antecedente, come la fa *core* con *fore* più basso, e come vedesi praticato costantemente in ciascheduna Stanza della presente Canzone e di altre. Ma i due versi, leggendo *maggiore* e *core*, verrebbero ad essere alterati nella solita misura; laonde io credo che Dante li scrivesse nella guisa seguente:

Che fia il maggiore — che seguisse mai,
(e questa lezione viene autenticata dal contesto), e

Che per passare il core — messa v'hai.

Imperocchè io ritengo erronea l'opinione di coloro, che affermano,

avere gli antichi alterata talvolta la misura dell'endecasillabo, dicendo:

Del vostro Uccellatojo, che com'è vinto,

Dante Par. XV, 110.

Ecco Cin da Pistoja, Guilton d'Arezzo,

Petrarca, Trionfi

Di lei, e quindi tanta gioja prendea.

Boccaccio Am. Vis. cap. 28.

Se i primi padri dell'italiano Parnaso non riuscirono ad imprimere sempre ne' loro versi quel ritmo armonico e sonoro, che più seppero imprimervi alcuni grandi poeti moderni, non è per questo che violarono così grossolanamente le prime regole del metro, quelle regole, la giustizia delle quali sente pure materialmente l'orecchio. Laonde io non esito punto ad affermare che essi non dissero come si è creduto finora, ma così:

Del vostro Uccellato', che com'è vinto —

Ecco Cin da Pisto', Guilton d'Arezzo —

Di lei, e quindi tanta gio' prendea —

I provenzali furono soliti di usare frequentemente quest'apocope, e gl'italiani ne presero il modo da loro. I nostri antichi dicevano *Del Tegghiajo, Via Maggiore, Santa Trinitate ec.* egualmente che *Del Tegghia', Via Maggio', Santa Trinita' ec.*, e quindi tolto l'apostrofo, che nella pronunzia era un accento grave, si disse *Del Tegghia, Via Maggio, Santa Trinita*. Così dicevano *Gennajo, primajo, sezzajo, miglajo* e *Genna', prima', sezza', miglia'*. Non più dunque si stampino que' loro versi così deformati, ma si riconduca la lezione alla sua originalità, stampando:

Farinata e'l Tegghia', che fur sì degni.

Inf. VI, 79.

Ma prima che Genna' tutto si sverni.

Par. XXVII, 142.

Nello stato prima' non si rinselva.

Purg. XIV, 64.

Raccogliet l'aer del sezza' respiro.

Canz. XI, St. I.

Quanto di qua per un miglia' si conta.

Purg. XIII, 22.

Ivi, v. 4. *Distendi. Distendere*, il contrario di *tendere*, che oggi per rispetto all'arco diciamo *allentare*.

Ivi, v. 8. *Pinta per corda*, spinta per mezzo della corda.

essere uno de'primi suoi giovanili, e forse rifiutati componimenti. Infatti se alcuni Codici e l'edizione Giuntina, c. 22 retro, l'attribuiscono a Dante, altri, come per esempio il Laurenziano 15, Plut. 41, l'attribuiscono ad Incerto. Quindi, finchè non si abbiano maggiori dati o per l'ammissione o per l'esclusione, io reputo che debba aver luogo nella Classe seconda, cioè a dire fra quei Componimenti, che lasciano tuttora dubbio se siano o no del gran Cantore di Beatrice.

Pel comodo di coloro, che non conoscendo l'antico provenzale, ammassero d'intendere i sensi della Canzone presente, ne pongo qui appresso una versione, nella quale ho cercato di conservare non tanto la forma e la tessitura delle Stanze, quanto la successione delle rime.

Ahi falso riso, perchè tradit' hai
 Gli occhi miei? e che cosa a te mai feci,
 Che fatto m' hai così spietata fraude?
 Già udito avrian le mie parole i Greci:
 San tutte l' altre donne, e tu pur sai,
 Che ingannator non è degno di laude:
 Tu sai ben come gaude
 Il travagliato cor di que' ch' aspetta.
 Io vo sperando, e par di me non cure:
 Ahi Dio! quante sciagure,
 E qual si dà rovinosa disdetta
 A colui, ch' aspettando, il tempo perde,
 Nè giammai tocca di fioretto il verde.

Di te mi lagno, cor soave, in primo,
 Che, per un matto guardamento d'occhi,
 Non dovesti ogni legge aver perduto:
 Ma e' mi piace, ch' al dar degli stocchi,
 Insorgon sempre contra me dal limo;
 Dond' io son morto, e per la fè ch' ho avuto,
 Fortemente mi spiace, ahi me perduto!
 Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
 Ned essa dice: il male egli è di questo;
 Onde in lagnarmi io resto.

Ella sa ben che se il mio cor si crulla
 A piacer d' altra che di lei; il sa Amore,
 Gran pena porteriane il falso core.
 Ben avrà questa donna il cor di ghiaccio,
 Ed aspro sì, che per mia pena e sorte,
 Se non avrà pietade pel suo servo,

Ben sa l'Amor (s'ella a sue non porte)
 Che per lei dolorosa morte faccio,
 Nè, sperando, la vita più conservo.
 Guai ad ogni mio nervo,
 S'ella non fa che per suo senno vero
 Io vegna a riveder sua faccia allegra:
 Ahi Dio! quanto è integra.
 Ma io ne temo, duol n'aggio sì fero:
 Ella amore ver me tanto non cura,
 Quanto in me d'essa la speranza dura.
 Canzon, tu gir ne puoi per tutto il mondo,
 Perocchè parlat'aggio in lingua trina:
 Che la grave mia spina
 Si scaccia per lo mondo, ognuno il senta:
 Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

St. I. v. ult. *Nè giammai tocca di forelto il verde, vale a dire nè mai arriva a conseguire l'intento*, modo consimile a quello del Purg. III, 135 *Mentre che la speranza ha fior del verde*.

St. II, v. 3. *Non dovesti ogni legge aver perduto, cioè non dovesti aver perduto ogni freno, ogni ritegno*.

Ivi, v. 4. *al dar degli stocchi, al cominciar delle ferite*.

Ivi, v. 11. *si crulla, si muove, si piega. Crollare, come grullare. per crollare*. Alcuni Codici hanno *si snulla*, vocabolo strano e inusitato.

CANZONE VIII. Vol. V, pag. 553.

Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Fu pubblicata questa Canzone col nome di Dante nell'Edizione Giuntina a c. 23 retro, e quindi riprodotta in tutte le edizioni delle Rime Liriche di lui. A Dante trovasi pure attribuita dai Codici 89, 90 e 136 del Plut. 90, e 42 e 44 del Plut. 40 della Laurenziana, non che da varj della Riccardiana. Anche il Petrarca citò questa Canzone nella sua *Lasso me, ch'io non so'n qual parte pieghi*. Ma a comprovare l'originalità, più che le autorità allegate, tornerà acconcio un breve esame della medesima.

Dante non a caso, ma a bello studio si valse talvolta di rime e modi aspri, perchè ad aspro subietto convenienti; e mentre in ciò fare obbediva all'impulso dell'acre sua natura, seguiva quei precetti che sono da lui dettati nel Volgar Eloquio. Che se questa poesia trove-rassi acerba e risentita nelle sentenze, non lascerà che desiderare nello

stile e nell'artificio poetico. Bellissime comparazioni, e veramente Dantesche, si troveranno fra le altre le seguenti:

*Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.*

E qui si noti che nel Convito, Tr. II, cap. II, con altra consimile metafora disse, che il pensiero di Beatrice tenea la rocca della sua mente.

*Cotanto del mio mal par che si prezzi
Quanto legno di mar che non leva onda . . .*

*Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core? ec.*

In questa Canzone vuol Dante riprendere la rigidità della sua amata. Ma questa amata sarà ella la Filosofia, o piuttosto una donna vera e reale? Se fosse la prima, con quanta ragione avrebbe potuto inveire contro di essa, ed in un modo cotanto acerbo, mentre nel suo Convito va dicendo, che la Filosofia fu la consolatrice delle sue lacrime, quella della quale sentiva grande dolcezza, quella ch'ei non poteva immaginare in atto che misericordioso non fosse? A qual fine dunque avrebbero potuto tendere tanta rampogna contro la Filosofia? Inoltre, con quanta proprietà avrebbe detto che la Filosofia, questa femmina intellettuale, avesse biondi i capelli, le dorate trecce dei quali fossero divenute per lui sferza e scudiscio? Questa Canzone parla pertanto di donna vera e reale, non però di Beatrice. Per tale virtuosa donzella sentì Dante un amore che non si dipartì mai da cortesia e gentilezza; e di questo suo verace, ma purissimo, affetto ho già fatto parole nella Dissertazione al Canzoniere. Quindi appare affatto improbabile, che l'Alighieri volesse dare a Beatrice il titolo di scherana micidiale e ladra (St. V, v. 6), e dire che se egli giungesse ad afferrare le di lei bionde trecce, non sarebbe per esser pietoso (St. VI); ed invitare in ultimo la Canzone a scagliare una saetta nel core a quella donna, che gli toglieva ciò di che egli aveva il maggior desiderio.

Non essendo nè la Filosofia nè la Portinari, domanderammi il lettore chi sia mai la donna, la rigidità della quale riprende in questa Canzone il poeta. Nella Dissertazione ho già dichiarato come non può essere quella Madonna Pietra degli Scrovigni di cui parla l'Amadi, e come due sole, cioè la nota lucchese e la casentinese, furono le donne, delle quali Dante restò nella sua virilità passeggeramente invaghito. Laonde il supporre che una di queste si fosse non potrebbe dirsi assurda supposizione; lo che peraltro non oserò asseveratamente

affermare, poichè le congetture spoglie di dati positivi, non sono delle mostrazioni di fatto.

St. I, v. 3. *impetra*, figurat. *contra*. Così Inf. XXIII. *Et l'immagine di fuor tua non trarrei Fittato a me, che quella d'entro impetro.* Ivi, v. 9. *si chiede, si sospira.*

St. II, v. 3 e 4. Intendi: *Ma come il fiore occupa la cima dello stelo, così questa donna tiene il primo luogo della vita nostra;*

Ivi, v. 5 e 6. Intendi: *Così, pare, ch'ella si curi del mio male, quanto un naviglio si cura d'un mare, che non solleva furiosa le onde.*

Ivi, v. 11-13. Intendi: *Perchè non hai timore di roderti e bruciarti il core, e di cedere al desiderio di paleare altri cuori non meno caldi che a chi faretti commente la forma?*

St. III, v. 1-8. Intendi: *Roviscchè, qualora io penso di quando darò nel tuo luogo, non almeno posso indurre lo sguardo, più mi fremo di guardare (per timore non tralucchi e venga a discovrirmi il mio pensiero) più non temo della morte, la quale coi denti d'amore già mi consuma ogni facoltà; sensitiva: la che nel pensiero affievolisce la mia virtù ed è che d'essa allenta l'opera.*

Ivi, v. 7. *bruca*. *Brucarsi* è qui figuratamente usato da Dante per *affievolire, consumare*, e non per *tor via* siccome dice il Vocabolario. Infatti diceasi *brucare il gelso* per *ispogliare il gelso delle sue foglie*, similitudine presa dal bruco, che di esse foglie si pasce.

Ivi, v. ult. *messo al niego*, messo sulla negativa.

St. IV, v. 1. *sfida*, toglie d'ogni fidanza, rende disperata.

Ivi, v. 5. *strida*, affanni, tormenti.

Ivi, v. 11. *s'egli alza*, sottintendi la mano per ferirmi.

St. VI, v. 3. *anzi terza*, innanzi l'ora terza, cioè la mattina.

Ivi, v. 4. *le squille*, il suono dell'Avemaria, cioè la sera.

Ivi, v. 10. *anciso*, piagato, ferito mortalmente, dal lat. *facius*, *subbene ancidens* abbia talvolta il significato di *uccidere*.

St. VII, v. 3. *Quello ond'io ho più gola*, cioè il poter vagheggiare il di lei semblante, avendo egli scritto la Canzone *Per vendicar lo fuggir che mi fece*.

CANZONE IX, Vol. V, pag. 556.

Amor che muovi tua virtù dal cielo.

Leonardo Bruni dicendo nella Vita di Dante, che le di lui Canzoni sono perfette, limate, leggiadre e piene d'alte sentenze, e che tutte

hanno generosi cominciamenti, siccome quella che incomincia *Amor che muovi*, dov'è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore, ne porge una prova che la Canzone è di Dante Alighieri. Col nome di lui fu stampata nell'edizione Giuntina a c. 25, e riprodotta in tutte le altre; col nome di lui l'ho veduta in parecchi Codici Magliabechiani, Laurenziani e Riccardiani. Finalmente Dante medesimo la cita due volte siccome sua nel *Volgar Eloquio* al libro II cap. V e cap. XI.

Il poeta in questa Canzone (3) tiene ad Amore discorso della sua donna, la quale, secondo ch'io penso, altri non è qui che la Filosofia. Una delle più difficili indagini si è il determinare quali delle Canzoni di Dante trattino d'un amor sensuale, e quali d'un amore intellettuale: ma per questa Canzone, non molto difficile riesce la prova, perciocchè i concetti hanno qui dell'elevato e del filosofico assai più che del naturale e del passionato; e l'andamento ed il tuono è tutt'affatto simile alle tre filosofiche Canzoni del *Convito*, ov'io tengo che la presente Canzone dovesse aver luogo, essendochè l'Alighieri ci fa sapere che il loro numero non dovea a sole quelle tre limitarsi, ma ascendere fino a quattordici. La Chiusa poi chiama la donna, di cui è invaghito il poeta,

. . . . *colei, che fu nel mondo nata*

Per aver signoria

Sovra la mente d'ogni uom che la guala;

le quali espressioni convengono pienamente alla Filosofia, come quella che non sovrà i cuori, ma tien signoria sovrà le menti degli uomini, facendo delle sue bellezze invaghiare chi sia da tanto da poterle affisare. Ciò vien pure confermato da quanto dice Dante stesso nel *Convito* Tr. III, cap. III presso la fine.

St. I, v. 3 e 4. Intendi: *Poichè si conosce più il suo valore là dove il suo raggio va a ferire cosa più nobile.*

St. II, v. 2 *la Stella*, cioè il Sole, che da Dante spesso volte è detto *la Stella* per eccellenza:

Ma li nostri, occhi per cagioni assai

Chiaman la Stella talor tenebrosa.

Canz. XXX, St. ult., v. 8.

Come virtù di Stella (produce) *margherita.*

Son. XLV, v. ult.

(3) Dall'Arrivabene (pag. CCXIX) questa Canzone è chiamata *Sonetto*: per la quale cosa puossi argomentare che le *Liriche* di Dante siano state da lui vedute con troppa fretta.

Però nella *Cana XVI*, *St. VI*, v. ult: il Sole è da lui chiamato il *Principe dello Stelle*.

Ivi, v. 12. Intendi: come il fuoco, lo splendore ricorbera nell'acqua a motivo della di lei chiarezza e trasparenza. Così nel *Parad. III*, 46, disse:

Quasi . . . per acque nitide e tranquille. . . .

Torna de' nostri visi le postille.

St. III, v. 12-15. Intendi: in guisa che il Sole è segno del fuoco, il quale però non dà a lui nè toglie la forza, ma su qualunque altro luogo che sopra di se, fallo sembrare di maggior virtù nel suo affluir. Nota to' troncamento di *toglie*.

St. IV, v. 2 e 3. Qui la lezione è forse errata, poichè torna difficile il trarre qualche senso. Io credo che debba leggerci così:

Dunque, Signor, di sì gentil natura

(Che questa nobiltate,

Che vien quaggiuso, è tutta alla bontate)

Leva principio della tua grandezza.

St. V, v. 6. *Da tal ch'io non ragiono*, cioè tanto ch'io non può argomentare.

CANZONE X, Vol. V, pag. 559.

Io sento sì d' Amor la gran possanza.

Col nome di Dante Alighieri fu questa Canzone stampata nell'Edizione Giuntina c. 26, ed in tutte le successive, non meno che fra le rime di varj autori aggiunte dal Corbinelli alla *Bella Mano di Giusto de' Conti*. A Dante è pure attribuita da un Codice di Casa Martelli, dai Codici Magliabechiani Cl. VII, num. 1100, Cl. XXI, num. 85 anon., e num. 102, palch. 4, dai Laurenziani 42, 44 e 46, Plat. 40, e 136, Plut. 90, e da varj de' Riccardiani; ed è citata pur dall'Ottimo Commentatore alla nota 37 del C. XXX del *Purg.* Tanto autorità di Codici, e il non vedersi mai stampata che col nome di *Daute*, porgono non leggiero argomento, che veramente a Dante appartenga, come infatti ne certifica l'andamento e lo stile.

Appare essere una delle sue filosofiche, non tanto per le ragioni alla precedente Canzone accennate, quanto perchè colei, della quale qui si mostra innamorato il poeta,

. . . stassi come donna, a cui non calò

Dell' amorosa mente,

Che senza lei non può passare un' ora;

e perchè Dante va quivi dicendo, che non altri che un verace e

costante Amore (un volontario ed assiduo studio) potea far sì ch'ei degnamente diventasse

Cosa di quella che non s'innamora;

cioè a dire potesse degnamente chiamarsi seguace ed amatore della Filosofia, della Scienza della verità e della virtù.

St. I, v. 12. *Ch' alla voglia il poder non terrà fede*, cioè: *che il potere non manterrà la fede* (non corrisponderà) *alla volontà*.

Ivi, v. 13. *Ma se di buon voler nasce mercede*, cioè: *ma se la buona volontà merita ricompensa*.

St. II, v. 8. *Per che merè, volgendosi a me, fanno*, cioè: *per lo che, volgendosi a me, usano compassione*.

Ivi, v. 14-16. Intendi: *Perchè bramo così ardentemente l'affaticarmi per lei ed il piacerle, che s'io credessi ottenere ciò col fuggirla, sarei liere cosa (essendo io pronto a farlo), ma so che ne morrei*.

St. III, v. 3. *Quant'io farei quel ch'io dico per lui*, cioè: *quando io farei per Amore quello ch'io dico*.

Ivi, v. 9. *Piacimento*, per forma *piacente*, e quindi *bellezza*, *venustà*, manca nel Vocabolario, ove però registrasi *piacente* per *bello*, *vago*. La voce *piacimento*, allegata dal Vocabolario col seguente esempio di Dante da Majano,

Conciemmi dir, Madonna, e dimostrare

Come m'ha preso vostro piacimento,

significa evidentemente *venustà*, *bellezza*, e non già *piacere*, come ivi si definisce. Ecco un altro esempio del significato di *venustà*:

. . . . lo più bel piacimento,

Che mai formasse natural potenza

In donna di valenza.

Canz. Poscia ch'io ho perduta, St. V, v. 7.

St. VI. Di questa Stanza va priva la Canzone nelle edizioni antiche: ed il Pasquali (Venezia 1741), fu il primo ad inserirvela, riscontrato avendola nella Bella Mano (Fir. 1715, pag. 186) con questo titolo: *Stanza di più nella Canzone di Dante che incomincia l'ento di d'Amor ec., trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni*. E nel vero, questa Stanza è nella tessitura del tutto conforme a quelle della Canzone presente; e pare molto probabile che sia questo il luogo suo proprio. Se non che la Canzone verrebbe allora ad avere due Commiati: per la qual cosa io sospetto che il Commiato *Canzon mia bella* fosse scritto da Dante per sostituirsi all'altro *Canzone, a' tre men rei*, il quale dovrebbe in questo caso eliminarsi, tanto più che non ripete press' a poco che lo stesso idee dell'altro; o sirveru che appartenga alla Canzone IX *Amor che muovi*, la quale di Commiato va

priva. Ma ciò non potrassi determinare senza l'autorità di più Codici.

Ivi, v. 3. *s' avviene, si conviene, s' addice.*

Ivi, v. 4. *che tu t' assottigli, che tu t' ingegni.*

Ivi, v. 9. *Spia (o Espia, come porta la stampa del Corbinelli) « far lo puoi della tua setta, vale a dire: guarda attentamente se puoi farlo seguace della filosofia, della virtù.*

Ivi, v. 10. *E se non puoi, e se non puoi.*

St. VI, v. 3. *fa' che prove, fa' di provarti.*

CANZONE XI, Vol. V, pag. 563.

E m' increosce di me sì malamente.

La bellezza e sublimità di questa erotica Canzone, dettata con purgata e nobile favella, e piena di passionate espressioni e di alti concetti, la palesano per lavoro di Dante Alighieri. Questa non parla già d'un amor filosofico, ma d'un amor naturale, ed apparisce dettata vivente Beatrice. Non tutti i poetici componimenti da Dante scritti mentre viveva la Portinari, furono da lui riportati nella Vita Nuova; ed egli stesso lo dice (ivi, pag. 9): che anzi varj di essi, non esprimendo, siccome la presente Canzone, il nome dell'amata, servirono al poeta per farne schermo alla verità, celando altrui l'oggetto dell'amor suo, e facendo credere di essere invaghito di tutt'altra donna, che di Beatrice.

Col nome di Dante fu questa Canzone stampata nell'Edizione Giuntina c. 27 retro, ed in tutte le successive; e col nome di esso vedesi ne' Codici Laurenziani 42 e 44, Plut. 40, 136, Plut. 90, ed in vari de' Riccardiani. Quello però, che finisce di provare, che la Canzone appartiene evidentemente a Dante Alighieri, si è che il poeta fa nelle Stanze V e VI la storia del suo innamoramento di Beatrice con tutte quelle stesse circostanze, e quasi colle stesse parole, colle quali ei lo racconta nelle due prime pagine della Vita Nuova.

St. I, v. 2 e 3. In questa Canzone, che, non esprimendo, siccom'ho detto, il nome di Beatrice, servì a Dante per celare altrui l'oggetto dell'amor suo, si lagna il poeta, che la sua anima è rimasta afflitta e piangente, e in sulla mossa d'andarsene fuori di questa vita, pel motivo di non veder più da qualche tempo que' begli occhi, i quali

... *aperse Amor con le sue mani.*

Di ciò sentiva Dante un martiro, che recavagli acerbo dolore, e scriveva la presente Canzone per muovere la sua Donna a pietà. Come dunque potrà intendersi quello ch'ei qui dice, cioè,

Ch'altrettanto di doglia

Mi reca la pietà, quanto il martiro?

Come mai la pietà, ch'egli implora, potea recargli altrettanto dolore, quanto recavagliene il martiro, del quale lagnavasi? Ciò ch'ho detto di sopra rende facile la risposta. La pietà che recava a Dante altrettanta doglia quanta il martiro, era quella che dimostravangli le donne, delle quali, affinchè sospettar non si potesse di Beatrice, fingeva d'essere innamorato; e questa pietà per tornargli affatto inopportuna, e per fargli palese come altre femmine erangli più benigne di colei, che formava la sua fiamma esclusiva, recava ad esso non già sollievo ma doglia.

Ivi, v. 6. *sezza'*, sezzajo, ultimo.

Ivi, v. 10. *piani*, benigni.

St. II, v. 4-7. Intendi: *Ma poichè gli occhi della bella donna s'avidero, che a cagione del grande amore per lei, io era smarrito e quasi fuori di me, si dileguarono ec.*

St. III, v. 3. *la sconsolata*, cioè l'anima.

Ivi, v. 5. *anzi*, innanzi.

Ivi, v. 8. *Con quella vita*, con quel rimanente di vita.

St. IV, v. 8. *Sopra colei*, cioè sopra l'anima.

Ivi, v. 12. *Avregnachè men duole*, cioè abbenchè dolga meno.

St. V, v. 1. *Lo giorno che costei nel mondo venne*, cioè lo giorno che Beatrice apparve alli miei occhi (come dice sul principio della Vita Nuova). *Secondo che si trova Nel libro della mente che vien mezo*, cioè a dire nella memoria labile (così nella Vita Nuova: *in quella parte del libro della mia mente ec.*) *La mia persona parvola* (egli aveva nove anni) *Sostenne, concepi, una passion nuova ec.*

Ivi, v. 7. *virtù*, potenze dell'anima.

Ivi, v. 10. *E se'l libro non erra*, cioè se la memoria non erra, *lo spirito maggiore*, vale a dire lo spirito vitale, *tremò sì fortemente, che paree bene, che per lui fosse venuta in questo mondo la morte*. Questo effetto fu prodotto nel giovinetto Dante dalla prima comparsa di Beatrice: il racconto coincide perfettamente con quanto ne dire nel suo libro della Vita Nuova, pag. 2. *Lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente.*

Ivi, v. ult. *a quei*, cioè ad Amore.

St. VI, v. 4. *la virtù ch'ha più nobilitato*, l'intelletto.

Ivi, v. 9. Intendi: *Sicchè* (l'intelletto) *disse poi piangendo alle altre potenze dell'anima*, vale a dire alla Memoria ed alla Volontà: *qui giungerà ec.*

Ivi, v. 13. *donna, signora.*

St. VII, v. ult. *Che men' ha colpa, che n' ha colpa verso di me.*

CANZONE XII, Vol. V, pag. 566.

La dispietata mente, che pur mira.

Il poeta in questa Canzone prega umilmente la sua donna ad aver pietade di lui, mandandogli un cortese saluto, il quale possa riconfortare alquanto la sua abbattuta virtù ed il quale, egli dice, esser l'ultima sua speranza. Il saluto di Beatrice fu infatti, siccome nella Dissertazione notai, uno de' maggiori desiderj amorosi dell' Alighieri. Fin dal principio della Canzone dicendo, che il desio amoroso lo tira

Verso il dolce paese ch' ha lasciato,

fa conoscere ch'ei la dettò mentre si trovava lontano da Firenze; la qual cosa dovè più volte succedere ancor nella di lui giovinezza. Dopo tutto questo sarà inutile il dire, che la Canzone non tratta d'un amor filosofico, ma d'un amor naturale: anzi dalla storia dell' amore di Dante delur potrebbesi, che fosse uno de' primi suoi giovanili componimenti; imperciocchè prima delle lodi di Beatrice, andò l' Alighieri parlando del saluto per lui dolcissimo, di quell' onesta donzella.

Per l'originalità della Canzone, diremo che vedesi stampata in tutte le antiche edizioni, siccome nella Giuntina a c. 29, non meno che in tutte le moderne, e sempre costantemente col nome di Dante Alighieri. Col nome di lui vedesi pure ne' Codici Laurenziani num. 43, 44 e 46 Plut. 40, 47 e 136 Plut. 90, in varj de' Riccardiani ed in altri. Le circostanze della Canzone convengono pienamente ad esso, e concordano esattamente colla storia de' suoi giovanili amori; lo stile terso e conciso, i concetti nobili e passionati sono conformi a quelli degli altri suoi erotici componimenti. Chi non riconoscerà il giovine innamorato Alighieri in quei versi:

Canzone, il tuo andar vuol esser corto:

Chè tu sai ben, che picciol tempo omai

Puote aver luogo quel per che tu vai?

Se per merito poetico questa Canzone non è superiore alle altre, non potrà dirsi tanto inferiore da doverla escludere dal Canzoniere di Dante.

St. I, v. 2. *al tempo che se n' è andato*, cioè al tempo felice, quando la Portinari lo consolava col suo grato saluto: e per questo ei dice di dispietata la mente, perchè ricordavagli le passate contentezze, in cotal guisa amareggiandogli il cuore.

Ivi, v. 12. *vo:tra salute*, vostra salutatione, saluto.

St. II, v. 3. *Poi sol*, poichè solamente. *Poi per poichè* trovasi molte volte adoperato da Dante e da altri antichi Scrittori.

Ivi, v. 4. *mai non restringe il freno*, metafor. *mai si rattiene*.

St. III, v. 3. *Sacciate*, sappiate.

Ivi, v. 7-9. Intendi: *che l'uomo dee sostenere i più gravi pesi per infino a quello che sia mortale, prima di aver ricorso al suo maggior amico, cui non sa qual sia per trovare*.

Ivi, v. ult. *più tosta*, più spedita, più breve.

St. IV, v. 7. *non oia*, dal verbo *ausare*, cambiato l'*au* in *o*, cioè *non ha in uso, non suole*.

Ivi, v. 8. *tututto*, tutto tutto, tutt'affatto.

Ivi, v. 10. *La fede ch'io v'assegno*, la fiducia che in voi ripongo.

Ivi, v. ult. *Di fuor conosce che dentro è pietate*, cioè *dal vostro esterno conosce che nel vostro cuore alberga la compassione*: le quali parole convengono benissimo a Beatrice, siccome quella, *davanti a cui fuggon superbia ed ira*.

St. V, v. 1. *Vostra salute*, vostro saluto.

Ivi, v. 4. *Ma sappi*, ma sappia.

Ivi, v. 10. *nella mia guerra*. Intendi: nella guerra degli affetti che combattono il mio cuore.

Ivi, v. ult. *del Signor*, cioè d'Amore.

St. ult., v. ult. *Puote aver luogo qui sulla terra*, cioè *può aver vita*.

CANZONE XIII, Vol. V. pag. 568.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia.

Col nome di Dante Alighieri fu questa Canzone stampata nell'Edizione Giuntina, c. 30, ed in tutte le altre sì antiche che moderne. Col nome istesso si vede ne' Codici Laurenziani 42, 44, e 46 Plut. 40 ed in varii de' Riccardiani, l'autorità de' quali torna pressochè inutile, poichè non puossi un momento dubitare della sua autenticità.

Il Quadrio nella sua Storia e Ragione d'ogni poesia (Tomo II. P. II, pag. 113. Mil. 1742) dopo aver detto che la Canzone non è un agevol componimento, siccome alcuni han pensato, ma anzi in tutto e per tutto malagevolissimo, così conchiude: „Per metter fine con van- „ taggio a questi miei insegnamenti, da Dante per la maggior parte „ cavati, vo' qui rapportare ad esempio la sua Canzone *Amor dacchè „ convien*. Essa è di quelle ch'egli chiamò elegiache (cioè che trattano argomenti umili); nè perciò merita minore estimazione di qualche altra sua tragica, che pur è molto stimata. E per dir bre- „ ve quel ch'io ne sento, questa è forse una delle migliori Canzoni „ che abbia la vulgar poesia. „

Il primo verso del *Commiato*,

O montanina mia Canzon

fece credere al *Quadrio* che fosse stata scritta in qualche monte del Veronese, ove il poeta star dovesse a diporto; e quindi dedusse che il fiume accennato ne' seguenti versi,

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,

Nella valle del fiume,

Lungo il qual sempre sopra me sei forte,

dovesse esser l' *Adige*. Il Cav. *Vannetti* poi vuole che fosse stata scritta nel mezzo delle *Alpi Rezie* e *Trentine* nella *Val Lagarina* (4). Io finalmente ritengo col *Dionisi*, che il luogo, a che quelle frasi accennano, sia la falda delle *Alpi del Casentino*, nel *Valdarno Casentino*. Il fiume dunque qui nominato non è l' *Adige*, od altro, ma l' *Arno*, lungo il quale si trovava *Firenze*, ove per *Beatrice* avea il poeta provato la forza d' *Amore*, ed ove avea poi lasciato ogni cosa più cara-mente diletta. Crede il *Witte*, che sia questo il poetico componimento inviato da *Dante* al *Malaspina* insieme a quella *Epistola*, nella quale gli dà notizia della novella amorosa passione, che egli, appena giunto alle sorgenti dell' *Arno*, avea incominciato a provare per una bella *Casentino*. Ciò, sebbene sembri probabile, io non oserei affermare, sì perchè dal tuono e dall' andamento potrà ad altri apparire che la *Canzone* si aggiri intorno ad argomento filosofico, come infatti può bene spiegarsi, sì perchè, vero essendo il fatto della *Casentino*, e l' invio del poetico componimento, non discende la conseguenza che questa appunto debba esser la *Canzone* che di ciò fa parole, tanto più che le frasi,

Se dentro r' entri (in Firenze), ra' dicendo: Omai

Non vi può fare il mio Signor più guerra,

sembrano accennare una data posteriore alla morte d' *Arrigo*, per lo meno il 1314, e non già il 1310, data, secondo il *Witte*, della *Lettera* al *Malaspina*.

St. I, v. 3. d' ogni virtute spento, privo affatto d' ogni vigore.

Ivi, v. 4. Dammi sapere a pianger come voglia, cioè concedimi ch' io sappia piangere sì come io voglio.

Ivi, v. 6. La lezione data dal Quadrio invece di Porti ha Portin, che sembrami migliore. Intendi: *Sì che le mie parole portino agli orecchi altrui il duolo che si snoda e scioglie, e lo significhino sì come io lo sento dentro di me.*

Ivi, v. 10. sì colto, sì ferito da' tuoi strali, o *Amore*?

(4) V. *Daute Ven.* Zatta 1758, T. IV, P. II, pag. 141.

Ivi, v. 11-13. Intendi: *Ma se mi dai altrettanta facondia a parlare, quanto mi dai tormento, fa', Signore, che avanti ch'io sia morto, questa rea de' miei danni non possa udire quel mio parlare, perchè se ascoltasse ciò ec.*

St. II, v. 2. *immagine, per immaginativa.*

Ivi, v. 3. Intendi: *Io non posso fuggir lei se non come posso fuggire il pensiero che vo la mena; lo che è impossibile, perchè non posso non pensare, e ogni mio pensare è di lei.*

Ivi, v. 4-10. Intendi: *L'anima, che va follemente in traccia del suo male, se la dipinge ognora, siccome ella è, bella e ria, ed a questa guisa si forma da se medesima la sua pena. Poi riguarda la detta immagine dipinta nella sua fantasia, e quando è accesa del gran desiderio che dagli occhi le viene, s'adira contro se stessa, oh'è la cagione del suo male ec.*

Come mai, si domanderà da alcuno, può ragionatamente credersi che la femmina, di cui parla la Canzone presente, debba essere la Filosofia, quando questa femmina intellettuale vedesi qui chiamata e rea e fiera, e vedesi rappresentata siccome avente occhi e siccome capace d'emettere un dolce riso? Ecco la risposta: Tutti questi istessi epiteti, tutti questi istessi attributi si veggiono dati dall'Alighieri alla femmina delle tre Canzoni del Convito. Chi potrà impugnare che in quelle si tratti della Filosofia? *Fera e disdegnosa* chiama poi il poeta la Filosofia, perchè, com'egli dice (Convito Tratt. III, cap. X ed altrove), è tagli duro e malagevole l'entrare addentro nelle sentenze di lei, nonostante ch'ei fosse assiduo suo settatore ed amante. E per gli occhi di essa non altro vuole significare che le di lei dimostrazioni, come per riso le persuasioni (Tratt. III, cap. XV ed altrove).

Ivi, v. 11, 12. Intendi: *Quale argomento della ragione può darmi calma, quando è in me tanta tempesta d'affetti?*

Ivi, v. 13-15. Questi tre versi ci ricordano quelli della Commedia, Purg. XXX, 97.

*Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì dal petto.*

Ivi, v. 14. *si ch'ella s'intende*, in quanto che esce fuori per via di sospiri.

Ivi, v. ult. *lor merito rende*, cioè rende loro, agli occhi, la debita ricompensa, sforzandoli a piangere.

St. III, v. 3. *la virtù che vuole*, cioè la volontà, in tal guisa significata per modo di circonlocuzione. Così nel Purg. XXI, 105; *Ma non può tutto la virtù che vuole.*

Ivi, v. 4. *Mi fane*, cioè *mi fa*, per licenza chiamata dai Grammatici *Eponesi*. Anche nel Parad. XXVII, 33 disse il poeta: *Pure ascoltando, timida si fane*; e nella Canzone XVIII, St. VII, v. 16: *creder si puone*.

Ivi, v. 5. Intendi: *L'immagine della mia nemica, essendo rimasta vincitrice della mia volontà, vaga di se medesima, cioè invaghita del soggetto che rappresenta, mi fa andar colà dov'ella è vera, cioè dove non in immagine, ma dove realmente si trova*.

Ivi, v. 10. Intendi: *fo come quegli che di sua volontà va in potere e forza d'allrui colà dov'egli viene ucciso*.

Ivi, v. 11-15. Intendi: *Quando son giunto presso colei, parmi udire chi dica: Via, via, abbi pietà; vorrai tu veder morto costui? Allora io accorgendomi, che mi sovrasta la morte, mi rivolgo attorno per vedere a chi mi debba raccomandare per averne soccorso. E dal contesto s'intende essere Amore; onde il Poeta soggiunge: A questo lacrimerole stato sono condotto d'avere a sentire Amore, tuttochè egli sia il mio crudo tiranno, chieder mercede per me; e d'avermi a raccomandare a lui per aver vita dagli occhi della mia nemica, i quali mi feriscono a gran torto, e m'uccidono*.

St. IV, v. 2. *Sal contar tu, tu Amore lo sai raccontare*.

Ivi, v. 4-7. Intendi: *E se l'anima torna poi al cuore, non sa nulla, perchè l'ignoranza e l'oblio sono stati con lei quasi compagni, mentre ch'ella è partita. Ma quando io risorgo ec.*

Ivi, v. 13-15. Intendi: *Che se ancora quel tuono fu mosso con dolce riso, e quasi per burla fui minacciato di morte, ad ogni modo la mia faccia resta poi per lungo spazio di tempo turbata ed incerta, perchè lo spirito non sa bene assicurarsi della verità*.

St. V, v. 1-3. *in mezzo l'Alpi*, cioè fra l'Alpi del Casentino, nella Valle dell'Arno, lungo il qual fiume Amore era sempre forte verso il poeta, siccome ho detto più sopra.

Ivi, v. 11. *sbandeggiata di tua corte*, o Amore, cioè non soggetta al tuo dominio.

Ivi, v. 14. *lì spunta*, cioè in quel petto arresta.

St. ult. v. 1. *montanina*, nata, composta frai monti.

Ivi, v. 7-9. Intendi: *Colà dond'io vengo, una catena d'Amore l'annoda in guisa tale, che posto ancora che gli riescisse di trarci, o fiorentini, alla sua voglia, e di ammansire la vostra crudeltà, non ha egli più libertà di ritornare fra voi*.

CANZONE XIV, Vol. V, pag. 571.
Io son venuto al punto della rota.

Col nome di Dante Alighieri vedesi questa Canzone nell'edizione Giuntina a c. 32 retro, ed in tutte le altre posteriori, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenziani num. 42 e 44, Plut. 40, e num. 133, Plut. 90, ed in alcuni de' Riccardiani, nè si trova mai stampata, che col nome di Dante. Tutte le ragioni dedotte dalle prove intrinseche, vale a dire dall'andamento, dai concetti, dallo stile, e portate in campo a provare l'autenticità delle Canzoni antecedenti, militano egualmente per questa. Il Castelvetro nella sposizione della Poetica d'Aristotile riprende Dante per avere spesse volte nella Commedia indicato astrologicamente le stagioni e le ore, e parlato di scienze e d'arti non intese dal popolo. Egli pretende che il poeta non debba senza necessità parlare ne' suoi poemi di cose lontane dalla capacità del vulgo. Ebbene, senza stare a discutere la questione toccata dal Castelvetro, e rinnovata poi dal Bulgarini, diremo che la Canzone parla astronomia in modo tutto proprio dell'Autore del Sacro Poema, e che ancora per questa parte ci conferma nel giudizio, che essa a Dante appartenga.

Rimane ora a vedersi se nella medesima si tratti d'un amor filosofico, o d'una passion naturale. Se non fosse che va quivi replicatamente dicendo il poeta, che la donna, per la quale egli ha piena la mente d'amorosi pensieri, conta pochi anni d'età, e trovasi nel principio della sua giovinezza, tutto il rimanente porterebbe a credere che dovesse esser questa una Canzon filosofica. Ma come mai si potrà dire, che la Filosofia nel secolo di Dante fosse una Scienza che picciol tempo contasse?

Ma donna gli mi dà, ch' ha picciol tempo.

Che fosse una Scienza nata allor di recente, sì che pargoletta nominar si potesse?

Se in pargoletta fia per cuor un marmo.

O la Canzone parla veramente di Donna, o Dante volle chiamar giovinetta la Filosofia per rapporto a se stesso (ed io propendo per questa opinione), per rapporto cioè al picciol tempo dacehè egli si era invaghito di lei, ed applicato a simile studio; il quale studio, siccome altrove dicemmo, Dante alquanto dopo la morte di Beatrice solamente intraprese.

St. I, v. 1. rota, cioè giro, circonferenza.

Ivi, v. 3. geminato, doppio.

Ivi, v. 6. *Inforcar di traverso*, per similitudine attraversare, *trappassare*.

St. II, v. 6. *salda*, figurat. *chiude, serra*.

Ivi, v. 10. *ragne*, reti.

Ivi, v. 11. *poggia*, soffia, tira.

St. III, v. 3. *unque mai*, giammai.

Ivi, v. 9. *ammortà*, ammorza.

Ivi, v. 12. Dal contesto è evidente, che *volta di tempo* ha in questo luogo il significato di *rivolgimento, mutazione*, e non già *corso di tempo*, siccome dice il Vocabolario. Eccone un altro esempio, tratto dalla Canzone *Oimè lasso*, St. III, v. 9.

Per volta di ventura

Condotto fosti sopra gli aspri monti.

St. V, v. 1. *fumifere*, fumanti.

Ivi, v. 4 e 5. Intendi: *Onde il cammino, la strada, la quale nel bel giorno*, vale a dire nell'estate, *mi piacque* (poichè per essa me n'andava a diporto), *or s'è diventato un ruscello, e lo sarà fino a che ce.*

CANZONE XV, Vol. V, pag. 574.

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La presente Canzone, che può anche dirsi una doppia Sestina (e così vien chiamata dal Quadrio), vedesi col nome di Dante nell'edizione Giuntina, a c. 33 retro, ed in tutte le successive ristampe, nel Codice Martelli, nei Codici Laurenziani 42, 44 e 46 Plut. 40, e 136 Plut. 90, ed in varii de' Riccardiani. Finalmente da Dante istesso è citata siccome sua nel Trattato del Volgar Eloquio, lib. II, cap. XIII, là dove va dicendo che ne' poetici componimenti debbesi schifare la ripetizione d'una stessa rima, salvo che in cosa nuova e intentata dall'arte, siccom'egli s'avvisò di far appunto in questa Canzone.

Questa sì è quella Canzone, che l'Amadi ed altri opinarono essere stata scritta per Madonna Pietra degli Scrovigni, l'insussistenza della quale opinione io ho dimostrato nel Cap. III della Dissertazione al Canzoniere. Or io dirò, che il subietto di essa è del tutto filosofico, e che quivi il poeta parla di astronomia e di fisica in un modo tutto suo proprio nella guisa stessa che nell'antecedente, alla quale apparirà manifesto che debba stare unita per l'identità dell'argomento.

Perchè l'Alighieri potesse poi chiamare la sua seconda nobilissima donna, cioè la Filosofia, e disdegnosa e fiera e crudele (e quindi anche pietra) lo dice egli stesso nel suo Convito (Tratt. III. cap. X): *Quella Ballata considera questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima, che dà troppo disio era*

passimata. . . . E in ciò s' intende che considera questa donna secondo la verità per la discordanza che ha con quella. Ed appresso (Tratt. IV, cap. II): Or' è da sapere, che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri, se non secondo l'apparenza. Avendola simboleggiata sotto figura di donna, dicevala dunque disdegnosa e fiera crudele e pietra, perch'ella veniva apparentemente a dimostrarglisi tale ogniquivolta non fosse stata secolui indulgente. ogniquivolta cioè le sue dottrine fossero state dure alla di lui intelligenza. V. anche ciò ch'ho accennato alla Canz. XIII, St. II, v. 4.

St. I, v. 4. E poi, e poichè.

Ivi, v. ult. Leggi me' e non mi, come portano tutte quante le stampe, sfigurando affatto il concetto, ed intendi me' per meglio.

St. II, v. 10. atar, aiutare.

St. V, v. 7. forte tempo, per tempesta.

St. ult., v. 5. per tua ferma, per tua deliberazione.

CANZONE XVI, Vol. V. pag. 576.

Poscia d'Amor del tutto m' ha lasciato.

Se Dante non è l'inventore della Canzone, n'è certo il perfezionatore. Ne' principj della Volgar Poesia i nostri antichi fecero ogni specie di versi alla Canzone servire, finchè Dante nel suo Trattato del Volgar Eloquio, e più coll'esempio, n'escluse alcuni come disdicevoli alla gravità di cosiffatti componimenti. Frai versi, che si solevano in esse frammettere, era il quinario, della quale specie concedeva Dante, che fino a due solamente potessero nelle stanze di qualche gran Canzone venire adoperati. Ed egli stesso, che il primo fu e gran maestro dell'arte di ben formare questa maniera di componimenti, usò il quinario nella presente Canzone, la quale ad esempio del suo precetto ciò nel libro II, cap. XII. dell' Eloquio Volgare.

Tutte le edizioni delle Poesie Liriche di Dante, siccome la Giuntina a c. 40 non omettono di riportare la Canzone presente. A Dante è pure attribuita dai Codici Laurenziani num. 42, 44 e 46 Plut. 40, e e num. 136 Plut. 90, e da varj de' Riccardiani. È questa una delle di lui morali; ed ha per subietto il dimostrare, come non può darsi vera leggiadria senza virtute e saggezza.

St. I, v. 2. non per mio grato, non per mia volontà.

Ivi, v. 8-11. Intendi: contro al difetto ch'è nata in noi di chiamare erroneamente col nome di leggiadro alcuno ch'è vile e nojoso, col nome cioè di quella leggiadria, che ec.

St. II, v. 1-3. Intendi: Sono alcuni, i quali collo sprecare le loro ricchezze credono di potere meritamente aver luogo frai buoni.

Ivi, v. 8. *Perché l' tenere sacere fora, cioè perché l'essere in possessione di ricchezze sarebbe allora saggezza.*

Ivi, v. 13. *fallenza, fallo, errore.*

Ivi, v. ult. *gli gentil coraggi, i cuori gentili. Coraggio per essere trovati molte volte in Dante e negli antichi Scrittori. L' uob pare l' Ariosto.*

St. III, v. 4. *so', sono.*

Ivi, v. 1-6. *Intendi: Ed altri sono, i quali per aver pronto il riso ed il sogghigno in sulla labbra pretendono d'esser giudicati uomini di sagace discernimento da quelli peraltro, che restano ingannati cogliendo a veder su cosa che costoro voglion sembrare d'aver compresa, mentre il loro intelletto non per anche la vede.*

Ivi, v. 10, 11. *Non sono innamorati mai di donna amorosa. Il professarsi innamorato di vaga femmina era un' onesta e gentile contumenza di quell' età.*

Ivi, v. 12. *No' parlamenti lor tengono scede, cioè tengono discorsi, pieni di smorfie e di schifiltà. Così il Boccaccio Giorn. 8, nov. 4: Con suoi modi e costumi pieni di scede e di splacevolezze.*

Ivi, v. 13, 14. *Non moverieno il piede per donneare a guisa di leggiadro, cioè, non farebbero un passo per gire a conversare genialmente con donne a guisa d' uomo che possessa la vera leggiadria.*

St. IV, v. 1-5. *Intendi: Non è pura gentilezza quella che devota del retto sentiero, poichè è biasimata e negata dove richiedesi un maggior corredo di virtù, cioè nell' oneste persone di vita spirituale, o in quelle altre che fanno professione d' una qualche scienza.*

Ivi, v. 13, 14. *Sollazzo è che conviene con esso Amore e l' opera perfetta, cioè la Giocondità è quella che si congiunge collo stesso Amore, e rende perfetta la Gentilezza.*

St. V, v. 4, 5. *Intendi: Ed io che a lei, alla vera leggiadria, son cognito mercè d' una femmina gentile, cioè di Beatrice, che la dimostrava in tutti gli atti suoi, quando era vivente, non tacerò ec.*

Ivi, v. 9. *giunto, unito.*

Ivi, v. 12. *ma non so a cui trattarne, imperciocchè, come dice nel fine della Canzone, coloro, che vivono, fanno tutti al contrario.*

Ivi, v. ult. *con virtù s' annoda, vale a dire, che la vera gentilezza non si diparte da virtù.*

St. VI, v. 12. *accosta, arreca.*

Ivi, v. 13. *tosta, pronta, spedita.*

Ivi, v. ult. *prence delle Stelle, il Sole.*

St. VII. *In questa Stanza il Poeta va facendo il ritratto morale del Savio, ed i sensi che v' espone fanno accordo con quelli esposti nel*

Convito. Tratt. I. cap. 9: *A vituperio dico, che non si deomo chiamar literati que' che non acquistano le lettere per loro uso, ma in quanto per quelle guadagnano denari o dignità, ec.*

Ivi, v. 11-14. Intendi: *Per i suoi propri meriti è tenuto caro dalle persone savie quegli che cotanto apprezza la lode quanto 'l biasimo delle persone non gentili.*

Ivi, v. 16. *gl' incontra, gli accade, gli avviene.*

CANZONE XVII, Vol. V, pag. 580.

Doglia mi reca nello core ardire.

Questa Canzone, ch'è una delle morali, fu col nome di Dante pubblicata nell' edizione Giuntina a c. 42, ed in tutte le successive ristampe. Col nome di Dante riscontrasi pure nel Codice Martelli, in varj de' Riccardiani, e nei Laurenziani num. 42, 44 e 46 Plut. 40, e 136 Plut. 90. Fu anche riportata dal Quadrio nella Scelta di Poesie di Dante in aggiunta alle di lui Rime Sacre. Non evvi alcun dubbio sulla originalità della medesima, poichè, oltre gli argomenti addotti, vedesi citata da Dante istesso siccome sua nel Volgar Eloquio, lib. II, cap. II, ove egli dice aver in essa trattato argomento morale.

Da un passo del Convito si rileva chiaramente, che questa Canzone doveva far parte di quella filosofica opera. Nel Cap. VIII del Tratt. I ragionava l' Alighieri intorno la Liberalità, virtute opposta al vizio dell' Avarizia; e dopo aver parlato di quello si conviene al donatore e al ricevitore, per mezzo di tutti quegli argomenti medesimi discorsi nella Canzone presente, e da Dante tolti in gran parte da Seneca, de' Beneficij, lib. II, cap. II, va così conchiudendo il suo ragionamento: Il motivo pel quale si caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo Trattato di questo Libro, cioè nel Trattato quindicesimo, al quale dovea il Convito terminare. In quel Trattato volea dunque l' Alighieri porre e commentare la presente Canzone, il cui subietto si è parlare acutamente contro gli avari, ed in cui (St. VI) riscontrasi accennato il motivo, pel quale si caro costa quello che si priega:

*Qual cor tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista,
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, s' è piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui o sè concia l' avaro.*

St. I, v. 7. *Amore in voi consente, a voi concede.* Quest' Amore vuol è il faretrato Cupido, ch' avea sua reggia in Tespi; ma quell' Amore celestiale, che fa soggiorno, come dice il poeta nella St. II, nella beata Corte.

Ivi, v. 14. *Ed a costui, cioè ad Amore.*

Ivi, v. 17. Intendi: *Poichè la bellezza non può essere per se stessa una virtù, la quale peraltro si aveva in mira da Amore, quando, o Donne, eravate da esso formate sì belle.*

St. II, v. 6. *Sottana, sottoposta, somnessa.*

Ivi, v. 12. *Alla sua donna, alla Sapienza divina.*

St. III, v. 1, 2. *Servo non di Signor, ma di vil servo, cioè del vizio, si fa quei che si scosta da cotai Signore, cioè dall' Amore della virtù.*

Ivi, v. 9. *all' altrui posta, a piacimento altrui.*

St. IV, v. 6-9. *Corro l' avaro, ma più fugge pace col numero s'ignora a passar bada.* Nel Convito, Tratt. III, cap. XV troviamo la dichiarazione di questo passo: *E in questo errore cade l' avaro maledetto, e non s' accorge che desidera se sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere.*

Ivi, v. 10. *Che infinito vaneggia, cioè che vaneggiando s' imagina poter diventare grandissimo, infinito.*

Ivi, v. 11. *a colei che ne pareggia, cioè alla Morte, che mette alla pari poveri e ricchi.*

Ivi, v. 18. *Che non si perde al cane, perciocchè il cane presta pure un alcun utile servizio all' uomo.*

St. V, v. 10. *ne riga, ne divide, ne separa.*

Ivi, v. 12. *io son presa, cioè sopraffatta, sottintendi la ragione.*

Ivi, v. 13. *com', troncamento di coms, frequente negli antichi.*

Ivi, v. 14. *a cui servo sormonta, cui il servo sopraffa.*

St. VI, v. 6-17. Intendi: *Poichè la Virtù (quella Virtù ch'è opposta al vizio dell' Avarizia, cioè la Generosità) si è aggirata d' attorno all' Avaro, invitandolo ripetutamente a venirle dappresso, ella, cui tanto cale l' emenda del vizioso, gitta il pasto verso di lui, cioè espone a lui i suoi filosofici argomenti; ma quegli, immerso nel fango, non vuole, aprire le ali della sua mente. E se talvolta si piega alle persuasioni di essa Virtù (facendo cioè alcun atto di generosità), quando ella poi è partita (fatto cioè ch' egli abbia quell' atto generoso), tanto par che gl' incresca, quanto non può far sì che non esca lode alcuna del fatto benefizio. Io voglio (qui prosegue il Poeta) che m' oda ciascuno: Chi con tardanza, chi con alto vanitoso, chi con rincrescivo sembianza volge il dono in vendita tanto costosa, quanto se*

no chi è costretto a pagare un simile acquisto, cioè quanto sa solo chi è costretto a ricevere un beneficio porto in simil guisa. — A questo passo di Dante si conformò il Boccaccio, dicendo (Giorn. 10, nov. 9): *le quali (cortesie) molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che, si mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che un vagliono*. Dante poi avea detto nella *Commedia*, che *il pane altrui se dà sale*.

St. VII, v. 5. *laido*, laido, brutto.

lvi, v. 6. *In ciascuno è ciascuno vizio assembrato*, cioè in ciascheduno è assembrato, riunito ogni vizio.

lvi, v. 16. *si puone*, si può.

lvi, v. 19. *dischiera*, discompagna, disgiunge.

lvi, v. ult. *fuor d'orto*, fuor di principio.

In tutte le Edizioni questa Canzone si vede andar priva del *Comento*; e frai tanti Codici da me veduti, il solo Martelli (5) si è quello che contiene la Canzone intiera. Ecco dunque l'ultima Stanza, secondo che sta nel detto Codice:

Canzone, presso di qui è una donna,
 Ch'è del nostro paese,
 Bella, saggia e cortese:
 La chiaman tutti, e niuno se n' accorge,
 Quando suo nome porge,
 Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
 A costei te ne va' chiusa ed onesta;
 Prima con lei t'arresta,
 Prima a lei manifesta
 Quel che tu se', e quel per ch'io ti mando:
 Poi seguirai, secondo suo comando.

CANZONE XVIII, Vol. V, pag. 585.

Tre Donne intorno al cor mi son venute.

Questa Canzone è un perfetto modello di filosofica e moral poesia, sì che quand' anche non avessimo altri dati che il sommo suo pregio, e l'autorità dell' Edizione Giuntina, che col nome di Dante la riporta

(5) Questo Codice è membranaceo, in fol. picc., ed appartiene al sec. XIV; contiene un frammento d'un antico Novelliere, Proverbia Salomonis, le Vite de' Filosofi e loro sentenze, Nomina Lapidum et (eorum) virtutum, Expositio Somnium, varie Rime di Dante e del Cavalcanti, ed in fine la Vita Nuova.



a c. 44 retro, potremmo con tutta sicurezza lucarla nel suo *Canzoniere*. Ma già nessuna delle edizioni omise di riportarla; molti Codici, ~~sterse~~ quello Martelli, varj de' Riccardiani, e i Laurenziani 42, 44, 46 Plut. 40 e 136 Plut. 90 a Dante l'attribuiscono, ed uomini dottissimi, ~~sic~~ come Dionisi, Ginguóné, Perticari, la tennero *incontrastabilmente* per lavoro Dantesco. Finalmente ad esuberanza d'argomenti ~~aggiun-~~gerò che di essa fa parole Leonardo Bruni nella Vita di Dante, ~~e che~~ ad essa, e precisamente ai seguenti versi della St. III,

Sovra la vergyin onda

Generai io costei che m'è da lato,

E che s'asciuga con la treccia bionda:

Questo mio del portalo

Mirando sè nella chiara fontana,

Generò quella che m'è più lontana,

fa allusione nel suo Poema intitolato *L'Acorda* quell'*audace dispa-*giatore di Dante, e suo contemporaneo, Francesco Stabili, ~~note~~ ~~ment-~~ il nome di Cecco d'Ascoli, là dove parlando della Nobiltà ~~ed~~ ~~in-~~dicamente in tal guisa dicendo (lib. III, cap. 10):

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:

Son duoi figliuoli nati in uno parto,

E'l più gentil si mostra quel d'avante,

E ciò e converso come tu già vedi.

Torno a Ravenna, e di là non me ne parto:

Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi.

Rescrissi a Dante; pensa tu che leggi ec.

Le quali frasi se per una parte confermano ad evidenza l'autenticità della Canzone, porgono per l'altra argomento per dedurre, ch'essa sia stata dettata dall'Alighieri negli ultimi anni della sua vita, quando cioè egli era per portarsi presso Guido Polentano in Ravenna.

St. I, v. ult. *quel ch'io dico*, cioè *quell'Amore ch'io ho nominato di sopra*. Non intendasi però l'Amor sensuale, ma l'Amore della virtù.

St. II, v. 3. *succisa*, tagliata dalla parte di sotto, recisa.

Ivi, v. 5. *lo raggio*, metaforicamente le lagrime.

Ivi, v. 13. *O di pochi vivanda*. Così dice la Rettitudine ad Amore, perchè dell'amore della virtù pochi si cibano.

Ivi, v. 16. *trista*, mesta, dolente.

Ivi, v. 17. *suora alla tua madre*, cioè sorella della Giustizia, la quale è madre dell'Amore della virtù.

St. III, v. 10. *Di fonte nasce Nilo piccol fiume*, vale a dire *il Nilo ha origine da una fonte*, e così nasce *piccolo fiume*, sebbene nel suo corso diventi poscia grandissimo.

Ivi, v. 11, 12. Intendi: *Ivi dove le frondi de' salici tolgono alla terra la gran luce del sole ec.*

Ivi, v. 16. *portato*, parto.

Ivi, v. 17. *nella chiara fontana*, cioè in quella limpida fonte che ha origine al Nilo, e che ha nominata di sopra.

St. IV, v. 1. *Fenno*, fecero.

Ivi, v. 6. *drizzate i colli*, modo scritturale; alzate le fronti. Così nel *Parad. II*, v. 10:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo

Per tempo, al pan degli Angeli.

Ivi, v. 8. *turbate*, oscurate, appannate, le armi.

Ivi, v. 15. *dell'eterna rocca*, metaforicamente del cielo.

Ivi, v. 16. *punti*, offesi.

Ivi, v. ult. *Che questo dardo farà star lucente*. Ecco la solita speranza dell'Alighieri: egli si dà a credere che pur verrà gente, la quale ritornerà lucenti gli oscurati dardi delle derelitte Virtù.

St. V, v. 6. *che il mondo versi i bianchi fiori in persi*, cioè *che il mondo cangi in neri i fiori bianchi*, vale a dire che perseguiti siccome rei gli uomini giusti e virtuosi.

Ivi, v. 8. *degli occhi miei il bel segno*. Qui allude a Firenze, la cui immagine stava gli sempre sugli occhi e nel cuore; tormento solito dati esuli infelici.

St. ult. v. 5. *man piega*, stende, porge la mano.

CANZONE XIX, Vol. V, pag. 589.

Io miro i crespi e gli biondi capegli.

Questa Canzone non è di Dante Alighieri. In essa non ravvisasi il solito stile elevato, sentenzioso e conciso, ch'è proprio di tutte le altre che sono di lui. In essa si parla della donna, di cui mostrasi innamorato il poeta, in un modo minuzioso e prolisso che è non il proprio di Dante; come per esempio:

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,

La spaziosa fronte e 'l vago piglio,

Lì bianchi denti, e 'l dritto naso, e 'l ciglio

Polito e brun, talchè dipinto pare

Poi guardo la sua svelta e bianca gola,

Commessa ben dalle spalle e dal petto,

E il mento tondo, fesso e piccioletto

Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,

La bianca mano, morbida e pulita,

Guardo le lunghe e sottilette dita.

E nonostantechè al tempo dell' Alighieri non fosse il gusto an tutto formato, pure quel paragonare la sua donna ad un pavone e una gru,

Soave a guisa va d' un bel pavone,

Diritta sopra se come una grua,

pone vie più in dubbio che la Canzone possa essere di quel poeta, il quale fu il padre della maschia e grave poesia italiana quale parlò sempre di Beatrice in un modo gentile sì, ma di. Infatti nella Proposta alla voce *indulare* ci dice il Monti, che la Canzone ha tutta l'aria dello stile di Fazio, a cui realmente il zioso Codice già posseduto dal Peticari, ed un altro della Laguna, segnato di num. 46 Plut. 40, la restituiscono.

Col nome di Dante Alighieri non ritrovasi in alcuni de' tanti dicit Magliabechiani, Laurenziani, Riccardiani ed altri, da me; col nome di lui non ritrovasi nell'edizione giuntina, ma si c. 122 retro con quello d' Incerto. Su quale autorità la pot dunque tener di Dante, quando nissun Codice a Dante l'attribuisce quando lo stile esclude la possibilità che a Dante appartenga? L'edizione principale e la più sicura a Dante la nega? Ver col nome del nostro poeta vedesi stampata nella veneta edizione Rime antiche datata del 1518, sulla cui sola autorità la riproposca il Pasquali, lo Zatta ed altri; ma quella edizione per tanti strafalcioni e inesattezze non merita alcuna o ben picciola fede di si ritenga che la Canzone è spuria (6).

CANZONE XX, Vol. V, pag. 592.

La bella stella, che il tempo misura.

Anche questa Canzone non è del nostro poeta. Per darla al simo non avremmo che la fallace autorità della Veneta edizione delle rime antiche del 1518, sulla cui fede la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e i successivi editori. Infatti io non l'ho rinvenuta in

(6) La Canzone, da cui il Prof. Ab. Melchior Missirini trae il suo argomento per delineare il ritratto di Beatrice, e dedurne qualche identità con quello ch'ei possiede in una dipinta Tavola antica, è tutto questa che noi dichiariamo apocrifa. Quindi (senza peraltro escludere la possibilità che quella pittura rappresenti Beatrice) ognun vedendo il fondamento, dal Missirini tratto da questa Canzone, posa in sul fatto (vedi il *Commentario sull'amore di Dante, e sul ritratto di Beatrice* 1832, pag. 21).

de' tanti Codici, da me esaminati, contenenti Rime liriche di Dante; nè col nome di Dante l'ho riscontrata nella Giuntina edizione del 1527, ma si vverò con quello d'Incerto a c. 118 retro. Niccolò Pilli fino dal 1559 l'aveva collocata fra le Poesie del Pistoiese Cino, del quale egli mise in ordine e pubblicò il Canzoniere; e il Prof. Sebastiano Ciampi la riprodusse nella sua più compiuta edizione del 1813: l'uno e l'altro editore s'appoggiarono all'autorità di più Codici.

Se le ragioni sovraccennate non bastassero a far conoscere, che manchiamo di dati sicuri od almeno probabili per attribuire questa Canzone al nostro Alighieri, aggiungerò che nella Raccolta de' Poeti del primo secolo della lingua italiana (Vol. I, pag. 96, Firenze 1816), ov'è riportata, si dà la notizia, che l'antico Codice Vaticano 4823, il quale s'intitola ricopiato dall'antichissimo 3793, l'assegna a Guido Guinicelli. Inoltre collo stesso nome del Guinicelli si legge nella Raccolta di Rime antiche toscane, stampata a Palermo nel 1817, Vol. I, pag. 410, e nel Parnaso Italiano, Venezia Andreola 1819, Vol. I, pag. 64.

La Canzone non appartenendo a Dante, resterebbe a vedersi a chi degli altri due, od a Guido od a Cino, appartenga. Sebbene il suo merito non agguagli quello delle Canzoni Dantesche, pure non gli cede d'assai. È dettata in uno stile elegante e polito; gli affetti vi sono ben maneggiati; cosicchè Guido Guinicelli bolognese, il quale per consentimento dello stesso Dante fu il principe de' poeti dell'età sua (cioè del 1220), ed il quale, colle sue dolci e leggiadre Rime d'amore, procurò l'avanzamento dell'italica poesia, potrebb'esser pur troppo l'autore di essa. Ma queste medesime ragioni militano pur anco per farne credere autore l'amico dell'Alighieri, cioè Cino da Pistoja. Chè anzi paragonato lo stile a quel dell'uno e a quello dell'altro, io veggio maggior conformità, specialmente nella lingua meno antica e men rozza, colla maniera del Pistoiese, che con quella del Bolognese; ed a tale opinione più decisamente m'attengo, inquantochè i versi della Stanza II,

S'io fossi là, dond'io mi son partito

Dolente, sbigottito,

e gli altri del Commiato,

Com'io non spero mai

Di più vederla anzi la mia finita,

sembrano accennare le dolorose circostanze dell'esilio (volontario o coatto che fosse) del Cantor di Madonna Selvaggia. Ma non appartiene a me il pronunziar su di ciò definitiva sentenza: bastami solo il poter dire, che la Canzone, non avendo dato nessuno per esser tenuta di Dante, debbesi escludere dal di lui Canzoniere.

CANZONE XXI, Vol. V, pag. 595.

Perchè nel tempo rio.

Questa Canzone fu malamente attribuita a Dante Alighieri dalla veneta edizione del 1518; i Giunti peraltro non fecero ad essa luogo nella loro raccolta del 1527, se non che stampandola in fine del Volume a c. 127. sotto il nome d'incerto autore. Di oltre venti Codici da me esaminati, nissuno porta questa Canzone col nome di Dante; mentre in alcuni, siccome nel Laurenziano 37. Plut. 90, sia col nome di Cino. Fra le poesie infatti di questo Giureconsulto Poeta fu stamparono il Pilli ed il Ciampi sull'autorità di più Codici. Il Cod. Bossi, il Cod. Bembo, il Cod. Medici, ora nella Trivulziana (dei quali dà ragguglio il Ciampi nella sua edizione del 1813) l'attribuirono altresì al medesimo poeta. Il Corbinelli nella *Bella Mano*, il Nicisino nella *Poetica*, il Quadrio nella *Storia della Volgare Poesia*, in citano pur essi non come di Dante, ma come di Cino. Finalmente lo stile meno conciso e meno forte di quello delle Canzoni Dantesche, ne fa piena prova, che non a Dante, ma veramente al suo amico Cino Pistoiese appartenga.

CANZONE XXII, Vol. V, pag. 597.

Giovane Donna dentro al cor mi stede.

Abbiamo omai veduto bastantemente, come Dante s' adoperasse a dar lustro all'italica lingua, atteggiandola ad ogni maniera di componimento, forbendola ed arricchendola, e quanto studio ponesse intorno le sue Canzoni. Infatti le licenze di lingua da lui adoperate, non sono realmente, (se pur debbonsi chiamare licenze) nè tante nè tali, quante alcuni critici, non sapendo considerar lo Scrittore nel suo secolo, vorrebbon far credere, e quante se ne riscontrano e più frequenti e più scóncie in tutti i suoi contemporanei. Ora ponendo a ciò mente, sarà agevole il riconoscere che la Canzone presente non può esser opera di Dante Alighieri; imperocchè essa è sì languida e meschina, scritta in uno stile sì plebeo e contorto, piena di tante licenze e brutture di lingua, di grammatica e di sintassi, che, non che dell'altissimo poeta, ma neppure di un mediocre rimatore può ripararsi.

„ Una sola parola, dice il Quadrio, non istimo qui di tacere intorno alla Canzone *Giovane donna ec.* da me citata coll'occasione; de' due vocaboli *chiar* e *affan*; e questa è, che oltre alle addotte

„ due storpiature altre e tante io ne trovo in questo peraltro non lun-
 „ go componimento, al maggior Dante attribuito, ch'io non so per-
 „ suadermi, che quel grand' uomo, il quale ne' suoi Sonetti e nelle
 „ sue Canzoni è stato oltre misura più che nella Commedia amante
 „ della purità e della pulizia, siasi poi all' improvviso lasciato in que-
 „ sta occorrenza trascinare a tante sconcezze, come sono *vedo per ve-*
 „ *dono, vego per veggo, asciso per reciso figurat. privo, sego per se-*
 „ *co, conserba per conserva, palegiar per palesare, si coviglia e strin-*
 „ *ge per si congiungono e stringono, le person per le persone, l'in-*
 „ *tenda per l'intendano*, ec. Per le quali cose e per altre molte, onde
 „ odora di Dante da Majano, io di questo porto opinione che sia,
 „ piuttostochè di quel meraviglioso poeta, a cui potè facilmente es-
 „ sere ascritta per la somiglianza del nome „ .

E di costui debb'essere appunto la Canzone presente, perchè se il Dante fiorentino si valse talora, ma assai raramente, nelle sue Liriche Rime, di qualche licenza, non ne abusò sì immodicamente, siccome ognora il Dante Majanese, da inserirne cotante in un breve componimento quale si è la Canzone. Se fra le poesie del nostro poeta v'è, come v'è di fatto, Canzone alcuna illegittima, questa la prima debb'essere. Col nome dell' Alighieri non trovasi infatti in veruno de' tanti Codici da me consultati; e se col nome di lui fu stampata nella trascurata veneta edizione del 1518, fu bentosto rifiutata dai Giunti, i quali nella loro Raccolta la stamparono non già fra le poesie dell' Alighieri, ma fra quelle degli autori incerti a c. 120.

CANZONE XXIII, Vol. V, pag. 599.

Dacchè ti piace, Amore, ch'io ritorni.

Questa Canzone, malamente attribuita all' Alighieri dalla veneta edizione del 1518 e giustamente rifiutata dai Giunti, i quali nella loro edizione del 1527 la stamparono a c. 117 sotto nome d'incerto, appartiene a Cino da Pistoja. Tutte le stesse ragioni che ho portate alla Canz. XXI per provarne l' illegittimità, militano parimente per questa.

CANZONE XXIV, Vol. V, pag. 601.

L' uom che conosce è degno ch'aggia ardire.

Anche questa Canzone non è di Dante, ma di Cino. Al primo fu erroneamente attribuita dalla veneta edizione del 1518, mentre dalla Giuntina fu posta a c. 124. frai componimenti d'autore incerto.

Al secondo vien data da tutti gli editori delle Rime di quel poeta, conforme portano molti e molti Codici. Oltre le ragioni medesime che ho prodotte per la Canz. XXI, e che possono prodursi pure per questa, aggiungerò un'osservazione. Dante, siccome poeta di sommo accorgimento, a non togliere alla Canzone quell'andamento grave e sostenuto che dev'esserle proprio, fu pochissimo nell'uso della Rimalmezzo; e dov'ei l'adoperò, lo fece con grandissima grazia, come può vedersi nella Canz. *Morte poich' io non trovo*, e nell'altra *Poesia ch' Amor*. Ma Cino prendendo in questo ad imitare Guido dalle Colonne, e Guido Cavalcanti, scrisse più Canzoni, nelle quali fece stigio di rime intermedia. Ora la presente Canzone *L' uom che conosce*, sente pure per questo lato più della maniera di Cino, che di quella di Dante, dappoichè le Stanze della medesima sono così architettate.

*Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, — se nol sente,
Che pare propriamente — una salute,
Per la vertute, — della qual si cria;
Poesia a foris va via — come un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.*

CANZONE XXV, Vol. V, pag. 603.

Io non pensava, che lo cor giammai.

Dalla veneta edizione del 1518 fu questa Canzone erroneamente attribuita a Dante Alighieri, mentre nella Giuntina del 1527 non si vede che fra le rime degli autori incerti a c. 125. Io non l'ho incontrata in alcuno de' tanti Codici da me esaminati, contenenti Rime dell'Alighieri. Al contrario, nei Codici Laurenziani 20, 34, 37 del Plat. 41 (dice Antonio Ciociaperci nell'edizione delle Rime di Guido Cavalcanti da lui procurata in Firenze nel 1813), nel Riccardiano 1050, nei Magliabechiani 1108 e 1187 Palch. 18, e nel Ghibigiano, è data a Guido. Di più in quest'ultimo Codice trovasi la nota seguente: „ Da „ alcuni questa Canzone viene attribuita a Cino da Pistoja, ma per „ per quello si vede nella terza Stanza, pare debba essere di Guido, „ poichè quando dice *Amor, tu sai allora ch'io ti dissi ec.*, accenna „ il Sonetto V, che incomincia *Gli miei folli occhi ec.*... „

Sette Codici adunque l'attribuiscono a Guido Cavalcanti, mentre non la potremmo dare a Dante Alighieri che sull'autorità della mal sicura veneta edizione. Lo stile infatti meno forte e meno conciso di quello di Dante la fa credere piuttosto di Guido, fra le Rime del quale la stampò con tutta sicurezza il sovracitato Ciociaperci nella sua edi-

zione a pag. 31. Anche il Muratori (*Perfetta poesia*, Vol. I, pag. 12, Ven. 1724) citando questa Canzone, dice d'averla veduta in un MS. col nome del Cavalcanti, e col nome di esso si vede pure nella Raccolta de' poeti del primo secolo, Fir. 1816, Vol. I, pag. 292. Si tolga dunque a Dante, cui non appartiene, e si restituisca liberamente a Guido.

CANZONE XXVI, *Fol. V, pag. 605.*
L'alta speranza, che mi reca Amore.

Per questa Canzone, che, sebbene attribuita a Dante dalla veneta edizione del 1518, e riprodotta nella Giuntina fra le Rime degli Autori Incerti, c. 121, pure appartiene a Cino da Pistoja, vedi ciò che ho detto alla Canzone XXI, perciocchè le ragioni per quella allegate, valgono tutte egualmente per la presente.

CANZONE XXVII, *Fol. V, pag. 608.*
Oimè lasso quelle trecce bionde.

Tutte le medesime ragioni or ora prodotte a provare l'illegittimità della Canzone XXI, e di altre, militano ancora per questa; vale a dire che fu per questa erroneamente attribuita a Dante dalla trascurata veneta edizione del 1518, e che i Giunti saviamente la rifiutarono, limitandosi a ristamparla in fine della loro Raccolta a c. 128 col nome d'incerto autore; che nei molti Codici, da me veduti, non trovasi mai col nome di Dante, mentre in altri sta col nome di Cino; che il Pili ed il Ciampi appoggiati a buone autorità la produssero siccome del Poeta pistojese, e che quale componimento di Cino, e non già dell'Alighieri, la citano il Trissino, il Quadrio ed altri; che lo stile passionato sì, ma verboso, ne persuade appartenere al Cantor di Selvaggia, mentre che niun dato, niun argomento abbiamo per supportarla del Cantor di Beatrice, perciocchè sulla mal sicura fede della veneta ramentata edizione la riprodussero il Pasquali, lo Zatta e il Caranenti.

Ma a togliere ogni scrupolo che nei più dubbiosi potesse tuttavia restare, basterà il dire, che la donna, della quale qui si piange la perdita, si è Selvaggia Vergiolesi, l'amorosa di Cino. Che questa donzella facesse non breve dimora alla Sambuca (Castello piantato sugli aspri monti dell'Appennino nella Pistojese provincia, ov'erasi rifuggito per le cittadinesche fazioni il di lei padre Filippo), e che ella poi vi morisse, lo dicono gli Scrittori della Vita di Cino, lo dice lo storico Pandolfo Arfaroli, lo dice finalmente lo stesso Cino nelle sue poesie:



*Com'io passai per il monte Appennino,
Ove pianger mi fece il bel semblante,
Le trecce bionde, e'l dolce sguardo e fino,
Ch'Amor con la sua man mi pose avanti.*

Cino, Son. LXXIX.

*Io fui'n sull'alto e sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi in su la pietra, ohimè lasso!
Ove l'onesta pose la sua fronte.*

Cino, Son. LXXV.

Ora, la donna, della quale nella presente Canzone si deplora la perdita, non si dice forse con vocaboli chiari e precisi morta in sugli aspri monti dell'Appennino, lo che certamente non accadde di Beatrice, perchè morta in Firenze, nè per quanto sappiamo, della laccham Gentucca?

*Oimè! vaset compiuto
Di ben sovra natura,
Condotta fosti suso gli aspri monti,
Dove t'ha chiuso ohimè! fra duri sassi
La Morte . . .* St. III.

Qual senso pertanto più naturale e più vero possiamo dare a queste parole, se non quello, che il poeta parli della morte di Selvaggia, accaduta nel tempo della ritirata sua del padre in montagna? Ad esuberanza d'argomenti farò osservare, che il ritratto della sua donna fatto qui dal poeta, è pienamente conforme a quello di Madonna Selvaggia, fatto altrove da Cino. Nel Sonetto CLIV ei dice così:

*Trecce conformi al più raro metallo,
Fronte spaziosa, e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte, tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie, e fra loro intervallo
Naso non molto concavato e leve,
Denti di perla, e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due bei pomi risospeso,
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selva gentile.*

Nella presente Canzone va poi delineando l'immagine della stessa

donna coi tratti medesimi: ei va piangendo *le treccie conformi al metallo il più raro*:

Oimè lasso! quelle treccie bionde,

Dalle quai rilucieno

D' aureo color li poggi d' ogn' intorno;

va piangendo *le gote vermiglie*:

Oimè'l fresco ed adorno,

E rilucente viso:

(Lo che non potea dirsi di Beatrice, la quale avea, siccome rilevammo, un color pallido, un colore di perla); va piangendo *i candidi denti o i labbri di corallo*:

. . . *la bianca neve*

Fra le rose vermiglie d' ogni tempo, ec.

Ma si voglia dunque più togliere a Cino la presente Canzone per darla a Dante, cui non appartiene per certo.

CANZONE XXIX, Vol. V, pag. 612.

Voi che intendendo, il terzo ciel movete.

La presente Canzone è la prima di quelle riportate da Dante e commentate nel suo Convito: laonde non può esservi il minimo dubbio sulla sua originalità (7). Cotanto l'Alighieri si compiacque di questa sua filosofica Canzone, nella quale ei narrò l'origine del suo secondo amore, vale a dire dell'amore per la Filosofia, che volle rammentarla nel Paradiso, Canto VIII, v. 37. A maggiore intelligenza della medesima si potrà leggere il Trattato II del Convito.

St. I, v. 1. *Voi che intendendo*, cioè, *voi angeliche intelligenze, che ec.*

Ivi, v. 4. *Il ciel ec.* Intendi: *Il cielo, che gira per vostra virtù* (che è quello di Venere), *m'ha tratto nella condizione presente.*

St. II, v. 2. *Un soave pensiero ec.*, cioè *il diletto pensiero di Bea-*

(7): Per provare l'originalità di questa e d'alcun'altra Canzone, l'Arrivabene (pag. CCXX) ricorre all'autorità o del Petrarca o del Tasso o del Trissino ec. Ma a che serve qui l'autorità di questi Scrittori, quando abbiamo quella di Dante medesimo? Può affacciarsi forse alcun dubbio sulla sua autenticità, quando Dante stesso ci manifesta esser questa opera sua, quando ce ne dichiara tutti i sensi più ascosti, tutte le allegorie le più recondite? Non per quelle Canzoni, la cui legittimità era certissima, ma per quelle più particolarmente, le quali erano dubbie ed incerte, dovea l'Arrivabene impiegare le sue indagini e le sue critiche analisi

trire, il quale mi portava a contemplare il regno de' Beati, ove si trova in gloria quella mia prima donna.

Ivi, v. 6. *L'anima dicea: s' men vo' giro, cioè me ne voglio andare colà ove se ne glia il soave pensiero, di cui ha parlato di sopra.*

Ivi, v. 7. *Ora apparisce chi lo fa fuggire. Intendi: Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo diletto pensiero dell'amor sensuale.*

Ivi, v. 10. *Questi mi fece una donna guardare. Intendi: Questo nuovo pensiero mi fa guardare una donna; e questa era la Filosofia.*

Ivi, v. 12. *gli occhi d' esta donna, cioè le dimostrazioni, come dichiara lo stesso Dante, d' essa Filosofia.*

Ivi, v. ult. *S' egli non teme angoscia di sospiri. Intendi: Se non teme fatica di studio.*

St. III, v. 6. *Questo pietoso, cioè quel primo pietoso pensiero, che avea consolato l'anima del poeta, dolente per la perdita di Beatrice.*

Ivi, v. 8. *che tal donna gli vide? cioè che gli occhi di tal donna incontrarono i miei?*

Ivi, v. 11. *gli miei pari. Col Cod. Palatino e con altri io leggerai piuttosto le mie pari, perchè è l'anima che parla. E là dov' e dice le mie pari, s'intende le anime libere dalle miserie, e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. (Convito Tratt. II, cap. XVI).*

St. IV, v. 3. *uno spiritel d'amor gentile, cioè un pensiero che nasce dallo studio della Filosofia.*

Ivi, v. ult. *Ecco l'ancella tua; fa' che ti piace. Intendi: fa'di me ciò che vuoi, ch' io (l'anima) son divenuta tua ancella.*

St. V, v. 2. *tua ragione, cioè tuo ragionamento, tuo discorso.*

Ivi, v. 3. *forte, cioè oscura. Così nel Convito, Tratt. I, cap. IV: questa scusa basti alla fortezza del mio argomento, cioè all'oscurità, come bene interpretò il Perticari.*

Ivi, v. 8. *diletta mia novella. Parole d'affetto dirette dal poeta alla Canzone.*

CANZONE XXX, Vol. V, pag. 614.

Amor che nella mente mi ragiona.

È questa la seconda Canzone del Convito, nella quale l'Autore prende a dire le lodi della Filosofia, da lui simboleggiata sotto l'immagine di bellissima femmina. Dante la ricordò pure nel Purgatorio Canto II, v. 112, e la citò nel Trattato del Volgare Idioma, lib. II, cap. VI.

St. I, v. 2. *della mia donna. Ricordo al Lettore, che questa donna,*

ozetto del secondo amore di Dante, si è la Filosofia, che l'amore per essa è lo studio, gli occhi sono le dimostrazioni, il riso le persuasioni etc. A maggiore intelligenza de' mistici sensi della Canzone presente può leggersi il Tratt. III. del Convito.

Ivi, v. 6. *che ascolta e che lo sente*. Ascoltare, quanto alle parole, e sentire quanto alla dolcezza del suono (Convito Tratt. III, cap. III).

Ivi, v. 9-13. Il senso di questi versi è così da Dante dichiarato: *non pare a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir possa ciò che nel pensiero se ne ragiona.* (loc. cit. cap. IV.).

Ivi, v. 14 e 15. Intendi *Però se queste mie rime, le quali tratteranno delle lodi di essa Filosofia, non saranno pari all'altezza del soggetto, se n' accagioni ec.* A tutta ragione il Monti biasimò gli Accademici ed il Biscioni dell' avere invece di *entreran letto interran*, dando al verbo *interrare* il significato metaforico d'*imbrattare*, mentre quell' antico *interràn* non è che un idiotismo e uno storpiamento d'*intraran* o *entreran*. Altri testi leggono *entraron*, ma la prima lezione è da preferirsi.

St. II, v. 1. *il Sol che tutto il mondo gira*, secondo il sistema Tolmaico e Aristotelico, comunemente adottato nel secolo di Dante.

Ivi, v. 5. *Ogni intelletto di lassù*, cioè ogni intelligenza del terzo cielo.

Ivi, v. 6. *qui*, quaggiù in terra.

Ivi, v. 11. *il dimando*, la domanda: oltre di quello che chiede nostra natura.

St. III, v. 2. *in Angelo che 'l vede*, cioè in Angelo che, stando in cielo, vede Dio, indicato per *la virtù divina* nel verso antecedente.

Ivi, v. 3. Per *donna gentile* intende qui Dante la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria potestà (Conv. Tr. III, cap. XIV).

Ivi, v. 5. *Si dichina*, discende.

Ivi, v. 6. *Un Angelo dal cielo*. Leggasi piuttosto *Uno spirto del ciel*, come portano alcune stampe e varj Codici; perciocchè quando Dante nel Convito (Tratt. III, Cap. VII) dispiega ciò ch'egli ha qui inteso, dice: *un pensiero d' Amore, il quale io chiamo spirito celestiale.*

Ivi, v. ult. Intendi: *Perocchè la donna (da cui la fede nostra è ajutata), fu ordinata tale ab eterno*. Secondo quel passo dei Prov. 8, 23: *ab eterno ordinata sum.*

St. IV, v. 6. *un fragil viso*, una debole vista, un debole occhio.

St. ult. I primi quattro versi di questa Stanza,

Canzone, e' par che tu parli contrario

Al dir d' una sorella che tu hai;

Chè questa donna, che tant' umil fai,

Quella la chiama fora e disdegnosa,

fecero credere al Dionisi (il quale acutamente sostenne, che Dante, morta Beatrice, non provasse più per femmine passione alcuna), che volessero accennare la Canzone *Così nel mio parlar*, e quindi che per questa trattasse argomento filosofico. Ma che il poetico componimento, a cui quelle frasi alludono, sia non già la Canzone dal Dionisi velata, ma la Ballata *Voi che sapete*, lo vado provando nelle illustrazioni alla Ballata medesima: e che la sorella della Canzone presente, quella *sorella che parla in un modo contrario*, sia una Ballata, e non già una Canzone, lo manifesta Dante medesimo nel Convito, Tratt. III, cap. IX, e cap. X. Quindi per questa parte non vien punto a distruggersi quello che intorno la Canzone *Così nel mio parlar* ho già detto, vale a dire ch'essa parli d'un amor sensuale.

Ivi, v. 8. *la stella*, cioè il Sole, così chiamato per antonomasia.

CANZONE XXXI, Vol. V, pag. 617.

Le dolci rime d' amor ch' io solia.

In questa Canzone, ch'è la terza ed ultima del Convito, tratta il poeta della vera Nobiltà. Dante la dichiarò in ogni sua parte nel Trattato IV di quella sua filosofica Opera (8).

St. I, v. 1. e segg. Comincia il poeta dicendo, che è costretto a lasciare le dolci rime, cioè le dolci maniere, le pacate persuasioni, perchè la sua donna, la filosofia, non vuole per adesso ragionare coi freddi argomenti logici, ma tuonare colle rampogne e colle invettive, riprovando il giudizio falso e vile dei vanitosi e dei superbi ec.

Ivi, v. 12. *Valore. Qui si prende quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data* (Conv. Tratt. IV, cap. II.)

(8) Riesce affatto inutile e inconcludente quello che dice l'Arrivabene (*Amori* ec. pag. CCXXXIII), cioè che i sensi della filosofica Canzone *Le dolci rime* sono consentanei agli espressi nella prosa del Convito, ove leggesi che la stirpe non fa nobili le singolari persone, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe, inquantochè il Tratt. IV del Convito fu scritto appositamente dall'Alighieri per dispiegare i filosofici sensi di quel suo poetico componimento. Era dunque ben naturale che i sentimenti della poesia dovessero essere consentanei a quelli della prosa, subitochè questa era un commento a quella.

Ivi, v. 13. *gentile*, cioè *nobile*. Così il poeta poco appresso adopera il vocabolo *gentilezza* siccome equivalente di *nobiltà*.

Ivi, v. 18, 19. *chiamo quel Signore, ch' alla mia donna negli occhi dimora*, cioè *chiamo la verità che sia meco, la quale è quel Signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia, dimora* (Tr. IV, cap. II).

Ivi, v. ult. *Perch' ella di se stessa s' innamora. Perocchè essa Filosofia se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei; che è a dire, che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo* (Ivi).

St. II, v. 1. *Tale imperò, che ec.*, cioè *tale regnò, tenno impero, il quale ec.* Intende qui Dante di Federigo di Svevia Imperatore nel secolo XIII.

Ivi, v. 3. *antica possession d' avere*, cioè *antico possesso di ricchezze*, o come dice Dante nel Comento, *antica ricchezza*.

Ivi, v. 4. *Con reggimenti belli*, cioè *con belli costumi*, belli nel parlare e negli atti bene ordinati.

Ivi, v. 7. *E l'ultima particola della sentenza dell'Imperator Federigo ne tolse*, cioè *i bei costumi*.

Ivi, v. 20. *F'erra*, lo sbaglia.

Ivi, v. ult. *che è morto e va per terra*. Intendi: che ha cessato d'esser uomo, e va qual bestia aggirandosi sulla terra.

St. III, v. 5-8. Intendi: *Similmente andò errato quegli che tenne impero* (cioè Federigo di Svevia nominato di sopra), *poichè prima pone il falso, e quindi procede con errore ec.*

Ivi, v. 11. *Perocchè vili son di lor natura*. Ed essendo vili ne viene che per loro viltà sono contrarie a nobiltà. *E qui s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s'oppone* (Tratt. IV, cap. X).

Ivi, v. ult. *per lor discorrimento*, pel loro dileguarsi, figuratamente per la loro perdita.

St. IV, v. 5. *par che s'offenda*, par che si confuti di per se stessa.

Ivi, v. 9, 10. *Ancor segue . . . che siam tutti gentili orver villani*. Così disse Boezio:

Omne hominum genus in terris

Simili surgit ab ortu:

Unus enim pater est,

Unus, qui cuncta ministrat:

Mortales igitur cunctos

Edit nobile germen, etc.

Ivi, v. 15. *I lor d'iri*, cioè i loro parlari, i loro discorsi, essendo *d'iri*

il plurale della voce *dire*, considerata siccome nome. Anche nel Son. XXXIV l'Alighieri disse:

A danno nostro e delli nostri diri.

St. V, v. 1. *Che nobiltà vien da virtù.* Così Giovenale, alla cui autorità pure appoggiasi Dante nel relativo commento, cantò:

Nobilitas sola est atque unica virtus:

Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto:

Hos ante effigies majorum pone tuorum;

Praecedant ipso illi, te consule, virgas, etc.

Eguale sensi espose Cicerone nel lib. III §. 7. ad Herennium.

Ivi, v. 6. *Un abito eligente, lo qual dimora in mezzo solamente,* vale a dire, l'abitudine, acquistata coll' esercizio, di fuggire gli estremi che sono sempre viziosi, e di attenersi al giusto mezzo: *secundum l'antico dettato, in medio consistit virtus.*

Ivi, v. 15. *ch' en, ch' enno,* cioè *che sono*, modo che si conserva ancora fra' nostri contadini.

St. VI, v. 4. *e converso*, cioè *al contrario, viceversa.* È un latinismo, ed uno di quegli avverbj, i quali, come *e contrario, ex opposito, ab aeterno* ec. erano dai nostri antichi, e più particolarmente dai prosatori, intromessi nelle loro scritture volgari. Così Matteo Villani *esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e converso.*

Ivi, v. 5. *in età novella*, cioè in persone d'età giovanile.

Ivi, v. 9. *il perso*, color turchino.

Ivi, v. 12, 13. *nessun si vanti, dicendo: per ischiatta i' son con lei,* cioè colla nobiltà; imperocchè *Qui genus laudat suum, aliena laudat*, Seneca; ed Ovidio *Et genus et proavos et quae non fecimus ipsi, Vis ea nostra voco.*

Ivi, v. 15. *fuor di tutti i rei*, fuori d'ogni colpa. *Reo per reato*, come nel Poema Inf. IV, 40: *Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti*; e Purg. VII, 7: *I' son Virgilio, e per null' altro rio Lo ciel perdei.*

Ivi, v. ult. *ben posta*, cioè disposta in ogni sua parte perfettamente.

Ivi, v. 7. *acconcia.* Le altre edizioni hanno *adorna*, che a me sembra lezione migliore, abbenchè il Trivulzio nelle Note al Convito dica essere da preferirsi l'altra lezione. In ambedue i casi questa voce è peraltro adoperata non come nome, ma come verbo, e nel significato di *ornare, abbellire.*

Ivi, v. 12. *senetta*, vecchiezza.

Ivi, v. 15. *dell' altrui prode*, dell' altrui pro, dell' altrui utilità.

St. ult., v. 1. *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai*, cioè *o mia Casone, tu te n' andrai contra coloro che sono in errore.*

lvi, v. 3. la donna nostra, la Filosofia morale.

lvi, v. 4. il tuo mestier, il tuo officio.

lvi, v. ult. dell'amica vostra, cioè della vera Nobiltà, amica della Morale e della Virtù.

CANZONE XXXII, *Vol. V, pag. 622.*

Non spero che giammai per mia salute.

Nelle antiche stampe delle Liriche di Dante non si rinviene questa Canzone. Col nome di lui fu stampata nell'edizione di Rovetta 1823, della quale si dà la notizia che fu tratta dal Cod. 7767 della R. Biblioteca di Parigi. Conforme a quel testo, che presenta una lezione assai lacera e guasta, fu riprodotta dal Ciardetti nel Vol. V della Collezione presente: ma essa non è dell'Alighieri. Non solo non ritrovasi nelle antiche edizioni, ed in quelle più recenti del Pasquali, dello Zatta, del Caranenti, ma neppure nei tanti Codici che io ho esaminati. Se chi ordinò l'edizione Rovettana avesse gettato l'occhio almeno sull'edizione delle Rime di Cino, procurata dal Ciampi in Pisa nel 1813; o almeno avesse consultata la Raccolta dei Poeti del primo secolo, Firenze 1816, e quella delle Rime antiche toscane, Palermo 1817, non sarebbe caduto nel grave abbaglio di reputare inedito e di Dante quello che già era edito e di Cino. E di Cino infatti dobbiamo dirlo, non solamente perchè trovasi in tutte le edizioni del Canzoniere di lui e in parecchi Codici, come nel Laurenziano 49 Plut. 40; non solamente perchè vedesi siccome di Cino citata dal Trissino e dal Quadrio; non solamente perchè per lo stile apparisce essere del pistojese poeta; ma perchè questa Canzone (nonostante che nella Raccolta di Firenze sovracitata, Vol. I pag. 154, e nell'altra di Palermo 1817, Vol. I, pag. 280, stia col nome di Noffo d'Oltrarno), ma perchè, io diceva, dall'istesso Dante Alighieri, cui fu senza verun dato probabile attribuita, vedesi citata nel Volgare Eloquio, lib. II, cap. V, non già come sua, ma precisamente come cosa di Cino da Pistoja.

Se l'istesso Dante ne certifica, che la Canzone è di Cino, resterà inutile un altro argomento, che potrebbe dedursi da quell'avvertenza intorno la Rimalmezzo, fatta già per la Canz. XXIV, e che potrebbe farsi pure per questa, perciocchè qui pure è sfoggio di rime intermedie.

CANZONE XXXIII, *Vol VI, pag. 51.*

L'alta virtù che si ritrasse al cielo.

Questa Canzone, in cui si piange la morte dell'Imperatore Arrigo

VII, pubblicata col nome di Dante da chi diremo la trascrisse verso l'edizione del 1518, fu rifiutata da tutti i successivi editori, perchè riconosciuta appartenere a Cino da Pistoja. Non si rinvieno nè nella edizione Giuntina, nè nei molti Codici delle liriche di Dante da me consultati; e il Quadrio nel Vol. II, P. II della sua Storia citandola, mostra tenerla di Cino piuttosto che di Dante. Ed infatti per poesia di Cino la tenne Faustino Tasso inserendola nella sua edizione delle Rime di quel poeta, e per poesia di Cino la tenne pure il Ciampi, riproducendola nella Raccolta delle Rime del pistojese Giureconsulto. Al giudizio di questi editori noi dobbiamo pienamente assentire, ritenendola per cosa di Cino, e rifiutandola siccome di Dante, perciocchè lo stile esclude affatto la possibilità che al nostro poeta appartenga.

CANZONE XXXIV, Vol. VI, pag. 54.

Poeta ch' to ho perduta ogni speranza.

Nel num. 69 dell' *Antologia* (Settembre 1826) il Sig. Prof. Carlo Witte pubblicò corredata d'illustrazioni la presente Canzone *Poeta ch' to ho perduta ec.*, la quale egli avea tratta dal Cod. CXCI della Marciana di Venezia. Nel pubblicarla, ei non la diede già come inedita, perciocchè sapeva impressa nella Veneta edizione del 1518, nell'aggiunta di Rime posta dal Corbinelli appresso la *Bella Mano del Conti*, e nel *Giornale Arcadico* (Vol. XXXVII, Roma 1822), qui stampata per cura del Cav. Tambroni, ma la diede siccome migliorata d'assai nella lezione, e siccome appartenente a Dante Alighieri.

Vuolsi dal Witte, che il poeta esule dalla patria pianga in questa Canzone la morte dell'Imperatore Arrigo VII, e che diriga le sue parole a Firenze, rappresentata sotto figura d'amata donzella, a riveder la quale ei dice con rammarico, non poter più pervenire, dappoichè Morte coll' involare quel suo benigno Signore ha pure involato ogni sua più cara speranza. Noi però non conveniamo punto col Witte, che la Canzone debba appartenere a Dante Alighieri, 1. perchè per attribuirle al nostro poeta nissun dato probabile abbiamo; 2. perchè Dante non ha mai simboleggiato Firenze sotto figura di donna; 3. perchè nella presente Canzone non si dirigono le parole a femmina simbolica, cioè a dire a città, sì bene a femmina in carne o in ossa; 4. perchè le circostanze, alle quali fa allusione la Canzone presente, non corrispondono punto a quelle della vita di Dante; 5. perchè i modi, le frasi, lo stile, l'andamento (e quest'è la chiave principale) non sono i propri del Cantore di Beatrice, e perchè in essa non

ricontrasi quel nerbo, quell'evidenza, quell'energia, che sempre caratterizzano la Musa Dantesca.

1. Se la Canzone sta col nome di Dante nell'edizione Veneziana del 1518, edizione che più volte ho detto non meritare fede nessuna, nella Bella Mano peraltro, e nel Giornale Arcadico sta col nome di Sennuccio Del Bene o Benucci. A ciò debbesi aggiungere, che i Giunti nella loro accurata edizione del 1527, e tutti i successivi editori del Canzoniere di Dante, non fecero ad essa luogo: che nel Codice Magliabechiano 1192, nel Marciano 292, nel Riccardiano 1100, nel Vaticano 3213, nel Ghigiano 580, nei Laurenziani 46 Plut. 40 e 37 Plut. 90, ed in varj altri, riscontrasi non già col nome di Dante, ma con quello di Sennuccio: e che ne' molti Codici, da me consultati, contenenti Rime liriche dell'Alighieri, non l'ho giammai ritrovata. Possiamo altresì rilevare, che il Corbinelli nel pubblicare colla Bella Mano del Conti altre rime di varj antichi poeti, si valse dell'autorità di due Codici, l'uno del Sadoletto proveniente da Roma, l'altro di Mons. Bernardo Del Bene nepote di Sennuccio, proveniente da Avignone, ove credesi aver Sennuccio terminato i suoi giorni; e che pure il Tambroni nel riprodurre alquanto più corretta la presente Canzone, non dubitò punto che non fosse di quel poeta, cui fu dal Corbinelli attribuita. Questi inoltre si trova che in un esemplare della Bella Mano, da lui postillato e trovato in Padova nella Biblioteca di S. Giustina così dice: „ è da sapere che la Canzone *Poscia ch'io ho perduta* ec. si vede fra certe di Dante, a lui falsamente attribuite in „ un piccolo libretto stampato a Venezia nel 1518 „. Nissun dato storico o bibliografico abbiamo dunque per poterla a Dante attribuire, giacchè le autorità d'una trascurata edizione, qual'è la veneta del 1518, e d'un Codice del sec. XVI, qual'è il CXCI della Marciana, sopra cui il Witte si fonda, non possono essere di peso nessuno.

2. Lo stesso Witte è costretto a confessare (9) che la personificazione d'una città, secondo la quale Firenze si nominerebbe *Madonna*, è strana e fuor di costume. Ma non possiamo limitarci soltanto a questo: dobbiamo altresì dire che ella è cosa affatto improbabile, specialmente per rispetto a un poeta, quale si fu l'Alighieri. Io non so vedere nessuna ragione, per la quale Dante, scrittore sì libero e sì disdegnoso, potesse esser costretto a velare i suoi sensi sotto figura d'un'allegoria sì inusitata e sì oscura, ascondendo nel vocabolo *Madonna*, la sua patria Firenze, e convertendo un nobile componimen-

(9) Nell'Articolo, del quale ho fatto parole alla nota 66 della Dissertazione, e del quale riporterò un brano un poco più sotto.

to in una bassissima nenia. Anzi negli altri suoi scritti lo trovo accoppiamento di tutto il contrario; perciocchè io veggio che nelle Rime, nelle Epiche, nel Convito, nelle Egloghe, nelle Epistole, nella Commedia, ed ovunque, Dante la ricordi sempre pel proprio di lei nome; e se talvolta le dà i titoli di Lonza, di Volpicella, di Vipera, ciò fa a modo d'epiteto, nè si troverà che l'abbia giammai con continuata allegoria simboleggiata sotto il nome di donna o, madonna. Quindi per questo lato non regge in nessun modo la supposizione del Witte.

3. Che poi in questa Canzone si parli non già di femmina allegorica, ma di donna vera e reale, lo palesano ad evidenza questi versi della Stanza V,

*O crudel morto e prava,
Come m'hai tolto 'l dolce intendimento,
Di rivider lo più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza
In donna di valenza,
La cui bellezza è piena di virtute;*

e gli altri del Commiato,

*Canzon, tu te n' andrai dritto in Toscana
A quel piacer, che mai non fu 'l più fino.*

Imperciocchè per rispetto ai primi, non possiamo supporre il poeta sì stravagante da voler simboleggiare una città materiale sotto l'immagine della più virtuosa e leggiadra creatura, cui potesse mai formare naturale potenza, ch'è quanto dire accoppiamento sessuale; e per rispetto ai secondi, il vocabolo *piacere* (siccome nella Stanza II, v. 2. (10)) non altro significa che la leggiadria, la venustà, la bellezza del carnale oggetto che si ama. Quindi anche per questa parte chiaramente s'appalesa l'insussistenza dell'allegoria fantasticata dal novello editore.

4. Si crede dal Witte, siccom'ho detto in principio, che in questa Canzone il Poeta, cacciato dalla sua patria fino da più di due lustri, pianga la morte dell'Imperatore Arrigo VII; e che deplori la sua sciagura di non poter ritornare in Firenze, essendo morto colui che doveva, armata mano, ricondurvelo. Ma nella Canzone non è la più leggiadra parola, che possa autorizzare a dire, che il poeta parli d'un esilio coatto: il poeta non accenna in essa che una volontaria assenza; in

(10) Ecco altri tre esempj della voce *piacere* nel significato di leggiadria, venustà, bellezza. *Amor mi prese del costui piacer sì forte*, Inferno Canto V, v. 104. *Piacer di forma, dato per natura*, Rim. Ant. Son. Molti volendo dir. *E recoło (lo tuo cor) a servir nuouo piacere*. Dante, Son. II.

un non dice altro se non che esser volontariamente partito da colei che egli ama; dice non avere abbandonato l'amata se non per ritornare con maggior pregio e con maggiore grandezza. E siccome il Poeta, per la morte del Personaggio ch'ei s'era messo a seguire, videsi venir meno la speranza di ritornare presso l'amata donna nell'onorevole guisa ch'egli avrebbe voluto, così egli dice che la sventura gli ha precluso la via di ritornare a lei. Si voglia per un poco por mente ai principali passi, nei quali il Poeta parla della dileguata speranza del suo ritorno e della sua, comunque fossesi, motivata assenza, ed apparirà la ragionevolezza delle nostre riflessioni. Eccoli:

. *Fortuna m'ha chiusa la via*

Per la qual convenia,

Ch'io ritornassi al vostro alto valore — St. I.

Quella speranza, che mi fe' lontano

Dal vostro bel piacer, ch'ognor più piace,

Mi s'è fatta fallace

Per crudel morte St. II.

(Amor) M'avea promesso consolarmi in pace.

Per consiglio verace

Fermò la mente (mia) misera e mendica

A farmi usar dilettoza fatica.

Per acquistare onor mi fe' partire

Da voi pien di desire,

Per ritornar con pregio e in più grandezza. Ivi.

Qui dunque senza alcun velame d'allegoria dice il poeta, che l'avversa Fortuna gli ha chiuso la via di poter ritornare all'alto valore della sua donna; dice che fu la speranza quella che il fece allontanare da quel vago sembiante che a lui sempre più piace; dice che Amore gli avea promesso consolarlo appieno, fermando la sua povera mente, vale a dire inducendolo, ad usare una fatica, che avrebbe potuto arrecargli diletto; e che lo stesso Amore si fu quegli che il fece da lei partire colla fiducia la più grande di poter ritornare in maggior pregio ed in maggiore grandezza. E Dante sì ingiustamente cacciato dalla sua patria, sì acutamente perseguitato dai suoi concittadini, sì barbaramente condannato alla pena del fuoco, poteva egli mai parlare in un tuono sì freddo e dimesso? Quel disdegnoso ghibellino, che nell'Epistola ad Arrigo, nella Canzone alla patria, nella prima Cantica del sacro poema, ed ovunque, cogli scritti e colle armi, avea tanto inveito e tempestato contro Firenze, poteva egli mai adoperare frasi sì pacate e sì dolci? Dante, cacciato dalla patria, poteva mai egli dire che fu la speranza quella che lo fece da lei lontano? che fu Amore quegli che l'incluse

ad allontanarsi da Firenze? che fu la brama di grandezza e di gloria quella che gli fece lasciare la patria? No' per certo: Imperocchè Dante, morto Arrigo, rimase alquanto della sua *flora venedura*, non scese però giammai a bassizza e a villa; tanto che possa ritenersi per suo questo componimento, il quale non altro che un'insipida *ballata* verrebbe ad essere, quandochè in esso fosse veramente l'allegoria del Witte voluta.

Non essendovi pertanto alcun dato per attribuire questa *Canzone* all'Alighieri, cade di per se stesso il supposto che sia in casa l'Alighieri a Liguria a Firenze. Il poeta che la dettò, chiunque egli fosse: *sonetto* che amasse donna di alto lignaggio, e che partisse dal suo loco *per* per seguire un Personaggio eminente; sperando acquistare onori, ricchezza, dignità, e quindi ritornare più degno dell'amore di quella:

Seguiti'l Signor, che, s'egli è uom che dica

Che fosse mai nel mondo il miglior Signor,

Lui stesso par mentire. — St. II.

. . . . ragione e buon voler mi mosse

A seguitar Signor colanto' caro

Vennimi a lui fuggendo il suo contrario. — St. III.

Ed ammesso per un momento, che in questi versi si parli d'Arrigo, siccome d'altronde sembra in essi accennarsi la circostanza che il poeta concomitasse il personaggio medesimo; come potremo farne l'applicazione all'Alighieri, il quale abbeuchè tutto si desse al partito Imperiale, non seguì personalmente Arrigo in tutta la di lui italica peregrinazione, ma soltanto, nè più ch'una volta, s'andò ad inchinarlo? E volendo concedere tutto quello che il Witte pretende, e volendo pure ammettere che Dante seguitasse ognora Arrigo, e gli stesse mai sempre a fianco, come mai il poeta alla morte di quel Principe, successa a Buonconvento sul confine della Provincia Senese presso agli Stati del Papa, potea dire ch'ei trovavasi rispetto alla Toscana in paese settentrionale, quand'era tutto all'opposto?

Canzon, tu te n'andrai drillo in Toscana

A quel piacer, che mai non fu'l più fino;

E fornito il cammino,

Pietosa conta il mio tormento fiero;

Ma prima che tu passi Lunigiana

Ritroverai il Marchese Franceschino, ec.

Se la Canzone per entrare in Toscana, doves prima attraversare la Lunigiana, è cosa evidentissima, che veniva di Francia o di Provenza, od almeno della Liguria. Ma Dante, seguita la morte d'Arrigo, non si portò in quelle provincie; anzi è certo che andò per qualche

uno aggirandosi in varj luoghi, particolarmente di Toscana e di Romagna, fino a che nel 1317 riparò alla Corte dello Scaligero in Verona. Andiamo avanti. Concedendo pur questo, cioè che qui si parli d'Arrigo e di Madonna Firenze, come mai l'Alighieri poteva dire d'aver lasciato questa sua amata per girne dietro a quel Signore

Largo, prudente, temperato e forte,

quando Arrigo non scese in Italia se non che nove anni appresso l'esilio di Dante? Come mai ciò che, secondo il Witte, avvenne dappoi, poteva essere cagione motrice di ciò che realmente era avvenuto davanti? Gli effetti dunque precedon le cause? Le parole del poeta non ammettono dubbia interpretazione:

Quella speranza, che mi fe' lontano

Dal vostro bel piacer

Per acquistare onor mi fe' partire

Da voi pien di desire, ec.

Ora, essendo Dante stato esiliato nel 1302, non poteva dire d'aver lasciato la patria per seguire Arrigo, il quale non fu eletto imperatore che nel 1308, nè si portò in Italia, che sull'incominciare del 1311. Inoltre, siccome per l'autorità de' biografi di Dante, certissimo è, che questi, seguita la morte d'Arrigo, s'aggirasse per varj luoghi del Casentino, di Romagna, e di altre toscane provincie, avrebb'egli potuto lagnarsi di trovarsi lontanissimo dalla sua patria, quasi fosse fuori del solo italiano, quando invece era, per così dire, in sulle porte di Firenze?

Che'n mia lontana assenza

Giammai, virendo, non spero salute.

Per qualunque lato si confrontino queste ed altre espressioni della Canzone colle circostanze della vita di Dante non potremo trovar via terrena di conciliarle insieme.

5. Dopochè il Prof. Witte ebbe prodotto col nome di Dante la Canzone presente, sursero alcuni a contrastarne l'autenticità, e fra questi il Sig. E. Repetti ed il March. G. G. Trivulzio. Che sè il primo fu d'opinione, che la Canzone di altri non fosse che di Sennuccio Benucci (11), e se il secondo s'ingegnò di provare, ch'esser dovesse di Cino (12), ambedue però si accordarono pienamente a negarla a

(11) V. l'Antologia di Firenze, Num. LXXIV, Febbraio 1827.

(12) In un opuscolo di poche pagine stampato a Milano nel 1827, il March. Trivulzio prende a provare che la Canzone *Poiscia ch'io ho perduta* ec. si è di Cino da Pistoja. Essendosi dal Witte opinato, che le circostanze della vita di Sennuccio non troppo bene si adattassero alla



Dante Alighieri. Ma il Witte non s'acquietò alle loro ragioni, e disse reputare l'opinione sua tanto meno confutata in quanto che aveva

Canzone in discorso, il Trivulzio, non potendo assentire all'opinione del dotto Prussiano, il quale voleva farne autore l'Alighieri, credè trovare una maggiore analogia colle circostanze della vita di Cino. „ Le ragioni (egli dice) che ci spingono ad assegnarla al Poeta pistojese sono due: la prima, che lo stile ne sembra tenere più della gentilezza di costui, che della gravità del suo amico Dante; l'altra, la quale naturalmente si lega colla prima, che se le circostanze toccate nella Canzone non vengono pienamente a Sennuccio, convengono però benissimo a Cino, a quel modo istesso che potrebbero forse convenire all'Alighieri, siccome sarà chiarissimo a chiunque abbia cognizione della vita e delle opinioni di questi due poeti. Perciocchè Cino, come Dante, era esule dalla patria per le fazioni de' Bianchi e de' Neri, ed era com'esso di parte Bianca, cioè Ghibellino, e gran fautore dell'autorità dell'Impero, il che dimostrano le sue scritture legali; com'esso aveva relazione co' Marchesi Malaspina, essendo anzi stato innamorato d'una donna di quella casa; com'esso finalmente aveva riposta la speranza del ritornare nell'Imperatore Enrico VII, di cui pianse amaramente la morte anche con altri componimenti, che leggonsi fra le sue poesie. Ma di più, Cino aveva lasciata nella sua città natia un'amica cui si struggeva di rivedere (cosa che non sappiamo di Dante), ed a cui volavano frequentemente i suoi pensieri: chè non fu sola Selvaggia, per la quale abbia sospirato il volubile Sinibuldi, come raccogliasi da un Sonetto dell'Alighieri (*Io mi credea ec.*) che ne lo riprende, ed al quale con un altro Sonetto si scusa il cattivello. Quell'amica sarà dunque la Madonna della Canzone, cui ci sarà sempre duro l'intendere per una città (la città di Firenze) come suppone il Sig. Witte. Rimarrebbe la difficoltà della tornata, ove dice alla Canzone d'andar dritto in Toscana, ma di trovare il marchese Franceschino (Malaspina) prima di passar Lunigiana; per il che dovrebbe supporre che, al tempo della morte d'Arrigo, Cino si trovasse in paese settentrionale per rispetto alla Toscana. Ma quella incertezza sul luogo ove Dante soggiornasse precisamente in questa stagione, colla quale il Sig. Witte risolve quanto a se la questione, combatte pure in nostro favore per riguardo a Cino, il quale verso il tempo della morte d'Enrico viaggiò in Francia, e peregrinò in varie parti d'Italia, senza che da' suoi biografi venga assegnata l'epoca precisa della sua dimora nei diversi paesi „

In tal guisa accennato, che il soggetto e le circostanze della Canzone convengono al pistojese poeta più che a qualunque altro, il Trivulzio

discoperto che pure un Codice Trivulziano a Dante l'attribuiva (13). Ora però, che noi siamo andati parte a parte rilevando l'improbabilità e la insussistenza della sua congettura, speriamo che un uomo

riportando tutto il componimento, ponendovi sotto a maniera di note alcuni passi delle Rime di Cino, i quali per analogia d'allusioni, di pensieri e d'espressioni finiscono di render molto probabile l'opinione sua, che questa Canzone cioè sia, non già dell'Alighieri, ma bensì del celebre di lui amico. La qual cosa potrà acquistare un grado maggiore di verisimiglianza se si rifletta che la Canzone accenna, come dicemmo, un esilio più volontario che coatto, e tale appunto sappiamo essere stato quello di Cino, perciocchè questi si allontanò dalla patria per non incontrare le persecuzioni della Parte Nera, quando la Bianca, cui egli seguiva, restò la più debole, e quindi la soccombente.

(13) Ecco come il Witte in quell'Articolo da me citato poche pagine più sopra, prese a rispondere alle obiezioni che furono fatte contro la sua congettura.

„ Nell'Antologia (Settemb. 1826) io cercai di rendere al suo vero au-
 „ tore la Canzone *Poscia ch'io perduta ec.*, che il Corbinelli sull'auto-
 „ rità di più MSS. disse essere di Sennuccio Del Bene, ma che l'edizione
 „ del 1518 e il Codice Marciano 191 portano come opera di Dante. Le
 „ mie osservazioni sopra questo soggetto hanno trovata molta opposi-
 „ zione, e mentre G. P. nell'Antologia (Novemb. 1826) ed E. Repetti
 „ ivi (Febbr. 1827) si dichiarano per Sennuccio, un piccolo scritto stam-
 „ pato a Milano nel 1827 porta che Cino ne sia il vero autore. Ma reputo
 „ la mia opinione tanto meno confutata, quanto è ancora della mia parte
 „ l'autorità d'un piccolo Codice in 12. di poesie antiche nella Trivul-
 „ ziana e l'opinione degli Editori della Collezione di Zane, Ven. 1731.
 „ Che la concordanza poi del Cod. Marciano e della edizione del 1518
 „ non risulti, come vuole il Repetti, dall'esser questa copiata da quella,
 „ lo dimostrano le differenze della lezione e del contesto. Io mostrai che
 „ le particolarità menzionate nella Canzone non possono concordare con
 „ quello che sappiamo della vita di Sennuccio, mentre concordano
 „ colla storia e colle opinioni di Dante: cosa che i miei avversari non
 „ hanno punto confutata. Che la Canzone tratti veramente della morte
 „ d' Enrico VII e del desiderio di Dante di poter ritornare in patria,
 „ com'io pretesi, è dimostrato da un'iscrizione comunicata dallo stesso
 „ Repetti, la quale è posta in altro MS. La laude, che, secondo la mia di-
 „ chiarazione, si dà a Firenze nella Canzone, non è una ragione per ne-
 „ garla a Dante, come vuole il Repetti; perchè, benchè Dante sia molto
 „ duro nelle sue espressioni contro la patria nel Poema e in altri scritti,
 „ parla di essa però con dolcezza e bontà subito dopo la morte d' Enrico,

dotta, siccom'egli è, amantissimo delle cose degli italiani, benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, non vorrà più ostinarsi ad attribuire a questo sommo poeta una Canzone, in cui non scorgasi nè l'energia, nè la forza dell'autore del sacro Poema, nè il nobile stile de' suoi lirici carmi, nè quella elevatezza e quella concisione, quell'evidenza e quella verità che sono proprie del Cantore di Beatrice, e che con più o meno di lucentezza trasparano sempre in qualunque di lui poetico componimento.

CANZONE XXXV, Vol. VI, pag. 57.

Folli, pensieri e vanità di core.

Questa Canzone, nella quale si prendono a dire le lodi della Vergine Madre, fu tratta da un Codice della R. Biblioteca di Parigi, pubblicata con illustrazioni in Padova coi tipi della Minerva 1840 dai Sigg. C. G., Dott. F. A., Dott. T. P., che di loro congettura supplirono quelle poche parole poste in corsivo, le quali per la vetustà del Codice più non si leggono.

Nella loro Prefazione hanno gli editori discorse le ragioni, per le quali tengono, esser questa Canzone di Dante, nè hanno mancato di portare le altre, che militano per l'opposta sentenza, e che a me sembrano d'un peso maggiore. Le prime riduconsi all'antichità del Codice, donde la Canzone fu tratta, antichità che risale al secolo XIV; all'asserzione dell'amanuense, che dice *Questa è l'oracion che fa Dante alla Morte*, e al riscontrarvisi quando a quando alti e peregrini concetti e immagini bellissime attinte a' sacri Libri. Se la dizione di questo componimento è (come dicono gli stessi Editori) semplice, ingenua e naturale, è però rozza talvolta, plebea e deturpata da licenze e idiotismi, come *occede* per *uccide* III, 17, *desprata* per *disperata* IV, 12, *tico* per *teco* e per far rima con *amico* VI, 16, *si pule* per *si*

„ come lo dimostrò bene il Foscolo. Non voglio negare che la dizione „ non sia così vigorosa, ed in particolare così concisa, come lo è ordina- „ riamente quella di Dante; e che la personificazione d'una città, secondo „ la quale, come spiegai, Firenze si nomina Madonna (benchè non senza „ esempio), sia dura e fuor di costume. L'autore da me molto venerato „ dello scritto milanese adduce queste ragioni, ed aggiunge tanti luoghi „ paralleli delle poesie di Cino, che ascriverei anch'io la Canzone a „ questo se fossi a ciò autorizzato dai Codici. Tanto quanto questi non „ si troveranno, continuerò a credere, che anche Dante scriveva talvolta „ inegualmente..

pote e per rimare con compiute VIII, 7, mene per me X, 4 ec. Quanto *mi allo stile*, esso è bene spesso ineguale, e talvolta negligente più che a grave scrittura non converrebbe. Hanno inoltre certe forme e certe ridondanze d'aggiunti, contrarie alla concisa e sobria maniera dell'Alighieri, ripetizioni di voci e di concetti non consone alla mirabile economia di quel sommo poeta, una certa confusione di pensieri, un disordine di costrutti singolarmente nella Stanza II, da non potersi ascrivere a quel sovrano intelletto, che fu sì gran filosofo e amico dell'ordine; e finalmente un verseggiare quà e là trascurato, e maniero di dire, proprie più della prosa, che dell'alta poesia.

I quali difetti se indussero i Padovani Editori a supporre che questa Canzone fosse da Dante stata in fretta dettata, e quindi guasta dai copiatori, indurranno altri a riporla fra gl'incerti componimenti, fino a che non si rinvengano altri dati che in qualche modo ne provino l'originalità, non essendo, per vero dire, bastanti quelli prodotti dagli Editori sunnominati. Ai quali peraltro si debbe saper grado sì per la diligenza da essi posta in questa pubblicazione, sì per l'opportuna dottrina sparsa nelle illustrazioni di questo poetico componimento.

SESTINA I, Vol. V, pag. 638.

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,

SESTINA II, Vol. VI, pag. 63.

Amor mi mena tal fiata all'ombra.

SESTINA III, Vol. VI, pag. 64.

Gran nobiltà mi par vedere all'ombra.

Quel genere di Sestina, di che tanto si piacque il Petrarca, era un componimento proprio de' Provenzali, e per esso erasi distinto Arnaldo Daniello, il quale se ne dice altresì l'inventore. Il primo peraltro, che imitando i Provenzali, arricchisse l'italiana poesia d'un cosiffatto componimento, si fu Dante Alighieri colle Sestine presenti, colle quali diè fin d'allora a dividere, che la lingua nostra poteva attezzarsi alle forme d'ogni più scabro componimento. E scabro componimento si è appunto la Sestina, dappoichè, come notai nella Dissertazione, i sei versi delle sei Stanze (oltre i tre del Commiato) debbono terminare colle medesime voci con ordine alternativamente inverso, lo che richiede nel poeta molta copia di concetti e grande artificio.

La prima di queste Sestine vedesi col nome di Dante Alighieri nella Giuntina edizione del 1527 a c. 31. retro, ed in tutte le successive ristampe, non meno che ne' Codici Laurenziani 42, 44, 46 del Plut.

Raccolta. A chi riguardi alquanto l'una appartiene allo stesso autore e nelle altre è la stessa stessissima finalità, la stessa stessissima disposizione, l'istesso stile. Nell'undicesimo argomento, ch'è quella bella, giovine e gentile, la quale e per colli, avessi collocato in quel far lamento della di lei durezza e che il suo amore non sarà mai speranza di riuscire alla perfine.

Se l'una pertanto è, siccome debbono essere pure le altre due impostore fino dal secolo decimo che viveva nel 1527 disse antichamente lo stile del nostro sommo volesse i propri componimenti, e da riuscirvi cotanto, quanto in questo tocchè non si dia prova di ciò, e ritenendo che tutte e tre siano la e tre di esso siano, mostrarono irria e Ragione d'ogni poesia, Vol. al lib. I. delle Prose del Bembo, e mentarj alla volgar poesia.

Non punto agevole si è il determinare e gentile, della quale in questo poeta, sia una donna vera e rea emettere la mia opinione, io dirò l'istissima all'osservazione femminile.

terno intorno i componimenti lirici di Dante, avrà il Lettore osservato che frequentissimi e familiarissimi furono al nostro poeta quei metri, sotto la scorza de' quali andava ascondendo i suoi, non già amorosi, ma filosofici e morali concetti.

MADRIGALE I, Vol. V, pag. 640.
Chi nella pelle d'un monton fasciasse.

Nelle antiche stampe questo Epigramma non trovasi; ma nella edizione di Zatta, Ven. 1758, or' io credo che fosse la prima volta stampato, si dà la notizia (Vol. IV, P. II, pag. 263), che fu da Dante Alighieri composto per indurre un Signore a cacciar di sua casa certa persona, che sotto il manto dell'onestà, cercava troppo domesticamente conversare colla di lui moglie (14); e che fu tratto da un antichissimo Codice della Riccardiana, il quale per testimonianza del Lami e del Pelli sappiamo esser quello segnato O. III, num. XXI. Da altro luogo abbiamo l'altra notizia che Dante scriveva questi quattro versi a richiesta della Contessa Caterina moglie del Conte Guido Salvatico, e che il Poeta dirigendo le parole al Conte medesimo, volesse per mezzo d'un'allegoria farlo accorto intorno le non caste intenzioni d'un certo Frate. L'una notizia e l'altra perfettamente concordano; ma d'altronde riman sempre il dubbio se un tal racconto sia vero, e se Dante sia veramente l'autore di questo Epigramma. Quindi, siccome quattro versi non possono di nulla aumentare la fama letteraria del nostro poeta, io li riporrei nella Classe seconda, vale a dire fra quei componimenti, che della loro legittimità lasciano tuttavia dubbio e incertezza.

MADRIGALE II, Vol. V, pag. 640.
L'Amor che mosse già l'Eterno Padre.

Siccome dal Sansovino nel libro VIII della sua Descrizione di Venezia fu detto, che sopra l'antico seggio del Doge nella Sala del maggior Consiglio, sotto il quadro del Paradiso, leggevansi di Dante Alighieri i versi *L'amor che mosse ec.* da lui dettati alloraquando venne Oratore in Venezia pei Signori di Ravenna, così lo Zatta ed altri posteriori editori sull'autorità del veneto Illustratore inserirono quei

(14) Questa istessa notizia, ma più circostanziata, unitamente all'Epigramma, leggesi pure nel Catalogo dei Codici MSS. della Riccardiana, compilato dal Lami, pag. 22.

quattro versi fra le rime liriche di Dante. Ma per la meschinità de' versi medesimi entrato io in sospetto della veracità del racconto del Sansovino, ricorsi al Ridolfi, *Vite de' Pittori Veneziani*, Ven. 1648, ed a pag. 17 trovai la seguente notizia: „ Guariento Padovano per ordine del Senato sotto il principato di Marco Cornaro l'anno 1365 dipinse nella Sala del maggior Consiglio sopra il tribunale, il Paradiso, or ricoperto da quello del Tintoretto (15), nel cui mezzo rappresentò il Salvatore in atto di porre aurea corona in capo alla Vergine madre sua, con numero di Beati all'intorno, Angeli, Cherubini e Serafini, come ci vengono descritti nelle sacre carte, e sotto quello leggevansi questi versi di Dante: *L'amor ec.*

Queste parole ci offrono dati bastanti a rilevare che l'Epigramma non è del nostro poeta. Il quadro del Paradiso fu dipinto nel 1365; Marco Cornaro, sotto il cui principato fu fatta quell'opera, era Doge nel 1365 (e lo dice lo stesso Sansovino allo stesso libro VIII); e Guariento pittor padovano fioriva nel 1365, perchè nato dopo il cominciare del secolo XIV. Or dunque, come può dirsi che Dante sia l'autore di quei quattro versi composti nel 1365, quando egli non fu in Venezia se non 44 anni innanzi quel tempo, quando egli fino dal 14 Settembre 1321 era morto? Il dipinto del pittor Padovano essendo posteriore a Dante di nove lustri, e il Madrigale essendo stato composto espressamente pel dipinto medesimo, ognun vede chiarissimamente che non può quella esser poesia di Dante Alighieri.

MADRIGALE III. Vol. V, pag. 640.

O tu che sprezzi la nona figura.

Questo Epigramma non trovasi nelle antiche edizioni. Fu pubblicato dal Crescimbeni nel Vol. I, libro VI, de' *Commentarj della Volgare Poesia*, riprodotto dal Zatta nella sua grande edizione delle *Opere di Dante*, e quindi da altri editori. Vuolsi che Dante il componesse per fare arrosire e tacere cert' uomo da nulla, il quale per piccola e tiscuzza persona l'avea deriso, paragonandolo alla tenue sottil nona lettera dell'Alfabeto. Ma chi vorrà mai credere, che un poeta, siccome l'Alighieri, volesse ribattere quell'atto di dispregio colla triviale freddura (non già con arguto motto, come dice il Crescimbeni) di chiamare quel dispregiatore da meno d'un'h, e di dirlo ad altro non buono

(15) La pittura del Guariento, unitamente a quei versi pretesi di Dante, si sarà probabilmente guastata nell'incendio del detto Salone seguito l'anno 1577.

che a raddoppiare il *k*? Chi potrà mai credere, che questa storiella appartenga veramente alla biografia dell'Alighieri, quando sappia che Dante non ebbe piccolo e tiscicuzzo personale, ma temperamento vigoroso e robusto, e statura di quasi tre braccia? Anche questo epigramma debbe senza nissuno scrupolo rifiutarsi (16).

BALLATA I, Vol. V, pag. 625.

O voi che per la via d'Amor passate.

Dante nella sua gioventù guardava (come dicemmo nella Dissertazione) a tener celato all'altrui conoscenza l'amor suo per Beatrice. Ma avendo composto un Serventese (Capitolo in terza rima), nel quale lodando le sessanta più belle donne di Firenze avea collocato in sul numero nono il nome della donna sua, corse gran rischio di far palese il segreto. Prese egli allora l'occasione dell'esser partita dalla città una di quelle gentildonne, ch'avea nel Serventese nominate, e di cui per l'avanti siagendosi innamorato, s'avea fatto schermo alla verità, e lamentandosi della di lei partita, tentò ricondurre la gente alla primiera credenza. Questo è il subietto della presente Ballata, inuita da Dante nel suo Libretto della Vita Nuova.

v. 1. *O voi ec.* secondo quelle parole del Profeta Geremia: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite etc.*

v. 7. *per mia poca bontate*, cioè per un qualche poco di mia bontà.

v. 16. *dottanza*, dubitanza, timore.

v. penult. *allegrezza*, allegrezza.

BALLATA II. Vol. V, pag. 626.

Morte villana, di pietà nemica.

Accadde all'Alighieri di vedere in mezzo di molte donne, che piangente piangevano, il corpo d'una giovinetta, la quale fu assai graziosa e di molto gentile aspetto. E ricordandosi d'averla veduta altre volte far compagnia a Beatrice, non potè frenare le lacrime, e si propose di esprimere la sua condoglianza nella Ballata presente, la quale fu da lui posta nella Vita Nuova.

(16) Questo Epigramma fu pur rifiutato dall'Arrivabene (Amori pag. CCLIX) non meno che dal Pelli, quando a pag. 203 delle Memorie per la Vita di Dante, nota 79, disse: „ altri quattro versi io lessi nella Storia degli Scrittori fiorentini del Cinelli, i quali ho tralasciato di ricopiarne, perchè non ho una riptova sicura che siano veramente di Dante „:

v. 7. e segg. Intendi: *E se voglio farti priva d'ogni grazia, che renderti odiosa e abominevole, non basta che la mia lingua s'è affaticata a dirti villana, di pietà nemica ec., ma bisogna ch'io palesi l'enorme fallo da te commesso*, in far morir quella donzella, non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, chè ben lo sa, ma perchè ti adiri contro di te chiunque da qui innanzi sarà seguace d'amore.

v. 9. *tortoso*, colpevole.

v. 11. *crucioso*, indignato.

v. penult. ed ult. Questi due versi alludono non alla morta donzella, per cui fu scritta la Ballata, ma a Beatrice, dappoichè il poeta non poteva a meno di cogliere ogni occasione per parlare di lei.

BALLATA III, Vol. V, pag. 626.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.

Affine di nascondere la sua passione per Beatrice, Dante, siccom'ha già detto, cercava far credere alla gente di essere innamorato d'una tal gentildonna. E questa finzione riuscigli per alcun tempo a seguir che ne corse la voce fino a Beatrice. Ond'ella incontratasi in Dante negò a lui il solito saluto. Rimase dolente il poeta per la privazione di ciò che formava, com'egli dice, la sua beatitudine, e a riacquistar la grazia della sua donna, propose di fare questa Ballata, nella qual scusandosi dell'accaduto, protesta che il suo cuore non è punto cambiato, nè mai si cambierà. (V. la Vita Nuova).

v. 3. 4. Intendi: *Sicchè la mia scusa, la quale da te, o Ballata, espono coi versi, sia poscia con lei*, cioè con la mia donna, *ragionata verbalmente dal mio Signore*, vale a dire da Amore.

v. 20. *Sed egli*. Per ischivare la durezza nell'incontro di due vocali, usavano gli antichi, più spesso ancora che i moderni, di aggiungere la consonante *d* ai monosillabi *o*, *nè*, *se*, *che*, ec., quando per la misura del verso volevano che non v'avesse luogo elisione. Così troviamo nella Commedia:

Qual che tu sii od ombra od uomo certo;

Inf. I, 66.

Ov'è la colpa sua sed ei non crede?

Par. XIX, 78.

Del qual, ned io, ned ei prima s'accorse;

Purg. IV, 102.

Ched è occulto, come in erba l'angue.

Inf. I, 107.

Frequentemente adoperarono l'articolo *lo* invece dell'*il*, in ispec

quando potea risultare nel verso un maggior suono e una maggiore armonia; e così le voci *suso, giuso, morio, sentio* ec. invece di *sù, giù, morì, sentì* ec. Infatti ne' buoni testi della Commedia leggiamo:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore;

Inf. I, 85.

Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno.

Inf. VI, 58.

Coi corpi che lassuso hanno lasciati;

Inf. X, 12.

Lo gittò giuso in quell' alto burrato;

Inf. XVI, 114.

Per cui morio la Vergine Cammilla;

Inf. I, 107.

Con quella che sentio di colpi doglie.

Inf. XXVIII, 13.

E giacchè sono a far parola di tali minuzie ortografiche, farò osservare, che siccome gli antichi per la congiunzione *e* o *ed* scrivevano sempre l' *e*, così i moderni nel pubblicare le poesie degli antichi secondo l'ortografia moderna che ha bandito l' *e* dalle scritture, dovrebbero consultare attentamente l'orecchio per rilevare quando sia da porre l' *e*, quando l' *ed*. Così, per esempio, dovranno stampare:

Ma sapienza ed amore e virtute;

Inf. I, 104.

Grandine grossa, ed acqua tinta e neve;

Inf. VI, 10.

E il ventre largo, ed unghiate le mani.

Inf. VI, 17.

v. 21. *Amore è qui*. Leggasi piuttosto *Amore è quei*, come portano altri testi, ed intendi: *Amore è quegli che a motivo della vostra bellè fa a sua voglia cambiare a Dante la vista*, cioè a dire, fa a sua voglia dirigere a Dante lo sguardo. *E il perchè Amore fece a Dante guardare altra femmina, il potete dunque immaginare da per voi, dacchè sapete ch'ei non mutò il core*. E ritroverete che quello fu un artificio per ascondere alla conoscenza altrui l'affetto, che per voi nutre nel seno.

v. 27. *lo pronta*, lo incita, lo sprona.

v. 29. *non s'è smagato*, non è venuto meno. *Smagare* dal lat. *ex magis*.

v. 31. *preghiero per preghiera*, come *dimando per domanda*.

v. 35. *E di' a colui*, cioè ad Amore.

v. 36. *Aranti che sdonnei*, cioè avanti che si levi d'appresso a

Madonna. Sdonneare, partirsi da donne, come *donneire*, intrattamenti con donne.

v. 38. *Per grazia della mia nota soave, cioè in grazia della mia soave poesia, delle mie soavi rime. Le parole Per grazia fino a in lei sembriante pace (v. 42) sono quelle, che per comando del poeta la Ballata dee dire ad Amore avanti che si levi d' appresso a Madonna.*

BALLATA IV, Vol. V, pag. 628.
Quantunque volte, lasso, mi rimembra.

Nonostantechè in tutte le edizioni delle Liriche di Dante questo componimento sia chiamato Ballata, pure nella Vita Nuova, ove Dante l'inserì, è detto una non compiuta Canzone. Narra Dante che, morta Beatrice, il di lei fratello, suo amico, lo pregò a dire in versi alcuna cosa per la morte di bella donna: onde il poeta accortosi voler quegli così da lui velatamente compianto la morta sorella, espressi in un Sonetto (e quest'è quello che incomincia *Venite a intender*) il proprio, non già l'altrui cordoglio, facendo peraltro sembriante d'aver in esso fatto parlare l'amico. Soggiunge poi, che gli parve d'aver prestato poco premurosamente alla dolorosa fraterna inchiesta, e supplì con due Stanze di Canzone, nelle quali e per se e per l'amico fece dolenti parole di quel funesto avvenimento. *Nella prima Stanza (dice nella Vita Nuova) si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io; e così appare che in questa Canzone si lamentano due persone: l'una si lamenta come fratello, l'altra come servitore.*

v. 1. *Quantunque volte, ogniqualvolta*

v. 21. *Partendo sè, levandosi.*

BALLATA V, Vol. V, pag. 629.
Fresca rosa novella.

Questa Ballata, che dallo Zatta fu malamente collocata fra le Canzoni, vedesi col nome di Dante a c. 13 della Giuntina Edizione. Io dubito molto che possa essere del nostro poeta, perciocchè, sebbene non manchi d'una certa leggiadria, pure riscontrasi priva di quella concisione e di quella robustezza che sono distintivi particolari della poesia Dantesca. Quantunque da alcuno vedasi citata siccome di Enzo Re di Sardegna (ed Enzo poetò leggiadramente, anche a giudizio del Peticarì, il quale riportò (17) alcuni brani d'una di lui Canzone)

(17) Dell' amor patrio di Dante libro II, cap. VI.

da Giammaria Barbieri (18) però si argomenta, che, piuttostochè di Dante Alighieri debba essere di Guido Cavalcanti. Infatti della maniera di questo secondo Poeta sente molto la presente Ballata. Guido, che fu sì strettamente unito a Dante coi legami dell'amicizia, ebbe un'amorosa, la quale si fu Madonna Giovanna, che in riguardo alla sua leggiadria veniva soprannominata Primavera. E siccome la femmina, di cui in questa Ballata si celebrano le doti ed i pregi, vedesi chiamata appunto col vocabolo *Primavera* (v. 2), così puossi ragionevolmente sospettare che dessa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza un tal poetico componimento. Quindi è che se questi rilievi pongono assai in dubbio l'autenticità della Ballata presente, io stimo ben fatto l'escluderla dal Canzoniere di Dante, riponendola frai componimenti d'autore incerto. Frattanto per dar maggior peso a tale determinazione, dirò che non l'ho mai incontrata fra le Rime di Dante contenute ne' molti Codici da me esaminati, e che essa fu reputata illegittima anche dal Dionisi, quando (Anedd. II, pag. 97) fecesi a sentenziare, che il componimento in discorso è una Ballata, che pure dalla ignoranza dello Zatta fu posta nella sua edizione per vanguardia delle Canzoni.

BALLATA VI, Vol. V, pag. 631.

Per una ghirlandetta.

Da un Codice cartaceo in fol. del secolo XVI, appartenuto già al P. Abate Alessandri della Badia Fiorentina il chiarissimo Ab. Luigi Fiacchi trasse con altri poetici componimenti la Ballata presente, e pubblicolla col nome di Dante Alighieri nel fasc. XIV della Collezione d'opuscoli scientifici e letterarj, Fir. 1842. In altri Codici fu pur rinvenuta dal Prof. Witte; per lo che sempre più probabile si rende, che veramente a Dante appartenga. La lezione dataci dal Fiacchi è peraltro così guasta ed errata, che stimo conveniente il trascriver di nuovo la Ballata intera secondochè fu riprodotta dal Witte, affinchè purgata da tante mende possa distintamente ravvisarsi per lavoro Dantesco. In essa infatti non mancano pregi, particolarmente quelli della leggiadria e dell'eleganza.

Per una ghirlandetta,

Ch'io vidi, mi farà

Sospirar ogni fiore.

Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta,

(18) Dell' Origine della Poesia Rimata, Modena 1790, pag. 77.

A par di fior gentile;
 E sovra lei vidi volar in fretta
 Un Angiolel d'amore tutto umile;
 E 'l suo cantar sottile
 Dicea: chi mi vedrà
 Lauderà il mio Signore.
 S' io sarò là dove un fioretto sia,
 Allor fia ch'io sospire.
 Dirò: la bella gentil donna mia
 Porta in testa i fioretti del mio Sire;
 Ma per crescer desire
 La mia Donna verrà
 Coronata da Amore.
 Di fior le parolette mie novelle
 Han fatto una Ballata;
 Da lor per leggiadria s'hanno tolt' elle
 Una veste, che altrui non fu mai data.
 Però siete pregata,
 Quand' uom la canterà,
 Che le facciate onore.

BALLATA VII, Vol. V, pag. 632.
Madonna, quel Signor, che voi portate.

Dal sovracitato Codice Alessandri trasse il Fiacchi ancor la Ballata presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicolla nell'anzidetto fascicolo XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. Per ogni lato che si riguardi, riconosceremo agevolmente che sente molto della maniera Dantesca: quindi è, che non avendo ragione alcuna plausibile per rifiutarla, ritengo pur io (siccome ritenne altresì il Witte), che sia od almeno esser possa del Cantor di Beatrice.

v. 11. *Che sarebbe, che sarebbesi.*

v. penult. *cerco.* Il Fiacchi è d'opinione che sia lezione errata, e che debba leggersi *cerchio*, da *cerchiare*, cioè *circondo*. Io leggerei piuttosto *cerchia*. Intendi: *del fiore soave, che circonda la mente mia di novo colore, mercè ec.*

BALLATA VIII, Vol. V, pag. 632.
Poichè saziar non posso gli occhi miei.

Questa piccola Ballata fu col nome di Dante impressa nella Giun-

ina Raccolta del 1627 a c. 15, ma Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino l'attribuì a questo poeta. Anche il Ciampi la riprodusse siccome di Cino. Dee però notarsi che l'autorità di Faustino Tasso non può essere di molto peso, attesochè la di lui edizione riconosciuta fatta con poca accuratezza e con poca critica; e veramente per lo stile e per la maniera, che sente molto delle Ballate Dantesche, non possi escludere la possibilità che questa pure a Dante appartenga. Fino a che peraltro non si abbiano dati di maggior sicurezza, od almeno in maggior numero, dovrà riporsi fra gl'incerti componimenti.

BALLATA IX, Vol. V, pag. 633.

Io mi son pargoletta bella e nuova.

Anche questa Ballata conferma quanto l'amore di Dante per Beatrice fosse nobile e virtuoso. O sia ch'egli qui parli di Beatrice vivente, o di Beatrice fatta già cittadina del regno celeste, va però figurandola sotto l'immagine della Sapienza, e siccome dal cielo discesa per poi a quello dover far ritorno. Col nome di Dante Alighieri fu la Ballata presente pubblicata nella Giuntina Raccolta c. 15 retro, ed in tutte quante le successive ristampe. Col nome di Dante vedesi pure nell'antico Codice Q. 1. 11 della pubblica Biblioteca di Siena (19), e nel Laurenziano 44 Plut. 40. Non fu mosso da alcuno il minimo dubbio sulla sua originalità, e il Dionisi pure la tenne per autentica.

v. 1. *pargoletta*. Ho detto anche altrove, che Dante sembra aver tribuita dato alla Sapienza l'epiteto di *pargoletta* per rapporto a se medesimo, per rapporto cioè al breve tempo dacchè egli erasi applicato allo studio delle scienze filosofiche; per lo che la Sapienza veniva a dimostrarglisi apparentemente giovinetta e non femmina matura.

(19) Oltre tre Sonetti, due Ballate e una Sestina, questo Codice contiene sedici Canzoni, nessuna delle quali appartenente al numero di quelle che io ho rifiutate siccome illegittime. Eccole secondo l'ordine della edizione presente:

- | | |
|---------------------------|---------------------------------|
| I. Donne ch' avete | XIV. Io son venuto |
| II. Donna pietosa | XV. Amor tu vedi |
| III. Gli occhi dolenti | XVI. Poscia ch' Amor |
| VII. Ahi faulx ris | XVII. Doglia mi reca |
| VIII. Così nel mio parlar | XVIII. Tre donne intorno al cor |
| IX. Amor che muovi | XXIX. Voi ch' intendendo |
| X. Io sento sì d' Amor | XXX. Amor che nella mente |
| XII. La dispietata mente | XXXI. Le dolci rime |

Qui peraltro potrebbe averla così chiamata in riguardo alla giovanile età di Beatrice, la quale è in questa Ballata simboleggiata sotto l'immagine di quella intellettuale femmina celeste.

ivi. nuora, cioè *giovine*, com' ho notato altre volte.

v. 8. *alcun disdetto*. *Alcuna negativa*, spiega il Vocabolario, secondo la quale interpretazione sarebbe questo il concetto: *Poichè, quando Natura mi chiese a Dio, non gli fu in piacere (a Dio medesimo) alcuna negativa*. Ma simile interpretazione è erronea, quantunque *disdetto* si trovi in altri casi avere il significato di *negativa*. Si consideri attentamente quel verso di Dante,

Chè non gli fu in piacere alcun disdetto,

e si vedrà che *disdetto* non è qui un nome che abbia il significato di *negativa*, ma è il participio del verbo *disdire*, *dir di no*, e che l'aggettivo *alcun* appartiene non alla voce susseguente *disdetto*, ma all' antecedente *piacere*. Ecco dunque l' interpretazione, che a mio giudizio dee darsi a quella frasi: *Poichè non gli fu disdetto, detto di no in piacere alcuno*, in cosa alcuna, che fosse di suo piacere, (e fra le altre cose che ottenni una si fu che chi mi vede e non s'innamora di me, non sappia mai che sia amore), *quando Natura mi domandò a Colui*, cioè a Dio, *il quale, o donne, mi volle accompagnare a voi*. Se però adottiamo la lezione *a vui* (*volle arcompagnarmi a vui*), converrà dire che il subietto della Ballata sia non già la Filosofia o la Sapienza, ma davvero la Gentilezza, la quale Dio alle domande della Natura volle conceder compagna alle Donne. Se poi col Dionisi leggeremo *a lui*, per questo pronome intendendo l' *Amore Divino*, non solo verrà a togliersi la ripetizione della stessa rima *vui*, ch'è pure nel verso 2, ma resterà fermo il primo supposto, che la Ballata parli della Sapienza, siccome di colei che giammai si disgiunge dall' Amore Divino, a cui ella è unita per eterno congiungimento.

v. 11. *ciascuna stella, ciascun pianeta*, lo che significa che tutti i cieli piovono sopra di lei i loro benefici influssi.

v. 20. *per campar*. Intendi: per isfuggire il gran male di non aver mai intelletto d' Amore, ch'è la pena de' dannati.

v. 21. *Ne sono a rischio di perder la vita*, secondo l' apparenza, non secondo la verità: e di questo e di altri consimili modi metaforici fece frequentemente uso il poeta nelle sue morali poesie.

v. ult. *e non m'acquetai pui*, leggi *e non m'acquetto*, come portano altri testi.

BALLATA X, Vol. V, pag. 634.
Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore.

Questa graziosa ed elegante Ballata fu col nome di Dante Alighieri stampata nell'edizione Gruntina a c. 17, ed in tutte le successive ristampe. Ha tutta la maniera del nostro poeta: però la ritengo per legittima.

v. 1. Il poeta qui significa allegoricamente la sua giovine Beatrice sotto il vocabolo di *nuvoletta*, nella guisa che pel vocabolo medesimo significolla nella Canz. II, St. V, v. 4. *Ed una nuvoletta avean darsella.*

v. 10 e 11. *vide, fido* antitesi per *ridi, fidi*, come altrove *rede, duno ec. per vedi, dessi ec.* Così *dichi, giugni, vogli* per *dica, giungo, voglia*; *piangia, dicia, rivia* per *piangea, dicea, vivea ec.*

BALLATA XI, Vol. V, pag. 634.
Io non domando, Amore.

Sebbene questa Ballata fosse pubblicata col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 17 retro, dal Pilli però nella sua edizione del 1550, e dal Ciampi in quella del 1813, fu restituita a Cino, al quale per io l'ascrivo piuttosto che a Dante, perciocchè parmi che a questo poeta non possa appartenere un componimento siccome il presente, anzi leggiero ne' concetti e languido nello stile, un componimento in cui non si ravvisa il consueto modo di pensare e di scrivere del grande Alighieri. Non tralascierò d'avvertire come il Ciampi ne certifica, che in molti Codici si rinviene col nome di Cino, a cui l'ascrive anche il Trissino portandola per modello nella sua Poetica.

BALLATA XII, Vol. V, pag. 635.
Donne, io non so di che mi preghi Amore.

Anche questa Ballata fu col nome di Dante impressa nell'edizione Giuntina a c. 19 retro, ed in tutte le successive ristampe. Non abbiamo alcun dato per muover dubbio intorno la sua originalità.

v. 3. Intendi: E nonostantechè Amore mi ferisca, e mi sia dura la morte, pure io ho più paura di sentirlo meno, vale a dire di provarne minore la forza.

v. 8. Questo verso ci ricorda l'altro della *Commedia*, Inf. I, 19: *Che nel lago del cor m'era durata.*

BALLATA XIM, Vol. V, pag. 288.

Vai che sapete ragionar d'Amore.

Nel Convito, Tratt. III, cap. IX, dice Dante questo popolo. *Di questa
eh' alla composizione (della Canzone: Amor che nella mente) un po' di
parendo a me questa donna (la Filosofia) fatta, contro a una donna
superba alquanto, feci una Ballata nella quale chiamai questa donna
na orgogliosa e dispettata, che pare essere contro a quella, che s'ad-
giona qui di sopra. E nel cap. X: Allora non giudica come persona
persona, ma, quasi con' altra animale, quando l'apparve, e
ternendo la verità: e questo è quello per che il semblante, con
condo il coro, ne pare (secondo l'apparenza) disdegnoso e feroce.
secondo questo animale (e però non razionale) giudicò, parli questa
Ballatella.*

Qui dunque ne fa saper l'Alighieri d'aver scritta una Ballata
nella quale, a differenza della Canzone seconda del Convito, ovver-
ma la Filosofia cortese e benigna, va rappresentando la medesima
femmina intellettuale qual donna apparentemente chiusa a pietosa, e
va chiamandola fiera e disdegnosa:

*Chè questa donna, che tant' umil fai (o Canzone),
Quella (Ballata) la chiama fero e disdegnosa.*

Canz. XXX, St. ult., v. 3.

E qual'è quella Ballata, se non la presente, nella quale si trovano
appunto dati gli epiteti di *disdegnosa* e di *fero* alla donna, che della
Ballata medesima forma il subietto?

*Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa; v. 2, 3.
Così è fero donna in sua ballata
Questa v. 23, 24.*

Nissun'altra Ballata in quattordici, che col nome del nostro poeta si
veggiono a stampa, si rinverrà, la quale si come questa, dir si possa
la rammentata da Dante nei passi sopra allegati.

Col nome dell'Alighieri fu impressa nella Raccolta de' Giunti e c.
19 retro, e niuno de' posteriori editori omise di riportarla. Col nome
dell'Alighieri vedesi pure ne' Codici Laurenziani 37 e 135 del Plat. 26.

v. 17. *E certo io credo*, ripiglia il poeta, perciocchè il discorso ch'è
pone in bocca alla Donna, termina colle parole *svoi dardi*. Il verbo
guardare, tanto in questo che nel v. 25, ha il significato di *custodire*.
v. 19. *A quella guisa*, sottintendi *che*.

BALLATA XIV, Vol. V, pag. 637.
Quando il consiglio degli augei si tenne.

Il Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, Fir. 1691, pag. 109, ritrovando come i nostri primi Rimatori davano il nome di Sonetto, del piccolo suono, a qualunque breve poetico componimento, riporta un esempj in appoggio della sua asserzione, e produce la Ballata presente, che fin allora era rimasa inedita, e ch'egli trasse da un suo Tesoro a penna, ove col nome di Dante leggevasi. Ma come potrà credersi dell'Alighieri questa debolissima poesia, la quale per la parte intrinseca non giunge appena alla mediocrità? Come potrà credersi di quel poeta, che nel libro del Volgar Eloquentia diè i precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un meschino componimento, il quale va privo d'artificio poetico, perciocchè in dodici versi si trova per sei volte ripetuta la medesima rima? Dandoci il Redi siccome di Dante la presente Ballata (o Sonetto rinterzato) non si accertò se cotesto fosse il sommo Alighieri, o piuttosto il Dante da Majano, il Dante da Volterra, il Dante da Verona ecc; nè riconobbe l'insufficienza, in casi dubbj, della singola autorità d'un Codice, nè quindi corse ad altri Testi a penna per appoggiare la sua arrischiata asserzione. Però questo, che omise il Redi di fare, ci autorizza ad eliminare dal Canzoniere del nostro poeta, e riporre frai componimenti di autore incerto, la Ballata presente, dappoichè nè io l'ho potuta rinvenire ne' Codici fiorentini, nè il Witte altresì la rinvenne in alcuno di quelli ch'ei vide allorchè fu in Italia, e ch'ei svolse e consultò con sì diligente diligenza (20).

SONETTO I, Vol. V, pag. 641.
Piangete, amanti, poichè piange Amore.

Il soggetto di questo Sonetto l'ho già dichiarato per ciò che dissi alla Ballata *Morto villana*, giacchè e la Ballata e il Sonetto furono scritti da Dante nell'occasione medesima.

(20) „ Il Redi pubblicò dai proprj Codici un Sonetto rinterzato, che nelle stampe si trova come Ballata, ma che per ragione dello stile suo, lungo, e non corrispondente colla maniera di Dante, non è stato ammesso, e non corrisponde alla mia nuova edizione tedesca. Di più il Redi diede le prime sei linee d'un Sonetto di sedici versi, che unitamente alla Ballata ricercati invano ne' Codici di Rime antiche ecc. — *Witte nell' Arziolo più volte citato.*

v. 3. *a pietà . . . chiamare, cioè esclamare, gridare piotamente.*

v. 7 e 8. Costruisci ed intendi: *Guastapila, fuori dell'onore (che non può dalla morte ricevere detrimento) tutto ciò che al mondo è da lodare in gentil donna, cioè la gioventù, la bellezza ec. Qui farà osservare, che la variante *suora* del Biscioni e del Pogliani è assolutamente errata, perciocchè Dante non avrebbe mai detto, che in gentil donna la bellezza è da lodarsi *sopra dell'onore*, cioè più dell'onore. Di ciò s'accorse il Dionisi, e però propose (Anedd. V, pag. 24) di legger *suora* invece di *suora*. Ma dacchè la variante *fuora* da me adottata, offre un senso facile e naturale, credo dover rifiutare la correzione del Dionisi proposta.*

v. 9. *orranza, contratto d'ignoranza, onore.*

Ivi Ad intelligenza di questi due ternarj, nei quali il Poeta va dicendo, che *vide Amore in forma vera lamentarsi sopra il corpo della morte avvenente gentil donna, e riguardar verso il cielo ec.*, convien sapere che sotto il nome d'Amore va qui il poeta celando la sua Beatrice, la quale in forma vera, e non ideale siccome *Cupido*, fu da lui veduta lamentarsi sopra il corpo della morte compagna. Anche nell'ultimo verso del Sonetto *I mi senti svegliar*, Dante adombrò la sua donna sotto il vocabolo *Amore*. E che in questi ternarj si alluda a Beatrice, argomentasi pure dalle parole, che nella Vita Nuova fa Dante precedere al presente Sonetto.

SONETTO II, Vol. V, pag. 642.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino.

Una fantastica visione, avuta da Dante, mentr'egli per sue bisogne allontanavasi da Firenze, è descritta nel presente Sonetto. In esso narra il poeta, come incontrò per via Amore, il quale veniva mesto e cogli occhi bassi, com'uomo di signore ridotto in servo, immagine assai viva e vaga, e tale detta pure dal Muratori (21).

v. 5. *meschino, servo.* Così nel C. IX, v. 43 dell'Inf. *lo meschino Della Regina dell'eterno pianto.* Così Inf. XXVIII, 39 ed altrove.

v. 12. *piacere* qui vale *venustà, bellezza*, com'ho notato altre volte.

v. 13 e 14. Ad intelligenza di questi due versi, dice Dante nella Vita Nuova: *Dette queste parole, disparve tutta la mia immaginazion*

(21) Il Muratori (Perf. Poesia Vol. I, p. 157) e l'Arrivabene (Amori p. CCXXXI) prendono abbaglio dicendo che Dante scrisse questo Sonetto dopo la morte di Beatrice, mentrechè dir dovevano, dopo la morte d'una gentil donna a Beatrice amica e compagna. Vedasi la *Vita Nuova*.

subitaneamente per la grandissima parte che mi parre ch' Amore mi desse di se

SONETTO III, Vol. V, pag. 642.
Tutti li miei pensier parlan d' amore.

Combattuto Dante da diversi pensieri intorno ad Amore, sì che gravosa gli facevan la vita, scrisse il presente Sonetto, significando il suo stato angoscioso (*Vita Nuova*).

v. 5. *dolzore*, sì come *dolciore*, dolcezza.

v. 11, 12. *erranza*, *accordanza*, errore, accordo. Tale desinenza in *anza* è molto frequente ne' nostri antichi poeti.

v. ult. *Madonna la Pietà*. Dico Madonna quasi per *isdegnoso modo di parlare* (*Vita Nuova*).

SONETTO IV, Vol. V, pag. 643.
Con l' altre donne mia vista gabbate.

Condotto Dante in Inogo, ove per festeggiamento di sponsali erano adunate molte femmine, fu soprappreso da insolito tremore: per lo che appoggiatosi a una parete della sala, e levati gli occhi, s' accorse della presenza di Beatrice, cagione di quel tremore. Ritornato subitamente nella sua camera, e di ciò vergognandosi, fra se stesso dicea: *Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali a lei parlando significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicesi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giungerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo Sonetto* (*Vita Nuova*).

v. 1. Intendi: *Insieme alle altre donne, voi gabbate il mio aspetto.*

v. 6. *l' usata prova*, vale a dire l' usata, la solita severità.

v. 9. *Che fiere*, diventa fiero, infierisce contro i miei spiriti.

v. ult. *Gli guai de' discacciati tormentosi*, cioè i guai tormentosi de' discacciati spiriti.

SONETTO V, Vol. V, pag. 643.
Ciò che m' incontra nella mente muore.

Narra Dante nella *Vita Nuova*, che come immaginava la mirabil

bellezza di Beatrice, giungeagli tosto un desiderio di nuovamente vederla, il quale era di tanta virtù, che distruggeva nella sua mente ciò che contro di quello si fosse potuto levare, ed era di tanta forza, che lo stringeva, nonostante i sofferti patimenti, a cercare la veduta di lei. Ond' egli mosso da tale pensiero, propose di dir parole, nelle quali scusandosi a Beatrice del suo sbigottimento, parlasse anche di quello che presso di essa gli era avvenuto, e che abbiamo più sopra accennato, e scrisse il presente Sonetto.

v. 4. *fuggi, se 'l perir t'è noja*, vale a dire *fuggi, se non t'è a grado il rimanere qui morto*.

v. 6. *s' appoja, s' appoggia*.

v. 8. *le pietre*. Intendi le pietre di quella parete, di quella muraglia, ov' egli sentendosi venir meno s' appoggiò. V. il Sonetto precedente.

v. 9. *Peccato face*. Rimprovero a Beatrice, la quale in quel tempo mostravasi insensibile all' affetto del Poeta.

v. 12. Piuttosto che *occide* o *occede* leggi *aerede*, come portano altri testi, ed intendi: *Per l'angoscia che s'accorge del vostro gabbo o scherno, la quale angoscia si crea nella vista moribonda degli occhi, che hanno voglia della propria lor morte, perchè son essi che col guardare danno origine al loro morire*.

SONETTO VI, Vol. V, pag. 644.

Spesse fate regnonmi alla mente.

In questo Sonetto va significando il poeta l'angoscioso stato, nel quale tenevosi Amore, e nella fine tocca alcuna cosa di ciò che ha pur detto ne' due antecedenti (*Vita Nuova*).

v. 2. *L'oscure qualità*. *Oscura* ha qui figuratamente il significato d'*angosciosa*. Così nel Son. *Videro gli occhi miei* dice: *La qualità della mia vita oscura*.

v. 5. *subitamente*, improvvisamente.

v. 7. Intendi: *in me resta vivo solamente uno spirito*.

SONETTO VII, Vol. V, pag. 644.

Amore e cor gentil sono una cosa.

Pregato Dante da amica persona a dire che cosa fossesi Amore, scrisse il presente Sonetto (*Vita Nuova*).

v. 2. *Sì come il Saggio in suo dittato pone*, cioè *Sì come il Poeta pone nel suo scritto, nel suo componimento*. Per *Saggio* intende qui Dante Guido Guinicelli, il quale incominciò una sua Canzone:

Al cor gentil ripara sempre Amore.

Ed è da notarsi che Dante usò più volte *Saggio* e *Savio* nel significato di poeta. Nel Conv. Tr. IV, cap. 13: *E però dice il Savio* (cioè Giovenale, Satira X, 22, *Cantabit vacuus coram latrone viator*): *se rolo camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe*. L'usarono pure altri antichi rimatori.

v. 6. *Amor pregiare il cor per sua magione*. Leggi piuttosto, come hanno altri testi: *Amor per sire, o'l cor per sua magione*.

SONETTO VIII, Vol. V, pag. 645.

Negli occhi porta la mia donna Amore.

Narra Dante nella Vita Nuova, che poich'egli ebbe trattato d'Amore nel precedente componimento, gli venne volontà di dire altresì in nome della gentilissima Beatrice parole, per le quali dimostrasse, come per lei si svegliava quest'Amore, e com'ella non solamente lo svegliasse là dov'era sopito, ma lo facesse mirabilmente venire operando là dove pure non era in potenza; e disse allora il Sonetto presente.

v. 5. *smuore*, diventa smorto, pallido.

v. 6. *E d'ogni suo difetto allor sospira*. *Sospirare* qui vale *pentirsi*, *aver dolore*, dappoichè dal contesto è evidente, che non sta nè per *considerare* nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due sensi assegnatigli dal Vocabolario. Simile significato sembra avere nella traduzione del Salmo I, v. 6: *Ma per benigno sei a chi sospira*.

SONETTO IX, Vol. V, pag. 645.

Voi che portate la sembianza umile.

Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime ed in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne, secondo il costume di quell'età, si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi ufficj di tristezza. Nel mentre che quelle sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante, il quale dalle loro parole rilevò, in quale ed in quanta pena fosse la donna sua per l'acerbo caso. Nel presente Sonetto va Dante interrogando quelle femmine, perchè vogliono dir lui alcuna cosa di quello che esse hanno veduto e sentito.

v. 4. *di pietra*, leggasi piuttosto di *pieta*, come si legge in varj Codici, e intendasi: *come quello che mostra pena ed angoscia*.

v. 6. *Bagnar nel viso suo di pianto Amore*. Meglio portano altri Testi: *Bagnata il viso di pianto d'amore*.

v. 8. *senz'alto vile*, perchè, come dice lo stesso poeta nella Vita

Nuova, tornavano quasi ingentilite, nobilitate. E nobiltà è contraria a viltà.

SONETTO X, Vol. V, pag. 646.

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente.

Questo Sonetto contien la risposta, che Dante finge aver ricevuta da quelle donne, ch'egli ha interrogate col precedente.

v. 2. *sol parlando a noi*, parlando solamente a noi (a noi donne gentili), quando cioè ci dirigesti la tua Canzone *Donne ch' avete ec.*

v. 4. *ne par d'altra gente*, perchè tu sei così sfigurato dal dolore, ch'è assai difficile il riconoscerti.

v. 5. *coralmente*, di cuore.

v. 7. *vedestu pianger lei, chè tu non puoi*, vedesti tu pianger Beatrice, poichè tu non puoi ec.

v. 9. *tristo*, tristamente, dolentemente.

SONETTO XI, Vol. V, pag. 646.

Io mi senti' svegliar dentro dal cors.

Un'altra sua fantastica visione descrive Dante in questo Sonetto. Gli sembrò di vedersi venire incontro Amore tutto giulivo, il quale gli accennasse due vaghissime femmine, che in quel punto sopravvenivano. L'una era Beatrice, la donna sua; l'altra era Giovanna, la donna del di lui primo amico, Guido Cavalcanti (*Vita Nuova*).

v. 4. *conoscia*, come più sotto *ridia* per *conoscea*, *ridea*.

v. 9. *monna Vanna, e monna Bice*, accorciamenti di Madonna Giovanna e Madonna Beatrice.

v. 13. *questa*, cioè Giovanna, è *Primavera*. E con tal nome appunto sappiamo dalla storia che veniva chiamata la donna del Cavalcanti.

v. 14. *e quella*, cioè Beatrice, ha nome *Amor*. Anche nel Son. I. Dante diede a Beatrice il nome d' *Amore*.

SONETTO XII, Vol. V, pag. 647.

Tanto gentile e tanto onesta pare.

Il subietto del presente componimento è il gentile saluto, e l'onesto e dignitoso portamento di Beatrice. È uno de' più bei Sonetti, che abbia il Parnaso Italiano: eppure fu scritto da Dante nella sua gioventù, quando appena potea contare cinque lustri d'età. (*Vita Nuova*)

v. 12. *della sua labbia*. *Labbia* per *faccia*, *volto*, *aspetto* trovasi più

volte usato non solo da Dante, ma ancor da altri antichi Scrittori. *Poi si rivolse a quella enfiata labbia, Inf. VII, 7. Mia conoscenza alla cambiata labbia, Purg. XXIII, 47.*

SONETTO XIII, Vol. V, pag. 647.

Vede perfettamente ogni salute.

Dice il Poeta nella Vita Nuova, che la sua Beatrice venne in tanta grazia delle genti, che non solamente era essa onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte altre donne. Ond' egli veggendo ciò, e volendolo manifestare a chi nol sapesse, propose di dir parole, nelle quali ciò fosse significato; e disse il presente Sonetto, il quale significa come la virtù di Beatrice adoperasse nelle altre donne.

v. 3. *Quelle che van con lei*, quelle cioè che con lei si mostrano in pubblico.

v. 5, 6. *E sua bellate è di tanta virtute, che nulla invidia all'altre ne procede*; imperocchè, come disse Cino nella Canz. *L'alta speranza, non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale visio regna ov'è peggio.*

SONETTO XIV, Vol. V, pag. 648.

Si lungamente m'ha tenuto Amore.

Sebbene in quasi tutte le edizioni questo componimento vedasi frai Sonetti, pure non è che la prima Stanza d'una Canzone, da Dante, per la sopravvenuta morte di Beatrice, non proseguita. L'undecimo verso è infatti un settenario, e non un endecasillabo. In essa voleva il poeta trattare di ciò che in lui operava la virtù della sua donna, e come pareagli esser disposto a simile operazione. V. la *Vita Nuova*.

v. 2. *costumato* lo stesso che *accostumato*, assuefatto.

v. 3. *forte*, disagiata, insopportabile.

v. 13. *ovunque*, ogniquaivolta.

SONETTO XV, Vol. V, pag. 648.

Venite a intender li sospiri miei.

Parlando della Ballata *Quantunque volte*, dissi che questo Sonetto fu a richiesta del fratello di Beatrice, scritto da Dante per compiangere la morte di quella donzella. E sebbene il poeta facesse sembante d'averlo scritto per chi gli porse quel prego, pure ei lo scrisse, secondochè ci manifesta nella Vita Nuova, per isfogare in parte il proprio dolore.

v. 4. E se leggi *mi* e intendi: *si* (l' *oculto*) *mi* *piange* che col tuo *inrompere* *mi* *alleggerisco* l'angoscia, *io* *morro* *di* *affetto*.
v. 5-8. Intendi: *Perocchè gli occhi, molto fiato più ch'io abbia* *aria, sarebbero rei, debitori a me lasso! di piangere la donna mia, sì che piangendo lei, spoglierei il core.* — *Entro l'io* In senso di *onor obbligato, responsabile*, può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di *debitore, responsabile*. *Reus* *oculi, reus stationis* *antichiss.*

v. 9. *mit. Abbassamento della (o delle) come portano altri* *colori* *salute*, cioè privi del *io* *letale*.

SONETTO XVII, Vol. V, pag. 649.

Era venuta nella mente mia

Un anno dopo la morte di Beatrice, mentre Dante se ne stava nella sua camera disgiunto da certe irrequiete figure d'Angeli, dopo gli affanni, senza che Dante se n'accorgesse, alcuni *colori* *onorati* *quali* *si* *posero* *ad* *osservare* *ciò* *che* *egli* *facea*. Dopo alquanto *spazio* *di* *tempo*, voltati gli occhi, ed avvedutosi della loro presenza, *si* *mise* *e* *si* *mise* *con* *essoloro* *a* *colloquio*. Partiti ch'essi si furono, venne a lui in pensiero di scrivere l'accaduto, quasi come per anniversario della morte di Beatrice, dirigendo però la parola a coloro, i quali erano venuti a visitarlo, e disse il presente Sonetto. Nella Vita Nuova, or è riportato, vedesi con due diversi cominciamenti. Ecco l'altro, che fu da Dante dettato, e che non è stato riportato nel Canzoniere:

Era venuta nella mente mia

Quella donna gentil, cui piange Amore,

Entro quel punto che lo suo valore

Vi trasse a riguardar quel ch'io facea.

SONETTO XVII, Vol. V, pag. 649.

Videro gli occhi miei quanta pietate.

Riandando Dante colla mente sopra i suoi passati amori con Beatrice, se ne stava molto pensoso e tristo nella sua camera, quando alzati gli occhi vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra pietosamente lo riguardava compassionandolo. Ond'egli dall'atto pietoso di quella femmina mosso quasi fino alle lacrime si partì d'innanzi agli occhi di lei per non dimostrare la sua debolezza. Questo è l'argomento del presente Sonetto, indirizzato dal poeta alla donna medesima. (*Vita Nuova*).

- v. 1. *pietate* per *compassione*.
 v. 2. *statura* qui vale *stato, condizione*. Così il *Malaspini* 36 tit. *Tome e quando Attila venne a Firenze, e di sua statura*. Con questo significato manca nel *Vocabolario*.
 v. 6. *oscura*, cioè *travagliata, angosciosa*, come notai al Son. VI.
 v. 13. *quell'Amore*, cioè quell'istesso virtuoso e nobilissimo Amore, che m'accese il cuore per la gentil Beatrice, *il quale mi fa andar ec.*

SONETTO XVIII. *Vol. V, pag. 650.**Color d'amore e di pietà sembianti.*

Avvenne poi che ogniquale volta la donna di sopra ricordata poneasi a riguardar l'Alighieri, faceasi (racconta il Poeta stesso nella *Vita Nuova*) d'un color pallido quasi come d'amore: onde spesse volte rinnovavasi della sua prima nobilissima donna Beatrice, che di simile colore gli si mostrava. E varie volte non potendo lagrimare, nè disfogare la sua tristezza, egli tornava a vedere quella pietosa, la quale colla sua vista pareagli che gli traesse fuori degli occhi le lagrime. Questo pertanto egli volle significare nel presente Sonetto, parlando a lei.

- v. 1. *Color d'amore*, vale a dir pallido.
 v. 2. *labbia* qui pure vale *aspetto, sembante*, come nel Son. XII. ed altrove.

SONETTO XIX, *Vol. V, pag. 650.**L'amaro lagrimar che voi faceste.*

Dante incominciava a dilettersi troppo nella vista di quella pietosa donna, della quale abbiamo parlato ne' due antecedenti Sonetti, sì che quasi avea incominciato a innamorarsene. Ma combattuto per una parte dal sempre vivo affetto per l'estinta Beatrice, e per l'altra dalla nuova nascente passione, condannava la vanità degli occhi suoi. Il presente Sonetto contenendo un rimprovero agli occhi medesimi, manifesta lo stato del poeta in un tale momento, e la battaglia che quei due affetti facevano nel cuore di lui.

- v. 4. Anche qui *pietade* ha il significato d'*angoscia, pena*.

SONETTO XX, *Vol. V, pag. 651.**Gentil pensiero, che parla di voi.*

In questo Sonetto ritorna il poeta a trattare l'argomento de' tre antecedenti, dirigendo le parole a quella donna, che di ciò era la cagione.

v. 1. *Gentil pensiero. Dissi gentile* (dice Dante nella *Vita Nuova*) *in quanto ragionava a gentil donna, che peraltro era vilissimo, perchè movea da un amor sensuale.*

v. 5. *L'anima dico al cor.* Qui per *l'anima* intende il poeta *la ragione*, e pel *coro*, *l'appetito.*

SONETTO XXI, Vol. V, pag. 651.

Lasso, per forza de' molti sospiri.

Dopo un'altra fantastica visione avuta da Dante, e da lui descritta nel Libretto della *Vita Nuova*, incominciò il poeta a pentirsi del nuovo desiderio amoroso, da cui s'era lasciato possedere alquanto di, e rivolse tutti i suoi pensieri alla memoria della gentilissima Beatrice. *Onde io* (egli dice) *volendo che tal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero indurci le rimale parole ch'io avea dette dinansi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione.*

v. 1. *lasso! Dissi lasso in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi avevamo vaneggiato.*

v. 13. *di Madonna*, cioè di Beatrice.

SONETTO XXII, Vol. V, pag. 653.

Deh pellegrini che pensosi andate.

Avendo Dante veduto alcuni Pellegrini passare dinanzi alla Casa della già morta Beatrice, scrisse il presente Sonetto, figuratamente dirigendo la parola ai medesimi, e facendoli consapevoli della perdita che egli, non meno che la città tutta di Firenze, avea risentita nella morte di quella vaga e virtuosa donzella (*Vita Nuova*).

v. 1, 2. *pensosi Forse di cosa che non r'è presente*, pensando cioè a' loro amici lontani, come dichiara lo stesso poeta nella *Vita Nuova*.

v. 8. *la sua gravitate*, la mestizia di lei, cioè della città.

v. 12. *Ella*, la città.

SONETTO XXIII, Vol. V, pag. 653.

Oltre la spera che più larga gira.

Due nobili femmine mandarono a Dante pregandolo, che volesse inviar loro copia d'alcune sue rime. Ond'egli considerando la nobiltà delle medesime, per compiacere più onorevolmente ai loro pregi, compose il presente Sonetto, in cui narra come il suo pensiero è

sempre volto a Beatrice e tanto si alza che va a contemplarla nel regno de' Beati, ed insieme ad altri due ad esse l'invio.

v. 1. 2. Intendi: *Il sospiro, ch'esco del mio core, tanto si alza, che va al di là della nona ed ultima sfera* (il primo Mobile), e giunge all'Empireo.

v. 6. *Vede una donna.* Accenna Beatrice, che, come disse altrove, sta n'è in l'alto cielo.

SONETTO XXIV, Vol. V, pag. 653.

Poich'io non trovo chi meco ragioni.

Nel fascicolo XIV della Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarj, stampata in Firenze nel 1812 e segg., diede il Fiacchi, siccome per l'innanzi inedito, il presente Sonetto, ch'egli avea tratto da un Codice appartenuto al P. Alessandri, Abate della Badia Fiorentina. Ma di fatto questo Sonetto era già noto e già edito, perciocchè fino dal 1589 era stato col nome di Dante pubblicato da Faustino Tasso nella sua edizione delle Rime di Cino in fronte al Sonetto di questo Poeta a Dante responsivo, il quale incomincia *Dante, i' non odo in quale albergo suoni.* Pare veramente che a Dante appartenga, tantopiù che in varj Codici, siccome nel Laurenziano 47 Plut. 90, col nome di Dante si vede.

v. 2. *del Signor,* cioè d'Amore.

v. 13. *delli nostri diri,* cioè de' nostri ragionamenti. Così nella Canz. XXXI: *i lor diri esser vani.*

SONETTO XXV, Vol. V, pag. 653.

Deh ragioniamo un poco insieme, Amore.

Da quel Codice, ch'ho nominato al Sonetto precedente ed altrove, trasse il Fiacchi il Sonetto presente, e col nome di Dante Alighieri pubblicollo nel Fasc. XIV degli Opuscoli scientifici e letterarj. Ma come potrà credersi di Dante un Sonetto, nell'ultimo verso del quale è grossolanamente sbagliata la rima? Come potrà reputarsi dell'autore del Sacro Poema una poesia, dalla quale talvolta (V. il secondo ternario) non può ritrarsi senso veruno? E quanta fede potremmo riporre in un Codice, il quale attribuisce al sommo Alighieri, siccome più sotto vedremo, un Sonetto, che senz'alcun dubbio appartiene al pedestre Burchiello? Anche il Fiacchi medesimo nel dare alla luce questo ed altri poetici componimenti, avvertì, che non deesi riporre cieca fede ne' Codici, perciocchè questi vanno bene spesso errati

nell'indicare i nomi de' rispetti i Autori: e tali ragioni ne adduce, e tanti esempj ne riporta, che estandoci il più serrivo avrebbe dovuto rifiutare siccome di Dante questo ed alcun altro de' susseguenti Sonetti: eppure egli nol fece, perchè trascurò di seguire que' canoni di critica che muovevano da' suoi medesimi ragionamenti.

SONETTO XXVI, Vol. V, pag. 654.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato.

Anche questo Sonetto, tratto dal Fiacchi dal Codice Alessandri, e pubblicato ne' ricordati Opuscoli, non è assolutamente di Dante, sì perchè troppo povero ne' concetti e nell'artificio poetico, sì perchè troppo pieceo e disordinato nello stile.

SONETTO XXVII, Vol. V, pag. 654.

Chi udiss' tossir la mal fatata.

Questo Sonetto, che sento molto della maniera e dei gerghi del Burchiello, fu cogli altri tre precedenti, pubblicato dal Fiacchi. Essò è di una data meno antica di quella supposta dall'editore, nè tanto punto d'ingannarmi, asserendo che non è di Dante, ma bensì di alcuno di quei servili ed inspidi Rimatori del secolo XV, i quali disonorarono il Parnaso Italiano col poetare alla Burchiellesca. Il Witte è d'opinione che appartenga ad uno dei discendenti del divino poeta, e lo deduce dal Sonetto *Ben so, che fosti figliuol d'Alighieri*, che il Fiacchi pubblicò siccome responsivo all'altro *Bicci Novel, figliuol di non so cui*; ed io non saprei dire improbabile l'opinione del Professore alemanno (22).

(22) Ecco ciò che dice il Witte: „ Nel 1812 l'Ab. Fiacchi pubblicò 7 Sonetti e 2 Ballate come poesie inedite di Dante, tratte da un Codice che appartenne al P. Alessandri della Badia fiorentina, e da un altro della Famiglia Ferroni. Ma di fatto 4 dei detti Sonetti erano già stampati, uno sotto il nome di Dante nelle edizioni delle Rime di Cino, due col nome d'Antonio Pucci nella Raccolta dell'Allacci, il quarto fra le Rime del Burchiello. Il quinto, che appartiene immediatamente al quarto, e che incomincia *Chi udiss' tossir*, non è pur esso di Dante, ma probabilmente d'alcuno de' suoi figli (o nepoti), come si rileva dalla risposta al quarto stampata nel Burchiello, e nel Fasc. XIV degli Opuscoli scient. e letterarj.

SONETTO XXVIII, Vol. V, pag. 655.

Bicci Norel, figliuol di non so cui.

È veramente meritevole di riprensione il grave abbaglio del Fiacchi, il quale pretese darsi siccome inedito e di Dante Alighieri il presente Sonetto, mentre era edito e del Burchiello (Londra-Lucca 1757, pag. 220), e tanto maggiormente quanto più si ponga attenzione a ciò che nel suo Avvertimento discorse, così conchiudendo: „ Per evitare siffatti inciampi ho fatto gli esami e le ricerche, che per me s'è potuto maggiori, . . . e non avendo di me stesso una bastevole fidanza, mi son fatto arditto di ricorrere al dottissimo e celebratissimo Sig. Cav. Iacopo Morelli bibliotecario della Marciana, il quale ha voluto colla sua consueta singolar cortesia incoraggiarmi e comunicarmi i suoi lumi. „ Ed il Morelli infatti gli comunicò la notizia che in un Testo a penna, da essolui posseduto, questo Sonetto stava pure col nome di Dante; e col nome di Dante io stesso l'ho altresì rinvenuto in un Codice Riccardiano. Di qui s'apprende quant'alta autorità possano fare i passati Editori, e quanta fede debba riporsi ne' Codici (23).

(23) Ai due Sonetti *Chi udisse tossir ec.*, *Bicci Norel ec.* il Fiacchi ne riporta in risposta altri due *L'altra notte ec.*, *Ben so che fosti ec.* di un certo Forese, ch'egli dice de' Donati. Ma che questo Forese non sia il noto poeta contemporaneo dell' Alighieri, da lui rammentato nel Purg. XXX, 37, è certo per quello che ho notato più sopra, cioè che questi componimenti appartengono al sec. XV; e rilevasi pure dalle frasi

... .. *la mal fitata*
Moglie di Birci, vocato Forese,

dalle quali apparisce esser Forese un soprannome, e non già il nome della persona, di cui si fa menzione nel Sonetto medesimo. Uno poi dei due citati Sonetti responsivi, e precisamente quello che incomincia *Ben so che fosti figliuol d' Alighieri*, sebbene dal Fiacchi creduto inedito, era pur esso stampato fra le Rime del Burchiello, pag. 220. E questo stesso Sonetto, siccome sta nel Cod. 49, Pl. 30 della Laurenziana, si palesa all'evidenza appartenente ad un tal Bicci Novello, da cui fu diretto ad un Nipote di Dante Alighieri, chiamato pur esso Dante, donde nasce l'equivoco.



SONETTO XXIX, Vol. V, pag. 655.

Ond, Opmun, voss conclar ti veggio.

SONETTO XXX, Vol. V, pag. 656.

Se nel mio ben ciascun fosse leale.

Da un Codice in 4.to avente la data del 1416, ed appartenente alla famiglia Feroni, trasse l'Ab. Fiacchi questi due Sonetti, e unitamente ai quattro antecedenti, siccome ho già detto, pubblicòli col nome di Dante Alighieri nel ricordato fasc. XIV degli Opuscoli scientifici ed letterarj. Se il Fiacchi avesse consultato la Raccolta dell'Alfacci e quella del Mazzoleni, sarebbesi accorto che non erano inediti e di Dante ma sì stampati e d'Antonio Pucci, nella guida che vedonsi a pag. 543 della prima Raccolta, Napoli 1681, ed a pag. 290 (l'uno però solamente) della seconda, Bergamo 1750 Vol. I. Anche questi si trovano dunque dal Canzoniere dell'Alighieri.

SONETTO XXXI, Vol. V, pag. 656.

Volgete gli occhi a veder chi mi tira.

Questo Sonetto che non ritrovasi nè nella Edizione Giuntina, nè in quella del Pasquali o dello Zatta, o in alcun'altra delle primarie, vedesi fra le rime di Dante Alighieri nel piccolo Volumetto contenente alcuni de' principali nostri lirici antichi, faciente parte della *Biblioteca universale di scelta letteratura*, stampata dal Bettoni, Milano 1828. La lezione è molto errata, o il Sonetto non è di Dante, tanto più che il secondo quadernario appare mancante affatto di sintassi e di senso:

La mia virtute ch'ancide senz'ira,

Pregatel che mi lasci venir poi,

Ed io vi dico che li modi sui

Colanto intende quanto l'uom sospira.

Si riponga dunque frai componimenti, che della loro legittimità non presentano argomento veruno, siccome quelli che non sono appoggiati ad autorità di qualche peso, o a dati, se non certi e sicuri, almeno probabili.

SONETTO XXXII, Vol. V, pag. 657.

Due donne in cima della mente mia.

Questo Sonetto fu dal Cav. Lamberti pubblicato nel Giornale letterario di Verona intitolato *il Poligrafo* (Num XX, 16 Maggio 1813).

dando la notizia, che fu tratto da un Codice nel quale stanno più rime inedite di Fazio, del Soldanieri, del Sacchetti e di altri antichi, e che gli fu inviato dal Conte Giulio Perticari. In questo bel Sonetto, ch'io reputo infallibilmente di Dante, e che come tale fu pur ristampato nelle collezioni del Bettoni e del Caranenti, parla il poeta delle due fiamme, l'una cioè Beatrice, l'altra la Filosofia, delle quali tanto fu acceso. È questo una gran chiave per l'intelligenza delle Rime liriche del nostro poeta, e per comprovar sempre più, che due furono gli amori di Dante, il primo il sensuale, il secondo l'intellettuale.

v. 1. *mente* per *intelletto* intende il poeta. V. il Convito, Tratt. IV, cap. 15.

v. 12. *il fonte del gentil parlare*. Qui il poeta vuole significare Amore, il quale nel v. 7 è da lui chiamato *il dolce suo Signore*, siccome nella Vita Nuova ed altrove dissello il fonte del gentile operare, perchè *trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose*.

v. 13. *amar si può bellezza per diletto*, e questo è l'amor sensuale.

v. 14. *E amar puossi virtù per alto oprare*, e quest'è l'amore intellettuale.

SONETTO XXXIII, Vol. V, pag. 687.

A ciascun' alma presa e gentil core.

Pensando al dolcissimo saluto di Beatrice, Dante fu sopraggiunto da un soave sonno, nel quale egli ebbe (secondo che narra) una mirabil visione. Svegliatosi, si propose di fare un Sonetto, in cui trattare di quelle cose che gli era sembrato vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi poeti di quel tempo, perchè ne giudicassero, ed emettesse loro la loro opinione. Questo Sonetto è il primo da Dante riportato nella Vita Nuova, dal secondo periodo della quale rilevasi che il poeta lo scrisse nella giovanile età di anni 18. Fra i varj Trovatori, che con un Sonetto responsivo scrissero a Dante il loro parere intorno cotale visione, uno si fu Guido Cavalcanti col Sonetto *Vedesti al mio parere ogni valore*, e un altro Cino da Pistoja con quello *Naturalmente chere ogni amatore*, e un terzo pure si fu Dante da Majano col suo Sonetto *Di ciò che stato sei dimandatore*.

v. 1. *presa* per *innamorata*: e si trova pure in altri poeti.

v. 3. *In ciò che*. Alcuni Codici, siccome il Magliabechiano 1108 e il Laurenziano 20, portano *A ciò che (acciocchè)*, ed è lezione da preferirsi.— *Parrente*, parere.

v. 5. *eran quasi ch'atterzate l'orc*, cioè erano quasi le quattr'ore, la terza parte delle dodici.

v. 6. *Del tempo ch'ogni stella è più lucente, vale a dire della notte*, poichè nel giorno lo splendore delle Stelle è vinto da quello del Sole.

v. 7. *subitamente*; all'improvviso, dal lat. *subito*.

v. 12. *d' esto*. Altri testi hanno *d' esso*.

SONETTO XXXIV, Vol. V, pag. 658.

Io mi credea del tutto esser partito.

Questo Sonetto, che sta nella Giuntina edizione a c. 124, e nel Cod. Laurenziano 44, Plut. 40, fu scritto da Dante e indirizzato all'amico suo Cino da Pistoja per riprenderlo della sua volubilità e leggerezza nel fatto d'amori; e questi replicogli con un altro Sonetto che vedesi stampato fra le sue Rime, e che incomincia *Poich'io fui, Dante, del natal mio sito*.

v. 2. *Da queste vostre rime*. Intendi rime amorose, che trattano non d'un amore intellettuale e filosofico, ma d'un amore sensuale e terreno, siccome quelle di Cino.

v. 4. *più lungo*, leggesi già *lungo*, come ho trovato in altri Testi.

v. 7. *Piacciavi*. Meglio in altri Testi *Piacemi*.

v. 8. *A questa penna*, cioè a questa materia, a quest'argomento, lo *stancato dito*, il dito affaticato nello scriver tanto d'amore.

v. 10. *ad ogni piacer*. *Piacere* pur qui nel significato di *bellezza*, *oggetto piacente*.

v. ult. *s'accordi i fatti*, invece di *s'accordino*, licenza, talvolta praticata da Dante ancor nel Poema, se pure non è da leggersi *il fatto*, come sta in un Codice Laurenziano.

SONETTO XXXV, Vol. V, pag. 658.

Guido, vorrei, che tu e Lapo ed io.

All'amico suo Guido Cavalcanti indirizzò l'Alighieri il presente Sonetto, cui vuolsi che quegli rispondesse coll'altro *S'io fossi quello che d'amor fu degno* (V. le Rime del Cavalcanti per cura del Ciampi, pag. 128). La Bice qui nominata, è, com'ognuno può immaginarsi, la Beatrice dell'Alighieri, Vanna o Giovanna l'amorosa di Guido Cavalcanti, l'altra che nel Serventese scritto da Dante in lode delle 60 più belle donne di Firenze cadeva in sul numero trenta, e era la donna di Lapo Gianni (24).

(24) Il Crescimbeni e il Muratori si perdono in congetture per ~~finire~~

Col nome di Dante Alighieri vedesi questo Sonetto nell'Edizione Giuntina a c. 134 retro e nel Codice Magliabechiano 991. E per poesia di Dante Alighieri lo ritengono pure il Barbieri (Poesia rim. pag. 77) e il Dionisi (Auedd. II, pag. 43).

v. 3. *E messi ad un*, leggi piuttosto *E messi in un*, come sta nel Cod. Magliab.

v. 5. *fortuna*, tempesta.

v. 7. *Anzi rivendo sempre in un talento*. bella variante del Cod. Magliab. Intendi: *rivendo sempre in una stessa volontà*.

v. 10. Anche questo verso dee leggersi come sta nel Codice or citato: *Con quella ch'è in sul numero del trenta*. E su tal numero dovea nel Serventese cadere la donna di Lapo Gianni, siccome ho detto di sopra, del cui nome non possiamo da questa frase aver cognizione, poichè a Dante bastava accennare in tal guisa quella femmina a farla tutto ravvisare da' suoi amici cui scriveva, e cui era ben noto il Serventese, che delle 60 belle donne conteneva l'elogio.

SONETTO XXXVI, Vol. V, pag. 659.

Qual che voi siate, amico vostro manto,

Nella Raccolta di Rime antiche, Firenze Giunti 1527, ove (c. 138) fu riportato il presente Sonetto, si dà la notizia che fu scritto da Dante Alighieri in risposta a quello di Dante da Majano, che incomincia *Per prova di saper com'vale o quanto*. Ma essendochè per la frase del primo verso s'apprende, che lo scrittore di esso non conosceva il poeta Majanese, può dedursi agevolmente, che non fu quegli il nostro Dante Alighieri. La ragione di ciò si è questa. Dante Alighieri sul principio della *Vita Nuova* racconta di aver composto un Sonetto intorno una sua visione, e di averlo indirizzato ai più famosi Trovatori che in quel tempo fiorivano. Uno di quelli che a Dante Alighieri risposero, si fu Dante da Majano con altro ben noto Sonetto, nel quale si rinvengono le frasi seguenti:

..... *ti rispondo brevemente,*

Amico meo, di poco conoscente, ec.

Di qui pertanto è certissimo, che questi due poëti il majanese e il fiorentino si conobbero assai di buon'ora, perciocchè quest'ultimo era allora nel suo diciottesimo anno, siccome dice egli stesso nella *Vita Nuova* al secondo paragrafo. E come mai Dante Alighieri, che fino

l'epoca in cui fiorì Lapo Gianni. Ma il Sonetto presente ce lo fa chiaramente conoscere contemporaneo dell'Alighieri.



dalla sua adolescenza conosceva Dante da Majano, avrebbe dunque nel presente Sonetto, che pur si pretende responsivo ad altro appunto del Majanese, usato l'espressione *Qual che voi siate*, significando per essa di non conoscerlo? Non credo già, che nessuno vorrà opporci, che Dante potesse aver dettato innanzi l'età degli anni 18, perciocchè dal passo della Vita Nuova è facile il rilevare, che il Fiorantino fu quegli che ricercò in prima la relazione e l'amicizia del Majanese, e non questi di quello, siccome con manifesta contraddizione vorrebbe dire, sostenendo una tale opinione, dappoichè il Sonetto non è missivo, ma sì responsivo.

Torneranno forse inutili queste poche parole, quando si getti Foschio sopra il presente poetico componimento, il quale di per se stesso si palesa patentemente illegittimo; tanta è la sua scipita meschinità; e quando si sappia che nel Vol. II, pag. 253 de' Poeti del primo secolo, Fir. 1816, sta col nome di Tommaso Buzzuola da Faenza, di cui per certo debb' essere, ed a cui pur volentieri ne facciamo la restituzione (25).

SONETTO XXXVII, Vol. V, pag. 659.

Non conoscendo, amico, vostro nome.

Questo Sonetto, che nell' Edizione Giuntina fu stampato a c. 138 col nome di Dante Alighieri, e che dicesi responsivo ad altro del Majanese, debbesi assolutamente rigettare per tutte le medesime ragioni che abbiamo or ora portate per provare l'illegittimità dell' antecedente. Infatti dalla Raccolta de' Poeti del primo secolo, Vol. II, pag. 386, sappiamo che appartiene a Mino del Pavesajo d' Arezzo. (26).

SONETTO XXXVIII, Vol. V, pag. 660.

Savere e cortesia, ingegno ed arte.

È come di Dante Alighieri riportato nell' Edizione Giuntina a c. 139 retro in risposta a quello di Dante da Majano *Amor mi fa sì fedelmente amare*. A motivo della sua meschinità, del suo stile contorto,

(25) „ Impresso nelle Rime antiche sotto nome di Dante Alighieri „ leggesi il Sonetto *Qual che voi siate ec.*, che appartiene a Tommaso „ Buzzuola da Faenza. „ — *Arrivabene, Amori ec. pag. CCLXI.*

(26) „ Il Sonetto *Non conoscendo, amico, vostro nome*, che le Rime „ antiche comprendono fra que' di Dante Alighieri, è di Mino del Pavesajo d' Arezzo. „ *Arrivabene, Amori ec. pag. CCLXI.*

e della sua lingua rozza e plebea, non so ravvisarlo per componimento Dantesco, nè come tale l'ho mai veduto indicato ne' Codici: laonde io giudico che debba riporsi fra le rime d'autore incerto.

SONETTO XXXIX, Vol. V, pag. 660.

Savete giudicar vostra ragione.

Anche questo Sonetto vedesi nell'Edizione Giuntina a c. 142 col nome di Dante Alighieri, e dicesi scritto in risposta a quello del Majanese *Procedi, saggio, ad esta visione*. È cotanto meschino, e sì privo di sintassi e di senso, che basta solo il leggerne quattro versi per accorgersi che non può questa esser poesia di Dante Alighieri:

Disio verace, u' rado fin si pone,

Che mosse di valore o di billate,

E immagina l'amica openione,

Significasse il don che pria narrate ec.

Io dunque senza nissuno scrupolo lo ritengo per illegittimo.

SONETTO XL, Vol. V, pag. 661.

Messer Brunetto, questa pulzelletta.

Questo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri pubblicato dall'Alfacci a pag. 293 della sua Raccolta. Sebbene non possa dirsi tanto meschino quanto l'antecedente, pure, ond'essere attribuito a Dante, manca d'autorità e di dati probabili. Sembra indirito a Messer Brunetto Latini, cui il poeta accompagnava alcuna sua operetta o composizione cella, qui figurata nel vocabolo *pulzelletta*. Ma Brunetto Latini fu il precettore di Dante, e morì quando il discepolo era tuttavia nella sua giovinezza; ed è perciò che sorge il dubbio, se il giovinetto Dante potess'essere ardito a segno di dire al vecchio Maestro, che qualora egli non riuscisse ad intendere la sentenza della composizione cella inviatagli, se la facesse dichiarare da altri:

Se voi non la intendete in questa guisa,

In vostra gente ha molti frati Alberti

Da intender ciò ch'è porto loro in mano, ec.

Per questi riflessi io riporrei il Sonetto presente frai componimenti di dubbia legittimità.

SONETTO XLI, Vol. V, pag. 661.

Tu che stampi lo colle ombroso e fresco.

Questo Sonetto gratulatorio a Bosone Novello della famiglia Raf-

faelli di Gubbio, sui progressi del di lui figlio (nominato per esso Bosone e detto poi *l'Unghero*) nello studio della lingua greca e francese, fu pubblicato nel Vol. XIII, pag. 118 delle *Deliciae Eruditorum*, quindi nell'edizione Veneziana dello Zatta, e riprodotto poscia dal Dionisi nel quinto de' suoi Aneddotti, pag. 83, a sostegno dell'opinione che Dante non solo conoscesse la lingua greca, ma che altresì sul declinare della sua vita si potesse a ins. gnarla. Ma quale autorità abbiamo per reputarlo di Dante? quella forse d'una vecchia cartapeccora legata nel libro E del pubblico Archivio Armani di Gubbio, dond'esso fu tratto? Potrà ella, questa sola, esser sufficiente, dacchè la storia biografica dell'Alighieri tace affatto la circostanza che egli prendesse ad erudir nelle lingue greca e francese il figlio di Bosone? E potremo noi nel Sonetto medesimo ravvisar l'opera di quel grande, da cui fu composta la Divina Commedia, quando lo ritroviamo non solo debole e leggiero, ma al di sotto pure della mediocrità? Il Witte (27) infatti ed il Foscolo (28) non assentiron punto all'opinione del Dionisi e di quegli

(27) „ Nelle *Deliciae Eruditorum* il Lami stampò un cattivo Sonetto, il quale, secondo il Dionisi, Anedd. V, 83, si trova MS. nell'Archivio Armani di Gubbio, e non ha avuto il nome di Dante, probabilmente che per ragione del verso *In quella Italia di dolor e ostello*, (Witte).

(28) Nel discorso sul testo del Poema di Dante §. CXXXVII, così si esprime il Foscolo sul proposito di questo Sonetto, ch'ei reputa illegittimo.

„ Un Sonetto lo rappresenta non solo maestro di Rettorica volgare in Ravenna, ma di lingua greca in un'altra città di Romagna, dove fe di molti valenti *nello stil greco e francesco*? Questo è il Sonetto:

„ *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco ec.*

„ Or a provare che Dante era grecista e pelagogo del figlio di Messer Bosone da Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la chiosa: *Più d'ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerito Canonico Dionisi ricava dal Sonetto di Dante, in cui afferma che il figlio di Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua greca, tanto conducente a profittar nelle Scienze. E certamente se il poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua senza la quale ci non poteva pareggiare e non che sovrastare agli uomini dotti* (Note del De Romanis alla Vita di Dante del Tiraboschi).

„ A me sembrano imposture, e non verechie. La cantilena di Messer Bosone d'Ugubbio sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante, in casa del quale Messer Bosone, esso Dante della sua mar-

li pretesero che il Sonetto appartenesse a Dante Alighieri. Io, Francesco Maria Raffaelli, autore della Storia di Bosone, Pelli scrittore delle Memorie per la Vita di Dante, e con i Gubbioiti passati e presenti, tengono che il Sonetto ser- Archivio Armanni, sia non solo legittimo, ma puranco au- iòè a dire vergato dalla mano stessa di Dante. Io ne vidi un accuratissimo, che un crudito inglese fece anni sono pas- Gubbio; e appena osservatolo conobbi essere infallibilmen- a del secolo XVI. Chi non porrasì a ridere della bonarietà otti e di quegli illusi Illustratori, che crederono a tanta fola?

SONETTO XI. II, Vol. V, pag. 662.

Parole mie, che per lo mondo siete.

si in questo Sonetto la Canzone *Voi che intendendo ec.* se- risare autore Dante Alighieri, col nome del quale sta nel- e Giuntina a c. 13 retro, nei Codici Laurenziani 49 Plut. 40, 50 e nel Riccardiano 1044 (29).

poeta questo Sonetto dopo aver già composto il suo Canzo- ne da esso ben s'argomenta, inviando le sue parole alla Fi- h'è la femmina, la quale, dacchè fu salita al cielo la sua

opera ne fe' e compì la buona parte (ivi, e nell' Ediz. Padov. pag. 269), è antica per avventura ed autentica, ma chi la in- Queste con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono arsi, non sono ancora cent'anni, da un valentuomo ad onore ni, de' quali ei compiaceasi d'essere discendente „ Quindi il fa a provare che se Dante potè andar debitore a Bosone di rese d'asilo, non fece peraltro presso di esso sì lunga dimora, in Gubbio aver composta la maggior parte del suo Poema, co- esco Maria Raffaelli pretese, e da avere crudito nelle lingue ancese il figlio d'esso Bosone, come volle il Dionisi.

uesto Codice, che pur trovo diversamente segnato O 1. num- contiene il Convito, nel fine del quale si legge: *Qui appresso fa lo Sonetto di Dante Alighieri, per mezzo del quale c'è si vede era (il Convito) non gli piacere, et essere di sua intenzione non più oltre.* Questa è peraltro una gratuita congettura del copista, è, siccome chiaramente si vede, il Sonetto non fa punto allusio- vito, ma sivero alle altre parole rimate, vale a dire alle altre che, sorelle di quello, cioè parto della mente medesima che il rodusse.

Beatrice, incominciò ad esser da lui amata, e lodata nella nota canzone *Voi ch'intendendo*, ec.

v. 3. *per quella donna in cui errai*. Il Dionisi dando alla frase *in cui errai* il significato di *per la quale errai*, ed appoggiandosi a varj passi del Convito, nei quali Dante dice la ragione per cui le sue parole suonano talvolta il contrario di quello che parrebbe dover essere, crede che ciò sia detto dal poeta secondo l'apparenza. Se peraltro alla particella *in* daremo il significato, che suole talvolta avere di *contra*, n'avremo questo concetto: *per quella donna, contro la quale erravate, non amandola prima d'ogni altra, poich' in prima fatto era d'un amor sensuale*.

v. 6. *i nostri guai, le nostre dolenti parole*; ovvero per *guai* intende qui Dante i disgusti e i disastri, ai quali potè forse andar soggetto per esser appunto uomo di lettere, onesto e filosofo, come par ch'accenni nel Sonetto *Io maladico il di*, massime nell'ultimo ternario:

v. 7 e 8. Intendi: noi siamo vostre; dunque non ci vedrete in maggior numero di quel che siamo, perchè essendo già vostre, cioè a voi dedicate, è pagato il tributo promesso o dovuto alla vostra gloria.

v. 9. *Con lei non state, chè non v'è Amore*. Altrove disse (Canz. X, St. 5) ch'ella *non s'innamora*. Vuol dire che la Filosofia non ha amore cioè desio di sapere, com'abbiam noi, perch'ella in se considerata è la stessa Sapienza (V. il Conv. Tr. III, cap. 12). Ovvero è da dirsi, che anche qui secondo l'apparenza egli parli. Imperocchè l'amor di Dante verso la Filosofia (V. il Convito loc. cit.) egli era lo studio; l'amore di quella verso di Dante egli era, dirò così, il porger si ad esser facilmente intesa da lui. Tutto il lamento del poeta veniva adunque dal non intendere.

v. 10. *in abito dolente*. L'abito di queste rime e di quelle esser doveva simigliante, ma per cagione molto diversa: imperciocchè le antiche doleansi per la morte di Beatrice; e le nuove per le difficoltà e le fatiche che provava il poeta nello studio della Filosofia.

v. 11. *vostre antiche suore*. Per *suore antiche* intende il poeta le rime della Vita Nuova; poichè nel Convito Tr. III, cap. 9, rendendo ragione dell'aver chiamata una Ballata *sorella*, dice: *Per similitudine dico sorella; chè siccome sorella è detta quella femmina, che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione*.

v. 12. *donne di valore*. Per *donna di valore o gentile* (dice Dante nel Convito Tr. III, cap. 14) s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera nella sua propria poestà, ch'è la ragione: onde le altre anime

*e non si possono donne ma ancelle, perocchè non per loro sono, ma per altrui: e'l Filosofo dice nel primo della Metafisica, che quella è libera, ch'è per cagione di se e non per altrui. Alla qual donna, cioè all'anima gentile, vuole il Poeta che le sue rime facciano onore; perchè la commendazione de' buoni è un tacito vituperio di sti, e perchè lodando egli le persone oneste e virtuose non si discosta punto dalle lodi della Filosofia, in onor della quale ritorna tutto il sapere e l' onesto, ch'è da lei a quelle comunicato. giacchè essa *Quella donna gentil che* l' altre onora, cioè che fa saggie e buone le rime valorose e gentili, dette di sopra.*

SONETTO XLIII, Vol. V, pag. 662.

O dolci rime, che parlando andate.

Questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri vedesi nell' Edizione Giuntina c. 14, e nei Codici Laurenziani 49 Plut. 40, 37 e 135 lut. 90, fu reputato dal Ginguéné (30) uno de' migliori fra le poesie antesche. Indirizzandosi alle sue rime medesime, il poeta va in esso parlando un altro Sonetto, che o da qualcuno cercavasi a lui attribuire, o che da lui stesso volevasi rifiutare.

v. 2. *che l' altre*, cioè le altre donne, *onora*, siccome disse nel Son. III: *Ma ciascuna* (donna) *per lei riceve onore*; e nella Vita Nuova: *che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte*. Tale il senso di cotal frase, se pure il Sonetto parla della Portinari; chè parlasse della filosofia (lo che è assai difficile a determinarsi) dovrebbe intendersi, *che fa sapienti e virtuose le anime nobili*.

v. ult. *ov' è il desio degli occhi miei?* cioè: *ov' è quella donna che li occhi miei van ricercando?*

SONETTO XLIV, Vol. V, pag. 663.

Questa donna ch' andar mi fa pensoso.

Questo Sonetto, che col nome di Dante sta nell' Edizione Giuntina

(30) „ Dans ce Sonnet il s'adresse à ses poesies elles-mêmes; il parait désavouer un Sonnet, qui lui était attribué; il les engage à ne le pas reconnaître pour leur frère, à se rendre auprès de sa dame, et à lui dire: Nous venons vous recommander celui qui se plaint; en répétant sans cesse: où est celle que mes yeux désirent? „ — *Litterat. d'Italie, chap. VII.*

a c. 17, fu come di Cino pubblicato dal Pili, da Faustino Tasso ed al Ciampi. Col nome di Dante non l'ho ritrovato in alcun Codice, mentre col nome di Cino l'ho veduto nel Cod. 37 Plut. 90 della Laurenziana, e col nome di Cino asserisce il Ciampi ritrovarsi pure in due Codici Trivulziani. A Cino dunque dobbiamo ascrivere, dacchè più autorità trovansi in questo concordi.

SONETTO XLV, Vol. V, pag. 663.

Chi guarderò giammai senza paura.

Elegante e leggiadro Sonetto, che col nome di Dante Alighieri sta nei Codici Laurenziani 49 Plut. 40 e 37 Plut. 90, e che col nome stesso fu impresso nell'Edizione Giuntina a c. 14 retro. *La bella pargoletta*, subietto del componimento presente, è la Filosofia, giovine (siccome ho detto altre volte) in rapporto a Dante, e secondo l'apparenza; *gli occhi* di essa (V. il Convito) sono le sue dimostrazioni; ed il poeta dice allegoricamente, che fu egli scelto a dare esempio, che nessuno si metta al rischio di guardare il sembiante di lei, e che fu egli così destinato a morire, dappoichè per trarre altrui di pericolo, conveniva che un uomo fosse disfatto.

v. 5. *forte mia ventura*; aspra la mia sciagura.

v. 6. *Che fa, leggi che fu*, secondochè portano i migliori Testi.

v. 9. *questa finita*, questa morte.

v. 10, 11. Intendi: dappoichè un uomo conveniva che diventasse macro per lo studio assiduo della Filosofia e della Morale, affinché altri fosse tratto di pericolo, cioè, della pericolosa strada dell'errore del vizio.

v. ult. *Come virtù di stella margherita*, cioè: come la virtù del sole produce, secondo l'antica opinione, la margherita, la perla.

SONETTO XLVI, Vol. V, pag. 664.

Dagli occhi della mia donna si muove.

Questo Sonetto sta col nome di Dante Alighieri a c. 14 retro dell'Edizione Giuntina, e nel Cod. 37 Plut. 90 della Laurenziana. In esso tratta il Poeta della virtù degli occhi della sua donna, e di ciò che questa virtù operava sopra di lui; lo che concorda esattamente con quanto avea già detto nel Sonetto nono della Vita Nuova, così incominciando:

Negli occhi porta la mia donna Amore,

Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;

e nel presente:

*Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil*

in quello della Vita Nuova:

*Ov'ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;*

e nel presente:

*E da' suoi raggi sopra 'l mio cuor piove
Tanta paura che mi fa tremare.*

v. 8. *perdo tutte le mie prove*, cioè mi dimentico d'ogni mio provvedimento.

v. 10, 11. *Riconfortando gli occhi paurosi, Che sentir prima questo gran valore*, cioè *Rianimando gli occhi miei paurosi, i quali sentirono dapprima questo gran valore* degli occhi della mia donna.

v. 12. *Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi*, cioè *Quando io di un ritornato, ah! lasso! trovo che i miei occhi per la paura si son chiusi*.

v. 13. Questo verso deve leggersi così: *E'l desio che gli mena qui, è estinto*, cioè: *E sento che il desiderio, il quale quivi gli conduce, venuto meno*.

SONETTO XLVII, Vol. V, pag. 664.

Lo fin piacer di quell'adorno viso.

Col nome di Cino vedesi questo Sonetto nelle edizioni del Pili, di mastino Tasso e del Ciampi, in due Codici Trivulziani e nel Laurenziano 37 Plut. 90. E siccome pei concetti e per lo stile sente affatto della maniera di questo poeta, così non vedo ragione, per che possa attribuirsi all'Alighieri, col nome del quale fu primamente stampato nell'Edizione Giuntina a c. 18.

SONETTO XLVIII, Vol. V, pag. 665.

E non è legno di sì forti nocchi.

„ Nel Convito (Tr. II, cap. I) spiegando l'Alighieri la favola d'Orfeo, dice che per gli alberi s'intendono *quegli uomini, che non hanno vita di scienza e d'arte*; e per le pietre *coloro che non hanno vita di ragione di scienza alcuna, che sono quasi come pietre*. Ciò premesso, la donna crudele, ucciditrice del poeta e degli altri suoi amanti, è la Filosofia, gli occhi della quale sono *le sue dimostrazioni* (Conv. Tr. III, cap. 15), *colle quali si vede la verità certissimamente*; e *il suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra*

„ *la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù essere non può, se non nel guardare in quest'occhi e in questo riso.* Adunque la Filosofia con questi suoi occhi miracolosi è capace di metter di sè amore fino ne' più nocchiuti legni, cioè negli uomini più rozzi e ignoranti, e nelle più dure pietre, cioè ne' gli uomini più scostumati e quasi bestiali. Ora, che avviene, quando ella col suo sguardo s'incontri in alcun tale che la rimiri? Ella, se colui non s'arresta, gli trapassa il cuore; ond'egli morir dee alla vita del legno e della pietra, per vivere (s'intende) alla vita delle scienze e delle arti, ed alla vita ragionevole; chè egli non impetra mai dalla Filosofia di potere pur palesare *il dovere*, cioè l'ufficio, il costume, la consuetudine della vita lignea o marmorea che prima aveva ...

Così il Dionisi (Anedd. II, pag. 48) dispiegando questo Sonetto, eh' egli ritiene per Dantesco, e che vedesi col nome di Dante nella Raccolta Giuntina a c. 16 e nei Codici 49 Plut. 40 e 37 e 135 Plut. 90 della Laurenziana.

v. 3. *perpetra*, procura.

v. 8. *che il suo dover pur si spannocchi*. *Spannocchiare* è propriamente *tear dallo stelo la pannocchia*; figuratamente potrebbe significare *togliere la forza, affievolire ec.* Però non saprei dir giusta la spiegazione del Dionisi, e intenderei quelle frasi così: *mai non impetu mercè tanto che il suo duro ufficio diventi più mite.*

v. 9. *Deh perchè ec.* Qui domanda il poeta con alcun lamento (lamento però d'apparenza, non di verità), *perchè tanta efficacia sia stata data agli occhi di costei*, cioè della Filosofia, *la quale è sì acerba, che non lascia vivo alcun suo fedele*: (intendi vivo alla vita primiera, indegna dell'uomo nato alle azioni virtuose e alla specolazione). *Ed è contro a pietade cotanto superba, che se uno muore per lei, ella nol guarda più*, cioè nol mira più con quell'occhio che ci vuole per fargli aborrire l'ignoranza ed il vizio: anzi *gli asconde le sue bellezze* per isvelargli la sua bontà, come la balia non mostra più al bambino slattato la poppa per dargli la carne. La bellezza di questa donna (dice Dante nel Convito Tr. III, cap. 15) è la morale; e la beatitudine e felicità (Tr. IV, cap. 22) è la contemplazione. — Così il Dionisi loc. cit.

v. 12. *contro a pietà tanto superba*, vale a dir *dispietata*. Così altrove chiamolla *fera e disdegnosa*, e qui pure l'ha detta *crudole*.

SONETTO XLIX, *Vol. V, pag. 665.**Ben dico certo, che non è riparo.*

Col nome del nostro poeta fu stampato il presente Sonetto nella Raccolta Giuntina a c. 19, e col nome di Cino fu mandato in luce da Faustino Tasso e dal Ciampi. Non solo per lo stile si fa conoscere opera di Cino, ma pure per vedersi nominata Selvaggia, l'amorosa di quel Poeta:

*Così è tuttavia bella e crudele**D' Amor Selvaggia . . . v. 9 e 10.*SONETTO L, *Vol. V, pag. 666.**Io son sì vago della bella luce.*

Questo Sonetto, che nelle stampe vedesi attribuito a Dante egualmente che a Cino, pare veramente doversi al primo ascrivere. Perciocchè oltre l'autorità dell'edizione Giuntina che col nome di esso lo produsse a c. 19 retro, ha quelle de' Codici Laurenziani 49 Plut. 40, 37 e 135 Plut. 90, egualmente che l'altra d'un Codice Trivulziano, contenente Rime antiche, la maggior parte trascritte per mano di Lorenzo il Magnifico, Codice più volte citato dal Ciampi nelle illustrazioni alle Rime del Poeta Pistoiese. E per poesia di Dante fu del pari tenuto da uomini chiarissimi, siccome dal Biscioni e dal Salvini: anzi da quest'ultimo si racconta che un tal Sonetto piaceva assaissimo al Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, fautore e promotore delle buone Lettere. Se più autorità concorrono dunque a dar peso all'autenticità del Sonetto presente, se uomini giudiziosi e valenti non rivoocarono in dubbio l'autenticità medesima, anzi la comprovarono ed avvalorarono, e se lo stile finalmente non differisce punto da quello delle altre poesie Dantesche, notandovisi la solita concisione ed energia, ed una maschia e peregrina bellezza, non potremo avere nessuna difficoltà a collocarlo qual legittimo componimento nel Canzoniere del Cantor di Beatrice.

v. 1. *vago*. *Vagheggiare, fare all'amore, amoreggiare, ragguardare con desiderio d' avere la cosa amata.* Così alla St. 39 del C. VII. del Malmantile nota il Biscioni; il quale dopo avere accennate diverse etimologie, soggiunge: „ Oppure viene da *vago, avido*, perchè „ chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si „ rigira, come farfalla intorno al lume, davanti la bellezza di quella. „ Dante in un suo Sonetto disse: *Io son sì vago della bella luce, ec.*

v. 6. *l'uno e l'altro viso*. *Viso* è anche altre volte adoperato da Dante per l'atto del vedere, la vista:

*Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole un fragil viso.*

Canz. XXX, St. IV, v. 5.

Si che il viso m'andava poco innanzi.

Inf. XXXI, v. 11.

L'uno e l'altro; intendi la vista oculare, e l'altra intellettuale.

v. 8. *com'ei m'è duce*. Altri Testi leggono, e forse meglio *come può duce*.

SONETTO II, Vol. V, pag. 666.

Io maladico il dà ch'io vidi in prima.

Anche questo Sonetto vedesi nelle stampe or col nome di Dante, or con quello di Cino. Con quello di Cino sta nelle edizioni di Fausto Tasso e del Ciampi, non però nella più antica del Pelli; con quello di Dante sta nella Raccolta Giuntina a c. 19 retro, in tutte le ristampe, e nel Cod. 49 Plut. 40 della Laurenziana. Dal Quattrocento Dionisi e dal Ginguéné fu pure tenuto siccome di Dante: anzi questo ultimo scrittore si l'esaltò che disselo uno de' più notevoli del Canzoniere Dantesco pel tuono caldo e passionato: dopo di che conchiuse: „ L'expression dans ce Sonnet n'est pas toujours naturelle, il s'en faut bien; mais le mouvement est passionné, c'est beaucoup (31). „ I modi infatti che in questo Sonetto s'osservano, sono sì conformi ad altri usati altrove da Dante, che accrescono la probabilità che ad esso, piuttosto che a Cino, appartenga. Qui dice:

E' t punto che veniste in sulla cima

Del core:

ed altrove (Canz. VIII, St. II, e Son. XXXII):

Ma come fior di fronda,

Così della mia mente tien la cima.

Due donne in cima della mente mia

Venute sono

Qui dice pure:

. l'amorosa lima

Ch'ha pulito i miei delli, e i bei colori

Ch'è ho per voi trovati e messi in rima;

ed altrove (Professione di fede):

(31) Litterat. d'Ital., Cbsp. VII.

*Io scrissi già d'Amor più volte rime
Quanto più seppi, dolci e belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.*

ice altresì:

*. . . la miu mente dura,
Ch'è ferma di tener quel che m'uccide;*

ove (Canz. XIV, St. 1):

*La mente mia, ch'è più dura cho pietra
In tener forte immagine di pietra.*

ce finalmente:

. . . la bella e rea vostra figura;

ove (Canz. XIII, St. II e III):

*Com'ella è bella e ria
Così dipinge
La nemica figura.*

l. *si spergiura*, cioè *si rende spergiuro*. Anche i compilatori cabolario di Bologna, a questa voce citano il presente Sonetto me di Cino, ma come di Dante.

l. *e di me ride*, *Che credo tor la ruota alla ventura*; cioè: e *ciaride* di me, che credo potere impedire alla Fortuna di volgere alento la ruota, e quindi non rimaner io più sottoposto al tirannico di lei.

SONETTO LII, Vol. V, pag. 667.

Nelle man vostre, o gentil donna mia.

sto Sonetto non ha alcuna autorità di Codici per essere attribuito all'Alighieri, mentre per esser dato a Cino ne ha diverse, come di due Trivulziani citati dal Ciampi. Nelle stampe vedesi or col dell'uno, or con quello dell'altro poeta. Ma esaminandone la rima e lo stile, appare essere del Pistojese piuttosto che del Fiorentino infatti lo negano i Codici.

SONETTO LIII, Vol. V, pag. 667.

Non r'accorgete voi d'un che si muore.

medesime ragioni toccate qui sopra militano parimente per questo Sonetto, che nelle stampe si vede col nome di Dante e con quello di Cino: anzi se nessun Codice a Dante l'ascrive, il Laurenziano 37. 90, e i due Trivulziani nominati di sopra, col nome di Cino ortano.

SONETTO LIV, *Vol. V. pag. 668.*
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.

Il Sonetto presente, che col nome di Cino vedesi in due edizioni, non però in quella antica del Pilli, e che col nome di Dante sta nella raccolta Giuntina a c. 21 ed in tutte le stampe posteriori non che nel Codice Laurenziano 44 Plut. 40, ci si palesa, senza bisogno di tante autorità, per opera Dantesca, quando pongasi mente all'argomento in esso trattato.

„ Egli è certo (dice il Dionisi, Anedd. II, pag. 81), che il Re di Francia coll'esca del guadagno tirava i Papi a fare la sua volontà, e che questi al bisogno avevano in lui un rifugio, un alleato, che le arti lor secondava, le quali però non sempre eran giuste. Quindi si spiega facilmente il Sonetto *Se vedi ec.*, ch'è un de' più belli de' le Rime Dantesche, e che par composto alle prime ingiustizie di Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali era Dante.

„ Il Signore invocato è l'Amor Divino. La donna che da tal Signore non si scompagna mai, la Sapienza. Chi uccideva la Giustizia (a giudizio di Dante) era il Papa. Il gran tiranno, il Re di Francia. Il tossico sparso da lui, l'Avarizia. Il velo, onde il buon poeta voleva vestita la Giustizia, dal Divino Amor rattivata, senza la quale non è qui in terra pace, la Carità; secondo il precetto di S. Paolo: *omnia in caritate fiant* „.

v. 2. *pietà*, pena, angoscia.

v. 3, 4. Intendi: *Per colei*, cioè per quella Sapienza regolatrice che da te giammai si scompagna, io ti prego, o Signore, o divino Amore, che tu svaghi, cioè che tu renda sazj, gli occhi miei del piacere di piangere. — Invece che di tal piacere svaghi leggi di tal piacer gli svaghi.

v. 5. *Con la tua dritta man*, cioè che paghi chi ec. Intendi: *Che, cioè, tu percuoia col tuo forte e vindice braccio chi ec.* — *Mano dritta* usolla anche altrove (Trad. del Salmo 111) nello stesso significato

. . . . *hai sopra di me fermata*

La tua man dritta, o singular Signore.

„ Giacchè (chiosa il Dionisi) svagherannosi gli occhi miei del misero piacere di piangere, se tu, o Signore, paghi, cioè se tu percuoiti colla man dritta, che al nostro dire è la più forte (tintura d'Orazio *sublimi flagello tange Cloen*), chi la Giustizia uccide ec., perchè

« allora il pianto si volgerà in allegrezza. Tocca dunque, o san-
to Amore, con l'efficacissima forza delle tue fiamme (leggiadra
vendetta) il Pontefice, che disamorato uccide la Giustizia (così
portava l'infelicità di que' tempi), e poi rifugge ec. », .
v. 10. *fedei per fedeli, come bei, capei, per belli, capelli.*

SONETTO LV, Vol. V, pag. 668.
Molti volendo dir che fosse Amore.

Amore, secondo l'Alighieri, è un sentimento di cortesia e gentilezza, il quale ratto s'apprende a gentil core (Inf. V, 100), e lo ritrae da tutte le cose vili (Vita Nuova). Or chi potrà credere, che Dante, il quale erasi formato d'amore un'idea sì chiara e precisa, e il quale aveva già cantato che *Amore e cor gentil sono una cosa* (Son. VII), potesse scrivere un bisticcio sì fatto, qual è il Sonetto presente, in cui fra le altre cose insignificanti e meschine si notano le espressioni seguenti?

*Ma io dico ch' Amor non ha sostanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura,
Anzi è una passione in disianza.
Piacer di forma dato per natura,
Sicchè il voler del core ogni altro aranza.*

Fu questo malamente attribuito all'Alighieri dalla Giuntina edizione del 1527 (c. 18 retro), ma dal Corbinelli fu con molte varianti pubblicato dopo la Bella Mano sotto nome d'incerto. Anzi dal Pasquali, dallo Zatta e da altri editori si dà la notizia, che in un libro intitolato *Opera moralissima di dirersi*, vedesi col nome di altro poeta. Anche il Witte nell'Opuscolo più volte citato ci fa sapere, che della dubbia originalità del Sonetto presente ha fatto parole nella sua tedesca edizione delle Rime di Dante. Ripongasi dunque fra gl' illegittimi componimenti.

SONETTO LVI, Vol. V, pag. 669.
Per quella via, che la bellezza corre.

Nell'edizione Giuntina c. 18 retro e nel Cod. Laurenziano num. 40 vedesi, col nome di Dante Alighieri, il Sonetto presente, il quale fu pur riportato dal Crescimbeni nel Vol. II, Part. I, pag. 271 della storia della Volgar Poesia. Il Dionisi ed il Witte lo ritennero altresì per legittimo: anzi il secondo ne certifica averlo col nome di Dante rinvenuto in più Codici, e particolarmente in uno dell' Ambro-

siana, col soccorso del quale potè rettificare l'erronea lezione del s. sto verso.

v. 6. *Che tace, leggasi che s' apre*, come porta il Codice Ambrosiano *O. 63 supra*. Così il concetto, per l'innanzi oscuro, diventerà chiarissimo.

SONETTO LVII, *Vol. V, pag. 669.*

Dagli occhi belli di questa mia dama.

Errò per certo il Giunti, quando nella sua Raccolta di rime antiche stampò a c. 19 col nome di Dante Alighieri il Sonetto presente, il quale per le licenze di lingua, per lo stile contorto e disarmonico, per la debolezza e meschinità, si fa agevolmente ravvisare per poesia di Dante da Majano. Ed infatti, siccome appartenente a questo incolto Poch citato il Quadrio, quando nella sua Storia della Poesia, alla Particella I del Cap. IV, parla delle licenze per la rima introdotte, e riporta ad esempio quel verso, in cui bruttamente adoprasi il vocabolo *piis* invece di *piena*,

Esce una virtù d' Amor sì pina.

Che se il Quadrio citollo siccome del Majanese, è da dirsi che col nome di lui lo ritrovasse ne' Codici. Si tolga dunque dal Canzoniere di Dante Alighieri, e a Dante da Majano si renda.

SONETTO LVIII, *Vol. V, pag. 670.*

Da quella luce che il suo corso gira.

In questo Sonetto immagina Dante, che i cieli, o le sfere de' sette Pianeti, piovano tutti sopra la sua donna i loro mirabili influssi; lo che significa, com'ei dimostra nel Convito, Tratt. II, cap. XIV, che la Filosofia si abbellisce del lume di tutte le scienze. Di qui il Petrarca prese l'idea del suo Sonetto *Quest'anima gentil che si diparte*.

Fu ascritto a Dante dall'Edizione Giuntina, c. 19, dal Cod. Laurenziano num. 44 Plut. 40, e tenuto per legittimo anche dal Dionisi (Anedd. II, pag. 98).

v. 3. *tra Saturno e Marte*, cioè Giove, che forma la sesta sfera.

v. 6. *signorevol arte*, cioè l'arte di signoreggiare le menti di coloro, che della filosofia s'innamorano.

v. 7. *E quei che dal ciel quarto non si parte*, cioè il Sole, *Le dà l'effetto della mia desira*, del mio desiderio, perciocchè gli occhi di lei operano sopra di me come i raggi del Sole sui corpi terrestri.

v. 11. *di sè già non l'è duro*, non le è avaro di se, de' suoi benefici influssi. — *Il primo ciel*, cioè la Luna.

v. 12. *Colei che il terzo ciel di se costringe*, cioè Venere.

v. ult. *Così di tutti i sette si dipinge*, cioè: *così ella s'adorna delle virtù di tutte e sette le sfere celesti*. Anche nella Ballata IX cantò l'Alighieri della sua donna:

*Ciascuna stella negli occhi le piove
Della sua luce e della sua virtute.*

Ad intelligenza del presente Sonetto, convien sapere, che Dante per sette cieli vuole intendere le Scienze del Trivio e del Quadrivio (Conv. Tr. II, cap. XIV), per la Luna la Grammatica, per Mercurio la Dialettica, per Venere la Rettorica, per il Sole l'Aritmetica, per Marte la Musica, per Giove la Geometria, per Saturno l'Astrologia. All'ottava Sfera, ossia Cielo stellato, fa corrispondere la Fisica, e alla Sfera nona ed ultima, detta primo Mobile, la Morale. Finalmente all'Empireo risponde, secondo questo sistema di Dante, la Teologia.

SONETTO LIX, Vol. V, pag. 670.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietato.

Nell'edizione delle Poesie di Cino, procurata dal P. Faustino Tasso, ed in quella fattane dal Ciampi, questo Sonetto si vede come pertinente a quel Poeta. Col nome di Cino si vede pure in qualche Codice, siccome nel Laurenziano 37 Plut. 90; ma col nome di Dante non sta che nell'Edizione Giuntina c. 22 retro. Per essere attribuito al nostro poeta manca dunque dell'autorità de' Codici; mentre i versi

*Onde morir pur mi conviene omai,
E posso dir, che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch'io guardai,*

significando lo stato angoscioso del poeta, per essersi questi innamorato in Bologna di vaga femmina, lo danno a conoscere per opera del Patoiese Giureconsulto. Sappiamo infatti dalla storia, che Cino fece lunga dimora in Bologna, ove, siccome quegli, che *lasciarasi pigliare ad ogni oncinio* (V. il Son. XXXIV), provò novella passione amorosa (novella, io dico, perchè Selvaggia era morta); le quali cose non veniam punto nella biografia di Dante Alighieri.

SONETTO LX, Vol. V, pag. 671.

Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri.

A Dante fu scritto questo Sonetto dall'Edizione Giuntina c. 20, ma col nome di Cino si vede in tutte e tre le edizioni delle Rime di questo poeta. A Cino è pure attribuito da due Codici del Marchese

Trivulzio, sicchè pare ad esso doversi restituire, tanto più che lo stile sente affatto della di lui maniera, e non di quella di Dante.

SONETTO LXI, Vol. V, pag. 671.

Voi donne, che pietoso allo mostrate.

Sembra che l'argomento del presente Sonetto sia lo stesso del Sonetto IX. Nei quadernarj va il poeta domandando alle donne, se lei, la quale si mostra sì abbattuta e dolente, sia mai la donna amata. Nei ternarj si contiene la risposta che quelle donne rendono al poeta. Fu col nome di Dante Alighieri pubblicato a c. 20 retro della Raccolta Giuntina, ed in tutte le posteriori ristampe.

v. 2, 3. Leggendo *vinta e pinta*, com'è nella stampa, mancherà la rima colla quartina seguente che ha *spenta e rappresentata*. Lascio io credo che sia indubbiamente da leggersi *venta e penta*, perciocchè gli antichi dicevano *vencere* e *pengere* egualmente che *vincere* e *pingere*, per il frequente vicendevole scambiamiento dell' *E* e dell' *I*.

v. 3. *Sare'* troncamento di *sarebbe*. Fors' anco è da leggersi *coria*.

v. 8. *Quella che fa parer l'altre beate*. Così nel Sonetto XIII dice:

Quelle che van con lei, sono tenute

Di bella grazia a Dio render mercede;

imperciocchè ella

. . . non fa sola se parer piacente,

Ma ciascuna per lei riceve onore.

v. 13. *conoscerala, conoscer..ila.*

SONETTO LXII, Vol. V, pag. 673.

Onde venite voi così pensose?

L'argomento del Sonetto IX è altresì quello del Sonetto presente, che col nome di Dante trovasi nel Cod. Laurenziano 44 Plut. 40, e che fu primamente pubblicato nell'Edizione Giuntina del 1527 a c. 20 retro.

v. 3. *dollanza*, dubitanza, timore.

v. 11. *a ferire*. Forse dee leggersi *a finire*, cioè *a morire, alla morte*.

v. ult. *Se da voi, donne, non son confortato*, con alcune parole di consolazione, e con buone novelle della donna mia.

SONETTO LXIII, *Vol. V, pag. 672.*
Di donne io vidi una gentile schiera.

Da un Codice cartaceo in 4.^{to} della Biblioteca Ambrosiana, che il Witte ritrovò esser quello segnato *O. 63. supra*, pubblicò il Muratori nel Vol. I della Perfetta Poesia (Venezia 1724 pag. 10) il Sonetto presente sotto il nome di Dante Alighieri, cui veramente non possiamo negarlo, essendochè nella maniera e nello stile lo troviamo conforme alle altre poesie del Cantore di Beatrice (32). Sembra che il poeta tratti qui lo stesso argomento da lui trattato nel Sonetto XIII.

v. 4. *Seco menando Amor.* Altrove (Son. I e XI) il poeta simboleggiò Beatrice sotto il nome d'Amore: qui dicela da esso accompagnata.

v. 9, 10. *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e pia.* Della virtù degli occhi di Beatrice avea pur detto nel Son. VIII:

*Negli occhi porta la mia donna Amore,
 Per che si fa gentil ciò ch'ella mira.*

v. 12, 13. *Credo che in ciel nascesse esta soprana, E venne in terra per nostra salute.* Così nel Son. XII:

*E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.*

v. ult. *chi l'è prossimana*, colei che le sta d'appresso.

SONETTO LXIV, *Vol. V, pag. 673.*
Un dì si venne a me Melanconia,

Monsignor Allacci nella sua Raccolta di Rime di Poeti antichi, stampo a pag. 291 col nome di Dante Alighieri il presente Sonetto. Io stupisco che pel corso di quasi due secoli gli Editori delle Rime dantesche siano stati sì corrivi e sì malaccorti da riprodur ciecamente sulla fede dell'Allacci questo Sonetto, quando non che l'altissimo Fiorentino, puote appena reputarsene autore lo scomposto e pedestre Majanese. Poco al caso presente farebbero, ancorchè ve ne fossero, le autorità de' Codici, perciocchè chiunque s'avvenga a leggere quei versi,

(32) „ Il Muratori (Perf. Poes.) tolse da un Codice Ambrosiano, che contiene varie Rime inedite, il bel Sonetto *Di donne io vidi*, che nella mia edizione tedesca è il VII. — *Witte.*

*E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia
Vestito di nuovo d'un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur davvero, ec.,*

riconoscerà agevolmente, che questa sciagurata e pessima poesia non può in niun modo esser uscita da quella penna che scrisse la Divina Commedia.

SONETTO LXV, Vol. V, pag. 673.

Alessandro lasciò la Signoria.

Io non so come l'Ab. Luigi Rigoli, trovato nel Codice Riccardiano 931 il presente Sonetto, potesse così tenerlo per opera di Dante, da presentarcelo qual dissotterato gioiello nel Saggio di Rime antiche, Firenze 1825, quando pel poco o niuno suo pregio avrebbe dovuto lasciarlo là dove inosservato giaceva, od almeno dovuto avvertire e conoscere la necessità d'indagini ulteriori e più accurate. Le quali, se da lui fatte si fossero, avrebbero per primo indotto a sospettare della originalità di tal Sonetto, perciocchè ei poteva rinvenirlo sotto nome d'incerto autore in qualche Codice Laurenziano, siccome nel 32 Plut. 90; quindi avrebbongli fatto conoscere che esso Sonetto a tutt'altri che a Dante Alighieri apparteneva, perciocchè ei potea vederne dal Crescimbeni, il quale (Vol. I, pag. 11) a rozzo poeta l'ascrive, citato il quinto verso; e finalmente avrebbonlo guidato a rimirare coi propri occhi tutto intero il Sonetto non inedito e di Dante, ma già stampato, e col nome di Butto Messo da Fiorenza, cui molto probabilmente appartiene, nella Raccolta dei poeti antichi dell'Allacci, Napoli 1664, pag. 192. Ed in tal guisa adoperando, non si sarebbe il Rigoli unito al numero di quei trascurati Editori che hanno demeritato del grande Alighieri, ricuoprendolo ed inquinandolo delle altrui brutture.

SONETTO LXVI, Vol. V, pag. 674.

Se gli occhi miei scattasser quadrella.

SONETTO LXVII, Vol. V, pag. 674.

Giovinetta gentil, poichè tu vede.

Nel Codice 186 della pubblica Biblioteca di Perugia il Prof. Gio: Battista Vermiglioli rinvenne col nome di Dante Alighieri questi due Sonetti, e nel 1824 li produsse alla luce, dedicandoli alla Sig. Contessa Anna di Serego Allighieri, nata da Schio, di Vicenza. Ho detto più

volte, che la semplice autorità de' Codici, e particolarmente poi d' uno solo, non può dare che piccolo peso a stabilire l'originalità e la legittimità d' un breve componimento poetico, siccom'è un Sonetto; e questa è una delle ragioni, per le quali io giudico che i due Sonetti presenti debbano aver luogo fra quei componimenti, che della loro originalità lasciano dubbio e incertezza, un' altra pure essendo il non ravvisare in essi il solito stile e il solito fare del nostro poeta. Col nome del quale non sono infatti stati da me rinvenuti in verun Codice, siccome non lo furon pure dal Witte, il quale mostrossi inchinato a rifiutarli, rilevando che particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante (33). Anche il Moreni (*Vita Dantis a Jo: Mario Philipo, pag. 107, n. 1.*) dicendo che il Vermiglioli pubblicò questi due Sonetti, domanda: *Ma son eglino realmente di Dante?* e nel Catalogo della Biblioteca Marucelliana, di fronte all'indicazione della Miscellanea, in cui si contengono, vidi notato che *non sono di Dante.*

SONETTO LXVIII, Vol. V, pag. 704.

O Madre di virtute, luce eterna.

Questo debolissimo Sonetto fu col nome di Dante Alighieri riportato dal Corbinelli dopo la Bella Mano (Parigi 1595, e Fir. 1715, pag. 145). Ma lo stile non lascia ammettere la possibilità che a Dante Alighieri appartenga; ed infatti della sua dubbia genuinità dice il Witte d'aver fatto parole nella edizione tedesca delle Rime liriche del divino poeta (34); al che io dirò non solo di consentir pienamente, ma di poter aggiungere un qualche peso, riferendo che l'editore dei Poeti del primo secolo lo rinvenne in alcun Codice attribuito a Monte Andrea da Firenze, e che con un tal nome stampollo nel Vol II, pag. 42 della sua Raccolta.

SONETTO LXIX, Vol. VI, pag. 66.

Bernardo, io reggio, ch'una donna viene.

Questo Sonetto, che tanto nel Codice Bossi quanto nel Testo che

- ↳ (33) „ Nel 1824 il Prof. Vermiglioli di Perugia pubblicò da un Codice della pubblica Biblioteca di quella città due Sonetti, dei quali particolarmente il secondo è oscuro e poco degno di Dante. „ — *Witte.*
- ↳ (34) „ Il Corbinelli pubblicò il Sonetto *O madre di virtute*, da lui scritto a Dante, della dubbia genuinità del quale io parlo nella già citata traduzione tedesca delle poesie di Dante Alighieri, pag. 388 „ — *Witte.*

fu del Cardinal Bembo (Codici citati dal Ciampi) si vede attribuito a Dante Alighieri, coll'indirizzo a Bernardo da Bologna, e che col di lui nome vedesi in qualche stampa moderna, è di Cino da Pistoja, dappoichè si trova in tutte le edizioni sì moderne che antiche delle Rime di questo Poeta, e dappoichè molti Codici come di esso lo portano.

SONETTO LXX, Vol. VI, pag. 66.

Io ho tutte le cose ch'io non voglio.

Il presente Sonetto è quello, del quale, benchè allor fosse inedito, disse il Muratori (Perf. Poes.; Vol. I, pag. 11) che dimostrava *in quel tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi versi:*

E fu di Giugno venti dì all'entrante

Anno mille dugento novant'uno.

Ma che il Muratori (riferisco le stesse parole del Witte, da cui il Sonetto fu recentemente pubblicato) si fidasse a torto al Codice Ambrosiano citato superiormente (Son. LXIII), il quale attribuisce un tal componimento al nostro poeta, si deduce dalla semplice riflessione, che Dante avrebbe dovuto essere il più scellerato ipocrita della terra, se avesse potuto scrivere questo Sonetto lascivo in quel tempo in cui riempiva la Vita Nuova de' lamenti i più commoventi sulla morte di Beatrice, e precisamente non più di undici giorni dopo il bel Sonetto XVII di quel libro. Troppo ciecamente s'affidò dunque il Muratori alla semplice autorità d'un solo Codice.

In questo debolissimo Sonetto, che il Lettore riconoscerà a prima vista indegno di Dante, perchè dettato in uno stile contorto e snervato, il poeta si manifesta adoratore d'una femmina chiamata Bechina. Or dunque sappiamo dal Crescimbeni (35), che l'amante di Bechina non fu Dante, ma sìveramente Cecco Angiolieri Sanese, a cui per conseguenza appartener deve il Sonetto, siccome appartengono gli altri nei quali è nominata una tal donna, ed i quali si vedono stampati nella Raccolta dell'Allacci sotto il nome dell'Angiolieri medesimo.

(35) „ Cecco Angiolieri Sanese visse certamente ne' tempi stessi di „ Dante Alighieri, e particolarmente negli ultimi anni del secolo XIII... „ Sebbene per più Sonetti che egli a Dante scrisse, e che si leggono nella „ Raccolta dell'Allacci, e si pare che fosse suo amico, nondimeno da „ un altro assai satirico si riconosce, che fu veramente suo emulo, quan- „ tunque gli restasse per lunghissimo tratto addietro. . . . Amò egli „ una tal Bechina, intorno alla quale compose, e siccome era uomo fa- „ celissimo, così le sue Rime sono per lo più burlesche. „ — Crescimbeni *Volgar Poesia, Vol. II, Part. II, lib. I.*

SONETTO LXXI, Vol. VI, pag. 67.

Lode di Dio e della Madre pura.

Questo Sonetto, che fu pubblicato dal Witte, sta col nome di Dante Alighieri nel Codice Ambrosiano più sopra ricordato, ove si dice che fu dal poeta indiritto ad un certo Giovanni Quirino. Di costui faremo parole al Sonetto seguente, dicendo pur le ragioni, per le quali si rende verisimile, che questi e non Dante sia l'autore di tal componimento. Come infatti quell' altissimo genio, che spese la maggior parte della sua vita nello studio delle Scienze, e nelle profonde speculazioni della Filosofia e della Teologia, poteva dirsi privo d' ogni lume scientifico, e professarsi seguace della molle setta d' Epicuro?

*Così distanza togliendomi il sole,**Ch' alluminava, mi fa tardo e duro,**Quasi animal del gregge d' Epicuro.*

Benchè il Sonetto non sia senza grazia (dice puro il Witte), l'ingenua confessione della propria ignoranza,

*Ma in numero mi metto io di coloro,**Ch' en dati tutti alla mondana cura,*

esclude l'idea, che siane l'autore Dante, il quale per sua donna elesse la Sapienza.

SONETTO LXXII, Vol. V, pag. 66.

Lo re che merta i suoi servi a ristoro.

Questo Sonetto, egualmente che alcun altro, del quale andrò parlando in appresso, si vede nel Codice Ambrosiano or ora citato, ed è pur esso indiritto al nominato Giovanni Quirino, del quale il Crescimbeni sull' autorità del Muratori, che di quel Codice diede una descrizione, fece parole come d' antico poeta, e del quale il Foscarini nel libro III della Letteratura Veneziana disse essere stato amico il nostro poeta. È noto che del cognome Querini esiste una veneziana famiglia, cui verso la metà del secolo XIII appartenne un Vescovo nominato Giovanni; ma non sappiamo se questo od altro Giovanni fosse il preteso amico di Dante. Comunque sia, il presente Sonetto segue immediatamente nel Codice l' altro che ho riportato qui sopra, e che incomincia *Lode di Dio cc.* E siccome l' uno, secondo la maniera degli antichi nostri Poeti, scorgesi agevolmente Sonetto missivo, e l' altro responsivo, non solo per la corrispondenza delle rime, ma per quella pure del senso, così opina il Witte, al quale pienamente io con-

gamente serbato per l'ingiusto
nemici.

v. 13. *Che non rispetti*, che
re, dal lat *respectare*, non è re

SONETTO LX

Lo vostro ferm

Questo Sonetto fu col nome
zion Giuntina c. 138; e sebbene
lo noto di Buzzuola da Faenza
ultimi tre versi è evidente, essei
già di risposta: per la qual cosa
editore. Il Sonetto non è del
Majanese, col nome del quale s
squali ed in quella dello Zatta,
de' Poeti del primo secolo della
pure ne induce ad attribuirlo a
primo; ed il Crescimbeni, Storia
dice che solo per isbaglio fu da
mentre appartiene veramente a

SONETTO LXX

Nulla mi parrò

Sonetto bellissimo, ed infallib
dal citato Codice Ambrosiano C
scoletto intorno le Rime liriche

v. 8. *non osa*, non si addice, non si affà. *Osa*, lo stesso che *ausare* per la pronunzia dell' *au* in *o* (*auro, oro; laudare, lodare ec.*) significa propriamente *assuefarsi* od *essere assuefatto, esser solito*. Così nella Canz. XII, St. IV, v. 7 disse lo stesso Dante *Dar mi potete ciò ch' altri non osa*:

v. 9, 10. *Nè quella ch' a veder lo Sol si gira, E' l non mutato amor mutata serba*, bellissima similitudine. Il poeta accenna qui Clizia, di cui Ovidio, *Metam. IV, 270: Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.*

SONETTO LXXV, Vol. VI, pag. 69.

Ora che il mondo si adorna e veste.

Questo Sonetto, ond' essere ascritto a Dante, non avendo per una parte, che la semplice autorità del Codice Ambrosiano, e mancando per l'altra de' pregi alla poesia Dantesca peculiari, io stimo ben fatto che si riporlo fra i dubbi componimenti. Anche il Witte, che produsselo in luce, non pretese che doves' essere infallibilmente del divino poeta, ma disse solo, che potesse a lui verisimilmente appartenere.

SONETTO LXXVI, Vol. VI, pag. 70.

Per villania di villana persona.

Anche questo Sonetto ritrovasi nel più volte citato Codice Ambrosiano, e fu egualmente messo in luce dal Witte, nonostantechè da lui si rilevasse che per componimento di Dante Alighieri appariva alquanto leggiero. La qual considerazione è quella appunto che m' autorizza a riporlo fra i componimenti d'incerto autore, tanto più che il soggetto di esso sembra essere un pettegolezzo, per ciarle di femmine potèe insorto contro la donna del poeta, soggetto non punto dicevole all'alta e dignitosa Musa Dantesca:

*Dunque lasciate dir chi ha senno poco,
Che par che vostra lode più s' affine,
Che se 'l contrario usasser tai meschine.*

SONETTO LXXVII, Vol. VI, pag. 70.

Poichè sguardando, il cor feriste in tanto.

Anche questo Sonetto, che nel Codice Ambrosiano sta col nome di Dante Alighieri, fu prodotto in luce dal Witte, il quale lo diede sì come probabilmente legittimo. Ed infatti pare che il Codice non lo ascri-

va a torto al nostro poeta, della cui maniera sente molto; oltredichè quei versi

*Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
ci ricordano quelli del Canz. III, St. I,
Gli occhi dolenti per pietè del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;*

e l'altro,

*La qual sì stretto alla morte mi mena,
ci richiama in egual modo alla mente quello della Canzone suddetta,
Che appoco appoco alla morte mi mena.*

Verisimile pertanto essendo, che il presente Sonetto appartenere possa al divino poeta, non potremo aver difficoltà a collocarlo nel Canzoniere di lui.

v. 1. *Poichè sguardando, il cor feriste, sottintendi, o donna.* Per l'intelligenza di questo Sonetto conviene avvertire, che in esso si fanno dal Poeta delle allocuzioni alla sua Donna e ad Amore (figurato nel vocabolo *Dio*), a questo col pronome *Tu*, a quella col *Voi*.

SONETTO LXXVIII, Vol. VI, pag. 71.

Preziosa virtù, cui forte vibra.

Di questo Sonetto, che col nome di Dante Alighieri fu dal Witte pubblicato nell'Antologia Num. LXIX Settembre 1826, e che io ritengo per illegittimo, farò parole poco appresso, cioè al Son. LXXXVI

SONETTO LXXIX, Vol. VI, pag. 72.

Quando la notte abbraccia con fosche ale.

Col nome di Dante Alighieri vedesi il presente Sonetto dietro la Bella Mano di Giusto Conti nell'edizione di Zatta, Venezia 1784, pubblicata per cura d'Andrea Rubbi, e faciente parte della voluminosa Collezione di Poesie, intitolata *il Parnaso Italiano*. Ma l'editore non disse punto donde avesselo tratto, nè quali fossero le autorità e le ragioni, per cui muovevasi a mandarlo in luce siccome componimento del divino poeta. Un editore peraltro, meno trascurato e meno corrivo del Rubbi, il quale fra tanto oro del *Parnaso Italiano* ha framischiato tanta mondiglia, sarebbesi facilmente accorto che il presente Sonetto non solo non sente punto della maniera e dello stile del divino poeta, ma neppure del tempo in che quegli visse, appearing patentemente posteriore a lui di lungo tratto, sì pel lato della lingua, che per quello

del frangere. Io dunque ritengo che sia affatto da rigettarsi, come pure fu rigettato da tutti gli editori, i quali posteriormente all'edizione del Rubbi sovracitata, impresero a mandare in luce il Canzoniere dell'Alighieri. ., Nell'appendice alla *Bella Mano* (dice anche il Witte nell'Opuscolo più volte citato), Andrea Rubbi aggiunse, „ senza indicarne l'autorità, un Sonetto, ch'io reputo senza fallo il „ legittimo. „

SONETTO LXXX, Vol. VI, pag. 72.

Quando veggio Bechina corruciata.

Per le medesime ragioni discorse al Son. LXX può conoscersi agevolmente che pur questo Sonetto, nel Codice Ambrosiano falsamente attribuito a Dante Alighieri, è del già nominato Cecco Angiolieri sanese (36).

SONETTO LXXXI, Vol. VI, pag. 73.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto.

Leggiadro Sonetto, che nel più volte ricordato Codice Ambrosiano

(36) Credo conveniente il riportare quanto il Witte sul proposito di questo e dell'altro Sonetto dice nell'Articolo, del quale ho più volte fatto parole e riportato de' brani:

„ L'adoratore di Bechina non solamente non è l'Alighieri, ma una „ persona che con facilità si riconosce, perciocchè a questo Sonetto se- „ gue nel Codice quello che l'Allacci pag. 196 stampò col nome di Cecco „ Angiolieri; ed ogni dubbio è tolto. Il menzionato poeta sanese, della „ cui poca armonia con suo padre fa parole il Boccaccio (Nov. 84), e i „ di cui Sonetti riporta l'Allacci, parla nelle sue poesie d'una certa Be- „ china o Bichina; per lo che egli apparisce forse, e senza forse, l'autore „ de' due Sonetti *Io ho tutte le cose ec.*, *Quando veggio Bechina ec.*, la „ di cui maniera corrisponde esattamente cogli altri suoi versi. Anche „ la data (1291), che il Muratori riferì erroneamente a Dante, concorda „ col Sanese. Il Crescimbeni lo mette negli ultimi anni del XIII secolo; „ ma i sonetti, riportatine dall'Allacci, ci danno alcuni ragguagli più „ esatti della di lui vita. Il primo n'è indirizzato a Dante, ed è in rispo- „ sta a un suo Sonetto, scritto, a ciò che pare, in vita di Beatrice, il quale „ io non posso riconoscere fra quei finora pubblicati. Da quelle poesie „ (Allacci pag. 195, 203) si deduce, che viveva al tempo dell'esilio di „ Dante, e che si era rifugiato a Napoli „

L'argomento di esso e lo sta
per esser lontano dalla sua
ca lo stesso tempo in che scris
quandochè l'espressione dell'e
sua donna non fosse un modo
era morta; per la qual cosa eg
gere e a sospirare così lontano
vavasi in cielo.

SONETTO LX
Se'l Dio d'Am

Di questo Sonetto, che col 1
dice sopra citato, fu mentre g
pubblico dal Muratori, allor ch
217, così s'esprime: „ In un alt
„ stampato, e compreso nel n
„ un'altra non meno vaga imr
„ veder tra le genti, onde si p
„ mantinente io me gli gettere
„ non oserei dire da chi. Non
„ dergli ragione contro una dc
questo, insieme agli altri che st
dopo che nell'Ambrosiana fu d
citato. Ma tale componimento,
semplice autorità del Codice Ar
dal Witte nè da me stesso è e
Dante Alighieri? „ Probabilm
„ Witte) non troverà molto de
„ forse non vorrà riconoscerlo

SONETTO LXXXIII, Vol. VI, pag. 74.

Se'l primo uomo si fosse difeso.

Fra i Sonetti che col nome del divino poeta si rinvengono nel Codice Ambrosiano, havvene particolarmente uno (e questo è il ventesimo), il quale, considerandolo sì pe' concetti che per lo stile, credo dovere per certo denegare a Dante, bench'io non possa indicare il vero autore. Desso è una risposta ad un Sonetto anonimo, il quale si fa la domanda se Cristo sarebbe stato crocifisso, quando Adamo non avesse mangiato del pomo. La lezione che il Codice ci offre, è cotanto scorretta, che è impossibile seguire il corso delle idee. Così dice il Witte, ed io nulla aggiungerò alle diatribe, perciocchè il Sonetto si palesa indegno, non che di Dante, ma di un mediocre verseggiatore.

SONETTO LXXXIV, Vol. VI, pag. 75.

Se'l viso mio alla terra si china.

Questo Sonetto sta nella Raccolta dell'Allacci pag. 292 col nome di Dante Alighieri. Ma che ad esso non appartenga, è dimostrato non dallo stile, ch'è troppo plebeo e contorto, ma pur anco dal vederlo usato da tutte le edizioni, antiche e moderne, del Canzoniere Danteo, e dal rinvenirlo già impresso fra le poesie di Cino: neppure alio modo credo che possa realmente appartenere, perciocchè apparisce scritto da men valente e men gentile poeta, che Cino non si fosse conosciuto dettato in un dialetto che si allontana alquanto dalla lingua toscana, così portando il testo dell'Allacci:

*S'el viso mio a la terra se china,
E di vedervi non se rasegura,
Eo ve dico, Madonna, che paura
Lo faze, che de mi se fa regina.
Perchè la bellà vostra pelegrina
Qua zu fra noi sover' la mia natura, ec.*

SONETTO LXXXV, Vol. VI, pag. 75.

Togliete via le vostre porte omai.

Questo Sonetto (dice il Witte, per cui fu messo in luce) si trova col nome di Dante Alighieri non solamente nel Codice Ambrosiano, ma ancora in un Codice comprato ultimamente dal Ch. Ab.

„ Bettio per la Marciana. Quest'ultimo Codice attribuisce a Dante
 „ 13 Sonetti inediti, 11 de' quali si trovano in un Codice Leopoldi-
 „ no-Laurenziano (num. 118, Vol. III, pag. 228-30) col nome del
 „ Sanese Ser Dino Forstani detto il Saviozzo (di cui V. il Crescim-
 „ beni, Vol. II, Parte II, lib. II). Degli altri due, il primo si trova
 „ senza nome in un altro Codice della Biblioteca suddetta; il secondo
 „ è il Sonetto presente. „

v. 1. *Togliete via.* È Amore che parla, dappoichè il Sonetto è scritto a modo di dialogo fra Amore, il Poeta e la Donna sua.

v. 2. *costei che l'altre onora.* Così nel Son. XLIII: *Quella donna gentil che l'altre onora.*

v. 5. *Oimè lasso!* parla il Poeta.

ivi. *Dimmi che hai?* lo interroga Amore.

v. 6. *Io tremo sì,* replica il Poeta.

v. 7. *Or ti conforta,* rispondegli Amore.

v. 9. *Io mi sento legar,* parla il Poeta.

v. 12. *Volgiti a me,* rispondegli la Donna.

SONETTO LXXXVI, Vol. VI, pag. 76.

Tornato è 'l Sol che la mia mente alberga.

Quando nell' Antologia, Num. LXIX Settembre 1826, il Prof. Witte stampò col nome di Dante la Canzone *Poscia ch'io ho perduta*, produsse in luce, pur col nome di esso, i due Sonetti *Tornato è 'l Sol ec.*, *Preziosa virtù ec.*, fin allora inediti, dei quali non accennò peraltro la provenienza. Ma troppa distanza è da queste rime a quelle del divino poeta sì che il critico Lettore non s'avveggia tosto della loro illegittimità, e non dia al Witte l'addebito d'essere stato troppo corrivo: e tanto più maggiormente, quantochè nè egli accennò i Codici nell'autorità de' quali fidava, nè discorse le ragioni per le quali opinava che i due Sonetti potessero appartenere all'Alighieri. Forse il Witte stesso s'avvide poscia del suo sbaglio, derivato da immaturo riflesso, e però nel suo Opuscolo, in cui prese a indicare le Rime che sotto nome di Dante erano state dal Muratori in poi prodotte alla luce, non fece punto parola dei due sovraindicati Sonetti; la qual cosa non avreb'egli ommesso di fare, quando non si fosse a quel tempo riceduto della sua primiera opinione.

*alcuni Frammenti che si veggono a stampa, e di varj altri
rimmenti lirici falsamente attribuiti a Dante Alighieri, che s'in-
no ne' Codici.*

odi (*Annotaz. al Bacco in Tosc. Fir. 1691, pag. 111*) riporta il
le brano d'un Sonetto di 16 versi, o vogliam dire Sonetto colla
che in un antico suo Manoscritto stava col nome del divino

*Jacopo, io fui nelle nevicate alpi
Con quei gentili dond' è nata quella,
Ch' Amor nella memoria ti suggella,
E per che tu parlando anzi lei palpi.
Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella?.....*

Vite pure, allorquando nell' Antologia pubblicò la nota Canzone
i ch'io ho perduta ec., riportò a modo di citazione e d'appog-
frammenti seguenti, ch'egli avea tratto da un Codice di cui non
al pubblico ragguaglio veruno:

*E se' l mio dire in la tua mente pegni,
Tu' l troverai in tutto chiaro e vero.
Leggi questo Saltero:
Da poi che venne Carlo con affanno,
Sempre ha cresciuto, e crescerà' l tuo danno.*

.....
*Nuova figura, specularo in vetro,
Appare a me vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro,
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte ch'io mi volgo e giro
Nuovi tormenti veggio in la tua parte,
Ed adoperar Marte
Sì ch'io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di virtù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti rincalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatto onore e grande omaggio.*
.....

*Ahi cara donna, pen
Che per li mal pas
Ad ogni vizio rotte
Onde che la senter
Dal dittator che se*

*Or ti sfoga ruina, em
Ora si abissi il cie
Apriti terra, e'l mi
Inghiotti, e l'alma*

*In questi affanni, an
Convien la trista v
Senza speranza so*

Rispetto al primo framme
mo un solo esempio a compr
lungati al di là della regular
frammenti tutti presi insieme
niera del divino poeta, al qu
tribuiti, tanto più che da me
Fiorentini.

Il Sonetto

*Maraviglia non è i
che in qualche Codice e in q
ghieri, dee reputarsi di Cino
apertamente nominata Selvag*

La Canzone

Nel tempo che s'inj

Il Sonetto

Fior di virtù si è gentil coraggio,

che nel Codice 1100 della Riccardiana si trova sotto il nome di Dante Alighieri, è di Folgore da S. Geminiano secondo l'Allacci pag. 315 e secondo l'Andreola Parn. Ital. Vol. II pag. 191. Esso è poi del Pistojese Cino secondo il Cod. 47 Plut. 90 della Laurenziana e secondo l'edizione del Ciampi, ed è del Sanese Simone Forestani, secondo il Codice Laurenziano Leopoldino 118.

Nel medesimo Codice della Riccardiana 1100 si rinvengono, impropriamente a Dante attribuite due Canzoni, l'una delle quali incomincia

Lo doloroso amor che mi conduce,

componimento indegno di Dante; l'altra

La vera esperienza vuol ch'io parli,

la quale è attribuita a Dante Alighieri anco dal Codice 43 Plut. 40 della Laurenziana, mentre in altri Codici della Biblioteca stessa sta col nome di Cino da Borgo S. Sepolero.

In un altro Codice Riccardiano, segnato 998 aliter 1156, si rinvengono sotto il nome del nostro poeta altre due Canzoni, le quali, se bene non possano distintamente ravvisarsi per esser nella lezione tutte licere e guaste, pure io reputo senza fallo illegittime. La prima incomincia

Io fui ferma chiesa e ferma fede,

le quali trovansi pure nel Cod. 44 Plut. 40 della Bibliot. Leopold. Laurenz. Vol. II, col. 559); la seconda,

Io sono il capo mozzo dallo 'mbusto.

È sul proposito di questa seconda Canzone noterò, che col nome di Dante ritrovansi non solo nel nominato Codice Riccardiano, ma pur anche in uno della Laurenziana segnato num. 44 Plut. 40. Nientedimeno è evidente che non può ammettersi fra le poesie di Dante Alighieri per ragione del suo stile e della sua meschinità. Eccone la prima Stanza, ch'è la meno peggiore delle altre cinque:

Io sono il capo mozzo dallo 'mbusto

Del mondo, dalla fortunale spada,

Si che convien che da due parti vada

Versando sangue il corpo sì distrutto;

Si ch'io ne sto in tutto,

Pensando qual di me col tempo antico,

Quando col dosso, ch'io di sopra dico,

Correggea i regi, ed abbatteu i duci.

Dunque mercè mercè, dolci mie luri,

prende i vizj de' Cherici, e depl
Giovanni XXII e Lodovico il B
morte di Guido. Questa poi n' è

*Canzon, come corrier cl
Passa oltre monte, e
E mezzo il tuo sermo
Al Santo Padre conta
Poi torna in Lombar
Quando sarai al Gra*

La Canzone

Io non posso celar to
la quale nel Cod. 37 Plut. 90
attribuita a Dante, sta impressa
cate dal Pilli, dal Tasso e dal C
tori incerti a c. 126 della Racc
re) trovasi pur col nome di C
che a Dante Alighieri l' ascrive

La Canzone

Novella Monarchia,
che in qualche Codice della La
a Dante Alighieri, nel Codice 3
col nome di Maestro Simone d
dice 39 del Pluteo stesso sta co

Nel Volume delle Rime di
Ciampi, è fatta menzione d' un

Degno farvi trorar
e che trovasi (ivi si dice) in u
a quello di Cino

o al Marchese Malaspina, pel quale, si asserisce, aver risposto col sovraindicato Sonetto. Ma siccome pel contesto del Sonetto o, in cui questo poeta dice essersi invaghito della Marchesa Maria, è improbabile, che il Sonetto medesimo potesse venire inviato al sposo della donna amata; e siccome nell'edizione del Pilli appare diretto a Lemmo da Pistoja, così è da dirsi erronea quella che si tratta dal Codice Redi.

varj poetici componimenti di Dante che il Trissino nella sua opera a va citando, son ricordati pure i seguenti, che or più non si sono,

In quella parte del giorinell'anno. . . .

Virtù che il ciel movesti a sì bel punto

Il medesimo Dante nel suo Libretto della Vita Nuova dice d'aver composto un Serventese in lode delle 60 più belle donne di Firenze, del quale peraltro non cita il principio, e del quale nè da me nè da altri si è potuto ritrovar copia o notizia. Nel libro II, cap. XI del Volgare quio cita parimente siccome sua la Canzone

Traggemi della mente Amor la stira,

non ho potuto rinvenire nè in libri a stampa, nè in Codici Manoscritti.

totrentanove poetici Componimenti, fra Canzoni, Sestine, Ballate, e Madrigali, sono adunque stati prodotti alla luce col nome di Dante Alighieri, soli settantotto dei quali possono dirsi a lui proprii, mentre gli altri sessantuno, meno cinque o sei che sono di dubbia originalità, appartengono a Fabio Uberti, a Guido Guinifredo, a Cino da Pistoja, a Guido Cavalcanti, a Dante da Majano, a Guido di Guccio Benucci, a Tommaso Buzzuola, a Mino del Pavesajo, a Guido di Guccio di Pistoja e ad altri Rimatori alla Burchiellesca, ad Antonio Pucci, a Cecco Angiolieri, a Giovanni Quinzi, a parecchi altri poeti incerti od anonimi. Un'esatta classificazione alfabetica di tutte queste poesie stimo conveniente di far qui, e non seguire in tre Indici distinti, nel primo de' quali noterò le lecite, nel secondo le dubbie, nel terzo le spurie. Domanderà per avventura il Lettore, perchè non abbia io, secondo una tal divisione, anche le Rime medesime nel Canzoniere, al che rispondo (siccome si fa nel Cap. V della Dissertazione), che il pensiero di fare il profilo biografico lavoro mi nacque, quando le Rime erano omai state classificate, sì che non potei dare ad esse quell'ordine più regolare, che si guida o tracciata potrebbe darsi loro. Ma se verrà tempo in cui si sia dato fare una novella edizione delle Opere Minori di Dante, non solo ordinerò i lirici Componimenti conforme la divisione so-

vraccennata, ma altresì per ordine di tempi, nella guisa ch'è
pel Volume sesto della Biblioteca del Viaggiatore, Fir. 1831
guisa che vedrassi in un Prospetto che pongo qui presso, e
to sottometto al giudizio degl' intelligenti. All' altra domand
trebbe fare il Lettore, perchè non siano stati da me posti in
gli altri lirici componimenti, che ne' Codici fiorentini da m
portano, comunque siasi, il nome di Dante, risponderò che
to doverli lasciare là dove si giacciono, dappoichè non pre
più leggero argomento a far prova d'appartenere al divino

INDICE PRIMO
CONTENENTE LE RIME LEGITTIME

CIOE'

QUELLE CHE CON TUTTA SICUREZZA O CON MOLTA PROBABILITA'
POSSONO DIRSI APPARTENENTI A DANTE ALIGHIERI.

*N. B. Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo
alle Illustrazioni.*

ciascun'alma presa e gentil core	Son. XXXIII, Vol. V, p. 657. Vol. VI, p. 291	
l poco giorno ed al gran cerchio d'ombra	Sest. I, Vol. V, pag. 638.	„ 263
mor che muovi tua virtù dal cielo	Canz. IX, Vol. V, pag. 556.	„ 290
mor che nella mente mi ragiona	Canz. XXX, Vol. V, pag. 644.	„ 248
vor, dacchè convien pur ch'io mi doglia	Canz. XIII, Vol. V, pag. 568.	„ 227
or mi mena tal fiata all'ombra	Sest. II, Vol. VI, pag. 63.	„ 263
r tu vedi ben che questa donna	Canz. XV, Vol. V, pag. 574.	„ 232
te e cor gentil sono una cosa	Son. VII, Vol. V, pag. 644.	„ 280
a, io vo' che tu ritrovi Amore	Ball. III, Vol. V, pag. 626.	„ 268
ando l'altr'ier per un cammino	Son. II, Vol. V, pag. 642.	„ 278
arderà giammai senza paura	Son. XLV, Vol. V, pag. 663.	„ 300
m'incontra nella mente, muore	Son. V, Vol. V, pag. 643.	„ 279
o donne mia vista gabbate	Son. IV, Vol. V, pag. 643.	„ 279
more e di pietà sembianti	Son. XVIII, Vol. V, pag. 650.	„ 285

Coal nel mio parlar voglio esser aspro	Canz. VIII, Vol. V, pag. 553.	"
Dagli occhi della mia donna si muove	Son. XLVI, Vol. V, pag. 664.	"
Da quella luce che il suo corso gira	Son. LVIII, Vol. V, pag. 670.	"
Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore	Ball. X, Vol. V, pag. 634.	"
Deh peregrini che pensosi andate	Son. XXII, Vol. V, pag. 652.	"
Di donne io vidi una gentile schiera	Son. LXIII, Vol. V, pag. 672.	"
Doglia mi reca nello core ardire	Canz. XVII, Vol. V, pag. 580.	"
Donna pietosa e di novella etate	Canz. II, Vol. V, pag. 539.	"
Donne ch' avete intelletto d' Amore	Canz. I, Vol. V, pag. 537.	"
Donne, io non so di che mi preghi Amore	Ball. XII, Vol. V, pag. 635.	"
Due donne in cima della mente mia	Son. XXXII, Vol. V, pag. 657.	"
E' m' incresece di me sì malamente	Canz. XI, Vol. V, pag. 563.	"
E' non è legno di sì forti nocchi	Son. XLVIII, Vol. V, pag. 665.	"
Era venuta nella mente mia	Son. XVI, Vol. V, pag. 649.	"
Gentil pensiero che parla di vui	Son. XX, Vol. V, pag. 651.	"
Gli occhi dolenti per pietà del core	Canz. III, Vol. V, pag. 542.	"
Gran nobiltà mi par vedere all' ombra	Sest. III, Vol. VI, pag. 64.	"
Guido, vorrei che tu e Lapo ed io	Son. XXXV, Vol. V, pag. 658.	"
Io maledico il dì ch' io vidi in prima	Son. LI, Vol. V, pag. 666.	"
Io mi credea del tutto esser partito	Son. XXXIV, Vol. V, pag. 658.	"

Io mi senti' svegliar dentro dal core	Son. XI, Vol. V, pag. 646.	„ 282
Io mi son pargoletta bella e nuova	Ball. IX, Vol. V, pag. 633.	„ 273
Io sento sì d' Amor la gran possanza	Canz. X, Vol. V, pag. 559.	„ 222
Io son sì vago della bella luce	Son. L, Vol. V, pag. 666.	„ 303
Io son venuto alla punto della ruota	Canz. XIV, Vol. V, pag. 571.	„ 231
La dispictata mente che pur mira	Canz. XII, Vol. V, pag. 566.	„ 226
L' amaro lagrimar che voi faceste	Son. XIX, Vol. V, pag. 650.	„ 285
Lasso ! per forza de' molti sospiri	Son. XXI, Vol. V, pag. 651.	„ 286
Le dolci rime d' Amor ch' io solia	Canz. XXXI, Vol. V, pag. 617.	„ 250
Lo re che merta i suoi servi a ristoro	Son. LXXII, Vol. VI, pag. 67.	„ 315
Madonna, quel Signor che voi portate	Ball. VII, Vol. V, pag. 632.	„ 273
Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia	Canz. VI, Vol. V, pag. 549.	„ 213
Morte villana, di pietà nemica	Ball. II, Vol. V, pag. 626.	„ 267
Negli occhi porta la mia donna Amore	Son. VIII, Vol. V, pag. 645.	„ 281
Nulla mi parrà mai più crudel cosa	Son. LXXIV, Vol. VI, pag. 69.	„ 316
O dolci rime, che parlando andate	Son. XLIII, Vol. V, pag. 662.	„ 299
Oltre la spera che più larga gira	Son. XXIII, Vol. V, pag. 652.	„ 286
Onde venite voi così pensose	Son. LXII, Vol. V, pag. 672.	„ 310
O patria degna di trionfal fama	Canz. IV, Vol. V, pag. 545.	„ 210
O voi, che per la via d' Amor passate	Ball. I, Vol. V, pag. 625.	„ 267

Parole mie, che per lo mondo siete	Son. XLII, Vol. V, pag. 662.	„ 297
Per quella via che la bellezza corre	Son. LVI, Vol. V, pag. 669.	„ 307
Per una ghirlandetta	Ball. VI, Vol. V, pag. 631.	„ 271
Piangete, amanti, poichè piange Amore	Son. I, Vol. V, pag. 641.	„ 277
Poichè guardando, il cor feriste in tanto	Son. LXXVII, Vol. V, pag. 70.	„ 317
Poich'io non trovo chi meco ragioni	Son. XXIV, Vol. V, pag. 653,	„ 287
Pocia ch' Amor del tutto m'ha lasciato	Canz. XVI, Vol. V, pag. 576.	„ 233
Quantunque volte, lasso! mi rimembra	Ball. IV, Vol. V, pag. 628.	„ 270
Se'l bello aspetto non mi fosse tolto	Son. LXXXI, Vol. VI, pag. 73.	„ 319
Se'tu colui ch'hai trattato sovente	Son. X, Vol. V, pag. 646.	„ 289
Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi	Son. LIV, Vol. V, pag. 668.	„ 305
Sì lungamente m'ha tenuto Amore	Son. XIV, Vol. V, pag. 648.	„ 283
Spesse fiate vengonmi alla mente	Son. VI, Vol. V, pag. 644.	„ 280
Tanto gentile e tanto onesta pare	Son. XII, Vol. V, pag. 647.	„ 282
Togliete via le vostre porte omai	Son. LXXXV, Vol. VI, pag. 75.	„ 321
Tre donne intorno al cor mi son venute	Canz. XVIII, Vol. V, pag. 585.	„ 237
Tutti li miei pensier parlan d' Amore	Son. III, Vol. V, pag. 642.	„ 279
Vede perfettamente ogni salute	Son. XIII, Vol. V, pag. 647.	„ 283
Venite a intender li sospiri miei	Son. XV, Vol. V, pag. 648.	„ 283
Videro gli occhi miei quanta pietate	Son. XVII, Vol. V, pag. 649.	„ 284

Voi che portate la sembianza umile	Son. IX, Vol. V, pag. 645.	„ 281
Voi che sapete ragionar d'Amore	Ball. XIII, Vol. V, pag. 636.	„ 276
Voi ch'intendendo, il terzo ciel movete	Canz. XXIX, Vol. V, pag. 612.	„ 247
Voi donne, che pietoso atto mostrate	Son. LXI, Vol. V, pag. 671	„ 310

INDICE SECONDO

CONTENENTE LE RIME DUBBIE

CIÒ

QUELLE CHE PER ESSERE ATTRIBUITE A DANTE ALIGHIERI
MANCANO DI DATI E DI PROVE SUFFICIENTI

N. B. *Il primo numero richiama al Canzoniere, il secondo
alle Illustrazioni.*

Ahi faulx ris, per que trai haves	Canz. VII, Vol. V, p. 552. Vol. VI, p. 216	
Folli pensieri e vanità di core	Canz. XXXV, Vol. VI, pag. 57.	„ 202
Fresca rosa novella	Ball. V, Vol. V, pag. 629.	„ 270
Ora che il mondo si adorna e veste	Son. LXXV, Vol. VI, pag. 69.	„ 317
Poichè saziar non posso gli occhi miei	Ball. VIII, Vol. V, pag. 632.	„ 273
Se'l Dio d' Amor venisse fra la gente	Son. LXXXII, Vol. VI, pag. 73.	„ 320

INDICE TERZO
CONTENENTE LE RIME SPURIE,

CIOÈ

QUELLE, CHE PER L'INAVERTENZA ED INCURIA DEGLI EDITORI SONO
STATE IMPROPRIAMENTE ATTRIBUITE A DANTE ALIGHIERI.

N. B. Il primo numero richiama al *Canzoniere*, il secondo
alle *Illustrazioni*.

Abi lasso, ch'io credea trovar pietate <i>di Cino</i>	Son. LIX, Vol. V, p. 670. Vol. VI, p.	309
Alessandro lasciò la Signoria <i>di Butto Messo</i>	Son. LXV, Vol. V, pag. 673.	„ 312
Ben dico certo, che non è riparo <i>di Cino</i>	Son. XLIX, Vol. V, pag. 665.	„ 303
Bernardo, io veggio, ch'una donna viene <i>di Cino</i>	Son. LXIX, Vol. VI, pag. 66.	„ 313
Bicci Novel, figliuol di non so cui <i>del Burchiello</i>	Son. XXVIII, Vol. V, pag. 655.	„ 289
Chi nella pelle d'un Monton fasciasse <i>d' Incerto</i>	Madr. I, Vol. V, pag. 640.	„ 265
Chi udisse tossir la mal fatata <i>d' Incerto</i>	Son. XXVII, Vol. V, pag. 654.	„ 288
Chè ti piace, Amore, ch'io ritorni <i>di Cino</i>	Canz. XXIII, Vol. V, pag. 599.	„ 243
Ch'egli occhi belli di questa mia dama <i>di Dante Majan.</i>	Son. LVII, Vol. V, pag. 664.	„ 308
Ch'ragioniamo insieme un poco, Amore <i>d' Incerto</i>	Son. XXV, Vol. V, pag. 653.	„ 287
Ch'ovane donna dentro al cor mi siede <i>di Dante Majan.</i>	Canz. XXII, Vol. V, pag. 597.	„ 242
Ch'ovinetta gentil, poichè tu vede <i>d' Incerto</i>	Son. LXVII, Vol. V, pag. 674.	„ 312
Ch'io tutte le cose ch'io non voglio <i>di Cecco Angiolieri</i>	Son. LXX, Vol. VI, pag. 66.	„ 314
Ch'io miro i crespi e li biondi capelli <i>di Fazio Uberti</i>	Canz. XIX, Vol. V, pag. 589.	„ 239

Io non domando, Amore		
<i>di Cino</i>	Ball. XI, Vol. V, pag. 634.	„ 275
Io non pensava che lo cor giammai		
<i>di Guido Cavalcanti</i>	Canz. XXV, Vol. V, pag. 603.	„ 244
La bella stella che 'l tempo misura		
<i>di Guido Guinicelli</i>	Canz. XX, Vol. V, pag. 592.	„ 240
L'alta speranza che mi reca Amore		
<i>di Cino</i>	Canz. XXVI, Vol. V, pag. 605.	„ 245
L'alta virtù che si ritrasse al cielo		
<i>di Cino</i>	Canz. XXXIII, Vol. VI, pag. 51.	„ 253
L'Amor che mosse già l'Eterno Padre		
<i>d' Incerto</i>	Madr. II, Vol. V, pag. 640.	„ 265
L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire		
<i>di Cino</i>	Canz. XXIV, Vol. V, pag. 601.	„ 243
Lode di Dio e della Madre pura		
<i>di Giov. Quirino</i>	Son. LXXI, Vol. VI, pag. 67.	„ 314
Lo fin piacer di quell'adorno viso		
<i>di Cino</i>	Son. XLVII, Vol. V, pag. 664.	„ 301
Lo vostro fermo dir, fino ed orrato		
<i>di Dante Majan.</i>	Son. LXXIII, Vol. VI, pag. 68.	„ 316
Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri		
<i>di Cino</i>	Son. LX, Vol. V, pag. 671.	„ 309
Messer Brunetto, questa pulzelletta		
<i>d' Incerto</i>	Son. XL, Vol. V, pag. 661.	„ 295
Molti volendo dir che fosse Amore		
<i>d' Incerto</i>	Son. LV, Vol. V, pag. 668.	„ 306
Nelle man vostre, o gentil donna mia		
<i>di Cino</i>	Son. LII, Vol. V, pag. 667.	„ 305
Non conoscendo, amico, vostro nomo		
<i>di Mino Del Paves.</i>	Son. XXXVII, Vol. V, pag. 659.	„ 294
Non spero, che giammai per mia salute		
<i>di Cino</i>	Canz. XXXII, Vol. V, pag. 622.	„ 253
Non v'accorgete voi d'un che si muore		
<i>di Cino</i>	Son. LIII, Vol. V, pag. 667.	„ 305
Oimè lasso, quelle treccie bionde		
<i>di Cino</i>	Canz. XXVII, Vol. V, pag. 608.	„ 245
O madre di virtute, luce eterna		
<i>di Monte Andrea</i>	Son. LXVIII, Vol. V, pag. 704.	„ 313
Omè, Comun, come conciar ti veggio		
<i>d'Antonio Pucci</i>	Son. XXIX, Vol. V, pag. 655.	„ 290

O tu che sprezi la nona figura <i>d'Incerto</i>	Madr. III, Vol. V, pag. 640.	„ 266
Perchè nel tempo rio <i>di Cino</i>	Canz. XXI, Vol. V, pag. 595.	„ 242
Per villania di villana persona <i>d'Incerto</i>	Son. LXXVI, Vol. VI, pag. 70.	„ 317
Poichè ch'io ho perduto ogni speranza <i>di Senn. Del Bene</i>	Canz. XXXIV, Vol. VI, pag. 54.	„ 254
Preziosa virtù, cui forte vibra <i>d'Incerto</i>	Son. LXXVIII, Vol. VI, pag. 71.	„ 318
Qual che voi siate, amico, vostro manto <i>di Tomm. Buzzuola</i>	Son. XXXVI, Vol. V, pag. 659.	„ 293
Quando la notte abbraccia con fosc'ale <i>d'Incerto</i>	Son. LXXIX, Vol. VI, pag. 72.	„ 319
Quando il consiglio degli augei si tenne <i>d'Incerto</i>	Ball. XIV, Vol. V, pag. 637.	„ 277
Quando veggio Bechina corrucciata <i>di Cecco Angiolieri</i>	Son. LXXX, Vol. VI, pag. 72.	„ 319
Questa donna ch'andar mi fa pensoso <i>di Cino</i>	Son. XLIV, Vol. V, pag. 663.	„ 299
Savere e cortesia, ingegno ed arte <i>d'Incerto</i>	Son. XXXVIII, Vol. V, pag. 660.	„ 294
Savete giudicar vostra ragione <i>d'Incerto</i>	Son. XXXIX, Vol. V, pag. 660.	„ 295
Se gli occhi miei s'attasser quadrella <i>d'Incerto</i>	Son. LXVI, Vol. V, pag. 674.	„ 312
Se'l primo uomo si fosse difeso <i>d'Incerto</i>	Son. LXXXIII, Vol. VI, pag. 74.	„ 321
Se'l viso mio alla terra si china <i>di Cino</i>	Son. LXXXIV, Vol. VI, pag. 75.	„ 321
Se nel mio ben ciascun fosse leale <i>d'Antonio Pucci</i>	Son. XXX, Vol. V, pag. 656.	„ 290
Sonetto, se Meuccio t'è mostrato <i>d'Incerto</i>	Son. XXVI, Vol. V, pag. 654.	„ 288
Tomato e'l Sol che la mia mente alberga <i>d'Incerto</i>	Son. LXXXVI, Vol. VI, pag. 76.	„ 322
Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco <i>d'Incerto</i>	Son. XLI, Vol. V, pag. 661.	„ 295
Volgete gli occhi a veder chi mi tira <i>d'Incerto</i>	Son. XXXI, Vol. V, pag. 656.	„ 290
Un di si venne a me Melanconia <i>d'Incerto</i>	Son. LXIV, Vol. V, pag. 673.	„ 311

**PROSPETTO DELLE RIME
DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPI**

**PARTE PRIMA
CANZONIERE EROTICO**

A ciascun'alma presa
Guido, vorrei
O voi, che per la via
Piangete, amanti
Morte villana
Cavalcando l'altr'ier
Se'l bello aspetto
La dispietata mente
Ballata, io vo'
Tutti li miei pensier
Coll' altre donne
Ciò che m' incontra
Spesse fiate
Donne ch' avete
E' m' incresce di me
Amore e cor gentil
Negli occhi porta
Voi che portate
Se' tu colui
Voi donne che pietoso
Onde venite voi
Donna pietosa
Io mi senti' svegliar
Tanto gentile
Vede perfettamente

Di donne io vidi
Sì lungamente
Morte, poich' io non tro
Gli occhi dolenti
Venite a intender
Quantunque volte
Era venuta
Videro gli occhi miei
Color d' Amore
L' amaro lagrimar
Gentil pensiero
Poichè sguardando
Lasso, per forza
Deh peregrini
Oltre la spera
Al poco giorno
Amor mi mena
Gran nobiltà mi par
Amor, tu vedi ben
Io son venuto al punto
Così nel mio parlar
Deh nuvoletta
Donne, io non so
Madonna, quel Signor
Per una ghirlandetta


PARTE SECONDA (*)
CANZONIERE FILOSOFICO

Parole mie, che per lo mondo	Amor, dacchè convien
O dolci rime	Voì che intendendo
Chi guarderà giammai	Amor che nella mente
Dagli occhi della mia donna	Le dolci rime
Io mi son pargoletta	Poscia ch' Amor
E non è legno	Doglia mi reca
Io son sì vago	Tre donne intorno al cor
Io maledico il dì	Io mi credea del tutto
Se vedi gli occhi miei	Poich' io non trovo
Per quella via	O patria degna
Da quella luce	Due donne in cima
Voì che sapete	Togliete via
Amor che muovi	Nulla mi parrà mai
Io sento sì d' Amor	Lo re che merta

(*) Le Rime filosofiche, che non è dato disporre secondo l'ordine del tempo, in che furon dettate, sono state qui disposte secondo il tempo, in che primamente vennero alla luce.

QUANDO, E CON QUAL FINE
IL CONVITO FOSSE DALL' ALIGHIERI DETTATO,
DISSERTAZIONE
DI P. J. FRATICELLI





Come quegli illustratori di antiche opere d'arti, che da un frammento novellamente dissotterato d'un marmo o d'un bronzo presumono deciferarne immediatamente il subietto, fissarne l'epoca con certezza, e ravvisarne l'autore; ma che dopo non molto, al aprirsi d'ogni restante dell'opera, si rimangono confusi e indotti del loro mal fondato precipitoso giudizio, così io credo dover essere molti di quei Critici in Filologia, ed in Lettere, Archeologia e Chiosatori, i quali per la lettura di poche pagine d'un libro, o una leggiera meditazione d'un passo, credono di essere in grado d'annunziar sentenze, le quali in progresso vengono riconosciute errate, per incongruenti o per false.

Critica cronologica in particolare non può posare il suo fondamento sopra dati e fatti disgiunti e isolati di quel tal quadro che essa propone a d'analizzare. Il Critico, che senza aver presente ed ordinatamente disposto davanti agli occhi della sua mente tutto l'insieme dell'opera, e che, da sola una parte presume, nella guisa stessa che il Mattematico, dedurne, ed esattamente tracciarne il tutto, come al caso di allontanarsi sempre più da quel vero, alla ricerca materiale intendeva di consacrar le sue indagini. Così il dotto e valente Ugo Foscolo, che dell'arte logico-critica applicata alla Cronologia valse con istupendo ragionamento a spander luce sull'istoria della Divina Commedia, non si sarebbe cotanto assottigliato infruttuosamente l'ingegno a provare. — Dante non aver giammai pubblicata, o, parte alcuna del suo mirabil poema, e quindi non doversi

su ciò prestar fede al Boccaccio, e agli altri Biografi del divino Poeta, — quando egli si fosse per avventura imbattuto a leggere quei versi dell' Egloga I, al Del Virgilio indirizzata,

... *quum mundi circumstua corpora cantu
Astricolaeque meo, VELUT INFERA REGNA, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit* (1).

(1) Anche dai versi 18, 19 dell' Egloga I di Giovanni Del Virgilio deducesi, che le due prime Cantiche almeno, erano state da Dante in vita sua pubblicate. Essi dicono così:

*Praeterea nullus, quos inter es agmine sextus,
Nec quem consequeris coelo, sermone forensi
Descripsit.*

... *Infino ad ora
Nessun di que' fra cui tu il sesto siedi,
Cantò in sermon forense, nè pur quegli
Cui segui al ciel poggiando*

Non v' ha principio di dubbio che il buon Giovanni nel mentre rimprovera a Dante lo scrivere in lingua volgare, non alluda qui al noto passo dell' Inf. IV, 102

Si ch'io fui sesto fra cotanto senno,
e agli altri del Purg. XXI e segg., nei quali è detto che Stazio fece compagnia all' Alighieri mentre ascendeva al Paradiso terrestre. Or come avrebbe Giovanni potuto alludere a ciò, se le due prime Cantiche non eran note? Così que' versi del XXV del Paradiso,

*Se mai continga che il poema sacro
L' inca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ec.*

ne dicono a chiare note che il Poema fu da Dante stesso, e non già da' suoi figli, pubblicato. Imperocchè com' avrebbe potuto sperare che il suo poema potesse essergli il mezzo di riconciliazione colla patria, alla quale avea volto tutti i suoi desiderj, quando non l' avess' egli mandato in pubblico? Il Tommaseo altresì conobbe la fallacia dell' opinione del Foscolo, sì che nella Prefazione al Libro dell' Arrivabene disse: „ Non è necessario fermarsi a confutare quelle tante ragioni con le quali il Foscolo „ s' ingegna di dimostrare che Dante non pubblicò in vita sua il poema, „ poichè non solamente le tradizioni a ciò contradicono, ma pure i fatti „ e l' indole del poeta e le sue speranze e i suoi fini e la natura di quei „ governi che dividevan l' Italia, e che rendevano lecita la libertà della „ satira assai più che la libertà della lode. Non è finalmente necessario „ fermarsi a mostrare che non il solo Inferno era noto a' contemporanei „ di Dante, se Giovanni Villani cita un passo del C. VI del Purgatorio,

Imperciocchè ei sarebbesi accorto che alla sua ingegnosa illazione faceva contro l'autorità dell'Alighieri medesimo; e simile in ciò al Paladino del Ferrarese, che mari e monti discorre per giungere al luogo ove crede posare la donna delle sue brame, ed a quello arrivato conosce aver percorso una via molto dalla vera distante, egli sarebbesi a malincuore, e dolente della fatica e del tempo perduto, tornato indietro dal mal incominciato, e mal compiuto cammino. Se non a torto quell'eleggio or nominato scrittore va dicendo (2), che molti Critici meritamente celebri o non lessero attenti il poema di Dante, o forse non lo percorsero mai dal primo all'ultimo verso, dacchè veggiamo indizi evidenti che essi guardarono solamente a que' passi i quali suggeriscono date, nè li raffrontarono con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' loro computi; quanto a maggior ragione potrò io dire che pochi ebbero familiari e pronte all'uopo tutte le opere e tutta la biografia del Divino Poeta, abbenchè di esso lungamente tengano ragionamento! Ad un illustratore della Divina Commedia dovrebbe certamente esser noto, che quel grandioso poema non fu dettato da Dante nel breve giro di poche lune, dacchè oltre l'averne tante istoriche testimonianze, l'accenna il Poeta medesimo nel xxv del Paradiso,

Se mai continga che il poema sacro,

Al quale ha posto mano e cielo e terra

Sì che m'ha fatto PER PIU' ANNI macro ec. ;

edppure un illustratore della Divina Commedia, il Viviani (3), asserì d'aver contezza come Dante nel 1319 dettò in Udine la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attese in Trevigi all'altra del Purgatorio, dopo ch'avea poco innanzi, meditando e scrivendo fra i profondi valoni di Tolmino, delineate le spaventevoli bolgie dell'Inferno!

Ma non è qui mio particolar divisamento il tener discorso di ciò che riguarda l'opera maggiore di Dante, e il rilevare le inesattezze e le contraddizioni degli Annotatori e dei Critici: messe troppo abbon-

„ e se questa citazione distrugge tutto quanto cotesto ingegnoso edificio „ di false ipotesi e di citazioni piccanti. „ Nè io, dirò, avrei fatto qui luogo a questa nota, se non avessi veduto, che certi odierni scrittori delle cose di Dante hanno rimessa in campo come una verità dimostrata la falsa opinione del Foscolo.

(2) Discorso sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia, e alla emendazione critica della Commedia di Dante, §. xviii, P. 1, 37.

(3) Prefaz. all'Ediz. della Div. Commedia, giusta la lezione del Cod. Bartoliniano, Udine 1873, vol. 1, pag. 15.

dante si è questa, e tale che vasto campo richiede. Laonde io mi limiterò a far parola di sole quelle cose che potranno servir all'illustrazione del Convito, ed all'esplanazione di alcune difficoltà per lungo tempo credute insormontabili: difficoltà che han dato luogo a giudizi e a controversie, e queste ad altre controversie ed a nuovi giudizi.

Colla scorta adunque dei fatti i più certi appartenenti alla vita di Dante Alighieri, dei varj luoghi del Convito che accennano a date storiche e di quelli pure della Commedia che possono al mio scopo servire, io procurerò di rintracciare, e di precisare con sicurezza, quando il Convito fosse dall'Alighieri dettato. E se nel modo il più convincente, colle ragioni le meno equivocate, e con le deduzioni storiche le più sicure mi verrà fatto di provare, — Il Convito essere stato dall'Alighieri dettato nel 1297 al 1314, e per meglio dire, il Trattato primo ed il terzo nel 1314, il secondo ed il quarto nel 1297, — io non so quanto si dovrà ritenere per saldo e per inconcusso il teorema dal dotto Autore del *Discorso sul testo della Commedia* piantato là dove dice (4) — che il determinare il principio, il progresso, ed il termine d'un'opera con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'Autore, sia dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o di molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesca fatica perduta e dannosa. — Della quale azzardata sentenza s'io imprendessi a dimostrar la fallacia, nulla di più acconcio mi si farebbe davanti che l'argomento somministratoci dall'istesso Foscolo in quel libro medesimo ove tali parole rincontransi. Imperciocchè se egli teoricamente dichiarò opera perduta e dannosa l'accingersi a rintracciare i tempi dell'incominciamento e del termine d'un'opera con quei mezzi che l'opera istessa presenta, egli di tali mezzi appunto si valse a rischiarare molti punti oscuri o controversi degli scritti e della vita di Dante Alighieri; e a far brillare la luce là dove non era che un leggiero crepuscolo e talvolta profonde tenebre, dimostrando col fatto l'eccellenza di quelle arti che egli andava poco innanzi dannando.

II. Punto di grande controversia è stato adunque fino a noi, se Dante scrivesse il Convito prima della Commedia, o se facesse questa a quello precedere. Il più antico biografo del divino Poeta, il Boccaccio, facendo menzione di quella filosofica opera, e dicendo che o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo si rimase l'au-

(4) Foscolo, *Discorso ec.*, §. xxii, P. I, 49.

ter dal compirla, abbenchè appaja aver egli avuto intenzione, quando la cominciò, di portarla al suo compimento, non riferisce alcuna particolarità, che possa giovare nella questione presente. E se Giovanni Villani (5), parlando delle opere dall'Alighieri composte, sembra accennare che questi dettasse il Convito in sul terminare del viver suo, tal che per la sopravvenuta morte non potesse al componimento condurlo, Giannozzo Manetti (6) va per l'opposto dicendo che il Convito fu da Dante composto nella sua gioventù. Non dissimili dagli antichi, i moderni non convennero in una stessa sentenza, e noi vedemmo come propolarsi congetture, che affermate e disdette in pochi anni, e che corazzando fra loro, non poterono a null'altro servire, che a portar nell'argomento una maggior confusione, e a traviar sempre più dalla sorgente e dal corso dell'opera: colpa di esami non molto profondi ed estesi, di confronti inesatti o insufficienti, e quindi di giudizj azzardati o immaturi.

Giuseppe Pelli (7) affermando che il Convito fu composto dall'Alighieri durante il suo esilio, sospetta che ciò seguisse appresso il compimento se non di tutta, almeno di una buona parte della Divina Commedia. Di questa opinione si professa seguace ancor Ginguéné (8). Ma l'Arrivabene (9) appoggiandosi a un solo passo del libro medesimo, il quale accenna ad un'epoca storica, protrasse indietro di alcuni anni la controversa data, e credè fissarla anteriormente al 24 Novembre 1308, in cui fu dichiarato Imperatore Arrigo di Lussemburgo. Foscolo (10) fra i più recenti scrittori la fissa posteriore alla morte del nominato Arrigo, cioè a dire dopo il 1313, e il Trivulzio e il Lombardi la vogliono anteriore ad ogni cominciamento della Divina Commedia.

„ Dal vederlo non compiuto, (dice il Trivulzio nella Prefazione al Convito, da lui ridotto a buona lezione e illustrato), alcuni gravissimi scrittori argomentarono che Dante gli desse cominciamento ne' suoi ultimi giorni, nè potesse finirlo per morte. Il silenzio però ch'egli serba in quest'opera, intorno al Poema, mentre avrebbe avute tante occasioni di nominarlo. . . indurrebbe facilmente a credere, che non solamente quando scriveva il Convito non avesse ancora

(5) Istorie fiorentine, lib. ix, cap. cxxxvi.

(6) Vita Dantis.

(7) Memorie per la Vita di Dante Alighieri, seconda edizione, pag. 185

(8) Historie de la Litterature d'Italie, chap. vii.

(9) Il secolo di Dante, commento storico ec., vol II, pag. 242.

(10) Nel libro poco innanzi citato, §. cxi.

„ dettata la Commedia, ma non ne avesse pure concepita l'idea . . .
 „ Quindi non per alcun fine arcano l'Alighieri non fece motto della
 „ Commedia in questo Convito, ma perchè non aveva ancora rivolto
 „ l'animo a quel divino lavoro quando sotto il pretesto di commentare
 „ quattordici sue Canzoni ci pensava di versare in questo libro, che
 „ dovea riuscire una morale Enciclopedia, i vastissimi tesori della sua
 „ mente. Ma datosi poi di proposito al Poema Sacro, e chiamato a
 „ porvi mano e cielo e terra, è da dirsi che questo primo lavoro gli
 „ sia caduto del pensiero, nè più l'abbia ripigliato se non forse per
 „ inserirvi all'opportunità qualche tratto di cui gli si veniva risve-
 „ gliando l'idea. Intorno a ciò ne conferma il vedere nella Divina
 „ Commedia lungamente confutata per bocca di Beatrice l'opinione
 „ qui sostenuta, che l'ombra della Luna sia rarità del suo corpo,
 „ (Tratt. II, cap. xiv). Di che già s'era accorto il P. Lombardi *ec.*
 „ — Il Trivulzio dunque con questi ed altri minori argomenti s'ingeg-
 „ na provare che Dante allorchè si pose a scrivere il Convito, non a-
 „ vesse incominciata non solo la sua Commedia, ma non ne avesse con-
 „ cepita pure l'idea. Prima però di rilevare l'inesattezza di tale asser-
 „ zione del Trivulzio, ascoltiamo quanto dice il Lombardi, onde io
 „ possa ad un tempo rettificare ciò, che l'uno e l'altro asserisce. A quei
 „ versi del Paradiso, Canto II,

. . . *ciò che n'appar quassù diverso*
Credo che'l fanno i corpi rari e densi,

così annota il Lombardi:— „ Somministra il passo presente un'invin-
 „ cibile argomento, che Dante scrivesse il suo Convito prima di que-
 „ sta Commedia. Imperocchè confessa qui, e per le ragioni che fa da
 „ Beatrice allegarsi, depone l'opinione nel Convito sostenuta (11).
 „ che le macchie della Luna non sieno *altro che rarità del suo corpo,*
 „ *alla quale non possono terminare i raggi del Sole, e ripercuotersi*
 „ *così come nelle altre parti.* Nè dall'essere il Convito opera imper-
 „ fetta altro si può dedurre, se non che, lasciato il Convito imperfet-
 „ to, l'Alighieri si applicasse tutto alla Commedia. Se l'autore delle
 „ Memorie per la vita di Dante unita avesse alle altre questa osserva-
 „ zione, avrebbe, credo, deposto il suo sospetto, *che componesse Dante*
 „ *il Convito dopo aver egli terminata, se non tutta, almeno una buo-*
 „ *na parte della Commedia.* Stendendo noi le riflessioni sopra l'una
 „ e l'altra opera, pajono anzi cose che ne determinino affatto al con-
 „ trario. „ — Fin qui il Lombardi. D'essersi poi ingannato nella sua
 „ opinione sull'ombra della Luna, Dante (e l'osserva ancora il Trivulzio

(11) Trattato II, cap. xiv.

nella nota al passo or accennato del Convito) ritorna a parlare ne' seguenti versi del Canto xxii, del Paradiso,

Vidi la figlia di Latona incensa

Senza quell'ombra, che mi fu cagione,

Per che già la credetti rara e densa.

E vedesi che molto premevagli di mostrarsi ricreduto di quell'errore.

Ma se il Convito fosse opera veramente postuma, siccome il Trivulzio con asseveranza fin dal principio della sua Prefazione dichiara (12), qual bisogno v'era mai che di cosa già asserita in alcun luogo di quello, si andasse l'Alighieri ritrattando nella Divina Commedia, quando fosse sempre stato in piena sua facoltà di correggere ed emendare, di rabberciare e rifondere tutto, o in parte il suo libro, il quale, secondo le parole del Trivulzio medesimo, non potea aver girato mentre l'autore viveva, e quindi dovea esser rimasto sempre inedito presso di lui? Anche altre volte troviamo, che Dante ritratta nella Commedia opinioni già nel Convito esposte. Quivi (13) ammette motori di Venere i Troni: *Ragionevole è credere che li movitori del Cielo della Luna siano dell'ordine degli Angeli; quelli di Mercurio siano gli Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni, ec.*; e nella Commedia poi si corregge, e vuole che al Cielo di Venere toccato sia invece per motore il coro detto de' Principati (14),

Noi ci volgiam co' Principi celesti.

Nel Convito (15) dice che la santa Chiesa crede e divide in tre Ordini ciascheduna delle tre divine Gerarchie, della prima delle quali *lo primo ordine è quello degli Angeli, lo secondo degli Arcangeli, lo terzo de' Troni*. E nella Commedia pone invece sopra gli Angeli semplici gli Arcangeli, e sopra gli Arcangeli i Principati, ed accenna aver con S. Gregorio errato, differente opinion professando (16),

Onde sì tusto come gli occhi aperse

In questo Ciel, di se medesimo rise, ec.

Dunque il Convito dovea già, vivente l'autore, essere stato reso di pubblico diritto, se cotanto all'Alighieri premeva il ritrattarsi di cose in quello già dette e affermate. Nè il Trivulzio si accorse dell'evidente contraddizione in cui cadde sostenendo il contrario, dopo che

(12) Alla seconda pagina.

(13) Trattato II, cap. vi.

(14) Paradiso viii, 34.

(15) Trattato II, cap. vi.

(16) Paradiso xxviii, 134.

egli avea già rilevato nella Divina Commedia la chiarissima ritrattazione dell'ombra lunare.

In secondo luogo, per sostener siccome probabile la congettura del Trivulzio e del Lombardi, che Dante, cioè, scrivesse il Convito, quando non avea ancor rivolto l'animo al lavoro della Divina Commedia, farebbe d'uopo, se non altro, il provare che quell'opera filosofica fosse stata dettata da Dante innanzi il 1306; perciocchè (sebbene il primo pensiero, e forse ancora il primo saggio del Poema sacro, possa riportarsi fino all'anno 1295), solo intorno al 1306 rivolse Dante ogni sua cura alla confezione della sua maggiore opera. Ma come potrebbesi, ancor per breve momento, sostenere un tale supposto, dacchè Dante medesimo ne porge potente argomento a rilevare il contrario, manifestando di avere scritto il Convito (o per dir con più precisione, il primo Trattato di esso) quando già peregrino e quasi mendicante era andato per tutta quanta l'Italia, provando gli affanni dell'esilio, e le angustie della povertà, lo che accenna ad un'epoca non anteriore al 1306, ma posteriore d'assai? *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo, va egli con rammarico esclamando (17), che la cagione della mia scusa mai non fosse stata: ch'è nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolceissimo seno (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che rapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fere ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare.*

Se Dante allor che dettava questa apostrofe, avea già percorse e visitate tutte le parti alle quali la lingua italiana si stende; se per le sue opere già fatte e promulgate erasi levato in fama nell'opinione degli uomini; se avea già, come da queste sue espressioni rilevasi, rimesso alquanto di quella asprezza inverso Firenze, della quale avea

(17) Trattato I, cap. III.

ni così manifesti ed ostili: non può veramente altro dirsi, se egli scrivesse ciò appresso la morte d'Arrigo, nel 1313, o nel perciocchè rimasto allora il ghibellino poeta privo d'altre probabili, non più colle nascose arti de' maneggi e colla forza ll'armi tentò ritornare in Firenze, ma colle buone opere cercò gli animi de' suoi concittadini ed impetrar la grazia del branno.

terminando qui il discorso, io pretendessi venire ad una conclusione rilevando che Dante scriveva incontrastabilmente il Convito, o nel 1313, o nel 1314, io l'asserissi dettato contemporaneamente alla *Commedia*, direi cosa non falsa del tutto, ma non del tutto satta.

però d'avanzarmi più oltre nella conchiusionè cercata, non potrei di proseguire l'esame delle opinioni e de' giudizi di uomini processero in una simil questione. Abbiamo dunque veduto il Lombardi appoggiandosi a un passo del *Paradiso* credere fermare, che, lasciato il Convito imperfetto, l'Alighieri scrisse tutto alla *Divina Commedia*: che il Convito per conseguenza non essere stato nella sua totalità scritto o dettato da Dante precedente ad ogni incominciamento della *Divina Commedia*. Io ripeto così: Che Dante ne' Canti II, VIII, XXII e XXXVIII del *Paradiso* si ritratti di cose dette nel Trattato II, Cap. VI e XIV del Convito, quindi la *Cantica del Paradiso* sia stata scritta posteriormente secondo Trattato dell'opera filosofica or nominata, non possiamo dubitare un momento. Ma la *Divina Commedia*, che fu scritto, seguito pur dal Trivulzio, asserisce essere stata incominciata dopo il Convito, contien forse la sola *Cantica del Paradiso*? O soltanto restringesi la *Divina Commedia*? O che forse il Convito fu dall'Alighierio poeta dettato tutto in un fiato, e nel breve spazio di pochi mesi, e la prima e la seconda *Cantica* contemporaneamente alla terza? Io credo, non siavi persona la quale esitar possa di no, per poco ch'ella conosca la storia del Divino Poeta, ch'ella consideri come più lustri di fatiche e di studi dovesse Dante un'opera così grandiosa e stupenda. Se pertanto dal Convito messo in campo dal Lombardi siamo costretti a convenire che la *Cantica terza* della *Commedia* sia stata dettata posteriormente secondo del Convito, non ne consegue, che pur la *Cantica seconda*, e tanto meno la prima, siano egualmente. Ed ecco il vero del nominato Commentatore: abbaglio derivato dal non ritenere il passo in cui fondava la propria opinione avrebbe dovuto essere nel principio, e non già nella fine della *Divina Commedia*.

Ma se avessimo affermato e quasi deciso che Dante scrivesse il Convito dopo il 1313, come potremmo rispondere a chi ci venisse obiettando ch'ei già dovesse averlo dettato innanzi il 1308? V'è taluno infatti che osserva, come Dante scrivevalo a' tempi di Alberto Imperatore e di Carlo II di Napoli, cioè intorno l'anno 1308, o 1309, un lustro prima dell'epoca voluta dal Foscolo, e bene e agevolmente il deduce da quelle parole di Dante medesimo là nel Cap. VI del quarto Trattato, ove dice: *Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! ch'è nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia preso avete: E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, e a voi altri principi e tiranni, e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte al dì questo fine dell'umana vita per gli vostri consiglieri v'è additato.* E nel vero se Dante scriveva il Convito, vivente Carlo di Napoli, siccome dalle riportate parole apparisce, non potea ciò per conseguenza succedere, che al più tardi nel 1309, perchè nel 1310 non era più quel re fra i viventi. Chè anzi le seguenti parole del Trattato IV, cap. III, qualificando Federico di Svevia siccome *ultimo imperadore delli Romani, ultimo, dico, per rispetto al tempo presente, nonostantechè Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti*, danno a conoscere che innanzi ancora del 1309 scriva Dante la filosofica opera, perchè Arrigo, che nel 1308 successe ad Alberto, non trovavasi in quel novero dei successori al Trono de' Cesari: la quale omissione non potea commettersi dall'Alighieri, quando Arrigo fosse già stato assunto all'imperial dignità. Dunque l'Alighieri, conclude l'Arrivabene (18), scriveva il Convito innanzi l'anno 1308, quando l'elezione d'Arrigo non era per anche successa.

Come intanto rispondere ad obiezioni così ragionevoli, e a tutte le altre possibili? come conciliare cose che sembrano fra loro inconciliabili, e trovare il mezzo di sciogliere un nodo, che a prima vista sembra tanto più raggrupparsi, quanto più si tenta di disbrigarlo? Ecco quello che io appunto or mi prefiggo, dimostrando che il Convito fu da Dante Alighieri dettato in tempi diversi, secondo i diversi Trattati o le diverse parti nelle quali è diviso.

(18) Il secolo di Dante, o Commento storico alla Divina Commedia, Libro IV, Parte II.

III. Addivene talvolta nel far ricerca d'alcuna cosa, della quale ansiosamente vadasi in traccia, che noi senza saperlo ci troviamo non molto lontani da quella, ed a quella per buona pezza ci raggiungiamo d'intorno: sì che, se l'inquieto ed ansioso desiderio non fosse, il quale ai nostri sensi impedisce d'agire con tutta calma, noi con un nuovo volger d'occhio e con un passo di più potremmo giunger facilmente a toccarla, e a vederla (19). Così è appunto addivenuto a tutti coloro (un solo eccettuato (20)), che hanno impreso a trattare l'argomento presente. Essi non raffrontando l'un passo coll'altro, e prose-

(19) Il Foscolo infatti nel Discorso sul testo della Commedia §. cxi ci disse: „ — Fosse che Dante si desse a dettare il Convito di pianta, o solamente, com'è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocchẽ e abbozzate in piú tempi diversi, e le intrecciasse al commento delle sue Canzoni, certo è che a volere intendere con rigore grammaticale *la giovinezza già trapassata* convien meno all'anno quarantesimosesto che al quarantesimottavo. — Ed il Centofanti in un suo Articolo inserito nell'Antologia, n. cxxxv, pag. 21: „ — Può stare peraltro, che l'Alighieri poco piú oltre alla menzione di Carlo di Napoli come di principe vivo, procedesse scrivendo quella sua opera, nel suo attendervi prima, e che quindi la ripigliasse in età piú avanzata. Ma dove son le testimonianze veramente storiche di questa cosa? —

(20) Intendo qui parlare dell'onorevolissimo Sig. Filippo Scolari, il quale nella Appendice all'Edizione del Convito fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva, prese a dimostrare come i varj Trattati di quell'opera filosofica fossero stati dall'Alighieri dettati in tempi diversi. Al primo e al terzo Trattato egli vorrebbe assegnare l'anno 1313. Ma dicendo egli che quei due Trattati furono composti appresso la morte d'Arrigo, dovrà facilmente convenire, che, piú tosto che il 1313, debba essere l'anno 1314. Arrigo morì alla fine d'Agosto 1313. Non è presumibile che senza frapporte indugio veruno, e senza essersi rimesso dall'improvviso turbamento, si ponesse tranquillamente l'Alighieri a scrivere quelle filosofiche disquisizioni; sicchè, per alcun poco che si procrastini, ci troviamo al 1314. Al secondo Trattato poi assegna il 1292: egli peraltro equivoca citando come per fondamento della sua asserzione un passo del Trattato medesimo, poichè in quel passo si fa allusione a cosa toccata nella Vita Nuova e non nel Convito. Ciò che verrà da me esposto nel seguito proverà fino all'ultima evidenza, che il Trattato secondo non poté essere scritto da Dante, che posteriormente al 1294. Tuttavia lo Scolari è meritevole d'ogni elogio, poichè è stato il primo a pigliar la cosa pel suo verso, e a ritrovare il bandolo di quella arruffata matassa.



guendo ognora la traccia che loro stava di fronte, e trascurando quella che rimaneva loro da lato, non s'imbatterono mai in quella via che avrebberli scorti nel fallace labirinto, e si rimasero ognora a mezzo il viaggio, mentre supponevano averne toccato l'ultimo confine. Avrà già il Lettore osservato come un passo del Trattato primo del Convito non può riportarsi più indietro del 1313, e come un altro del Trattato quarto non può inoltrarsi più innanzi del 1308 (21). Ed allora che questi dati cronologici vengano fiancheggiati da molteplicità di confronti, di deduzioni, e di fatti, sì che il muoverne dubbio sia meno ragionevole che possibile, io non so come non debba in un subito risaltare agli occhi della mente, — Il Trattato primo del Convito dover da Dante essere stato scritto posteriormente al quarto. — Ma ecco qualcuno farmisi contraddittore dicendo: — E come potrebbe supporre, che con ordine mostruoso ed inverso scrivesse Dante il quarto innanzi del primo Trattato (22)? — Come potrebbe supporre, risponderò io, che il 13 diventi 8, ed 8 il 13? Ovvero che i dati e i fatti stiano in luogo di congetture, e le congetture in luogo di fatti e di dati? Se si consideri primieramente, che quel primo Trattato sta in fronte alla filosofica opera siccome Prefazione, o meglio Introduzione di quella; se si consideri secondariamente, che molti, per non dir quasi tutti, gli Scrittori non con modo mostruoso ed inverso, ma naturale e diretto, compongono le Prefazioni, compiti, od avanzati almeno che abbiano i loro volumi, e che Dante pur esso è fama ch'altrettanto facesse rapporto al Canto primo della Commedia; se si consideri ultimamente che la natura speciale di quest'opera filosofica, e la sua imperfezione, colle altre circostanze accennate e da accennarsi, favoriscono non che riprovino l'asserzione dell'essere stata quella dettata in tempi diversi; non avrassi più nessuna difficoltà ad ammettere per vera non che per probabile l'asserzione medesima.

Ecco la storia. Dante un lustro circa innanzi il suo esilio, e, a quel ch'apparisce, quand'era caldo de'suoi filosofici studj (appresso la morte di Beatrice compiti), scrisse un Commento ad una sua morale Canzone, nel quale particolarmente fece sfoggio d'erudizione, minuziosamente sviluppando alcune di quelle dottrine che nelle scuole avea apprese. La Canzone è quella che incomincia *Voi che intendendo, il terzo ciel movete*; il Commento è ciò che del Convito forma ora il Trattato secondo. Alcuni mesi dopo, l'Alighieri fece altrettanto per altra sua Canzone morale, *Le dolci rime d'Amor ch'io solia*, nel cui

(21) Qui sopra alla pag. 350, ed alla pag. 352.

(22) Centofanti nell'Articolo poco innanzi citato, pag. 10.

commento peraltro innalzando alquanto il suo stile, ed alquanto emancipandosi dagli scolastici metodi, diede a conoscere ch'egli incominciava a secondare il proprio genio più che le scuole. Quando poi, dopo più anni di raminga vita, nell'esilio e nella miseria trascorsa, e dopo gl'infruttuosi tentativi di ristabilirsi per la forza dell'armi in Firenze, perduta colla morte d'Arrigo Imperatore ogni speranza probabile d'un cambiamento di sua fortuna, desiderò e tentò l'Alighieri riacquistare coi buoni uffizj la grazia de' propri concittadini, ed ottenere la revoca della sua ingiusta condanna, allora gettando l'occhio su quelle abbandonate carte, gli nacque l'idea d'un'opera filosofica, opera che racchiudendo i tesori dell'alta sua mente, potesse dare vicinamente a conoscere anche a coloro che gli erano i meno benevoli quale e quant'uomo tenessero da loro segregato e lontano. Allora scrivendo del Convito il primo Trattato, che fosse siccome una necessaria Introduzione a quell'opera, e il Trattato terzo che servisse di legame e di anello ai due già composti Commenti, ch'ei destinò sotto il titolo di secondo e di quarto Trattato a far parte del filosofico Volume, mise in ordine, e pubblicò sollecitamente tutto ciò che possediamo oggi giorno, la quarta parte cioè dell'opera che intendeva egli dettare. Che il Convito sia libro pubblicato vivente l'autore, credo di averlo provato dieci pagine innanzi. Ma io sento intornarmi all'orecchio. — Come! un libro di circostanza il Convito! — Definite prima di tutto, o Critico, cosa intendete per libro di circostanza; e qualunque sia per essere la vostra definizione, non furono forse opere di circostanza le migliori di Demostene e di Cicerone, di Seneca e di Boezio, del Guarino e del Tasso, di Galileo e di Newton, e di tanti e tanti altri sommi, di cui potrei i nomi citare? E ciò, alla fine, che monta? Se io dicessi opera di circostanza la Divina Commedia, perchè scritta in gran parte per essere stato l'autore maltrattato dai propri concittadini, e per volersi da lui disfogare il rancore ed il disdegno per le non meritate pene concepito, verrebbe forse a minorarsi la fama in che meritamente è salito il Sacro Poema, o l'intrinseco pregio di esso?

Ma è tempo omai di venire alle prove, sì che la fabbrica, che intendendo erigere, non apparisca posare su debole fondamento. Aprasi il Convito, ed alle prime pagine del primo Trattato rinverremo parole, le quali abbenchè a taluno siano sembrate oscure, ed abbiano porto causa di controversia, pur nonostante appariranno, io spero, tanto chiare, e saranno da me poste in tanta luce, che limpidamente vederanno come Dante scrivesse quel primo Trattato dopo ch'egli aveva già d'alcun poco varcati i nove lustri. Ecco il passo: *E se nella pre-*



sente opera, la quale è *Convito nominata*, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; vedendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. Ed io in quella dinanzi (cioè nella *Vita Nuova*) all'entrata di mia gioventù parlai, e in questa dipoi (cioè nel *Convito*) quella già trapassata (23). Avverta prima di tutto il Lettore che gli avverbi *dinanzi* e *dipoi* appartengono ai pronomi relativi *quella* e *questa*, e non al verbo *parlai*, e quindi non gli sarà punto difficile di rilevare il senso di tali parole. Colle quali volle Dante pianamente e chiaramente significare che egli dettato avea la *Vita Nuova* in sul principio della sua gioventù, come dettava il *Convito*, la gioventù già trapassata, cioè a dire nella virilità. E siccome altro si conviene dire e operare a una etade che ad altra, perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono ad altra sconci e biasimevoli, per questo appunto egli ne avverte di voler trattare nell' opera nominata *Convito* più virilmente di quello che trattato avea nell'operetta intitolata *Vita Nuova*, questa fervida e passionata, quella temperata e virile essere convenendo. Ora, manifestandoci Dante in altro luogo (e la è cosa notissima), come egli intendeva che la gioventù incominciasse coll'anno ventesimosesto e terminasse col quarantesimoquinto (24), non vien egli forse qui a dire chiarissimamente di aver composto il *Convito*, anzi il primo Trattato di esso (si noti bene questa distinzione), trapassato già il nono lustro dell'età sua? Quelle parole non ammettono dubbia interpretazione: e tutti coloro (e il Foscolo particolarmente), i quali vollero il *Convito* dettato dall'Autore nell'età sua matura, a quelle parole appunto s'appoggiarono. Chi però fosse avaro di due o tre anni, ed all'anno 1311, quarantesimosesto della vita di Dante, riferisse la composizione dell'opera, avrebbe contro l'autorità della storia. Qual biografo del ghibellino poeta non narra, come questi, alla discesa di Arrigo in Italia, si levasse ardito e minaccioso contro i Guelfi, e contro Firenze, della quale, credendone immancabile, e sperandone prossima l'umiliazione, assaporava di già la vendetta! La Lettera ad Arrigo (e fu da altri ancora osservato) spira furore e ferocia: e la Lettera ad Arrigo è del 1311. Non era questo per Dante Alighieri il tempo de' quieti

(23) Trattato I, Cap. I.

(24) Trattato IV, Cap. XXIV.

filosofici studj; non era questo il tempo per rivolgersi dolcemente a Firenze, e chiamandola *bellissima e famosissima figlia di Roma*, piaciutamente esclamare ch'egli *nel dolcissimo seno di lei, e con di lei buona pace desiderava omai con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare quei giorni che gli restavano a rivere* (25). Era questo per opposto il tempo di dimostrarsi tale, qual egli s'avea dimostrato a Campaldino e a Caprona, e di tuonar colla voce e colle parole, concionando e scrivendo, affine di ammansire l'invidiosa Bella dalla pelle gajetta, porre a catena il superbo Leone, e ricacciare *fu nell'Inferno l'ingorda Lupa*, onde così purgare da infiniti vizi, e guarire da lunghissimi mali la misera Italia. Convien dunque concludere, che l'idea di comporre questa opera nominata *Convito* e di estenderla a quindici Trattati, è posteriore alla morte di Arrigo, e che l'anno, in cui furono scritte dall'Alighieri quelle pagine che ne formano il Trattato primo, è il 1314, il quarantesimonono della vita di lui.

Posteriore dunque alla morte d'Arrigo è con l'idea della filosofica opera il Trattato primo di essa, per le cose sviluppate ora e discorse; posteriore, perchè l' Autor manifesta d'averlo scritto dopo aver provato a lungo gli affanni dell'esilio, dopo essersi aggirato a guisa di *abietto peregrino* per tutta quanta l'Italia, dopo aver pubblicate più opere che alcuna fama aveangli pur procurata, e dopo infine l'aver egli abbandonato quel suo violento consiglio di vendetta e di guerra. Arrigo morì in sulla fine d'Agosto 1313, e la sua inaspettata morte troncando il filo delle liete speranze de' Ghibellini, recò grave cordoglio all'Alighieri, e gli fe' quasi presentire come omai non valea umana forza a ripiantarlo vendicato in Firenze. Allora rassegnandosi alquanto al suo acerbo destino, non più pensò,

Che bell'onor s'acquista in far vendetta (26),

ma che s'acquista bello onore e bel frutto nel seguir quelle vie per le quali e Platone e Aristotile, e l'Aquinate e Seneca alla gloria s'incamminarono, e volle allora conseguire stabilmente il bel nome d'uomo della filosofia (27). Tale è l'origine del Convito. Che Dante poi di quest'opera volesse farsene un merito presso Firenze (28), può essere e non può

(25) Trattato I, cap. III.

(26) Canzone VII, v. ult.

(27) *Abvit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas*. Così nell'Epistola di Dante all'Amico fiorentino, che s'adopra per il di lui ritorno; epistola ch'è del 1316.

(28) Tale è l'opinione del Foscolo combattuta acutamente da altri,

essere; poichè se egli scrive il Convito per far conoscere la bontà e l'ecceellenza dell'idioma del sì, per desiderio d'istruire e di porgere buona ricchezza di dottrina alli poveri di quella, come di apparecchiare buona quantità alli miseri, di quella vogliosi; non si parlava forse lingua italiana in Firenze, non v'erano in Firenze ignoranti ed indotti, oppure amanti e appetitosi di scienza? Anzi se della Commedia, come veggiamo nel principio del C. XXV del Parad., volea farsi un merito co'suoi concittadini, e perchè non potremo credere altrettanto pur del Convito?

Nè io già mi fermerò qui a lungo a confutare l'opinione di taluno, che sospettò, il Trattato primo del Convito essere stato scritto da Dante alla metà della sua gioventù (che sarebbe all'anno 35 della sua vita), supponendo egli che la frase *quella già trapassata riferiscasi non a gioventute, ma ad entrata. — Ed io in quella dinanzi* (Nella Vita Nuova) *all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa dipoi* (nel Convito), *quella già trapassata: — e spiegando: — Ed io nella Vita Nuova parlai al cominciamento della mia gioventù, e nel Convito parlai trapassato della mia gioventute il cominciamento* (29). — Sospetto, difficoltà, spiegazione più da grammatico minuzioso e sofistico, che da critico disinvolto e giudizioso: eppure egli è tale che non si giace inonorato e perduto fra la folla degli Scrittori moderni. Ma egli non considerò che in quel passo (30) non faccasi parziale distinzione da principio ad inoltramento o metà, a declinamento o termine d'una etade, ma sì, piena distinzione di età ad età. — *Che altro si conviene e dire e operare a una etade che ad altra: — certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra: — e ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene* (31). Nè avvistò gli altri luoghi del Trattato primo, i quali accennando un tempo più distante di quello che passi fra il cominciamento ed il mezzo della gioventù, poteano farlo accorto che la sua supposizione si trovava lontana dal vero: *Per li miseri alcuna cosa ha riserrata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata* (32). Qui parla Dante del sapere e della dottrina, e fa allusione al suo libretto della Vita Nuova, ove dimostrando

(29) Centofanti nell'Articolo che sta nel n. CXXXV dell'Antologia col titolo *Se Dante dedicasse a Federigo la Cantica del Paradiso*, e della Lettera di Erate Ilario.

(30) Vedilo qui sopra, pag. 356, ove è riportato.

(31) Ivi.

(32) Trattato I, cap. 1.

alquanto delle cose scientifiche, fece li miseri di dottrina maggiormente vogliosi (33). Ma qui dic' egli forse di avere scritto quel libretto, solamente da pochi anni, quanti correbbero dall' entrata all' inoltramento della gioventù, mentre adopra la frase *già è più tempo?*

Onde, conciossiachè io mi sia quasi a tutti gl' Italicì appresentato [per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate], convienmi che con più alto stile dea nella presente opera un poco di gravezza (34). Ecco che l' Alighieri manifesta qui nuovamente di aver già prodotte nel pubblico alquante sue opere, delle quali erasi propalata la fama. Ecco che egli ripete di essersi in uno stato poco prospero di fortune già presentato a quasi tutti gl' Italicì, per lo che egli e le cose sue erano alquanto venute meno nella considerazione degli uomini, i quali spesse volte si fermano all' apparenza. E quando mai potea ciò da Dante annunziarsi come di già succeduto, se non nel 1313, o 1314, se non due lustri almeno dopo l' incominciamento delle sue peregrinazioni?

Ciascuna cosa studia (procura) alla sua conservazione; onde se 'l volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe eccitare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere che ligar sè con numero e con rime. E questo modesto studio (cioè legare il Volgare con numero e con rime) è stato mio, siccome tanto è palese, che non dimanda testimonianza (35). E da che mai lo studio poteo dall' Alighieri intorno la volgar poesia poteva essere cotanto palese da non aver bisogno di asserzioni e di testimonianze, se non che dalla prima già edita Cantica della Commedia? La prima Cantica era pubblicata fin dal 1310, ed anche dal 1309. Da che mai, se non da opera cotanto eccellente, colla quale esegul' l' Alighieri cosa fin allora tentata, un intero poema dettando in una lingua che non era quella de' dotti, poteva egli aver fatto conoscere il suo amore e il suo studio intorno il Volgare così fattamente, da non essergli omai più d' uopo di testimonianze e di prove? Una buona parte dell' Introduzione al Convito ei la scrive a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio

(33) *La quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. — Ivi.*

(34) Trattato I, cap. iv.

(35) Trattato I, cap. ult.

dispregiano (36). E perchè? *Per difendere il Volgare da molti suoi accusatori* (37); *per far vedere la gran bontade della lingua del sì* (38), non vi ha dubbio, ma, e chi non scorge altresì nelle acerbe continuate parole il corruccio e il ripicco d'uomo, che contro numerosi avversari difende la causa propria; Dante insomma, che contro i disprezzatori della sua Commedia, perchè scritta in lingua volgare, rivolge le rampogne e le offese? Per ciò appunto di testimonianze non era d'uopo a comprovare lo studio e le cure di Dante intorno il volgare italiano, quand'era già per le mani di dotti e d'indotti la prima Cantica del Sacro Poema: poema ch'ei non si restò già di condurre al suo compimento per quanta noncuranza e dispregio gli dimostrassero coloro, che tenendo a vile il volgare erano mossi da cinque abominosissimi cagioni: da cecità di discernimento; da maliziosa scusa; da cupidigia di vanagloria, da argomento d'invidia; e da villà d'animo (39).

Ma quando fossimo difettosi di tante deduzioni e di tanti argomenti, ed a provare che — il Trattato primo del Convito fu scritto da Dante, varcati ch'egli avea già i nove lustri, e probabilmente nel fine del 1313, e in sul cominciare del 1314 (il 48, e il 49 della sua vita), — non avessimo che i soli due citati passi del Cap. I e III, non sarebbero egli abbastanza? Rileggili (40), o Lettore, e, se puoi, ne dubita.

IV. Io non starò qui ad entrare in una nuova questione sul poco o molto merito del Trattato secondo del Convito, considerato nel solo aspetto di Trattato filosofico, e relativamente ai tempi nostri, nei quali e i metodi e le dottrine sono affatto cambiate. „ Fallita filosofia, „ esclamò il Monti, ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e del „ la potenza de' pianeti sugli umani appetiti (41) „ . Chè il Trivulzio considerando, come la Filosofia, pervenuta oggi a cotanta eccellenza, ha omai reso di quasi nessun valore quella del secolo di Dante, andò nella sua Prefazione protestando, che egli col pubblicare il Convito non intendea somministrar nuovi lumi alle Scienze, ma presentare non più lacero e guasto, come per lo passato, uno de' più nobili scritti che vanti l'italiano linguaggio.

(36) Trattato I, cap. xi.

(37) Trattato I, cap. x.

(38) Ivi.

(39) Trattato I, cap. xi.

(40) Qui sopra alla pagina 350 ed alla pag. 356.

(41) *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante, Milano 1823, pag. 6.*

Nel secondo Trattato facendo Dante il paragone de' sette Cieli colle sette Scienze, dette del Trivio e del Quadrivio, e ragionando delle astrologiche sottigliezze (per non dire insulsaggini), pagava un tributo alla umana superstizione, al prestigio di quanto sa d'antica credenza ed alla servilità dei minuziosi e pedanteschi metodi che allor nelle Scuole si praticavano. „ Ma se egli è vero, com'è verissimo (dice giudiziosamente il Sig. Filippo Scolari), che due buoni terzi del Convito sono tali da pregar vivamente il Dator d'ogni bene, che passino a perpetuità nel cuore e nella mente degli uomini; se la più gran parte gioverebbe che fosse predicata dai pergami ed insegnata con ogni studio ai Capi di famiglia ed ai Rettori de' popoli; se tutto questo è verissimo, comportiamo in pace poche pagine di dottrine astrologiche e di sottigliezze scolastiche, che più non sono pe' nostri tempi, ma che pur servono alla storia del passato, chè le troveremo largamente compensate da tanta sodezza di precetti e da tal forza di eloquenza e profondità di pensiero, da non aver paragone (42) „ . E nel vero se un qualche vantaggio per la parte almeno della nostra lingua può trarsi dalle Leggende ancora, e Novelle, e Nenie del così detto buon secolo, non potrà forse trarsene grandissimo da un' altissima e sapientissima prosa, del buon secolo appunto la più considerevole?

Dante scriveva il Commento alla sua Canzone *Voi che intendendo, il terzo ciel moveate* (Commento che, com'ho poco sopra accennato, formò poi il Trattato secondo del Convito), compiti appena nelle Scuole i suoi filosofici studj. Quindi anche per questo si appalesa in quelle pagine lo scolastico più assai che altrove. E la differenza appunto che nello stile e nell'andamento sussiste fra il secondo Trattato ed il primo potea pur far sospettare ai Critici la diversità dei tempi, nei quali furon quelli dettati.

Vuolsi dal Foscolo, che Dante per fin ch'ei visse non facess'altro che rabberciare, rifondere, correggere e limare il suo grandioso Poema, nel modo stesso che il Petrarca limava e ritondava, correggeva e ricorreggeva le sue liriche Rime: sì che ti vien da lui appresentato come il Poeta, dal Venosino voluto,

Roditor d'unghie e grattator di capo (43),

e quasi come alcuni de' moderni Scrittori, che a forza di ricuciti e di toppe, di rimendi e di brani, imbastiscono i libri loro. Dalle considerazioni che io ho fatte, meno sul Convito, che sugli argomenti stessi

(42) *Appendice all'edizione del Convito fatta in Padova, 1828, pag. 6.*

(43) *Sat. X, v. 67, lib. I, laddove parla di Lucilio.*



presentati dal Foscolo, nascerebbe per me una sentenza diversa: Che Dante raramente e parcamente rifuse o ricorresse le cose da esso scritte una volta. Ma potreste voi asserire, mi si domanderà, che i Trattati secondo e quarto, composti molto innanzi del primo e del terzo, non siano poscia da Dante stati rifusi od almeno ritoccati? Ma potrammisi asserire, domanderò io, o per lo meno con una qualche deduzione o congettura annunziare, che per l'opposto lo siano? Intanto, e perchè nel Trattato IV non furono da lui corretti quei passi nei quali si fa menzione di Alberto d'Austria, di Carlo di Napoli e di Alboino della Scala, come di personaggi viventi, quando invece, nel mentre che da lui si scriveva il Trattato I, quei personaggi eran morti? Noverato avea l'ultimo Imperatore Alberto; ma l'ultimo a quell'epoca si era Arrigo. E perchè Dante non aggiunse il suo prediletto Ghibellino in quel novero? L'aveva egli dimenticato? No per certo. Parlatolo avea di Alboino della Scala: ma il modo, con cui ne avea parlato, non poteva riuscir lusinghiero per Cane, per colui, che se non era peranche (nel 1314) il suo benefattore, era per altro il Principe d'Italia il più liberale, e il più gran sostegno della causa de'Ghibellini. E perchè adunque non rimutò o ricorresse quei passi, acconciandoli ad uniformità di tempi di opinioni, se non perchè egli non era uso a ciò fare? Questo anzi appalesa la sostenutezza e la tenacità del suo carattere. Dante scriveva ognora sì come sentiva; e se dava in prima lode e poscia biasimo, non reseca da' suoi scritti l'elogio, ma lo vi lasciava, a dimostrazione non che foss'egli mutabile, ma che mutabili e diversi fossero ed uomini e rivolgimenti di sorte. Dante amatore della Rettitudine parlava acerbamente nel 1297 di Federigo di Sicilia, perchè usurpatore di dominio non suo. Dante settatore di parte ghibellina parlava nel 1309 con compiacenza ed elogio dello stesso Federigo, perchè avea saputo ad un tempo trionfare delle forze unite de' regni d'Aragona e di Valenza, di Francia e de'Guelfi d'Italia, e perchè da esperto capitano ghibellino avea costretto Carlo di Valois a domandare egli stesso la pace. Dante infine, dopo il 1313, tornava a rampognar Federigo, perchè o per timorosa prudenza, o per vile avarizia abbandonò, appresso la morte d'Arrigo, la causa degl'Imperiali, di cui poteva essere in cotanto frangente il principale sostegno. Ma ove mi dilungo?

Quelle pagine adunque, io torno a dire, le quali del Convito formano il secondo Trattato, furono dall'Alighieri composte, appresso il compimento de'suoi filosofici studj. Beatrice, la fiamma di Dante mancò ai vivi il 9 Giugno del 1290. Un anno e più, dopo quest'epoca, l'innamorato giovane scriveva il suo libretto della *Vita nuova*: eccoci intorno la fine del 1291. Ma a questo tempo non erasi Dante

li proposito allo studio della Filosofia: ed egli stesso allora non possedeva le Scienze, e che all'infuori del proprio dell'arte di grammatica, valer d'altro non si potè per la in di quel libro: nel quale se travede molte cose, ei non le vamente, ma le vide come sognando. — *Nella sentenza* (egli dice) *entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale inge-rose quasi come sognando già vedea, siccome nella Vita mò vedere* (44). In quel tempo affine di trovare un qualche l'acerbo dolore, ch'ei non restava di risentire per la morte donzella, erasi posto a leggere il libro *dell'Amicizia* di altro *della Consolazione* di Boezio. Per la quale lettura do come la Filosofia fossesi somma cosa, e quanto di bene rocurare potesse, si n'andò là dov'essa si dimostrava, vale dispute de' Filosofi ed alle Scuole de' Teologi, che nello on pur tre anni appresi e principj e dottrine, potè di essa e le bellezze, e le ineffabili dolcezze gustare.

si anni aggiunti all'epoca della composizione del giovanile i Dante ci conducono all'anno 1294: e prima dunque del può dirsi scritta la filosofica Canzone *Foi che intendendo*, ntemente il relativo Commento. Nè questa è già una vaga ma una positiva notizia, che non solo deducesi da quan-opra osservato, ma rilevasi pure da ciò che dice Dante me-dove di quella Canzone narra appunto l'origine. — *Come verduto il primo diletto della mia anima* (cioè Beatrice), *li tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. lopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di veide ritornare al modo, che alcuno sconcolato avea tenuto si. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, lio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea. E cora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trat-amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, lentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leg- E siccome essere suole che l'uomo va cercando ar-ori della intenzione trova oro, io che cercava di consolare non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'au-ienze e di libri, li quali considerando, giudicava bene che i ch'era donna di questi autori, di queste scienze e di que-sse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna*

Uato II, C. 1. 111

gentile E da questo immaginare cominciavi ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi e alle disputationi de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciavi tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero: per che io, sentendomi levar dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi meravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta Canzone (45).

L'epoca della visione descritta da Dante nella Divina Commedia è il 1300. Nel 1300, nel Paradiso e nel cielo di Venere, Carlo Martello indirizzando la parola al Poeta, così gli dice (46),

Noi ci volgiam coi Principi celesti

Ai quali tu nel mondo già dicesti:

Voi che intendendo il terzo ciel movevi,

alludendo evidentemente alla Canzone, che con tali parole *inc*incia. Ora (e l'argomentazione è facile) se la Canzone veniva da Carlo Martello ricordata nel 1300, doveva essere stata composta non posteriormente a quell'epoca, ma certo precedentemente. Più: il *già dicesti* appella a cosa passata in modo da inferire un qualche lasso di tempo. Ma poichè la nostra non è questione di ora e di giorno, io non insisterò sull'anno più o l'anno meno da darsi alla nominata Canzone. Peraltro il primo de' termini essendo il 1294, l'ultimo il 1300, vi sarebb' egli grave errore nel supporre per medio il 1297?

Per finir di provare che il secondo Trattato del Convito fu scritto da Dante probabilmente intorno il 1297, e certamente innanzi del 1300, conviemi fare qualche altra parola: imperciocchè sarebbe opposizion ragionevole l'obiettarmi, che se io ho dimostrato essere anteriore al 1300 la Canzone, non ho così fatto altrettanto per il Commento che l'accompagna, e che più particolarmente forma quel secondo Trattato. Ed in primo luogo io osserverò, che dal modo con cui Carlo Martello ricorda la Canzone di Dante, parrebbe potersi inferire, che il mondo già conoscesse la detta poesia non solo nella corteccia delle parole, ma dentro pure nelle riposte sentenze, e che già sapesse parlarvisi delle intelligenze celesti. Ora, tutto questo il mondo saper non poteva, senza l'aiuto del relativo Commento. In secondo luogo, il Commento appare scritto contemporaneamente alla Canzone, perciocchè le espressioni, che in esso adopra l'Alighieri rispetto alla sua diletta Beatrice, si riconoscono dettate da un calore di sentimento e di affetto, che mostra una piaga piuttosto recente: — Ap-

(45) Ivi.

(46) Paradiso VIII, 37.

o trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo Angioli, e in terra colla mia anima (47). — E quest'anima lro che un pensiero, che commenda e abbellisce la memoria a gloriosa Beatrice (48). — Così certo sono ad altra vita mi-
lopo questa passare là dove quella gloriosa donna vive, della s l'anima mia innamorata (49). — In terzo ed ultimo luogo, nento, non che la Canzone, deducesi anteriore al 1300, dal-
are per altro lato cosa già veduta più sopra, la ritrattazione, o dire, dell'opinione sull'ombra lunare; venendo così lo stes-
o ad offrire più e diversi argomenti al nostr'uopo. Sarebbe as-
nutile affatto il dimostrare come tutto ciò, che nel tripartito
si dice e si annunzia a modo di cosa presente, dee, e non al-
ti, riferirsi all'Aprile del 1300. Vi si parla di Guido Cavalcan-
ate tuttora; e Guido infatti morì nel 1301. Vi si discorre del-
del Poeta, come di cosa avvenire; e l'esilio avvenne nel 1302.
redice prossima a succedere la cattura di Bonifazio in Anagni:
a successe nel 1303. Ma, e a che bisogno di prove, dacchè non
con che lo ignora? Nella terza Cantica della Divina Comme-
ra il poeta, come Beatrice,

Quel Sol, che pria d'amor gli scaldò il petto,

scoprìsse l'amabile aspetto della verità, e come per mezzo di
enti e d'esempj gli facesse conoscere la falsità della sua opinio-
rno le macchie lunari, convincendolo appieno, e determinan-
ricredersi (50):

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.

Ed u: Ciò che n'appar quassù diverso,

Credo che'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai redrai sommerso

Nel falso il creder tuo, se bene ascolti

L'argomentar, ch'io gli farò arverso, ec.

esto fittizio colloquio, in forza di cui rinunziò l'Alighieri ad
ne, ch'egli avea ritenuta e predicata per vera, succedeva pure
00. E il Trattato secondo del Convito, ove appunto quell'opi-
i riscontra, alla ritrattazion della quale mirano questi ed alcuni
ersi del sacro Poema, non dovrà necessariamente dirsi anteriore
0? Ecco dunque il Commento contemporaneo della Canzone.

¶ Trattato II, cap. II.

¶ Ivi, cap. VII.

¶ Ivi, cap. IX.

¶ Parad. II, 58.

Ho detto anche più innanzi, che io non intendo fare minuta questione di mese o di giorno. A me basta il poter dimostrare che il secondo e il quarto Trattato furono scritti da Dante un lustro circa innanzi l'esilio, come il primo ed il terzo lo furono due e più lustri appresso l'incominciamento di quello. E sebbene io creda aver bastantemente provato che la Canzone del Trattato secondo fu dall'Alighieri dettata intorno il 1297, non potendosi quella riportare più indietro del 1294, e inoltrare più innanzi del 1300, pur nonostante aggiungerò qualche altro argomento.

Quella Canzone si rinviene dall'Alighieri in un suo Sonetto (51) ricordata sì come la prima da lui composta sopra argomento filosofico:

*Parole mie, che per lo mondo siete,
Voi che nasceste poi ch'io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai:
Voi che intendendo, il terzo ciel morete;
Andatvene a lei, ec.*

Ora, se le rime filosofiche dell'Alighieri ebbero nascimento da che egli incominciò a scrivere la Canzone *Voi che intendendo*, potremmo noi dire, che questa sia posteriore al 1300, e non piuttosto anteriore? Fino dal 1294 aveva Dante compiti i suoi studj: e poichè egli stesso ci narra che appena ebbe gustate le dolcezze della Filosofia, sciolse la lingua nel parlare delle lodi di quella, vi sarebb'egli mai incoerenza nel sostenere che la nominata Canzone fosse da Dante composta un lustro per lo meno innanzi il suo esilio? Anche Carlo Martello, che la rammenta nel Paradiso, morì nel 1295: e non potea egli averla già veduta e letta vivendo nel mondo?

Provata e stabilita la differenza de' tempi, in che furono i diversi Trattati del Convito composti, hassi una via facile e piana a risolvere alcune questioni, le quali non muovevano che da contraddizioni apparenti. Da quelle parole del Trattato II, Cap. IX. — *sarà bello terminar lo parlare di quella vira Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo*, — credè il Trivulzio poter trarre uno dei principali argomenti a provare, che il Convito fosse dall'Alighieri dettato anteriormente alla Divina Commedia. — „ Dante (andò egli „ dicendo) qui protesta di non voler più parlare di Beatrice, perchè „ ch'è intendeva parlarne in altro libro, del quale non avea forse „ sua mente ancora ben determinata l'idea. E quest'altro libro „ si „ poi la Divina Commedia, in cui parlò di Beatrice con sì alto „ si

51. Nel Canzoniere sta col num. XLII.

e con fantasie tanto celesti (52)., — Ma cosa avrebbe potuto rimproverare il Trivulzio a chi gli avesse, citando le medesime di lui parole, obiettato, che Dante scrisse il Convito — „ dopo trapassata la sua gioventù, cioè, secondo la dottrina da esso posta nel quarto Trattato, dopo compiuto l'anno quarantacinquesimo? „ — e che — pure cosa indubitata, che Dante fosse già esule, non tanto per la ragione che vi si trova dell'esilio, quanto perchè la sentenza con cui fu sbandito è del 1302, quando egli non era peranche entrato all'anno trentesimosettimo dell'età sua (53)? „ — Si sarebbe certo rivolto a tale obiezione avveduto della grave contraddizione dei medesimi calcoli: ma qual mezzo potea aver egli a risolvere questo intricato problema, quando gli mancava quel solo, che abbiamo, della differenza de' tempi? Se il Trivulzio pertanto, meditando a quelle parole del Trattato secondo, potè trarne la conseguenza dell'anteriorità alla Divina Commedia, non dovea questa anteriorità attribuire a tutto il Convito, dopo ch'egli avea osservato come nel Trattato primo si rinvenivano parole dell'esilio lungamente sofferto, e tempo, cioè, nel quale la Commedia doveva essere, almeno in parte, composta. Bene adunque si sarebbe apposto il Trivulzio, ove avesse avvistata, e quindi avvertita al Lettore, la diversità dei tempi da Trattato a Trattato.

Venendo ora al Trattato terzo, io dirò collo Scolari, che è quello l'anello, il quale unisce l'amore e le lodi di Beatrice viva ed esemplare di femminile bellezza con l'amore e le lodi di Beatrice cittadina e immagine della Filosofia. La Canzone, che di questo Trattato forma il soggetto, apparisce composta innanzi il 1300 per le ragioni medesime da me prodotte poc' anzi. Imperciocchè essendo essa Canzone del Purgatorio II, 112 (vale a dire nell'Aprile del 1300, epoca della sua composizione) ricordata e cantata all'Alighieri dal Musico Casella,

Amor che nella mente mi ragiona,

Cominciò egli a dir sì dolcemente,

Che la dolcezza ancor dentro mi suona,

potrebbe dirsi che potesse essere stata scritta da Dante posteriormente all'epoca sovraccennata, quandochè, siccome il Pelli, non soltanto, avere il Poeta tolto dalla Commedia quel verso ad incipiente della sua filosofica Canzone. Ma poichè il Commento, e non la Canzone, è ciò che più particolarmente costituisce il Trattato,

(52) Pag. xxvi.

(53) Pag. xxiii.

parleremo dell' uno, e non più faremo parole dell' altra, posteriore e anteriore che siasi alla Divina Commedia.

E per dare una prova, scevra di lunga e faticosa argomentazione, che il Commento non fu composto da Dante contemporaneamente alla Canzone, ma dopo un certo lasso di tempo, e con ogni probabilità quando si concepì da esso l' idea generale del Convito, servirà ch'è ponga sott' occhio de' Lettori il passo seguente del Capitolo IX: — *E però puote anche la stella (il Sole) parere turbata (oscurata): e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa Canzone (Amor che nella mente ec.): ch'è per affitticare lo viso (la vista) molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio conacqua chiara, rivinsi (ricuperai) la virtù disgregata, e tornai nel primo buono stato della vista.* — Senza dubbio le frasi — *fui esperto, — debilitai gli spiriti visivi, — tornai nel primo buono stato,* — relative all' anno che nacque questa Canzone, dimostrano che e la Canzone e il Commento non sono punti nati ad un parto. E già manifestando Dante fino dalle prime pagine di quest' opera, com' egli intendea dichiarare per essa gli ascosi sensi di quattordici sue Canzoni, le quali parlando di Amore, aveano alle genti fatto falsamente credere che dell' amore sensuale, e non dell' intellettuale, vi si tenesse discorso, apertamente s' apprende, che le Canzoni erano da più tempo non solo composte, ma altresì divulgate ovunque e lette.

Molti altri passi si rinvencono in questo terzo Trattato, che qui potrebbero riportare a convalidare la prova: — *la gran virtù che è sui suoi occhi avevano sopra di me, che come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro* (54); — *per amore io intendo lo studio, il quale io mettea per acquistare l' amore di questa donna* (55); — *io non potea vedere le sue dimostrazioni; e di tutto questo il difetto era del mio lato* (56); — *è compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone ec.* (57). — Le voci verbali *avevano, passava, mettea, non potea, era, mosse ec.* appellano tutte a tempo passato. Ma senza più trarre in lungo, il primo esempio parmi provare abbastanza.

Amore, avea Dante definito nella Vita Nuova, essere un sentimento

(54) Cap. x.

(55) Cap. xii.

(56) Cap. ult.

(57) Cap. xii.

i cor gentile; qui nel Trattato terzo del Convito (58), lo veggiamo essere *in unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi secondochè è libera impedita*. Ma questa diversa definizione nasceva in Dante dal sentire un amore diverso dal primo, l'amore cioè della Sapienza. E di qui la necessità delle premesse e delle sue dichiarazioni; perciocchè *pensai dice lo stesso Alighieri) che da molli forse sarei stato ripreso di lesza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per lo che torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che ire qual era quella donna che m'area mutato* (59).

In questo Trattato medesimo l'Alighieri fa distinta menzione d'un altro suo componimento, nel quale ei ci previene rinvenirsi sentenze contrarie a quelle che qui si rinvergono (60); e tal componimento si chiama *Ballata*. — „ Ora, dice il Sig. Scolari, la Canzone che si ricorda di una sua sorella di prima, la quale poteva da molti essere qualificata contraria con taccia al suo autore di mutato affetto, fa dunque prova che l'Autore la scrisse a bella posta per congiungere l'idea della nuova allegoria poetica a quella dell'amor vero che tutti sapevano aver egli celebrato dapprima. „ —

Sebbene il terzo Trattato non porti con se indicazioni formali e recise dell'anno in cui fu composto, pure tutte le deduzioni e gli argomenti, che trar se ne possono, stanno a render molto probabile l'opinione, che sia esso contemporaneo al primo. Esso è infatti il primiero componimento d'un'allegoria meramente filosofica in ordine alla proposizione ed al concepimento del Trattato I, sì che all'epoca di questo, più che a quella del Trattato II, si accosta. Chè se la Canzone può forse dirsi anteriore al 1300, non così può il relativo Commento, il quale da quanto abbiamo or ora veduto, patentemente apparisce posteriore d'assai. E già la mossa alta e dignitosa del Trattato terzo, i filosofici concetti e le lodi della Filosofia nei primi Capitoli di esso, e la lunga digressione, premessa all'intelligenza del componimento poetico che quivi s'illustra, corrispondono e legano a meraviglia con quella del primo Trattato: al quale Dante non volle che immediatamente seguisse, perocchè stimò conveniente valersi di una già composta Canzone di duplice argomento a fissare il primo anello di quella catena, cui avrebbon dovuto formare le susseguenti,

(58) Cap. II.

(59) Cap. I.

(60) Cap. IX.

scritte solo ad onore di donna intellettuale e all'aperica, vale a dire della Sapienza.

VI. Il quarto Trattato del Convito ci somministra tanti argomenti a rilevare il tempo in cui fu dettato, ed a provare che lo fu nel 1308, che noi potremmo d'avvantaggio quando avessimo le testimonianze concordi della storia o l'asserzione medesima dell'Autore. Nell'investigazione della qual cosa se io andrò procedendo con ordine progressivo, o come diceasi nelle scuole *a minori ad majus*, di modo che possa forse apparire minuzioso alquanto, io spero vorrà il Lettore di buon grado perdonarmelo, essendochè andrò toccando alcune questioni non inutili affatto per la storia e per l'intelligenza delle cose Dantesche.

Osservata dal Foscolo nel Trattato I. del Convito la menzione del lungo esilio dall'Autore sofferto, e ponderate le espressioni quivi adoperate, colle quali l'Alighieri manifesta l'ardente brama del suo ritorno alla patria, si potè da lui ragionevolmente asserire, quelle pagine essere state dettate appresso la morte d'Arrigo. Da lui poscia se non si mossero dubbj intorno la propria asserzione (chè il dire e il disire non è che de' Teologi), si vide peraltro e si notò, come Dante nel processo dell'opera non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità (61). Ma di qui nissuna conseguenza per lui. Quando poi gli venne sott'occhio il passo del Trattato quarto, nel quale facendosi menzione degl'Imperatori Romani da Federigo in poi, si pone ultimo fra di essi Alberto, egli, il Foscolo, non volendo distruggere il proprio teorema, già esteso a tutto il Convito, e non limitato ai soli Trattati primo e terzo, si fece a sentenziare che — „Arrigo correva a Dante sotto la „ penna da sè; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche (62). „ — Riporto qui il passo ch'è nel Capitolo III: — *Federigo di Svevia* (di Svevia) *ultimo Imperatore de' Romani* (ultimo dico per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), *domandato che fosse gentilezza, rispose ec.* — Per me la conseguenza naturale e vera, che si può trarre da questo passo, si è che Dante scriveva quelle pagine imperando Alberto d'Austria. Che le scrivesse imperando Arrigo successore d'Alberto, o sivero Lodovico successore d'Arrigo, non posso mai consentirlo; e tanto meno se Arrigo correva a Dante

(61) Discorso ec. §. c.

(62) Ivi, §. cxix.

da sé; nè veggio ragione di sospettare, il di lui nome scritto e poscia cassato, giacchè la frase *rispetto al tempo* chiude. Or dunque, se rispetto al tempo, in cui dall'Alivasi quel filosofico Trattato, l'ultimo eletto Imperatore non vien forse con bastante chiarezza indicato un punto do che corse fra l'elezione e la morte di esso? Abbiamo anno 1298 al 1308.

press'a poco conforme sta racchiusa pure in altre espressioni del Trattato, le quali trovansi al Cap. VI: — *Nulla folla si congiunge colli vostri reggimenti, nè per proprio consiglio E dico a voi, Carlo e Federigo Regi, Principi e Tiranni, e guardate chi a lato vi siede per enumerate quante volte il dì questo fine dell'umana vita consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi come rondinaccio, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime* v'è punto bisogno di dichiarazione e di analisi a rilevarla; l'apostrofe è diretta a Carlo e a Federigo nel tempo in cui essi regnarono, l'uno di Napoli, l'altro di Sicilia. Se questi non fossero allora più stati frai vivi, l'apostrofe pornomi, o non leggerebbersi. Federigo regnò dal 1296 al 1309. Il Trattato adunque fu composto non prima del 1296, nè dopo il 1309.

ove nel Cap. XVI dall'Alighieri si definisce cosa debba esser *Nobiltà*, incontrando noi quelle frasi, — *Asdente, il Parmense, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Scata sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio* di queste cose è falsissima, — veniamo a rilevare che fu composto innanzi il 1300. — „ Alboino (dice il Biondo) morto nel 1311, prese in moglie nel 1298 una figlia Visconti, Caterina di nome. La casa Visconti era di parma, e Matteo avea stretto il negozio per acquistarsi un figlio Scaligero. Adunque prima del 1298, e prima assai prima dell'esilio, emerge scritto il Trattato IV, e prima anche aderisse al partito degl'Imperiali; imperciocchè altrimenti avrebbe mai recato dispregio ad un fautore de' suoi, e fratello del gran Lombardo, suo primo rifugio, qual fu il „ . — Ma questa argomentazione dello Scolari mi pare vera, non molto stringente, e tanto meno poi s'io come Dante non potea punto sapere avanti il fatto se Caterina fosse un giorno il suo principale benefattore, così, non v'è, ma pur nel 1307 (l'anno antecedente all'elezione di



Arrigo), egli avrebbe potuto lasciarsi a scrivere quelle espressioni. Con una nuova argomentazione mi farò adunque a rafforzare questa delle Scolari. Asdente, il calzolaio di Parma, dovea già nel 1300 essere morto, se Dante lo poté collocare fra' dannati nell' Inferno (XX, 118), caratterizzandolo per quell' Astrologo,

*Che avere atteso di cuoio ed allo spago,
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.*

D'altronde, per tutto il contesto apparisce, che quando Dante scriveva il brano del Convito da me or or riportato, l'indovino Asdente era vivo. E lo prova la ragion grammaticale nella voce *sarrebbe*, che appella a tempo presente e non a passato, e lo prova il trovarsi Asdente menzionato unitamente ad altri due personaggi (Alboino della Scala e Guido da Castello), che appunto innanzi il 1300 eran vivi. Dunque innanzi il 1300 era pure scritto il Trattato.

Chi non approva l'indagine accurata intorno le date, facendosi di minuziosa smania e contenziosa, o rifiuta di muovere da puntualmente fissi le asserzioni in fatto di storia per seguire invece propria fantasia o la propria opinione, parmi non pensare a questo: che, senza l'aiuto di date certissime e spesse, non hassi modo a parlare con esattezza e con verità delle cose di Dante, ed a rettificare tutto quello che ne fu detto d'erroneo. Se non fossimo stati mancanti di lavori cronologico-critici accurati ed esatti, non avrebbe Quirico Viviani accumulati tanti spropositi in quelle poche pagine che formano la Prefazione alla sua stampa del Codice Bartoliniano; nè il Foscolo, per rilevare gli spropositi appunto di quell'editore, con altri parecchi ch'erano corsi finallora intorno la storia del Testo della Commedia, e intorno le opinioni e le particolarità a quello spettanti, si sarebbe trovato costretto ad affrenare il suo fervido ingegno nella minuta ricerca di date, nella istituzione di confronti e nella prolissità dell'analisi. Lavoro è quello del Foscolo non scevro affatto d'inesattezze (e come potrebbe esserlo opera d'uomo?) e di opinioni speciali non ammissibili facilmente; ma lavoro, che, sebbene criticato da molti ed inteso da pochi, sia pur ventura l'averne più d'uno di simili. Dopo quello del Foscolo vide la luce un altro libro, attissimo a schiarire e a fissare molti punti delle cose Dantesche, ed a tener luogo di eccellente cartone storico de' tempi dell'Alighieri. È questo il libro del Conte Troya. Il lavoro poi dell'Arrivabene, quantunque abbia riempito un vuoto, e sia stato diretto ad uno scopo utilissimo, riunendo tanti materiali storici e tante notizie, che qua e là sparse era d'uopo rintracciare per l'intelligenza di Dante, e particolarmente per conoscere i personaggi di lui contemporanei da esso posti in iscena, pur nonostante ricono-

essi talvolta difettoso di critica, talaltra insufficiente a spianare alcune difficoltà, quivi appunto lasciate intere, perchè credute distrutte.

Non poco certamente è ciò che ancora resta a schiarire della storia biografica di Dante Alighieri; storia così legata colle opere di lui, che non schiarita questa, restano quelle in più luoghi non facile intese o tortamente. Gherardo da Camino, signor di Trevigi, è da Dante ricordato molto onorevolmente nella sua Commedia:

Ben e'en tre vecchi ancora, in cui rampogna

L'antica età la nuova, e par lor tardo,

Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,

E Guido da Castel

Purg. XVI, 121.

Ecco i Commentatori asserire, che l'epiteto di *buono* dato qui a Gherardo fa congetturare che questi fosse un di lui ricettator generoso nell'esilio. Ecco l'Arrivabene ripetere che „ — si sa che Dante, trattò familiarmente con Gherardo da Camino (63); „ — ed altrove, in maggiori particolarità, che — „ caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino signor di Trevigi (64). „ — Ecco Quirico Viviani annunziare come Dante prima di passare all'ospitalità patriarcale nel Friuli, erasi trattenuto in Trevigi presso Gherardo da Camino (65). Ma quando ciò succedeva, anche per consenso degli eruditissimi Illustratori? Nel 1317; e certo non prima, e non piuttosto dopo. Ma nel 1317 era egli forse signor di Trevigi Gherardo? Se cotesti Illustratori avessero consultati almeno gli *Annali d'Italia*, avrebbero appreso come Trevigi fino dal 1313 reggeva a Repubblica, cacciato a furia di guelfo popolo, in sul fine del 1312, Guccelo da Camino, fratello e successore di Riccardo, figlio e successore di Gherardo il buono. La signoria di Trevigi era dunque, spento Gherardo, passata fino dal 1212 in mano di tri due Caminesi, e costoro ti appresentano Dante nel 1317 presso ospite suo Gherardo in Trevigi!!! E già l'istoria avea narrato come cacciato da Camino, figlio di Gherardo, fu da Arrigo VII creato nel 1311 Vicario Imperiale di una parte del Trivigiano, e come nel 1312 venne proditoriamente ucciso mentre stava giuocando a scacchi. E già

(63) Il secolo di Dante, Vol. I, pag. 256.

(64) Ivi, Vol. II, pag. 287.

(65) Prefazione all' Edizione del Codice Bartoliniano, pag. 4, 7 ed altrove.

un documento ch'è del 1254, riportato dal Muratori (66) e dal Tiraboschi (67), portando come a quell'epoca Gherardo da Camino, signor di Trevigi, avesse più figli non giovinetti ma adulti, fa buona riprova che quel Signore sarebbe stato nel 1317 ancora più che decrepito. Non so se negli antichi Cronisti si rinvenga esattamente notato quando Gherardo venisse a morte: comunque sia, io credo che non passasse l'anno 1298. Infatti negli Annali d'Italia non si trova fatta più menzione di lui oltre il 1294, e dal Tiraboschi (68) si pone Gaja, la figlia di Gherardo, fra le poetesse, che fiorirono poco dopo la metà del secolo XIII.

Come adunque può essere che Dante faccia da un'anima ricordare nel Purgatorio il buon Caminese siccome vivente all'epoca della visione ch'è del 1300?

Ben v'en tre vecchi ancora, ec.

La risposta sembra un poco difficile, ma fortunatamente l'Alighieri medesimo ce ne somministra il modo. Gherardo da Camino aveva meritato per le sue virtù il soprannome di *buono*, e in quel passo del Purgatorio i tre vecchi, viventi nell'ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi, il valore e la cortesia della passata generazione, giacchè

In sul paese ch'Adige e Po riva

Solea valore e cortesia trovarsi.

Purg. XVI, 115.

Inteso da Marco Lombardo nominarsi un Gherardo, il poeta artificiosamente rivolge a quello la parola, interrogandolo:

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio

Di ch'è rimaso della gente spenta

In rimproverio del secol selvaggio?

Per poco che il Lettore abbia in pratica questo poeta, e ne conosca i modi artificiosi, ei s'avvedrà che Dante, cui non era ignoto come la bontà e la gentilezza di Gherardo fosse celebrata già da più tempo, coglie occasione di riparlare e di metterla in vista, affine di rimproverare e di pungere i di lui degeneri discendenti in un col secolo *selvaggio*, nel quale ed egli e coloro vivevano. Qual maraviglia pertanto, se lo sdegnoso poeta all'oggetto di rappresentare spoglie di *cortesia*, e più ne di turpezza, le Corti tutte degl'Italiani, si permise un leggiero anacronismo di due o tre anni, facendo vivo pur tuttavia

(66) Antichità Estensi, Vol. II, pag. 11.

(67) Storia della Letteratura, Vol. IV, pag. 362.

(68) Ivi, pag. 245.

Un personaggio, che poteva forse esser morto fino dal 1297! è pur notato essere artificio grandissimo quello adoprato da Dante fingere di tenera età, quando pur erano adulti, i figli del misero fino, affine di destare una commozione maggiore ne' lettori, e rappresentare più terribile quella sublimissima scena.

La io già m'avveggo, che non tutti saranno per menarmi buona sta ragione, la quale per me è bonissima; e vorranno ch'io proa qualche altro argomento, alquanto più concludente.

Quelle anime, che si trovano a penare ne' bassi regni del dolore, veggiono le cose lontane, se non che a lume fosco ed incerto:

Noi reggiam come qui ch' ha mala luce,

Le cose . . . che ne son lontano:

se non chiare e distinte, pure, abbenchè lontane, le veggiono. Quando poi gli avvenimenti s'appressano, o son presenti, tutta quella presenza, accordata loro dalla Divina Volontà, viene affatto a mancare:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano

Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,

Nulla sapem di vostro stato umano.

Inf. X, 100.

sta è la ragione, per cui quelle anime dirigono tante interrogazioni al Poeta sul come n'andassero le cose di questo mondo al tempo a sua discesa ne' regni de' morti, o a quelle di poco anteriori. Questa ragione, per cui Corrado Malaspina, mentre a lui sa predire l'oro, dà segno evidente d'ignorare il presente, e gli domanda con cura le nuove della propria famiglia:

. se novella vera

Di Valdimagra, o di parte vicina,

Sai, dilla a me, ch' io già grande là era.

Purg. VIII, 115.

unque, se la morte del buon Gherardo era successa nel 1298, potea ciò esser noto, nell'Aprile del 1300, a quello Spirito delatorio, dal quale vien ricordato Gherardo ad esempio di gentilezza della generazione passata? Da questo artificio ingegnoso di supporre che le anime de' morti non conoscano il presente, o l'avvenuto di loro, trasse il Poeta un partito il più bello; e chi mediterà un poco sopra l'esempio surriferito, ne conoscerà la finezza.

per terminar di convincere il Lettore che Gherardo da Camino dogli già nel 1300 esser morto, e che non potea ciò non esser noto agli altri, io porterò qui testimonianza tale da non patire eccezione.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,

Tal signoreggia, e va colla test' alla,

Che già per lui carpir si fa la ragna.
Parad. IX. 49.

Il luogo, ove i due fiumi Sile e Cagnano si congiungono, è Trevigi; il Signore, che vassene altero e superbo, non è certo il buon Gherardo, ma è il degenere di lui figlio Ricciardo; la predizione della rete in cui sarebbe questi caduto, vale a dire le insidie de' congiurati, è del 1300. Dunque nel 1300 in Trevigi signoreggiava Ricciardo. Dunque Gherardo era morto. La testimonianza è dell'istesso Alighieri, e la questione è finita.

Mi perdonerà il Lettore se per condurlo al punto, cui io intendeva, m'è stato d'uopo fare questa non breve digressione. Io ho voluto in sostanza provare, che Gherardo da Camino doveva esser morto per lo meno nel 1298, se non prima. Or si consideri il seguente passo del Trattato IV del Convito (Trattato ch'io postengo scritto appunto nel 98), e si veda se non vi si parli di Gherardo in modo da far conoscere che questi veniva d'allora allora a mancare: — *Pognona, che Gherardo da Camino fosse stato nepote del più vile villano, che mai bevesse del Sile e del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta, chi sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso: chè egli il fu (ciò egli fu nobile), e fia sempre la sua memoria (69).* — La frase *fia sempre (nobile) la sua memoria*, non fu, od è stata, pare a me la riprova sicura.

Per questo appunto di non porre attenzione alle date, e di non guardare alle cause speciali che moveano il Poeta a dar biasimo o lode, nacquero per chi troppo volle generalizzare delle sentenze non vere. Guido da Montefeltro è dal divino Poeta collocato nell'Inferno tra i fraudolenti, mentre era stato da lui lodato a cielo nel Convito. Come sta, e come può sciogliersi questa contraddizione? Il dotto Mazzoni, scrittore cotanto benemerito dell'Alighieri, pensò che questi avesse nel Convito lodato Guido Montefeltrano sì come buon soldato, e buon cavaliere, dappoichè nel Convito va parlando da filosofo moralista; ma che nel poema, dove parla da teologo, non potesse a meno di fargli pagar la pena delle sue frodi, dappoichè le sacre Lettere non consentono che si possa far male alcuno o tradire in qualche parte il vero, a fine di conseguire il bene (70). Così press' a poco tutti gli altri

(69) Cap. xiv.

(70) La difesa della Commedia di Dante, lib. IV, cap. 15.

Commentatori. Ma viste a lume più chiaro le cause e della lode e del biasimo, risolverassi in nulla questa palliativa dichiarazione.

Guido da Montefeltro, accorto e valoroso guerriero, condotta la maggior parte della sua vita nel tumulto delle fazioni e delle armi, veggendosi omai vecchio, volle tutto ridursi a umiltà e a penitenza, e nel 1296 tra' Frati Minori gravò i suoi settantaquattr'anni della cotta e del cordone di S. Francesco:

*Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei.*

Inf. XXVII, 79.

Alquanti mesi appresso, Bonifazio VIII chiamò a se quel Frate, che già nella sua lunga civile e militare carriera aveasi acquistato nome d'astutissimo,

*(Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte. . . .), Ivi;*

e di consiglio il richiese sul come potesse a' Colonnese toglier Preneste. Guido rispose al Papa, che essendo la città inespugnabile, non avea a dar che un consiglio, dal quale si riteneva per tema di commetter peccato. Replicogli il Beatissimo Padre, che se era questo l'unico ostacolo, egli anticipatamente ne lo assolvea:

*E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Fin d'or l'assolveo, e tu m'insegna a fare
Sì come Palestrino in terra getti:
Lo ciel poss'io serrare e diserrare. Ivi.*

Allora Guido parlò dicendo, come faceva d'uopo molto promettere e nulla attenere. Per che i Colonnese, fidando nelle magnifiche promesse di Bonifazio, consegnaron Preneste, e vederla in breve demolita, e furono sì perseguitati, che gli uni in Francia, gli altri in Sicilia dovevano per loro salvezza riparare. Per il malvagio consiglio si trovava adunque il tristo Frate a penar nell'Inferno, valse non essendo in quel caso la papale assoluzione:

*Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentire e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente. Ivi.*

Questo scriveva l'Alighieri contro di Guido più anni certo dopo la morte di lui, successa nel 1298. Nel Convito d'altronde queste sono le parole che ad elogio di Guido si leggono: — *Oh miseri. . . . che là dove dovrete riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetevi*

voi medesimi là dove tanto camminato avete. Certo il cavalier Latino Lollo non volle entrare (nell'ultimo porto dell'umana Vita) colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltro. Bensì questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, che nella loro longevità a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera di guidò (71). — Distinte le epoche e conosciute le cause, per le quali Dante tributava la lode, e quindi il biasimo, la contraddizione non si ritrae che apparente, e lo Scrittore resta appieno conciliato con se medesimo. Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione da lui presa di abbandonare i tumulti del mondo, ed i suoi beni caduchi, e ritirandosi in un Chiostro rendersi meritevole di quella pace e di quel bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (nel 1300 al 1309 in cui scriveva l'Inferno), già morto Guido, atterrata Preneste, e fuggati i Colonnese, erasi conosciuto e visto l'effetto del fraterno consiglio per alcun tempo rimasto occulto, allora il severo e implacabile poeta, temprando di ghibellino fiele la penna, vergava versi terribili contro la memoria di Bonifazio e del Frate (72). In tutto egli è vero, che non intendea l'Alighieri con questo di contraddirli o ritrattarsi, in quanto che la pia risoluzione di Guido è lusinghiera-mente ricordata anche in mezzo a quell'acre rimprovero:

Quando mi vidi giunto ec. V. qui sopra.

Non è che pur ne' grandi Scrittori non si rinvengano talvolta delle vere e patenti contraddizioni; ed allora non può essere officio del

(71) Cap. xxviii.

(72) Così rilevò lo Scolari: — *Da quando il Conte Guido veste l'abito di S. Francesco in Ancona (15 Novembre 1296) a quando muore in Assisi (28 Ottobre 1298) non corrono che 22 mesi e 13 giorni. Dal giorno in cui l'uomo del secolo, il guerriero temuto, il Ghibellino imperterrito si allontana dalla scena del mondo, e si merita la lode dello scrittore del Convito, da un tal giorno, io dico, sino a quello ch'è l'ultimo della sua vita, avvien egli nulla di strepitoso e notorio per cui lo scrittore della Commedia (dopo l'anno 1300) dovrà punirlo d'una vocazione pochi mesi dopo smentita? Sì. Il Claustrale, chiamato da Bonifazio, torna a meschiarsi nelle fucenole della guerra e del mondo, e nel 1297 dà l'astuto consiglio per cui è presa la città di Preneste. Se dunque Guido il vecchio, che si toglie alle cure del mondo, diventa esempio di virtù nel 1296, e si merita la pubblica lode datagli nel Convito; Guido il Claustrale, che mesi dopo torna a meschiarsi nelle brighe di Bonifazio, smentisce la sua vocazione, e si merita il biasimo, che dopo morte e dopo il 1300, cioè quando era venuta bene in chiaro la cosa, gli appone a perpetuità il Censore della Commedia. —*

critico il cercar di porre in accordo con se stesso l'Autore per mezzo di distinzioni cavillose, le quali ridondino a carico della verità o della storia. Sono quelle d'altronde inavvertenze così insignificati e colpe così leggere a fronte dell'insieme e della grandezza dell'opera, che non possono a meno di venire scusate da qualunque sia discreto lettore, giacchè la memoria è fuggevole. Nel vigesimo Canto dell'Inferno mette l'Alighieri a penare cogli Indovini Manto, la figlia di Tiresia,

E quella che ricuopre le mammelle

Manto fu

e nel vigesimo secondo del Purgatorio racconta come ella si ritrovasse nel Limbo,

Nel primo cinghio del carcere cieco

Evvì la figlia di Tiresia

Questa è vera contraddizione: come, a parer mio, è pur quella di Virgilio (abbenchè a taluno sembri potersi in qualche punto accordare) laddove nel sesto dell'Encide va dicendo, che l'anima di Didone si ritrova nella selva degli ombrosi mirti. Poichè se i suicidi hanno un luogo nell'Inferno, distinto dagli altri,

Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi lethum

Insontes peperere manu,

qui, e non nella selva, avrebbe Virgilio dovuto collocare Didone, la quale volontariamente si era data la morte,

. illam, media inter talia, ferro

Collapsam aspiciunt comites, ensemque cruore

Spumantem, sparsasque manus. Æn. IV.

Nel Capitolo ultimo del IV Trattato, come nel Paradiso X, 98, II, 110 e 144, XIII, 32, XIV, 6, nomina Dante l'angelico Dottor Tommaso. Nel Convito lo chiama *Tommaso il buono*: — *Questo Contra-gli-erranti è tutta una parola, ed è nome d' esta Canzone, tolto per esempio dal buono Fra Tommaso d' Aquino, che a un suo libro che fere a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome Contra-gentili.* — Nel Paradiso, sebbene non lasci di qualificarlo, qual era innanzi la canonizzazione, per il solito titolo di *Fra Tommaso*, pure colloca questo santo Dottore nella più alta gloria de' comprensori celesti. — „ Se ne ha la causa in questo (dice il Sig. Filippo Scolari), che quando Dante scriveva il Paradiso, il processo della canonizzazione di S. Tommaso era di già introdotto pubblicamente, non peranche quando componeva il Trattato quarto del Convito. Abbiamo infatti dai Bollandisti, che Tommaso non fu posto nel novero de' Santi che nel 1323, due anni dopo la morte



„ di Dante, e che invece il processo della canonizzazione fu in-
„ cominciato quattr'anni prima, cioè nel 1319. Poteva dar quindi il
„ Poema quasi per certo quello che la Chiesa predisponova ad ani-
„ tazione dell'Angelo delle Scuole. All'opposto quando Dante an-
„ veva questo Trattato, cioè nel 1297 (o nel 1298) erano appena 23
„ anni passati dalla morte di lui, avvenuta nel giorno 7 Marzo 1274,
„ quando il santo Dottore, nato nel 1225, contava appena 49 anni di
„ età. Si vede quindi che nel Convito sarebbe stato arrischiato un
„ epiteto qualunque di santità, la quale doveva prima essere esami-
„ nata „ . —

Tanti sono gli argomenti finora sviluppati a dimostrare che que-
sto quarto Trattato fu da Dante composto intorno il 1298, ch'è quan-
to dire pochi mesi appresso il secondo; tanto evidenti e sicure son-
le date che spiccan fuori dai brani che n'ho riportati, e che ho posti
al vaglio di un'indagine cronologico-critica, che a me sembra termi-
nata ogni questione, e superfluo qualunque altro si fosse ragiona-
mento.

VII. Se fu un'asserzione pressochè gratuita (non però del tutto
improbabile) quella del Foscolo, che Dante scrivesse il Convito affi-
ne di rendersi più pieghevoli gli animi de' suoi concittadini; e colla
dimostrazione di aver lasciato quel suo violento rancore, e di essersi
tutto dato a' filosofici studj, ottenere la grazia di venir riammesso in
Firenze; non sarà più che un metafisico sogno quello di chi pensò,
che, poichè Dante andò considerando la vita come un gran sistema
di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover termi-
nare, sotto il governo della filosofia, a un convenevole scopo, così fa-
cesse delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappre-
sentazione di quel sistema. Talmentechè la *Vita Nuova*, il libro della
vita giovanile, stia a rappresentare la prima età; il *Convito*, cioè il li-
bro della filosofica disciplina umana, rappresenti l'età seconda, vale
a dire la virilità; il *Trattato della Monarchia*, la senettute ch'è l'età
terza; e la *Commedia*, opera essenzialmente teologica e religiosa, stia
in fine a compire questa rappresentazione, raffigurando la quarta ed
ultima età dell'uomo.

Seducente e brillante sia pure il nuovo, non reggerà lungamente
quando non si riconosca nè men vero, nè men bello del vecchio: pere-
grine ed abbaglianti siano pure le teorie, si rimarranno certo nell'im-
menso numero delle illusioni, quando più che sulla realtà delle cose si
fondino nel metafisico e nell'immaginoso. Poichè l'Autor del Convito ci
fa conoscere e toccar con mano, che tutto affatto filantropico e liberale

fu lo scopo, cui egli mirava colla composizione di quel libro; poichè egli stesso ci dice e ci ripete di averlo scritto per porgere un tesoro di dottrine morali e filosofiche a quei poveri che n'abbisognano, e per dimostrare l'eccellenza e la bontà del volgare italiano, difendendolo a tutta possa contro i di lui dispregiatori, io non so veder punto la necessità d'immaginare un nuovo sistema, e quindi, trovata l'analogia e i rapporti con altro identico, spiegare con modo insolito ciò che non ha più d'uopo di spiegazione. Se io per un momento concedessi che la *Vita Nuova* e il *Convito* stassero a rappresentare le prime due età dell'uomo, come la *Monarchia* e la *Commedia* stassero a rappresentarne le due ultime; se tanto spirito di sistema io pur ravvisassi nell'Alighieri da supporre ch'ei non volesse violar quelle leggi che così potesse essersi imposte, ove dovrebbero aver luogo le altre opere di lui? Il *Canzoniere* colle *Rime Sacre* e le *Egloghe*; ed il *Trattato dell'Eloquio Volgare* si posson elleno chiamare digressioni così leggiere, che non distruggano nel fatto quel teorema? E come in ultimo potremo conciliar Dante con Dante allor che a Cane scriveva di rivolgere altre opere nella sua mente, utili all'universale, ch'ei pur vorrebbe dare alla luce, se le angustie della povertà non lo inceppassero nell'incominciato cammino (73)?

Tutti gli uomini desiderano naturalmente di sapere (74); e poichè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, e di questo mistico cibo abbisogna l'uomo a nutrire e rinvigorir l'intelletto, *oh beati qu' pochi*, va esclamando il filosofo scrittore, *che seggono a quella mensa, ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo* (75)! Scrivendo il *Convito*, intendea l'Alighieri di presentare a questi miseri un'estesa opera di morale filosofia. La filosofia, ei definisce, è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, sommo amore e sommo atto (76). Tutta adunque riferendo a Dio la Sapienza, della quale egli tesseva le lodi come poneane in vista le bellezze, e fatta legandola ai dogmi della Religione di Cristo, ne predicava e dimostrava l'utilità tanto in riguardo alla vita futura, che in riguardo al buon governo de' popoli, al benessere delle famiglie e dell'uomo,

(73) *Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia Reipublicae utilia derelinquere oporteat.* Epist. ad Kanem grandem.

(74) Trattato I, cap.

(75) Trattato I, cap. I.

(76) Trattato III, cap. XII.

in riguardo insomma al fine dell'umana vita. *E poichè di questa nobilissima perfezione (vale a dire della scienza) molti sono privati, e quasi innumerabili sono gl'impediti, che di questo cibo, da tutti sempre desiderato, vivono affamati to che non soggo alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che soggono ricolgo di quello che da loro cade, misericordevolmente mangio, per li miseri alcuna cosa ho riservata. Per che intendo fare un generale Convito di quello pane, ch'è mestieri a così fatta vivanda (77).*

Se più agio e più vita non fosse all'Alighieri mancato, il *Convito* avrebbe dovuto comporsi di quindici Trattati, quattordici de' quali servir doveano ad illustrare altrettante Canzoni d'argomento morale e filosofico, come un altro stava a far luogo d'Introduzione a tutta l'opera (78). La gran mente di Dante tracciava vasto il disegno. Egli scrivea per far parte altrui dell'immenso tesoro delle sue cognizioni. Era un fiume, che non potea tenersi ristretto fra brevi argini, e si distendeva per valli e pianure, e discendeva per canali e rivoltetti, a fecondar le campagne. Quest'opera, condotta che fosse al suo compimento, ci avrebbe presentata insieme riunita la Sapienza intera di quell'età: età in cui prese la mossa il risorgimento dell'umano sapere, ed in cui furono gettati i fondamenti della nuova lingua e della nuova letteratura degl'Italiani.

L'evento ha dimostrato che bene apponeasi l'Alighieri quando faceasi a preconizzare come il linguaggio volgare, ch'egli illustrava col *Convito* e colle altre sue opere, risplenderebbe al tramontar del latino, e porterebbe a lui stesso gloria non piccola: — *Questo sarà quello pane orzato* (egli esclamava con compiacenza), *del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonerà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (79). Riprova grande d'affetto all'italica terra, diede certo il generoso Alighieri, allor che, per rintuzzar la follia e la baldanza di chi la lingua d'Oco anteponea alla volgar lingua degl'Italiani, si accinse a dimostrarne col fatto e coll'opera la preminenza. Era questo appunto l'uno de' fini per cui scriveva il *Convito*. E poi-

(77) Trattato I, cap. I.

(78) *La vivanda di questo Convito sarà di quattordici Canzoni sì d'amore come di virtù materiate*, Tratt. I, cap. I. E nel corso dell'opera va citando i Trattati che avrebber dovuto succedere, come là nel cap. XIII: *Di questa virtù dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato*.

(79) Tratt. I. cap. ult.

chè virtuosissimo è mostrare nell'intenzione il difetto e la malizia de' noncuranti e de' dispregiatori, per questo appunto, altamente parlando, diceva e dimostrava, come la loro mossa veniva da cinque abominevoli cagioni, da cecità di discernimento, da maliziosa scusa, da cupidigia di vanagloria, da argomento d'invidia, e da viltà d'animo; e come egli appunto in cotal modo inveiva a perpetua loro infamia e depressione, siccome malvagi italiani, i quali il linguaggio altrui commendavano, e dispregiavano il proprio (80).

Per la presente opera filosofica voleva egli adunque dimostrare evidentemente la bontà e l'eccellenza del Volgare del sì: e ricusava ogni circostanza accidentalmente vantaggiosa a farlo uscir vittorioso di quella prova. Per che, come la bellezza d'una femmina riceve incremento dalla eleganza delle vesti, dalla vaghezza e armonia degli adornamenti, così la bontà e la virtù d'una lingua può nelle cose poetiche, per gli accidentali adornamenti loro, sembrare alquanto maggiore di quello che sia nella sostanza; ed egli non presentavasi nell'arringo co' suoi nobili ed eleganti componimenti poetici, ed egli v'entrava solo con una composizione prosaica, con un'opera cioè, nella quale la natural bellezza di quella favella, ch'egli avea succhiata col latte, sarebbe apparsa con tutta semplicità e spoglia di ogni accidentale adornamento. Le materie astrologiche, morali e filosofiche ch'ei vi discorre, i metodi minuziosi e scolastici ch'egli è costretto a tenervi, erano tutt'altro che adornamenti e fiori, acconci a render più vago il Convito: pure chi non porrebbe un segno di sua approvazione sotto le seguenti espressioni? — *Da tutto accidentale adornamento discompagnato sarà questo Commento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza* (81).

Se il porger tesoro di dottrina agl'indotti, e il dimostrar l'eccellenza del Volgare Italiano, erano i due fini generali, che moveano l'Alighieri a dettare il Convito, ve ne aveano però di altri particolari, che riguardavano l'autore nel proprio. Dice che mosso non tanto dal desiderio di dare dottrina, quanto dal timore d'infamia (82), intendea togliere alle sue Canzoni il velo allegorico; sì per manifestare altrui la loro sentenza filosofica, sì per levarsi la taccia di essere signoreggiato dalla passione dell'amor sensuale: passione che venivagli fal-

(80) Tratt. I, cap. ult.

(81) Ivi, cap. X.

(82) Ivi, cap. II.

samente apposta da chi o per difetto di discernimento, o per ragione d'inimicizia faceasi a considerare quelle Canzoni nella corteccia solo delle parole. E siccome non si concede per i Rettorici, alcuno di se medesimo parlare se non quando fosse necessario a levarsi di dosso una vituperevole accusazione (83), (come appunto fece Boezio, quando sotto pretesto di consolazione fecesi a scusare la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto); così dicea l'Alighieri, che per l'abiezione del suo stato, essendo le cose sue invilite nell'opinione degli uomini, conveniva, ch'ei si scusasse a levarsi la taccia della passione voluttuosa, e che esponesse le ragioni, per le quali s'accingeva a dettare il Convito con uno stile più alto e sublime, e ad imprimergli un carattere di gravità e sostenutezza, sì che apparisse opera di una maggiore autorità (84). Questa era la scusa ch'egli intendea quando con dolore esclamava: *Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata* (85), e quella cagione era l'esilio, per il quale avea egli dovuto cadere in quel basso stato d'abiezione e di miseria, di cui si spesso si lagna quanto agli effetti immediati, e quanto alle altre conseguenze.

Ma le sue mire particolari cedevano a fronte di quelle che riguardavano l'universale e l'Italia. Infatti sentenziava, che la Filosofia per un particolare diletto o utilità non è vera Filosofia, ed esclamava, *che non si dee dicere vero filosofo alcuno, che per qualche diletto colta Sapienza in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettono in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettono di studiare in Rettorica e in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di Sapienza per utilità, come sono Legisti, Medici e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignità* (86). — Ed altrove a loro vituperio dicea pure lo stesso, sentenziando, che poichè non acquistano le Lettere per loro uso, ma in quanto per quelle fanno guadagno, così non si possono, nè si debbono chiamar letterati (87).

Con ragione egli adunque asseriva, che da pronta liberalità, e non da un fine suo particolare, era mosso per una parte ad eleggere il

(83) Ivi, cap. II.

(84) Ivi, cap. IV.

(85) Vedi il passo più sopra a pag. 350.

(86) Tratt. III, cap. XI.

(87) Tratt. I, cap. IX.

linguaggio italiano, e lasciare il latino (88), e che da carità e misericordia era mosso per l'altra a raccogliere alcune briciole di pane celeste dalla mensa degli Angeli, e porgerle ai miseri, di quello affatto digiuni (89). Il pane degli Angeli è la Sapienza. La bellezza della Sapienza risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente (90). E Dante, messa in vista questa bellezza, esclama: *Oh ineffabile Sapienza, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità rivate, non levando gli occhi suso a queste cose, e tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza (91)!*

Il fine dell'umana vita, considerata nei diversi stati della società, è insomma espresso nella parte morale di questo Convito. L'autore non è qui l'uomo che si diletta d'astratte specolazioni; egli è Dante Alighieri, l'uomo, il filosofo, il politico, il maggior Sapiente del 1300. Conoscendo e intendendo il suo secolo, egli adoperava la potenza della parola a ricondur gli intelletti a quell'ordine che risulta dalle morali virtù, e scriveva l'opera, di cui il suo secolo abbisognava. Ei voleva che la filosofica autorità si congiungesse colla governativa a bene e perfettamente reggere i popoli (92); voleva perciò la Forza e la Sapienza insieme unite ad opera così difficile. Non approvava l'elezione di quei Magistrati, i quali non fossero nè dagli studj, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. E qui conchiudendo la sua patria, esclamava: — *O misera, misera patria mia, quanto pietà mi stringe per te qual volta leggo, qual volta scrivo come che a reggimento civile abbia rispetto (93)!* — La suprema autorità dell'Impero fu sempre l'unico principio d'ogni politico sistema di Dante, e ogniqualvolta ei ne parla (94), va spargendo i semi di quelle teorie da lui poi sviluppate nel libro della *Monarchia*: libro diretto tutto ad abbattere la potenza del guelfo partito in un col suo capo. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa Romana, e non mai senza venerazione. E nel mentre esalta il diritto imperiale, e contro i tumultuanti governi popolari lancia le sue ardite sentenze, per amor della Rettitudine non si ritiene dal gridare ai Demagoghi e

(88) Tratt. I, cap. VIII e IX.

(89) Tratt. I, cap. I.

(90) Tratt. III, cap. ult.

(91) Tratt. III, cap. V.

(92) Tratt. IV, cap. VI.

(93) Tratt. IV, cap. XXVII.

(94) Cap. IV e V del Tratt. IV, ed altrove.

negati a natura. Cortesia è
ticamente le virtù e li belli cos
il contrario), si tolse questo voc
cortesia, quanto uso di corte: lo
le Corti, massimamente d' Italia
za (96).

Spira ognora da tutta quanta
morale insieme all' amore
virtù. Leggete, leggete pochi **Ca**
e vedrete quanto puro ed esteso
pienza, e quanto pochi, anche i
nato, siano i veri filosofi. Ed a
e più facile per giungere al noi
quella delle morali virtù: ogni
mente da un costante abito di
che la volontà di bene o male o
dato all' uomo di giungere alla
nella vita attiva, e semiperfetta
diventar perfettissima e somma
Dio. E mentre non professava l
tendo da questi principj, affron
l' Aristocrazia, predicando che
figlio, nè sta riposta nelle schi
ze, ma si riuviene unicamente
l' amore della Sapienza (97). **E**

Nobilitas sola est atq

Cosicchè non la stirpe farà nob
singolari persone potranno far
nima: avventurosa sia ben disp
graziosamente infusovi dal Cr

la vita dell' uomo, dividendola in quattro età. L' adolescenza che contava 25 anni, la Gioventù che ne contava 20, la Senettute 25, e la decrepiterza ogni restante. Ma qual era l' ufficio proprio ch' egli assegnava a ciascheduna di esse ? Alla prima, acquistare la vita e assodarla, alla seconda (alla cui metà è posto il colmo dell' arco della vita umana) usarla bene e perfezionarla; alla terza, far che arrivi diritta al suo ultimo fine ch' è Dio; all' ultima, terminarla in pace. Uomini studiate Dante, esclama lo Scolari, studiatelo bene, e in questa breve e misera vita sarete meno infelici. Egli vi scorge a Dio.



ARGOMENTI
TRATTATI E CAPITOLI COMPONENTI IL CONVITO
E
TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI E NOMI PROPRI
IN ESSO CONTENUTI



COMPILAZIONE
DEL
SIG. FILIPPO SCOLARI

TRATTATO I.

*Introduzione al Convito: difesa del volgare eloquio,
in cui è scritto.*

Capitolo I. L' uomo è mosso naturalmente a sapere: non tutti possono ottener questo fine; chi sa, deve altrui liberalmente largire il cibo della Sapienza: è di questo cibo che s'imbandisce il Convito mediante la sposizione di quattordici Canzoni, *Vol. VI, pag. 433.*

Capitolo II. Si scusa l'Autore del dover parlare di sè, e troppo a lungo del suo argomento: mostra quando e con qual fine sia permesso parlare di sè, e dà gli esempj di Boezio e di S. Agostino: accenna che sostanza delle sue Canzoni, mosse da virtù, non da passione amorosa, e sta nascosta sotto figura di allegoria ignota a tutti, s'egli non dichiara. *pag. 436.*

Capitolo III. Si scusa l'Autore per quel po'di durezza che si trova nel Convito: ne accenna la causa nel suo infortunio; colpito dal male, mostra come possa essere diminuita a suo scapito la stima di tutti, sebbene a torto. *pag. 439.*

Capitolo IV. Aggiunge che procurò di scrivere con più di gravità nel Convito, a compenso di quello che, per essersi fatto conoscere di persona a tutti quasi gl' Italici può avere discapitato nella loro opinione. *pag. 441.*

Capitolo V. Entra a provare che in questa sua opera doveva far uso del Volgare e non del Latino, per convenienza di ordine, essendo le Canzoni scritte in Volgare; ond'è che un Commento latino sarebbe stato superiore ad esse per nobiltà, virtù e bellezza di lingua. *p. 443.*

Capitolo VI. Aggiunge che il Latino sarebbe stato come servo non conoscente del suo padrone e degli amici suoi, perchè il Latino non comprende la cognizione del Volgare e non è comune a quanti parlano il Volgare. *pag. 445.*

Capitolo VII. Segue a mostrare che il Latino a gran pena s'avrebbe potuto accomodare al Comento delle Canzoni volgari, perchè superiore mal segue il comando dell' inferiore; perchè il Latino ha già nelle sue scritture molte parti della sentenza del Volgare; e non vice versa; perchè in fine il Latino sarebbe stato insufficiente pei non letterati, e quanto ai letterati avrebbe esposto le Canzoni a più genti anche straniere, che esse Canzoni non vogliono. *pag. 447.*

Capitolo VIII. A provar maggiormente che il Comento latino non sarebbe convenuto alle Canzoni volgari, premette che il suo Comento è frutto di una compiuta liberalità, la quale ricerca che si dia a molti, che si diano cose utili, e che si doni senza essere domandato *p. 448.*

Capitolo IX. Prova in conseguenza che il Comento latino non avrebbe giovato a molti; non sarebbe stato datore d'utile dono; non sarebbe stato inatteso e non domandato quanto il volgare. *pag. 453.*

Capitolo X. Confessa nullameno l'Autore che è gran novità dar Comento delle sue Canzoni in Volgare; e però, chiesta scusa dell' troppa, ma necessaria digressione, mostra come a ciò lo conduca amor naturale della propria lingua, desideroso di magnificarla, geloso di sua interezza, e vago di difenderla dalle taccie ingiuriose che le appongono da molti. *pag. 454.*

Capitolo XI. Entrando quindi a sostenere le difese del Volgare accenna cinque cagioni abhominevoli del disprezzo in che lo tengo alcuni. La prima è mancanza di discrezione nel maggior numero che, come volgo, segue ciecamente l'errore altrui. La seconda è un' liziata scusa di alcuni che vogliono attribuire a difetto del Volgare difetto della mente propria. La terza è vanagloria di sapere il Latino, che altri non sa. La quarta è invidia pel non saper far l'uso Volgare, che altri fa. La quinta è viltà d'animo, per cui alcuni non che il proprio Volgare non arrivi all'altrui. *pag. 456.*

Capitolo XII. Svelate queste turpi cagioni, passa a dimostrare m'egli (l'Autore) siasi fatto amico del Volgare, e siasi questa amicizia confermata. Ciò per prossimità del Volgare, ch'è il proprio; per costetudine nell'adoperarlo; per bontà che il Volgare ha in sè stesso. *pag. 459.*

Capitolo XIII. Conchiude che ha preferito il Volgare per forza d'amicizia confermata, e questa per beneficj ricevuti la mercè del Volgare; lingua che parlavano i suoi genitori; lingua che gli fu scuola Latino; lingua che Dante portò a stabilità di numero e rime; lingua di cui si valse in tutto il tempo della sua vita. *pag. 462.*

TRATTATO II.

Dichiarazione della Canzone I, intorno all'amore della Filosofia sotto l'immagine di Beatrice.

Capitolo I. Purgato il pane del *Conrito* da ogni sua macchia, avverte che nel comentare le sue Canzoni ne spiegherà il senso letterale e l'allegorico, e toccherà incidentalmente del morale e dell'anagogico. *pag. 466.*

Capitolo II. Accenna l'argomento, e dice divisa in tre parti principali la Canzone: *Voi che intendendo, ec. pag. 468.*

Capitolo III. Pone le notizie necessarie a conoscere di qual Cielo egli parli. *pag. 470.*

Capitolo IV. E dimostra ch'egli parla del Cielo di Venere. *p. 471.*

Capitolo V. Poi dell'Intelligenze celesti, delle quali prova che i Gentili avevano idee imperfette. *pag. 474.*

Capitolo VI. E dice che le intelligenze particolari, cui rivolge la sua Canzone, sono li Troni, ordine d'Angeli motori del terzo Cielo, che è cielo di Venere, cielo d'Amore. *pag. 477.*

Capitolo VII. Dichiarà quindi il testo della prima parte della Canzone dal r. 1. al r. 13. che è un'apostrofe alle Intelligenze suddette, onde l'aiutino nell'interno contrasto che prova per degnamente commendare Beatrice. *pag. 480.*

Capitolo VIII. Continua la spiegazione del testo dal r. 14. al 26., e dimostra qual sia il contrasto sofferto dentro a sè per un pensiero che lo spinge dolcemente a contemplare la gloria della sua donna nel regno dei Beati; e per un altro contrario che gliene rappresenta la beltà corporea e terrena, e tutta vince l'anima sua. *pag. 483.*

Capitolo IX. Scioglie da prima un obbietto che potrebbe esser mosso sulla contrarietà di due pensieri, che sono entrambi figli d'Amore, e quindi derivazione delle medesime Intelligenze; ond'è che non dovrebbero esser opposti fra loro. Mostra pertanto come il pensiero d'indole superiore e celeste sia condotto a trasmutarsi in uno d'indole inferiore e terrena; senza di che al pensiero principale mancherebbe l'effetto. E qui, toccato del corpo congiunto all'anima, e dell'anima, separata da questo, discorre dell'immortalità di quest'ultima. *pag. 485.*

Capitolo X. Continua a dichiarare la Canzone dal r. 27 al 39., e la qualità della battaglia internamente sofferta per li due opposti pensieri mossi dall'amore della sua donna. *pag. 488.*

me i Cieli corrispondono alle
convengono. Per ordine: se i
centro, le Scienze intorno al
cose visibili, le Scienze le inte
nostra perfezione di esistenza,
ne del vero. Per numero: i Ci
del Trivio e del Quadrivio; all
la Metafisica; alla nona la Sci
logia. Questo premesso, dimos
mi sette Cieli (Luna = Mer
Giove = Saturno) e le prime
= Rettorica = Aritmetica =
pag. 495.

Capitolo XV. Continua a r
riori colle Scienze che vi corr

Capitolo XVI. Dimostrato,
che il Poeta parla alle intelligenze
Rettorica, dichiara come la do
di Tullio l'abbia indotto all'a
donna egli parli in senso anag

TRA

Dichiarazione della Canzone

Capitolo I. Espone l'argomento
lodare quanto gli sarà possibile
gno del suo secondo amore. ch

vide poi essa Canzone in tre parti: la prima dal v. 1. al 18.; la seconda dal v. 19. al 54.; la terza dal v. 55. al 72. pag. 511.

Capitolo II. Suddivide la prima parte in tre, cioè dal v. 1. all' 8., dal v. 9. al 13., dal v. 14. al 18.; e in questo Capitolo dichiara la prima, mostrando la sublimità dell'argomento preso a cantare, ed è questo: che l'amore di cui ragiona è quello della sua anima con una donna gentile, immagine della luce divina, tanto unita all'anima sua, che continui pensieri gli nascono in mente per conoscere il valore di questa donna medesima. pag. 513.

Capitolo III. Fa quindi comprendere come la mente rappresenti tra le proprietà dell'uomo quella più nobile, che intende ai diletti della verità e della virtù; e quindi prova come nella mente fosse ben collocato l'amore di cui ragiona; amore tanto desideroso di poter esprimere con parole, quanto impossibile a farlo per le virtù ineffabili della bellezza amata. pag. 517.

Capitolo IV. Ragiona quindi le cagioni dell'insufficienza propria ad esprimere tutto quello ch'è vero de' pregi ineffabili della sua donna, e continua il commento della Canzone dal v. 9. al 13., e dal 14. al 18. pag. 519.

Capitolo V. Continua il commento della Canzone dal v. 19. al 36., e dimostra parimente come a ragione abbia detto del Sole nel r. 19., che gira tutto il mondo; inteso per *mondo* il solo globo terracqueo. pag. 522.

Capitolo VI. Prosiegue il commento della Canzone dal v. 19. al 36., e commenda la donna sua sì secondo l'anima, come secondo il corpo. pag. 527.

Capitolo VII. Passa a sponere la Canzone dal v. 37. al 54., e commenda la sua donna più specialmente secondo l'anima, mostrando che il suo bene è grande in altrui o utile al mondo, secondochè in lei si vede un continuo miracolo, il quale nella mente di Dio fu ordinato ab eterno in testimonio della nostra fede. pag. 530.

Capitolo VIII. Commenda più specialmente la sua donna dalla parte del corpo, e dichiara la Canzone dal v. 55. al 72., mostrando come anche secondo il corpo essa sia ajntatrice di nostra fede, ed opera di divino proponimento a tal effetto produrre. pag. 534.

Capitolo IX. Comenta la licenza della Canzone dal v. 73. all' 83., e scusa la Canzone stessa per ciò che tante lodi abbia detto della sua donna, mentre che in un altro componimento ella fu detta disdegnosa e superba. L'Autore sopra di ciò si fa a dimostrare come alcune cose anche in natura possono parere quello che in sè non sono.

Capitolo X. Compie subito dopo la spiegazione letterale della licenza della Canzone dal v. 84. al 90. pag. 542.

Capitolo XI. Si fa in appresso a dimostrare il senso allegorico della Canzone. Propone che la donna amata è la donna del suo intelletto, che si chiama Filosofia. Insegna chi le abbia dato il nome, in che veramente consista, quanto ne sia nobile il fine, e di quali scienze più intimamente si occupi. pag. 544.

Capitolo XII. Procede nelle lodi della Filosofia; dimostra come il Sole corporeo ed intelligibile, di cui parla nella Canzone, sia immagine non indegna d'Iddio, Sole spirituale ed intelligibile; e fa conoscere come Iddio, della Filosofia più propriamente compiacciasi. Cui per commento allegorico della Canzone dal v. 1. al 22. pag. 548.

Capitolo XIII. Continua la sposizione allegorica della Canzone dal v. 23. al 36., e dinota per qual modo gli uomini sieno fatti capaci di Filosofia, e come sia conceduto gran parte del suo bene all'umana natura. pag. 550.

Capitolo XIV. Dette le lodi della Filosofia generali, discende alle speciali, e svela l'allegoria della Canzone dal v. 37. al 54. Mostra come la Filosofia operi sulle intelligenze umane, e le sollevi all'amore delle cose eterne. pag. 553.

Capitolo XV. Conchiude il commento allegorico della Canzone dal v. 55. all'ultimo, e dichiara come Filosofia generi in noi Sapienza, unica luce di scorta che aver possiamo in questa brevissima vita. pag. 556.

TRATTATO IV.

Dichiarazione della Canzone III. intorno ai veri principj della Nobiltà.

Capitolo I. Premette che, come seguace di Filosofia, prese in odio li seguitatori dell'errore per malizia: e che tra i molti errori che distolgono dal retto cammino, quello specialmente gli parve buono tanto a distruggere, per cui gli uomini pensano che la nobiltà sia posta in tutt'altro, che nell'amore della virtù e del sapere. Accenna che di ciò tratta nella sua terza Canzone, e che in essa non è fatto uso di allegoria, perchè il rimedio sia più pronto alla salute comune. pag. 566.

Capitolo II. Espone il proemio della Canzone dal v. 1. al 20.; lo divide in tre parti: dal v. 1 all'8., dal 9. al 17., dal 18. al 20.; e dinota come in essa si propose prima di trattar il vero, e poi di riprovare il falso relativamente all'argomento indicato, quando che in questo

Trattato tratterà invece prima del falso, e quindi del vero. Ne dà ragione in ciò che nella Canzone importava di annunziar subito il vero per muovere al desiderio di udirlo; e nel Trattato stava meglio di sombrar gli errori, perchè poi la verità fosse ricevuta più liberamente. pag. 568

Capitolo III. Divide il rimanente della Canzone in tre parti: la prima dal v. 21. all'80., la seconda dal v. 81. al 140., la terza dal v. 141. al 146. Nella prima parla della nobiltà secondo l'opinione d'altri; nella seconda della nobiltà secondo l'opinione vera: nella terza chiude la Canzone con qualche adornamento di quello che detto è. Suddivide la prima parte dal v. 21. al 40., e dal v. 41. all'80., e la prima di questa suddivisione è distinta di nuovo in due parti, cioè dal v. 21. al 24., e dal v. 25. al 40. Chiede scusa per tante divisioni, conciosiachè sia alto e poco cercato l'argomento che tratta. In questo Capitolo poi espone che dal v. 21. al 24. è detto cosa sia nobiltà secondo la definizione imperiale; e dal v. 25. sino al 31. è mostrato cosa ella sia, e quanto falsamente, anche nell'opinione del popolo. Si fa quindi strada a parlare delle radici dell'autorità imperiale come quella che ha più di forza ad ajutar questi errori. pag. 572.

Capitolo IV. Mostra che l'Impero della Monarchia universale è voluto dalla pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu costituito a tal fine non già con la forza, ma per volontà divina, che chiede a Roma il nascimento e il processo. pag. 574.

Capitolo V. Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina, tanto il nascimento che il processo di Roma, città santa, da Dio pensata e ordinata per sede della Monarchia universale. pag. 577.

Capitolo VI. Dimostrata come ha l'altezza dell'autorità imperiale, precede con la digressione a mostrar quella della filosofica. Dichiarata che intender debbasi con le parole *Autorità* e *Autor*; ne dà l'esempio in Aristotele; e conchiude che l'una autorità all'altra non ripugna; ma che al bene dei popoli è d'uopo che l'autorità del Principe vada congiunta a quella del Filosofo. pag. 584.

Capitolo VII. Si fa quindi a provare quanto sia antica la falsa opinione del volgo, per cui si chiama Nobile ciascuno che sia figliuolo o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente; lo che sta espresso nella Canzone dal v. 32. al 37., e dà luogo a compiere il commento della seconda strofa della Canzone dal v. 38. al 40. pag. 585.

Capitolo VIII. Fa conoscere come impugnando le due opinioni fallaci che sulla nobiltà sono invalse nella mente del popolo, e secondo l'idea dell'imperatore Fedrico, non perde la riverenza, di cui si chia-

nostra in belli costumi uniti
che le ricchezze nè per tempo
prova ad un tratto che è falsa
divizie si fonda. Così commenta:

Capitolo XI. A dimostrare
da nobiltà, propone che sono
che nell'accrescerle e nel po-
spelta all'acquisto quasi sem-
pag. 598.

Capitolo XII. Poi rispetto
un desiderio insaziabile di ri-
mento della Canzone dal v. 5
desiderio porta incontro anch-
quanto sia diversa l'indole di
bilità e varietà dei desiderj un

Capitolo XIII. Prova quindi
perfezione, ancorchè s'accresca
s'aumenta a danno di perfezion-
chezze, lo dimostra dannoso, i
zione di bene; onde sviluppa i

Capitolo XIV. Riprovato
che non la fa neppure la ricch-
e non gli antecessori quelli ch-
menta la Canzone dal v. 61. a

Capitolo XV. Distrugge q-
fare di villano gentile, o che
gentile; e continua il commento

Capitolo XVI. Propone sol-
dal r. 81. al 140 e la diside-

come la perfezione umana, necessaria alla nobiltà vera, si fondi necessariamente sull'esercizio delle virtù morali, e come queste conducano alla perfezione e felicità di vita. pag. 619.

Capitolo XVIII. Continua il commento dal v. 89. al 100., e si prova che, procedendo ogni virtù da un principio di perfezione, la nobiltà è quel principio da cui le virtù procedono come effetto da sua cagione. E prima lo ricava per supposizione da questo, che tanto di nobiltà come di virtù egli è effetto render pregiato colui che le possiede; onde è forza presumere che l'una venga dall'altra, s'egli appare che l'una val quanto l'altra; e che più facilmente nobiltà comprenda in se ogni virtù, piuttosto che e converso. pag. 622.

Capitolo XIX. Continua il commento della Canzone dal v. 101. al 108., e prova che dove è virtù è sempre nobiltà, a quel modo che dove sono stelle v'è sempre cielo; e come poi dovunque è cielo non vi sono sempre stelle, così mostra che dovunque è nobiltà non v'ha sempre virtù. pag. 624.

Capitolo XX. Segue il commento dal v. 109. al 120. della Canzone, e si dà per fermo che nobiltà è seme di felicità messo da Dio nell'anima umana ben disposta a riceverlo, provando che per esser nobile non basta discendere da stirpe nobile, ma bisogna dar frutti di nobiltà vera. pag. 626.

Capitolo XXI. Imprende a far conoscere come il principio di nobiltà discenda nell'anime nostre dalla virtù celeste: dimostrando, per modo naturale, che l'anima umana può ottenere uno stato di così perfetta generazione da poter mostrarsi divina nelle sue operazioni anche in mezzo ai legami del corpo; ed in via teologica, che Dio può accordare all'anima umana tutti li Doni che sono detti dello Spirito Santo, perchè l'accordarli è opera di solo amore divino. pag. 628.

Capitolo XXII. Discende quindi a provare come per questo principio di nobiltà sia dato all'uomo di raggiungere il fine della felicità alla quale è destinato; e come questa felicità, che è imperfetta nella vita attiva, e quasi perfetta nella vita contemplativa, sia per diventare somma e perfetta nella vita avvenire per la visione di Dio. p. 631.

Capitolo XXIII. Chiarita l'idea della vera nobiltà, seme di virtù dato da Dio per condurre l'uomo all'eterna felicità, si accinge a continuare il commento della Canzone dal v. 121. al 140.; e per dimostrare che l'uomo nobile dà manifesti segni di sua condizione per ogni età della vita, proposizione contenuta dal v. 121. sino al 124., viene a far conoscere come il corso della vita umana sia simile ad un arco. pag. 636.

Capitolo XXIV. Continua l'argomento in generale sulla divisione

e durata delle quattro età della vita: ed in particolare commento dell. Canzone dal r. 125. al 128., posto che ad ogni età si conviene l'una di virtù sue proprie, entra a trattare di quelle che convengono all'età adolescente; e prima dell'obbedienza. *pag.* 639.

Capitolo XXV. Poi della soavità, della vergogna, e per essa dello stupore, del pudore e della verecondia, e qui dell'adornezza corporale, cioè della bellezza e snellezza del corpo. *pag.* 643.

Capitolo XXVI. Comenta li vv. 129-131., e dimostra come alla Gioventù si conviene la temperanza, la forza, l'amore, la cortesia, la lealtà. *pag.* 646.

Capitolo XXVII. Si fa a comentare li r. 132-135., e viene a provare che alla Senettute conviene essere prudente, giusta, larga, e allegra, cioè affabile. *pag.* 649.

Capitolo XXVIII. Passando al Senio, quarta parte della vita umana, comenta la Canzone dal r. 136. al 139., e mostra come a questa età si convenga ricondursi a Dio, e sentire contentezza della buona vita passata. *pag.* 654.

Capitolo XXIX. Viene all'ultimo verso, il 140., dell'ultima strofa, e concludendo essere manifesto l'inganno di coloro che per essere di antiche famose generazioni credono essere nobili, fa più da vicino conoscere che le grandi opere de' maggiori nulla giovano a coprire le vili opere dei successori; e che la progenie non basta a formare nobilità perpetua, dappoichè li buoni che in essa fiorirono non ponno impedire che nascano i malvagi i quali ne cangiano la condizione ed il nome. *pag.* 657.

Capitolo XXX. Termina il Trattato con la dichiarazione della sentenza della terza Canzone dal r. 141. al 146., con la quale raccomanda gli insegnamenti, che essa contiene, a tutti coloro nei quali alberga la Filosofia. *pag.* 660.

TAVOLA

DI TUTTE LE COSE NOTABILI E NOMI PROPRI

CONTENUTI

NEL CONVITO DI DANTE ALIGHIERI

N. B. Il primo numero accenna il Trattato, il secondo il Capitolo.

- A**bito fa più che non l'atto a dar nome di filosofo, di virtuoso e di
sacordo. Tratt. III, cap. 13.
- Accademici:** loro scuola. IV, 7.
- Aceste,** nutrice d'Argia, ricordata. IV, 25.
- Aceste,** ricordato. IV, 26.
- Achille,** figlio di Peleo. IV, 27.
- Acqua.** V. Freddo.
- Adamo** non fu creato nè nobile, nè ignobile. IV, 15. Sua prima ori-
gine. *ivi.*
- Adolescenti.** V. Fanciulli.
- Adolescenza** è accrescimento di vita. IV, 24. — Sua durata. *ivi.* —
È soggetta a tutela, e perchè. *ivi.* — È preceduta da otto anni di
puerizia. *ivi.* — È prima porta e via che introduce alla buona vi-
ta. *ivi.* — Le convengono le virtù dell'obbedienza, della soavità,
della vergogna, dell'adornanza corporale *ivi.* (V. ai luoghi rispet-
tivi) — Convieni all'adolescenza essere riverente, e bramosa di
sapere. IV, 25. — essere frenata, e penitente del fallo, *ivi.* — è
perciò facile allo stupore, *ivi.* — pudica, *ivi.* vereconda, *ivi.* — di
corpo snello e avvenente. *ivi.* — È un'età, cui convieni quanto
porti a perfezione e maturità. IV, 27. — V. Età della vita — Ami-
cizia.
- Adolfo** di Nassau, imp. nel 1292, citato. IV, 3.
- Adrasto,** re degli Argivi, ricordato. IV, 25 *più volte.* — Sue figlie. *ivi.*
- Amabilità,** virtù, in che consista. IV, 17. Perchè convenga ai vecchi.
IV, 27.
- Agenti.** V. Cose.
- Agostino (S.):** le sue Confessioni lodate. I, 2. — Citato. I, 4. IV, 9.
IV, 21.

- Ajace; Figlio di Telamone. IV, 27.
- Albani vinti dai Romani. IV, 5.
- Alberto d' Austria, imp. nel 1298, citato. IV, 3.
- Alberto Magno citato. III, 2. III, 5. III, 6. III, 7.
- Alboino della Scala, ricordato con biasimo. IV, 16.
- Albumassar, citato. II, 14.
- Alderotto (Taddeo di): sua traduzione in volgare dell' Etica d' Aristotele disprezzata. I, 10.
- Alessandro il Grande, lodato di liberalità. IV, 11.
- Alfergano, astronomo arabo, citato. II, 14.
- Algazel, filosofo arabo, citato. II, 14. IV, 21.
- Allighieri Dante quando scrivesse il *Convito*. I, 1. I, 3.
 — Duolsi dell' ingiusto suo esilio. I, 3. Loda la Patria *ivi*. — Quando cacciato da essa. *ivi*. — Duolsi delle conseguenze dell' ingiusto suo esilio. *ivi*. — Ama una donna di miracolosa virtù per effetto di un Amore, spirito celestiale, che da lei nasce, III, 7. — e come ajuta la nostra fede pel continuo miracolo che in lei si vede. *ivi*.
 — Patisce mal d'occhi; e come risanato. III, 9. — Si arresta sulla quistione della prima materia degli elementi. IV, 1.
- Alpetragio, filosofo, citato. III, 2.
- Amica prima d' ogni altro esser deve la verità. IV, 8.
- Amicizia, legge di onestà che vi appartiene. II, *ult.* — Non può essere che fra simili. III, 1. — Non conviene averne con viziosi, e perchè. *ivi*. — Non soffre che si biasimi l' amico pubblicamente, e perchè. *ivi*. — Come si pareggia la differente condizione degli amici fra loro. *ivi*. — Così può essere anche tra superiore e inferiore. *ivi*. — Donde abbia l' origine. III, 3. — Vuole corrispondenza di sentimento. III, 11. — Suoi fini. *ivi*. — Quale sia falsa. *ivi*. (V. Utilità) — Quale sia vera e perfetta. *ivi*. — Cagione efficiente d'amicizia è virtù. *ivi*. — Come s'acquisti. III, 12. — Fa uno di più uomini. IV, 1. — Fa comuni i sentimenti e le passioni fra loro, *ivi*. — e così pure le cose. *ivi*. — Le amicizie si cominciano per lo più nell' età dell' adolescenza. IV, 25. — Si acquistano per soavità di maniere. *ivi*.
- Amico come debba ammonire del suo difetto l' amico. III, 10.
- Amore. Suoi effetti secondo natura. I, 10. — Cause che lo generano. I, 12. — che lo accrescono. *ivi*. — Subito nato non si fa perfetto. II, 2. — Perchè detto figlio di Venere. II, 6. — In che consiste. II, 16. — Quando è vero, dà bello ed utile argomento al discorso. III, 1. — Sua origine e natura. III, 2. — Può più negli occhi e nella bocca dell' uomo. III, 8. — Dispone le cose ad amare e ad

umate *ivi*. — Genera pensieri di virtù, e fa contro li vizj. *ivi*: arte di Filosofia. III, 14. — Unisce l'amante alla persona IV, 1.

prio ne inganna. I, 2. — Amore di sapienza. III, 12. — V. a e Studio.

l'onore è virtù, e in che consista. IV, 17.

a. Sua opinione sulla Via lattea. II, 15.

ricordato IV, 26.

zio re. IV, 5.

io pure Intelligenze. II, 5. — V. Intelligenze. — Sono avivine che ne assicurano l'esistenza. II, 6. — Sono in gran . *ivi*. — Gerarchia loro. *ivi*. — Decima parte d'Angeli riduta. *ivi*. — Indole della nobiltà loro. IV, 19.

mmortale. II, 9. — È di natura divina, e perchè. III, 2.

io tende, e perchè. *ivi*. — Come s'unisca alle sue perfezio-

— Sue potenze, quali. *ivi*. — Riceve la sua bontà da Dio, e mica al corpo in cui abita. III, 6. — In qual parte del cor-

ni dimostri. III, 8. — Passioni che le son proprie. *ivi*. —

one tra le sue facoltà intellettiva, sensitiva, vegetativa. IV, 7.

te vada in cerca del sommo Bene, e d'ogni cosa che

l'apparenza. IV, 12. — Come e perchè s'inganni sì spesso

desiderj. *ivi*. — Differenza delle nostre anime: se tutte

n sè; ed opinioni dei Filosofi su di ciò. IV, 21. — Il princi-

è virtuoso in tutte. *ivi*. — Sviluppo di questa teoria. *ivi*.

ostra peraltro come il bene, il meglio e l'ottimo della vir-

anima diventi effetto di una più o meno perfetta genera-

si. — Quanto impedita la virtù dell'anima dai legami del

vi. — Operazioni dell'anima. *ivi*. — Quanto queste pos-

scire perfette anche coi legami del corpo. *ivi*. — L'anima

re fatta degna di tutti sette li Doni dello Spirito Santo. *ivi*.

a col mezzo del corpo, e le abbisogna che sia ben ordina-

chè. IV, 25. — Nel separarsi dal corpo sentir deve desi-

ricongiungersi a Dio. IV, 28. — Perchè e come. *ivi*. — È

sergo di Filosofia. IV, 30.

ruti amano l'uomo. III, 3.

per turba naturalmente ad un subito movimento di cose.

into dai Romani. IV, 5.

o da Ercole, e dove. III, 3.

terrà degli antipodi. III, 5.

tudine tolta da esse. IV, 17.

- Apollo, ricordato.** IV, 25.
- Apostoli (Ss.), ricordati.** II, 1.
- Apparenza è talvolta contraria al vero.** III, 10.
- Appetito del bene, quanto sicuro indizio di anima favorita dei Doni dello Spirito Santo.** IV, 21. — **Appetito naturale di bontà come sia per natura eguale in tutti; poi si faccia differente in tutti.** IV, 22. — **Questo principio generale di bontà in che consista.** *ivi.* — **Come si estenda a varj oggetti di bene e di diletto.** *ivi.* — **Appetito razionale quanto sia più nobile del sensitivo.** *ivi.* — **V. Uso.** — **Sono più quelli che si disviano dalla radice di questo buono appetito, che non quelli i quali procurano di emendarne il difetto.** *ivi.* — **E' principio di quella nobiltà che viene da Dio.** *ivi.* — **Appetito umano non fa che cacciare e fuggire.** IV, 26. — **Quando cerca il bene quanto conviene, e fugge il male quanto conviene, allora è nei limiti di perfezione.** *ivi.* — **A ciò occorre il freno della ragione.** *ivi.* — **Si distingue in irascibile e concupiscibile.** *ivi.* — **Suoi freni.** *ivi.* — **Suoi sproni.** *ivi.* — **V. Temperanza — Fortezza.**
- Aquino (S. Tommaso di), citato.** II, 15. IV, 8. IV, 13. IV, 15. IV, 18.
- Argia, ricordata.** IV, 25.
- Ariete, segno del Zodiaco.** III, 5.
- Aristotele, citato.** I, 1. — **Sua sentenza.** I, 9. — **Sua Etica trasportata di latino in volgare ai tempi di Dante.** I, 10. — **Sua sentenza sulle leggi dell'ordine.** II, 1. — **Citato.** II, 3. — **Sua opinione e sentenza circa le Intelligenze.** II, 5. — **Citato.** II, 9. II, 10. II, 14. *più volte.* — **È incerta la sua opinione sulla Via lattea.** II, 15. — **Citato.** II, 15. III, 2. III, 3. III, 4. — **Vuole che la terra stia ferma.** III, 5. — **Citato.** III, 6. III, 8. III, 9. III, 10. III, 11. *più volte.* — **Ama sopra ogni amico la Filosofia.** III, 14. — **Citato.** III, 14. IV, 2. — **Maestro dell'umana ragione.** IV, 2. — **Citato.** IV, 3. IV, 4. — **Citato ad esempio di autore degnissimo di obbedienza e di fedeltà.** IV, 6. *più volte.* — **E' maestro e duca dell'umana ragione.** IV, 6. — **Sua patria.** *ivi.* — **Suoi meriti nella Filosofia.** *ivi.* — **V. Scettici e Peripatetici.** — **Citato.** IV, 7. IV, 8. IV, 9. IV, 10. IV, 11. IV, 12. IV, 13. IV, 15. IV, 16. IV, 17. — **La sua autorità è preminente.** IV, 17. — **Sua dottrina sulla generazione dell'acqua.** IV, 18. **Citato.** IV, 20. IV, 21. IV, 22. IV, 23. IV, 27. IV, 28. — **Citato.** IV, 29.
- Aritmetica, come scienza del numero, dà nome a tutte le altre scienze.** II, 14.
- Arroganza in che consista.** IV, 8.
- Arte è istromento della natura, nè deve opporsi alla volontà di Dio.** IV, 9.

- onio**, ricordato. IV, 26.
olente, calzolajo di Parma, ricordato. IV, 16.
olito: come giovani, se falso. III, 10.
ologia: nobiltà e proprietà di questo studio. II, 14.
onomia (Sistema di) ai tempi di Dante. II, 14.
olo chi sia. IV, 27.
one, ricordata. IV, 27. — V. Paradiso.
onore. V. Abito.
onore: sua morte presagita. II, 14.
onore: etimologia di questo vocabolo. IV, 6. — Che s'intenda per *onore*. *ivi*.
onore: imperialità qual peso si meriti. IV, 4. — Autorità qualunque *onore* deve alla virtù della verità. *ivi*. — Che s'intenda con questa parola *autorità*. IV, 6. — Convien che l'autorità del Principe *onore* congiunta con quella del Filosofo, e perchè. *ivi*. — Autorità *onore*: suo fine, suoi limiti. IV, 9.
onore: sua bassezza. I, 9. — È vizio che seguita le ricchezze. IV, 12.
onore: maladetto, e perchè. III, 15.
onore, citato. IV, 13.
onore, citato. II, 14. — Sua opinione sulla Via lattea. II, 13. — *onore*. III, 14. IV, 21.
onore al bene quanto importi. IV, 21.
onore umane. V. Operazioni.
- onore** in che riposta. III, 8. — Nel Paradiso solo è perpetua. *ivi*. — Beatitudine filosofica in che consista. III, 15. — È massima in Paradiso. *ivi*.
onore, morta, passò tra' Beati. II, 9.
onore in che consista. I, 5. — In qual senso, possa essere lodata altrui. III, 4. — Bellezza del corpo in che consista. III, 15. — Bellezza d'onestà in che riposta. IV, 8. — Bellezza e snellezza di *onore* in che consista, e perchè convenga agli adolescenti. IV, 25. — Come necessaria alle operazioni dell'anima. *ivi*. — Importa perfezione d'ordine nelle membra. *ivi*.
onore: quanto importi avvezarsi al bene. — V. Appetito.
onore fatta con roba altrui quanto detestabile. IV, 27.
onore qual sia il maggiore, e quando. I, 13. — Che ricerchi da parte del beneficiato. II, 7. — Come farsi debba perchè sia perfetto. I, 22. — Beneficij usati diventano utili nel mancare della prosperità. IV, 26.
onore del mondo falsamente apprezzati dal volgo, e perchè. IV, 8. —

- Non sono vere cagioni di nobiltà. *ivi*. — *V. Fortuna*. — Si presentano al desiderio dell'uomo in forma di piramide. IV, 12.
- Bestie non pensano. II, 8. — Non arrivano alle operazioni dell'uomo, e perchè. III, 7.
- Biade: il nascimento e processo loro dà soggetto ad una similitudine. IV, 22.
- Bianchezza in che consista. IV, 22.
- Biante, sapiente. III, 11.
- Biasimo: quando e cui convenir possa. III, 4.
- Bocca esprime più la potenza dell'anima. III, 8. — *V. Riso*.
- Boezio è studiato da Dante. II, 13. — Citato. I, 2, I, 11. — II, 8, II, 11, II, 16, III, 1, III, 2, IV, 12, IV, 13.
- Bontà rende amabile la cosa buona, I, 12. — e tanto più, quanto più la bontà è propria della cosa buona. *ivi*. — Bontà divina opera in tutte le cose, ma più e meno con gradazione infinita secondo la propria capacità loro. III, 7.
- Bontà delle azioni da che proceda. IV, 9.
- Bontà naturale. *V. Appetito*.
- Bontà. *V. Eredità*.
- Bornio (Beltramo dal), lodato per liberalità. IV, 11.
- Bruto, primo Consolo. IV, 5.
- Bruttezza: in qual senso possa essere biasimata in altrui. III, 4. — *Risposta sagace data da un prete brutto all'Imperadore. ivi*. — *V. Arrogante* — *Vio* — *Sforza*. — Vanità di chi cerca coprire cogli ornamenti la bruttezza del corpo *ivi*.
- Buoni talvolta ingiustamente vilipesi, e perchè. IV, 1. — *V. Savio*.
- Cagnano, fiume, ricordato. IV, 14.
- Calamita: perchè volta al polo. III, 3.
- Calore e umidità, cause di vita. IV, 23. — *V. Vita*.
- Camillo, ricordato. IV, 5.
- Cammino (Gherardo da), citato ad esempio di vera nobiltà. IV, 11.
- Campidoglio salvato dalle oche. IV, 5.
- Cancro, segno del Zodiaco. III, 5.
- Cantico de' Cantici, citato. II, 15.
- Canzone I. *Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete*. II, 1. — *Tratta dell'amore della Filosofia. ivi e segg.*
- Canzone II. *Amor, che nella mente mi ragiona*. III, 1. *Tratta della Filosofia. ivi e segg.*
- Canzone III. *Le dolci rime d'Amor, ch'io solia*. IV, 1. — *Ha per argomento, che la vera nobiltà è seme messo da Dio nell'anima, cui è amica di virtù; e ne dà segno in virtuosi e gentili costumi. ar. per. ivi.*

- mo, segno del Zodiaco. III, 5.
- ivina è appropriata allo Spirito Santo. IV, 21.
- . degli Angioini. V. Federico.
- Zoppo degli Angioini, ricordato. IV, 6.
- esi fanno strage dei Romani. IV, 5.
- uiti, anche lieti, non forse senza divino imperio. II, 13.
- (Re di) lodato per liberalità. IV, 11.
- (Guido da), ricordato. IV, 16.
- sua congiura contro Roma scoperta. IV, 5.
- dove abbia fuggito la signoria di Cesare. III, 5. — Ricordato
Itato. IV, 5. — Fu Stoico. IV, 6. Non si osò di principiare i
di Flora in sua presenza. *ivi* — Sua sentenza. IV, 27. — Ri-
to. IV, 28. — Lodato come esempio di virtù divina, *ivi* — di
à vera. *ivi*.
- turali riducono a simiglianza propria le cose su cui agiscono,
nto ne sono capaci. III, 14.
- el Sole: perchè sieno quattro, secondo la favola. IV, 25. —
nomi. *ivi*.
- dà soggetto ad una similitudine. IV, 26.
- Favola di), ricordata. IV, 27.
- relazioni che passano tra il punto e il cerchio, II, 14. — Non
quadrare. *ivi*.
- rimo Principe. IV, 5. — Nel povero casolare del pescatore
a. IV, 13. — V. Catone.
- attolica colloca i Beati nel Cielo Empireo. II, 4. — È la Sposa
ntici. II, 6.
- sapiente. III, 10.
- i efficacia nel formare gli uomini. III, 3.
- : studiato da Dante II, 13. — Difende Roma contro Catilina.
— Citato. I, 11. I, 12. II, 9. II, 16. IV, 1. IV, 6. IV, 8.
2. IV, 15. IV, 24. IV, 22. IV, 24. IV, 25. IV, 26. IV, 27.
alle. IV, 29.
- posizione e numero loro. II, 3. — Corrispondenza loro colle
chie degli Angeli. II, 6. — Il cielo di Venere è cielo d'Amore go-
o dai Troni, naturati questi dell'Amore del Santo Spirito. *ivi*.
di sono i motori in un cielo. quanti li moti di cui è capace. *ivi*.
ine, correlazione e influenze de' cieli II, 14. (V. Scienze —
i). Lor movimento, e consumazione di questo. II, 15.
- to lume dai Filosofi. III, 14. — Era nella miglior disposizione
po della venuta del Messia, e con essa della Monarchia uni-
: del romano Impero. IV, 5. — Il suo movimento determina
la quello della vita umana. IV, 23. — V. Nobiltà,

Civiltà umana. *V. Società.*
 Cleobulo, sapiente. III, 11.
 Colonna Egidio Cardinale degli
 Colore è cosa propriamente visibile
 Conoscere le cose in che consistono
 Consigli buoni. — *V. Prudenza.*
IV, 67. — Consigli quando e
 Consiglio, dono dello Spirito Santo
 Contemplazione: eccellenza di quella
IV, 92. — Ha per fine vedere
 luce spirituale, che d'altra cosa
 non arriva sino ad esso. *ivi.*
 Conversazione mette in chiaro
 Convito (Proposta e argomento
 fu scritto. *ivi e I, 3.* — Perché
 — Precede il libro *de Vulgari*
 tempo scritto il Trattato
 delle digressioni che vi sono
 Corpi: tendono al luogo a cui
 Corpo umano ha più di vigore
 zione. III, 3. — *V. Bellezza.*
 Cortesia in che riposta. II, 11.
 Cortesia e onestà è tutt'una. *ivi.*
 Cortesia di costumi conviene ad
 Corti d'Italia ai tempi di Dante
 Cose: non sono buone se non se
 bontà quanto più servono al
 alla generazione, corruzione
 sieno vili. *ivi.* — Quando du
 o ad alcun terzo, o l'una all'

- Costumi dell'uomo sieno accomodati all'età. I, 1. Sono bellezza dell'anima. III, 15. — V. Uomo.
- Creature: è infinita la gradazione che passa dalle più infime alle più perfette. III, 7.
- Creazione (Sapienza della). III, 5.
- Crescere in che diverso dal dilatare. IV, 13.
- Creta, ricordata. IV, 27.
- CRISTO Signore: sua trasfigurazione di che ci ammaestri. II, 1. — Sua divinità e umanità congiunte. II, 6. Ne diede certezza dell'esistenza degli Angeli. *ivi*. Autore della nostra ragione. III, 7. — Perchè morto d'anni 33, e nell'ora sesta del giorno. IV, 23. Opinione sull'età in cui sarebbe morto naturalmente come uomo. IV, 24. — V. Vita futura.
- Criterio. V. Discrezione.
- Croce apparsa in cielo al tempo della distruzione di Firenze. II, 14.
- Curio, ricordato. IV, 5.
- Dardano, re di Troja, ricordato. IV, 14.
- David. V. Roma — Enea.
- Decii, ricordati. IV, 5.
- Definizione cosa sia. III, 11.
- Deifile, ricordata. IV, 25.
- Democrito: sua opinione sulla Via lattea. II, 15. — Suo dispregio d'ogni ornamento della persona. III, 14.
- Denaro: allora è buono che più non si possede, cioè quando bene s'adopera. IV, 13.
- Desiderj umani difficili ad acquietarsi, e perchè. III, 6. — Per natura nostra sempre più si dilatano. IV, 12. (V. Anima umana — Fanciulli — Ricchezze) — Per qual ragione sia tanto difficile indirizzarli al vero bene. *ivi*.
- Desiderio naturale è sempre relativo alla possibilità della cosa desiderata. III, 15.
- Dialettica è la minore delle scienze. II, 14.
- Dicitore: quali cose riservare, quali debba premettere II, 9.
- Didone. V. Enea.
- Difetti: più pericolosi, quanto più occulti. IV, 12.
- Difformità personale. V. Bruttezza.
- Digestione non è operazione umana, ma naturale. IV, 9.
- Digesto, citato. IV, 9. IV, 15. IV, 24.
- Dilatare in che diverso dal crescere. IV, 13.
- Dilette terreni incapaci a torne la sete, e perchè. III, 6.

Dimostrazioni (le) in Filosofia sono gli occhi della Sapienza, e perchè. III, 15.

DIO trino ed uno. II, 6. — Ha di natura il voler essere. III, 9. — ~~È~~ cagione universalissima. III, 6. — Ama l'ottimo. *ivi*. — Dona ~~più~~ che la creatura non merita. *ivi*. — Dio è virtù semplicissima, nobilissima, intellettuale. III, 7. — Non può essere conosciuto dall'uomo che ne' suoi effetti, e perchè. III, 8. — È Sole spirituale e inintelligibile. III, 12. Non poteva e non doveva rimuoversi dalla creazione per alcuni rei che ne sarebbero derivati. *ivi*. — Si ~~con-~~ piace soprammodo della Filosofia, e perchè. *ivi*. — Riduce a ~~una~~ similitudine l'amore di Sapienza, che viene da lui. III, 14. — ~~per-~~chè e come. *ivi*. — La sua virtù opera quando direttamente, ~~quan-~~do per riverbero. *ivi*. — È tutto eterno. *ivi*. — Non può ~~esse-~~re conosciuto dall'uomo che per conghiettura, e perchè. III, 15. — È la bontà prima, che da nulla è limitata. IV, 9. — Abbraccia l'infinito. *ivi*. — È il Fattore Supremo. *ivi*. — È datore di nobiltà: appo lui non è scelta di persone. IV, 20. — Dona la nobiltà all'anima di quelli che vede ben disposti a ricevere questo dono. ~~ivi~~. — È libero datore all'anime de' suoi doni. IV, 21. — È la ~~source~~ beatitudine a cui l'uomo è chiamato. IV, 22. — Vuole principalmente il cuore dell'uomo. IV, 28.

Dionisio Accademico. II, 14.

Discorso: in che ne sia posta la bontà, II, 12. — in che la bellezza. *ivi*.

Discrezione è l'occhio della mente. I, 11. — In che consista, e danni del suo difetto. *ivi*. — Che sia, IV, 8.

Disgrazie imputate spesso a torto. I, 3.

Disordine genera ritrosia, difficoltà e pena. I, 7.

Dissimulazione, figura rettorica, in che consista. III, 10.

Divinità gentili: principio filosofico da cui derivarono. II, 5.

Doni dello Spirito Santo quali. IV, 21. — Loro eccellenza. *ivi*. — Danno per primo frutto la pronta e buona disposizione dell'animo al ben operare. *ivi*.

Donne: quando si possa giudicare di lor bellezza. I, 10. — Le rendono piacenti sapere e cortesia. II, 11. — Perchè convenga loro vergogna. IV, 19. — Convieni ad esse il pudore, e perchè. IV, 25.

Dono: per essere tale dee poter giovare a chi lo riceve. I, 8. — Perchè. *ivi*.

Drusi, ricordati. IV, 5.

Dubbietà (nelle) qual sia da prendere il miglior partito. I, 2.

Eaco re, ricordato in esempio di vecchio virtuoso, IV, 27. — ed affabile. *ivi*. — Suoi figli. *ivi*.

Ecclesiastico, citato. III, 8. IV, 2. IV, 6. IV, 12. IV, 15. IV, 16.

Eclipo si cava gli occhi per fuggir vergogna. 265. — Ricordato. III, 8.

Egitto (Uscita dall') II, 1.

Egitto (Astronomi di), ricordati. II, 15.

Elementi. V. Allighieri.

Empireo: perfezioni di questo cielo. II, 4.

Enca: perchè detto da Virgilio pietoso. II, 11. — La sua venuta in Italia coincide col tempo della nascita di David, dalla cui progenie è discesa Maria SS. IV, 5. — Suo distacco da Didone. lodato. IV, 26. — Sua discesa nell'Inferno con la Sibilla, lodata. *ivi*. — Encomiato per amore verso i vecchi e verso i giovani *ivi*. — Lodato per cortesia verso il defunto Miseno, *ivi*. — e per li premj dati ai vincitori nei giuochi fatti in Sicilia. *ivi*.

Epicurei: loro scuola, IV, 6. — Loro sentenza sull' indole del miglior bene possibile. IV, 22. — V. Filosofi.

Epicuro pone il sommo bene nella voluttà. IV, 6. — Citato IV, 22.

Equità è uno degli estremi delle azioni umane. IV, 9. — V. Iniquità.

Ercole combatte contro Anteo. III, 3.

Eredità non l'abbia chi prima non è crede della bontà dei maggiori. IV, 11.

Errore non è da odiare se non è di malizia. IV, 1. — E mai per infamia altrui, ma sì dell'errore stesso. *ivi*. — V. Nobiltà. — Non si dee lasciare che gli errori prendano piede. IV, 7. — Perchè. *ivi*. — Quanto difficile estirparli. *ivi*.

Esempio buono è doveroso nei padri verso i figli, e perchè. IV, 24.

Esopo, citato. IV, ult.

Età dell'uomo ha il suo corso, e ad ogni stagione si convengono certe cose. IV, 27. — V. Costumi.

Età della vita umana. IV, 23. — V. Vita. —

Eremità non può essere compresa dall'uomo, e perchè. III, 15.

Ettore, ricordato III, 11.

Euclide, citato. II, 14.

Estrapelia, virtù, in che consista. IV, 17.

Evangelio, citato. IV, 9.

Evangelio di S. Giovanni, citato. II, 6. II, 15.

Evangelio di S. Matteo, citato. IV, 16.

Fabrizio, ricordato. IV, 5.

Facondo. V. Abito.

- Falterona, monte di Toscana, ricordato. IV, 11.
- Fama supera spesso la verità. I, 12. — Come si formi la buona fama ed opinione che si ha di talune al di là del vero. *ivi*.
- Famiglia (Cure di): impedimento al sapere. I, 1. — *V. Società.*
- Fanciulli: ragione degl'instabili lor desiderj. IV, 12. — Perchè vegogna sia in essi buon segno. IV, 19. — Scusati dall'età in faccia alla legge. IV, 26. — *V. Adolescenza.*
- Fede. *V. Religione.*
- Federico Barbarossa, imp. nel 1152: come definisse la nobiltà. IV, 33. — Lodato come buon logico e dotto. IV, 10. — Falla nel modo e nelle parti della definizione chè dà della nobiltà. *ivi*.
- Federico d' Aragona, re di Sicilia, ricordato. IV, 6.
- Felicità umana in che consista. I, 1. III, ult. — In che riposta. I, 17. — Si ottiene quaggiù in due modi: con la vita attiva, e meglio con la contemplativa. *ivi*. — Utilità del conoscere in che essa consista. IV, 22. — Opinione che n'aveano i filosofi Peripatetici. *ivi*. — Una sola è la strada che guida ad esser felici. *ivi*. — È questa il buon uso, tanto pratico che speculativo, dell'appetito naturale del bene posto da Dio per seme di virtù nell'anime nostre. *ivi*. — *V. Uso. Appetito.* — Più vale a conseguirla la vita contemplativa che non l'attiva. *ivi*. — *V. Contemplazione.* — La felicità somma, che è Dio, non si può avere quaggiù. *ivi*.
- Figli: in qual modo possano ammonire i loro padri. III, 10. — Devono obbedienza ai loro genitori, e perchè. IV, 24. — e a chi tiene il luogo di essi. *ivi*. — e ai maestri ed ai loro maggiori. *ivi*. — Con le opere proprie devono far onore alla memoria del padre. IV, 29.
- Figure geometriche, addotte in esempio e ricordate. IV, 7.
- Filosofi prima di Pittagora detti Sapienti. III, 11. — Chi sia filosofo. *ivi*. — Filosofo è titolo d'umiltà, non d'arroganza. *ivi*. — Senza amore e senza studio di sapienza niuno è filosofo. *ivi*. — Chi ama sapienza più per abito che per atto, è filosofo. III, 13. — I filosofi antichi amarono la sapienza, e non altro. III, 14. — Concorrono nella ricerca di una verità eterna. *ivi*.
- Filosofia, esaltata e stimata da Dante II, 13. — Filosofia morale preferita all'altre scienze. II, 15. Di quanto rilievo ella sia. *ivi*. — Dolcezze che derivano dallo studio della Filosofia. II, 16. — È figliuola di Dio. *ivi*. — Chi le abbia dato il nome di Filosofia, e perchè. III, 11. — In che consista. *ivi*. — Quale sia falsa. *ivi*. — *V. Utilità.* — Quale sia vera e perfetta. *ivi*. — Cagione efficiente di Filosofia è verità. *ivi*. — Quali scienze appartengano più intimamente alla Filosofia. *ivi*.

- Essa è amoroso uso di Sapienza; procede dalla divina essenza. III, 12. — Non è concessa ad alcune Intelligenze superiori ed umane. III, 13. — Abbisogna d'ajuti, *ivi*. — e di pace. *ivi*. — Genera contentamento d'animo in ogni tempo, e disprezzo di ciò ch'altri tiene in grandissimo conto. *ivi*. — Avvalora e accende nel suo amore ovunque si mostra. III, 14. — *V.* Amore. — Tanto per ciò che appalesa, come per quello che fa desiderare. *ivi*. (*V.* Virtù teologali — Ragione.) — Ha per bellezza l'ordine delle virtù morali. III, 15. — Benefica i suoi seguitatori, e come. *ivi*. — La Filosofia morale è più propria di noi. *ivi*. — Corregge ogni vizio. *ivi*. — È prima figlia e pensiero d'Iddio. *ivi*. — Infelicità e miseria di chi non ama e non segue sapienza. *ivi*. — Debito di onorarla almeno in altrui. *ivi*. — Filosofia ama chi seguita la verità. IV, 1. — Odia chi segue l'errore, ma per malizia. *ivi*. — È tutta ragione, e fonte d'onestà, *ivi*. — È d'ozio nimica. *ivi*. — È fonte di nobiltà vera. *ivi*. — Innamora sé di sé medesima, e come. IV, 2. — È necessaria all'esercizio dell'autorità imperiale. IV, 6. — Non vuol pusillanimi. IV, 15 — Alberga nell'anima di tutti coloro che ne sentono l'amore, ed è amica inseparabile di nobiltà. IV, *ult.* — La sua ragione sta nel più secreto della mente Divina. *ivi*. — *V.* Paradiso — Sapienza.
- F**ine ultimo della vita umana qual sia. IV, 6. — Come variamente inteso *ivi*. — Deve esser considerato da chi ha ragione. IV, 7.
- F**irenze. — *V.* Croce. — Suo governo civile compianto. IV, 27.
- F**isica: sue proprietà principali. II, 15.
- F**iora (Giochi di). *V.* Catone.
- F**orestiere ignaro delle strade di una città paragonato all'uomo nella prima età della vita. IV, 24.
- F**ortezza, virtù, in che consista. IV, 17. Dono dello Spirito Santo. IV, 21. *V.* Magnanimità.
- F**ortuna dà e toglie i beni di questo mondo. IV, 8. — Poco può sugli uomini d'alto intelletto IV, 11. — Favorisce più facilmente i malvagi. *ivi*. — Fortuna avversa fa discapitare nella opinione degli altri e perchè. I, 3. — *V.* Digrazie.
- F**rancesi (Franceschi o Galli) vinti dai Romani. IV, 5.
- F**reddo è generativo dell'acqua. IV, 18.
- F**uga perchè sia vile. II, 8.
- F**uoco perchè salga. III, 3.
- G**alassia *V.* Via lattea.
- G**alasso da Montefeltro, lodato per liberalità. IV, 11.
- G**akno, ricordato. I, 8.

- Galilea: significato di questo nome. IV, 22.
- Garamanti: popoli dell'Affrica, ricordati. III, 5.
- Generazione: opinioni antiche sulla medesima. II, 14. — *Generazione dell'uomo come si operi.* IV, 21.
- Genesi (la), citata. IV, 12.
- Genitori devono buon esempio ai lor figli, e perchè. IV, 24.
- Gentile. V. Villano — Nobile.
- Gentilezza nel *Convito* vale *Nobiltà*. IV, 9. e *passim*. — V. *Nobiltà*. — Gentilezza e Gentile sta per *Nobiltà* e *Nobile*. Tr. IV. *passim*.
- Gentili: imperfette idee che avevano delle Intelligenze celesti. II, 5. — V. Uomo.
- Geometria: sue proprietà. II, 14.
- Giorno: le sue parti corrispondono alle quattro età della vita. IV, 23.
- Giovanezza che sia, e come mal definita dall'imperatore Nerone. IV, 9.
- Giovani. V. Adolescenza — Gioventù.
- Giovanni Evangelista (S.), citato. III, 14.
- Giove; astro: sue proprietà. II, 14. — Giove, nume: non è vero che fosse padre di Dardano. IV, 14.
- Giovenale, citato. IV, 12. IV, 29.
- Gioventute è perfezionamento di vita. IV, 24. — Sua durata. *ivi*. — Ragione di tale durata. *ivi*. — Sia mansueti e di belle maniere. IV, 25. — Dev'esser forte e temperante. IV, 26. — amorosa *ivi*. — tanto coi maggiori che coi minori, *ivi*. — cortese, *ivi*. — leale. *ivi*. — Come le convenga seguire la legge. *ivi*. — È un'età cui conviene quanto manifesti frutto di perfezione. IV, 27. — Perchè. *ivi*. — V. Età della vita umana.
- Girolamo (S.), citato. IV, 5.
- Giusti, sono esempio di luce. III, *ult.*
- Giustizia è la virtù più amabile, e perchè I. 12. — In che consista IV, 17.
- Gloria popolare è gloria vana, e perchè. I, 11.
- Governo non può esser perfetto, se l'autorità del Principato non si congiunge a quella della Filosofia. IV, 6.
- Grammatica: vastissima per conto de' vocaboli, e questi soggetti a mutazione. II, 14.
- Grandezza vera in che riposta. I, 10. — È compagna di cortesia e sapere. II, 11.
- Grandi: loro miseria, se viziosi e ignoranti. II, 11.
- Grano (massa di) offre argomento ad una similitudine. IV, 29. — Prosapie.

re verso i maggiori è doverosa nei giovani. IV, 26.

V. Lecito.

S. Pietro, ricordata. IV, 16.

li Guido poeta, ricordato con lode IV, 20. — Suo componi-
citato. *ivi*.

V. Nobile.

quanto miserabili. III, 5.

ità dell'anima umana. II, 9. — Creduta, affermata e tenuta
ta da Dante. *ivi*.

re è necessario al fine della società. IV, 4. — Giova che sia
per tutto il mondo, e perchè. *ivi*. — Esso è da pareggiarsi
hierò. *ivi*. — Che sia. *ivi*. — Altezza di questo grado fra gli
. *ivi*. — Suo ufficio e confine. IV, 9. Non istà a lui definire
ltà. *ivi*. — V. Autorità imperiale.

oni: tanto più dannose, quanto più occulte. IV, 12.

he sia. IV, 4. — V. Imperadore — Il romano Impero non è
ndato colla forza, ma per disposizione d'Iddio. *ivi*. — Come
ovi. *ivi*.

one del Verbo disposta a riformare l'umana natura. IV, 5.

ve sia non può stare nascosto. III, 1.

ni. V. Appetito.

o mala opinione che si ha d'altrui, come si porti spesso al di
vero. I, 3.

uogo amarissimo e tristo, di privazione, e quale. III, 13.

solo compreso da Dio. IV, 9.

uò più a pensare che a parlare, e più a parlare che ad ac-
e. III, 4.

he ricerchi da parte dell'offeso. II, 7.

uno degli estremi delle azioni umane. IV, 9.

V. Viltà — Sfacciatezza.

come e quanto impedito dai legami del corpo. II, 5. — Si
e sano e infermo; perchè e come. IV, 15. — Sua operazione
oscere. *ivi*. — Sono sue infermità la jattanza, la pusillani-
leggerezza da parte dell'anima; la mentecattagine e la fre-
a parte del corpo. *ivi*. — Qual sia intelletto sano. *ivi*. — Dono
pirito Santo. IV, 21.

re: natura, numero e disposizione loro. II, 5. — Perfettissimo
cui godono. *ivi*. — per beatitudine attiva e contemplativa.

Come gli uomini ne possono aver conoscenza. *ivi*. Estensione
h'esse conoscono, III, 6. — e di ciò che operano. *ivi*. — In-

- telligenze superiori, quali escluse dalla Filosofia, III, 13. — umane, quali escluse. *ivi*. — Come si rifletta in esse Intelligenze il raggio della luce divina. III, 14.
- Invidia: come operi a danno di chi si mostra di presenza. I, IV.
- Ippocrate, ricordato. I, 8.
- Irriverenza in che consista. IV, 8. — In che diversa dalla non riverenza. *ivi*.
- Isaia profeta, citato. IV, 5. IV, 21.
- Israele esce dall'Egitto. II, 1.
- Italia è mancante di buon governo. IV, 9.
- Jacopo Ap. (S.), citato. IV, 2.
- Jattanza. V. Presunzione.
- Lago (Lancillotto del), ricordato. IV, 28.
- Laomedonte re di Troja, ricordato. IV, 14.
- Larghezza. V. Liberalità.
- Latina gente. V. Romano popolo.
- Latino supera in nobiltà, virtù e bellezza il Volgare. I, 5. — Opinione opposta nel libro *de Vulgari Eloquio*. *ivi*. — V. *Volgare Eloquio*.
- Lealtà in che consista. IV, 26.
- Leccito (il) è la sola via di guadagno pei buoni; pei malvagi anche illecito. IV, 11.
- Legali: quando e come possono prender denaro pei consigli dati da casi. IV, 27.
- Legge. Che debbano aver di mira le leggi. I, 8. — Legge è la Ragione scritta. IV, 9. — Perchè necessaria. *ivi*. — Quali leggi sieno più proprie dell'autorità imperiale assolutamente. *ivi*. — Col vocabolo *Legge* s'usa dinotare il Digesto. IV, 24. — Come debbano seguire la legge i fanciulli, i giovani, i vecchi. IV, 26.
- Legisti che studiano per amor di lucro, biasimati. III, 12.
- Letteratura (amor della) in che propriamente consista. I, 9. — Viste di lucro e d'ambizione che la guastavano ai tempi di Dante. *ivi*.
- Liberalità vera in che consista. I, 8. IV, 17. — Esempj di liberalità ricordati da Dante. IV, 11. — Risulta da uso di prudenza e giustizia. IV, 27. — Quanto detestabile se con danno altrui. *ivi*.
- Libra, segno del Zodiaco. 237.
- Lingua: quale ne sia il fine, e quando sia la migliore. I, 5. — Quando sia la più bella. *ivi*. — Lingua greca pregiata dai Latini più che la propria. I, 11. — Lingue straniere lodate da molti per ambizione. *ivi*. — In che consista la bontà della lingua. I, 12.

di fedeltà e lealtà, è debito: perchè sia permesso. I, 12.
 ando si debba tributare altrui. I, 2. — Quando e cui conve-
 asa. III, 4. — Non è permessa contro il piacere della perso-
 ata. III, 10. — Discrezione da usare in questo. *ivi*. — Sup-
 l suo principio in chi è lodato. IV, 18.
 angelista (S.), citato. II, 17. IV, 23.
 citato. III, 3. III, 5. IV, 11. IV, 13. IV, 28.
 oi effetti diversi secondo le diverse qualità dei corpi. III, 7.
 cosa propriamente visibile. III, 9.
 che si approprii questo vocabolo. III, 14.
 e proprietà; perchè ombrata in alcune parti; perchè mutabi-
 a lucc. II, 14.

imperiale. V. Imperadore.
 i virtuosi e valenti: quanto obbligo abbiamo di seguirne
 mpi. IV, 7.
 mità, virtù morale, in che consista. IV, 17. — È virtù che
 gli umani appetiti. IV, 26. Conviene alla gioventù. *ivi*.
 enza, virtù, in che consista. IV, 17.
 Alberto, citato. IV, 23.
 sol essa degna di odio. IV, 1.
 talvolta ingiustamente riveriti, e perchè. IV, 1. — Non dan-
 che servir possa d' esempio. IV, 7. — Si possono dir mor-
 orchè vivi. *ivi*.
 rdine, virtù, in che consista. IV, 17.
 vangalista (S.), citato. IV, 22.
 a, pietra preziosa: offre argomento ad una similitudine.
 ella di Marta, modello di vita contemplativa. IV, 17.
 ergine: sua età al tempo dell' Annunziatazione. II, 6. Sua pu-
 , nobilissima e santissima progenie. IV, 5. — È la baldezza
 ore del genere umano. *ivi*.
 : tre) che furono al Sepolcro, ricordate. IV, 22. — Sono
 o della vita attiva o passiva. *ivi*. — Paragone di esse con
 loro che cercano e non trovano la beatitudine loro pro-
 ni.
 che arriva in porto: similitudine. IV, 28.
), modello di vita attiva. IV, 17.
 proprietà di quest' astro. II, 14. — Perchè appaja quando più
 o meno affocato. *ivi*. — Annunzia grandi vicende di regni. *ivi*.
 (S.), vescovo di Braga, suo libro citato. III, 8.

- Marzia** moglie di Catone, e poi di Ortensio: dà soggetto ad una sublime allegoria. IV, 28.
- Marziale**: suo epigramma sull'austerità di Catone. IV, 6.
- Matematici** conoscono il movimento de' cieli. IV, 5.
- Materia prima** non può essere conosciuta dall'uomo, e perchè. III, 15.
- Matrimonio** non impedisce il pensare alle cose di religione. IV, 28.
- Matteo Apostolo (S.)**, citato. IV, 22. IV, 27. IV, *ult.*
- Medici** che studiano per amor di lucro, biasimati. III, 11.
- Membri del corpo** ben disposti rendono armonia e bellezza. IV, 25.
- Mente**: che s'intenda per questa voce. III, 2. — È propria così degli uomini, come di Dio. *ivi*. — Non mai delle bestie. *ivi*. **Mente** vale diletto di verità e di virtù, non di senso. III, 3. *V. Intelletto.*
- Mente divina** tiene in sé la più secreta ragione della Filosofia. IV, *ult.*
- Mercatanti**: pericolo cui si espongono a viaggiar con ricchezza. IV, 13. — Mercatante che arriva in porto similitudine. IV, 28.
- Mercurio** è la più piccola stella. II, 14. — Suo diametro. *ivi*. — È più velata di tutte. *ivi*.
- Messia** viene dal Cielo in terra in tempo di Monarchia universale, e perchè. IV, 5.
- Mestieri** servono all'arte principale per cui sono ordinati. IV, 6. *V. Soggezione.*
- Metafisica**: sue proprietà. II, 15.
- Miracoli** sono fondamento alla nostra Fede. III, 7.
- Miseno**. *V. Enea.*
- Misericordia** è madre di beneficio. I, 1.
- Monarchia** una ed universale è necessaria alla quiete del mondo. IV, 4. — Governo di perfezione provato dalla venuta del Messia *ivi* tempo di esso. IV, 5. — E per essa fu allora pace universale nel mondo. *ivi*.
- Mondo** volgarmente è detto il solo globo terracqueo. III, 5.
- Moneta**. *V. Santelene.*
- Monferrato** (Marchese di), lodato per liberalità. IV, 11.
- Montefeltro** (Guido I. da), ricordato e lodato. IV, 28.
- Morale** è bellezza di Filosofia. III, 15. È nemica di tutti i vizj. *ivi*.
- Morire** in che differisce dal non vivere. IV, 8.
- Morte** come si debba intendere. IV, 8. — È il porto nel mar della vita. IV, 28. — Nella tranquillità della morte sta la prova della buona vita. *ivi*. — Immagini relative. *ivi*. — Follia dell'andarsene appressando alla morte senza pensarvi a tempo. *ivi*. — **Conforto** che deriva da una buona vita al punto della morte. *ivi*. — *V. Morire.*

Musica: sue proprietà. II, 14.

Mutazioni si fuggano, se non è certo il meglio. 55.

Muzio Scevola, ricordato. IV, 5.

Napoli, nominata. IV, 29.

Natura abbonda nelle sue produzioni, nè bada a ciò che si disperde, per andar sicura di quello che vuol produrre. III, 12. — È contenuta nelle sue operazioni da certi limiti. IV, 9. — Ha disposto che ad ogni età dell' uomo convengano virtù sue proprie. IV, 24. — Ragione di ciò. *ivi*.

Natura umana sformata dal peccato originale. IV, 5.

Navi sono immagini del corpo sociale. IV, 5.

Navi: il governo loro assomiglia a quello degli Stati. IV, 4.

Negare: in che propriamente consista. IV, 8.

Nerone: sua falsa idea della giovinezza. IV, 9.

Nobili non dritti coltivatori delle lettere ai tempi di Dante I, 9 —

Nessuno nasce in natura o nobile o ignobile. IV, 15. — Ognuno di villano può farsi nobile e di padre vile può nascere figlio nobile. *ivi*. — Ciò insegnano la Filosofia e la Religione Cristiana. *ivi*. — Nobile niuno può dirsi, che non dia i frutti di nobiltà. IV, 19. — Nobili depongano le cure del mondo nell' inoltrarsi degli anni. IV, 28.

Nobiltà non è vero che sia seminata in noi da natura. IV, I. — credere ciò è un errore, causa d' ingiuste reverenzie e vilipensioni, *ivi*. — le une co' malvagi, le altre co' buoni. *ivi*. — Fiorisce e fruttifica nell' amore della Filosofia. *ivi*. — Come definita, e non bene, da Federico Imperatore, IV, 3. — come peggio dal popolo. *ivi*. — Essa non conviene a chi è disceso di buono, ed è malvagio. IV, 7. — Paragone che serve a provare questa verità. *ivi*. — Non può dipendere dai beni menzogneri del mondo IV, 8. — Non è dell' Imperadore il definirla. IV, 9. Richiede perfezione. IV, 11. — Non occorre alla vera nobiltà che passino in obliuione gli antecessori non nobili. IV, 14. — *V.* Tempo. — La immagine della vera nobiltà la si trova anche nelle doti degli animali e di altre cose. *ivi*. — La nobiltà dipende da un abito che è possibile ad ogni individuo: e così la villà. *ivi*. È la bontà delle cose che le fa nobili e molto più gli uomini. *ivi*. — Nobiltà vale idea di perfezione. IV, 16. qualunque sia il soggetto. *ivi*. — Non è vocabolo che derivi dal verbo *nosco*, e stia per cosa conosciuta da molti. *ivi*. — *Nobile* sta per *non vile*. *ivi*. — È seme di virtù morali e intellettuali. *ivi*. — Nobiltà vera ha per fine e frutto l' acquisto delle virtù, e per esse della felicità. IV, 17. — Nobiltà e virtù morale importano un effetto stesso, di far cioè

- pregiato chi le possede. IV, 18. — Nobiltà è cielo in cui devono splendere tutte le virtù intellettuali e morali, IV, 19. — e per la pianta ricca di molti frutti. *ivi*. — ed è quasi più la nobiltà dell'angelica. *ivi*. — Può esservi nobiltà anche dove non sia virtù ma vergogna. *ivi*. — V. Virtù. — È dono divino. IV, 20. — Rende uomini quasi Dei, ed in qual senso. *ivi*. — Il suo seme non cade ischiate, ma in singolari persone. *ivi*. — V. Stirpe. — Dimanda che l'anima sia ben disposta a riceverlo. *ivi*. — E come. *ivi*. — È data un seme di felicità messo da Dio nell'anima ben disposta a riceverlo. *ivi*. — Manifestasi nei costumi d'ogni età della vita. IV, 21. — Quella dei maggiori non vale a coprire le vergogne dei successori. IV, 29. — Le immagini dei maggiori restano disonorate da essi. *ivi*. — e perciò gli indegni loro discendenti non onore, ma infamia meritano. *ivi*. — V. Prosapie. — Nobiltà vera è amica inseparabile di Filosofia. IV, ult. V. Appetito — Ricchezze — Federico.
- Novità di cose sempre pericolosa. I, 10.
- Numa Pompilio, ricordato. III, 11.
- Numeri proprietà del due, del venti e del mille. II, 15.
- Obbedienza: qualità che aver deve. I, 7. — Quando sia perfetta. *ivi*. — È virtù dell'adolescenza. IV, 24. — È necessaria negli adolescenti, e perchè. *ivi*. — In che consista la vera obbedienza. *ivi*. e 503.
- Premio che se ne acquista. *ivi*.
- Oceano, ricordato. III, 5.
- Occhio dell'uomo come agisca, e quali cose lo colpiscano più efficacemente. II, 10. — Gli occhi mostrano espressa la potenza dell'anima. III, 8. — Elogio di questa parte del volto. *ivi*. — Palesano gli affetti dell'anima. *ivi*. — Occultar questi affetti è atto di gran virtù. — Non sostengono la luce del Sole. *ivi*. — Come e perchè si dipingono in essi gli oggetti. III, 9.
- Odio non si porti che contro alla malizia, IV, 8. — e mai per infamia altrui, ma sì dell'errore altrui. *ivi*.
- Oggetti: quali meramente visibili. III, 9. — In che differiscano quodagli altri sensibili. *ivi*.
- Onero non mai tradotto in latino sino ai tempi di Dante. I, 7. — fatto. IV, 20.
- Onestà ha la sua fonte nella Filosofia. IV, 1. — È rigido fine della umana, secondo Zenone. IV, 6. — Come intesa da lui. *ivi*. V. St. — Bellezza dell'onestà in che posta. IV, 8.
- Onore. V. Virtù.
- Operaj sieno subordinati a chi dirige le loro operazioni. IV, 6.
- Operazioni umane tanto migliori, quanto più ben disposte al lor

L'operazione è più efficace, quanto è più disposto a quella l'oggetto quale si esercita. II, 10. — Le operazioni umane manifestano o meno l'eccellenza dell'anima che le produce. III, 7. — Ngono tutte alla ragione ed alla volontà. IV, 9. Differenza a tra le une e le altre. *ivi*. — Distinzione fra le varie opere e dipendono dalla ragione. *ivi*. — Quali procedano dalla ragione. *ivi*.

popolare: in che senso sia da riputare la vera. IV, 8.
 alse. V. Errori.

7. Rettorico.

ato. II, 14. IV, 12.

ettorica a qual punto debba soprattutto mirare. III, 4.

divisione e distinzione loro. III, 6.

iche: ragione della loro divisione rispetto agli uffici divini.

—L'ora nona quando giustamente debba esser suonata. *ivi*.

ola di): suo significato morale. II, 1.

lo, citato. III, 11.

arito di Marzia, ricordato. IV, 28.

to. II, 1. II, 6. II, 15. III, 3. — Detto il Maggiore in qual

I, 3. Citato. IV, 15. IV, 23. IV, 27.

è fosse nel mondo al tempo del Messia. IV, 5.

nimo è frutto dello studio. III, 13.

ual modo possa essere ammonito dal figlio. IV, 15.

ifetti di alcuni) verso i servi loro. I, 6. — In qual modo

essere ammoniti dai servi. III, 10.

: effetto di loro magnificenza. IV, 25.

olo (S.): lode che gli dà S. Girolamo. IV, 6. Citato. IV, 13.

V, 22. IV, 24. IV, 28.

perpetuo il piacere. III, 8. — È la celeste Atene. III, 14.

consista la sua beatitudine. *ivi*.

conviene che a tempo. IV, 2. — Perchè *ivi*. — È seme di

re. *ivi*. — Fuori di tempo è dannoso. *ivi*.

e servir debbano. I, 2.

ali sieno proprie dell'anima. III, 8. — Da che derivi la

forza della passione. III, 10.

o meno giova all'amor del sapere. I, 1.

inata. IV, 29.

7. Tempo.

ginale aveva disformato l'umana natura. IV, 5.

costume. I, 14.

- Teleo** figlio d' Eaco, e padre di Achille. IV, 27.
- Perfezione** è desiderio inestinguibile dell' uomo. III, 6. — In che consista. IV, 16. — Perfezione umana. V. Uomo.
- Perian**dro, sapiente. III, 11.
- Peripatetici**, ricordati. — III, 14. Perchè così denominati i seguaci d' Aristotele. IV, 6. — La loro Filosofia era la dottrina di tutto il mondo ai tempi di Dante. *ivi*. — Loro opinione sulla felicità. IV, 22.
- Perso**, qual colore sia. IV, 20.
- Persuasione** è fine principale del dicitore. II, 7. — Persuasioni in Filosofia sono riso di Sapienza, e perchè. III, 15.
- Piacere**, qual sia perfetto. III, 8.
- Pianeti** danno il nome ai Cieli rispettivi. II, 14.
- Piante** amano il luogo più a sè conveniente. III, 3.
- Pietà** è virtù che dà lume alle altre. II, 11. — In che consista. *ivi*. — È dono dello Spirito Santo. IV, 21.
- Pietro** Apostolo (S.), ricordato. IV, 22.
- Piscitelli**, famiglia nobile di Napoli ricordata. IV, 29.
- Pittaco**, sapiente. III, 11.
- Pittagora**, citato. II, 14. — Sua opinione sulla situazione e moto del globo terraqueo. III, 5. Quando vissuto. III, 11. — *Non vuoi esser chiamato Sapiente, ma Filosofo; e perchè.* *ivi*. — Citato. IV, 1. IV, 21.
- Pittagorici**: loro opinione sulla Via lattea. II, 15.
- Platone**: sua opinione circa le Intelligenze. II, 5. — Citato II, 14. — Ammette il moto della Terra intorno al suo centro. III, 5. — Citato. III, 9. — Suo disinteresse. III, 14. — Pone il sommo bene nell' operare con virtù. IV, 6. — Citato, IV, 15. IV, 21. — Età in cui è morto. IV, 24.
- Polinice**, ricordato. IV, 25. *più volte*.
- Pomo** che si stacca maturo dall' albero: similitudine. IV, 28.
- Popolo**: la sua opinione è più fallace nelle cose che colpiscono i sensi, che nelle razionali. IV, 8.
- Poveri**: come sieno da assistere col consiglio. IV, 27. — Sono protetti da Dio. *ivi*.
- Povertà**: stato assai più sicuro della ricchezza. IV, 13.
- Predestinazione**: pensieri altissimi di Dante sopra di essa. III, 12.
- Pregli** quanto costino. I, 8.
- Presenza** perchè non di rado diminuisca la fama. I, 3.
- Presuntuosi**. V. Presunzione.
- Presunzione**: gravità di questo male dell' intelletto. IV, 15. — *Miscro stato de' presuntuosi.* *ivi*.
- Previdenza**. V. Prudenza.

per ben regger i popoli devono amare sapienza, e seguire Fi-
 , IV, 7. — Miseria alla quale conducono i popoli nel caso
 o. *ivi*. — Si guardino dai cattivi consigli. *ivi*. — In che sia
 ovuta la soggezione. IV, 9.

sono alla condizione di una massa di grano bianco: se in es-
 sano grani di altro colore, a poco a poco si cambia di bian-
 ossa, cc.; così delli maggiori virtuosi rispetto alli malvagi.
 l.

ea, figura rettorica, in che consista. III, 9.

va è scienza che seguita la Geometria. II, 14.

(Libro sacro de') citato. III, 14. III, *ult.* IV, 5. IV, 7. IV,
 , 25. IV, 27.

le (Sentenza di un). IV, 11. V. Eredità.

nza a che necessaria. III, 1.

nza divina opera occultamente in modi superiori all'intelli-
 mana ed angelica. IV, 5. — Talvolta si fa manifesta. *ivi*.

in che consista. IV, 27. — Da lei vengono i buoni consigli,
 e n'è liberale a tutti, *ivi*, — senza esigerne prezzo. *ivi*.

che consista, e a quali età convenga. IV, 25. — Sue lodi. *ivi*.

basso stato della prima età della vita. IV, 23.

ni. V. Pusillanimità.

nità, opposto di magnanimità, in che consista. I, 11. — Quan-
 al male sia dell'umano intelletto. IV, 13. Miseria dei pusil-
ivi.

ei corpi, quali propriamente visibili, quali sensibili. III, 9.

he sia. III, 14.

mana di che più si diletta. II, 3. — L'uso di essa è prima
 e vita dell'uomo. II, 8. — È il dono più perfetto che ha

II, 9. — Proprietà ed eccellenza di questo attributo. III,

e non opera in libera sua potestà non è donna, ma ancella.

Ha bisogno di Filosofia che la guidi. *ivi*. — Perfetta che
 uomo beato. III, 13. La ragione umana talvolta arriva a

re l'eterno consiglio. IV, 3. — È nell'uso della ragione
 la vita dell'uomo. IV, 7. — Ragione, voce usata nel Dirit-

e. IV, 24. — Essa dee governare gli appetiti dell'uomo. IV,
 V. Operazioni.

on governo de' popoli amino la verità e la sapienza. IV, 16.
 ra faranno beati i sudditi loro. *ivi*.

ta tutelavano la puerizia di Roma. IV, 5. — El'altro diver-
 le, secondo le opportunità e i bisogni di essa. *ivi*.

Reggie. V. Palagi.

Reggio, patria di Guido da Castello. IV, 16.

Regno è l'unione di molte città. IV, 4. — Non può esser lunga la pace tra regno e regno, se manchi una Monarchia universale. *ivi.*

Regolo M. Attilio, ricordato. IV, 5.

Reità, da che proceda. IV, 9.

Religione siasi principalmente nel cuore. IV, 28. — Anche senza esser frate o monaco si può essere religioso. *ivi.* — La Religione Cristiana è da conservare sopra tutto. IV, 15. — I suoi dogmi superano ogni calunnia; e perchè. *ivi.*

Religiosi che studiano per amor di luero o di onori, biasimati. IV, 16.

Resurrezione: circostanze che vi si riferiscono ricordate. IV, 22. — Offre argomento di paragone riguardo alle tre Marie. *ivi.* — V. Marie.

Rettorica intende propriamente a piacere. II, 14.

Rettorico sia circospetto parlando dinanzi all'avversario. IV, 8.

Ricchezze: infermità pessima, se male usate. II, 11. — Nè per tempo nè per copia formano nobiltà. IV, 10. — Sono affatto disgiunte da essa, e vili. *ivi.* — V. Saggio. — Non valgono a tor nobiltà. *ivi.* — Sono vili, perchè imperfette. IV, 11. — Tali si **sperimentano** nell'acquistarle, nell'accrescerle, nel possederle. *ivi.* — Ai malvagi è più facile aver ricchezze; e perchè. *ivi.* — Ai buoni l'opposto. *ivi.* — Quanto se ne usi bene a guadagnarsi il cuore dei valenti uomini. *ivi.* — Sono esse tanto più pericolose, quanto più celano il danno di cui possono esser cagione. IV, 12. — e prima conducono ad avarizia. *ivi.* — generano sazieta, e poi sete maggiore. *ivi.* — quindi apportano paura e sollecitudine per custodirle. *ivi.* — e quindi pensieri che non s'avevano prima. *ivi.* — Sono abbeminate dalli più gravi scrittori sacri e profani. *ivi.* — Il **radunarsi** che si fa da taluni è danno degli altri. *ivi.* — per ciò vi si oppongono le leggi Civili e Canoniche. *ivi.* — Il desiderio delle ricchezze s'aggira sempre su d'un oggetto. *ivi.* — perciò non conducono a perfeziona. IV, 13. — Sono poi dannose a possedere, per esse cagione di male, e privazione di bene. *ivi.* — Rendono l'uomo timido per sè e per la roba, e lo fanno odioso. *ivi.* — Ne **pervertono** i sentimenti e gli affetti. *ivi.* — Lo tolgono ai beni della liberalità. *ivi.* — L'uomo savio non le ama mai. *ivi.* — nè si **conturba** per la loro perdita. *ivi.*

Ricchezze. V. Eredità.

Ricchi: quanto piena di cure la vita loro. IV, 12. — Il **radunare** che fanno delle ricchezze è la rovina altrui. *ivi.*

- Rima in che consista.** IV, 2. — Si può intendere largamente e strettamente, e come. *ivi*.
- Riputazione:** studie de' falsi dotti per mantenerla oltre il merito. I, 11.
- Riso:** cosa sia in sè medesimo. III, 8. — Quale convenga a donna moderata e modesta. *ivi*.
- Risposte,** se precipitos, dinotano stoltezza. IV, 15.
- Riverenza che sia.** IV, 8. Quando sia da biasimare chi la presta. *ivi*.
- Rodolfo d' Aushurg,** imperadore nel 1273, citato. IV, 3.
- Roma:** sue distanze dall' equatore. III, 5. — quando fabbricata. III, 11. — Città imperadrice, ebbe da Dio spzial nascimento e processo. IV, 5. — Fondata al tempo in cui nacque David. *ivi*. — Mirabili disposizioni di Dio per il suo nascimento. *ivi*. — Maravigliosi fatti del suo processo. *ivi*. — Ebbe sette Re quasi tutori di sua puerizia. *ivi*. Sua adolescenza da Bruto primo Conso'lo sino a Cesare primo Principe. *ivi*. — Ebbe allora cittadini non umani, ma divini. *ivi*. — che furono stromento del volere di Dio. *ivi*. — Le sua mura e il suolo dove ella siede è degno di riverenza. *ivi*.
- Romani** vincono prodigiosamente gli Albani. IV, 5. — e i Galli o Franceschi. *ivi*. — e Annibale. *ivi*.
- Romano Impero** preparato da Dio colla venuta d' Enca in Italia al tempo stesso in cui nella progenie di Maria SS, era preparata l' opera della Redenzione. IV, 5. — Da Dio distintamente protetto. *ivi*.
- Romano popolo** eletto da Dio alla dignità dell' Impero. IV, 4. — Erede del sangue Trojano. *ivi*. — Per naturale benignità e valore più disposto all' impero del mondo. *ivi*.
- Romolo,** ricordato. IV, 5.
- Rosa:** dà soggetto ad una similitudine. IV, 27. — Rosa d' oro donata dal Pontefice alla famiglia nobile da Vico. IV, 29.
- Rossore.** V. Vergogna.
- Saggio** non si muta per mutar di ricchezza. IV, 10.
- Saladino,** lodato per liberalità. IV, 10.
- Salmo cxiii:** significato anagogico del suo principio. II, 1. — Salmo viii. citato. II, 4. — Salmo xviii. citato. II, 6. — Salmo lxxii. c. 12. citato. IV, 16. — Salmo viii. c. 1. 5. 7. comentati. IV, 19. — Salmo cxii. c. 9. citato. IV, 23.
- Salomone** (la Cantica di), citata. II, 6. — Sua sentenza. II, 11. — Citato. IV, 12. IV, 24. IV, 25. IV, 27. — V. Ecclesiastico.
- Salterio:** ha perduto in bellezza nell' esser trodotto da ebreo in greco, e da greco in latino. I, 7.
- Salute** è necessaria alla bellezza del corpo. IV, 25.

- San Nazzaro, famiglia nobile Pavese ricordata. IV, 29.
- Santelene; sorta di moneta, e quale. IV, 11.
- Santi non hanno invidia fra loro, e perchè. III, 15.
- Sapere è buono, ma con misura. IV, 13.
- Sapienti veri sieno liberali di lor dotirina. I, 1. — *I sette della Grecia chi fossero.* III, 11. — *V. Filosofia.*
- Sapienza: l'amore di lei ama cose eterne. III, 14. — *Dov' è questo amore, ogni altro cede, e perchè.* *ivi.* — *Quali ne sieno gli occhi, quale il riso di lei.* III, 15. — *Fa l'uomo beato, e perchè.* *ivi.* — *Come possa far l'uomo beato senza arrivare alla cognizione delle cose superne.* *ivi.* — *Ha comuni le lodi con la Filosofia.* *ivi.* — *V. Filosofia.* — *È dono dello Spirito Santo.* IV, 21.
- Sapienza (Libro sacro della), citato. III, 15. IV, 6. IV, 16.
- Saturno: sue proprietà. II, 14.
- Savio non è chi non è buono. IV, 27.
- Scienza naturalmente è desiderata. I, 1. — *Da che impedita dentro e fuori dell'uomo.* *ivi.* — *Qual sia la più nobile.* II, 14. — *È perfetta ragione delle cose.* IV, 12. — *Il desiderio di essa porta da un oggetto all'altro.* IV, 13. (*V. Ricchezze*) — *e perciò conduce ad un termine, e sempre a maggior perfezione.* *ivi.* — *È dono dello Spirito Santo.* IV, 21.
- Scienze: in che convengano colle proprietà e numero dei Cieli, e come ripartite al tempo di Dante. II, 14. — *Sono tutte membra di Sapienza.* III, 11. — *Quali più intimamente sieno proprie della Filosofia.* *ivi.*
- Scipione vincitore d' Annibale. IV, 5.
- Scrittura Divina, citata. IV, 20.
- Scritture: loro sensi, quanti e quali. II, 1. — *V. Sensi.* — *Principj di critica per ben intenderle.* *ivi.*
- Scritture Sante, citate. IV, 23.
- Selva. *V. Vita.*
- Senato: ragione di questo nome. IV, 27.
- Seneca: sua sentenza. I, 8. — *Citato.* II, 14. III, 14. IV, 12.
- Senettute è decrescimento di vita. IV, 24. — *Sua durata.* *ivi.* — *Ragione di sua durata.* *ivi.* — *È seguitata da circa dieci anni di Senio.* *ivi.* — *Perchè in questa età difficilmente si possa trovare cortesia di costumi.* IV, 26. — *e così nel Senio.* *ivi.* — *V. Età della vita.* — *Senettute è l'età della prudenza.* IV, 27. (*V. Prudenza*) — *della giustizia.* *ivi.* (*V. Vecchi*) — *della liberalità.* *ivi.* — *dell'affabilità.* *ivi.*
- Senio (*V. Età della vita* — *Senettute*) è l'età della decrepitezza. IV,

Ultimo termine della vita. *ivi*. — In essa l'uomo deve tor-
 ggiamente a Dio, come a suo porto. IV, 28. — V. Morte.
 Calcidonio, compagno d' Aristotele. IV, 6

; scritture esser ponno di quattro specie: litterale, allegori-
 ale, anagogico. II, 1. — Quale sia da notare principalmen-

e che debbono avere per ben servire. I, 6.

Al buon servizio si ricercano cognizione, soggezione e ob-
 a. I, 5.

qual modo possa ammonire il padrone. III, 10.

za è segno di virtù e innobiltà. IV, 19.

dovico. V. Vio (Tommaso da).

Enea.

fermano in essa i Trojani. IV, 26. — Giochi in essa cele-

Enea. *ivi*.

; ricordato. IV, 14.

poeta, ricordato. IV, 13. — Sua opinione condannata da
 le. *ivi*.

incia dell' Asia. IV, 5.

maniere è virtù che conviene all' adolescenza. IV, 24. —

IV, 25. — Procura e mantiene gli amici. *ivi*. — È neces-

!l' età dell' adolescenza. *ivi*.

ana ha per fine la vita felice. IV, 4. — Bisogna che vi sia.

Ha la prima radice nello stato di famiglia. *ivi*. — L' uomo

per la società. — V. Catone.

. Monarchia. — Navi.

cordato II, 14. III, 14. — Pone il sommo bene nell' operare

à, IV, 6. — Perchè gli Accademici non prendessero da lui

. *ivi*. — Stima ch'esso fa di Platone. IV, 24.

e è necessaria nell'arti e nei mestieri. IV, 9. — In quali cose

sente. *ivi*.

o prova dell' immortalità dell' anima. II, 9.

re a tutte le altre stelle: l'occhio nol può mirare. II, 14. —

stoteliche sul moto di lui intorno alla Luna. III, 5. — Dà

ne adeguata degli effetti della Bontà divina. III, 7. Tra le

ate è immagine più propria del Creatore, e perchè. III, 12.

illumini gli oggetti. III, 14. — Suo diametro apparente e

petto alla Terra. IV, 8. — V. Cavalli del Sole.

iente, ricordato. III, 11.

. Principi.

come e perchè si rappresentino in esso gli oggetti. III, 9.



- Speusippo** accademico; ricordato. IV, 6.
Spirito Santo. Suoi Doni sono sette, che possono tutti essere da Dio messi in un'anima. IV, 21.
Splendidezza con roba altrui quanto detestabile. IV, 27.
Splendore, che sia. III, 14.
Stagioni sono preparate dal tempo. IV, 2. — Le stagioni dell'anno corrispondono alle quattro età della vita. IV, 23.
Stagira, patria d'Aristotele. IV, 6.
Stati: come si formino e leghino fra sè. IV, 4. — Assimigliati nel governo a quello delle navi. *ivi*.
Stazio, citato. III, 8. III, 11. IV, 25. *più volte*. — Perchè detto *il dato poeta*. IV, 25.
Stelle: lor numero. II, 15. — Incertezza del loro lume, e perchè. III, 9.
Stima. V. Fama.
Stirpe non fa nobili le persone, ma sì le persone la stirpe. IV, 29.
Stoici: falsa idea che avevano dell'onestà. IV, 6. — **Loro opinioni** ricordata. IV, 22. — V. Filosofi.
Strofa. V. Verso.
Studio in che consista. III, 12. — È mezzo alla vera Filosofia. *ivi*. — Genera la pace dell'animo. III, 13.
Studio (Uomini di): non conviene ad essi vergogna, e perchè. IV, 19.
Stupore (V. Vergogna) in che consista. IV, 25.
- Tacere** e parlare non conviene che a tempo. IV, 2. V. Parlare.
Talete sapiente. III, 11.
Tarquini; ricordati. IV, 5.
Telamone figlio di Eaco, padre d'Aiace. IV, 27.
Temperanza, virtù, in che consista. IV, 17. — È freno degli umani appetiti. IV, 26. — Conviene alla gioventù. *ivi*.
Tempo: esser deve atteso opportuno alle nostre operazioni, al parlare in specie. IV, 2. — È numero di movimento celeste. *ivi*. — Dispone e prepara le stagioni. *ivi*. — Porta a fine d'ogni desiderio chi paziente l'aspetta. *ivi*. — Tutte le nostre brighe procedono quasi dal non conoscer l'uso del tempo. *ivi*. — Esso non è modo che valga a giudicare la nobiltà vera. IV, 14.
Teologi: pensano dell'allegorie altrimenti che i poeti. II, 1.
Teologia: sublimità e perfezioni di questa scienza. II, 15.
Terra: opinioni degli antichi sul suo moto. — III, 5. **Suo diametro** rispetto al Sole. IV, 8.
Testamento vuol sanità di mente, e non di corpo. IV, 15.
Tideo, ricordato. IV, 25.

Timo, libro di Platone, citato. III, 5.
Timor di Dio, dono dello Spirito Santo. IV, 21.
Tito Livio, citato. III, 11. IV, 5.
Tolomeo: suo sistema nella disposizione dei cieli. II, 3. — Citato. II, 14. — Sua opinione sulla Via lattea. II, 15.
Teleso (Conte di), lodato per liberalità. IV, 11.
Tornata d'una Canzone cosa sia, e perchè così denominata. II, 12.
Terquato, il pronipote di Manlio, fu degli Epicurei. IV, 6.
Terquato Manlio, ricordato. IV, 5.
Traditore chi, e quanto detestabile. IV, 12.
Traduzioni di opere poetiche da una in altra lingua non possono conservare le bellezze originali. I, 7.
Trojani in Sicilia, ricordati. IV, 26.
Trojano sangue trasfuso nel latino. IV, 4.
Tullo Ostilio re. IV, 5.
Tutela. V. Adolescenza.

Ubbriacchezza è vizio di consuetudine. III, 8.
Uberti (degli) Famiglia nobile di Firenze, ricordata. IV, 20.
Uffici divini. V. Ore Canoniche.
Uguccione (pel libro inedito *de derivationibus rerborum*) citato. IV, 6.
Ultimo è voce che ha significato di *primo, principale*, secondo si adopera. II, 8.
Umidità e calore cause di vita. IV, 23. — V. Vita.
Uomini che vanno dietro all'opinione altrui senza discrezione, sono pecore, e non uomini. I, 11. — Per nobiltà di prima natura amano l'onesto e il perfetto. III, 3. — per seconda il luogo e tempo di lor generazione. *ivi*. — per terza un cibo anzichè un altro. *ivi*. — per quarta i piaceri del senso nel tatto e nel gusto, *ivi*. — per quinta ed ultima la verità e la virtù. *ivi*. — Alcuni vili quanto le bestie, altri nobili quanto gli Angeli. III, 7. — Detti divini, e perchè. *ivi*. — Quali non atti a Filosofia. III, 13.
Uomo: da che impedito nell'amor del sapere. I, 1. — Pochi uomini possono arrivar a sapere. *ivi*. — Felici coloro chesanno. *ivi*. — Niuno di sè parli nè bene nè male, se non è necessario. I, 2. — Niuno può essere buon giudice di sè stesso. *ivi*. — Perchè. *ivi*. — Niuno lodi o biasimi un altro in sua presenza, e perchè. *ivi*. — Quando si possa e debba parlare di sè. *ivi*. — L'uomo è di sua natura macchiato d'imperfezioni. I, 4. — Quali e quante. *ivi*. — A mantenersi in opinione dia la sua presenza a pochi, la familiarità a meno. *ivi*. — È chiamato alla vita contemplativa, o attiva. I, 5. — Crea-

- to per restaurare il numero degli Angeli ribelli che andò perduto. II, 6. — Qual sia la vera sua vita e maggior nobiltà. II, 8. — Se vive secondo il senso, vive bestia. *ivi*. — È il più perfetto degli animali. II, 9. — Animale divino, e perchè. III, 2. — Non può arrivare a comprendere perfettamente le sostanze superiori separate da materia. III, 4. — nè gliene può venir biasimo *ivi*. — È solo capace di atti razionali. III, 7. — Il parlare è di lui solo. *ivi*. — Eccellenza di sua natura. III, 8. — Pochi uomini sono perfetti, e perchè. *ivi*. — Uomini malnaturati, che ben si reggono, sono più lodabili: come e perchè. *ivi*. — L'uomo ha per beatitudine il perfezionamento della ragione. III, 15. — Come sia beato nell'amore della Sapienza. *ivi*. — e sino a qual limite. *ivi*. — Non può arrivare alla cognizione delle cose superiori, e quali. *ivi*. — Può esser non ostante Beato, e perchè. *ivi*. — È chiamato alla società dalla natura. IV, 4. — In che differisca dalle bestie. IV, 10. — È fatto a simiglianza di Dio. IV, 12. — Deve, quanto può, trar sé alle divine cose. *ivi*. — e sapere con certezza, quanto può più, in natura. *ivi*. — Non nasce egli nè nobile, nè ignobile. IV, 15. — I Filosofi antichi non credevano essere stato creato un primo uomo, ma di una sola essenza essere in tutti gli uomini. *ivi*. — Sua prima origine secondo i Gentili. *ivi*. — L'uomo può esser pargolo non per etade, ma per difetto di costume e di vita. IV, 16. — La sua bontà si conosce dalle sue opere. *ivi*. — Nobiltà della sua creazione. IV, 19. — Uomo onorato non usi parole e idee che male starebbero nella bocca d'ogni donna. IV, 25. — La perfezione della natura dell'uomo è disposta prima rispetto a lui, quindi rispetto agli altri. IV, 26. — Gli bisogna cercar questa perfezione prima per sé, poi per gli altri. *ivi*. — Essa sta nella regola dell'appetito. V. Appetito. — L'uomo è animale civile, perchè a sé e ad altri deve esser utile. IV, 27. — V. Catone — Generazione — Verità.
- Uso di una cosa è più diletto quanto più si ama la cosa stessa. IV, 22. — Altro è l'uso pratico, altro lo speculativo. *ivi*. — Questo più eccellente di quello. *ivi*. — Sta meglio desiderare l'uso delle cose speculativo, piuttosto che l'operativo. *ivi*.
- Utilità vera in che consista. I, 9. — Utilità di moneta o di onori non è buon fine a vera Filosofia ed amicizia. III, 11.
- Valore può essere inteso variamente. IV, 2.
- Vecchi: perchè non convenga ad essi vergogna. IV, 19. — Devono, per frutto d'esperienza, essere seguitatori della legge e del giusto. IV, 26. — Perchè chiamati al governo dei popoli. IV, 27. — V. Senato. — Debbono essere affabili. *ivi*. — V. Senectute.

- Vecchiaja.** *V. Senio.*
- Vecchiezza.** *V. Senettute — Senio — Vecchi.*
- Vedere,** come si operi, e in che consista. III, 9.
- Venere:** proprietà di quest'astro. II, 14.
- Venere** (Cielo di). *V. Cieli.*
- Verecondia** in che consista. IV, 25.
- Vergogna** è buono ed ottimo segno di nobiltà vera nei giovani e nelle donne. IV, 19. — Perchè non così nei vecchi e negli uomini di studio. *ivi.* — È necessaria nei fanciulli, e perchè. IV, 25. — Comprende in sè tre passioni: lo stupore, il pudore e la verecondia. *ivi.*
- Verità:** la sua speculazione è l'ultima perfezione dell'uomo. II, 14. — È posta nelle dimostrazioni della Filosofia. IV, 2. — Con essa l'anima è donna; schiava senz'essa, *ivi.* — Innamora di sè medesima. *ivi.* — Convince ogni autorità. IV, 3. — Doppio modo di offenderla. IV, 8. — Dev'essere il primo degli amici. *ivi.* — In che consista, come virtù. IV, 17.
- Vero** non è sempre quello che pare alli più. IV, 3.
- Verso,** usato in significato di *strofa*. II, 10. III, 1.
- Via** latteca detta Via di S. Jacopo, e perchè. II, 15. — Notizie che le appartengono. *ivi.*
- Vico** (Manfredi da), ricordato. IV, 29. — *V. Rosa d'oro.*
- Viaggiare** con aver seco ricchezze quanto sia pericoloso. IV, 13.
- Viaggiatore** che ritorna in patria: similitudine. IV, 28.
- Vile** si chiama chi non è valente, e perchè. IV, 7. — Chi è tale si può dir morto, ancorchè vivo. *ivi.* — cioè morto come uomo, vivo come bestia. *ivi.* — Vile cosa sia. IV, 11.
- Vilissimo** è colui che, disceso di buoni progenitori, è malvagio. IV, 7.
- Villano:** la nascita non lo impedisce dal diventar vero nobile, IV, 14.
- Viltà** è opposto di Nobiltà. — *V. Nobiltà.*
- Virgilio,** citato. I, 3. II, 6. II, 11. III, 11. IV, 4. — Nell'Eneide raffigura il processo delle varie età dell'uomo. IV, 24. — Nel IV. V. VI. dell'Eneide rappresenta l'età della gioventù. IV, 26.
- Virtù** importa letizia. I, 8. — Procura sempre il meglio. *ivi.* Acquista amici. I, 8. — Vuol esser libera. *ivi.* — Suo vero fine. *ivi.* — Le virtù sono bellezze dell'anima. III, *ult.* — Come possano scemar di pregio. *ivi.* — Ogni virtù viene da un principio. IV, 17. — Sono proprietà nostra, e perchè *ivi.* — Sono undici, secondo Aristotele. *ivi.* — Fortezza. *ivi.* — Temperanza. *ivi.* — Liberalità. *ivi.* — Magnificenza. *ivi.* — Magnanimità. *ivi.* — Amor dell'onore. *ivi.* — Mansuetudine. *ivi.* — Affabilità. *ivi.* — Verità. *ivi.* — Eutrapelia. *ivi.* — Giustizia. *ivi.* — Ognuna di queste virtù ha per nemico tanto

il troppo che il poco, e però stà nel mezzo. *ivi*. — Fanno l'uomo felice, e perchè. *ivi*. — Il conseguirle è frutto e fine di vera nobiltà. *ivi*. — Virtù morali e intellettuali, proprie di nobiltà, quali. IV, 1. — Virtù discende da nobiltà, come il color perso dal nero. IV, 2. — È un abito misto di nobiltà e di passione, e sta nel mezzo. — Ogni età dell'uomo si adorna di virtù sue proprie. IV, 24. — Adolescenza — Gioventù — Nobiltà — Platone — Senettute — crate — Vita.

Virtù Teologali donde procedano, e come conducano a vera Felicità. III, 14.

Virtuoso. V. Abito.

Visconti (de') famiglia nobile di Milano, ricordata. IV, 20.

Viso: porta espressa la potenza dell'anima, III, 8. — e più negli occhi e nella bocca. *ivi*. — Perchè il viso d'un uomo non assomiglia quello d'un altro. *ivi*.

Vita contemplativa, ossia d'intelletto, è più simigliante a Dio, che Dio più amata. II, 5. — Vita attiva e contemplativa conducono ambedue a felicità. IV, 17. — Meglio la seconda. *ivi*. Idea che ha il Vangelo. *ivi*.

Vita futura: bestialità di chi la nega. II, 9. — È dannoso il negarla. *ivi*. — È dogma insegnato da tutti i Sapienti e da tutte le leggi. — L'uomo sarebbe il più infelice di tutti gli animali, se non avesse la certezza di questa vita. *ivi*. — Insegnamento di Cristo Signore.

Vita Nuova, quando scritta. I, 1.

Vita umana è brevissima: luce che può assistere in tal cammino. III, ult. — Suo corso simigliante ad un arco. IV, 23. — V. 1. — Risulta dalla combinazione dell'umidità e del calore. *ivi*. — più o meno di tale combinazione dipende il più o meno di vitalità. *ivi*. — La vita non è che un salire e uno scendere. Il punto sommo è tra il 35.º ed il 40.º anno nei più, e per il 35.º per i ben naturati. *ivi*. — V. CRISTO. — La vita si divide in quattro età. *ivi*. — Corrispondono alle combinazioni e gradi del calore e dell'umido. *ivi*. — Sono l'Adolescenza, la Gioventù, la Senettute ed il Senio. *ivi*. — V. Puerizia. — Corrisponde alle quattro stagioni ed alle quattro parti del giorno. *ivi*. — È la regola delle Ore Canoniche. *ivi*. — Età nelle quali la vita si accresce, giunge al colmo, si perfeziona e si usa, decreta, termina. IV, 24. — Possono essere più o meno lunghe in ogni secondo la varia sua complessione. *ivi*. — La vita umana è un viaggio. *ivi*. — V. Fine — Morte.

Vite: dà argomento ad una similitudine. IV, 24.

ivere, che sia negli animali; che negli uomini. IV, 7.
ivj, impedimento al sapere. I, 1. — Connaturali nell'uomo quali, III, 8. — consuetudinarij quali. *ivi*. — Per buona consuetudine loro opposta si vincono i secondi, si correggono i primi. *ivi*.
ocaboli: si mutano secondo l'uso. II, 14.
olgare cede al Latino in nobiltà, virtù e bellezza. I, 5. — È instabile e corruttibile. *ivi*. — Trasmutabile quasi in tutto da mill'anni prima di Dante. *ivi*. — Libro *de Vulgari Eloquentia* posteriore al *Convito*. *ivi*. — Il Volgare non esprime quanto il Latino. *ivi*. — Non è bello quanto il Latino. *ivi*. — Seguita uso, e non arte. *ivi*. — È proprio distintamente di tutte le nazioni, e diviso dal Latino ch'è comune a tutte. I, 6. — Volgare di Sì, Volgare italico, migliore del Provenzale. I, 10. — Sua singolare bellezza. *ivi*. Volgare italico biasimato a torto in confronto del Provenzale, come un tempo lo era la lingua latina a paragone della greca. I, 11. — Varie cagioni di questo biasimo. *ivi*. — Volgare stabilito da Dante con numero e rime. I, 11. — Sua lode, e predizione di sua grandezza. *ivi*. — Il Volgare non è idoneo a tessere elogio degno di Beatrice. II, 13.
iontà: quando è buona, val molto nelli meriti umani. III, 4. — V.
Operazioni.
obuttà: sommo bene, secondo Epicuro. IV, 6.
lenone filosofo, ricordato. III, 14. — Sua opinione sul fine ultimo della vita umana. IV, 6. — Ricordato. IV, 22.





DANTIS ALIGHERII
DE VULGARI ELOQUIO
SIVE IDIOMATE
LIBRI DUO

PREFAZIONE

POSTA ALL' EDIZIONE DEL 1840.

stri antichi Scrittori, Giovanni Villani (1), e Giovanni (2), l'uno contemporaneo di Dante Alighieri, l'altro di poco anteriore, affermarono essere stata da lui scritta un'Opera in *'ulgari Eloquentia*; e Dante stesso avea detto nel suo *Convivio* che se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata un'Opera in *'ulgare Eloquentia*. Di quest'Opera due soli libri, comechè di esse comporsi (3), sono a noi pervenuti, sia che alla morte si andassero gli altri perduti, sia che l'Opera non fosse o componimento per l'affrettata fine dello Scrittore. Di questa opinione, che a me par la più vera, sono ambedue commendati. Quest'Opera vide primamente la luce in 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in traduzione d'anonimo, che alcuni falsamente supposero medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino. Il latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Jacopo e Pietro Del Bene, gentiluomo fiorentino rimise, l'unica che siasi finor conosciuta, e che da lui era stata in Padova

tratto d'un'Opera intorno il volgare linguaggio se era inteso nel tempo dell'Alighieri non lo è meno al presente, dopo tante

edizioni fiorentine libro IX, cap. 135.

Dante, cap. 16.

1, cap. 5.

7ulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

quistioni mosse intorno la lingua nostra e non ancor terminate. Incomincia l'Autore dall'origine dell'umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciossiachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si possono prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennata, che solo l'uomo ha il commercio del parlare, e che questo commercio all'uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola e di qual lingua: dopo altre ricerche, ch'appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' varj idiomi pel mondo, si ferma a quelli d'Europa, e più particolarmente a quelli dell'Europa meridionale, che in tre sommaramente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell'*oc*, dell'*oil* e del *si*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s'appose) da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll'andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in se stessa non poco si varia. E la ragione n'è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusione di Babel, la quale nient'altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata, ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell'idioma del *si*, e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoleitano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l'Anconitano, il Romagnuolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l'Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcuni che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d'essere agli altri di gran lunga preferito: perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano: che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed

sto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, avrebber cantato " *Madonna il fermo core* ,, — " *Lo mio lontano* ,, — " *Più non attendo il tuo soccorso, Amore* ,, ec. Le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto dire delle proprie bolognesi.

Or poichè tutte queste ricerche e disamine del nostro autore ad altro non tendono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d'ottenere sopra gli altri il primato in modo da essere ben dritto chiamato quell'illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere, così conchiude che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale in tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dire le ragioni per le quali a questo volgare dà i titoli d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch'è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama Cremonese, il secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli estima, è veramente quello che hanno usato gl'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch'è il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la critica e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'Autore se tutti gli scrittori possano e debbono usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbanlo usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della grandezza dell'armi, dell'ardenza dell'amore e della regola della virtù, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, dell'amore e della rettitudine. Viene poi a dire in qual modo debba parersì; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usate, il Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli fa quindi discorso, e distinti brevemente i trè stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e delle rime, onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro secondo, il quale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico e comico, pare essere stato dall'autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbon dovuto a questo seguire, dovean trattare de' altri due stili, il comico e l'elegiaco, e ciò rilevasi da alcune parole dell'Autore medesimo (Libro II, cap. IV. e cap. VIII.)

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest'Operetta di Dante fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l'istoria. Non lascierò peraltro di dire, che male a parer mio s'è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tutte vere e inconcusse; gli altri poi hanno preteso che l'opera che oggi leggiamo, non sia quella dall'Alighieri dettata, ma un'altra tutt'affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinione di coloro i quali per illegittima tengono quest'operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto che Dante in quest'operetta, si studia di provare come nessun volgare d'Italia fosse degno d'esser preso a modello dai sapienti Scrittori, e d'esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene, il Villani, che avea indubbiamente veduta l'opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante riprova tutti i volgari di Italia*. E noti il lettore che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l'illegittimità, è appunto questa di veder nell'opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare cioè, nel quale avea egli dettato le maggiori delle opere sue. nè avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl'italiani dialetti. Ma, come abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgare bolognese, e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potassi dunque concludere in questa questione? O che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorrevan i maggiori Sapienti, quello stesso ch'è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell'Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica, ma la maggior parte di essi dettavanle ne' loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il Libro dell'idioma volgare, era quello d'incitare tutti gl'italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana ma italiana, e cui dà i titoli d'illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In

questo concetto io riconosco l'Alighieri; perchè, come in Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo *Libro de Monarchia*), così voleva negl'Italiani scrittori unità di linguaggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i varj dialetti d'Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contraddittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle.

„ Tutte le lingue, dice il Conte Balbo (5), trassero senza dubbio l'origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov'è il centro, diventa ed è quasi unica, e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi diventa principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali), ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà de' nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli esperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II e lo Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII lib. I del *Volgare Eloquio*. Naturalmente erebbe tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualun-

(5) Vita di Dante, vol. II, pag.

que ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine a' nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata. „

„ Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio . . . Nè è mestieri con d' apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl' irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell' ira di Dante, è assolutamente puro d' ogni giurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui desse doversene astenere qui, dove dava giudizio contrario ad essa un di lei vanto, sia perchè questo come il Convito fossero scritti un tempo di maggior mansuetudine . . . Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa non poter far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la più nobile città: *Ma noi a cui il mondo è patria sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti ch'arrivassimo a denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudizio più a ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra la più amena di Fiorenza, pure rivolgendosi i volumi de' poeti e degli altri Scrittori, nei quali il mondo si descrive, e discorrendo fra varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e l' circolo equatore, fermamente comprendo e credo molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza oronata e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare utile sermone che gli Italiani. „*

Che per ira contro l' ingrata patria Dante non desse il primato

no, pare a me non potersi ragionevolmente pensare argomenti. Nel Convito, opera scritta evidentemente col desiderio di rivedere la patria (6), e nella Vita Nuova dettata molti anni avanti l'esilio, nelle quali più d'una scorsa della lingua nostra volgare, non si vede punto dato toscano il primato; e quivi Dante avrebbe fatto ceron doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma cono alcuni Critici, che nel libro del Volgar Eloquio, l'Autori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel Convito opere? Nel Volgar Eloquio dice, per esempio, essere il volgare più nobile del latino, e nel Convito all'opposto lo più nobile del volgare. Inoltre dannava come barbare le voci *manucare*, *introcque*, e quindi le pone ambedue na. Alla prima parte dell'obiezione si risponde che Danritore, che, emessa un'opinione da lui poscia riconosciuta erronea, non si ristava con sacrificio dell'amor proattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d'una dic-2j. La questione inoltre del latino e del volgare è nelata differentemente da quello che lo è nel Volgar Elo-2jima opera dice, che facendosi un commento latino a libro gare, siccom'è il Convito, ed essendo un commento opera, iprime, non da signore, ma da servo, il latino non avrebbe-2jarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è per-2joruttibile e seguita l'arte, il volgare è instabile e corrotta l'uso: l'uno perciò essere più bello, più virtuoso e più-2jro, e non potere a questo prestar convenientemente opera-2j Volgar Eloquio poi chiama il volgare in genere il più-2jggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse-2j generazione parlato. Alla seconda parte dell'obiezione-2jdere, che citando il primo verso di molti poetici compo-2jte non intendea porre sott'occhio le sole parole in quel-2jnte, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto.-2jnte, ponendo a modo d'esempio, alcune parole dei dia-2jio, pisano, lucchese e sanese, non intendea doversi rifiu-

*fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima fi-
 , Firenze, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel
 nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con
 quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo
 inare il tempo che m'è dato ec. cap. I, ed altrove.*

tare que' particolari vocaboli, ma sivvero tutti que' toscani dialetti. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s' incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri Grammatici, che dettate le regole non le posero quindi in pratica, o sivvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il Volgare Eloquio non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi che quest'opera non fu pubblicata, lui vivente: laonde non è fuor di ragione il credere con molti Critici, che l'Opera fosse dall' Autor rifiutata. Fors' anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell' originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato: ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimano apocrifa l'opera, e danno al Trissino i titoli d' impostore e falsario, s' appoggiano particolarmente all' autorità di Gio: Mario Filelfo, il quale facendo menzione del Volgar Eloquio ne riporta un principio, differente da quello ch' abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i Critici s' appoggino all' autorità d' un tale Scrittore, cui i titoli d' impostore e falsario meglio ch' a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali che piuttosto che ad ira muovono a riso, e molti Scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse il Filelfo, se riporta un principio differente del Volgar Eloquio, non fa altrettanto di quello della Monarchia, opera la cui originalità non puossi un momento mettere in dubbio? Che forse non riporta il principio d' un' istoria de' guelli eghibellini, ch' egli gratuitamente afferma scritta da Dante? Che forse non narra cento altre fole, che fanno appieno nota la sua malafede e impudenza? Ma non puossi chiaramente mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l' autore del libro, dappoichè l' originale latino, su cui fece la sua edizione il Corbinelli, mai più s' è veduto, lo che induce grave sospetto di frode. Ma se la maggior parte de' Codici greci, sui quali fece le sue edizioni l' Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto quello usato dal Corbinelli? Dicano invece i Critici qual molla potea spingere il Trissino e l' editore del testo latino a commettere una tale impostura. Io veggio frattanto che la poetica del Trissino non concorda colle massime del Volgar Eloquio: dunque lo scrittore non è lo stesso: veggio nel Volgar Eloquio, che mai è fatta menzione della Divina Commedia, la qual cosa un impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggio che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino, lo che patentemente palesa che l' autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi Scrittori.

multo omai il tempo, in che tutte queste lunghe ed intricate denno aver fine. Io annunzio per il primo all'Italia, che il latino del Volgar Eloquio di Dante è già ritrovato: non solo fotografo o sivvero una copia e forse quella, su cui fu fatta nel 1577, ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Trissino, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se qualche parte alterato l'opera originale di Dante.

1

DANTIS ALIGHERII
DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE
LIBER PRIMUS



CAPUT I.

**QUID SIT VULGARIS LOCUTIO, ET QUO
DIFFERAT A GRAMATICA**

Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiæ doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omniibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliquam lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua

infantes adsuescunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem, regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfuitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa: tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

CAPUT II.

QUOD SOLUS HOMO HABET COMMERCIIUM SERMONIS.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim prespicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, quae vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per

illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indignisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruiere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo, et melius: quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo natura instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, et Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpentis. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Piciae adhuc, et aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in

quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret
 etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imi-
 tatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli ho-
 minis datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi
 fore, breviter pertractare conemur.

CAPUT III.

NECESSARIUM FUIT HOMINI COMMERCIIUM SERMONIS.

Cum igitur homo non naturae instinctu, sed ratione
 moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa
 iudicium, vel circa electionem diversificetur in singulis,
 adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gau-
 dere per proprios actus, vel passiones, ut brutum ani-
 mal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spi-
 ritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum
 introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortu-
 alis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportet ergo
 genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones
 suas, aliquod rationale signum, et sensuale habere; quod
 cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem por-
 tare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in
 aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sen-
 suale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, per-
 transire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione ac-
 cipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem
 signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur:
 natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, ra-
 tionale vero, in quantum aliquid significare videtur et
 placitum.

CAPUT IV.

CUI HOMINI PRIMUM DATUS EST SERMO, QUID
PRIMO DIXIT, ET SUB QUO IDIOMATE.

oli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis
ifestum est. Nunc quoque investigandum esse existi-
cui hominum primo locutio data sit, et quid primi-
ocutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non
b quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum
em, quod in principio legitur Genesis, ubi de pri-
lio mundi sagratissima Scriptura pertractat, Mulie-
invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet prae-
ptosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respon-
De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso, vescimur;
actu vero ligni, quod est in medio Paradisi, prae-
nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne
moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius
riatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem
locutum fuisse credamus: nec inconvenienter pu-
tam egregium humani generis actum prius a viro,
a foemina profluisse. Rationaliter ergo credimus
Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim i-
plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis
verit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo,
a fuisse, quod Deus est, scilicet *Eli*, vel per modum
rogationis, vel per modum responsionis. Absurdum,
e rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine
quam nominatum fuisse, cum ab ipso, et per ipsum
a fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem

humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab *heu*, rationabile est, quod ante qui fuit, incipit a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum, totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo et ante omnia dixit *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus super viam responsionis hominem primum fuisse locutum si responsio fuit, fuit ad Deum; nam si ad Deum, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod eo superius praelibata videtur insurgere. Ad quod qui dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interroganti nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicitur locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Deum esse flexibile? quo quidem facta, quo consensu quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tales alterationes moveatur aer imperio naturae inferiorum quae ministra, et factura Dei est, ut tonitrua personent, ignem fulgoreat, aquam gemeat, spargat nivem, grana lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quae sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinguat quidni? Quare ad hoc, et ad quaedam alia haec satis re credimus.

CAPUT V.

UBI, ET CUI PRIMUM HOMO LOCUTUS SIT.

Opinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum mitus hominem direxisse locutionem, rationabiliter existimus ipsum loquentem primum, mox, postquam aff

et ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiatur, et sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium et amator, afflato, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret, (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptam primi loquentis, voluit tamen, et ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse, qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod actu nostrorum affectuum ordinato laetamur: et hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

CAPUT VI.

SUB QUO IDIOMATE PRIMUM LOCUTUS EST HOMO,
ET UNDE FUIT AUCTOR HUIUS OPERIS.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte,

maternam locutionem, ꝑ
credere ipsum fuisse illud
cui mundus est patria, vobis
Sarnum biberimus ante
gamus, ut quia dileximus
tione magis, quam sensu
mus: et quamvis ad voti
sensualitatis quietem, in
Florentia non existat, re
rum Scriptorum volumi
et membratim describitur
tuationes varias mundi
ad utrumque polum, et
esse perpendimus, firmit
les, et magis delitiosas e
sciam et Florentiam, in
rasque nationes, et genti
sermone uti, quam Latin
situm dicimus, certam
anima prima concreta
quantum ad rerum voca
rum constructionem, et
lationem, qua quidem f

cutus est Adam; hac forma locuti sunt omnes posterij eius usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

CAPUT VII.

DE DIVISIONE SERMONIS IN PLURES LINGUAS.

Dispuet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. O semper nostra natura prona peccatis; o ab initio et nunquam desinens nequitatrix: num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eliminata deliciarum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiae tuae luxuriam et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? et poenas malorum, quae commiseras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet: Non ante tertiam equitabis, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo

sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel, haec est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare Factorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scutica, sed patera, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non memorabili castigavit. Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis colerat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus, pars tuillis linebant, pars scindere repes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, parteque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, totot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto redius nunc et barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Iudaei,

qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

CAPUT VIII.

SUBDIVISIO IDIOMATIS PER ORBEM ET PRAECIPUE
IN EUROPA.

Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra fuit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliae, Italicorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria

derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *Jò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì*, affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci, et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes *Oc*, Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *Sì* dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam; sed loquentes *Oil* quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent et a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

CAPUT IX.

DE TRIPLICI VARIETATE SERMONIS, ET QUALITER PER
TEMPORA IDEM IDIOMA MUTATUR, ET DE INVENTIONE
GRAMMATICAE.

Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus

Ullius auctoritate fulcimur, hoc est de **u**nius ejusdemque
p principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora
linera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum
quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam
quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est
igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium,
at superius dictum est. Nam alii *Oc*, alii *Sl*, alii vero
dicant *Oil*, et quod unum fuerit a principio confusionis,
quod prius probandum est, apparet, quod convenimus in
vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt.
Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat,
quae fuit a delicto aedificationis Babel. Trilingues ergo
doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc voca-
bulo, quod est Amor.

Gerardus de Brunel.

Surisentis fez les aimes

Puer encuser Amor.

Rex Navarrae.

De fin amor si vient sen et bonté.

Dom. Guido Guinizelli.

Nè se' amor prima, che gentil core,

Nè cor gentil prima, ch' amor, natura.

Quare autem trifarie principaliter variatum sit, inve-
 stigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se
 ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est
 sinistrae; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquun-
 tur, et quare vicinias habitantes adhuc discrepant in lo-
 quendo, ut Mediolanenses, et Veronenses, Romani, et
 Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gen-
 tis, ut Neapolitani, et Cajetani, Ravennates, et Faventini,
 et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut

Bononienses Burgi S. Felicia, et Bononienses stratas majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebant. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, (praeter illam homini primo concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non vidimus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliolem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est,

cessive per tempora, nec stare ullo modo potest, neque est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec terra, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitae localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt instructores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec non de communi consensu multarum gentium fuerit constituta, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et persequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt errorem, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperite antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, sive verba, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

CAPUT X.

DE VARIETATE IDIOMATIS IN ITALIA A DEXTRIS
ET A SINISTRIS MONTIS APPENNINI.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod rationem factum est cum tanta timiditate cunctamur litigantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praepone non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse Sic, adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur illis, qui Si dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *Oii*, quod

propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcerrimæ, et quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *O*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, et domestici sui sunt puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, et sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad alterna hinc inde litora per umbrina longa distillant, ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenium mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt: nec Insulae

reni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi de
 ae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In
 oque quidem duorum laterum, et iis, quae sequuntur
 ea, linguae hominum variantur, ut lingua Sicularum
 a Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum
 etanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januen-
 as: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum
 abonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolo-
 s cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis et
 etis, et horum cum Aquilejensibus et istorum cum
 janis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissen-
 s putamus. Quare non a minus XIV. Vulgaribus sola
 etur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in
 s variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini;
 Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in
 lem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut
 perius in Capitulo immediato posuimus; quapropter
 primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Ita-
 ae variationes calculare velimus, in hoc minimo mun-
 angulo non solum ad millenam loquelae variationem
 aire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

CAPUT XI.

OSTENDITUR ITALIAE ALIQUOS HABERE IDIOMA
 INCOMPTUM ET INEPTUM.

Quam multis varietatibus Latino dissonante vulgari,
 centiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam,
 et nostrae venationi pervium callem habere possimus,
 plexos fructices, atque sentes prius ejciamus de silva.

Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos extimant, in hac eradicatione sive discriptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius trisiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate praecunctis videantur foetere; dicunt enim *Mezure quinto die*. Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente scate sciate* loquuntur: cum quibus et Spolitanos abjicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidam Florentinus nomine Castra composuerat; incipiebat etenim:

Una ferina va scopai da Cascoli

Citu cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quemdam cecinisse recolimus:

Ente l'ora del Vesperzio

Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *Ces fastu*, crudeliter accentuando eructant. Cumque iis montaninas omnes, et rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, et Pratenses; Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam: *Domus nova, et Dominus meus*, loquuntur.

CAPUT XII.

DE IDIOMATE SICULO ET APPULO

accertatis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, remanserunt in cribro, comparisonem facientes, habilis, atque honorificentius, breviter seligamus: imo de Siciliano examinemus ingenium, nam vis Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: sed quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et sed per plures doctores indigenas invenimus gravissimesse, puta in cantionibus illis:
cor che l' aigua per lo foco lasse.

nor, che longiamente m'hai menato.

haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium rum Principum remansisse, qui non heroico more, plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres es Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredi nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, et fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia mantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum in inhaerere tantorum Principum majestati conati ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latini nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, lianum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec eri nostri permutare valebunt. *Racha, Racha.* Quid

nunc personat tuba novissimi Friderici? quid tintulum II. Caroli? quid cornua Johannis, et Azzonis Annunum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nite, carnifices, Venite altriplices, Venite, avaritiores. Sed praestat ad propositum repedare, quando loqui: et dicimus, quod si vulgare Sicilianum volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocriore quorum iudicium eliciendum videtur, prae minime dignum est: quia non sine quodam tempore fertur, ut puta ibi:

Traggemi d' este focora, se t' este a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod bilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum citate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter lozant; dicunt enim:

Valzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscure, praefulgentes eorum quidam polite sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus coctes, ut manifeste apparet eorum dicta prospiciemputa:

Madonna, dir vi voglio.

Et,

Per fno amore vo si lietamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere deque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in pulcherrimum est Vulgare: cum eloquentes indigstenderimus a proprio divertisse.

CAPUT XIII.

DE IDIOMATE TUSCORUM ET JANUENSIVM.

Post hos veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam
 in fronti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare
 solent, et in hoc non solum plebeorum dementat
 sentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuis-
 sime comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nun-
 quam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lu-
 censem, Gallum Pisanum, Minum Mocatium Senensem,
 et Branetum Florentinum; quorum dicta si rimari vaca-
 rit, non curialia, sed municipalia tantum inveniuntur.
 Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchan-
 tur, dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tu-
 scanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur
 Florentini, et dicunt:

Manuchiamo introcque:

Non facciamo altro.

Pisani

Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.

Lucenses

Fo voto a Dio, che ingassaria lo comuno de Luca.

Senenses

Onche rinegata avesse io Siena.

Arretini

Votu venire orelle.

De Perugia, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate
 Castellana propter adfinitatem, quam cum Romanis, et
 Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quam-

quam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinum, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examine-
mus loquelas, compensem qualiter viri prae-honori a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent et litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reperire oporteret loquelam; est enim et maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

CAPUT XIV.

DE IDIOMATE ROMANDIOLORUM, ET DE QUIBUSDAM TRANSPADANIS ET PRAECIPUE DE VENETO.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferis, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolum igitur ingredienti-
mus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forlivenses: quorum civitas, licet novissima sit, meditulum tamen esse videtur

totius provinciae; hi *Deusci* affirmando loquuntur, et *Odo meo*, et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disternat, sed et virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *Magara* dicunt, Brixenses, videlicet, Veronenses, et Vicentinos habent, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in eis participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò*, et *bonté*, cum quibus et Trivisanos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *Nof* pro *Nove*, *Vif* pro *Vivo*, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recorderetur si unquam dixit:

Per le plage de Dio tu non venras:

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capitali ad iudicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

CAPUT XV.

VAET MAGNAM DISCUSSIONEM DE IDIOMATE BONONIENSI.

Illud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male

opinantur, qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adschiscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis conviciamus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem, atque molliorem, a Ferrariensibus vero, et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria Lombardorum est. Haec ex coetitione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *manto pro molto* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per comitionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescente concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, et Illustre vocamus; quoniam si fuisset, Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, et Vulgarium discretionem repleti.

Maximus Guido

Madonna il fermo core.

Fabritius

Lo mio lontano gire.

Honestus.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa: cumque de residibus in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comitionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

CAPUT XVI.

QUOD IN QUOLIBET IDIOMATE EST ALIQUID PULCRUM,
ET IN NULLO OMNIA PULCRA.

Postquam venati saltus, et pascua sumus Italiae, nec pateram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut celeri studio redolentem ubique, et nec apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum

unum oportet esse, quo generis illius omnia comparen-
tur, et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram
accipiamus, sicut in numero cuncta mensurantur uno, et
plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab
uno, vel ei propinquant. Et sic in coloribus omnes albo
mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, et minus,
secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmo-
dum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem o-
stendunt, de praedicamentorum quolibet, et de substantia
posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensu-
rabile sit secundum quod in genere est illo, quod sim-
plissimum est in ipso genere. Qua propter in actioni-
bus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc
signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur; nam
in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem ha-
beremus, ut generaliter illam intelligamus; nam secundum
ipsam bonum et malum hominem judicamus: **in quantum**
ut homines cives agimus, habemus legem, **secundum**
quam dicitur civis bonus et malus: **in quantum ut homi-**
nes Latini agimus, quaedam habemus simplicissima si-
gna, et morum, et habituum, et locutionis, quibus Lati-
nae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem
nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, **actionum**:
haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus
communia sunt: inter quae nunc potest discerni **Vulgaris**
quod superius venabamur, quod in qualibet **redolet ci-**
vitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis **in una**
quam in alia redolere, sicut simplicissima **substantiarum**,
quae Deus est, qui in homine magis **redolet, quam in**
bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in mure
in hac, quam in coelo: in igne, quam in terra. Et **simpli-**

cissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus *Illustre*, *Cardinale*, *Aulicum*, et *Curiale Vulgare* in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia *Vulgaria* omnia latinorum mesurantur, ponderantur, et comparantur.

CAPUT XVII.

QUARE HOC IDIOMA ILLUSTRÉ VOCETUR; ET FACIT
MENTIONEM DE CINO PISTORIENSE.

Quare autem hoc quod repertum est *Illustre*, *Cardinale*, *Aulicum*, et *Curiale* adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum *Illustre* adjicimus, et quare *Illustre* dicimus, denudemus. Per hoc quidquid *illustre* dicimus et intelligimus quod illuminans, et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus *illustres*, vel quia potestate illuminati, alios et justitia, et caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, et Numa Pompilius. Et *Vulgare*, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu, et potestate, et suos honore sublimat, et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extrica-

tum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum; ut Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus ostendunt in Cationibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem, et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui Reges, Marchiones, et Comites, et Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito proficere debemus.

CAPUT XVIII.

QUARE HOC IDIOMA VOCETUR CARDINALE, AULICUM ET CURIALE.

Neque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic et universus municipalium Vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur. Nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? quare prorsus

tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, et omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, et habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; et hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asyis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Itatorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Itatorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe caeramus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

CAPUT XIX.

QUOD EBNOMATA ITALICA AD UNUM REDUCUNTUR, ET NUNC
APPELLANTUR LATINUM.

Hoc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est, et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari potati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandiolii, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis, inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

LIBER SECUNDUS



CAPUT I.

QUIBUS CONVENIAT UTI POLITO ET ORNATO VULGARI,
ET QUIBUS NON CONVENIAT.

Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, aut omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metricae decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri poluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenuis videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam

qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montanius hoc dicit esse conveniens. Sed optime conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates hoc est dignos, (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod boni dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis et optimis militibus optimi convenient equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela

convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflamus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

CAPUT II.

IN QUA MATERIA CONVENIAT ORNATA ELOQUENTIA
VULGARIS.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod, primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, dignum esse, quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem;

et sic cognito habituante, habituum cognoscitur, in quantum hujus: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali: puta bene militentem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, et quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime, mereantur et hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest: manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur, ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile est, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum

brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda videntur; et per consequens maximo Vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est utile: in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundum in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem **Venus**. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, **Venus**, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad **ista**, ut armorum prohibitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio Arma; Arnaldum Danielem, Amorem; Gerardum de Bornello, Rectitudinem; Cinum Pistoriensem, Amorem; Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

Non pos nul dat, con cantar no exparia.

Arnaldus:

Laura amara fal broul brancum danur.

Gerardus:

Più solaz reveillar, que per trop endormir.

Cinus:

Degno son io che mora.

Amicus ejus:

Doglia mi reca nello cuore ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

CAPUT III.

DISTINGUIT QUIBUS MODIS VULGARITER VERSIFICATORS POETANTUR.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quo tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse se pensamus: quare si excellentissima excellentissimam digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissimo sunt Vulgari, modo excellentissimo digna sunt et per consequens in Cantionibus pertractanda; quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetustate provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobiliter esse videtur, quae quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quae

debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt): ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo Cantiones nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatas illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cum ergo ea, quae cantantur, artificiatas existant, et in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod, quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

CAPUT IV.

DE MODO CANTIONUM ET DE STILO EORUM, QUI POETICE
SCRIBUNT.

Quando quidem adpotiāvimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, et quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rhetorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus, quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequali, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus,*

cit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus
cretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive ele-
ace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum
duimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam sti-
m intelligimus miserorum. Si tragice canenda viden-
r, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, et per con-
uens Cationem ligare. Si vero comice, tunc quan-
que mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur;
ejus discretionem in quarto hujus reservamus osten-
re. Si autem elegiace, solum humile nos oportet su-
re. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est,
stilo tragico pertractemus. Stilio equidem tragico tunc
videmur, quando cum gravitate sententiae, tam super-
carminum, quam constructionis elatio, et excellen-
vocalorum concordat. Sed quia, si bene recolimus,
ma summis esse digna, jam fuit probatum, et iste,
m tragicum appellamus, summus videtur esse stilo-
a, illa quae summe canenda distinximus, isto solo
t stilio canenda; videlicet, Salus, Amor et Virtus, et
e propter ea concipimus, dum nullo accidente vile-
nt. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dici-
; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae
a directe et pure sequuntur. prius Helicone potatus,
is fidibus adsumat secure plectrum, et cum more in-
at. Sed cationem, atque discretionem hanc, sicut de-
facere, hoc opus, et labor est; quoniam nunquam
strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarum-
habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Aeneidorum
o dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimateos ad

aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

CAPUT V.

DE COMPOSITIONE VERSUUM, ET VARIETATE EORUM
PER SYLLABAS.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus uti sunt in Cationibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabico endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii uti sint, eptasyllabum, et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupationis, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet: nam ubicumque pondus multiplicatur, et pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cationes illustres incipientes ab illa, ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de sillaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarrae:

De fin Amor si vient sen et bonté.

Ubi si consideretur accentus, et ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina:

Amor, che longiamente m'hai menato.

Renaldus de Aquino:

Per fin Amore vo si lietamente.

Cinus Pistoriensis:

Non spero, che giammai per mia salute:

Amicus ejus:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superhirc videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem

non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis, et demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

CAPUT VI.

DE CONSTRUCTIONE, SIVE DE REGULATA COMPAGINE
DICTIONUM, QUAE UTENDUM EST IN CANTIONIBUS.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, et superius est adstructum; et modum Cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, et: *Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc primis considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium hanc digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamus; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia*

inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multum dominam Bertam*. Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt*. Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia prae-parata, cunctis illum facit esse dilectum*. Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit*. Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus; et hic est quem quaerimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae, ut:

Gerardus:

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navarrae:

Redamor que in mon cor repaire.

Folquetus de Marsilia:

Tam m' abellis l'amoros pensamen.

Harnaldus Daniel:

Solvi, che sai, lo sobraffun che sorz.

Hamericus de Belimi:

Nuls bon non pot complir adrectamen.

Hamericus de Peculiano:

Si com' l'arbres, che per sombre carcar.

Guido Guinizelli:

Tegno di folle impresa allo ver dire.

Guido Cavalcanti:

Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.

Cinus de Pistorio:

Avenga ch'io m'aggia più per tempo.

Amicus ejus:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis Auctoribus memoriam. Non enim quam supremam vocamus structionem, nisi per hujusmodi exempla possumus dicare. Et fortassis utillimum foret ad illam habendam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, dium in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tulium Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et tos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. stant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aret et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabul que constructione desuetos plebescere.

CAPUT VII.

QUAE SINT PONENDA VOCABULA, ET QUAE IN MET
VULGARI CADERE NON POSSUNT.

Grandioso modo vocabula sub praelato stilo consistere, successiva nostrae progressionis provin

idari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, quaedam urbana, et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, et lubrica, quaedam irsuta, et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quoniam in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quaedam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis mea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per ista declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice deest uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos reformare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma*, et *Babbo*, *Mate*, et *Pate*; nec muliebria propter sui molliem, ut *Solciada*, et *placevole*; nec silvestria, propter asperitatem, ut *grejia*, et caetera; nec urbana lubrica, et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt et membra Vulgaris illustris: et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitate, sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dola-

tam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *Amore, donna, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa*. Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut *si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u*, interjectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcrum faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitati, ut *Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *Onorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, et Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus; et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae secretioni sufficient.

CAPUT VIII.

QUID SIT CANTIO, ET QUOD PLURIBUS MODIS VARIATUR.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nec fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis

cognitio praecedere debet operationem, vel signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio, et secundum alium modum Virgilius primo Aeneidos dicit:

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alius actio, modo quoque passio alicujus videtur. Et via prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus nominari videtur ab eo, quod agitur, et est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem alicujus est, quod nunquam dicimus: haec est Cantio Petri, sed quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui can-

tioni, sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant: et etiam talia verba in chartulis absque probatore **jacentia** Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas **nunc** tractamus, quam Ballatas, et Sonitus, et omnia **cujus**cumque modi verba sint armonizata vulgariter et **regulariter**, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola **Vulgaria** ventilamus, regulata linquentes, dicimus **Vulgarium** Poematum unum esse supremum, quod per **superexcellenti**am Cantionem vocamus; quod autem **supremum** quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est **probatum**. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus **generale** videatur, resumentes diffinitum jam generale **vocabulum**, per quasdam differentias solum, quod **petimus**, distinguamus. Dicimus ergo quod **Cantio**, prout nos **quaerimus**, in quantum per **superexcellenti**am dicimus, est aequalium stantiarum sine responsorio ad **unam** **sententi**am tragica conjugatio, ut nos ostendimus, **cum** **diximus**:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur **genera**liter, et prout per **superexcellenti**am vocamus eam; **at**que etiam patere videtur, quid intelligimus cum **Cantio** nem vocamus, et per consequens, quid sit ille **fasci** quem ligare molimur. Quod autem dicimus, **Tragica** conjugatio est: quia cum comice fiat haec **conjugatio**, **Cantilenam** vocamus per diminutionem, de qua in **quar**to hujus tractare intendimus.

CAPUT IX.

QUAE SINT PRINCIPALES IN CANTIONE PARTES, ET QUOD
STANTIA IN CANTIONE PRINCIPALIOR PARS EST.

Quia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiam, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinitionum cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum quae Cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innovabit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est. Licet enim a qualibet Stantia rithimus innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid item rithimi servare interest, hujus quod est artis

comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, et dicere, Stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et sillabarum compagem.

CAPUT X.

QUID SIT CANTUS STANTIAE, ET QUOD STANTIA
VARIATUR PLURIBUS MODIS IN CANTIONE.

Scientes quod rationale animal homo est, et quod sensibilis anima, et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suam diffiniamus sub compendio ventilemus: et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur, quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, et sine diesi; et dissim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; et hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos cum secuti sumus, cum diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

haedam vero sunt diesim patientes, et diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio prius odae fiat, vel ante diesim vel post, vel undique; si ante diesim repetito fiat, Stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen: si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, frontem dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, tanta licentia data sit Cantiones poetantibus; et considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus dixerit: et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Sans hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

CAPUT XI.

DE HABITUDINE STANTIAE, DE NUMERO PEDUM, ET
SILLABARUM, ET DE DISTINCTIONE CARMINUM
PONENDORUM IN DICTAMINE.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus et pedes cum Syrimate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit

in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus, potest, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus diameter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus, ut in illa quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se; et quemadmodum dicimus versus superare carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Quandoque pedes a syrimate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario, sic de syrimate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, et duos versus, et tres versus, et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes, et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria

carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam iter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi nomen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem contere dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab vicem necessario, carminum et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere, quia non aliter cantus petitis fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

CAPUT XII.

EX QUIBUS CARMINIBUS FIANST STANTIAE, ET DE
NUMERO SYLLABARUM IN CARMINIBUS.

Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contextendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

Donna mi prega: perch' io voglio dire.

Et etiam nos diximus:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari Oc. Hamericus de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, et syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum: et sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexti, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et incipiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice incoepisse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabritium Bononienses.

Di fermo sofferire. Et,

Donna lo fermo cuore. Et,

Lo mio lontano gire.

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus, et dico in pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens: et dico, per se subsistens, quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

Donna mi prega: perch' io voglio dire.

† in illa quam diximus:

Pocchia che Amor del tutto m' ha lasciato.

Ecce per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut rithmo respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter elicere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur; et hoc iam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si eptasyllabum interseratur in primo rithmo, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: ita si pars trimetra primum, et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllabum, et extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum sint: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent: et quemadmodum de pedibus loquimur, et de versibus; in nullo enim pedes, et versus terre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post diereunt Stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus, et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de tribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

CAPUT XIII.

DE RELATIONE RITHIMORUM, ET QUO ORDINE PONENDI
SUNT IN STANTIA.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim

eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio hujus Capitali quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

Et nos diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisteri; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, et bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Illic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium; et quidem diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae

est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcherrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse inveniemus, et discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trysillabo, quando pars existens endecasyllabi velut Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero qualibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit, concrepare: et qualem se in primo media videt, comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, et fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimo-

rum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice potantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quidequam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Catione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, et syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere interea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulante, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

SUMMA CAPITUM

LIBRI PRIMI

I. Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a Grammatica. Vol. VI, pag.	447
II. Quod solus homo habet commercium sermonis	448
III. Quod necessarium fuit homini commercium sermonis	450
IV. Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, et sub quo idiomate	451
V. Ubi et cui primum homo locutus sit	452
VI. Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor hujus operis	453
VII. De divisione sermonis in plures linguas	455
VIII. Subdivisio idiomatis per orbem, et praecipue in Europa.	457
IX. De triplici varietate sermonis et qualiter per tempora idem idioma mutatur, et de inventione Grammaticae	458
X. De varietate idiomatis in Italia a dextris et a sinistris Montis Appennini	461
XI. Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum et ineptum	463
XII. De Idiomate Siculo et Appulo	465
XIII. De Idiomate Tuscorum et Januensium	467
XIV. De Idiomate Romandiorum et de quibusdam Transpadanis, et praecipue de Veneto	468
XV. Facit magnam discussionem de Idiomate Bononiense.	469
XVI. Quod in quolibet Idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra	471
XVII. Quare hoc Idioma illustre vocetur: et facit mentionem de Cino Pistoriense	473
XVIII. Quare hoc Idioma vocetur cardinale, aulicum et euriale	474
XIX. Quod Idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur latinum	476

LIBRI SECUNDI

I. Quibus conveniant uti polito et ornato vulgari, et quibus non conveniat	477
II. In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris,	479
III. Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur	482
IV. De modo Cantionum et de stilis eorum qui poetice scribunt	484
V. De compositione versuum et varietate eorum per syllabas	485
VI. De constructione, sive de regulata compagine dictionum, qua utendum est in Cantionibus	488
VII. Quae sint ponenda vocabula et quae in metro vulgari cadere non possunt	489
VIII. Quid sit Cantio, et quod pluribus modis variatur	491
IX. Quae sint principales in Cantione partes, et quod Stantia in Cantione principalior pars est	495
X. Quid sit cantus Stantiae, et quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione	496
XI. De habitudine Stantiae, de numero pedum et syllabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine	497
XII. Ex quibus carminibus fiant Stantiae, et de numero syllabarum in carminibus	499
XIII. De relatione Rithimorum, et quo ordine ponendi sunt in Stantia	501

DANTIS ALIGHERII

DE MONARCHIA

LIBRI III

CUM ITALICA INTERPRETATIONE

MARSILII FIGINI

PREFAZIONE

POSTA ALL' EDIZIONE DEL 1839.

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo Imperatore Romano scese in Italia, Dante a sostenere e ad afforzare il Ghibellinismo, cui egli apparteneva già da più tempo, prese a scrivere la presente Operetta intorno la Monarchia. In essa si prefigge l'Autor di provare, 1. che al ben essere dell'umana società e all'ottima disposizione del mondo è necessaria la Monarchia; 2. che l'ufficio della Monarchia, o sia dell'Impero, appartiene ed appartiene di diritto al Popolo Romano; 3. che l'autorità del Monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo Ministro o Vicario. Tanto omai note sono le gare, le quali sventuratamente in que' secoli fervevano fra il Sacerdozio e l'Impero, che nessuno farà per certo le meraviglie, vedendo come Dante sommasse tutto il terzo libro di questa Operetta a provare che l'autorità dell'Impero non può da quella del Sacerdozio aver la sua origine. Ma come questa quistione, alla quale oggi non v'è più chi pensi, potrebbe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatto), presentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà del sommo Pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi possa ad un tempo essere e Sacerdote e Sovrano, così io credo opportuno il dire intorno a ciò due parole.

Dico adunque, che nel Libro di Dante non è espressione, la quale pienamente chiarifichi quel sospetto e l'avveri: che per l'opposito vi sono rinvenute alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l'appoggio. Imperciocchè dopo aver egli mostrato, come l'Impero esisteva, ed in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; e come da ciò s'appalesava l'assurdo degli Ecclesiastici, cioè, vere essendo le loro pretese, l'effetto avrebbe processato alla stessa, queste parole soggiunge: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell'Impero che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare . . . Ma il dire che la Chiesa così usi male*

il patrimonio a se deputato, è molto inconveniente (lib. III). Per queste espressioni del ghibellino scrittore, le quali dicono chiaramente, la Chiesa tenersi di diritto tutto quanto si tiene, parmi restare affatto escluso il sospetto, che l'argomento del Libro può a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l'Alighieri che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo che egli si fosse di diritto Sovrano ne' proprj Stati, ma sibiene escludeva l'autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di S. Paolo, *omnis potestas a Deo venit*, che ogni Principe temporale abbia, in quanto all'esser di Principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il Pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tesi, protesta, *che questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l'Imperatore Romano non sia al Pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata*. Cesare adunque (egli esclama) *quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circo della terra illumini* (lib. III, presso la fine).

Venendo ora a toccare alcun poco l'altra quistione intorno la Monarchia, dico che per essa intende l'Alighieri la Monarchia universale, poichè, com'egli s'esprime (lib. III.), nell'unità dell'universale Monarchia consiste l'Imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d'unità che regola l'universo, era quel tipo sul quale, secondo l'autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d'Italia, anzi di tutte quante le nazioni del mondo. Non intendeva egli già d'accordare al Supremo Imperante un assoluto e illimitato potere; ma voleva che questi fosse siccome capo e moderatore di tanti governi confederati, i quali da per se colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevan da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a fare, per la general forza ed unione, un solo vastissimo corpo. *E' da considerarsi* (egli s'esprime, lib. I.) *che quando si dice, che per uno supremo Principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudizio di qualunque villa, possa da quell'uno senza mezzo disporsi, conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione: imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare . . . chè altrimenti conviene regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti*. Da questo squarcio, e da altri pure che qui non riporta, si vede chiaro, che egli non voleva un assoluto Padrone, ma un Ma-

Arato supremo, che si conformasse alle leggi delle varie nazioni, appochè se le leggi non son dirette all'utile de' Governati, non han i leggi che il nome, *Si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges dirime non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* lib. II.)

È quantunque i Ghibellini sembrano in apparenza meno italiani e Guelfi (poichè, come molti dicono, questi stavano per un Principe nazionale, qual era il Papa, e quelli per uno straniero qual era l'Imperatore), pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle quali la prima fia la seguente. Il Re dei Romani, ch'assumeva quindi la dignità d'Imperatore, faceasi nella sua stessa che il Papa, per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra Personaggio di famiglia alemanna e cattolico, pure nè nella Bolla d'Oro, nè negli Statuti che ad essa succedevano, io rinveggo che ne dovesse venir escluso quel Principe, che teneva sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo che nel secolo XIII fu assunto all'Impero Federigo II della Casa di Svevia nel mentre ch'egli era Re di Sicilia, ed in Sicilia ed in Puglia si stava. Oltrechè, dentro a' confini d'Italia e meglio in Roma, dovendo a giudizio di Dante (Purg. VI. ec.) tener la sua stanza e la propria sua sede d'electo Monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome Italiano, ancor ch'ei nol fosse o per famiglia o per nascita. È chiaro dunque che i Ghibellini non teneano l'Imperatore e Re dei Romani per straniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, non dovrebbe dirsi pur tale il Pontefice, cui i Guelfi come a Principe nazionale s'appoggiavano?

La seconda poi, ch'è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de' Ghibellini si era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d'Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d'una moderatrice suprema Potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza che ogni singolo italiano municipio mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza convenire in un Capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de' sacri Libri, che ogni regno in se diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane, e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli stati, senza una Potestà a tutti superiore, era la causa che com-

mettea discordia tra le città, e le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie forze invan consumando. Sicchè non volendo l'Italia soffrire un'alta potenza regolatrice verrebbe in breve a cadere sotto il dominio straniero; e così a nazioni un tempo già a lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave Epistola, indiritta, nella venuta d'Arrigo, a' Principi e Popoli Italici, esclama: *Rallagretti oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontante parrai per tutto il mondo essere invidiata, perocchè il tuo span, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfa', imperocchè egli è pressovlui che ti libererà dalla carcere de' malvagi.* E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro Regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti (egli dice), e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento.* A questo dunque eran volte le mire e tutti gli sforzi del magnanimo Ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, e nello scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far tacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella Epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di tutta l'umana generazione pensava Dante che fosse necessaria l'universal Monarchia. *Un solo principato* (dice egli nel Convito Tr. IV, Cap. 4.) *è uno Principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia nella quale si posino le cittadi.* E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente Operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma quivi solo è pace laddove è giustizia. Ond'è che in effetto tanto più ampiamente dominar deve giustizia, quanto più sia potente l'uom giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del Supremo Imperante. E poichè tutta la cupidiglia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il Monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità. Questo è causa utilissima, causa massima all'ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessaria al mondo una tanta causa. Se non che far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole

un Monarca necessitato dal propositosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi Monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente, e così argomentando fa vedere che non il Popolo solo si uniforma alla volontà del Legislatore, mentre il Legislatore stesso, egualmente che il Popolo alle leggi obbedisce. Conchiude poi che sebbene il Monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle Nazioni, in quanto però al fine, altro egli non è che il loro Ministro, perciocchè non il Popolo pel Re ma il Re pel Popolo è creato: *Non enim gens propter Regem, sed e converso Rex propter gentem* (lib. I).

Nel secondo Libro, che s'aggira tutto in provare come l'Impero appartien di diritto all'Italia ed a Roma, fassi dapprima l'Autore a mettere in vista la serie de' prodigj operati dal Cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del popolo Romano. Dopo di che egli dice, che quello il quale alla sua perfezione è da miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l'Impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle Oche della Rocca Tarpeja, nella mala final riuscita delle vittorie d'Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigj, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose. Indi l'Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della Repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in se stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo verso l'uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la Società. Ond'è che non sarà mai diritto quello che non tenda al comun bene de' soci, ed è per ciò che Tullio nella sua Rettorica afferma che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo l'utilità della Repubblica. Ora il Romano popolo colle sue gesta dimostra come nel conquistare l'intero mondo, pose in non cale gli agj proprj e solo provvide alla salute dell'uman genere. L'Impero della Romana Repubblica era il refugio ed il porto de' Re, de' Popoli e delle Nazioni. I Magistrati e Imperatori Romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le provincie, nel proteggere gli alleati con fede ed equità, e gli esempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Cammillo, di Bruto, di Muzio, de' Decii e de' Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi che come il romano popolo soggiogando l'intero mondo intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell'Impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino Scrittore siano del

33



tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoria, quantunque sembri un astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo ansiarate con appare manifestamente aver egli dette per studio di parte, e per l'amor della causa Imperiale: dover cioè tutto il mondo appartenere di diritto all'Impero de' Romani, e sola l'universal Monarchia esser quella all'ombra di cui le Nazioni goder possano pace e felicità; mentre per un lato, quel preteso diritto de' Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna de' armi loro; e per l'altro, ogniqualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere, di conseguire quell'altissimo fine. Ma se la tesi del ghibellino Scrittore del comprendere in un sol corpo politico la Terra istius, mentre pure l'Italia, la di lui patria, si stava sotto a' suoi occhi tutta sminuzzata, divisa ed in se stessa discorde, è da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell'alta mente di Dante Alighieri.

Cinque o sei edizioni di questa Operetta hanno finora veduta la luce, la prima delle quali fu fatta nel 1559 in Basilea per Gio. Oporius: ma la lezione per colpa de' secoli e degli editori n'era così scorretta e malconcia, che più di cento strafalcioni m'è venuto fatto d'emendar nel darne al Pubblico la presente ristampa; come, a cagion d'esempio, correggendo *dicentes ipsum recepisse* in *dicentes Christum recepisse*, lib. III.; *facere tamen ascendere* in *facere terram ascendere*, ivi; *gestis humanis* in *gestis romanis*, ivi; *non enim Decius* in *non enim dicimus*, ivi; *divinae prudentiae* in *divinae providentiae*, ivi, ec. ec.

La traduzione italiana, ch'or per la prima volta vede la luce, e che è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal Cod. 1173. Cl. VII. della Magliabechiana. Ed abbenchè io l'abbia collazionata sopra altro esemplare, di cui mi fu cortese il Chiarissimo Sig. March. Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l'avessi raddirizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi saperne qualche grado, tanto più s'egli prenda in esame le correzioni da me eseguite, le quali se non tutte almeno nella massima parte ho stampate in un carattere differente affinchè possano a prima vista conoscersi.

DANTIS ALIGHERII

FLORENTINI

MONARCHIA



LA MONARCHIA

DI

DANTE ALIGHIERI

FIorentino

PROEMIO DI MARSILIO FICINO FIORENTINO SOPRA LA
MONARCHIA DI DANTE, TRADOTTA DA LUI DI LATINO
IN LINGUA TOSCANA, A BERNARDO DEL NERO ED AN-
TONIO DI TUCCIO MANETTI, CITTADINI FIORENTINI.

*D*ante Alighieri per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, interprete della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettilissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli che sono nella città di vita restituiti; miseri quelli che per sempre ne sono privati; peregrini quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio bevendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri e de' peregrini, di questa vita passati, nelle sue comedie elegantemente trattò. E del regno de' peregrini ricentò nel libro da lui chiamato Monarchia, ove prima disputò dovere essere uno giusto imperadore di tutti gli uomini di poi aggiunge questo appartenersi al popolo romane-

Ultimo pruova che detto imperio dal sommo Iddio senza mezzo del papa dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, diletteissimi miei, da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto a voi dirige, poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simili cose intra noi frequentata richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi se vi pare ne facciate parte.

LIBER PRIMUS

DE NECESSITATE MONARCHIAE

Omnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quaemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo: sed potius perniciose vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatus ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele foelicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumere defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius

LIBRO PRIMO

DELLA NECESSITA' DELLA MONARCHIA

Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall'officio dell'uomo, colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla Repubblica conferire. Costui non è il legno, il quale piantato presso al corso dell'acque, nel debito tempo frutti produce: ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciò che mai io non fussi ripreso del nascosto talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata. E colui che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata. E colui che volesse difendere la vecchiaja già difesa da Cicerone. Il sermone di costui superfluo, più tosto parto-

illa superfluitas taediosa praestaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non esse habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum ut utiliter mundo provigilem, tum et ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius qui dat omnibus affluenter, et non improperat.

Primum igitur videndum est, quid temporalis Monarchia dicatur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae temporaliter mesurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de jure Monarchiae officium sibi asciverit. Et tertio, an auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consistant. Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subjacent.

irebbe fastidio che frutto alcuno. E come tra l'altre virtù occulte e utili, la notizia della temporale Monarchia utilissima e molto nascosa e non mai da alcuno tentata non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io affaticchi per dare al mondo utilità e primo la palma di questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel nome di quello Donatore che dà a ognuno abbondantemente non rimprovera.

Prima è da vedere brevemente che cosa è la temporale monarchia, affinché io dica nella forma e secondo intenzione. La monarchia temporale, la quale si chiama Imperio, è uno principato unico e sopra tutti gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate: nella quale tre dubbii si muovono: primo, si dubita e si domanda s'ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il Romano popolo ragionevolmente s'attribuè l'ufficio della monarchia; terzo, se l'autorità della monarchia dipende senza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d'alcuno principio, è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio al quale analiticamente si ricorra per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano; e però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano. È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali possiamo solamente ricercare e conoscere,

tia, speculari tantummodo possumus, operari autem non velut Mathematica, Physica, et Divina. Quaedam vero sunt, quae nostrae potestati subjacentia, non solum speculari, sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem, sed haec propter illam assumitur: quoniam in tali operatione est finis. Cum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectorum politiarum: et omne politicum nostrae potestati subiaceat: manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis, movet enim primo agentem: consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur: nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis utilis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis: quo viso plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam ejus quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et

na non operarle: come sono le cose di aritmetica e geometria, e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo; e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione si fa tosto per la operazione: imperocchè in essa il fine è perare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi naturale e principio d'ogni retta civiltà, e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l'ultimo fine, il quale muove colui che fa, è ragionevole che tutta la ragione di tutte le cose che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello che è ultimo fine di civiltà della generazione umana, sarà questo principio pel quale tutte le cose che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole che s'egli è certo fine di questa e di quella civiltà, non sia ancora di tutte le civiltà uno fine comune.

Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo, e veduto questo, secondo il Filosofo nella etica, sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca si debbe considerare che come è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno. E finalmente uno ultimo fine al quale

alius ad quem regnum: et denique optimus, ad quem utiliter genus humanum, Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hic quaeritur, tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo, quod Deus et natura nil otiosum facit: sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Verum est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum intacta multitudine ordinatur. Ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale, sit constitutivum speciei: sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum: quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia et hoc reperitur in naturalibus: nec esse animatum, quia sic et in plantis: nec esse apprehensivum, quia sic et a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantibus, non tamen intellectus

Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come incipio che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso, ma ciò che producono in essere è a qualche operazione ordinato. Perchè non è quella essenza creata ultimo fine della intenzione del Creante, in quanto egli creatore, ma la propria operazione della essenza. Di là nasce che la operazione propria non è a fine della essenza, ma la essenza è a fine della propria operazione. Adunque alcuna propria operazione della umana universalità, alla quale tutta questa universalità è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè uno uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno particolare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto se la ultima potenza di tutta la umanità aspirerà. Dico adunque che nessuna forza partecipata da più diversi in ispezie è di potenza d'alcuno di quelli. Perocchè quello, ch'è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenza sarebbe con più spezie specificata, e questo è impossibile. Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune: nè anche l'essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si truova; nè l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante; nè l'essere apprensivo perchè questo è ancora ne' bruti: ma essere apprensivo per l' intelletto possibile, il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore se non che allo uomo. E benchè sieno altre essenzie che partecipano intelletto, nondimeno lo intelletto loro non si dice intelletto pos-

earum est possibilis ut hominis: quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud: et earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est quod sunt: quod sine interpolatione, aliter sempiternae non esset. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularem communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super iis quae de Anima: potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus: cujus finis est agere atque facere: quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur: et propter factibilia, quae regulantur arte, quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit. Ex quo jam innotescit illud politice, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculan-

is come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono le spezie intellettuali e non altro; e l'essere loro non è o che intendere cosa sia quello ch' elle sono. E questo io senza intermissione, altrimenti non sarebbero eter-
Per questo è manifesto che l' ultimo della potenza umana è potenza o virtù intellettiva. E perchè questa potenza per uno uomo, o per alcuna particolare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenza sua in uno atto si riduca. Così non è necessario che sia nelle cose che s' ingenerano in moltitudine, acciò che tutta la potenza della materia prima sotto l' atto sempre sia, altrimenti sarebbe una potenza dall' atto separata, la qual cosa è impossibile. In questa sentenza fu Averroè nel Comento dell' anima. Certamente la potenza intellettiva, della quale io parlo, non si dirige alle forme universali e alle spezie, ma estende alle particolari per una certa estensione cioè diminuzione. Onde si suole dire che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico: il fine del quale è trattare e fare. Trattare dico prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutto sono allo uomo contemplante come a ottimo stato, quale la Prima Bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello che nella poetica d' Aristotele si dice: che quegli uomini che sopra gli altri hanno vigore d' intelletto sono degli altri per natura superiori.

Assai è dichiarato che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è ridurre in atto sempre tutta la potenza dello intelletto possibile, in prima

°dum, et secundo propter hoc ad operandum per seam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto: et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur: patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (justa illud, *Minuisti eum paulo minus ab angelis*) liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Hinc et *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. Ex iis ergo quae declaratae sunt, patet, per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur, quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum praefixum, in quod quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monar-

contemplare e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte costè è nel tutto, e all' uomo particolare addiviene che sedendosi e riposandosi, prudentemente s' adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina secondo il detto di David: Poco minore facesti lo uomo che gli angeli. Sicchè è manifesto che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguire la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo un suono che non disse: ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace, perchè la celestiale compagnia cantò: sia gloria in cielo a Dio, e sulla terra agli uomini di buona volontà sia pace. E questa era ancora la propria salutatione del Salvatore: a voi sia pace: perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutatione somma. Il quale costume servarono dopo i suoi discepoli, e Paolo nelle salutationi sue, come a ciascheduno può essere manifesto. Per queste cose che sono dichiarate è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s' è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo pel quale si viene a quello a che come ultimo fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere, quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca come a una verità manifestissima.

Riassumendo quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale,

chiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium: et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum jam tactum ordinem. Itaque prima quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi assumatur de suis Politicis. Asserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad foelicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum, aliter ad foelicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum teneantem, juxta dicentem Philosophum: *Omnis domus regitur a senissimo*. Et hujus, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: *Parem habes in domo*. Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praecminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus praeceminere volen-

il quale per comune vocabolo si chiama imperio. E in queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo, nonostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può assumere nella politica d'Aristotele si dice: che quando più cose a uno sono ordinate, come che una di loro regoli e regga; e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenza dà fede non solamente autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciascuna delle cose discorrente. Imperciocchè se considereremo un uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l'altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno ha bisogno che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenza d'Aristotele: Ogni casa è dal più antico governata; l'ufficio del quale secondo Omero è fare regola agli altri e legge. Di qui è un proverbio che i greci bestemmiano dice: Abbi pari in casa. Se noi consideriamo un borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone, conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento come più preeminente eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienza non si perviene, ma alcuna volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similmente in una città, della quale è il fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il

tibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem
cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet
esse regnum. Et hoc non solum in recta politia; sed
et in obliqua: quod si aliter fiat, non solum finis vitae
civilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod
erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis
est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis
oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet: aliter
non modo existentes in regno finem non assequuntur,
sed et regnum in interitum labitur; juxta illud ineffabilis
veritatis: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur*.
Si ergo sic se habet in singulis quae ad unum aliquod
ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat
quod totum humanum genus ordinatur ad unum ut jam
praeostensum fuit. Ergo unum oportet esse regulans
sive regens: et hoc Monarcha sive Imperator dici debet.
Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est
Monarchiam esse, sive Imperium.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis
ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et
optimum. Ergo et ordo in parte, ad ordinem in toto,
sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas
ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis:
sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperitur
in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium
ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium
exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium
ad unum est melior, tanquam finis alterius, est enim
aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma
hujus ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis,
multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine

ggimento. E questo bisogna non solo nel governo diritto, e eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch' ella era. Eziandio nel regno particolare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene sia uno Re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile verità dice: ogni regno in se medesimo diviso sarà desolato. Se così adunque addiviene tutte le cose che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto che tutta la creazione umana è ordinata a uno, com' è sopra mostrata, bisogna che sia uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperadore. Così è chiaro che al fine essere del mondo è necessario che la monarchia o l'imperio sia.

Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particolare all'ordine universale. La parte si dirizza al tutto come al fine ed all'ottimo. Adunque l'ordine che è nella parte, all'ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro che la bontà dell'ordine particolare non eccede la bontà dell'ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si trovano nelle cose: l'ordine delle parti intra se medesime, e l'ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l'ordine delle parti dello esercito intra se medesime, e l'ordine loro al capitano. Certamente l'ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell'altro ordine, perchè l'altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo; onde se



sive totalitate, per vim syllogismi praesumptum, est ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea quae dicta sunt in Capitulo praecedenti, satis est manifestum; imo et in ipsa totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes praenotatae infra regna, et ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum: hoc est, ad Monarchiam, sive Monarchiam. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum univ ersum: et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene debet respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo et ipsa ad ipsum principium et univ ersum, sive ad ejus principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam, mundo ut bene sit.

Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod licet ad imaginem de rebus inf:

La forma di questo ordine si ritrova nelle parti della umana moltitudine, molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare per la forza della ragione predetta: neenchè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell'ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell'umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente Capitolo, è manifesto abbastanza. Adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così tutte le parti che sono sotto i regni, ed essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato ridurre, e questo è monarca o monarchia. Inoltre l'università umana è un tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto, perchè ella è un tutto rispetto de' reipi particolari e varie nazioni, come il già detto dimostra; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo, come di per se è manifesto. Adunque come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio, come dalle cose sopra discorse, si può facilmente raccogliere. Adunque ella all'universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il monarca: dal che segue, che la Monarchia è necessaria al benessere del mondo.

Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascuno che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra. E benchè non si possa dire le cose sotto all'uomo es-

rioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cum totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, et optime, quando secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum. Vera enim ratio unius in solo illo est, propter quod scriptum est: *Audi Israhel, Dominus Deus tuus unus est.* Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjacens, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur: et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere: ut in principio hujus Capituli probatum est.

Item bene se habet, et optime omnis filius, cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo. Generat enim homo hominem, et sol: juxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia coeli, quantum propria natura permittit, imitatur: Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio apprehendit: si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tamquam ab unico motore, et unica lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Pro-

ere fatte ad imagine di Dio; niente di meno si può dire tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l'universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s'assomiglia. Ma la umana generazione massime a lui s'assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto. Odi Isdrael, il Signore Dio tuo è uno. Ed allora la generazione umana è massime una quando tutta in uno si unisce, lo che non può essere se non quando è soggetta a uno principe. Per la qual cosa allora s'assomiglia massime a Dio, quando ad un principe si soggetta, e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce, come nel principio di questo Capitolo è dimostrato.

Ancora ottime sta ogni figliuolo quando secondo la forza della propria natura seguita le vestigia del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo, il quale in tutte l'opere sue è perfettissimo, perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della fisica Aristotele. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando secondo che permette la propria natura seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori da uno movimento unico del primo cielo e dall'unico motore, ch'è Iddio (come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende); così la generazione umana allora ottime si conduce quando da uno motore con uno ordine di legge è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio quando disse: O quan-

pter quod necessarium apparet ad bene esse Mundi, Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens: *O felix hominum genus, Si vestros animos amor, Quo coelum regitur, regat.*

Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium: aliter esset imperfectum, sine proprio perfecto: quod est impossibile, cum Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse iudicium: et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium) oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic erit Monarcha, aut non. Si sic, habetur propositum: si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae jurisdictionis. Tunc iterum necessarius erit tertius alius; et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest: aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum: de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate, et hic erit Monarcha, sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, cum dicebat: *Entia nolunt male disponi: malum autem, pluralitas principatum: unus ergo princeps.*

Praeterea, Mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.* Virgo namque vocabatur Iustitia.

to saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo li tuoi animi reggesse.

Dovunque può essere litigio ivi debbe essere giudicio, altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza la perfetta, onde possa avere perfezione, e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due Principi, de' quali nessuno è all' altro soggetto, può essere contenzione o per colpa loro o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudicio. E perchè l' altro non può giudicare dell' altro, essendo pari, bisogna ch'è sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere, e però hanno bisogno d' uno terzo sopra loro giudice; e così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può, o noi perverremo a uno principe il quale o senza mezzo, o co' mezzi le liti tutte decida: e questo dunque sarà il Monarca ossia l' Imperatore. La Monarchia dunque è necessaria al mondo. Questa ragione significava Aristotele quando e' diceva: le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male. Adunque il principe debbe essere uno.

Oltre a questo, il mondo ottime è disposto quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella Bucolica disse: ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea,

quam et Astræam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et Aurea nuncupabant. *Justitia potissima est solum sub Monarcha. Ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur, esse Monarchiam, sive Imperium. Ad evidentiam subassumptae propositionis, sciendum, quod Justitia de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquam hinc sibi abiciens: et sic non recipit majus et minus, quatenus albedo in suo abstracto considerata: Sunt enim hujusmodi formae quaedam compositioni contingentes et consistentes simplici et invariabili essentia, ut magister ut principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus hujus qualitatis ex parte subjectorum, quibus concutuntur, secundum quod magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiae admiscetur, et quantum ad habitum, et quantum ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit, neque *Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est. Est enim tunc Phœbae similis, fratrem diametraliter intuenti, de purpureo matutinae serenitatis. Quantum ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliquantulum tamen sibi resistens. Propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, Justitia contrarietatem habet in posse; nam cum justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto justus potentior, tanto**

noè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d'oro; e la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca. Adunque alla ultima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia in sé, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sé più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata, perchè queste forme avvengono al composto, e di sé sono una essenza semplice e invariabile come dice il maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' soggetti secondo che più e meno de' contrarii in que' soggetti è mescolato. Adunque dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima: e puossi allora dire di lei come disse Aristotele: nè Espero nè Lucifero è sì ammirabile. Imperocchè ella è allora simile alla luna, che riguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere; imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua. Imperocchè ella ha il soggetto il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d'animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d'altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenza di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella ope-

in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest: Hujusmodi solus Monarcha est: Ergo soli Monarchae insistens justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca; et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nolum praeter C est A; ergo nullum praeter C est B, etc. Prima propositio declaratione praecedente apparet. Alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo judici relinquuntur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua namque jurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit Principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae, ad illum quem Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum. Praeterea, quemadmodum cupiditas habituales justitiam quodammodo, quantumque pauca, obnubilat sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cum ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: Hujusmo-

azione sua è più ampla; e di qui in questo modo s'arguisce: la giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno soggetto volentissimo e potentissimo, e tale è solo il monarca; adunque solo quando ella è nel monarca, la giustizia nel mondo è potentissima. Questo argomento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l'altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotele nel secondo a Nicomaco: rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d'Aristotele: che quello che si può determinare per legge non si lascia allo arbitrio del giudice; e questo si fa per sospetto della cupidità che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dallo oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d'Aragona. Per questo il monarca infra tutti i mortali può essere sincerissimo soggetto della giustizia. Ancora come la cupidità per poca ch'ella sia, o turbola o abbaglia l'abito della giustizia; così la carità e retta dilezione l'assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione, ed il monarca è tale. Adunque,

di est Monarcha: Ergo eo existente, justitia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, parseitate hominum sprete, quaerit alia; charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, et potior potius. Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti. Sed homines propinquius Monarchae sunt, quam aliis principibus: Ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur. Secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum; et rursus, principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Praeterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causae: quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de causis. Et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum ergo Monarcha sit utilissima causa inter mortales, ut homines bene vivant, quam Principes alii per illum, ut dictum est: et consequens quod bonum hominum ab eo maxime diligitur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem

uscendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: la cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l'altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini. E concio sia che tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda: la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante. Ma gli uomini sono più propinqui al monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono o debbono essere amati; la prima è manifesta se si considera la natura de' pazienti e degli agenti: la seconda per questo apparisce, perchè gli uomini non s'approvinquano agli altri principi che in parte, al Monarca poi in tutto: ed ancora, gli uomini s'approvinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e senza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre: Quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione, perchè la inferiore cagione non cagiona se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro delle cause; e quanto la cagione è più cagionosa, tanto più ama lo effetto, concio sia che tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il bene degli uomini è massime

justitiae, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarchiam esse.

Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate iudicium; et verum dicunt, sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur, puta de hac: Triangulus habet tres angulos, duobus rectis aequales. Et ideo dico, quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus. Nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona aut mala iudicatur: et ultimo iudicans prosequitur, aut fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniat ab eo, liberum est. Si vero ab appetitu, quocunque modo praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia eorum iudicia semper appetitu praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectis-

la lui amato. E che il monarca massime sia disposto all'operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s'egli è monarca non può avere nimici. Abbastanza dunque è dichiarato l'assunto principale, perciocchè la terza conclusione si è questa: che, cioè, all'ottima disposizione del Mondo è necessario essere la Monarchia.

Così, l'umana generazione quando è massime libera, attivamente vive, e questo sarà manifesto se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto; perchè insino qui e' pervengono, che dicono il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà: e dicono il vero. Ma quello che s'importi per queste parole di lungi è da loro, siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni, le quali per dare esempio si mescolano tra le cose di logica, come in questa: il triangolo ha tre angoli eguali a due retti. Però dico che il giudizio è mezzo tra l'apprensione e l'appetito. Imperocchè prima la cosa s'apprende, e poi ch'ella è compresa si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l'appetito e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preterito. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l'appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può essere manifesto, che le sostanze intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volon-

sime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic foelicitamur, ut homines; per ipsum alibi foelicitamur, ut dii. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est: ut Philosopho placet, in iis quae de simpliciter ente. Nam id quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cujus gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum solum imperante Monarcha, sui, et non alterius gratia, est: tunc enim solum Politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant Reges, Aristocratici, quos Optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia cum Monarcha maxime diligit homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes; unde Philosophus in suis Politicis ait: *quod in politia obliqua bonus homo est malus civis: in recta vero, bonus homo et civis bonus convertuntur.* Et hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter Regem: sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur; sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed ma-

ro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro che la nostra libertà, ovvero il principio d'essa, è il magno dono che Iddio alla umana natura abbia conferito: perocchè per questo dono noi siamo qui felici come uoi, ed altrove come iddii. S'egli è così, quale è quello non dica, l'umana generazione essere ottime disposta, ed può ottime questo principio usare? Ma quando sotto il monarca è massime libera, perlochè è da sapere che quello è libero che lo è per cagione di se e non d'altri, nella qual cosa consiste la libertà, come nella *Medica* dice *Aristotele*. Imperocchè quello che è per cagione d'altri, è necessitato da quello per cui cagione è, come la pianta è necessitata dal termine. La generazione umana, signoreggiante il monarca, è per cagione di se e non d'altri; perchè solamente allora le forme repubbliche si distinguono, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uoi eletti che chiamano *Ottimati*, ed i popoli amatori della libertà. E però perchè il monarca massime ama gli uoi, desidera che tutti diventino buoni, la quale cosa può essere appresso di quegli che governano male; *Aristotele* nella *politica* dice: Che nel cattivo governo l'uomo è malo cittadino, e nel buono governo medesimo è buono uomo e cittadino buono. Certamente le rette Repubbliche hanno rispetto alla libertà; e non è che gli uomini sieno per se. Non sono i cittadini per soli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli per i cittadini e il re per la gente. Perocchè come è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fi-

gis ille ad hos: ut et Philosopho placet, in iis quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc con-
 patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sui
 domini aliorum, respectu autem termini aliorum mi-
 stri sunt: et maxime Monarcha, qui minister omnium
 procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest,
 quod Monarcha necessitatur in fine sibi graefixo, in le-
 gibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha
 existens, optime se habet. Ex quo sequitur, quod ad bonum
 esse mundi Monarchiam necesse est esse.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad pe-
 gendum, optime alios disponere potest. Nam in omni
 actione principaliter intenditur ab agente sive necessi-
 tate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudi-
 nem explicare; unde fit, quod omne agens in quantum
 hujusmodi, delectatur. Quia, cum omne quod est appetat
 suum esse, ac in agendo, agentis esse quodammodo
 ampliatur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio
 rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit,
 nisi tale existens, quale patiens fieri debet. Propter quod
 Philosophus, in iis quae de simpliciter ente: *Omne, inquit,
 quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale
 existens actu; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra
 conatur.* Et hic potest destrui error illorum, qui bona
 loquendo, et mala operando, credunt alios vita et mori-
 bus informare: non advertentes, quod plus persuaserunt
 manus Jacob, quam verba, licet illae falsum, illa verum
 persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: *Deus
 enim, inquit, quae in passionibus, et actionibus, sermo*

ne di civiltà; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi, come ancora piace ad Aristotele nella *Politica*. Di qui ancora è chiaro che benchè il console e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri, nientedimeno per rispetto del termine sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale senza dubbio dee essere estimado di tutti ministro. Di qui si dichiara che il monarca è necessitato dal fine il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.

Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà di emulare la propria similitudine: donde nasce che ogni attore si diletta dell'operare. Per che, come ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l'essere dello attore s' amplifica: di qui seguita per necessità dilettaazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa dunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto. Però disse Aristotele nella *Metafisica*: Ogni cosa che si riduce di potenza in atto, si riduce per a virtù d'un altro che è in atto: lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza. Qui si distrugge l'errore di coloro che credono parlando bene, e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare; quali non conoscono che le mani di Giacobbe persuadono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso e quelle il vero. Onde Aristotele a Nicomaco dice: nelle

minus sunt credibiles operibus. Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: *Quare tu enarras justitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur. Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris Principibus contingit; et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii, et justitiae praepeditiva: consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest; quia inter caeteros iudicium et justitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi et filio regis postulabat a Deo: *Deus inquit, iudicium tuum Regi da, et filio Regis justitiam.* Bene igitur dictum est, cum dicitur in subassumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per u-

disputazioni che trattano delle operazioni e passioni umane si dà più fede all'opere che alle parole. *Per questo si diceva dal cielo a David peccatore: Perchè narri tu le mie vie? quasi dicesse: tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli. Per queste cose si ricoglie che ottimamente debbe essere disposto colui che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere, la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito, ed all'operazione, quanto meno ha in se contrarietà a tale disposizione; onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli che nulla mai udirono, che quegli che hanno udito il falso. Sicchè bene disse Galeno: Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare. E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità, la qual cosa non avviene agli altri principi; ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudizio e della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere; perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge ed a colui che la mette in esecuzione sono necessarie, di questo faciente testimonianza quel santissimo Re quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re s' appartiene, dicendo: O Iddio, da' il giudizio tuo al re, e la giustizia tua da' al figliuolo del re. Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo, che il Monarca è quegli solo, il quale può essere ottimamente disposto a reggere. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all'ottima disposizione del mondo è necessaria.*

Ancora quello che si può fare per uno, meglio è a

nis tunc assumpt
perfluum Deo et
et Naturae displi
sequitur, non solum
potest, quam fieri
num, per plura
esse melior, per e
rationem operati
fini; ergo est mel
Sit finis C, fieri p
stum est, quod lo
ab A tantum in C
unum supremum
quod advertendum
genus potest regi
sic intelligendum e
nicipii, ab illo un
leges municipales
directione, ut pate
machum, *επιείκεια*
nationes, regna, et
legibus differenti
directiva vitae. Ali
qui extra continen

uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia tale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome *A*; e cose per le quali similmente si possa questo fare, si *A* e *B*. Adunque se quello medesimo che si fa *B*, si può fare per *A* solo, invano vi si assume il per l'aggiunzione sua nulla seguita, potendosi o per *A* solo. Però tale aggiunzione essendo vana, ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla quello che dispiace a costoro sia male; di qui non solo è meglio fare per uno quello che si può, per due, ma eziandio che farlo per uno è bene, e male. Ancora la prima cosa si dice migliore per il propinqua all' ottimo, e il fine ha natura d'ot-fare per uno è più propinquo al fine, adunque è che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fare per uno sia *A*, e per più *A* e *B*: è maniniù lunga via è dall' *A* per *B* in *C*, che dall' *A* sona la generazione umana si può reggere per uno: sipe che è il monarca. Per la qual cosa è da re che quando si dice che per uno supremo prin-nere umano si può governare, non s' intende che ; minimo giudizio di qualunque villa, possa da o senza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi mulle volte manchino e abbiano bisogno di direzio-dice il filosofo nel quinto a Nicomaco dove com-mpedocle. Imperocchè le nazioni, regni e città i loro certe proprietà per le quali bisogna con leggi governare; perchè la legge è regola che di-ria. Altrimenti conviene regolare gli Sciti che vi-ri del settimo clima, ed hanno molta inegualità i notti, e sono da intollerabile freddo oppressati:

algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aeris nimietatem vestimenti operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quem quidem regulam si-ve legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illa particularem, quae proprie sua est, assumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit; qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora judicia reliquebat, superiora et communiora sibi soli reservans: quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quam per plura, et sic per Monarchiam, qui unicus est princeps: et sic melius acceptabilisque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est: et cum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est, non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et haec plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere cum ab uno regatur. Et sic ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse.

Item dico, quod ens et unum et bonum, gradatim se habent secundum primum modum dicendi. Prius ens

altrimenti i Garamanti che abitano sotto l'equinozio sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono per i giorni caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere che la umana generazione secondo le comuni regole, che si assegnano a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particolari dal monarca ricevere: come l'intelletto pratico a fare conclusioni d'operare riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo, e sotto quella aggiunge la particolare che è propria da lui, e particolarmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principi sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisé nella legge, il quale assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Israël, lasciava loro i giudicii inferiori, riservando a sè i superiori e più comuni: i quali comuni usavano i principali delle loro tribù, secondo che ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno che per molti, e perciò pel Monarca il quale è unico Principe: e così è meglio e più accetto a Dio, conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. E come di due soltanto, uno fra di loro è meglio ed ottimo: è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessario la monarchia al bene essere del mondo.

Oltre a questo l'essere, e l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine secondo il primo modo del chiamarsi. Prima

enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, et Philosopho placet in finem de simpliciter ente. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus quod est esse bonum: et multa esse, quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quae de simpliciter ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa, quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: *A fructu frumenti, vinum, et olei multiplicati sunt.* Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum: manifestum est eam consistere in aliquo uno, tanquam in propria radice: quae quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum, in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum quae per uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordem, propter condescendere omnes ad medium: et plures flammam propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent: ita homines plures concordem dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas: et una in flammis, scilicet

r natura produce l' uno; l' uno produce il bene; è massime, è massime uno; il massime uno, è uno. E quanto più alcuna cosa si dilunga da è massime, tanto dall' essere uno si dilunga, e essere buono. Per questo, in ogni generazione di è ottima che è massime una, come dice Aristonetafisica. Di qui avviene che l' essere uno è rassere buono, e l' essere molti è radice dell' essere Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del uno, dalla parte del male poneva moltitudine, manifesta nella metafisica. Di qui puossi vedere e non è altro che procedere da uno a moltitudine cosa significa il Salmista dicendo: dal fruttato, vino ed olio sono moltiplicati costoro. È manifesto che ciò che è buono è tale perchè concordo. E conciossiachè la concordia in quanto è concordo alcuno bene, è manifesto che ella consiste in concordo come in propria radice: la quale radice appannatura e proprietà della concordia si conosca. Concordia è uniforme movimento di più volontà, nella quale appare che l' unità delle volontà, la quale uniforme nasce, è la radice della concordia, ovvero concordia. Imperocchè, come diremmo, più parti essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e se essere concordi pel salire tutte in alto, s' elle questo volontariamente; così diciamo più uomini concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere, il quale è formalmente nelle volontà loro, come unità formalmente in molte parti della terra, e gravità, e una nelle fiamme che è levità. Imperocchè del volere è una potenza, e la spezie del bene

levitas. Nam virtus volitiva, potentia quaedam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus. Quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes. His praemissis, propter declarationem assumendae propositionis ad propositum, sic arguatur. Omnis concordia dependet ab unitate, quae est in voluntatibus. Genus humanum optime se habens est quaedam concordia: nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quaedam: et similiter domus, civitas, et regnum: sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens ab unitate quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum: cum mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus ad Nicomachum. Nec una ista potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cujus voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo: et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius in salutem hominis hominem assumpturus vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Mo-

compreso, è una sua forma; la qual forma così come l'altre, essendo una in sé, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente come l'anima, e il numero, e l'altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: ogni concordia dipende da unità la quale è nelle volontà. La generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo quando ottime è disposto, e quanto all'anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità che è nelle volontà dipende, e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l'altre in uno. Conciossiachè le volontà de' mortali per cagione de' lusinghevoli dilette dell'adolescenza abbino bisogno di chi a bene gli dirizzi, come Aristotele insegna nel libro ultimo a Nicomaco: E questa una volontà non può essere se non sia uno principe di tutti; la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque se tutte le superiori conclusioni sono vere (che certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.

A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienza fa testimonianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle disporre. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla transgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri

narcha, existente Monarchia perfecta, mundum vixisse
 fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuisse
 foelix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiogra-
 phi omnes, hoc poetas illustres, hoc et scriba man-
 tudinis Christi testari dignatus est. Et denique Fata
 plenitudinem temporis statum illum appellavit foelici-
 simum. Vere tempus et temporalia quaeque plena fu-
 runt, quia nullum nostrae foelicitatis mysterium unquam
 vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunc
 ista inconsutilia, cupiditatis ungue scissuram primis
 passa est, et legere possumus, et utinam non videre
 genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quan-
 tisque naufragiis agitari te necesse est, dum habet
 multorum capitum factum, in diversa conaria, intellectus
 aegrotans utroque, similiter et affectu. Rationibus in-
 fragabilibus intellectum superiorem non curas: nec ex-
 perientiae vultu inferiorem; sed nec affectum dulcedine
 divinae suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi
 effletur: *Eccis quam bonum, et quam jucundum, habere
 fratres in unum.*

errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti. Questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute: perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi; e per questo ti sforzi con lo inferno intelletto per diverse cose ravigliarti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto. Tu non curi lo intelletto superiore che ha in se ragioni insuperabili, e non riguardi il volto inferiore della esperienza, nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t'è sonato: Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.

LIBER SECUNDUS

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE JURE SIBI ADQVIERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE IMPERII.

*Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terras, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Et erumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem caecae non pertingentis, verum effectum communiter admiramur: sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quidam derisione despiciamus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistantia fuisse praefectum cum tantum superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi: admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio. Cum gentes noverim contra Romani populi praecminentiam fremuisse: cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo, et aucto suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum, pro populo glorioso et pro Cesare, qui pro Principe Coeli clamabat: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Verum quia naturalis amor diurnam esse derisionem**

LIBRO SECONDO

COME IL POPOLO ROMANO S' ATTRIBUI' DI RAGIONE L' OFFICIO DELLA MONARCHIA OSSIA IMPERO.

Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro regni, e removiamo da noi il giogo loro. *Come quando noi non pervegniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così quando noi tocchiamo la cagione, con una certa derisione disprezziamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo che senza alcuna resistenza, nel giro della terra, fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie riguardavo che quello non con ragione, ma con forza d' arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla Divina Provvidenza, non mi maraviglio più, ma con derisione sopravvenuto un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; vedendo i popoli pensare le cose vane come io solevo, e massime dolendomi che i re e i principi in questo s' accorrono a contrapporsi al Signore suo ed allo unico Principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso amare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui che clamava pel Principe del cielo: Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono*

patitur, sed ut sol aëstivus, qui disjectis nebulis metennis, oriens luculenter irradiat, derisione omissa, hanc correctionis effundere mavult, ad dirumpendum vitia ignorantiae Regum atque Principum talium: ad ostendendum genus humanum liberum a jugo ipsorum. Cum Propheta sanctissimo me subsequenter hortabor, subsequencia subassumens: *Dirumpamus videlicet, vitia eorum; et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Haec quidem duo fient sufficienter, si secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestioni veritatem ostendam. Nam per hoc, quod Romanum imperium de jure fuisse, monstrabitur, non solum ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimant, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quaestioni patere potest non solum lumine rationis humanae, sed et radio divinae autoritatis. Quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciae praesentatae in nixus, et testimonio rationis et autoritatis fretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

Postquam sufficienter, secundum quod materia petitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de jure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quaestioni principium est, videtur quae sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu

concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. *Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, come il sole d'estate non patisce i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo. E però io col Profeta santissimo mi conforterò, così dicendo: Rompiamo i loro legami, e rimuoviamo da noi il giogo loro. Queste due cose sufficientemente faremo se io sequiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando il romano Imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia degli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo, e mendacemente stimano questo del popolo romano, ma eziandio tutti gli uomini conosceranno sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio della autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra s'acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e della autorità, la seconda quistione dichiareremo.*

Dappoi ch'è sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima, resta ora a cercare della verità della seconda. E questo è, se il popolo romano di ragione s'ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere che verità è quella nella quale le ragioni della presente quistione, come in principio suo, si riducano. È da notare che come l'arte in tre gradi si truova, nella mente dello arte-

invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod coelum est) nullum debitae perfectionis patiatum defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur: restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subjacentis peccatum sit, et praeter intentionem Dei et coeli; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet quod jus cum sit bonum, proprius in mente Dei est: et cum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *quod factum est, in ipso vita erat*), et Deus maxime seipsum velit, sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur quod jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinae voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit: et quicquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quaerere utrum de jure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur, quam, utrum factum

Fice, nello strumento e nella materia formata dall' arte: così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore, che è Iddio: dipoi nel cielo come in istrumento, mediante il quale, la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l' artefice, e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte, solo si debbe reputarlo dalla materia: così perchè Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo, suo istrumento, non patisce difetto della perfezione sua, come da quello apparisce che del cielo filosofiamo; resta che ogni errore, che è nelle cose inferiori, è per colpa d' essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenza, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo che è istrumento dell' arte divina, la quale comunemente chiamano natura. Di qui è manifesto che essa ragione essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio, è esso Iddio, (secondo quel detto: ciò che è fatto, era in lui vita), e Iddio massime vuole sè medesimo, seguita, che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in Dio, è tutto uno, seguita, che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina: e però quello che non consona alla volontà di Dio non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s' ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo che quello che vuole Id-

sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud praevalere atque sincero jure habendum sit. Praeterea meministi oportet, quod Philosophus docet in primo ad Nicomachum: *non similiter in omni materia certitudo quaerenda est, sed secundum quod natura rei subjectas recipit*. Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio praesentent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus jus illius populi gloriosi queratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: et invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur. Nam occulto existens sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam; nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; cum et humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

Dico igitur, ad quaestionem, quod Romanus populus de jure, non usurpando Monarchae officium, quod Imperium dicitur, sibi super omnes mortales ascrivit. Quod quidem primo sic probatur. Nobilissimo populo convenit, omnibus aliis praeferri: romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei, aliis omnibus praeferri. Assumpta ratione probatur. Nam cum honor sit praemium virtutis, et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae vel majorum. Est enim nobilitas, virtus et divitiae antiquae, juxta Philosophum in Politicis. Et juxta Juvenalem: *Nobilitas sola est atque unica virtus*. Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet et majorum. Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et cum praemia meritis sit

dio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente come dice Aristotele nel primo dell' Etica, che: Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia, ma secondo che la natura del soggetto riceve. Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni, e dall' autorità di savi, la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile, e le cose di Dio invisibili s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta, non ti maravigliare se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.

Dico adunque a questa quistione, che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: e' si conviene ad un popolo nobilissimo d' essere preposto sopra gli altri; ed il popolo Romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll' esposto argomento si prova; conciossiachè l' onore essendo premio della virtù, e ogni Prelazione essendo onore, seguita che ogni prelazione è Premio di virtù. Ed è manifesto che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati, perchè la nobiltà è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotele nella Politica; e Giovenale dice: La nobiltà dello uomo è la virtù sola. Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà, alla propria ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili per ragione della cagione, è conveniente il premio della prela-

memoranda, juxta illud Evangelicum, *Eodem tempore* que mensi fueritis, remetietur vobis: maxime nobilissime precesse convenit. Subassumptam vero, volumus testimonia suadent; nam divinus poeta noster *Virgilius*, per totam *AEneidem*, gloriosum regem *AEneam*, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam; quod *Titus Livius*, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta *Troja* sumit exordium, contestatur. Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute, sed et prognatorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipsam confluit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est *Poeta noster*, introducens in primo *Ilionem* orantem sic: *Aut erat Aeneas nobis, quo justior alter Nec pietate fuit; aut bello major et armis*. Audiendus est idem in secundo, qui cum de *Miseno* mortuo loqueretur, qui fuerat *Hectoris* minister in bello, et post mortem *Hectoris*, *Aeneas* ministrum se dederat, dicit ipsum *Misenum* non inferiori sequutum: comparisonem faciens de *Aenea* ad *Hectorem*, quem prae omnibus *Homerus* glorificat, ut refert *Philosophus* in iis quae de moribus fugiendis, ad *Nicomachum*. Quantum vero ad haereditariam, quaeque pars tripartiti orbis tam avis quam conjugibus illius nobilitasse invenitur; nam *Asia* propinquioribus avis, et *Assaraco*, et aliis qui in *Phrygia* regnaverunt, *Asiae* regione. Unde *Poeta noster* in tertio: *Postquam res Asiae, Priamisque evertere gentem Inmeritam visum Superioris Europa* vero antiquissimo, scilicet *Dardano*, *Africa* quoque

one; ed avendosi a misurare i premi co' meriti, secondo detto dello Evangelio: Con quella misura ch' avrete misurato altri, sarete misurati voi: di qui seguita che al massimo nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi, perchè il divino poeta Virgilio in tutta l' Eneide manifesta, che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle gesta de' Romani, nel primo libro che piglia principio dalla cattività di Troja. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà de' quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non potrei, sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque quanto alla nobiltà sua propria ascoltiamo Virgilio il quale introduce Ilioneo così orante: Il re nostro era Enea al quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglia d' arme maggiore. Ascoltiamolo ancora nel secondo quando parlando di Miseno morto, ch' era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore 'era fatto ministro di Enea, dice, che Miseno non seguì uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione di Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotele a Nicomaco. E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra trionfante, quanto agli avoli ed alle donne l' ha nobilitato. In Asia nobiltà i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è ragione dell' Asia. Onde Virgilio nel terzo dice: Poichè piacque agli Dei ivoltare le cose d' Asia e la gente di Priamo non colpevole. L' Europa nobiltà l' antichissimo avolo Dardano,

avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi AENEAS ad EVANDRUM sic ait: *Dardanus Iliacae primus pater urbis, et author: Electra, et Graii perhibent, et Atlantide cretus etc.* Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit noster vates in tertio cantat, dicens: *Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt, Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae; OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores Italiam diximus ducis de nomine gentem. Hae nobis propriae sedes; hic Dardanus ortus.* Quod vero Atlas de Africa fuerit, mos in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: *Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, et Insulae quas fortunatas vocant.* Ejus, id est Africae, quia de ipsa loquebatur. Similiter et conjugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit ut superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit conjunx, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi ANDROMACHE de ASCANIO filio AENEAM genitorem interrogat sic: *Quid puer Ascanius, superatne, et vescitur aura, Quem tibi jam Troja peperit fumante Creusa?* Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginiensium in Africa. Et quod fuerit conjunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de DIONE: *Nec jam furtivum Dido meditatur amorem, Conjugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.* Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et haeres: si verum est testimonium nostri Poetae in ultimo, ubi TURNUM victum introducit, orantem suppliciter ad AENEAM sic: *Vicisti; et victum tendere palmas Ausonii*

Affrica nobilitò l'avola antichissima, Elettra, nata del Atlante, come d'amenduni parla il poeta nell'ottavo, Enea così dice ad Evandro: Dardano primo padre a città Iliaca, il quale come i Greci dicono di Elette del figliuolo di Atlante fu generato. Di costui dicono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo monte, che con le spalle sostiene le sfere del cielo: e che Atlante avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così descrivè: Egli è un luogo che dai Greci è detto Esperia, a antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri chiamarono: i discendenti poi la chiamarono Italia dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie. Qui è nato Dardano. E che Atlante fosse dell'Affrica manifesta uno monte d'Affrica che è chiamato Atlante; quale che sia in Affrica testimonia Orosio così nella descrizione del mondo: L'ultimo fine suo è il monte Atlante e le isole chiamate Fortunate. Ancora fu nobilitato il matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola di Priamo, fu d'Asia come di sopra si vede. E che Creusa fu donna sua mostra Virgilio nel terzo, dove Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio: E mi, Enea, vive il tuo figliuolo Ascanio, il quale ti mostrò Creusa quando e' fioriva Troia? La seconda moglie fu Didone regina e madre de' Cartaginesi in Affrica; che fu sua moglie dichiara Virgilio nel quarto: Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio; e con questo nome copri la colpa sua. La terza moglie fu Lavinia d'Alba madre de' romani, figliuola del Latino ed erede, se dice il vero Virgilio nell'ultimo, che induce Turno vinto così parlante ad Enea: Tu hai vinto, e gli Ausonj hanno veduto me vinto, a te sotto-

videre: tua est Lavinia conjunx. Quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima. Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

Illud quoque, quod ad sui perfectionem, miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum: et per consequens, de jure fit; et quod ista sint vera, patet; quia sicut dicit Thomas in tertio suo contra gentiles: *Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari, quod auctoritate Moysis roboratur, ubi cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: *Digitus Dei est hic.* Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicujus portenditur, nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere visum est: Romanum imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum: ergo a Deo volitum: et per consequens, de jure fuit et est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege ritu genti-

attermi: Lavinia è tua moglie. *La quale ultima moglie d'Italia nobilissima regione della Europa. Per questo manifesto che il padre del popolo Romano dal lato materno e femminino fu nobilissimo, e similmente il popolo lui discendente.* E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere sicuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo, avessevi luogo una certa destinazione divina?

Quello eziandio che alla perfezione sua è aiutato i miracoli, è da Dio voluto; e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice San Tommaso al terzo contro a' gentili: Miracolo è quella cosa che per il suo volere avviene fuori dell'ordine comune delle cose. Onde egli pruova che il fare miracoli solo a Dio appartiene. La qual cosa si conferma con l'autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all'operare de' serpenti, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principj, mancarono e dissono: in questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, senza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d'alcuna cosa, non è lecito dire, che quello a cui dà Iddio tale favore, non dipende da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provviduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: il romano imperio alla perfezione sua essere stato i miracoli aiutato. Adunque Iddio così ha voluto; e però è secondo ragione. E che per crescere l'imperio romano, Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompi-

Num sacrificante, ancile de coelo in urbem a Deo de-
 ctam delapsam fuisse, Livius in prima parte testatur: cu-
 jus miraculi Lucanus in nono Pharsaliae meminit, in-
 credibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi descri-
 bens, ait enim sic: *Sic illa profecto Sacrifico ceciderit*
Numa, quae lecta juvenus Patritia cervice movet: spolia-
verat auster, Aut boreas populos ancilia nostra ferent.
 Cumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris
 confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat
 ad ultimum interitum Romani nominis: anserem, ibi
 non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes
 ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi
 scriptores illustres concorditer contestantur. Cujus rei
 memor fuit Poeta noster, cum clypeum AENEAE descri-
 beret in octavo: canit enim sic: *In summo custos Tarpe-*
jae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa te-
nebat, Romuleoque recens horrebat regia culmo. Atque hic
auratis volitans argenteus anser Porticibus, Gallos in li-
mine adesse canebat. At cum Romana nobilitas premente
 Annibale sic caderet, ut ad finalem Romanae rei dele-
 tionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem,
 subita et intolerabili grandine proturbante, victores vi-
 ctoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter
 alia gesta conscribit. Nonne transitus Cloeliae mirabilis
 fuit, cum mulier et captiva in obsidione Porsennae, ab-
 ruptis vinculis miro Dei adjuta auxilio, transnavit
 Tiberim, sicut omnes fere scribae Romanae rei ad glo-
 riam ipsius commemorant? Sic illum prorsus operari
 debebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeter-
 no providit, ut qui visibilis erat miracula pro invisibi-

Livio, secondo re de' Romani, mentrechè sacrificava secondo il costume de' gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: Quelle armi caddero pel sacrificio di Numa, le quali la patrizia gioventù porta in campo. L' Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portano queste nostre armi. Ed abbenchè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio, la qual cosa sola restava all' ultima distruzione dello imperio romano, dice che le oche non mai pel passato quivi vedute, cantorno che i franciosi erano quivi presenti; e destorno le guardie a difendere il Campidoglio; e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell' ottavo descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così: Manlio stava per guardiano della sommità della Rocca Tarpea per difensione del tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio. Il regale e nuovo palazzo coperto di paglia romulea tremava. E qui la hianca oca, volando ne' portici dorati cantava che i franciosi erano presenti. Ancora quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo che all' ultima distruzione della romana repubblica, non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una subita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire; e questo scrive Livio nell' affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di Clelia che femmina e prigioniera nell' assedio di Porrenna ruppe i legami, e per aiuto di Dio, passò no-

libus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

Quicumque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit; quodque ita sequatur, sic ostenditur. Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio: quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris: sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, et cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse: et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima Rhetorica: *Semper, inquit, ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt.* Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in libro de quatuor virtutibus: *Legem vinculum dicit humanae societatis.* Patet igitur, quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderunt: verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subjiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant: in quibus, omni cupiditate remota, quae Reipublicae semper aversa est, et u-

ando il Tevere, come gli scrittori romani, quasi tutti per oria di quella città, narrano? E così si conveniva opere a Colui, il quale ab eterno con bell'ordine tutte le se provvede, acciocchè colui che era invisibile, avendo a ostrare miracoli per le cose visibili, diventasse visibile, quelle per le invisibili dimostrasse.

Colui che dirizza il pensiero suo al bene della Repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che usi seguiti, in questo modo si dichiara. La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale quando s' osserva, conserva la umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrizione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quello che fa ragione, ma descrive quella secondo il modo d' usarla. Adunque se questa definizione bene comprende la sostanza lo effetto; ed il fine di ciascuna congregazione è per cazione del bene de' compagni: è necessario che il fine di qualunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile che sia ragione quello che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima Rettorica dice: Che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica. E che le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in verità non possono essere legge. Imperocchè conviene che le leggi miscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali: che la legge è uno vincolo della società umana. È dunque manifesto che chi attende al bene della Repubblica, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani tendono al bene della Repubblica, si potrà veramente dire che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel

niversalis pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis*. Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora; et sermones inquirendi sunt secundum subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodam religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo de officiis: Quamdiu, inquit, Imperium reipublicae beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro sociis aut pro Imperio gerebantur: exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii: Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium, Senatus. Nostri autem et Magistratus, Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios, aequitate et fide defendissent: itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari. Haec Cicero. De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum oratione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino, cum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro

popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano. Ne' quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni Repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i propri comodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto: Lo Imperio Romano nasce dal fonte della pietà. Ma perchè della intenzione di tutti quegli che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe' segni esteriori; e perchè i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto: assai in questo luogo avremo, se della intenzione del popolo romano, segni indubitabili ne' collegii e nelle private persone si mostrino. De' collegii pe' quali gli uomini pare che sieno legati insieme nella Repubblica, basta solo l'autorità di Tullio nel secondo degli Officj, ove dica: che mentre che l'imperio della Repubblica si teneva co' beneficj, e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe' collegati o per lo imperio: e però i fini delle guerre erano miti o necessary; il Senato era porto e refugio di re, popoli e nazioni. I magistrati nostri e imperadori si sforzavano in questo massime acquistare lode, se difendessino le provincie ed i compagni con equità, gloria e fede; per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso del mondo che imperio. E questo disse Tullio de' collegj. Ma delle persone private brevemente tratterò. Or non si debbe egli dire che coloro abbiano atteso al bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il pubblico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre li-

Imperatorio restituto Consulibus, subadactus post boves ad stivam reversus est. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quae de fine bonorum, discreptans, hujus beneficii memor fuit: *Itaque, inquit, et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.* Nonne Fabricius alterum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, cum pauper existens, pro sile qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit et refutavit? Hujus memoriam confirmat Poeta noster in sexto, cum caneret: *Parvoque potentem Fabricium.* Numquid non praeferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, cum dicit: *Referentem signa Camillum.* Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sexto Poetae nostri, de ipso canentis: *Natosque pater nova bella moventes Ad poenam pulchra pro libertate necabit.* Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit, cum incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. Accedant illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publi-

beramente la dignità nel termine quando levato fu dallo aratro e fatto Dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e'l trionfo, restituita la imperiale bacchetta a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi; ed a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro del fine de' beni, così dice: I nostri antecessori levarono dallo aratro Cincinnato perchè fusse Dittatore. Ed ancora Fabrizio non ci dette grande esempio di fare resistenza all'avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede, con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d'oro che gli fu offerta? Ancora la sentenza di costui è confermata da Virgilio nel sesto dicendo: Fabrizio di poco potente. Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile di proporre la legge a' proprj comodi? il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera l'assediate patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo, della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di ripatriare. E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto dicendo: Camillo che riporta i segni. Ancora il primo Bruto non dimostrò che i proprj figliuoli, e tutti gli altri congiunti s'acessino a posporre alla libertà della patria? del quale dice Livio che essendo console dette morte a' proprj figliuoli, perchè s'erano co'nimici accordati. La gloria del quale rinnova Virgilio nel sesto: Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono nuove guerre. Muzio non ci dimostrò che si dee sottoporsi a ogni pericolo per la patria, quando l'errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Venga-

ca devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando narrat. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quae de fine bonorum loquit enim Tullius hoc de Deciiis: *Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, cum se devoveret, et equo admissio in mediam aciem Latinorum irrueret; num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius: neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in praelio, seque et continenti genere tertiam victimam reipublicae tribuisset.* In iis vero quae de Officiis, de Catone dicebat: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri, qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsitan vitio datum esset, si se intemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni vero dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quam tyranni vultus adspiciendus fuit.*

no ora quelle sacratissime vittime de' Deci, che per la pubblica salute posono le devote anime; come Livio, non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria. Ancora apparisca lo ineffabile sacrificio del severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone: de' quali l'uno, per la salute della patria, non temè la morte; l'altro, acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnova nel libro del fine de' beni, dove e' dice così de' Decj: Publio Decio, principe in quella famiglia e Consolo, quando offerse sè medesimo, e lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse, o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l'avrebbe seguito nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo essendo consolo, e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sè medesimo per terzo sacrificio nella generazione sua. Ancora nel libro degli Officj, di Catone dice: Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quegli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continua costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseve-

Declaranda igitur duo sunt: quorum unum est, quod quicumque bonum reipublicae intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic. Quicumque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjiciendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit: et per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quae conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicumque finem juris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa: quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere: sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est: necesse est, sine illoposito, jus poni, cum sit proprius et per se juris effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo: sic impossibile est, juris finem quaerere sine jure, cum quaelibet res ad proprium finem se habeat, velut consequens ad antecedens. Nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere; nec valet instantia quae de verbis

rato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno.

Due cose sono da dichiarare: prima, che chi attende al bene della Repubblica, attende al fine della ragione; l'altra, che il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione; e però così argomentiamo. Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede; e il Romano popolo soggiogando a sè la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato. Adunque il popolo Romano soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s'acquistò l'imperio. La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste. E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa, la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo, perchè seguirebbe lo inconveniente medesimo, che l'uno di que' due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della ragione. E perchè egli è impossibile in ogni conseguenza avere l'antecedente senza il conseguente, come aver l'uomo senza l'animale, come è manifesto nello affermare e nel negare; perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione, perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente. Imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità: sicchè è manifesto, che bisogna

Philosophi ebuliam pertractantis elici solet; dicit enim, sed et hoc falso syllogismo: Sortiri, quod quidem oportet sortiri, sortiri oportet: per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur, per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis; signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi: sic et in operabilibus. Nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quaedam, quae si de propria substantia ferret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine juris: quia si aliud, ut finis ipsius juris, absque jure obtinetur, ita esset juris finis, hoc est bonum commune; sicut exhibitio facta de male acquisito, est eleemosyna; et sic, cum in propositione dicatur de fine juris existente, non tamen apparente, instantia nulla est. Patet igitur, quod quaerebatur.

Et illud quod natura ordinavit, de jure servatum; natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia: quia si deficeret effectus superaret causam in bonitate, quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituyente, sed et facultas ad officia exercenda; quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine; non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum: qui respectus est

inque intende al fine della ragione, con la ragione; e non vale quella obiezione che si trae dalla Aristotele quando dice: che d'uno falso argomento modo se ne conchiude il vero. Imperocchè logismi alcuna volta il vero se ne conchiude, per accidente, in quanto esso vero s'importa per ella conseguenza: perchè secondo se medesimo il falso non seguita giammai; ma bene è vero che il vero seguitano alcuna volta da' segni del falso, come nelle operazioni. Imperocchè benchè il ladro sovvenga il povero, questa sovvenzione non si chiama elemosina, ma è una operazione, la quale fatta di propria sostanza, avrebbe forma di elemosina, e del fine della ragione, perchè se alcuna cosa fosse come fine di ragione senza essa ragione, in tal modo avrebbe fine di ragione, come la sovvenzione fatta di elemosina. E conciossiachè nella proposizione si dice fine della ragione, vero, e non apparente, non si può opporre. Apparisce dunque quello che si

Illo che per natura è ordinato, per ragione si conchiude, perchè la natura non manca nel provvedere; e non manca la provvidenza dell'uomo, perchè se ella fosse effetto avanzerebbe la ragione in bontà, che non farebbe; ma noi veggiamo che ne' collegii, non solo de' colleghi intra loro è considerato dall'ordinazione eziandio la facoltà ad esercitare gli uffici. E considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero l'ordine, e non si vede che la ragione si estenda al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è che questa provvidenza umana. Per questo è ma-

fundamentum juris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cum inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura; quod sic declaratur. Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solum formam universalem divinae similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinae intelligentiae; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem: necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multae sint operationes necessariae ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem, ad operationes ordinatorum. Ad quod multum conferunt, praeter superiorem influentiam, locorum inferiorum et virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quae de Politis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quae si ita se habent, non dubium est, quin natura lo-

manifesto che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà, il quale rispetto è il fondamento della ragione nelle cose, posto dalla natura. Di qui seguita che l'ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare, conciossiachè inseparabilmente il fondamento della ragione s'accosti all'ordine della natura. Sicchè è necessario di ragione conservare quello che ordinò la natura. Il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare, e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell' arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell'universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina. Adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all' ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura, e quindi è necessario che la natura a questo attenda; e però Aristotele nel secondo della Fisica pruova, che la natura l'opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine, perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini a produrre l'operazioni diverse. E questo ha molto aiuto, oltrechè dall'influenza de' cieli, dalle virtù e dalle proprietà de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotele nella Politica: ed a costoro, com'egli dice, è utile che sieno sottoposti, abbenchè

cum et gentem disposuerit in mundo, ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives ejus, sive populus. Quod et poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praeminentem Aeneam, Romanorum patrem, sic: *Excudent alii spirantia mollius aera, Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus, Orabunt causas melius, coelique metus Describent radio, et surgentia sidera dicent: Tu regere imperio populos, Romane, memento, Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem, Parcere subjectis, et debellare superbos.* Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto modo: *Non illum nobis genitrix pulcherrima talem Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis: Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem Italiam regeret.* Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum: Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet, et fide. Nam quaedam judicia Dei sunt, ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest; sicut ad hoc: quod homo pro salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quaedam civitatis, ut ait Philosophus in suis Politicis, homo pro

tretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura ha disposto nel mondo uno luogo e una gente atta all' universale imperio, altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede; e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani: Altri uomini scolpiranno egli ne' metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi, toreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i versi de' cieli: ma tu Romano terrai a mente di reggere popoli con imperio. Queste saranno l'arti tue: dare odo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi. Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo: La madre sua bellissima mi ce lo promise tale, e due volte lo difende dall' armi de' greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe Italia piena d' imperio e in battaglia potente. Per le cose dette è manifesto che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s' attribuì l' imperio.

A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere che il divino giudizio nelle cose alle volte è manifesto, alle volte è occulto: e può essere manifestato per due modi, o per ragione o per fede. Imperocchè tutti giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana proprij piedi può pervenire, come a questo: che l' uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, essendo l' uomo parte della città, come dice

patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: *Amabile quidem esse, et uni soli melius, sed divinius genti et civitati.* Et hoc iudicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile. Quaedam autem sunt Dei iudicia, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei et eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta potest. Scriptum est enim ad Hebraeos: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Et in Levitico: *homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram, in castris vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.* Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conelavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Ocultum vero est iudicium Dei ab humana ratione, quae nec lege naturae, nec lege scripta ad eum pertingit; sed de gratia speciali quandoque pertingit; quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samueli contra Saulem. Per signum, sicut Pharaoni revelatum

ristotele nella Politica, debbe l'uomo per salvare la patria mettere se a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotele nell'Etica: Il bene proprio è mobile, e il bene comune è più nobile e divino. E questo può conoscersi giudizio di Dio. Altrimenti la umana ragione nella sua rettitudine, non seguirebbe l'intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicj di Dio mo, a' quali la ragione umana non può pervenire per se vigore: nientedimeno vi perviene con l'aiuto della fede e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l'abito e secondo operazioni, senza la fede non si può salvare, dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita. Imperocchè questo la ragione umana, per se medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei: Impossibile è senza la fede piacere a Dio; e nel Levitico è detto: Ciascuno uomo della casa d'Israel che avrà morto bue o pecora o capra, ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore, messo all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come micida. L'uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l'uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l'uccisione degli animali significa operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina, alcuna volta perviene, e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, alcuna volta per rivelazione mediante alcuna discettazione. E per semplice rivelazione si fa in due modi, o per volontà di Dio, o per

fuit per signum, quod Deus indicaverat de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: *Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut ad te oculos dirigamus.* Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei iudicium reuelatur hominibus: ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur: vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium: Primus istorum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antei, cujus Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo ejusdem. Similiter et latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine injuria decertantes impedire se possint, puta duelliones: in altero autem non; non enim athletae impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio de Officiis hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: *Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet, quam maxime possit, ut vincat: supplantare autem eum qui cum certet, nullo modo debet.* His itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus: scilicet a disce-

zzo dell'orazione: se si fa per volontà di Dio, in due modi si divide: o si fa espressamente o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro Auele; per segno, come fu a Faraone rivelato per segni quello che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Isdrael; per mezzo dell'orazione, come si dice secondo de' Paralipomenon: Quando noi non sappiamo quello che noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare: che gli occhi nostri a te dirizziamo. E mediante la contenzione in due modi avviene, o per sorte o per contenzione; la quale contenzione si chiama certare, cioè certare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si manifesta agli uomini; come apparisce negli Atti degli Apostoli nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti, i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento, ovvero per contenzione di più, che si sforzano arrivare prima d'ogni altro a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono al palio. Il primo modo è figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della battaglia fursalica, e Virgilio nel nono delle Metamorfosi. Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomenel decimo delle Metamorfosi. È da sapere egualmente, in questi due modi di combattere, è questa condizione: nell'uno i combattenti si possono senza ingiuria imitare, com'è nel duello, ma nell'altro no; perchè quelli che corrono al palio, non debbono impedirsi; benchè il nostro, pare che abbia altrimenti sentito nel quinto libro fece remunerare Eurialo. E però meglio Tullio nel

Ille igitur populus, qui imperio mundi praevaluit, Nam cum diremptio uni curae, quam diremptio politigiis quibusdam per athleticum latur, juxta jam tritam per benedicat et Petrus; nullum in athleticis pro Imperio sit sequuta. Romanis pro Imperio mundi, si considerentur athleticum sive meta, bravium praesse mortalibus: hoc hoc nulli contigit nisi R primus, quin et solus, qui statim patebit. Primus nam hoc bravium anhelavit, Nam quamvis cum consorte thos annos, et plures (ut Orosius tentaverit, et totam As occidentales mundi partes

erzo degli Officj, questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo: Rettamente sentì Crisippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio deve sforzarsi quanto più può di vincere, ma dare gambetto a colui che combatte con lui, non debbe. Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci; una dal combattere degli Atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli: e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.

Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò, perchè Iddio ha cura di chiarire la lite universale, molto più che la particolare. E certamente nelle particolari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel procerbio che dice: A chi Iddio la concede; santo Pietro lo benedica, e però non è dubbio che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo, sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo. E questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti; e se si consideri il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d' avanzare tutti i mortali. Imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo se non al romano, il quale non solamente primo, ma solo, pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d' acquistare questo premio, fu Nino re degli Assirj, il quale benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Oronio, tentasse con l' arme di conseguire l' imperio del mondo e tutta l' Asia soggiogasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel

ubi dicit in Pyramo: *Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem; et infra: Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbra.* Secundus, Vesoges rex Aegypti, ad hoc bravium spiravit. Et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Axia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit: quinimo a Scythis ab incepto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui Babylone destructa, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes Occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerses Darii filius, et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris, Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae meminit. Canit enim sic: *Tales fama canit tumidum super aequora Xersem Construxisse vias.* Et tandem miserabiliter ab incepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Praeter istos, et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos praemonet, apud Aegyptum, ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepultura ibidem existente, Lucanus in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Aegypti, testimonium reddit dicens: *Ultima Lagaeae stirpis perituraque proles Degener, incestae sceptris cessure sororis, Cum tibi sacro Macedo servetur in antro.*

O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te

ro, dicendo: Semiramis cinse la città con mura di toni: e dipoi dice: Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino. Il secondo che cercò questo erio fu Vesoge re degli Egizj. E benchè tribolasse i suoi ed il Settentrione, come Orosio narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra: ma nel battere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, morì. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo: vane, distrutta Babilonia, e ridotto l'imperio Babilonico a' Persi, non conseguitato ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti, perdè la intenzione insieme con la vita. Dopo costoro, Serse figliuolo di Dario e re de' Persi, con tanta moltitudine di gente assalì il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare che divide l'Asia dall'Europa, fatto un ponte intra Susa ed Abilon. Di questa opera mirabile fece menzione Livio nel secondo libro della farsalica pugna, così disse: La fama canta che il superbo Serse fece via sotto il mare. Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, morì miserabile, e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro re di Macedonia appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciatori a' Romani chiedendo loro obbedienza; ma innanzi che egli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell'ottavo, mentrechè riprende il Tolomeo in questo modo: O ultima peritura e degenera prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacra tomba sia sepolto il re di Macedonia.

O altezza della scienza e sapienza d'Iddio, quale sa-

non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis: ait enim Poeta noster in primo: *Certe hinc Romanos olim volventibus annis, Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucris, Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.* Et Lucanus in primo: *Diriditur ferro regum, populique potentis Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem, Non cepit fortuna duos.* Et Boetius in secundo cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit: *Hic tamen sceptro populos regebat, Quos videt condens radios sub undas Phoebus extremo veniens ab ortu Quos premunt septem gelidi triones, Quos notus sicco violentus aestu Torret ardentis recoquens arenas.* Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit etiam illa parte sui eloquii: *Exiit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit. Ergo divino iudicio praevaluit: per consequens, de divino iudicio obtinuit, quod est de jure obtinuisse.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubique humanum iudicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium iudicis non habere, ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad illum, qui tantum eam dilexit, ut quod

quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè do Alessandro si sforzava d' impedire nel corso il lo romano, che con lui insieme correva al palio, tu pisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguita la a di sì degno palio, per molti testimonj si manifesta, iè Virgilio nel primo così dice: Egli è stabilito che ai per certi tempi futuri discendano i Romani, e i conduttori discendenti del sangue Troiano restaurino i quali e mare e terra al loro imperio soggioghi. E Lucano nel primo dice: E' si divide col ferro de' re il popolo potente quella fortuna che tiene il mare, e tiene la terra e tutto il mondo, e non potè tenere insieme. E Boezio nel secondo parlando dello impero del principe de' Romani, così dice: Costui nientedimeno eggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole solo sottentra, i quali vede il sole quando nasce, il austrione e il mezzodì. Questo ancora testimonia Luca a di Cristo, il quale dice sempre il vero parlando collandò Cesare Augusto uno comandamento che tutta terra fusse descritta. Per le quali parole possiamo inferire che l' universale giurisdizione della terra, allora sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto che il lo Romano andò innanzi a tutti quegli che per lo resto del mondo combatterono, e però ottenne questo divino giudizio, lo che è per ragione ottenere.

Quello che s' acquista per duello, per ragione s' acquista. Imperocchè dovunque l' umano giudizio manca o per essere avvolto nelle tenebre dell' ignoranza, o per non aver corso al presidio del giudice, acciocchè non rimanga sotto il vero giudizio, si debbe ricorrere a Colui che

ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplere. Unde Psalmus: *Justus Dominus justitias dilexit.* Hoc autem fit, cum de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiae, per virium tam animi quam corporum mutuam collisionem, divinum judicium postulatur. Quae quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fit, ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, ultimum per praelium dimicandum est: ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiant, hic in re militari, ille vero in officiis. Et quemadmodum in cura medicinae ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad haec ultimo recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quaedam justitiae necessitate coacti recurramus. Digigitur formalia duelli apparent; unum, hoc quod nunc dictum est: aliud, quod superius tangebatur: scilicet, non odio, non amore, sed solo justitiae zelo, de communi assensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediuntur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: *Sed bella, quibus Imperii gloria proposita est, minus acerbè gerenda sunt.* Quod si formalia duelli servanda sunt, (aliter enim duellum non esset) justitiae necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat. Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius praenotatur. Et si justitia in bello succumbere nequit

to amò la natura umana che quello ch' ella chiedeva, del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il Sal- Il Signore è giusto ed amò la giustizia. E questo viene, quando per libero consentimento delle parti, non odio, ma per amore di giustizia, facendo comparame delle forze dell' anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere perchè trovata in principio tra uomo e uomo, si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare, che, conforme alle belliche, prima si debbano tutte le cose tentare per distruzione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegetio comandano; Vegetio nell' Arte militare, e Tullio gli Officj. E come ancora nella cura medicinale, prima vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco, e per avere il giudizio della lite, ivestigate tutte le vie, finalmente a questo rimedio ricorriamo, costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello pariscono, l' una è ora detta, l' altra di sopra si toccò. E questo è che nè per amore, nè per odio, ma per solo zelo della giustizia con comune consenso i due combattenti venno in campo. E però Tullio parlando di questa materia disse: Le battaglie che pretendono alla corona dello imperio debbono essere meno acerbe. Adunque se le ragioni formali del duello s' hanno a conservare, perchè altrimenti non sarebbe duello, quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, dio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio esto ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto va. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello

spondit. nec me aurum p
Non cauponantes bellum,
auro, vitam cernamus utri
Hera: quidve ferat sors, V
accipe dictum, Quorum ei
rundem me libertati parca
que volentibus cum magni
vocabat fortunam, quam
divinam providentiam ap
les, ne pretio constituan
duellum, sed forum san
esset: nec tunc arbiter De
tiquus hostis, qui litigii fi
per, si duelliones esse vol
tiae mercatores, in ostio
rum qui pro imperio
bat, ut dictum est. Quod
de imparitate virium inst
David de Goliath obtent
gentiles aliud peterent, i
Herculis in Antheum. S
quas Deus confortat, infer
satis manifestum est, que
iura acquiri. Sed Romani

*s'acquista per duello s'acquista per ragione. Questa
tà ancora i gentili innanzi all' evangelica tromba co-
bono quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del
llo; onde Pirro uomo generoso sì pel sangue d' Achille,
ziandio pe' costumi, rispose a' legati romani mandati a
per ricomperare i prigioni: io non appetisco oro, nè
darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guer-
anzi combatto per onore. Con ferro non con oro
abbattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la for-
a che regni, e proviamo con le virtù nostre chi esal-
la fortuna. Io intendo perdonare a coloro che con la
tù loro hanno superata la fortuna; menategli con voi;
re gli dono. Quello che Pirro chiama la fortuna, noi
rettamente chiamiamo divina provvidenza; e però si
rdino i combattenti che non si proponghino prezzo co-
cagione di loro combattere; chè non si chiamerebbe
llo, ma mercato di sangue e d' ingiustizia, e non sa-
be quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico il qua-
persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli
hi loro i combattenti, se vogliono essere duelli, e non
reatanti di sangue e d' ingiustizia, Pirro, il quale com-
tendo per lo imperio così com' è detto, disprezzava l' oro.
se contro alla verità dichiarata alcuno s' opponga del-
imparità delle forze come fare si suole, si confuterà
biezione per la vittoria di David contro a Golia: e se i
titi richiedessino altro, confutino quella per la vittoria
Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare
le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune
combattenti. Già è assai dichiarato che quello che
equista per duello, s'acquista per ragione. Il popolo
nano acquistò l' imperio per duello, e questo si pruova*

tur; in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quicquid a primordialibus imperii Romani iudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Aeneae, qui primus pater hujus populi fuit, vertetur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis Aeneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae clementia fuit, ut nisi baltheus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, et pacem; ut ultima carmina nostri Poetae testantur. Cumque duo populi ex ipsa Trojana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus, et Albanus; atque de signo aquilae, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres, et per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum premissis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis, omni jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptatum, sub forma tamen duelli, de imperio certatum fuisse, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortunam (ut dicam) incoepti perituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic recitat: *Aut Collina tulit stratus quot porta curvas, Teo*

testimoni degni di fede; nella manifestazione de' quali
 solamente apparirà questo, ma eziandio ciò, che i Ro-
 dal loro principio combatterono, essersi per duello
 uttuto. Imperocchè nel principio quando si combatteva
 sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno
 Rutoli vi si contrappose: e finalmente per comune
 uso d' amendue i re, per conoscere quale fusse il piaci-
 di Dio, tra loro due fu il combattimento, come can-
 rgilio nell' ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la
 zza di Enea vincitore, che se non avesse veduto ap-
 a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quan-
 uccise, gli avrebbe perdonato la vita, come dice Vir-
 E dappoi che germinarono due popoli della radice
 mani, e questo fu il popolo Romano e l' Albano; e
 gno dell' aquila, e degli Dei famigliari de' Trojani, e
 dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto:
 timo di comune consentimento delle parti, per cono-
 l'istanza, per tre fratelli Orazj, e per altrettanti
 zj, nel cospetto de' re e de' popoli si combattè; ove
 i i tre combattitori degli Albani, a' due combattitori
 omani, l' onore della vittoria si concedette sotto il re
 io. E questo trattò diligentemente Livio nella prima
 , e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a lo-
 nfinanti osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e
 unni, benchè si combattesse con grande moltitudine,
 edimeno si combattè in forma di duello, come narra
 : nel qual modo di combattere co' Sanniti, si pentiro-
 'el proposito. E questo cantò Lucano nel secondo:
 ite schiere sparse condusse la Porta Collina in quel
 o, in cui il capo del mondo, e la potenza somma,

istis, Fabricio pro Roma
perii gloria in militiae r
obtinuit. Scipione vero]
canis in forma duelli bel
cuberunt: sicut Livias e
testificari conantur. Quis
est, qui non videat sub ju
ronam totius orbis esse h
Romanus, quod Apostoli
mihî corona justitiae: rep
aeterna. Videant nunc Jt
infra sint ab illa specu
haec principia speculatu
legis consilium et judic
manifestum est, quod pe
acquisivit imperium: erq
principale propositum in
propositum, per ratione
principiis innituntur; s
Christiana iterum pat
fremuerunt, et inania m
cipatum, qui zelatores i
miserere eos pauperum

quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettero a' Sanniti.

Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudizio ancora combattuto co' greci nè con gli affricani, ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell' Impero. Combattè Scipione per gl' Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia, come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello che a Timoteo disse lo Apostolo: Egli è riposta per me la corona della giustizia. Ed intendeva che ell' era riposta nella provvidenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi quanto sieno inferiori a quello specchio della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano e sieno contenti giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto che il popolo Romano per duello acquistò lo imperio, adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s' è dichiarato il proposito nostro per le ragioni le quali si fondano ne' principj razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo ne' principj della fede cristiana. Mossonsi con gran furore con vani pensieri contro al principato romano, coloro che si chiamano zelatori della fede cristiana, e non hanno voluto misericordia de' poveri di Cristo; i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodi i patrimonj; e diventa la

dum simulando justitiam, exequutorem justitiae non admittunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur; neque ab offerenti Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant, unde venerunt: venerunt bene, redeant male: quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid s Ecclesiae substantia diluit, dum proprietates propriorum suorum exaugeantur? Sed forsitan melius est propositum prosequi: et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo praesumpsit injustum: et consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se **contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet. Nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit: et si non concedit fidelis non est; sed ab eo ratio ista non quaeritur. Consequentiam sic ostendo: Quicumque aliquod edictum electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet et cum opera magis suadeant, quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum) magis persuadet, quam si sermone approbaret. Sed Christus ut episcopi scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illa singulari generi humani descriptione filius Dei factus homo conscriberetur, quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbi trari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus, Augusti Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum**

Chiesa povera, mentrechè signendo la giustizia, non la mettono in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio, conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facultà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio, e dallo imperio che le offerisce, non sieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male, perchè sono cose ben date e male possedute. Che a tali pastori? che se la sostanza della chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s'acrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e non pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta: questa seconda parte è falsa; adunque il contraddittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contraddittorie hanno questa condizione, che se l'una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso che Cristo presumesse cose ingiuste non fa d'uopo mostrarlo a' fedeli. Imperocchè chi è fedele concede questo, chi non lo concede non è fedele, e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni, e questa conseguenza così dichiarato. Colui che per elezione seguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere che le parole, come dice Aristotele nell'Etica, più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell'autorità romana, volle nascere della Madre Vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana, il figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto, e questo fu uno confermare quello editto. E forse è più santa cosa estimare che quello editto divinamente uscì per Cesare, acciocchè colui che tanto tempo s'era aspettao

opere persuasit. Et cum ab juste edicere, jurisdictio aequatur: necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit: quae si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat; tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur, sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

Et si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum: ergo contradictorium ejus, ex quo sequitur, est verum: Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo; sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt. Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: *Qui praedestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum,*

a compagnia de' mortali, con tutti gli uomini insieme redesimo consegnasse. Adunque Cristo coll' opera perlette che il comandamento dato dallo imperadore romano fusse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente, ne seguiti la giurisdizione, è necessario che chi perlette il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale se non era di ragione non era sta. È da notare che l'argomento sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qual luogo, nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l'argomento: per la posizione dello antecedente secondo la figura prima; adunque si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuade ingiustamente; adunque non suade cosa ingiusta.

E se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito, ma questo è falso; dunque egli è vero il contraddittorio di quello, onde queseguita. La falsità del conseguente apparisce così. Inocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, quando che dice lo Apostolo, come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccato. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira della natura, cioè per la natura depravata. Ma questo è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre: li ci destinò per l' adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a de e gloria della sua grazia, nella quale gratificò noi suo diletto figliuolo, nel quale abbiamo redenzione

secundum divitias gratiae suae, quae superabundavit in nobis. Dum etiam Christus, in se punitionem patiens, dicat in Johanne, *Consummatum est*: nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter poena injuriam inferentis: sed poena inflictæ injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi; unde nisi ab ordinario judice poena inflictæ sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda; unde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, cum verum dixit, de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodis non vicem Tiberii gerens, sub signo aquilæ, vel sub signo Senatus, sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiae fingunt: cum videant spiritum Christum illud sic in utroque termino suae militiæ comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis Imperium adrevisse. O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tuæ

pel sangue suo, e la remissione de' peccati secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi. *Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così: È consumato; che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè: Chi ti constitui giudice sopra noi? Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana. Conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il profeta, in quella carne di Cristo portante i dolori nostri, fusse punita. E sopra tutta la generazione umana, Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Cafas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell' aquila o del senato, ma re in singular regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a se commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano Imperio coloro che fingono d'essere figliuoli della Chiesa: conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell'uno e nell'altro termine della sua milizia. E già suffi-*



*mente estimo avere dimostrato che il popolo roma-
r ragione sopra tutti gli altri s'attribuì l'imperio.
ce popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì
rio tuo mai non fusse nato, ovvero la sua pia inten-
mai lo avesse ingannato!*

LIBER TERTIUS

QUALITER OFFICIUM MONARCHAE, SIVE IMPERII DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

Conclisit ora Leonum, et non nocuerunt mihi: quis coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quaestionibus, prout materia pateretur, inquirere. De quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur; et Salomon etiam sylvam Proverbiorum ingrediens, meditando veritatem, imperium detestandum in se futurum, nos docet; ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur, juxta monitionem Pauli, *fidei lorica induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphim accepit ex altari caelesti, et tetigit labia Isiae*: gymnasium praesens ingrediar; et in brachio Ilii, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra spectante mundo ejiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri et Filio coaeternus dicat per os David: *In memoria aeterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* Quaestio igitur praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, et Romanum Principem; et quaeritur, utrum

LIBRO TERZO

COME L'OFFICIO DEL MONARCA, OVVERO DELL'IMPERO,
DIPENDE IMMEDIATAMENTE DA DIO.

Egli ha chiuso le bocche a' lions, ed essi non m'hanno nociuto, perchè nella presenza di Lui s'è in me trovata giustizia. *Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ci priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbj, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la tirannide; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le preesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo dicente: Colui vestissi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, quale uno de' serafini prese dal celeste altare, e toccò labbra d'Isaja; e così, presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia, confidandomi ancora nel braccio di Colui, che col suo sangue, dalla potenza delle tenebre liberò contro allo impio e bugiardo mondo, il quale a' suoi agguati ci combatterà. Sotto l'aiuto di Colui, che merò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed*

authoritas Monarchae Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat; an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni caelorum.

Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum, in virtute cujus, aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. Haec igitur irrefragabilis veritas praemittatur, scilicet quod illud quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium ejus non esset falsum; quod est: Deum non nolle quod naturae intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est, in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle, alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire, necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare, est odire; nec non velle, est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult:

Il Figliuolo dica per la bocca di David: Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire. Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano pontefice ed il romano principe. E cercasi se l'autorità del monarca romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio, ovvero pel mezzo d'alcuno suo viario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che sacramente porta le chiavi del celeste regno.

Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa, si vuole pigliare qualche principio fermo, nella verità del quale si formino gli argomenti della verità che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il suo contraddittorio non sarebbe falso; il quale è: che Iddio voglia quello che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose che di questo seguitano. Imperocchè egli è impossibile nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l'antecedente. Ma al non nonvolere, l'uno de' due seguita per necessità, o volere o non volere; come al non odiare, per necessità seguita o amare o non amare. Imperocchè il non amare non è odiare, nè il nonvolere è non volere, come di per se medesimo è manifesto. Le quali cose e non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quello che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E

aliter coelum otiose moveret, quod dicendum non est, si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditae; sequeretur, Deum velle non esse finem naturae, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat, et per consequens, non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest; de necessitate sequitur, quod Deus finem naturae non vult; et sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cuius contradictorio tam absurda sequuntur.

In introitu, ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis, quomodo et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam Geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat. Theologus vero numerum angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit. Aegyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiae quaestionis veritas tantum

e sia vero quello che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto che Iddio vuole il fine della natura; altrimenti il cielo si muoverebbe invano, la qual cosa non si debbe. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento, altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento, egli è il non essere della cosa impedita, seguirebbe che Iddio vorrebbe non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come è non volesse, così seguirebbe al non volere, e allora si curerebbe dello impedimento o fusse o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento non cura quella cosa che si può impedire e consequentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità seguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così seguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo nello principio del cui contraddittorio tante assurde cose seguitano.

Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima, fu più da manifestare per levare l'ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l'ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo. Imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli angeli, e di quello non fa lite; e l'egizio non sa la civiltà degli sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'igno-

habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantiae sit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem praevalantibus, hoc saepe contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent cecitatem. Unde fit persaepe, quod solum falsitas patrimonium habeat, sed plerique ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium; nec non alii Graecorum Christianorum pastores, et alii, quos credo zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsitan (ut dixi) non de superbia, contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et hujus principia impudenter negarent. Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevaletia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum jam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiae fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas, de opinione

ranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza. Imperocchè agli uomini che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo seguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti de' loro termini uscendo, discorrono pe' campi d'altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità che io ho a mostrare, forse per zelo (come dissi) e non per superbia contradicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione, ed essendo dal padre diavolo si chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negherebbono i veri principj delle quistioni superiori e della presente senza vergogna. Sono alcuni altri chiamati decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro decretali, (che per altro io stimo che sieno da averne in venerazione) fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo imperio. Non è da meravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di

mortalium illi submoveant, qui, ante traditionem Ecclesiae, in filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive jam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentibus ei cohaerentes futuros esse mundus non dubitat. Et ut tales de praesenti Gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod in aeternum mandatum est, ut ait Propheta: hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: *Trah me post te*. Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, quibus Christum interfuisse meno fidelis dubitat: cum habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi*, ut Matthaeus testatur. Sunt et scripturae doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sint venerandae, fundamentali tamen scripturae postponendas esse dubitandum non est, cum Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cum enim interrogasset, *Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur?* (negligeabant enim manum lotionem) Christus eis Matthaeo testante respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiae, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia

o dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essero damento della fede; la quale assurda sentenza, dalla opinione de' mortali, levino coloro che senza costituzione di iesa, credettono in Cristo venturo, o presente, o venuto; redendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ardendo sono senza dubbio alcuno a Lui fatti coeredi. acciò che tali uomini della presente battaglia siano in to scacciati, è da notare ch'egli è alcuna scrittura innanzi alla chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo . E innanzi alla chiesa è il vecchio e il nuovo testamento il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta. Imrocchè questo è quello che dice la chiesa, parlando allo so: Tira me dopo te. E con la chiesa insieme sono egli venerandi concilj principali, ne' quali essere Cristo to presente, nessuno fedele dubita; conciossiachè noi abiamo Cristo aver detto a' discepoli avendo a salire in cielo. Ecco io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo, come Matteo testimonia. Sono ancora le ritte de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avevano l'aiuto dello Spirito Santo, chi dubiterà? e chi dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti, e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati. Dopo la chiesa sono poi costituzioni, le quali chiamano decretali; le quali benchè non da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno vanno a posporre alla fondamentale scrittura, concioschè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imrocchè domandandogli: per che cagione i discepoli tuoi passano gli ordini degli antichi? (e questo era che ino non osservavano il lavarsi le mani) a costoro Cristo rispose appresso a santo Matteo: E voi perchè trapasate il comandamento di Dio per le vostre costituzioni?

traditionum accedat auctoritas. Itaque solas traditiones habentes, ut dicebatur, a Gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auctoritas, investigando procedere. *Li* itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operati, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, cum sua cupiditate detenti principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quae quaeritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur: quae quidem de sacra Scriptura eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullam

ella quale sentenza assai significò che la costituzione aveva a posporre. E se le costituzioni della chiesa sono opo la chiesa, come è dichiarato, è necessario che l' autorità della chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma autorità delle costituzioni dalla chiesa. E costoro che anno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, i questa battaglia rimuovere: imperocchè nel ricercare uesta verità bisogna procedere per quelle cose dalle quali autorità della chiesa dipende. Adunque, fatta questa elusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra loro che, coperti di penne di corvi, si vantano d' essere scorie bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli ' iniquità, i quali per meglio adempiere i loro delitti, prouiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò in che modo si cercherebbe più con esso loro ragioni, conciossiachè eglino, occupati alla cupidità, non veggano i principj? Per la qual cosa do con quegli combatteremo, i quali indotti da alcuno zelo inverso la chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono; co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo, e la Chiesa il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.

Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputa, affermano l' autorità dello imperio dipendere dall' autorità della chiesa, come lo artefice ministro dal suo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla scrittura, ed ancora da alcune cose dette dal pontefice e dallo imperadore, nientedimeno non

vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo, secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, et luminare minus, ut alterum praeset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant, ista duo regimina spirituale et temporale. Deinde, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regnum temporale auctoritatem habet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum, quod sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis elenchis, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quae duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens; *qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt*. Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam syllogismi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interrimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est: si secundum quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem hujus et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum, quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: *Non sane omnia quae gesta*

no indizio alcuno di ragione. In prima dicono, secondo *Genesi*, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l'uno fosse sopra il dì e l'altro sopra la notte; e questo intendono per allegoria, l'uno sia lo spirituale e l'altro il temporale reggimento; dipoi argomentano così: che come la luna, che è il minore, non ha luce se non in quanto la riceve dal sole, così il regno temporale non ha autorità se non in quanto lo spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro opinione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotele nei *elenchi*, la soluzione dello argomento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argomento, in due modi si può argomentare; o presupponendo il falso, o argomentando senza presupporre. E queste due cose opponeva Aristotele a Parmenide e Melisso, dicendo: Costoro accettano il falso e non lo dimostrano. Io piglio qui in largo modo il falso, per la sua inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe suggerire la conclusione colui che vuole risolvere mostrandone non essere osservata la forma dello argomento. E se è errore nella materia, egli è perchè s'è accettato il falso semplicemente, o in qualche parte. Se semplicemente, debbe risolvere distruggendo la proposizione assunta, e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui, nelle cose che s'hanno a fare, che si può errare circa il minore, o nel senso o cercandolo dove ei non è, o pigliando altri termini che egli sia. Per la prima parte, dice Agostino nel *sermone della città di Dio*: Non si debbe credere che tutte le cose che si narrano significino alcuno effetto, ma

narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt: sed propter illa quae aliquid significant, etiam ea quae nihil significant, attezuntur. Solo vomere terra proscinditur: sed ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria. Propter secundum, idem ait in libro de Doctrina Christiana, loquens de illo (aliud in scripturis sentire quam ille qui scripsit eas) dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit, et subdit: *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur*: deinde innuit causam quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: *Titubabit fides, si divinarum scripturarum vacillat auctoritas*. Ego autem dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propiram retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni spiritus intentione abuti! non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typice importare duo haec regimina; in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille seusus omnino sustineri non possit, duplici via potest

ragione di quelle cose che significano si pigliano
ora di quelle che nulla significano. Solo il vomere
ride la terra, ma per potere far questo, ancora l'altre
parti dello aratro sono necessarie. *Per la qual cosa esso
ora disse nel libro della dottrina cristiana a questo
desimo proposito: che chi sente altrimenti nelle scritture
che colui che le scrisse, è così ingannato come se alcuno
riasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fi-
medesimo della via retta; e dopo questo aggiunge così:
olsi dimostrare acciò che per consuetudine di deviar-
ancora si vada per obliquo; finalmente significa la
pione, perchè questo si debba schifare nelle scritture, di-
do: La fede dubita se l'autorità della divina scrittura
cilla. Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoran-
, si vuole con diligenza la ignoranza correggere, e per-
nare a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno
studio, con quelli che così fanno, non si debbe altrimenti
re che con i tiranni, i quali non seguitano le pubbliche
stituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. O
trema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno,
ale usare la intenzione dello eterno spirito! non si pec-
qui contro Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma
ntro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè
molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è
dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui
ice per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose
al sopraddetto proposito dico a distruzione di quel det-
ove affermano che questi due lumi importano due reg-
nenti, nel qual detto tutta la forza dello argomento con-
te; e che quello detto non si possa sostenere, per due vie
ustrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti acci-*

ostendi. Primo, quia cum hujusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto ut patet in Litera; praeterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indigisset. Sunt ergo hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse otiosum; quod est contra divinam bonitatem. Stultus enim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina fecerit: et per consequens, intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium tolerando per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit; non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter: quia motus ejus est a motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in ejus eclipsi ma-

ti dell'uomo, parrebbe che Iddio avesse perversito l'ordine; producendo prima gli accidenti che il soggetto prova, e questo non si debbe dire d'Iddio. Imperocchè questi lumi furono prodotti nel quarto dì, e l'uomo nel sesto. Per questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l'uomo non perseverato nello stato della innocenza, nel quale fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infirmità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non sovente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esistente, era superfluo produrre i rimedi: e questo è contro la bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale, invece che l'uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al posto futuro. Adunque non si debbe dire che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti, e però non potersi la intenzione di Mosè quella che egli fingono. Non cessi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione d'olivere. Certamente egli è più leggieri contro l'avaricio, la soluzione che distingue, perchè non si pruova di essere in tutto bugiardo, come si fa nella distruzione. Dico adunque che benchè la Luna non abbia luce abundantemente, se non dal Sole, non sequita però che la Luna sia dal Sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l'essere la Luna, altro la virtù sua, altro l'operazione. Quanto all'essere, ella non dipende in alcuno modo dal Sole; nè Iddio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione simplicemente; perchè il suo movimento è dal primo movimento, e la influenza sua è da' suoi proprj raggi. Ella ha se alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta quanto all'operare meglio e più efficacemente, ri-

nifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem (quae est ejus auctoritas), nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusionem non est extremitas majoris, ut patet. Procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale: regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in praedicto vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subjecto et ratione, ut visum est supra.

Assumunt etiam argumentum de litera Moysi dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Judas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Judam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Judam in nativitate, ut patet in litera: ergo Ecclesia praecedat Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili solvitur; nam cum dicunt, quod Levi et Judas filii Jacob, figurant ista duo regimina, possum similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi praecedat in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate. Dico similiter: Quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud major extremitas. Nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subjecto et ratione:

che cosa dal Sole, e questo è abbondanza di luce, che più virtuosamente adopera. Similmente dico spirituale non riceve dallo spirituale l'essere, nè virtù che è la sua autorità, nè ancora l'operaplicemente, ma bene riceve da lui questo: che più volte adopera per lo lume della grazia, il quale, in terra, gl'infonde la benedizione del pontefice. l'argomento peccava nella forma, perchè quello licato nella conclusione, non è la estremità della ragione maggiore, perocchè procede così: La Luna riceve dal Sole, il quale è reggimento spirituale: il reggimento temporale è la Luna; adunque il temporale riceve l'autorità dallo spirituale. Imperocchè se la ragione emittà della maggiore egli pongono la luce, e nel tempo della conclusione l'autorità; le quali sono cose in se soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.

Ma non assumono eziandio argomento dalla lettera dicendo, che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali il primo padre del sacerdozio, cioè Levi; l'altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: quella ragione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e il mondo. Levi precedette Giuda in natività, come disse la lettera; adunque la chiesa precede nell'autorità. Questo facilmente si solve, perchè quello che disse Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi due reggimenti, si potrebbe semplicemente distruggendo questa conclusione concedersi pure loro questo; e quando argomentano che Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa precede nell'autorità, dico similmente, che altro è il predicato nella conclusione, e altro la estremità della ragione. Im-

propter quod peccatur in forma: et est similis processus huic: A praecedit B, in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F: F vero et C diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene inferitur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est. Multi enim sunt majores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus: ut patet, ubi Episcopi sunt temporaliter juniores, quam sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam, ut causa.

De litera vero primi libri Regum assumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul rex inthronizatus fuit et de throno depositus, per Samuellem, qui vice Dei de praecepto fungebatur, ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quae admodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt, Samuellem Dei vicarium; quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium

rocchè altro è l'autorità, e altro la natività per soggetto per ragione; e però si pecca nella forma, ed è uno presso simile a questo: *A precede B, in C; D ed E hanno la loro comparazione come A e B, adunque D precede E F, ma invero F e C sono diversi. Ma se pure costoro cessino resistenza dicendo, che F seguita al C, e questo l'autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si ferisce il conseguente, come l'animale per l'uomo: dico e questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività che non solamente non precedono in autorità, ma sono più giovani preceduti, come spesso è manifesto ne' loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra ponendo per ragione quello che non è ragione.*

Dalla lettera poi del primo libro dei Re, assumono la esazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re rimase posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che in ce di Dio comandò a colui. E di qui argomentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre temporale reggimento e transferirlo in altri, così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguirebbe che dalla chiesa dipendesse l'autorità dello imperio. A questo diciamo, diruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio: che non come vicario, ma come speciale legato acquistò, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio, fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto qualche Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore ed altro interprete. Imperocchè vicario è colui al qua-

sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem; nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissae est; et ideo intra terminos jurisdictionis commissae de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius: Sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio ejus qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per angelos fecit, et facit et factur^{us} est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre, ergo oculus potest audire et videre; et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, *juxta* sententiam Agathonis: ergo nec vicarius ejus facere potest.

Assumunt etiam de litera Matthaei, Magorum oblationem, dicentes, Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum, seipsum esse Dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem: et per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, literam Matthaei et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est Dominus spiritualium et temporalium. Utraque enim

e la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio, può fare alcuna cosa che il signore non onosce; ma il nunzio non può se non in quanto nunzio. È come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non seguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio per mezzo degli Angeli ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio, e successore di Pietro, non può fare; e però l'armento loro è dal tutto alla parte, argomentando così: uomo può vedere e udire: adunque l'occhio può vedere udire; e questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L'uomo non può volare, adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così; Iddio non può fare pel nunzio che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone; adunque il suo vicario non può fare.

Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo: Cristo avere ricevuto insieme in dono ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e consequentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo, ma in tutto niego quello che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argomentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali, e il pontefice è vicario di Dio; dunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra

propositio vera est, sed medium variatur: et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur, ut patet ex iis quae de syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia: quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi; nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae. Non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum: nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potentiam creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur; licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis, non est principis, nisi ad usum: quia nullus princeps seipsum auctorizare potest, recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quia instantia nullam efficaciam habet.

Item assumunt de litera ejusdem, illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum etiam in coelis: quod etiam omnibus Apostolis est*

opposizione è vera, ma il mezzo è variato, e arguiscesi in
 quattro termini nei quali la figura dell'argomento non si
 varia, come mostrò Aristotele nel libro dello argomentare
 semplicemente. Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia
 soggetto nella maggiore, ed altro il Vicario di Dio
 è il predicato nella minore. E chi si opponesse dicen-
 do che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile,
 perchè nessuno vicario divino o umano può essere equiva-
 lente all'autorità principale, e questo facilmente si mani-
 festa. Imperocchè noi sappiamo che il successore di Pietro
 è eguale all'autorità divina, almeno nelle operazioni
 della natura. Imperocchè egli non potrebbe fare salire la
 cenere insù e il fuoco ingiù discendere, per l'ufficio a lui
 commesso: ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui
 attribuire da Dio; imperocchè Iddio in nessun modo po-
 trebbe commettere la potenza del creare e battezzare, e
 questo manifestamente si pruova; benchè il maestro delle
 sentenze nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo
 che il vicario dell'uomo non è equivalente a lui in quanto
 è vicario. Imperocchè nessuno può dare quello che non
 ha. L'autorità principale non è del principe se non a
 lui, perchè nessuno principe può autorità a se medesimo
 dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri-
 darle, perchè la creazione del principe dal principe non
 si fa. E se è così, è manifesto che nessuno principe può
 istituire vicario, in tutto a se equivalente; per la qual
 cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.

Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di
 Cristo a Pietro: Ciò che legherai in terra sarà legato in
 cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto. E questo vogliono
 sia detto similmente a tutti gli Apostoli, per la lettera

dictum. Similiter accipiunt de litera *Matthaei et Joanni*, ex quo arguunt, successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare, quam solvere. Et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur. Sillogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, et ligare: successor Petri potest, quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo; majorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale *Omne*, quod includitur in quocumque, nunquam distribuit extra habitum termini distributi. Nam si dico, *Omne animal currit*, *Omne* distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico, *omnis homo currit*, tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini *Homo*: Et cum dico, *Omnis grammaticus*: tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et habitu termini distributi. Unde cum dicitur, *Quodcumque ligaveris*, si hoc *Quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt: et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid.

di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di quì inferiscono potere solvere le leggi e i decreti dello imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo: onde bene seguirrebbe quello che dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argomento, che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose, e il successore di Pietro può tutte le cose che può Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono potere egli sciorre e legare i decreti dello imperio. Io concedo la maggiore, la minore non senza distinzione. E però dico che questo segno universale, Tutte le cose, il quale s' inchiede in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell' abito del termine distribuito. Imperocchè se io dico, ogni animale corre, quell' ogni si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali: e se io dico, ogni uomo corre, quell' ogni non si distribuisce se non per quelli che sono soggetti a questo termine, uomo; e quando dico, ogni grammatico, la distribuzione più si strigne. Sicchè si vuole sempre vedere quello che il segno universale distribuisce; e veduto questo, facilmente apparirà, quanto la sua distribuzione s' estenda, conosciuto la natura e l' abito del termine distribuito. Onde quando si dice, Qualunque legherai, se questo qualunque si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono, e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri vivente il primo, e questo non può a niun modo; potrebbe ancora sciorre me non pentuto, la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto che non si vuole pigliare assolutamente quella

Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo clavem regni coelorum*; hoc est: *Faciam te ostiarium regni coelorum*: Deinde subdit, *Et quodcumque*: quod est *omne quod*: id est, *et omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare*. Et sic signum universale, quod includitur in *quodcumque*, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coelorum. Et sic assumenda, vera est illa propositio: absolute vero non, ut patet. Et ideo dico, quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare: non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium, cujus contrarium inferius ostenditur.

Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: *Ecce duo gladii hic*; et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur: quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se; unde arguunt, illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est: tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi: tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi.

distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero: Io ti darò le chiavi del celeste regno; e questo è: Io ti farò portinaro di quel regno. E poi dice: Qualunque cosa potrai sciorre e legare; ed intendesi Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare. E così il segno universale, il quale s' inchiude in Qualunque cosa, è ristretto nella sua distribuzione dall' officio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando è vera quella proposizione, ma non pigliando assolutamente. E però dico che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell' officio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non seguita però per questo che possa sciorre e legare i decreti dello imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all' officio delle chiavi, il contrario del quale disotto mostreremo.

Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo: Ecco qui sono due coltelli; e dicono che per que' due coltelli s' intendono i due predetti reggimenti; i quali disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di se. Onde arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo, distruggendo quello senso in che l' argomento si fonda. E' dicono che i due coltelli da Pietro assegnati, significano i due reggimenti, la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di

non erit immanifestum, si considerentur verba praecedentia, et caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha. In qua quidem coena praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis.* Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: *Et cum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad haec. Quando misi vos sine sacco, et pera, et calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.* In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: *Ematis vel habeatis duos gladios, imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur: Qui non habet, emat; ut quilibet haberet unum.* Et hoc etiam dicebat, praemonens eos de pressura futura, et despectu futuro erga eos, quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini, ut oporteat vos praeparari vobis etiam ea quae ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem.* Itaque si responsio Petri facta ad haec fuisset sub intentione illa, jam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties, increpuit, cum inscite respondit. Hoc autem non fecit, sed acquievit, dicens: *Satis est, quasi dicit: Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.* Et quod Petrus de more ad imperficiem loqueretur, probat ejus festina et imprae-

risto, sarà manifesto se si consideri le parole precedenti; la cagione delle parole: sicchè è da sapere, che questo fu fatto nel dì della cena: onde Luca disopra così comincia: l'enne il dì degli azimi nel quale era necessario fare acqua; nella quale cena, predisse Cristo la passione che lui s'appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse. E vuolsi notare che dove queste parole intervengono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette, dice Luca così; E venuta l'ora edè a mensa coi dodici discepoli; dipoi continovando il parlare venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Risposono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il cchetto, tolga anche la tasca, e chi non l'ha venda la oppa e comperi il coltello. In questo assai apertamente manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: comperite o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè dodici discepoli e' dicesse: chi non l'ha lo comperi, acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva significando loro la cattura prossime futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse: mentre che fui con voi eravate ricevuti; ora sarete scacciati; onde conviene che v'apparechiate eziandio quelle cose che già vi vieai, perchè così la necessità richiede. Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo: nella qual cosa Cristo l'avrebbe ripreso, come molte volte l'riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non era questo, anzi acconsentì dicendo: Egli è assai, quasi licesse: Per la necessità dico questo, e se non può ciaheduno averlo, bastino due. E che Pietro, secondo il

etiam, qu
tebat eum
Petrus, et
Domine,
darguens,
scribit, q
Christi, M
dixit: *Bon*
bernacula,
scribit, qu
nōtia, et
xit: *Domio*
Item scribi
lum discip
dalizati fue
fra: *Etsi q*
Et hoc eti
Petrum etia
misa de gl
ecorem et in
cum **Christu**
ne, tu mihi i
in aeternum

costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua stultizia ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la certità della fede lo costringeva, ma credo la purità e splicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli detrattori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, dimandando Gesù Cristo a' discepoli: Chi dite voi che io sia? rispose Pietro innanzi a tutti: tu se' Cristo figlio di Dio vivo. Scrive ancora che quando Cristo disse a' discepoli: E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte volte patire; Pietro lo prese, molto riprendendolo: Iddio ti guardi da questo, signore mio, questo non ti avverrà. E quando Cristo così lo riprese: va' addietro, Satana. Ancora scrive Luca nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse: Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, uno ad Elia. Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed essendo Cristo sopra l'acqua, disse Pietro: Signore, se tu vuoi, Cristo, fa' ch'io venga a te sopra l'acqua. Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro: Se tutti contro a te si scandalizzano, mai non mi scandalizzerò io. E di sotto aggiunge ancora: Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò. Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Gesù poco innanzi le dette parole de' coltelli: Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco vivere. Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavarli i piedi, disse Pietro: Signore, laverai tu a me i piedi? e di sotto dice: Non mi laverai i piedi in eterno. Dice ancora, che egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s'accordano. Dice ancora Giovanni,

in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in litore, post resurrectionem, cum Petrus audivisset, quia Dominus esset, subcinxit se tunica (erat enim nudus), et misit se in mare. Ultimo dicit, quod cum Petrus vidisset Joannem, dixit Jesu: *Domine, hic autem quid?* Jurat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suae puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthaeus scribit sic: *Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim, separare hominem adversus patrem suum etc.* Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quae coepit Jesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere praecipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per quae facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

Dicunt quidam adhuc, quod Costantinus Imperator, mundatus a lepra intercessionem Sylvestri, tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur et solutis argumentis, quae radices in divinis eloquiis habere videbantur;

essere egli entrato subito, quando venne nel monumento, vedendo l'altro discepolo che stava fermo all'uscio. Aggiunge ancora, che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il signore, si mise la veste, (essendo prima ignudo) ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù: Costui che va facendo? E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate; nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava de' due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s'hanno in figura ad intendere, non si debbono pur nonostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello del quale Matteo così scrive: Non vi pensate ch'io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello. Io sono venuto a separare l'uomo dal padre suo etc. La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo: Le cose che cominciò Cristo a fare, ed a insegnare. Cristo comandava comperare tal coltello; il quale essere quivi doppio, ancora Piero rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all'opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva, cioè sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.

Dicono ancora alcuni, che Costantino essendo monarca della lebbra, per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio (cioè Roma) alla chiesa, con molte altre dignità dell'imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguirrebbe, come vogliono, l'una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti i quali parevano fondati ne' divini sermoni, resta

restant nunc illa ponenda et solvenda, quae in gestis romanis et ratione humana radican-
 tur. Ex quibus primum est, quod praemittitur, quod sic syllogizant. Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesia et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Constantino scripta sunt. Hanc ergo minorem interimimus; et cum probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesiam recipere. Et cum pertinaciter istent, quod dico sciendi potest. Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium: quia sic idem, quantum idem, esset contrarium sibi ipsi; quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori et scindere imperium: cum officium ejus sit, humanum genus uni velle et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile videri potest. Ergo scindere imperium Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et excessissent in potestate Ecclesiae; scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Praeterea sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic etiam Imperium suum: nam Ecclesiae fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, qui est Christus Jesus. Ipse est petra, super quam edificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum, jus humanum est.* Modo dico, quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum:

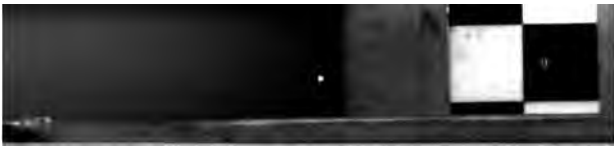
porre e solvere quelli che si fondano nelle cose fatte da' Romani, e nella umana ragione: de' quali primo è quello che così da costoro si propone: quelle cose che sono della chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla chiesa: e questo si concede. Il romano reggimento è della chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei la provano, dico che nulla provano, perchè Costantino non poteva alienare l'imperio, e la chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongano pertinacemente, quello che dico, così si può mostrare. A nessuno è lecito fare quelle cose, per l'ufficio a se deputato, le quali sono contro a esso ufficio. Imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a se stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. Ma contro all'ufficio dell'Imperatore è dividere l'Impero; essendochè l'ufficio suo sia ad uno volere e ad uno nonvolere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo imperadore dividere l'imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio, come eglino dicono, e fussino nella potestà della chiesa perrenute, sarebbersi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita: la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo: perocchè il fondamento della chiesa è Cristo: onde lo Apostolo a' Corinti così parla: Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la chiesa fondata; ma il fon-

Quae est ista quae ascendit de deserto, delitiis affluens, in-nixa super dilectum? sic et Imperio licitum non est, contra jus humanum aliquid facere: sed contra jus humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est, quod Imperii auctoritate fungenti, scindere imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum: Praeterea omnis jurisdictio prior est suo iudice. Iudex enim ad jurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Imperium est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem abitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator: quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, cum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non; et si non, planum est quod nihil poterat de imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantum Imperator, hoc facere non poterat. Amplius, si unus imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones assumatur; sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis, et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nivmachum, non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur.

to dello imperio è la umana ragione. Dico ora, *ne alla chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi secondo la ragione.* Chi è costei che sale del deserto, abbondante di sale, che s'appoggia sopra al suo diletto? così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione; ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo imperio medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito e medesimo dissipare. E perchè dividere l'imperio, e distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio è nella unità della universale monarchia; è manifesto non è lecito allo imperadore dividere l'imperio; e contro alla ragione umana dissipare l'imperio, di questo è manifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica giudice suo. Imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell'amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende. Adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperadore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di quì è manifesto, che l'imperadore non la può permutare in quanto egli è giudice, conciossiachè egli riceva da lei quello essere, che è giudice. Ora dico così: o quegli era imperadore quando fu conferita alla chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'imperio. E se no, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non poteva. Ancora se lo imperadore potesse separare alcuna giurisdizione dalla giurisdizione imperiale, per la ragione che non lo potrebbe l'altro similmente fare: e conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa fini-

Videtur enim in patiente et disposito actus activum inesse: sed ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, etc.* Nam etiam per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad possessionem tamen auri et argenti, licet Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potuere si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Imperator tunc hoc facere potuisset de se; actio tamen non erat possibilis, propter patientis indispositionem. Quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae, patrimonium et alia deputare, immo to semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolus fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa, Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit Longobardorum



ta per finite divisioni si assuma; seguirebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora, perchè chi conferisce ha natura d' agente, e colui a cui è conferito, l' ha di paziente, come dice Aristotele nell' Etica; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. Perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto: ma la chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via. E benchè per Luca abbiamo alquanto larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose, nientedimeno quanto alla possessione dell' oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Constantino avesse potuto fare questo, nientedimeno tale azione non era possibile riceverci, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto che la Chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d' alienazione conferire. Nientedimeno potera lo imperadore in aiuto della chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisamente non partisce. E potera il ricario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.

Ancora dicmo che Adriano papa chiamò Carlo Magno per soccorso di se e della chiesa, per la injuria fut-

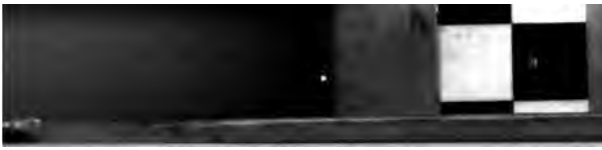
pore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem, non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infrigendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore: postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo primae Philosophiae, dicentes: Omnia quae sunt unius generis reducuntur ad unum quod est mensura omnium quae sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: Ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram et regulam. Propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico quod cum dicunt, ea quae sunt unius generis, oportet duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso, verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de

gli da' longobardi nel tempo di Desiderio re loro, e che arlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Constantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza; quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo dice che parlano invano, perchè l' usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l' autorità della chiesa si proverebbe dallo imperadore pendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa sione e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio.

Colla ragione poi così costoro arguiscono. E pigliano principio del decimo della Metafisica, dicendo: Tutte le cose che sono d' uno genere si riducono a uno che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d' uno genere. Adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo metafisico e imperadore sieno uomini, se quella conclusione vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore in tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; onde seguita quello che vogliono. Per risolvere questa ragione dico: Che quando e' dicono, che le cose quali sono d' uno genere bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso, dicono il vero; e similmente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d' uno genere. Similmente conchiudono il vero quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono

Papa, et Imperatore, fallantur secundum accidens. Ad-
 jus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem,
 et aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse
 hominem, aliud esse Imperatorem; sicut aliud esse ho-
 minem, aliud esse patrem et dominum; homo enim est,
 id quod est per formam substantialem, per quam sorti-
 tur speciem et genus, et per quam reponitur sub praed-
 icamento substantiae. Pater vero est, id quod est per
 formam accidentalem, quae est relatio, per quam sorti-
 tur speciem quandam et genus, et reponitur sub genere
 ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad
 praedicamentum substantiae, cum nulla forma acciden-
 talis per se subsistat, absque hypostasi substantiae subsi-
 stentis: quod est falsum. Cum ergo Papa et Imperator
 sint, id quod sunt, per quasdam relationes, quia per Pa-
 patum et per Imperium, quae relationes sunt, altera
 sub habitu paternitatis, et altera sub habitu dominationis:
 manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum
 huiusmodi, habent reponi sub praedicamento relationis,
 et per consequens, reduci ad aliquod existens sub illo
 genere. Unde dico, quod alia est mensura ad quam ha-
 bent reduci, prout sunt homines; et alia, prout sunt et
 Papa et Imperator. Nam prout sunt homines, habent re-
 duci ad optimum hominem, qui est mensura omnium
 aliorum, et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad exi-
 stentem maxime unum in genere suo, ut haberi potest
 ex ultimo ad Nicomachum. In quantum vero sunt rela-
 tiva quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad iudicem,
 si alterum subalternatur alteri; vel in specie communi-
 cant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad
 quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed



ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo che essere padre o signore. L'uomo è quello ch'egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale, la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione: altrimenti tutte le cose si ridurrebbono al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per se sussista senza il fondamento della sostanza sostenente; e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni, e l'una è sotto l'abito della paternità, l'altra sotto l'abito della dominazione: è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbono riporre sotto il predicamento della relazione, e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura alla quale si debbono ridurre in quanto sono uomini, ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, e per così dire il tipo, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere, secondo il decimo dell'Etica. Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice se l'uno è sottomesso all'altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione, o ad un terzo al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno, imperocchè così l'uno dell'altro

non potest dici, quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero praedicaretur, quod est falsum: Non enim dicimus: imperator est Papa, nec e converso; nec potest dici, quod communicent in specie: cum alia sit ratio Papae, alia Imperatoris, in quantum hujusmodi. Ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet ratio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt, Papa et Imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particulatur. Et sic patet, quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet, ad rationem.

Positis et exclusis erroribus, quibus potissime inniuntur, qui Romani principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice; redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur, quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio; vel si ostensive probetur, a

i predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo: lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore: e non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l'offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali. Adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire; e però si vuole sapere che quella comparazione che è tra relazione e relazione, quella tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l'imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione, dal quale rispetto con le differenze loro dipendono, Papa ed Imperadore, essendo eglii relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza: e questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione dal semplice rispetto discendente, diventi particolare. E così è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno, ma in quanto papa ed imperadore ad altro; e questo basti in quanto alla ragione.

Posti e rimossi gli errori, a' quali colorò molto s'accostano che dicono, l'autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla, la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando dimostrerò, la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l'essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l'autorità della chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è altercazione; o se si

Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit causa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuate, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis: Sed Ecclesia non existente, aut non virtuate, Imperium habuit totam suam virtutem. Ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii, et per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est, A esse causam ejus quod est, C esse in B: cum impossibile sit, effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est, A non esse causam ejus quod est, C esse in B: cum necesse sit ad productionem effectus praecoperari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis: Minorem Christus et Ecclesia confirmat: Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est: Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum dicit ad Festum: *Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet judicari.* Cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere.* Et infra iterum Paulus ad Judaeos existentes in Italia: *contradicientibus autem Judaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Caesar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuassisset, nec angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat, *Cupio discepi et esse cum Christo,* incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patre-

mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l'autorità della chiesa, non sia cagione della imperiale, si pruova così: quello, senza l'essere o la virtù del quale, è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende; ma non esistendo la chiesa, ovvero non dando virtù, l'imperio ebbe tutta la virtù sua. Adunque la chiesa non è cagione della virtù dello imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l'autorità sua; e questo così si mostra. Sia la chiesa A, l'imperio B, l'autorità o virtù dell'imperio C. Se non esistendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perchè egli è impossibile che l'effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla aopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell'essere C in B, perchè egli è necessario che alla produzione dello effetto, la cagione innanzi aoperi, specialmente la cagione efficiente della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa: da Cristo quando nacque e quando morì come di sopra è detto; dalla Chiesa, dicendo Paolo negli atti degli Apostoli: Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato. E poco dipoi l'angiolo di Dio disse a Paolo: Non temere, Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire. E disotto disse Paolo a' giudei che erano in Italia: Contradicendomi i giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l'anima mia dalla morte. E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l'angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva, io desidero di morire ed

in Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de
 jure deputare non potuisset; et sic Ecclesia, illa colatione
 uteretur injuste: cum Deus velit oblationes esse
 immaculatas, juxta illud Levitici: *Omnis oblatio, quae
 offertur Domino, absque fermento fiet.* Quod quidem prae-
 ceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nihilominus
 est per eos ad recipientes. Stultum enim
 est credere, Deum recipi, quod prohibet exhiberi;
 cum etiam in eodem scripto precipiatur Levitis: *Nolite contami-
 nare animas vestras, ne tangatis quicquam eorum, ne
 immundi sitis.* Sed quod Ecclesia abutatur patri-
 monio sibi deo est valde inconveniens: ergo fal-
 sum erat illud dicebatur.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authoritandi
 Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut
 ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium as-
 sensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia
 rimula, per quam virtus haec ad Ecclesiam manare po-
 tuisset. Sed a nullo istorum habet: Ergo virtutem prae-
 dictam non habet. Quod autem a nullo istorum habet,
 sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per
 legem divinam, aut per naturalem; quia quod a natura
 recipitur a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non
 per naturalem: quia natura imponit legem, nisi suis ef-
 fectibus: cum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine
 secundis agentibus aliud in esse producit. Unde cum Eccle-
 sia non sit effectus naturae, sed Dei dicentis: *Super
 hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Et alibi: *Opus*

essere con Cristo, avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della chiesa, quelle cose dell'imperio che deputò alla chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia l'offerte essere immacolate, secondo quel detto del Levitico: Ogni offerta che farete a Dio sarà senza formento. Il quale comandamento, benchè paja che sia diretto agli offerenti, nientedimeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quello che vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti: Non vogliate contaminare l'anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose acciocchè non siate immondi. Ma il dire che la chiesa così usi male il patrimonio a se deputato, è molto inconveniente; adunque era falso quello da che questo seguita.

Oltre a questo se la chiesa avesse virtù di dare autorità al principe romano, o l'avrebbe da Dio, o da se, o da altro imperadore, o da tutto il consentimento de' mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c'è altra via per la quale questa virtù possa essere venuta alla chiesa; ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l'ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l'abbia, così si mostra. Imperocchè se l'avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale, perchè quello che si riceve da natura si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge, perchè la natura non pone legge, se non a' suoi effetti, conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la chiesa effetto di natura ma di Dio, dicente: sopra questa pietra edificherò la chiesa

consummavi quod dedisti mihi ut faciam: manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam. Omnis namque divina lex, duorum testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen: et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret: cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret: et deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit: ut habetur in iis quae de simpliciter ente. Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi. Et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel praevalentium non haberit, quis dubitat, cum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium, hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum: cum virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter *suas*

*altrove: io ho finita l'opera che tu mi desti a manifesto che la natura non gli dette la legge. e la riceve per legge divina. Imperocchè ogni legge nel grembo de' due testamenti si contiene: nel qual non posso trovare, la cura delle cose temporali al o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto i primi sacerdoti da quella per comandamenti rimossi, come apparisce per le parole di Dio a ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a' di. La qual cura non sarebbe possibile che da loro imossa, se l'autorità del temporale governo dal sa- io dipendesse: conciossiachè nel dare autorità vi sa- ollecitudine di procedere, e dipoi cautela contino- iocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via partisse. E che non l'abbia ricevuta da se, facil- apparisce. Nessuna cosa è che possa dare quello che . Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in at- quale quello che intende fare, secondo che si ha *Metafisica*. Sicchè se la chiesa si dette quella virtù, avea prima che ella se la desse; e così avrebbesi gla- llo che ella non avea, e questo non è possibile. E che in l'abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra so dichiarato. E chi dirà che ella l'abbia avuta dal so di tutti gli uomini o della maggior parte, essen- non solo gli africani ed asiani tutti, ma ancora la or parte degli europei abbiano questo in odio? Egli diosa cosa nelle materie manifestissime, addurre le.*

ltre a questo, quello che è contro alla natura d'al- cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiachè ù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua

adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis, est contra naturam Ecclesiae: Ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiae, forma est Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves et agnos. Unde ipse in Joanne formam suae vitae relinquens: *Exemplum*, inquit, *dedit vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*. Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus; *Petre*, inquit, *sequere me*. Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit; *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo: si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Judaeis: nunc autem regnum meum non est hinc*. Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus, cum Psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus ejus*. Sed quia, ut exemplar Ecclesiae quae regni hujus curam non habebat; velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens: *Non sum mensura in aliquo genere*: quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiae illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae.

*acquistare il fine: ma la virtù di dare autorità al re-
o della nostra mortalità è contro alla natura della chie-
adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichia-
zione della minore, è da sapere che la natura della chie-
è la forma della chiesa. Imperocchè, benchè la natura
dica della materia e della forma, nientedimeno princì-
lmente della forma s'intende, secondo Aristotele nella
ica. E la forma della chiesa non è altro che la vita di
risto, ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua
uno esempio della chiesa militante specialmente de' pa-
ri e massime del sommo pontefice, l'officio del quale è
scere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni la-
andoci la forma della sua vita disse: dato v' ho l'esem-
o che come ho fatto io, così ancora voi facciate; e
cialmente disse a Pietro, poichè l'officio del pastore gli
e commesso, come in Giovanni si legge: Pietro, seguita
Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno d'inegò
endo: Il regno mio non è di questo mondo; se regno
questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono
e da' giudei non fussi preso; ma ora, qui non è il re-
o mio. Non s'intende questo così, che Cristo che è Id-
o, non sia di questo regno signore, perchè dice il Salmo
i: Di Dio è il mare ed egli lo fece, e le sue mani fon-
no la terra; ma disselo come esempio della chiesa che
è non aveva cura di questo regno nella guisa che uno
gello d'oro di se parlando dicesse: Io non sono misu-
in genere alcuno; il quale detto non ha luogo in quan-
egli è oro, perchè egli è misura del genere de' metalli,
in quanto egli è uno certo segno che si può ricevere
l'impressione. Adunque egli è formale officio della chie-
dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere*

ut patet, sive naturæ, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus authorizandi regnum hoc, sit contra naturam Ecclesiae. Contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata: sicut verum et falsum ab esse rei; vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Praedicamentorum nos docet. SuffICIENTER igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconueniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

Licet in praecedenti Capitulo ducendo ad inconueniens, ostensum sit, auctoritatem imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependat. Et ideo ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est, Imperatorem sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilem et incorruptibilem. Propter quod recte a Philosophis assimilatur horizoni, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est: si consideretur tantum secundum unam, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, cum dixit: *Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum a corruptibili.* Si ergo homo me-

opposto è contrario alla forma, come è manifesto, ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della chiesa: perciocchè la contrarietà nell'opinione e il detto seguita dalla contrarietà che è nella cosa detta o rinata; come il vero ed il falso, dall'essere della cosa o il non essere nello intelletto procede, secondochè la dottrina de' Predicamenti c' insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che opinione ha d' inconveniente, abbiamo provato che l'autorità dell'imperio dalla chiesa non punto dipende.

Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato l'autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s'è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proceremo, che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell'universo ch'è Iddio. Ad intendere questo, si vuole sapere che solo l'uomo nell'ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale cioè anima e corpo, secondo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E bene disse Aristotele di lui nel secondo dell'anima, che egli è incorruttibile in questo modo, dicendo: e questo solo si può separare come perpetuo da corruttibile. Adunque se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili, ed ogni mezz-

dium est quoddam corruptibilem et incorruptibilem; cum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat: sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur; quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis, alterum vero, prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inerrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet hujus vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuncta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per Philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes Theologicas operando, fidem scilicet, spem et charitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis, haec ab humana ratione, quae per philosophos tota nobis innuit, haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium JESUM CHRISTUM, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit; humana cupiditas prostergeret, nisi homines tanquam equi, sua be-

tione la natura degli estremi, è necessario che l'uomo sia natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo riduca a due cose. E come quegli che solo fra tutti i enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, ed, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato: quali l'uno sia fine dello uomo secondo ch'egli è corruttibile, l'altro fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. Dunque quella provvidenza, che non può errare, propose l'uomo due fini, l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altra la beatitudine di vita eterna la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, la quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, sogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima si perveniamo per gli ammaestramenti filosofici, pure che quegli seguiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l'una dalla umana ragione la quale pe' filosofi c'è manifesta, l'altra dal santo Spirito il quale pe' profeti o sacri scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio GESU' CRISTO, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò: niente dimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non ussino rattenuti. Onde e' fu di bisogno all'uomo di due

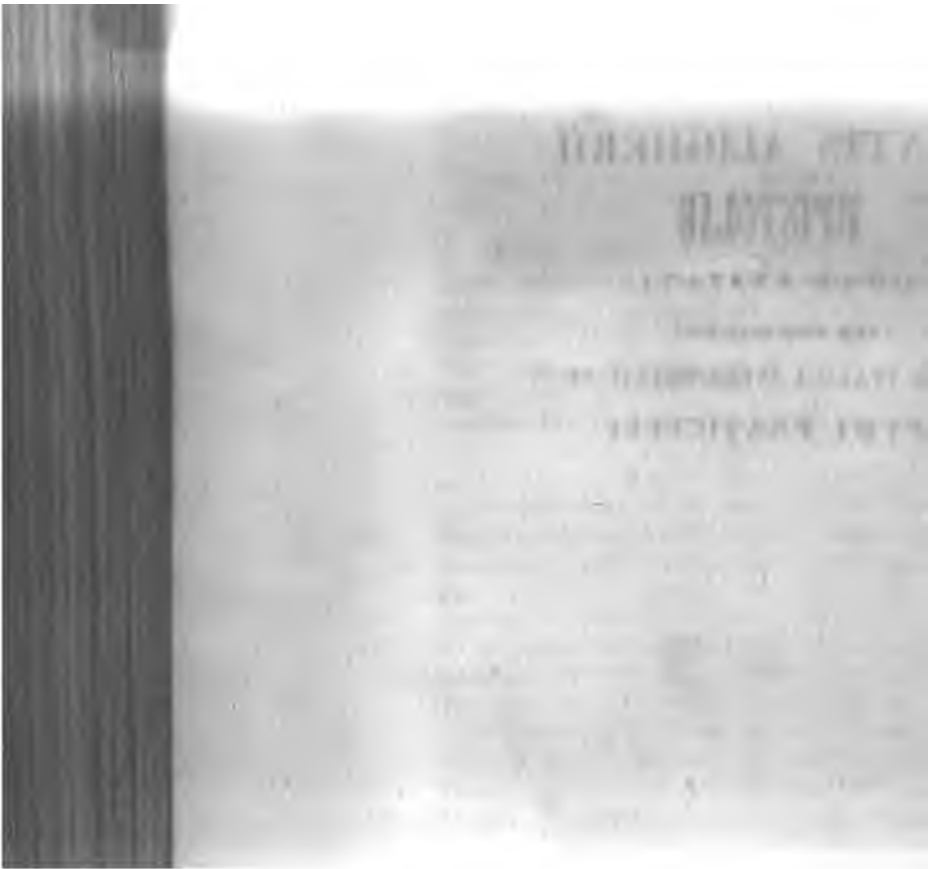
etialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur
 in via. Propter quod opus fuit homini, duplici directiva,
 secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice,
 qui secundum revelata humanum genus perduceret ad
 vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum Philoso-
 phica documenta genus humanum ad temporalem feli-
 citatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli, vel
 pauci, et ii cum difficultate nimia pervenire possint, nisi
 sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum
 liberum in pacis tranquillitate quiescat; hoc signum est
 illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis,
 qui dicitur Romanus princeps, ut scilicet in areola mor-
 talium libere cum pace vivatur. Cumque dispositio
 mundi hujus dispositionem inhaerentem caelorum di-
 cumlationi sequatur, necesse est ad hoc ut utilia docu-
 menta libertatis et pacis commode locis et temporibus
 applicentur, ista dispensari ab illo Curatore qui totalem
 caelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic au-
 tem est solus ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam
 providens, suis ordinibus quaeque connecteret. Quod si
 ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum se-
 periores non habeat. Ex quo haberi potest ulterius,
 quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscumque modi dicti
 sunt Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciato-
 res divinae providentiae sunt habendi. Unde fit, quod
 aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi di-
 gnitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eo-
 rum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensa-
 tionis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod aucto-
 ritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in ipsam
 de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem

lirezioni secondo i due fini, cioè del sommo pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuno o pochi e difficilmente potrebbero pervenire, se la generazione umana sedate e quietate l'onde della cupidità non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l'imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle celestiferi, è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed i tempi s'adattino, che questo terreno imperadore sia da colui spirato il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questo è solo Colui che ordinò questa disposizione, acciocchè egli per mezzo di essa provvedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discorlano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè tutti loro, o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l'autorità della temporale monarchia senza mezzo alcuno in esso monarca discende dal fonte della universale autorità: il quale fonte nella sommità della semplicità sua unito, in

fons in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit, ex abundantia bonitatis divinae. Et jam satis videor metam attingisse propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius, qua quaerebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiae officium; ac illius, qua quaerebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit: nec non illius ultimae, qua quaerebatur, an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate. Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.

arri rivi spartisce liquore della bontà sua abbondante. E
ià mi pare assai avere tocco il proposto termine. Imper-
iocchè è dichiarata la verità di quella quistione per la
quale si cercava se al bene essere del mondo fosse l'ufficio
del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava
e il popolo romano per ragione s'attribuì l'imperio, non
meno che dell'ultima nella quale si domandava, se l'auto-
rità del monarca, senza mezzo, da Dio ovvero da altri di-
vendesse. Ma la verità di quest'ultima quistione non si
leve così strettamente intendere, che il principe romano
non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè
questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordi-
nata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la
quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe,
ecciochè egli illustrato dalla luce della paterna grazia,
non più virtù il circolo della terra illumini. Al quale cir-
colo è da Colui solo proposto il quale è di tutte le cose
spirituali e temporali governatore.

DANTIS ALIGHERII
EPISTOLÆ
QUAE EXSTANT
CUM DISQUISITIONIBUS
ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE
PETRI FRATICELLI



Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione, e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' propri occhi vedute. Fece ancora „ (dice il Certaldese) questo valoroso Poeta molte Epistole prosaiche „ in latino, delle quali ancora appariscono assai „ (1). E l'Aretino, dopo aver riportato alcun brano delle Lettere dell'Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte „ in latino molte Epistole in prosa „; e che Dante „ fu ancora scrittore perfetto, ed era „ la lettera sua magra e lunga, secondo io ho veduto in alcune Epistole di sua propria mano scritte „ (2). Ma o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute: le altre o giacciono inosservate e sepolte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino poeta vuolsi aver caro e sacro dagli Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d'alcuno fra'tanti zelatori della fama dell'Alighieri potranno in progresso riuscire al discuoprimento di altre: ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof.

(1) Vita, studii e costumi di Dante Alighieri, cap. 16.

(2) Vita di Dante.

e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente (e certo non potrebbe a meno) della rozzezza del secolo XIV, in cui pria che Petrarca s'adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non era incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l'antica traduzione che abbiamo riportata qui sopra, ed in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d'ordinata sintassi, ma prendere ad esame l'originale latino, e considerarne lo stile nel tempo: chè, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall'irridere al buon Villani, e a' di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell'Alighieri cogli altri componimenti latini dell'età loro, le commendarono molto, e disserle afforzate d'*eccellenti sentenzie di autoritadi*, e scritte con *alto dettato*.

Riproducendo queste Epistole ho creduto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Witte vi appose, modificandone talvolta alcuna, e talaltra alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o danno contezza delle varie lezioni che ne' Codici incontransi, o delle emende e de' supplementi fatti in alcuni luoghi del testo viziati o mancanti, o sono semplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ha molto, in un giornale d'Alemagna, un suo articolo, riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto.

Per quanto il Professore alemanno ne fa sapere, egli pervenne a discoprire in un tal Codice MS. tre nuove interessanti Epistole dell'Alighieri insieme ad altre quattro, che sebbene portassero il nome d'Alessandro da Romena e della Contessa Guidi da Battifolle, pure da molti segni appariva essere state scritte sotto la di lui dettatura. Per mezzo de' cortesi officii d'alcun suo amico riuscì il Witte ad ottenerne una copia; ed infrattanto ch'ei preparavasi a far delle medesime un'edizione insieme colle altre primamente stampate, volle dar contezza al pubblico di questo avventuroso ritrovamento per mezzo dell'articolo in discorso, che or soltanto ci resta, perdute essendo un'altra volta le Epistole. Imperocchè il Witte tornando un bel giorno nelle sue stanze non più trovò le Carte, sì per lui che per gli amatori di Dante cotanto preziose, nè per quante ricerche egli a far si ponesse, poté più giungere a rinvenirle. E poichè sembra che al Witte sia restata preclusa la via di trarne una seconda copia, e poichè il Codice che le contiene, serbasi in uno di que' luoghi, muti, dubito il nostro Poeta, d'ogni luce, io m'asterrò dal metter fuori sull'accaduto ogni qualunque siasi congettura.

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell'esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni (4): *Tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei dagli infauusti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove nel principio ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li varj casi di quella battaglia.*

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d'Arrigo, scrisse varie Lettere ai suoi amici fiorentini ed ai Rettori della Repubblica, implorando grazia al ritorno. D'una particolarmente, indiritta al Popolo di Firenze riporta le prime parole: *Popule meus quid feci tibi?* (5) Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice che Dante „ intra l'altre fece tre nobili „ epistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dozzendosi del suo „ esilio senza colpa; l'altra mandò all'Imperatore Arrigo, quando era „ all'assedio di Brescia riprendendolo della sua stanza, quasi profetando; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vacanza dopo „ papa Clemente, acciò che s'accordassero ad eleggere papa italiano: „ tutte in latino con alto dettato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori „ (6).

Il Bruni dice altresì, che la celebre battaglia di Campaldino, nella quale virtuosamente si trovò Dante a combattere per la patria, fu da esso lui descritta in una Epistola. E questa Epistola, che omai è andata perduta, apparisce che foss' dal Bruni co' propri occhi veduta; imperciocchè nel toccare della detta battaglia si adoprano da quel biografo le seguenti parole: „ Questa battaglia racconta Dante in una „ sua Epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma „ di essa „ (7).

Alla metà del secolo decimoquinto, secondo che n'afferma il Conte Troya (8), leggevansi in Forlì alcune Lettere dell'Alighieri, dettate a Pellegrino Calvi segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s'avca contezza, che il poeta impetrò dal Signor di Verona (Barto-

(4) Nella Vita di Dante.

(5) Loc. cit. — Il Fabbroni (Elogi pag. 66) dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.

(6) Croniche, Libro IX. cap. 135.

(7) Loc. cit.

(8) Del Veltro allegorico pag. 60.

lommeo della Scala) nel 1303 un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma oggi cercherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, e un giorno le carte degli Ordelaffi furono per fanatico zelo date alle fiamme.

Quando poi nel 1311 Dante, secondo il citato Scrittore (9), passò al Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente a Forlì, scrisse una Lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l'infelice successo della Legazione d'Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto così questa come le molte altre, che Dante dettò in servizio de' suoi compagni di sventura.

Delle sette Lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino: le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell'Alighieri, ma per quel ch'appare del secolo decimoquinto. Delle latine adunque ho creduto convenevol cosa il fare una traduzione, sì per unirle più convenientemente alle altre in volgare, sì per mantener la promessa che feci fino da quando pubblicai il Canzoniere, cioè ch'avrei d'un'italiana versione accompagnato tutto ciò che dal divino poeta fosse stato scritto latinamente. E perchè due fra di queste cinque erano state già tradotte in italiano, dirò la ragione, per la quale io non ho riprodotto coteste già edite traduzioni, ed ho voluto piuttosto farne io medesima una novella. Dico primieramente, che dovendo dare la traduzione promessa, più dicevole m'è sembrato il presentarne una fatta per intero dalla mano medesima, affine di non unire de' componimenti, diversi fra loro nella dizione e nello stile. Dico secondariamente, che le già edite traduzioni (e sono quelle della Lettera ad Arrigo, dell'altra all'Amico fiorentino) evidentemente appaiono fatte con poco o nulla d'eleganza, e la prima particolarmente con qualche disordine nella sintassi e con poco d'intelligenza del testo latino, lo che forse può essere addivenuto dall'aver il traduttore letto sopra un esemplare non iscevro d'errori. E perchè delle mie asserzioni apparisca la verità, riporterò qui appresso di fronte a qualche brano dell'antica e della traduzione novella, attalchè non resterà difficile il rilevarne la differenza.

(9) Ivi pag. 125.

DALL' EPISTOLA AD ARRIGO

*Sanctissimo triumphatori . . . domino Henrico . . . omnes Tusci, si pacem desiderant terrae, osculantur pedes.
Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, in sua mira dulcedine militiae nostrae durae milescent, et in usu us patriae triumphantis gaudia mereremur . . .*

TRADUZIONE D'ANTICO ANONIMO.

*Al gloriosissimo e felicissimo
trionfatore . . . Messer Arrigo . . .
tutti i Toscani universalmente, che
pace desiderano, mandano baci
la terra dinanzi ai vostri piedi.
Testificando la profondissima
lezione di Dio, a noi è lasciata
eredità della pace, acciocchè nel-
sua maravigliosa dolcezza l'a-
rezza della nostra caralleria si
miliassero, e nell'uso d'essa me-
lissimo l'allegrezza della vittoriosa
patria del Cielo . . .*

TRADUZIONE NOVELLA.

*Al santissimo trionfatore . . .
Messer Arrigo . . . tutti univ-
ersalmente i Toscani, che pace in
terra desiderano, mandano baci
a'suoi piedi.
Testimone la immensa dila-
zione di Dio, fu a noi lasciata
l'eredità della pace, affinchè nella
sua maravigliosa dolcezza la no-
stra dura milizia tornasse più
mite, e nell'uso di quella meri-
tissimo i gaudii della trionfante
patria celeste.*

Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, sed iterum multiplicius via terrae ramescent, quousque radices inhumus fuerint, ut praebent alimentum. Qui praees unice mundo, sed peregrisse praconiaberis? Quum cervicem Cremonae deflexoris utumicis, nonne tunc vel Briariae vel Papias rabies inopina turgescit? Immo! Quae, quum flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Argami, vel alibi returgebit, donec huiusmodi rabies tollatur, et ramos tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes arescunt . . .

*In verità egli non vale a dirac-
care gli alberi, il tagliamento
de' rami, anzi ancora mollipli-
cando, essendo verdi, rifanno ra-
mi, infino a tanto che le radici
sono sane, acciocchè elle diano a-
mento. Che, o principe solo del*

*Non infatti a distruggersi gli
alberi vale lo tagliamento de' ra-
mi, perciocchè, fino a tanto che le
radici sieno incoltumi sì che loro
prestino alimento, per le vie della
terra più ramosi ritornano. E tu
che reggi i destini del mondo, che*

mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si rivolgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo! La quale, altresì quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o altrove, ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radicale cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba rovine di Cremona, non forse insinua s'infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich' avrà ristato il freggio, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova furia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto errore la radice, i pungenti rami insin col tronco inaridiscano.

DALL' EPISTOLA ALL' AMICO FIORENTINO

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Aligherius revocatur ad patriam, per trilustrum serè perpessus exilium? Haec ne meriti innocentia manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico lemeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et aliorum infamium, quasi victus, ipse se patiat offerri. Absit a viro praedicante justitiam, ut, perpessus injuriam, inscruentibus, velut bene merentibus, pecuniam suam solvat.

TRADUZIONE DEL DIONISI.

TRADUZIONE NOVELLA

Or' è questa la gloria con cui si richiama Dante Allighieri alla patria, dopo ch' egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? in cotal modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? in cotal modo il sudore e il lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall'uom domestico della Filosofia l'inconsiderata bassezza propria d'un cor di terra, ch' egli stesso a guisa di certo

È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi tristre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi frullano il tempo e le fatiche negli studi di rado? Lungi dall'uomo, della Filosofia famigliare, questa bassezza propria d'un cor di fango, ch' egli a guisa di misero spetal-

capitello, e d'altri privi di fama, quasi con legami stretto, tolleri d'esser offerto. Lungi dall'uomo banditore della giustizia, oh' egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuratori, come a benemeriti, il suo denaro.

lo, e di qualunque senza fama si viva, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, oh' egli d'ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemerenti paghi il tributo!

Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quas famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

TRADUZIONE DEL FOSCOLO.

Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma se altra per voi o per altri dappoi si troverà, che alla fama e all'onor di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi si dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la sfera del sole e delle stelle? Non potrò forse specular dappertutto dolcissime verità di sotto dal cielo, ch'io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino e alla sua gran villa? — Pane certo non mi mancherà.

TRADUZIONE NOVELLA

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfreggi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Firenze per via onorata non s'entra, io non entreròvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Firenze? — Nè il pane pure, io confido, rerrammi meno.

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore della Vita di Dante (10), esser tutt'affatto intralciato

(10) Il signor Cesare Ballo.

**SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE,
ARTICOLO DEL SIG. PROF. CARLO WITTE, INSERITO IN UN GIORNALE DI
GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N.,
E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO FRATICELLI.**

La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita di Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d'una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza, voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo la testimonianza de' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicato a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d'una Prefazione che quello d'un'Epistola. Poco appresso il Dionisi (1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è assai interessante, nella quale l'Alighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di queste ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un'italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli stati liberi d'Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d'Italia, e nella seconda egli esorta l'Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

Quando, or son più di dieci anni, io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce, potci venturosamente comprendervi: 1. Una missiva a' Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carpentras, nella quale Dante rappresentando loro la corruzione del Clero, gl'invita a riportare la Sedia Apostolica in Roma; 2. L'originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoja scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a discoperte di simil fatta, e l'insistenza delle mie indagini mi

(1) Nel IV. de' suoi Aneddotti, Verona 1790

condusse, pel mezzo de' cortesi officii d'alcun amico lontano, ~~sulla~~ tracce d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, della quale un breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a' Lettori un qualche interesse.

Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d'Heidelberg, e dei quali Massimiliano di Baviera fece nel 1622 un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in 4.to, segnato di n. 1729. Questo Codice, scritto, com'apparisce, nell'estate del 1394 in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Egloghe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un'altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d'Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato più sopra, ed il MS. ce ne presenta finalmente l'originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente che tre fra di esse appartengono al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appaiono egualmente come pertinenti a Dante, sì per la loro classificazione, sì per il lor contenuto. È dunque agevol cosa il vedere che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 possedevamo dell'Epistolario di Dante Alighieri.

Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia riguardo alla data: è l'ottava se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l'indirizzo al Cardinale Niccolò d'Ostia Albertini di Prato). Questa Lettera è stata scritta a nome d'Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 Ghibellini di cui Dante faceva parte 2. e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze (*Capitaneus, Consilium et Universitas etc.*). Benedetto XI, ch'era stato eletto in Pontefice il 22 Ottobre del 1303, avea in sul principio del 1304 inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna

(2) Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fermarono la sedia loro in Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e ferono 12 consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. — Leonardo Brugi, Vita di Dante.

colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche le quali in ogni città si combatteano. Il 10 Marzo egli giunse in Firenze, e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse, sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze: cosicchè, avendo nell' 8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

L' Epistola in discorso debb' essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore, ov' eransi rifugiati i più de' fuorusciti: attachè siamo mossi a credere che l' addebito, dato da' Neri al Cardinale negoziator della pace, non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro un certo frate L.*** con questa promessa in iscritto: ch'eglino sarebbero pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavan pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l'assicuravano ch' e' non avrebbono profittato dell' umiliazione de' loro avversarj se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune (*adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remeare*). E aderendo a quanto il Cardinal domandava, promisero ancora d' astenersi da ogni rappresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. „ *Noi dunque* (diceano eglino nella fine) *preghiamo di* „ *cuore e d' una voce supplicherole la vostra benignità a voler pro-* „ *curare la tranquillità della pace nella nostra Fiorenza così a lun-* „ *go lacerata e divisa, e di prendere da qui in avanti sotto la vostra* „ *protezione il suo popolo. Quanto a noi, e a quelli di nostra parte,* „ *a noi che non abbiamo un momento lasciato di sentir l'amore del-* „ *la patria, e che non abbiamo punto pensato di trapassare i segni* „ *che ci avete prefissi, ma che invece promettiamo, e per ossequio e* „ *per dovere, d' obbedire a' vostri, qual ch' e' si siano, comandamenti,* „ *vi preghiamo a volere egualmente accordare sì come padre amo-* „ *reole la vostra protezione e benevolenza „ .*

La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido Conti di Romena, per la morte del loro Zio paterno il Conte Alessandro, del quale, sì come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbia-

mo fatto parole qui sopra. Il Troya (3) ricorda Alessandro da Romagna come vivente in sulla fine ancora del 1308, ma nella venuta d' Enrico VII a Roma (nel 1311) non fa menzione che degli altri Conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest' intervallo, tempo, nel quale l' Alighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il *Convito* e il *Trattato de Vulgari Eloquio* debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento (4). Quanto alle relazioni fra il poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente:

„ Il vostro Zio fu mio Capitano, e fino a ch' io spiri l' aure di vita, egli non caderà giammai della mia memoria, perciocchè la sua magnanimità, ch' ora è ne' cieli retribuita con una degna e larga ricompensa, fece sì ch' io già da gran tempo me gli professassi devoto. E questa virtù, congiunta in lui a tutte l' altre, fu quella che lo pose al di sopra degli altri Eroi dell' Italia . . . Fate voi dunque lamento, faccia dunque lamento la famiglia più grande della Toscana, quella famiglia che da sì grand' uomo era resa famosa e chiarissima. Gli amici di lei, e di lei servitori dotrebbono lamentarsi pur essi, dappoichè le loro speranze morte crudelmente tronco. Fra questi ultimi traggio lamenti pur io, io, che son di tutti il più povero, respinto dalla mia patria, e dannato ingiustamente d' esilio; io, che pensando alle mie sventure, avea posto in Alessandro ogni mia speranza . . . A voi frattanto, che fra' padroni miei siete i più cari, faccio quanto più so e posso preghiera, perchè vogliate per modo al vostro dolore, e vogliate torcer la mente dalla perdita che in questa terra avete fatta, quando non fosse per vederne un modo della vostra condotta. Pregovi infine d' adornarvi da qui in avanti de' di lui costumi nobili e senza macchia, nella guisa stessa ch' egli, siccome a voi unito strettamente di sangue, e siccome voleva ragione, havvi istituiti eredi d' ogni suo avere e d' ogni sua possessione. Io faccio fine confidando alla vostra chiaroreggenza il rammarico ch' io provo del non potere prender parte a queste trii

(3) Del Veltro allegorico di Dante, pag. 96.

(4) Per questa opinione del Witte vedi la mia nota 9. Qui dirò soltanto, che il *Trattato De Vulgari Eloquio* non è contemporaneo al *Convito*, ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel *Convito* Tr. I, c. 5 colle seguenti parole: „ Del trasmutamento delle lingue si parlerà altrove più compiutamente in un Libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia.



„ funebri pompe. Non è la negligenza, non è l'ingratitude che mi
„ trattiene, ma solamente l'inopinata povertà, nella quale m'ha got-
„ tato l'esilio. Essa è quella che ovunque e senza posa mi persegue,
„ che mi priva di cavalli e d'armi, e che crudele fino ad opprimer-
„ mi non lascia, malgrado gli sforzi miei, di tenermi finora fra' suoi
„ barbari artigli. „

Oltre il molto interesse, che questa Lettera di per se stessa presen-
ta, chiarisce ancora un punto importante della origine storica della
Divina Commedia. Credesi generalmente che la Cantica dell'Inferno
fosse pubblicata nel 1308: l'opinione contraria, secondo la quale
Dante non avrebbe dato fuori la prima parte del suo Poema che nel-
l'anno 1314, opinione già dapprima propugnata dal Dionisi, e poscia
da me stesso nel *Parnaso Italiano*, non ha finora, per quanto io mi
sappia, altro valido appoggio che l'importante suffragio di Blanc. Ma
egli è affatto impossibile, che il poeta abbia potuto parlare a' Conti
Guidi, sul proposito del loro Zio Alessandro, colle parole riportate qui
sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso porre all'Inferno tre fra
di essi sì come falsificatori di moneta (5). Se noi ci richiameremo alla
memoria, come i Conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che
Dante aveva concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi talvolta
inimicizia, e' si diportassero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII, l'E-
roo di Dante, non ostante le loro buone, ma ipocrite promesse, allora
noi comprenderemo per qual ragione il poeta intorno l'anno 1314
sottoponesse al flagello dell'ira sua quelle persone ch'egli aveva poco
innanzi encomiate. A queste ragioni, che portano il compimento della
prima Cantica fino all'anno 1314, puossi aggiungere ancora l'altra
del vedervi fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi (6).
Per tutto quel tempo in cui questo papa, che pur pasava per ghibel-
lino, tenne intelligenza col partito del poeta, e principalmente con
Arrigo medesimo, era impossibile che Dante parlasse del capo visibile
della Chiesa coi modi che veggiensi nel passo dell'Inferno sopraindi-
cato, tanto più che nella sua Lettera ai Principi Italiani, scritta in-
torno la fine del 1310 (della quale l'originale è or ritrovato), egli
dice in parlando dell'Imperatore: *Quem (Henricum) Clemens, nunc
Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat* (7).

(5) Inf. XXX, 77.

(6) Inf. XIX, 82.

(7) Gli argomenti prodotti dal Dionisi a sostegno della sua opinione,
che l'Inferno non fu compiuto e pubblicato innanzi l'anno 1314, sono
pochi di numero, e nella lor pochezza deboli e vacillanti. Interpretando
que' versi della Commedia (Inf. XV. 70):

La terza Lettera, ch'è indirizzata al Marchese Morello Malaspina, cui l'Alighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè questa è alquanto più lunga di quella, contien pure eguali

*La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l'erba;*

dice il Dionisi che „ qui Dante parla de' Fiorentini fuorusciti o cacciati, i quali erano Ghibellini propriamente detti, e de' Bianchi, gli uni e gli altri de' quali (chiamati qui per ischerzo *bestie fiesolane*) vorano dalla loro l'Autore esiliato; ma *lunge fia dal becco l'erba*, perchè egli se ne forbirà, e *farassi parte per se stesso*, come gli predice pur Cacciaguida. Or quando fu, ch'egli si sequestrasse totalmente da Buonturo, chi del pari che da' Ghibellini? Ciò fu dopo la morte d'Arrigo. Veramente il Dionisi mette qui fuori un'opinione troppo azzardata, perciocchè non veggiamo ragione per la quale non potessero usarsi da Dante quelle espressioni se non dopo la morte del magnanimo Imperatore: anzi egli s'inganna a partito tenendo che la frase *l'avarsi fatta parte per se stesso* abbia relazione alle altre, e sia questa un corollario di quelle, sì perchè questa leggesi non nell'Inferno, ma nel Paradiso (XVII, 66), sì perchè essa allude al fatto dell'essersi l'Alighieri separato nel 1304 dagli altri esuli e fuorusciti, che mattamente operavano. In ciò sono concordi quasi che tutti i biografi e commentatori di Dante, frai quali mi piace per brevità citar soltanto l'Anonimo, che così dice: „ Ciò avvenne quando egli si oppose a che la parte bianca, cacciata di Firenze, e già guerreggiante, non richiedesse di gente gli amici nel venno (1303 al 1304) mostrando le ragioni del piccolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com'egli era disposto il venno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro, (*fecesi parte per se stesso*). E questo è quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitate e del suo processo farà la prova. E certo elli ne furono morti e deserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittadie colli Romagnoli (Luglio 1304), sì a Piano, sì a Pistoia ed altrove „.

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell'Inferno (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo siccome di gran bartiere. „ L'insigne furberia di costui fu (egli dice) nella sorpresa de' Lucchesi fatta lor da' Pisani il 18 Novembre 1313, siccome asserisce Albertino Mussato „: ma questo argomento riman distrutto dalle parole ch'egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l'obiettare che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma

ostete di devozione inverso di Morello. Per ciò che avevano potuto raccogliere intorno la vita di questo personaggio, sembravaci certo, e frai molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, tutti viventi in sul principio del secolo XIV, il solo più celebre foss

ra solo il presente, nè d'altronde sembrar meraviglia, che chi fu tra-
lore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi che la prima Cantica non fosse compiuta dopo la morte di Filippo il bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza così strano e ridicolo che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone somma: Il Pluto dall'Alighieri posto nel Canto VII dell'Inferno è simile di Filippo il bello. Perché? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: *Pe pe, Satan, pe pe, Satan, pe, pe*. Or egli conchiude che „ non voleva la politica, o per dir meglio *la pelle di Dante*, che in vita di quel Monarca vendicativo e potente ei ne sparlasse a tal segno „; e perciò la Cantica dell'Inferno dover essere posteriore alla morte di esso. Nel vero non si risolvono di questa guisa le quistioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti e se può dedursi conseguenza alcuna, che abbia somiglianza di vero.

L'opinione di uomini dottissimi, fra' quali il Troya, si è che nel 1309 l'Inferno fosse omai pubblicato: non infatti fra i tanti avvenimenti, cui modo di predizione trovasi nell'Inferno fatta allusione, riscontrasi uno che passi quell'anno. Or dirò che dall'argomento messo qui in campo dal Witte contro questa opinione, eh'oggi è quasi divenuta certa, non resta per nulla smentito, che la prima cantica del poema fosse compiuta e pubblicata fra gli anni 1308 e 1309; perciocchè la Lettera Conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel 1306, e non negli anni 1308-1311 come il Witte vorrebbe. Ne ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel 1308, ma solo incidentalmente lo ricorda, sì perchè un Documento del 19 Agosto 1306 che sta alle Ritorragioni (Lib. Prov. N. 14 pag. 33) nomina come capo de' conti Guidi da Romena Aghinolfo, lo che stato non sarebbe se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi erano di coloro che, per usare frase del nostro poeta, *mutavan parte dalla state al verno*. Nel 1304 in Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel 1306, dopo morte di quel personaggio, appariscono dal Documento ora citato tutti quelli novellamente, e quelli pure e nemici d'Arrigo VII appariscono dal Documento del 7 Luglio 1311 citato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VIII, pag. 182. Ghibellini li veggiamo nominati ben presto, cioè nel 6 settembre dello stesso anno 1311, essendo-

prenderli di mira, cioè il Marchese di Giovagallo figlio di Manfredi Lancia, nipote di Corrado l'antico (Purg. VIII, 119) e sposo d'Alagia de' Fieschi (Purg. XXIX, 142). Secondo i ragguagli datine dal Ceaccio (Vita di Dante e Commento all'Inferno), da Benvenuto da

chè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d'Aguglione, per cui vedi l'or ricordato P Ildefonso, Vol. XI, pag. 89; e ghibellini manteneansi pure l'anno 1247 poichè nelle Riformazioni (Clase 7, Num. 56 pag. 125) e nella Biblioteca Rinnociniana trovasi un Diploma dato in Roma appresso la fine del 7 Giugno 1247 Ind. X, col quale l'Imperatore prende sotto la sua protezione la persona e beni d'Agimillo da Romena Conte Palatino di Capriana, ed in ispecie il Castello di Capriana, Rocca Anghiara, la Pietra di Stefano e Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e preminenze che possedesse al di lui padre Guidone dall'Imperatore Federigo II con Diploma datato da Cremona nell'Aprile del 1247 Ind. V. Nonostante di questo non veggiamo nel 3 Ottobre 1318 incaricato da un Documento pure delle Riformazioni (Lib. Prov. Nura pag. 240).

Non fa dunque d'uopo di ricorrere, come il Witte vorrebbe, al molo ambiguo, con cui i Conti Guidi si dipartarono inverso d'Arrigo, per giustificare lo sdegno contr'essi concetto dal Ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n'apparisce chiarissima la ragione. Se nel 1306 i Guidi aveano già cambiato partito, Dante mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima cantica, non potea a meno d'esser contr'essi indignato a tal segno da porne uno già morto all'Inferno, e da vituperarne pur gli altri ch'eran tuttora viventi:

Ma s'io vedessi qui l'anima trista

Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,

Per Fontebranda non darei la vista

Dentro c'è l'una già ec.

Inf. XXX, 77.

Quanto all'aver il Poeta fatto menzione nell'Inferno XIX, 61 di Clemente V con modi assai acerbi, e l'averlo onorevolmente ricordato nella lettera a' Popoli d'Italia nella venuta d'Arrigo, dirò non essere questo un fatto, che distrugga l'altro in questione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante de' personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse ragioni encomiati; e viceversa: del che per non citar molti esempi, basti il solo di Guido di Montefeltro vituperosamente posto da Dante all'Inferno (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXXIII). Né ad altra conclusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

Imola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertenuto qualche tempo, e verso l'anno 1307 avrebbe ricevuto per l'opera d'alcun suo amico di Firenze i primi sette Canti della Divina

L'unica opposizion ragionevole che possa mettersi in campo, a che l'Inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell'Inferno (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarlo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat'io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V.

*Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver Ponente un Pastor senza legge
Tal che convien che lui e me ricuopra.*

Di qui adunque l'opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può risponderci a questa obiezione; ma in prima è d'uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell'estate del 1280 (V. il Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell'Alighieri piomba all'Inferno a ricevervi la punizione de' Simoniaci. Nell'11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall'acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo che dalla grave età e dalla malferma salute di Clemente, potea benissimo argomentar l'Alighieri che questi non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziare la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l'anno 1328. In secondo luogo io rispondo (e questa risposta

Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano, e lascia per l'esilio avea lasciato in abbandono.

Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell'opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace (8) fra il Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 Ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava familiarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII, 138) faccia buona prova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa Famiglia, pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile, che Moroello Malaspina avesse nel 1307 potuto essere il ricettatore di Dante; perciocchè questo Capitano, oltre l'essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi presso di Scravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l'assedio a Pistoja, e la ridusse per fame all'estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò quella città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di Capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di pro-

è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza non *videbis annos Petri*, ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell'Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predicare che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all'anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314. L'opinione adunque, che la Cantica dell'Inferno fosse ultimata nel 1309 non resta sì per le obiezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest'ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile.

(8) A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino II Marchese di Mulazzo, che secondo l'albero genealogico presentato dal Gerini, era cugino di Moroello IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino di Moroello II, figli ambedue di Corrado l'antico.

zione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt' affatto diverso: l' apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti; Dante avea, com' è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il poeta, amico già della famiglia Malaspina, restringer più fortemente i legami che avea col di lei capo, nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini, noi resteremo meno sorpresi del fatto, tanto meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll' onorevol titolo di Vicario dell' Impero. Per egual modo, e per un seguito d' avvenimenti d' egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d' un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

Or questa Lettera, recentemente scoperta, prova con nostra grande sorpresa, che innanzi pure la spedizione d' Arrigo VII a Roma, il poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovollo di fatto: essa prova inoltre che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un' altr' ospite dell' Alighieri. Il racconto pure de' canti ritrovati ed all' autore rimessi, potrebbe esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le arte ch' egli avea lasciate in Firenze contenevano delle Canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, avea spedite a Franceschino, l' ospite in quel tempo dell' Alighieri, che più tardi fu confuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli (Opere minori di Dante, parte IV pag. 557-636) pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell' Opera siano stati scritti intorno il 1298, e il primo ed il terzo circa il 1314. Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata quando consideriamo l' argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel 26 Marzo del 1307 (9).

(9) Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante

Le testimonianze di questa Lettera circa i rapporti che esistano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcun nell'errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Lina fabbricò, e che verun critico non dovrebbe più ormai lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova; e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319. (10).

nelle Case de' Malaspina, perciocchè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole *force fu uno di molti ec.*); fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto intendendo, essere il Convito stato dettato dall'Alighieri in parte nel 1297, e in parte nel 1314, e che lo pretendo a torto, perciocchè per nulla stabilito è il mio principal fondamento, il quale posa sulla morte di Gherardo, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l'oppo- sito asserita nel 26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti od almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secondo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male ha fatto a non citare i documenti che ne danno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi nel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggio fatta menzione di lui dal Muratori, ma pur non veggio che Trevigi, di cui Gherardo era Signor, avesse guerra con chiese; un'altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggio nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Ricciardo, lo che dimostra che il primo non più allora visse; una terza si è che negli Annali d'Italia non veggio fatta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l'esilio, e due appresso la morte d'Arrigo VII.

(10) Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biograf dell'Alighieri, e che a torto gli Scrittori moderni si rifiutano dal prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell'errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell'Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto

Il contenuto di questa Lettera, che per altro è assai breve, reca forse più sorpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il poeta racconta suo prolettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte,

ragionevolmente alcuni Scrittori de' giorni nostri trattino di visionario il Boccaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che fare la prova più sicura non tanto della Dedicata del Purgatorio quanto quella dell'Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni di Certaldese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa Lettera, e la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella Lettera riscontransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscontransi nel Libretto del Boccaccio, lo che, second'essi, palesa chiaro l'impostura e la frode. Or che dirann'essi, cotesti critici veggentissimi, che ponderanno all'udire, come l'unica copia della Lettera, che nella Laurenziana conservasi, non per altrui mano è trascritta, che per quella del Boccaccio medesimo? Vorrann'essi dare a quello scrittore, oltre il bel titolo di visionario, quello pur d'impostore? È notissimo quanto il Boccaccio fosse devoto del grande Alighieri da lui chiamato perfino suo maestro; quanto si studiasse a raccoglierne sì in Toscana sì in Romagna, sì altrove, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d'attorno alla Divina Commedia. Ogniqualvolta rinveniva un'Opera, una Lettera, o scritto qualunque di Dante, o che Dante riguardasse, il Boccaccio amorevolmente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi conservate le Egloghe colle risposte di Giovanni del Virgilio, così le tre Pistole, che qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettera di Frate Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengono nel d. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zibaldone, o Volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. Questa scoperta interessantissima, e d'avventurosi risultati seconda come quella che comprova la combattuta autenticità d'altri Codici dalla mano del Boccaccio trascritti) andiamo debitori al valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attuale possessore del MS. originale della medesima. Il Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 e segg., gli diede l'intitolazione seguente: *Analisi de Nigro Tractatus erae, Iovnis Carnotensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio esenatis, Dantis Aligherii, Francisci Petrarcae et Anonymorum varia*. Or dirò che i Trattati di Sfera sono le lezioni che il Boccaccio riceveva da Andalone del Nero, che com'è notissimo fu uno de' di lui maestri. Veggionsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco, l'altro ebraico, in vari frammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio per istudio dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per o-

di cui conserva tante memorie, ed in cui era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena aveva egli toccato le sorgenti dell' Arno (11), gli en

sercizio quivi scritte, com' ancora apparve al Bandini, il quale al non XIX nota: *Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut pato, scriptor exaravit*. Avrebbe egli or dunque un calligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Dalla storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch' egli per la sua povertà non potè comprar molti libri, ch' allora, per non esser la stampa, erano eccessivamente costosi, trascrivevali di propria mano. Così trascrisse molti di quei Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a' Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca, così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laureaziana, così lo Zibaldone della Magliabechiana, ritrovato dal Prof. Ciampi, così la Teseide or posseduta da Audin ec. ec. È chiaro pertanto che imbatutosi il Boccaccio nella Lettera di Frate Ilario, ne trasse copia per uso proprio e servissene poscia, alloraquando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d' impostore? Si vorrà negare l' autenticità e provenienza del codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di troppo malagevole, perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima che per cento argomenti prova l' originalità de' Codici summentovate d' alcun altro pure finora incognite, è stata già scritta dal suddato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a' Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte che Moroello Malaspina morì nel 1315 (essendochè in quest' anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova), e che da ciò deducesi come la Cantica del Purgatorio, compiuta secondo lui nel 1318 o 1319, non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel 1315 o 1319 portato al suo compimento: ma quest' opinione è falsissima, essendochè da un passo dell' Egloga I (V. Dissertazione al Canoniere, Capitolo) apparisce che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ci fosse ignoto, come potrebbesi dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi?

(11) Forse presso il Conte Guido Salvatico, altro nipote d' Alessandro da Romena già più sopra nominato.

apparsa davanti gli occhi una donna, e come a malgrado degli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un nomo tutt'affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s'aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera, e non temo molto d'ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell'edizione di Kannogiesser sta a pag. 164, e che incomincia *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia*, perciocchè i sensi della Lettera presente s'accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi, (che la tiene dell'anno 1311), avea già indovinato quasi del tutto quello che ora abbiam trovato essere di fatto.

Se d' un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d'Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch'è anzi più piena di particolarità, e ch'è datata del 31 Marzo 1311 dai confini della Toscana sotto le fonti dell'Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona e Brescia, e porta l'indirizzo seguente: „ *Dante Alighieri, il fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empieri e belli fiorentini* „ . Qui è d' uopo d'avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scritta a' medesimi Fiorentini qualche anno avanti in un tuono supplichevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio (12). Or diremo che pur questa Lettera deve essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le seguenti di lui parole: „ Essendo (Dante) nella speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d' Arrigo di Lussemburgo Imperatore, per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettar grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperatore, contro la quale, diceva, essere manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno „ (13). Dopo una breve introduzione, nella quale l' Alighieri s'ingegna di dimostrare, essere al bene dell' umana società necessario, che l' Imperatore d' Alemagna tenesse la Monarchia universale di Roma, lo che, secondo lui, era omai attestato dall' Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papa e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno

(12) *Popule meus, quid feci tibi?*

(13) Vita di Dante.

rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell'anno innanzi, prosegue di questa guisa:

„ *Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane; voi, che attirati da una cupidigia insaziabile non rifugite da alcun delitto; non sentite spavento e terrore della seconda morte, alla quale correte? Perciocchè voi i primi ed i soli, in disprezzo del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi scatenate violentemente contro il Re de' Romani, il Monarca del mondo; perciocchè voi appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principj, rifiutate di prestarli quelli omaggi, ch'egli ha tutto il diritto d'esigere, e perciocchè volete piuttosto trascorrere ne' furori del ribellamento, invece che pigiarvi alla debita sommissione.* Quindi pose sott'occhio de' Fiorentini una conseguenza ch'egli tira da' loro principj medesimi: e questa, se non altro, è interessante per noi, in quanto che Dante viene a dimostrarsi ben lontano dall'attaccare in checcchè sia l'unità della chiesa Romana. *E vorrete voi, incitati da sì folli pensamenti, separarri quai novelli Babilonesi, del pietoso Impero, e far prova di stabilirne de' nuovi, attalchè l'uno d'essi sia l'Impero fiorentino, l'altro il romano? Or via su dunque, inridendosi altresì all'unità apostolica, fate prova di romper questa peranco; cosicchè se venisse mai ad esservi una duplice Luna (l'Imperatore), v'abbia allora altresì un duplice sole (il Pontefice).*..

Quando poi l'Alighieri più sotto rampogna i Fiorentini del non aver provato vergogna nel proclamare la loro disobbedienza in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli sembra fare allusione alla superba ripulsa ch'essi fecero alla offerta della mediazione imperiale negli affari d'Arezzo (14). Egli poscia prosegue così:

„ *Ma questo spavento che dalla terra e dal cielo viene a piombar su di voi, e ad affrettare la vostra rovina, come sarà egli possibile, che non vi resti ognora fisso nell'animo, quando s'arricina a quei passi l'inevitabile naufragio della vostra schiatta orgogliosa, e il giorno del castigo delle vostre frodi e rapine, per cui sarete ben costretti a versare più d'una lacrima? Ed acquattati dietro ripari, fatti senz'arte, o piuttosto ridicolosamente, potete voi nutrire la speranza d'una difesa qualunque? O voi, che acciecati dalle private passioni, non siete in altro concordi che nel mal fare, a qual più ripararvi nei valli, a qual pro munirvi di bastioni e di torri, quando l'Aquila che per campagne e per ville mena seco il terrore, sta farsi dappressa a' vostri muri; quell'Aquila, che or passando*

(14) Nel Luglio del 1310. V. il Villani lib. VIII, cap. 130.

„ *Pirenei, ora il Caucaso, or l'Atlante, e fatta forte dai fati*
 „ *per le armate celesti, non troverà un giorno alcun ostacolo a tra-*
 „ *versare col suo rapido volo l'immenso tratto dell'Oceano? Allor-*
 „ *che crederete difendere le apparenze d'una falsa libertà, voi rui-*
 „ *nerete in una vera servitù; perciocchè la sapientissima Giustizia*
 „ *di Dio lascia che alcuno si metta in una via non diritta, affinché*
 „ *là ove ei crede trovare scampo al meritato castigo, là v'intoppi al-*
 „ *contrario più facilmente: chè se di propria deliberazione, ed ar-*
 „ *vertito in avanti di ciò che dee seguirne, l'uomo si mette a cal-*
 „ *citrare contro i decreti della divina volontà, allora a suo malgrado*
 „ *e a suo danno medesimo, egli adopera a' fini di quella. Così le vo-*
 „ *stre case, che non son munite di ripari tali, quali a tant' uopo ri-*
 „ *chiederebbonsi, e che per l'opposito sono malamente disposte, ed*
 „ *aerconcie soltanto al lusso, coi propri occhi voi vedrete crollare*
 „ *e sfasciarsi sotto i colpi dell'ariete, e rimaner consuete dal fuoco.*
 „ *Il popolo ch'or leva la voce or ammuta, ora sta per l'una parte or*
 „ *per l'altra, alloraquando non potrà più resistere al disagio, allo*
 „ *sparento, alla fame, allora unanime manderà gridi di furore con-*
 „ *tra di voi. Il dolor vostro non sarà meno grande alloraquando ve-*
 „ *drete i templi ripieni di gente cui tutto manca, di misere e dolo-*
 „ *rose femmine, di spaventati fanciulli, di tapini orfanelli, destinati*
 „ *per la colpa de' genitori a portar la pena di peccati ch'è non com-*
 „ *misero. Se il mio spirito di predizione, che intravede segni di vero*
 „ *e prore di certezza, non si lancia tropp'oltre, pochi fra di voi,*
 „ *quelli soltanto che la morte o la cattività non avrà riserbati che*
 „ *per l'esilio, questi pochi soltanto vedranno con grave cordoglio la*
 „ *capitale della Toscana, la loro patria, tutta in iscompiglio e in*
 „ *ruina, e rilasciata infine a mani straniere. E ad esser breve in pa-*
 „ *role, dirorrei all'ultimo, che Sagunto per la fedel perseveranza*
 „ *nelle sue istituzioni, e pel saggio governo della sua libertà, alzossi*
 „ *al più alto grado di gloria, e che per la sua prevaricazione e in-*
 „ *fedeltà ruinò nella servitù. Or que' disastri stessi ch'ella incontrò,*
 „ *a voi pur senza fallo son riserbati.*

L'Alighieri avverte inoltre i Fiorentini a non prendere in esempio l'inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, alloraquando Federigo II. dalla sua novella città di Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ricordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa emanò principalmente contro Milano.

„ *Colpiti di cecità voi non vedete per fermo (egli prosegue) come*
 „ *le passioni vi signoreggino, con quali arrelenati incantamenti vi*
 „ *lusinghino, e per quali ingannevoli mezzi vi chiudano la via al tor-*

„ nare indietro; com' elleno vi trascinino nella schiavitù del peccato,
 „ e vi tolgano d' obbedire alle leggi le più sante, fermate sull' unum
 „ giustizia, l' obbedienza alle quali, quand' ella è libera e volontaria,
 „ non tanto non è servitù, ma considerata attentamente ella appar
 „ la maggiore delle libertà. perciocchè cosa è mai l' obbedienza alle
 „ leggi se non il libero passaggio della volontà all' azione? E que
 „ sto è appunto quello che le leggi accordano a coloro, che sono ad
 „ esse fedeli. Se, a parer vostro, non sono uomini veramente liberi se
 „ non quelli che obbediscono in tutto alla propria volontà, a qual
 „ setta volete voi appartenere, voi che professando l' amore alla li
 „ bertà, congiurate di tutta forza contro il Principe posto a serbare
 „ le leggi? O sciaurata schiatta di Fiesole, io ti veggio tornare ad
 „ nulla! Non siete voi di terrore compresi ponendo mente a ciò ch' io
 „ v' annunzio? Egli appare al primo aspetto di no: ma io veggio,
 „ che abbenchè per dubbj fatti e per fallaci detti facciate sembrare
 „ di nutrire speranza, pure non provate minore travaglio; e che da vo
 „ stri sonni vi risvegliate bene spesso di spavento ripieni, io che
 „ questo muova dalle predizioni a voi fatte, sia che muova dagli inf
 „ ficaci vostri provvedimenti contro la tempesta che vi romorggia nel
 „ capo.

Termina l' Alighieri annunziando a' suoi concittadini, a' suoi ne
 mici, che il tempo era omai trascorso, e che l' Imperatore, già sì de
 cemente e sì buono, null' altro omai avrebbe dato loro che il meritato
 castigo. — Ventinove mesi più tardi il veleno di Buonconvento (15)
 diede una trista risposta alle minacce del ghibellino scrittore.

Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte le altre, non sono sot
 toscritte col nome di Dante, ma con quello della Contessa G. (Guidi)
 di Battifolle, e dirette all' Imperatrice Margherita di Brabante, sposa
 d' Arrigo VII. Fra queste Epistole l' ultima, che fu senza dubbio scri
 ta appresso le altre, è datata da Poppi, Val d' Arno superiore, il 18
 Marzo 1311: la prima, che non ha data, dee con molta probabilità
 essere stata scritta nell' estate del 1310 alloraquando gli emissarij
 d' Arrigo percorrevano per ogni verso l' Italia, per guadagnare al di
 lui partito quelli che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi gli al
 tri che ad esso si mostravan devoti. Or questa prima lettera della Con
 tessa contiene de' ringraziamenti i più grandi per la particolar prova
 d' affetto che l' Imperatrice ha voluto darle colla partecipazione delle

(15) Secondo alcuni storici Arrigo morì in Buonconvento non per la
 febbre prodottagli dalla mal aria di Maremma, ma per veleno datogli
 per opera de' suoi nemici, i Guelfi.

sue nuove medesime e di quelle pure del suo marito. La seconda esprime quant' ella prenda parte alla gioja dell' Imperatrice in essa de-statasi pe' felici avvenimenti di che le tiene discorso (forse gli avvenimenti d' Asti, Novembre 1310); e la terza finalmente contiene nuove proteste di congratulazione, alle quali, sull' espressa domanda dell' Imperatrice, ella aggiunge alcune parole intorno lo stato di sua salute, di quella del suo marito e de' figli. Noi veggiamo pertanto Margherita, la fedele compagna d' Arrigo, adoperarsi per la causa del suo marito, cercando di guadagnare a lui i cuori degl' Italiani, fra la nobiltà pure de' Guelfi. Nella sottoscrizione la Contessa si nomina *Contessa Palatina di Toscana*, titolo che allora si davano quasi che tutti i Conti Guidi. Noi adunque riconosciamo in essa la sposa del Conte Guido, madre di colui che nel Purgatorio VI, 17 è chiamato Federigo Novello. Dalla dizione, dalle frasi e dall' andamento di queste Epistole siamo indotti a credere ch' elle no sieno state scritte sotto la dettatura di Dante, che in quel tempo trovavasi nel Val d' Arno superiore presso i Conti Guidi: per lo che l' ammettere col Troya (16) la prigionia di Dante nella Rocca di Porciano, (anno 1311) è cosa affatto improbabile.

(16) Del Veltro allegorico, pag. 123.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA I.

A CINO DA PISTOIA

Primo a pubblicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8, Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini avea fatt' uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l' Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comechè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel suo Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (una all' Amico fiorentino, l'altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch' elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi asserite d' un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice si avvide che la Lettera all' Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de' suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V.

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell' esaminare su quel medesimo Codice la Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s' avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere ora indicate appartenevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteraria, volle pubblicare nell' Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrò la più importante, e che qui appresso sta col numero IV.

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (*exulanti Pistoriensis*) dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l' amico suo, se l' anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d' un poetico componimento, che forse, secondo il Witte, fu la Canzone *Voi che intendendo*, e che probabilmente avrà fatto parole di quell' amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l' Autore stesso nel suo Convito) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell' Alighieri. Che il Pistoiese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. XXXIV.)



Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, o Messer Cino,
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora sì come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiemente il saetti.
Se'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all'amico, pur esso sventurato, siccome quegli, che trovavasi in bando dalla sua patria. L'esilio di Cino fu dall'anno 1307 al 1319; laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto (*Epistola D. de Florentia*), pure sì per quell'aggiunto *de Florentia*, sì per l'altro nella Lettera presente *florentinus exul immeritus*, e sì specialmente pel lor contenuto non possono lasciare il minimo dubbio, ch'esse appartengano a Dante Alighieri.

EPISTOLA I.

**EXULANTI PISTORIENSI (1) FLORENTINUS EXUL INMÉRITO,
PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM, ET PERPETUAE CA-
RITATIS ARDOREM.**

1. Eructavit (2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari, de passione in passionem dico secundum eandem potentiam, et objecta diversa numero, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo justius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (3) in declaratione rei nimium dubitatae (4) titulum mei nominis ampliaret. Hoc etenim quam jucundum (5), quam acceptum, quamque gratum extiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt (6): ideo, causa contentiae hujus inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transsumptive more poetico signetur, intentum amorem hujus (8) posse torpescere atque denique interire (9), nec non (10) quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati (11).

3. Et fides hujus, quamquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium. Ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem ejus actus

EPISTOLA 1.

**ALL'ESULE PISTOJESE IL FIORENTINO NON MERITAMENTE
SBANDITO, PER LUNGI ANNI SALUTE, E ARDORE DI PER-
PETUA CARITÀ.**

1. *L'incendio dell'affetto tuo hatti mosso a parole di grandissima fidanza in me, cui di parere tu richiedesti, o carissimo, se di passione in passione l'anima nostra trapassare si possa: di passione in passione, io dico, secondo la potenza medesima e gli oggetti diversi nel numero, non nella specie. Il qual giudizio, abbenchè dalla bocca tua potesse a miglior dritto venir pronunziato, tu volesti che dalla mia fosse emesso, affinchè nella dichiarazione di cosa assaissimo incerta, per te venisse un titolo al mio nome accresciuto. La qual cosa pertanto quanto gioconda, quanto accetta, quanto grata mi sia, senza un'importuna diminuzione le mie parole non valgono a significare: però, veduta la cagione di tal silenzio, tu stesso ciò che per me non è detto, comprenderai.*

2. *Ecco che qui appresso vengonti porte parole dette per rima, nelle quali per sentenze è dichiarato, (sebbene allegoricamente secondo i modi poetici si significhi), che il proposto amore d'un solo oggetto possa affievolire, e alla fin venir meno, e che la cessazione dell'uno sia origine dell'altro che risorge nell'anima.*

3. *La prova di questo, comechè sia data dall'esperienza, può ancora dalla ragione e dall'autorità venire afforzata: conciossiacosachè ogni potenza, che, appresso la cessazione di un atto, non si spegne, naturalmente si riserba in un altro. Adunque le potenze sensitive, stando i loro*

non (12) depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis (13), quae seles amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, qua in actum relucitur, in alium reservatur. Major et minor propositio syllogismi, quarum facile patet introitus, tuae diligentiae relinquuntur probandae.

4. Auctoritatem (14) vero Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directe atque ad literam propositum respicit, sedulus (15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem (16) in fabula trium sororum contentricum Numinis (17) in semine Semeles (18)) ad Solem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius exarserat noviter *Leucothoem diligebat*: „*Qui nunc Hyperione nate* „ et reliqua (19).

5. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod (20) contra Rhamnusiae (21) spicula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclytissimo Philosophorum Seneca, nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoria sane (22) tua non defluat: „ si de mundo fuissetis, mundus, quod sum erat „ diligeret (23) etc. „



organi, per la cessazione dell'atto loro non spengono e naturalmente in altro riserbansi. Ed avvegnachè la potenza concupiscibile, che dell'amore è sede, sia una potenza sensitiva, manifesta cosa è, che appresso la cessazione di una passione, da cui in atto è ridotta, in altro riserbasi. La maggiore e la minor proposizione del sillogismo, delle quali facilmente appare il principio, alla tua diligenza si lascino a confermare.

4. L'autorità poscia d'Ovidio, la quale direttamente e alla lettera il proposito nostro riguarda, tu diligente considera nel quarto delle *Metamorfosi*, là dove l'Autore, nel raccontare la favola delle tre sirocchie spregiatrici del divo figlio di Semele, parlando a Febo, (il quale, poste in non cale le altre Ninfe dapprima dilette, or amava *Leucotoe*) dice quelle parole „ Quid nunc Hyperione nate „ e le altre che vanno appresso.

5. Oltre di questo che le nostre sensitive potenze riguarda, io ti esorto, fratello carissimo, ad esser paziente contro i dardi di Nemese. Leggi, ti prego, i rimedj delle sventure, che dall'eccellentissimo frai filosofi, Seneca, a noi come da un padre a' figli, son porti; e dalla memoria tua non caggia un momento quella sentenza: „ se voi foste „ cosa del mondo, il mondo ciò ch'è sua cosa amerebbe „ ec. „

AD EPISTOLAM I. ADNOTATIONES

- (1) Cino Pistoriensi, jurisconsulto, atque poetae, Dantisque amico.
- (2) Ps. XLIV, 2.
- (3) Cod. *et*.
- (4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.
- (5) *Cognitum* in Cod., quod in *jucundum* mutavimus.
- (6) *Cod. Cavent*, quod, licet duritie motus, in *capient* mutavit, tamen potest defendi. Eadem sententia saepius apud Dantem reperit ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona*. Per. XXII, 55, XXX, 16.
- (7) *Sermo Calliopus* et a Boccaccio in Epistolis, quae ex eodem hoc nostro Codice prius editi Ciampiti, inscribuntur p. 62 et 63, 60. De sensu vocabuli apud Bocc. cf. editorem p. 61, quantum ad rem religiose haud facile adducor ut credam. Mihi quidem Calliopus sermo nil nisi *poeticus* nobiliorque. Hoc enim loco Dantem exemplum suum unum vel alterum, sicut fortasse quod incipit *70 de* *intelligendo il terra via* *metate*, quod epistolae subtrahere *ipsum* *est* *stiterat*, respicere, certissimum videtur.
- (8) *Idest unius rei*.
- (9) Cf. Auct. Conv. II, 9.
- (10) Cod. *in* *hujus*.
- (11) Cod. *reformari*. — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I Th. 17.
- (12) *Supplevimus non*, quod deest in Codice.
- (13) Cod. *concupiscibititer*.
- (14) Cod. *Autoritate*.
- (15) Cod. *sed ut*.
- (16) Cod. *subtraxit aut equidem*, quae ex illis quae in textu reperimus facile nasci potuisse intelliges, dum memineris *veters* *ita per* *compendia* *scribere: s. ubi ait aut., et quidem*.
- (17) Cod. *contemtrix cum*, cf. Ovid. Metam. III, 611.
- (18) *Putatres* *Mineydes*: *Alcithoen*, *Arsippen* et *Leucippen*.
- (19) Metam. IV, 192. — *Conveniamus tamen*, locum Ovidii ad quem provocat noster, si quem alium, quaestioni in qua *versum* *prorsus* *esse* *alienum*.
- (20) Cod. *quam*.
- (21) Cod. *Raynusia*. — Ovid. Metam. III, 406, XIV, 694, Trist. V, 8, 9. — Cf. Boccaccio in Epistolis a Ciampio editis p. 62 et 64. editoremque ibidem p. 36.
- (22) Cod. *sana*.
- (23) loh. XV, 19.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA II.

AI PRINCIPI E POPOLI D' ITALIA.

Alla novella che Arrigo VII. di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere la Lettera presente, ch'egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d' Italia. Comincia dal significare la sua gioja del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s' affretta alle nozze d' Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti concesso il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale resiste agli ordinamenti di Dio, e chi al divino comandamento ripugna è simile all' impotente che recalcitra. Va confortando coloro, che nell' oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera, Clemente V crasi mostrato favorevole inverso d' Arrigo, il poeta dimenticò l' avere un dì tenuto per simoniaca l' elezione di quel Pontefice, e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l' ora, in cui le potestà della Chiesa e dell' Impero avrebbon posto fine a' mali d' Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l' originale è perduto. Rimane peraltro un' antica traduzione che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri (*Miscell. ex lib. MSS. Bibl. Coll. Rom. Soc. Jesu T. I. Romae 1734.*), quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi (Roma 1815.), in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani (Firenze 1823) ingannatosi in questo che supposesse inedita, e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell' Alighieri, nella summentovata edizione del 1827.

Il P. Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l' altra ad Arrigo, fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell' istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino fu nella volgare lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi

Inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dover su di ciò spender parole, poco calandosi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lingua, in quale vien porta sì da' MSS. e sì da' libri a stampa, è bene sparsa e disordinata a tal ch'è forza inferirne, che il volgarizzator, chiunque si fosse, traducesse troppo alla buona, e si valesse d'un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d'errori. Se un giorno avremo la ventura di discoprirne l'originale latino, io m'offerò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più esatta e più intelligibile.

La lettera non ha data, ma non è difficile l'assegnargliela: tutti i critici sono concordi nel congetturare che essa fu dettata nell'anno 1510. Dell'autenticità poi, io credo, non sia per averi dubbio che voglia muovere il minimo dubbio.

EPISTOLA II.

A TUTTI ED A CIASCUNO RE D'ITALIA (1), ED A' SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI E CONTI, ED A TUTTI I POPOLI, LO UMILE ITALIANO DANTE ALIGHIERI DI FIORENZA E CONFINATO NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.

1. *Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente la Aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria, e il Cielo risplende ne' suoi labii e con tranquilla (2) chiarezza conforta gli augurj delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo (3) nel deserto, imperocchè il pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrìta, rinverdirà incontanente ch'apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano si sazieranno nel lume de' suoi raggi, e coloro che amano le iniquità saranno (4) confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse (5) li misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi dell'universale carcere, il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo (6) da' gravamenti degli Egizj, menandogli a terra il cui frutto è latte e miele.*

2. *Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo (7) essere invidiata, eziandio da' Saracini, perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe (8), il pietosissimo Arrigo, chiaro Accrescitore e Cesare,*

alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti (9) della tristizia disfa (10), imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla cura dei malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle felonie gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

3. Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perchè egli è Cesare, e la sua pietà scende dalla fonte delle pietà; il giudizio del quale ogni crudeltà (11) avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchineranno (12) fedolentemente alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolente e piando, apparecchierà bevveraggi perniziosi? (13) No: imperocchè egli è accrescitore, e s'egli è (14) Augusto non raddicherà i peccati de' ravveduti (15) ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia (16), ma perseguiralla di (17) feroce dilezione.

4. O sangue de' Longobardi pon giuso la sostenuta crudeltà (18), e se alcuna cosa del seme de' Trojani e dei Latini avanza, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta Aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella non (19) veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia (20), sicchè voi godiate (21) la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole (22). Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle Sirene (23), non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le faccie vostre

in confessione di soggezione di lui, e nel salterio della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento ripugna (24) è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.

5. *Ma (25) voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute; pigliate il (26) rastrello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte (27) zolle dell'orrida (28) animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra (29) alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall' (30) altissimo non (31) caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada (32) d' in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producete verdi germi: io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdeggia [33] fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani (34) i buoi all' aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. Perdonate oggimai (35), o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale (36) pastore voi (37) mandria del suo ovile conosca (38), al quale se (39) la divisione (40) temporale da Dio è conceduta ancora (acciocchè la sua bontà spanda l'odore, dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare (41)), desiderosamente la sua famiglia corregge. ma (42) più volenterosamente misericordia tribuisce.*

6. *Adunque se vecchia colpa non nuoce (la quale spesso volte come serpente si storce, ed in se medesima si travolge), quindi potete vedere, ed all' uno ed all' altro, pari a ciascuno (43) essere apparecchiato (44), e di insperata (45) letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e*

levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il (46) reggimento.

7. Nè solamente vi conforto, acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che (47) il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti (48), e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene (49) dell'isole e le sommitadi dell'Alpi, le quali (50) sono sue, e che (51) ciascuna cose pubbliche godete (52), e che (53) le cose private non altrimenti che con (54) legame della sua legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, siccome sognando ne' costri cuori, e dicendo: „ Signore, noi (55) abbiamo l'arco, il (56) quale esaltato è sì che cerchia il cielo „. Or non è di Dio il mare, ed (57) egli nol (58) fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non confessa la Chiesa, con le parole (59) di Cristo, essere poscia (60) confermato?

8. In veritate se della umana creatura appare, avvertito per le corporali (61) le invisibili cose di Dio, egli s'appartiene alla umana apprensione, pervenire per le cose conosciute a se, nelle non conosciute (62) in sua natura: sicchè per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, ed il cuore del quale, e la predestinazione, lievemente egli auguratori (63) sieno chiare. Imperciò, se dalla primitiva villa di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate (noi dall'ora in qua che l'albergaria a' Greci da' Trojani fu negata), ed insino a' (64) trionfi d'Ottaviano, vogli di visitare (65) le cose del mondo: molte cose di coloro è postutto vedremo aver trapassato l'altrezza della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per molti cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempre

mai noi operiamo, anzi continuamente siamo (66) fatture di Dio ed umane volontà: a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti (67) i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile (68) volontà eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.

9. E se queste cose, le quali (69) sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare (70) per tali cose innanzi passando? la pace, cioè (71), per ispazio di dodici anni interamente avere (72) abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio (73), dimostra (74). E costui, conciofossecosachè a rivelazione di spirito uomo fatto, c' evangelizzasse in terra, quella (75) dividendo in (76) due regni, e a se e a Cesare tutte le cose distribuendo (77), e all' uno e all' altro comandò che fosse renduto quello che a lui s' apparteneva.

10. Ma se'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade; le parole di Cristo esaminì eziandio quand' egli era (78) legato. Al quale conciofossecosachè Pilato la (79) sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella (80) di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio (81). Adunque non andate, siccome le genti ranno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati in (82) tenebre, ma aprite gli occhi della mente (83), imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è (84) colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce d' Apostolica benedizione allumina (85), acciocchè ove il raggio spirituale non basta, qui vi lo splendore del minor lume allumini (86).

- (1) *Roberto di Napoli e Federigo di Sicilia.*
 (2) *Cod. Riccard.* contro quella.
 (3) *Lazzari* dimoriamo.
 (4) *Cod. Ricc.* e' fiano.
 (5) *Cod. Ricc.* apre.
 (6) *Cod. Ricc.* libera i popoli suoi.
 (7) *Ricc.* la quale per tutto il mondo parrai.
 (8) *Gloriam plebis tuae, Israel.* Simeon.
 (9) *Ricc.* undamenti.
 (10) *Lazz.* disfai.
 (11) *Ricc.* crudeltà.
 (12) *S' intenda* inchinare nel senso di piegare. *Cruce §. 6.* In una copia che sta nella *Rinuocciniana* si legge *inclinerallo*.
 (13) *Ne' Codd.* superstiziosi, nella copia *Rinuocciniana* *presuntosi*. *Ma neppur questa lezione sodisfa al Witte ed a me: però ho postocomgetturalmente* perniziosi.
 (14) è manca nel *Cod. Ricc.*
 (15) *Cod. Rinucc.* ricaduti.
 (16) *Tum Caesar cum exercitu fatalem victoriae suae Thesaliam petiit. Vell. Patroc. II, 51.*
 (17) *Ricc.* perseguirà per Tessaglia, ma seguirallo in.
 (18) *Cod. Rinucc.* crudeltà.
 (19) *Questo non ed il seguente non riscontransi ne' Codici: ma lo richiede evidentemente il contesto.*
 (20) *I Lombardi si credevano discesi dagli Scandinavi*, Paul. Diac. de gest. Longobard. II, 1. ap. Murat. script. II, 408.
 (21) *Lazz.* vogliate.
 (22) *Lazz.* al cui avvenimento meritevole doctatene.
 (23) *Purg. XIX, 19-24.*
 (24) *Il Cod. Ricc.* inserisce a volontade. *Così il Rinucc.*
 (25) *Lazz.* Ed a voi. *Il Cod. Rinucc.* Or a voi.
 (26) il manca *appr. il Lazz.* e nel *Cod. Rinucc.*
 (27) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* composte.
 (28) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* arida.
 (29) *Lazz.* e *Cod. Rinucc.* adoperi.
 (30) *I Codici leggono dell'.*
 (31) non manca *ne' Codd.*, ma lo richiede il contesto.
 (32) *Lazz.* rosa d'. *Il Cod. Rinucc.* rosada.
 (33) *Il Cod. Ricc.* verdetà.

- 1) *Il Cod. Ricc. aggiunge di suo consiglio. Così il Rinucc.*
 2) *Il Cod. Rinucc. Perdonate, perdonate oggimai.*
 3) *Il Cod. Rinucc. celeste.*
 4) *Lazz. e Cod. Rinucc. noi.*
 5) *cognoscà manca appresso il Lazz.*
 6) *Lazz. et.*
 7) *Ricc. provisione.*
 8) *Il Cod. Ricc. aggiunge discesa a se. Tutto questo pezzo è oscuro. Il Witte opina che si debbano supplire le parole ora viene chi re simili. Ma supplendo ancora le delle parole, non veggio qual se ne possa trarre.*
 9) *Il Cod. Rinucc. ma a se.*
 10) *Il Cod. Rinucc. pare ciascuno.*
 11) *Lazz. e Cod. Rinucc. apparecchiata.*
 12) *I Codd. di disperata. Il Witte opina che debba leggersi di spuma a me sembra che il contesto voglia insperata.*
 13) *Ricc. e Rinucc. al.*
 14) *Lazz. e Cod. Rinucc. che voi.*
 15) *Lazz. e Rinucc. ne' suoi fonti.*
 16) *I Codd. le reni. Il Witte dico esser da corregger le rene. Io l'ro ho sostituito le arene.*
 17) *Ricc. che.*
 18) *che manca nel Cod. Ricc.*
 19) *Vedi Radevic de gestis Frid. I. appr. il Muratori T. VI, p.*
 20) *che manca nel Cod. Ricc.*
 21) *Rinucc. col.*
 22) *Lazz. non*
 23) *I Cod. leggono del.*
 24) *di Dio il mare? Egli il fece. Witte.*
 25) *I Codd. il.*
 26) *Lazz. e Cod. Rinucc. la parola.*
 27) *Ricc. posto c.*
 28) *Ricc. detto le corporali per.*
 29) *a se nelle non conosciute manca appresso il Lazz. — Il Cod. ucc. legge a esse ec.*
 30) *Lazz. e Codd. Rinucc. agguardatori.*
 31) *I Codd. da'.*
 32) *Il Cod. Rinucc. rivisitare.*
 33) *Lazz. e Cod. Rinucc. avemo.*
 34) *Lazz. e Cod. Rinucc. effetti.*

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA II.

AD ARRIGO VII.

Fino dall' Ottobre del 1310, era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini e di far tacere le inveterate inimicizie o le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un Vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand' opera di ricomporre l' Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de' Torriani, prese la corona di ferro il dì dell' Epifania del 1311., e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell' Italia superiore, e mandando vicari e ghibellini in Como ed in Mantova, guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch'era tutta devota al partito imperiale), credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statici guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoja. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale: sicchè i Visconti capi de' Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti, furono da quella città, ove per l' innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 febbrajo Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona più non obbedivano alla autorità dell' Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando per il consiglio di Frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che

l'aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre coll' esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all' espugnazione di Cremona, Dante, della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l' oppugnatione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell' imperio: che ad ottenere la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpa frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi (quale vergogna !), essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine d' Azzurro, la sorte degli Amaléciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d' Ascanio, ed egli sacerdotissimo re in quella d' Enea spegnitore di Turno, e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava l' iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d' affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno

Con la lingua tagliata nella strozza.

Termina infine esortandolo a romper gl' indugj, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all' Italia, e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa Lettera, che come il Foscolo disse, spira furore e forza, porta la data seguente: „ Scritta in Toscana sotto la fonte d' Arno il dì 16 Aprile 1311 „ . Le fonti o le sorgenti dell' Arno sono nella Falterona, montagna dell' Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opina che fosse scritta nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto stava a cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto questione se sia stata scritta in questo piuttosto che in altro dei varj Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione *scritta in Toscana* (invece di *scritta in Toscana*) che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscana troppo lontana dalle sorgenti dell' Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sor-

ente il fiume *Marta*. Nè punto mi piace il cambiare *sotto la fonte* " *Arno in sotto la fonte Marta*, come vorrebbe il De Romanis, sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel 314, in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere *Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni*.

Un'antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio, Fir. 1547 in 4to, quindi fu riprodotta dal Biscioni, (Prose ec. Fir. 1723) che col soccorso di varj Codici potè in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali Ven. 1741 e dallo Zatta ivi 1757 nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII. della Cronica del Villani, Fir. 1823, secondo la lezione del Codice Riccardiano 1050. (1). Ma perchè in questa traduzione molti nomi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell'Autore, si desiderava da' dotti l'originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzo Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Murato (de reb. gest. Henr. VII, IV, 1. ap. Murat. Script. Rer. Ital. I, p. 38), anzi nel Catalogo della Biblioteca Muranense se ne leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell'Alighieri, pregò l'Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie della Muranense, a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto, gareggiando di zelo col dotto Marchese potè giungere al bramato scuoprimento: sicchè per questi amichevoli officii fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione quanto l'originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l'antica non vien qui riprodotta.

(1) Dal Catalogo compilato dal Lami (p. 72) vediamo che questa Lettera si trova in 4. Codici Riccardiani.

EPISTOLA III.

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI, ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI (1), SEMPER AUGUSTO.

DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES (2).

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas (3), ut in sua mira dulcedine militiae nostrae durae mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis (4) gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter (5) insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impie denudavit invitos. Hinc diu super (6) flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justī regis incessanter imploravimus (7), qui satellitium saevi tyranni (8) disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrimarumque diluvia desierunt, et quasi (9) Titan praecipitatus (10) exiens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praeventientes in júbilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant (11).

2. Verum quia, sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat (12), sive facies veritatis), aut morari te (13) jam credunt, aut retrocedere supputant, quasi Josue (14) denuo, vel Amos filius (15) imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris erumpere (16)

EPISTOLA III.

**AL SANTISSIMO TRIONFATORE, E SINGOLAR SIGNORE, MESSER
ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI,
SEMPRE AUGUSTO.**

**I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALIGHIERI FIORENTINO, NON
MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I
TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO
BACI A' SUOI PIEDI.**

1. *Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste. Ma l'invidia dell'antico e pertinace nemico, il quale sempre e nascosamente agguata l'umana prosperitate, diseredando quei che consentirono e vollero, noi altri non volenti; per l'assenza del tutore, empivamente spogliò. Quindi è che noi sopra i fiumi di Babilonia lungamente piangemmo, e i patrocinii del giusto re incessantemente implorammo, il quale dispergesse le masnade del tiranno crudele, e noi nella nostra giustizia riformasse. E come tu, successore di Cesare e d'Augusto, passando i gioghi d'Appennino, i venerandi segni del Tarpeo riconducesti, sostarono al postutto i lunghi sospiri, e venner meno le lacrime, e, quasi sole che di subito levasi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. Allora molti nel giubilo, innanzi ai loro desiderii vegnendo, sì li regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata con Virgilio cantavano.*

2. *Ma poichè, o nostra speranza (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio, o una sembianza del vero) te si crede costà far dimora, o si suppone tornare indietro*

sic: „ Tu es qui venturus es, an alium expectamus? „ Et quamvis longa sitis in dubium quae erat (17) certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibonda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes, te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, veluti (18) decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audiui, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt; quum exultavit in te (19) spiritus meus; quum tacitus dixi mecum: „ ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi! „

3. Sed quia tam sera moretur segnitia, admiramur, quando jamdudum in valle victor Eridani, Tusciam derelinquens praetermittis et negligis; quasi jura tuendi imperii circumscribi Liguria finibus arbitris, non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur (20). Nam etsi vim passa, in angustum (21) gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitrites attingens, vix ab inuiti unla Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum est enim (22);

„ Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar,

„ Imperium Oceano, famam qui terminet astris „
Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut hoc noster evangelizans 23), accensus ignis flamma, tenuit, si non de justissimi principatus aula prodisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus 24 ad pro-

quasi ch'è Giosudè o il figlio d' Amos fin anche tel comandasse, per l'incertezza siam costretti a dubbiare ed a rompere nelle parole del Battista così: „ Se' tu colui che dev venire, o un altro ancora dobbiamo aspettarne? „ Ed avvegnachè la lunga sete, violenta sì come suole, volga in dubbio quelle cose, le quali, perchè propinque, eran certe: nulladimeno in te crediamo, in te speriamo, affermando te del Cielo ministro, della Chiesa figliuolo, e della romana gloria promotore. Imperocchè io che scrivo sì per me che per gli altri, viù te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udiù te clementissimo quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito: quando in te esultò lo spirito mio: quando infra me stesso diss' io: „ Ecco l'agnello di Dio, ecco chi chi toglie i peccati del mondo! „

3. Ma noi meravigliamo, perchè tanta tardanza frappongasi, quando tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, dalla Toscanu dilungandoti, l'abbandoni e la dimentichi: che se i diritti del difender lo imperio tu pensi circoscriverti dai confini della Liguria, male, siccome noi giudichiamo, t'avvisi: perciocchè la Signoria de' Romani nè da' confini d' Italia nè da' lembi della tricorne Europa si stringe. Ed avvegnachè essa, la quale ha sofferto forza, abbia d'ogni parte ristretto il suo reggimento, nulladimeno per inviolabil ragione, aggiungendo l'onde del mar d' Anfritre, appena patisce d'esser frenata dalle inutili arque del mare Oceano. Il perchè sta scritto: „ Nascerà il trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà l'imperio col mare Oceano, e la fama colle stelle „ Ed avendo Augusto comandato, che fosse l'universo mondo descritto siccome il nostro evangelista, allegorico hue, della fiumma

fitendum (25), secundum naturam assumptam, edicto (26) se subditum (27), nequaquam tunc ausi de Virgine videri: non enim suscipies injuriam qui omnia iustitia implere debebat (28).

4. Pudeat itaque in angustiis mundi arena irrideri (29) tandiu, quem mundus omnis expectat, et ab aegri circumspectione non defuit, quod tunc tunc in dilationis fiducia confortatur, et (30) quibus malignantium cohortando superbiam, viros novos movet, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet igitur verba Curionis in Caesarem (31):

„ Dum trepidant nullo firmatae robore parsi,
 „ Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
 „ Par labor atque metus pretio majore petuntur.
 Intonet illa vox increpantis a nubibus Aeneas (32):
 „ Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
 „ Nec super ipse tua moliris laude laborem,
 „ Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
 „ Respice, cui regnum Italiae, romanaque regna
 „ Debentur. „

5. Johannes namque regius, primogenitus tunc rex (33), quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius qui vestigia magni genitoris observans, in Turno utique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus miseret. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, et coeleste iudicium Samuelis illa verba (34) respert. Nonne quum parvulus esses oculis tuis, caput in tr-

celesti acceso rimuggia), se il comandamento non fosse mosso dalla Corte di giustissimo Principato, l'Unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, a confessare se essere suddito, secondo la natura da esso assunta, di quel Principato, non avrebbe voluto in quel tempo nascere della Vergine: chè nel vero non avrebbe confortato l'ingiusto Colui, al quale si conveniva ogni giustizia adempire.

4. *Vergognisi dunque di stare impigliato sì a lungo in un brevissimo angolo della terra colui, che tutto il mondo aspetta, e dallo sguardo d' Augusto non caggia, che la toscana tirannide nella fidanza dello indugio si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni infammando, nuove forze raguna, presunzione a presunzione giugnendo. Tuoni adunque quella voce di Curio a Cesare: „ Mentre le parti, per nulla forza stabili, stannosi in tema, rompi gl'indugi; che il trarre di dì in dì sempre nocque a chi è pronto; e un equal travaglio, un equal timore con maggior vantaggio s'affrontano „. Tuoni pur quella voce che dalle nubi fea rampogna ad Enea: „ Se te punto muove la gloria di tanti fatti, nè curi tu stesso inalzar l'edifizio in tua laude, al giovane Ascanio, e alle speranze riguarda dell'erede Iulo, cui i regni di Roma e d'Italia si debbono. „*

5. *Giovanni, regal rampollo, tuo primogenito e re pur esso, cui, dopo il tramonto del Sole ch'ora si leva, i vicini posterì aspettano, è a noi veramente un altro Ascanio, il quale seguendo le orme del gran genitore, contro a' seguaci di Turno ovunque siccome leone inferirà, e verso i Latini siccom'agnello si farà mite. Gli alti consigli del sacratissimo re guardino a questo: che il celestiale giudizio non suoni novellamente acerbo in quelle parole di Samuele: „ forse,*

essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, non fossi fatto capo sulle tribù di Israele? ed il Signore non ti unse in re, e non miseti in via dicendoti: va', e uccidi i peccatori di Amalech? „ Conciossiachè in re sacrato tu sei a fin che Amalech tu percuota, ad Agag per nulla perdoni, ed a Colui che ti mandò tu faccia vendetta della gente bestiale e della sua affrettata solennità.

6. Lunga stagione tu dimori in Milano, e si credi spegnere la velenosissima idra per lo tagliamento de' capi? Ma se ti ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosceresti, che tu se' così ingannato come colui, contra del quale il pestilenzioso animale, con molte teste ripullulando, per lo danno cresceva, infino a che quel magnanimo il principio della di lui vita troncò. Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina si infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col tronco inaridiscano.

7. Che tu forse, eccellentissimo de' Principi, ignori, nè dal sommo di tanta altezza non vedi, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori si posi? Certo che non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolenta s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenzia arvelena, e Fiorenza (s'ancor nol sai) questa

patur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec languida pecus, quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Ciayrae patris (50) amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes (51) negabant generum (52) sibi adscire non timuit; sed furialiter in bellum (53) vocavit, et demum male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa (54), dum contra Romanam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante (55) sanie, vitiantes exhalat, et inde viciniae (56) pecudes et exterae contabescunt, dum falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et insanescit (57) aggregatos (58). Vere in paternos incensa (59) concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis (60), qui pater est patrum, adversus te violare aeseum. Vere Dei ordinationi resistit (61), propriae voluntatis (62) idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro male agendi potestate pacisci. Sed attendit (63) ad laqueum, mulier furiata, quo se innectit. Nam ne quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt (64). Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sum tibi fiduciam de oculis Domini Sabaoth, coram quo agis

idel pernizie si noma. Questa è la vipera volta nel seno la madre: questa è la pecora inferma che col suo appassamento la greggia del suo Signore contamina: questa Mirra scellerata ed empia, che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo: questa è quell' Amata furente, che, fatto il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei sì fati non consentivano; chè anzi al sostegno della battaglia a gran furia chiamatolo, alla perfin mal arditamente, col tuo, pagando il fio, pose fine a suoi giorni. E nel vero, e feritò di vipera ella si sforza di squarciare il seno la madre, mentre contra Roma, la quale fecela a sua similitudine e imagine, ella aguzza le corna del rubellante. Nel vero, ardendo di rabbia, manda fuori fumosi, attalchè le proximane pecore e le straniè n' inferno, mentre allettando con lusinghe e finzioni, aggiugne o i vicini, e il senno a tai congreghe ritoglie. Nel vero a s'incende del giacere col Padre, mentre con perversa lecitudine fa prova di rivolgere contra di te il consentimento del Sommo Pontefice, ch'è il padre de' padri. Nel vero ella contraria agli ordinamenti di Dio, mentre l' idolo della propria volontade adorando e il legittimo Re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per potestà di mal farsci scendere a patti con non suo Re di diritti non suoi. a sì adoperando, ella, la furente femmina, attende al tuo, col quale il collo s'annodi; perciocchè di frequente tuo è messo in malvagio senno, affinchè messovi faccia se che non si convengono. Le quali opere, avvegnachè non ingiuste, giuste le pene, che ne conseguitano, a buon ritto s'affermano.

8. *Su dunque rompi l'indugio, alta prole d'Isai, e agli occhi del Signor tuo, il Dio di Sabaoth, al cospetto*

et Goliath hunc in funda sapientiae tuae (65) atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox (66) et umbra timoris castra Philisteorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. At quidem, ad modum quo nunc (67) sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives, et respirantes in pace (68), confusionis miserias in gaudio revolvemus (69).

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni (70) XIV. Kal. Majas MCCCXI divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.



del quale tu adoperi, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua forza prosterna: poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito de' Filistei: ei fuggiranno; ed Israello tornerà a libertate. Allora la nostra eredità, la quale senza posa piangiamo a noi tolta, sarà a noi incontante restituita. E come noi, memori della santa Gerusalemme, esuli in Babilonia or traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione in gaudio per fermo rivolgeremo.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì 16 del mese d'Aprile 1311 l'anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.

(1) Regem dicit Henricum, qui die 29 Iunii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

(2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum De rebus gestis Henr. VII, III, 8 ap. Murat. script. Her. Ital. X, 376, ibique Pignorium.

(3) Ioh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

(4) Cod. *triumphis.*

(5) Cod. *colatenter.*

(6) Cod. *semper.*

(7) Cod. *inserit et.*

(8) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendam arbitror: praesertim vero de Roberto rege, quem, vivo jam patre, Florentini ducem creaverant (Villani VIII, 82), et quo alius nemo, sub diu simulata amicitiae specie, Henrico erat infestior (Nicol. Episc. Botr. p. 1151. Dino Compagni p. 89. Villani IX, 8, 31, 39, 50). De Guelphismo universo melius autem intelligi potest.

(9) Cod. *cum.*

(10) Cf. Inf. I. 17. *e vidi le sue spalle Vestite già di' raggi di Pianeta ec.*

(11) *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ec.* Virg. Buc. IV, 6.

(12) Cod. *submoveat.*

(13) *Supplevimus te, quod in Cod. desideratur.*

(14) Ios. X, 13.

(15) IV. Reg. XIX, Isaiae XXXVII.

(16) Cod. *irrumperet.* — Vide Luc. VII, 19.

(17) Cod. *sunt.* Vetus ital. interpr. *erant* legisse videtur, quod pectet, et in textu reposuimus.

(18) Witte legit *ut:* in Codice autem *vel.*

(19) Cod. *in me.* At Dionysius legendum esse *in te* censuit (Preparaz stor. crit. alla n. ed. di D. Al. Verona 1806, II. p. 130), et in Cant. B. Virg. Luc. I, 47.

(20) Cod. *cohartant.*

(21) Cod. *augustum:* sed in Codd. MSS. *u* in *u* facile permittitur.

(22) Virg. AEn. I, 286.

(23) Luc. II, 1.

(24) In Cod. additur *qui.*

(25) Cod. *proficendum*

(26) Cod. *edicit.*

(27) Ne sermonem nimis redderemus perplexum, emendavimus quae displicuerunt. Nec tamen nos fugit, per intolerabilem quamdam duritiam Codicis scripturam posse defendi: *qui edicit, se secundum naturam assumptam subditum esse ad profitendum, i. e., se teneri, ut in censu nomen profiteatur.*

(28) Hoc argumentum affert Alligherius in suo quoque Tract. de Monarchia, lib. II in fine: *Sed Christus (ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illa singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo concraberetur; et reliqua,*

(29) Cod. *metiri.*

(30) Cod. *ut.*

(31) Lucan. Pharsal. I, 280 — Cf. Inf. XXVIII, 98.

(32) AEn. IV, 272.

(33) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.

(34) I. Reg. XV, 17.

(35) Cod. *de gente in gentem.* At vetus interpr. *della gente bestiale.*

(36) Quae adduntur in Codice, *quae quidem et Amalech et Agagi sanare dicuntur*, in Riccard. versionis ex. desunt, neque commodum mihi visa sunt praebere sensum.

(37) Cod. *repupulare.*

(38) Cod. *impertioit.*

(39) Cod. *mundi.*

(40) Supplevimus *quid*, sino quo stare non posse credidimus orationem; an, *Quid, praeses unice mundi?*

(41) Cod. *praeconiis.*

(42) Fallitur cel. Troya (*Veltro Allegorico p. 121*), quum hanc Epistolam occasione Brixianae obsidionis scriptam esse contendit.

(43) Cod. *Nonne ut tuo.*

(44) Cod. *inserit tu.*

(45) *et*, quod in Cod. additur, abundare putavimus.

(46) Inseruimus *et*, quod non habetur in Codice.

(47) Cod. *pnigitiens.*

(48) Cod. *victus es.*

(49) Cod. *Florentiam.*

(50) Cod. *ciner posita.*

(51) Cod. *quae semper.*

(52) Cod. *generem.*

(53) Cod. *bello.*

(54) Verba *debitumque solrent* — *lacerare ausa*, quae in Cod. omnino desiderantur, conjectura restituere sumus conati.

- (55) Cod. *fumo evaporentes*.
- (56) Cod. *viscias*.
- (57) Cod. *instinat*.
- (58) Primam Longobardicarum seditionum duces concitricem-que Florentiam, testantur Ioh. Villani IX, 11, D. Compagni p. 81, Nicol. Ep. Butr. p. 1170.
- (59) Cod. *ipso*.
- (60) Cod. *summum Pontificem*.
- (61) Cod. *restitit*.
- (62) Cod. *voluntati*.
- (63) Cod. *accendit: an ascendit?*
- (64) Cod. *convenienti* — Cf. Rom. I, 28.
- (65) Cod. *suae*.
- (66) Cod. *mos*.
- (67) Voces *quo nunc*, quae in Cod. desiderantur, supplicandas diximus.
- (68) Cod. *pacem*.
- (69) Cod. *revelemur*.
- (70) Locum accuratius investigantes, si Danem tempore quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romana prope Pratum Vetus commoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Troya (*Veltro Allegor. p. 122*) de cas'ello Porciani, paulo superius posito, accipiendum putat.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s'adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsino, Iacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall'esperienza delle passate sventure, volevano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di loro, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse ripedio a' mali che laceravano la Chiesa e l'Italia. Ma troppo forte era il contrario partito, quello cioè de' Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato di forzare: inonde a ragione temevasi, che nel contrasto gl'Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch'ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d'Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro come la cupidigia del Saraceno era fino ad antico stata quella, ch'avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d'irridere alla nostra Santa Religione, e di profere contr'essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non volere stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili obiezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all'Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, e la Fenice del mondo, conciosiachè tutti conoscano quelle cose di che ei faceva lamento, dice che vergogna lor prenda dell'esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole ai Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliono tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Arabi, sola, vedova e d'ambidue i suoi luminari (il Papa e l'Imperatore) destituta: e mentre non cessa di rinfacciar loro le male

opere, li conforta all' emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo, e d' Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, l' obbrobrio de' Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.

Or perchè alcuno non sia, che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli Storici appariscono indubbi i fatti ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V a venire eletto in Pontefice facesse un sconsigliato e vergognoso accordo con Filippo il bello, lo dice pure il Continuator del Baronio (an. 1305) appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l' Italia, oltre all' orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente traslocamento della Sedia Apostolica, lo udiremo da un testimone oculare, cioè dal Cardinale Napoleone Orsini:

„ Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subjacuit, et sedes
 „ Beati Petri, immo Domini nostri Jesu Christi, disrupta est, et patri-
 „ monialis non per praedones potius quam per rectores, spoliata est
 „ et confusa, et adhuc subjacet vastitati. Italia tota ac si non esset de
 „ corpore, sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus et
 „ comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in the-
 „ nis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathe-
 „ dralis Ecclesia, vel alicujus ponderis praebendula, quae non sit
 „ potius perditioni quam provisioni exposita. Nam omnes quasi per
 „ emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidentibus,
 „ immo usurpantibus, advenerunt . . . Nos Italici, qui ipsum,
 „ bonum credentem, posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus . . .
 „ Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae
 „ scimus pro certo conceperat et jam ordinaverat, quod vere se
 „ ipsum, si complisset, et Ecclesiam destruxisset. . .

Vani peraltro, colle parole dell' Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito de' Guasconi, cui più forte ancor rendeva la potenza e l' ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll' ordine e colla pace tornasse l' Apostolica Sedia, e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi sostenuti da' lor fattori, irrupero armata mano nel Conclave, e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani, gli costrinser tosto a sgombrare: per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi

ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e dagli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Jacopo Cardinale, Vescovo d'Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d'effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. „ Imperocchè (dice il Conte Balbo) „ siccome il vedemmo nelle Lettere precedenti, nel Poema e nella „ Monarchia desiderare la vonuta a Roma dell'Imperatore, così lo „ veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del „ Papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; chè „ quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia n'erano i personaggi principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, „ se non altro, esser egli stato mosso meno dagli interessi particolari „ della parte, che non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, „ dell'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano in mente, a mal „ grado della sua ira contro i papi, i tentativi loro, per mezzo de' lor „ legati, in favore de' fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva che „ per un nuovo papa italiano siffatti tentativi si rinnovassero. Ma „ foss'egli più o meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due „ che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana.

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, non ha alcuna data: peraltro è evidente che fu scritta mentre la sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee crederci de' primi mesi di tal vacanza. prima cioè che fosse appien manifesta l'impotenza de' Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14. Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini, dal Mehus e da altri, e sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a' Cardinali Italiani, quando era la vacanza dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il Conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal discoperta, e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diè contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell'Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, il quale l'anno appresso ripubblicolla nella sua integrità, insieme alle altre.

EPISTOLA IV.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE
FLORENTIA.

1. „ Quomodo sola sedet civitas, plena populo; facta est quasi vidua domina gentium (1) „ Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam (2). Quod quidem de specula . . . (3) aeternitatis intuens qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua jussione impressit, et sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium pro dolor! iterata, dessevit.

2. Nos quoque eundem (4) **Patrem et Filium, eundem Deum ac hominem, nec non eandem Matrem et Virginem** profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato (5) dictum est: „ **Petre, pasce sacrosantum ovile** (6) „ ; Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem spergine proprii sanguinis consecrarunt), Romam (7), quam nunc cum Jeremia, non lugendo post venientes sed post ipsum (8) dolentes, viduam et desertam laqueum compellimur, piget heu non minus, quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, **Judaei, Saraceni et gentes** (9)

EPISTOLA IV.

AI CARDINALI ITALIANI IL FIORENTINO DANTE
ALIGHIERI.

1. „ *Ahi come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la signora delle nazioni. „ La cupidigia de' Principi Farisei, che, già da più tempo, rese abbominevole l'antico Sacerdozio, non trasmise solo in altrui il ministero della Levitica schiatta, che alla eletta Città di David non partorisce insieme scompiglio e ruina. La qual cosa dall'alto seggio dell'eternità rimirando Quegli che solo è eterno, pel mezzo del Santo Spirito volle in un Veggente di Giuda infondere un raggio della sua mente divina, sì ch'ei nelle parole ad esso prescritte, e più volte (ahi dolore!) iterate, pianse siccome estinta la Santa Gerusalemme.*

2. *Noi dunque, che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima Madre Vergine confessiamo; noi, pei quali e per la salute de' quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte: „ Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile „; noi, che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri, ma pei presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e di deserta; noi preme di grave cordoglio il mirar lei così fatta, non che il veder la piaga deplorabile delle eresie.*

3. *I fautori dell'empietà, i Giudei, Saracini e Gen-*

sabbata nostra rident (10), et, ut fertur, conclamant: ubi est Deus eorum? Et (11) forsitan suis insidiis ac potestati (12) contra defensantes Angelos hoc adscribunt. Et, quod horribilius est (13), Astronomi quidam et crude Prophetantes, necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili (14), per manifestam orbitam Crucifixi cursum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis, et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla (15); quum dorsa non vultus ad Sponsae vehiculum habeatis, vereque (16) dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt (17), male versi ad templum; vobis, ignem de coelo missum descipientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: vobis, columbas in templis vendentibus, ubi, quae praetio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed non (18) attendatis ad funiculum (19), non attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. — Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis (20) ?

5. Forsitan et „ quis iste, qui Ozae repentinum supplicium (21) non formidans, ad aram quamvis labantem, se erigit? „ indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascui Jesu Christi minima una sum: quippe nulla

ali, ai nostri Sabbati irridono, e, com'è noto, sen vanno
 ridando: „ ov'è il Dio di costoro? „ E forse alle loro
 insidie, e alla potestà che dicon tenere contro degli Angeli
 che ne difendono, egli ascrivono questo: e (ciò ch'è più or-
 ribile) certi Astrologi ed acerbi Profeti affermano, che di
 necessità male usando della libertà dell' arbitrio, voi vole-
 te eleggere questo.

4. Voi nel vero, che siete la prima ed alta schiera del-
 la Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota
 via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti al-
 l' inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, at-
 talchè voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per
 l' aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem
 con voi stessi la traduceste. Nè a servile imitazione io pon-
 no dinnante a voi degli esempj, sonciossiachè voi non la
 accia ma il dorso volto tengiate al Carro della Sposa di
 Cristo, ed a ragione siate appellati simili ai veduti già dal
 Profeta, a coloro cioè che le spalle al tempio volgevano:
 dinnante a voi, che disprezzate il fuoco, dal cielo manda-
 to là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a
 voi, che le colombe vendete nel tempio là dove quelle cose
 che per prezzo non ponno sottoporsi a misura, quelle in-
 detrimimento sono nelle permutate da voi fatte venali. Ma non
 oagliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè
 lancare la pazienza di Lui, che a penitenza v' aspetta. Che
 se del toccato precipizio si muova alcun dubbio, che altro
 dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con De-
 metrio assentiste?

5. „ E chi è costui (voi forse indignati riprenderete),
 e chi è costui, che non paventando l' improvviso suppli-
 cio di Oza, all' altare, comechè pericolante, distende la
 mano? „ Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù

pastorali auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus (22) domus ejus me (23) comedit (24). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praecceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans (25), amicis omnibus docuit veritatem praefereendam. Nec Graecae praesumptae, quam objectandam quis crederet, quasi totam praesumptam, inficietur mihi tabe reatus; quia ille ad sum, ego ad boves calcitrantes, et (26), per arva distulata, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accessisse, quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in Matris Ecclesiae quasi funere audiat.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae, nunquam pietatis et aequitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix (27). Ha, mater piissima, Sponsa Christi! quos in aqua a spiritu generas (28) tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae, quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem Pontificem (29), omnes

Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossiachè non sieno meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m' infiamma. Nella bocca infatti de' lattanti e de' parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano. E quanto dir oso, l' ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il maestro de' Filosofi, il quale dommatizzando d' ogni morale soggetto, la veritade insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la pronunziazione di Oza, ch' alcuno crederebbe poter rinfacciare, quasi con temeritade irrompente, sarà infetta del di lui peccato: perciocchè quegli all' Arca, io ai bovi calcitranti, e per falso colle vaganti, distendo la mano.

6. *Non infatti appare, aver io eccitato alcuno a contesa: ma piuttosto il rossore della vergogna (finchè questo non sia spento del tutto) avere acceso nel volto sì a voi che agli altri, che Archimandriti del mondo siete solo di nome, quando di framezzo tante pecorelle, se non ismarrite, neglette peraltro e mal ne' paschi guardate, una sola roccia pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me si ascolta.*

7. *E che? Non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a Cupidigia, la quale non mai, come la Carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d' iniquitade? Ahimè, Madre piissima, Sposa di Cristo: quei figli generi spiritualmente nell' acqua a tuo rossore medesimo! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quei figli ti partoriscono, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli*

alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis arabum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis; jacet Augustinus abjectus (30), Dionysius, Damianus (31) et Beda; et nescio quod Speculum (32), Innocentium (33) et Ostiensem (34) declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me Phoenicem existimetis in orbe (35) terrarum. Omnes enim, quae garrigo, murrant, aut mussant, aut somniant: — et qui inventa non attestantur? — Nonnulli sunt in admiratione suspensi: — an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? — Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam (36), Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Prædeat ergo tam ab infra, non de coelo, ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit (37), quæ ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudinem (38), primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod utinam (39) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam (40), nunc Hannibali (41) nedum aliis (42) mirandam (43), solam sedentem et viduam (44), procul superius proclamatur (45), qualis est, pro modulo nostræ imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad hæc sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis pie est Italis (46) diligendum tamquam commune suæ civilitatis præci-

altri ne son testimonio. Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni: giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici: giaccion negletti Agostino, Dionisio, Damiano e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzo e l' Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all' ottimo; questi a conseguire e censi e benefzj.

8. Ma non vogliate, o Padri, tener me per la Fenice del mondo. Tutti infatti o mormorano o bishigliano o intraveggono quelle cose di che ora garrisco; e come non fan fede delle cose per loro trovate? Alcuni stanno nella meraviglia sospesi: ma pur questi ognor taceranno, nè al loro Fattore vorran rendere testimonianza? È Dio; e chi nell' asina di Balaam mosse la lingua, egli è pure il Signore de' moderni animanti.

9. Alle rampogne omai son venuto; e voi mi vi costringeste. Vergogna adunque vi prenda, che di sì basso, non già dal cielo, siate, onde ne seguiti l' effetto, ripresi o ammoniti. Drittamente infatti adopera con noi la vergogna, quando da quella parte ne percuote, alla quale cogli altri sensi inclini l' udito, e in noi partorisca la rettitudine ch' è la sua primogenita, e della emenda il proposito generi, cui (e il Cielo lo voglia) una generosa perseveranza custodisca e difenda.

10. La Romana Città, d' ambedue i luminari or destituta, ed or per Annibale non che per altri miseranda, sola sedentesi e vedova, come più sopra è proclamato, vogliate voi tutti, qual' ella è, avanti gli occhi del corpo raffigurare, siccome modello dell' immagine nostra. E a voi specialmente, che pargoletti il sacro Tevere conosceste, le mie parole son volte. Conciossiachè, sebbene la Capitale del Lazio sia per tutti gl' Italiani da diligerli siccome princi-

pium, vestra juste consetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse (47). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque (48) quis dubitet, qui causa (49) insolitae sui vel solis eclipseos (50) fuistis? Tu prae omnibus Urse (51), ne degratiati collegae (52) propter te (53) remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsitan non emeriti (54) sed immeriti, coacti (55) posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent (56). Tu quoque Transtiberinae sectator factionis (57) alterius (58), ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota cicatrixque (59) infamis Apostolicam Sedem usserit (60) ad ignem, et cui coeli (61) et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plinius dicam, pro tota civitate peregrinantium (62) in terris, viriliter propugnatis, ut de palaestra jam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta vommetipsos cum gloria offerentes, audire possitis „ Gloria in excelsis „; et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes (63), Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

pio comune di civiltà, la civiltà vostra giudica a dritto essere quella da venerare devotissimamente, essendo che a voi sia principio pure dell'essere istesso. E se le presenti miserande cose trafissero di dolore tutti gli altri Italiani, e di rossore gli accesero, chi dubiterà non sia pure a voi da vergognare e da dolere, a voi che la causa foste di questa insolita eclissi del sole? A te sopra tutti, o Orsino, che sì adoperasti, perchè i tuoi Colleghi in isfavore caduti, non rimanessero per te ingloriosi; e perchè per l'autorità della grandezza Apostolica riassumessero i venerandi segni della Chiesa Militante, cui eglino, non forse emeriti, ma immeriti, avean per forza deposti. A te pure, o settatore dell'avversa parte transteverina, che sì adoperasti, perchè l'ira del defunto Pontefice, quale un ramo in non suo tronco innestato, in te fruttificasse; e quasi la trionfata Cartagine non avessi ancor dispogliato, potesti senza alcuna repugnanza del tuo giudizio diportarti tanto animosamente contro la patria degl' illustri Scipioni.

11. Sarà certo per voi fatta l'emenda (abbenchè non sia che all'Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa, o Lei, cui i cieli e la terra son riservati, non deturpi), se voi, che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa, ch'è Roma, per l'Italia nostra, e, perchè io dica più pieno, per tutta l'università de' peregrinanti in terra, virilmente combatterete: sì che dalla palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell'Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi alla gloria offerentivi, udire possiate: „Gloria in excelsis „: e sì che l'obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire.

- (1) Thren. I, 1.
- (2) Verba „*quin et — ruinam* „ in Editione Wittiana non leguntur.
- (3) Cod. *puctal.* Sensus *excelsa, sublimi* vel simile quid poscere videtur.
- (4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, jam Troya tacitus emendavit.
- (5) Cod. *de caritate interrogatum.*
- (6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam*, quae jam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem ut consistat oratio plusquam manifestum est. *Quam*, quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes, Christum *orili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur *hoc loco latere*, et inde natam esse suspicor, quod amantissimus a *Romanum statim ad Romam* transiluerit. Quae interciderint supplere non sumus conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minus Romam cernere, quam plagam cernere* — Cf. Joh. XXI, 15, 17.
- Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavimus, *Romanum* in *Romam* permutando. *Romanam* equidem Codicis hanc lectionem praebere videtur.
- (7) *Romam*, ut melius consistat oratio, supplevimus.
- (8) Cod. *ipo.*
- (9) Cod. *egentes.*
- (10) Parad. V, 81.
- (11) Cod. sententiam nisi fallimur turbans, *quod* inserit.
- (12) Cod. *a potestate.*
- (13) Hic etiam expungendum duximus, quod in Codice habetur. *quod.*
- (14) Cf. Parad. XXIV, 59.
- (15) *Vobis exempla*, sine quibus manca videbatur oratio, conjectura supplevimus.
- (16) Cod. *vere.*
- (17) Ezech. VIII, 16.
- (18) Supplevimus *non*, quod particula *neque* lineae sequentis postulare indubitate videbatur.
- (19) Joh. II, 15.
- (20) I. Macc. VII, 9. — Joseph. Ant. Jud. XII, 15.
- (21) II. Reg. VI. — Purg. X, 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: „ Dicit aliquis forte *mihi*, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus, et velis praesumpta

manu illam erigere, quae non nisi forsitan superna dispensatione sic trahitur? . . . An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? „

(22) Cod. *coelus*.

(23) Reposuimus *me*, quod in Cod. desideratur.

(24) Psalm. LXVIII, 10.

(25) Ethic. Nicom. I, 4. Auctoris Monarchiam III, 1.

(26) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

(27) Cod. *genitrice*.

(28) Cod. *quae in aqua a spiritu generans*.

(29) Gherardinus Malaspina a Marchionibus Fossae Novae. Cf. E. Repetti in Anthologia florentina, Vol. XXV, p. 21.

(30) Cod. *adjectus*.

(31) Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum Petrum Damianum Danti familiarem fuisse habemus compertum (Parad. XXI, 121), eundemque commode Bedae venerabili (Parad. X, 131), videremus conjunctum.

(32) *Speculum juris* sub finem saeculi XIII a Guillelmo Durante episcopo Mimatensi compositum, quod italice vocatur *lo Speculatore*.

(33) De Innocentio III dictum puta, cujus inter Decretales Gregorii IX longe plurimae. Nisi forte Sinibuldum Fliscum significari quis dixerit, qui sub nomine Innocentii IV Romanus jam Pontifex summae apud pragmaticos auctoritatis commentarios in Decretales edidit.

(34) Henricus de Segusia, e gente de Romanis, Cardinalis tit. Ostiensis, commentarios in Decretales, maxime vero summam earumdem composuit, quae tantam nacta est auctoritatem, ut qui juri canonico navarent operam, *Ostiensem sequi* dicerentur. — Parad. XII, 83 — IX, 133.

(35) Cod. *orbem*.

(36) Numeri XXII, 18.

(37) Scilicet pudor.

(38) Cod. *peccitudinem*.

(39) Cod. *ut*.

(40) Vacante imperio sedeque pontificali.

(41) Cod. *Annibal*.

(42) Cod. *alii*, quod potest defendi.

(43) Cod. *miseranda*. Cf. Francisci Baroncelli orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Florentiae habitam (In T. VIII. Ed. Flor. historiar. Villani, p. CXXIV) „ *Le donne lacrimose e' il popolo (Ro-
„ mano) lacerato — mostravano le loro piaghe, — che non solo al-
„ tri, ma Annibale crudelissimo arrieno fatto pietoso* „ .

(44) Purg. VI, 113.

- (45) §§. 1, 2.
 (46) Cod. *Ytalia*.
 (47) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque*.
 (48) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.
 (49) Cod. *causam*.
 (50) Cod. *inserit cum*.
 (51) Neapoleo Ursinus (de Monte) Columnensium Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (Villani VIII, 80, coll. 69), falsa hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raimundum Gotum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistola ad Philippum pulchrum (Balut. Vitae pp. Av. II, 290) de se ipse fatetur: „ O quot dolores mortis sustinimus ista videntes (gesta Clementis V), et maxime ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi juges recepi quod eis fecerim istud malum „ — Cf. etiam Villani IX, 81., M. Napoleone Orsini, capo di quella setta contra a' Guasconi „ .
 (52) Cardinales Columnae.
 (53) Cod. *pp*.
 (54) Cod. *emeit*.
 (55) Cod. *cunti*.
 (56) *Resumerent*, quia, licet an. 1304 Benedictus XI quae Bonifacius VIII contra Columnenses constituerat, antiquaverit (Extrav. com. cap. un. De Schismat.), et Clemens V Jacobum atque Petrum anno 1305 restituerit in pristinam dignitatem, sine titulo tamen erant Cardinales, quum Bonifacius diaconias quae ad utrumque pertinerant in alios jamdudum contulerat. Dantis igitur verba una cum encyclica Cardinalium Itolorum Epistola certiores nos faciunt, errasse Balutium (Vit. pp. Av. I, 654) dum crederet titulum S. Angeli jam anno 1312 in Petrum Columnam esse collatum.
 (57) Cod. *sanctionis*.
 (58) De Franciseo Gajetano sentire auctorem vix dubito. Illum enim jam in Perusino conclavi Gibellinis Columnensibusque prae caeteris fuisse infensum testatur Villanius (VII, 80). Eundem in conspectu Clementis V armis magis quam rationibus contra Columnenses sortasse legimus in Amalrici Augerii Vita Clementis (Balut. I, 106). — *Transtiberinae* factionis sectatorem inde Dantem illum dicere credi, quod qui Guelforum parti stipulantur, auctori nostro Tiberis Bemaque juribus atque honori videntur detrudere.
 (59) Addidimus *que*.
 (60) Cod. *ussit*.
 (61) Cod. *ignem cui celi que sunt*.
 (62) Cod. *percorinate*.
 (63) Cod. *cumflagrantes*.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO

lo nel 1313 l'Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso
 one della Faggiuola, che fin allora era stato il principal soste-
 lla causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi
 . esciolti quasi da ogni timore dell' armi del contrario partito.
 hè, rimosso Ser Lando da Gubbio, uomo d' indole troppo fero-
 ' ufficio di lor Potestà, nell' Ottobre del 1316 clessero a quello
 : Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento
 fecero uno stanziamento pel quale concedeasi facoltà a quasi-
 ti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare
 nze. Da questi non venne ecceutnato il nostro Alighieri; ma le
 oni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover
 zare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo,
 i processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di
 decreto ebbe tosto l' Alighieri notizia da varj suoi amici, e par-
 nente da un suo Nipote e da quella persona cui egli colla pre-
 ettera risponde.

edunque intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a co-
 gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le altre co-
 ose: „ È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante
 hieri si richiama alla patria dopo l'affanno d' un esilio quasi
 stre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manife-
 Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche ne' studj
 te? Lungi dall' uomo, della filosofia familiare, questa bassezza,
 ria d' un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello e di
 unque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci,
 r offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia,
 gli d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemeren-
 ghi il tributo! „ Quindi, dopo aver detto non esser questa la
 ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che
 suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella
 rontamente, conchiude: „ Che se in Fiorenza per via onorata
 s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da
 unque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io
 ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi
 a uom senza gloria, anzi d' ignominia, in faccia al popolo e alla
 di Fiorenza? „

Così rispose il grande Alighieri, e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l'altezza dell'animo, e i savj lo plaudirono. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà, e farsi vile: vuolsi anzi soffrire ogni affanno che perdere la dolcezza dell'innocenza; poichè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria. non ne' superbi palagj, non nel profondo d'un carcere, ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell'esilio e nei ferri e sotto il carnelice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola, ch'è un' Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della Filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana trascritte dalla mano medesima del Boccaccio. (1) Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante, disse (2): „ Fu „ il nostro poeta di animo altiero e disdegnoso, tantochè cercandosi „ per alcun suo amico, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che „ egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovando „ si a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della repubbli- „ ca allor aveano nelle mani se non uno, il quale era questo: che egli „ per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solen- „ nità pubblica si fusse misericordiosamente alla nostra principal „ chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condanna- „ gione per addietro fatta di lui; parendogli questa cosa convenirsi e „ usarsi in qualunque è depresso, e ad infami uomini e non ad altri: „ perciò al suo maggior desiderio dato bando, prima elesse di stare in „ esilio anzichè per cotale via tornare in casa sua. „ E sì dicendo, il Boccaccio, tocco dalla magnanimità dell'Alighieri, non può tenersi dal gridare: „ Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmen- „ te operasti, reprimendo lo ardente disio del ritornare per via non „ che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato! ..

Il Dionisi opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel 1315 3. il Foscolo nel 1316 (4), il Troya ne' primi mesi del 1317 5. Ma dai

(1) V. più sopra pag. 708 nota 10.

(2) Vita di Dante §§. 12.

(3) Aneddoto V, pag. 174.

(4) Saggi sul Petrarca, *in fine*.

5, Del Veitto Allegorico, pag. 160.

documenti serbati nell' Archivio delle Riformagioni (6) avendosi che lo Stanziamiento sopra l' assoluzione de' banditi fu fatto il dì 11. Dicembre 1316, deducesi che la Lettera, scritta poc' appresso il detto stanziamento (*nuper* §. 2.), appartiene alla fine del Dicembre, o a' primi del Gennajo dell' anno stesso: dico dell' anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l' anno dal 25. di Marzo. Infatti molti compagni in esilio dell' Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di S. Giovanni il 24 Giugno 1317; nella qual festività, essendo antica costumanza de' fiorentini di ringraziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e diretti dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo (segno d' infamia) e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l' Alighieri d' accettare una grazia, che ad un malfattore paggiavalo, nè dee recar meraviglia se gli altri accettarono, essendo questi non avean certamente un' anima della tempra dell' Alighieri.

La frase *pater mi* §. 2 e 4. dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un Nipote (*per Literas vestri meique Nepotis significatum est mihi*), così appare ch' egli fosse un Brunacci: perciocchè l' unico fratello del Poeta, ch' ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790. dal Canonico Dionisi, al quale (com' ho detto nell' Illustrazione dell' Epistola I.) aveane dato notizia l' Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell' Originalità di Dante; la terza dal P. Romanis nella note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il secolo ristampolla nel suo volume de' Saggi sul Petrarca; ed il Wilkins finalmente la diede più corretta nella sua edizione del 1827.

(6) Tre provisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316 per ammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 Giugno (Lib. N. 14 Classe 2 Dist. 2 p. 181); il secondo nel 3 Settembre (Lib. N. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 10); il terzo nell' 11 Dicembre (Lib. 16 Classe 2 Dist. 2 p. 36). Lo stanziamento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l' Alighieri, io suppongo esser l' ultimo: qualunque altro d' altronde volesse supporre, la Lettera apparterrà sempre all' anno 1316.

EPISTOLA V.

AMICO FLORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex (1) animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non eatenus, qualiter forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur (2), affectuose depono.

2. Ecce igitur, quod per Litteras vestri meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolute bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt, nam vestrae Litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dautes Alligherius (3) revocatur ad patriam, per trilustrum fere perpressus exilium? Haec ne meruit innocentia (4) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio (5)? Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et alio-

EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

1. *Dalle vostre Lettere, colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego, che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d'alcuni vorrebbe, sia da voi, priachè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.*

2. *Ecco adunque ciò che per le Lettere del vostro e mio Nipote, non che d'altri parecchi amici, mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi: che s'io voglia pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell'oblazione, io possa di subito ritornare, e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono o Padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che si s'espresero, dappoichè le Lettere vostre, e più discretamente, e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.*

3. *È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria*

rum infamium, quasi (6) *vinctus* (7), ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam (8), ut, perpressus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi (9); sed si alia per vos, aut deinde per alios inveniatur, quae *famae Dantis* (10) atque *honoris* (11) non derogat, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem *Florentia* introitur, nunquam *Florentiam* introibo. Quidni? nonne *solis astrorumque specula* ubique conspiciam (12)? Nonne *dulcissimas veritates* potero speculari ubique sub coelo, ni prius *inglorium, immo ignominiosum* populo, *Florentinaeque civitati* me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

d'un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

A. Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza?— Nè il pane pure, io confido, verranno meno.

AD EPISTOLAM V. ADNOTATIONES

- (1) *Cod. et.*
 (2) *Consilii sit ante iudicium, Fusc.*
 (3) *Cod. D. Alla.*
 (4) *conscientia Fusc.*
 (5) *studiis Fusc.*
 (6) *aliorum, infamia quasi Fusc. — Infames hic pro ingloriis ignobilibusque usurpari monuit jam Dionysius; nam si inglorius sine gloria, infamis sine fama.*
 (7) *Cod. victus, quod, licet haud incommode stare posset, sermonis elegantia motus emendavit Dionysius. — Et forsitan in Codice victus pro vincitus.*
 (8) *Cf. Dantis librum de Vulg. El. II, 2. Boccaccii Epist. ad Priorem SS. Apost. Flor. 1723, p. 299.*
 (9) *Cf. Parad. XXV, init.*
 (10) *Cod. D.*
 (11) *Dionysius legit que fame D. que honori. — Witte que honori.*
 (12) *Cf. Boccaccii Ep. ad Pinum, edit. Gamba, Ven. 1825 p. 128.*

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA VI.

A CANE SCALIGERO

Indubbio nella Storia si è il fatto che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fa questione fra' Critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all'opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l'Alighieri ed Uguccione, noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all'autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all'amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s'adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.

Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui Dante fu accolto dallo Scaligero, lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa; nè io consento punto nell'opinione tutt'affatto gratuita di coloro che dicono non essere stata la Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch'egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l'Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s'espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un'introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l'esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse non avess'egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall'epiteto infatti di *vittorioso*, allo Scaligero dato da Dante (*Magnifico atque victorioso Domino etc.* intit.) aveva argomentato il Dionisi (*Preparaz. stor. e crit.* II, p. 227) essere stata scritta innanzi il 25 Agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto,

Allra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri Critici, che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Witte, di cui riporto qui in nota le parole (1), solo dirò che se il Boc-

(1) Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem in reconditori totius operis sensu eruendo, plurimum viderem adjuvare nuncupatoriam Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes quibus abundamus, tantum non omnes, parum in illa sese praebent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foede corruptus, adhuc jaceret neglectus. Certe quidem, ad quos ea res spectat, desidiae non forent accusandi, si recte vidissent, qui in literis de quibus disputamus, subditicium impostoris cujusdam partem deprehendere, sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihiq; amicissimus Scholarius (*Note ad alc. Luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Comm. Ven. 1819, p. 19-21*), cujus ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multum debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tamen viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam partem, probe gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.

Merito prae ceteris argumentis, quibus, ad probandum, hanc de qua loquimur, epistolam esse genuinam possumus uti, de illo erit quaerendum, an Codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam superstes fuisse exemplar; an vero hanc usque in diem servetur, ubi, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, primus e Codice Lantoziano hujus monumenti editor (Galleria di Minerva, Ven. 1700 Vol. III, p. 220). Dionysiusque, qui locos complures e Codice Cocchiano eleganter emendavit, accuratorem librorum, quibus usi sunt notitiam nobis inviderunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli Codicem (116. VI. Var. 64) non solum saec. XVI esse recentiore, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari quod typis expressum vulgo circumfertur; licet tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrendas quibus continebatur epistola sordes, non parum contulerit.

Majoris igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex ejusdem auct. operibus, de quorum fide minime dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis hisce totidem fere verbis leguntur. Ne longus sim, in illis afferendis me continet, quae in ipso epistolae limine de amicitia inter conditione dispare, quae § 19 de afflatu Dei in intelligentias, et quae §§ 24 et 25 de emptyro caelo

caccio non ne fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l'anno 1350, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso; e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo Commento, dettato nell'anno 1373, ne son testimonio. Nel com-

cum sententiis Convivii conjunctissima, nec tamen in aliis ejusdem aevi auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento recte aestimando nec illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos hujusmodi fraudium suspicio non facile cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comediae interpretes antiquos de carminibus, quae in Purgatorio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mire hallucinari.

Maximum Boccaccii nostra cum epistola consonantiae in hac disputatione esse pondus, recte jam observavit Fusculus (*Disc. sul testo del Poema di Dante pag. 350*). Adeo enim saepissime singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortuitae cuidam dare consensioni, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quaedam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertum, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota jam disceptatio in Boccaccio sit posita, profecto non erit tacendum, non magis esse absolum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse forte quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versa. Si tamen literas haec cum illo contuleris commentario, luce clarius in Certaldino agnosces imitatore. Quae enim presse, sed concinne in epistola scripta sunt, in commentario latius et ad morem hominis suae eloquentiae auditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae vero apud nos reconditoris doctrinae argumentationibus, doctorumque muniuntur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmus. De illo igitur jam constat, epistolam in qua versamur circa annum 1373 doctis non incognitam et Boccaccio in primis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio fucata hanc ad ipsius patrum magnum confictam esse epistolam? Non quidem ignoro admodum fuisse laboriosam illam aetatem in componendis hominum illustrium literis, orationibus et qui sunt reliqui hujus generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innotuerunt hujus sedulitatis exempla ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabantur impudentiam, ut fingerent quae non data opera falsa esse deprehenderent, sed eorum quae ipsi viderant memores, sponte viderent aequales.

Maximum autem omnium in ipso epistolae argumento positum esse judicaverim momentum. Quis enim ingenuum illum immo superbum

mento atrest di Jacopo della Lana riscontransi de' passi tradotti nella Lettera in discorso, dal che apparisce che ell' era nota pure a quell' antico Commentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l'autenticità perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocriefe tutte opere de' nostri antichi, le quali senza taccia d'assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.

Veniamo pertanto all' analisi dell' Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il risolvere anche di per se stesso le quistioni ed i dubbj

pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honesta paupertatis confessionem abjecto potius fallacis librarii, quam alto et generoso Dantis animo dixerit convenire? (Taeffe A Comment. p. 47). Sunt et alia complura quae si subtiliter examinaveris, neminem praeter ipsam carminis de quo disputatur auctorem scripsisse sentis.

Si scribendi genus nonnunquam perplexum barbariemque reboles, si scholasticae argumentationis taedium a divini vatis facundia tibi videatur abhorreere, similium Monarchiae, ipsiusque, quod indoctis scriptum erat, Convivii loci erroris tuam convincent existimationem Albi tamen, Dantem honores atque beneficia, quibus apud Canem adfidebatur, Musis minus quam omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum, addas universalem insolitae atque reconditae doctrinae famam, cui quum omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parat, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde petendam, quod auctor epistolae in scholasticorum aequae ac mysticorum libris sese praebet versatum; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae conjuncto studio Dantem facile possit aemulari.

Nec te moveat, altum in vita Dantis, quam conscripsit Beccaccius de epistola nostra silentium, vel, si mavis, contra eam pugna, quem fecit de Paradiso regi Siciliae nuncupato legatur cap. 15. Haesisset fortasse hoc in argumento, nisi commentarius, quem sub finem vitae composuit Beccaccius, quid de epistola senserit ille, aperte probaret. Facile igitur me expedit, conjiciens, monumentum de quo agimus, post annum 1350, circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumant docti, Beccaccio demum innotuisse. Unum illud superest argumentum, quod in voce *tenellus* quidam deprehendere putant. Qua enim ratione, dicunt illi, Dantes erat tenellus gratiae Canis, quum plurimis annis ante quam absolverat carmen; quod haec epistola comitatur, ab illo liberali acceptus esset hospitio? Accuratius in haec inquirere supersedeo, quum in nota 3077 eam istam ita sim interpretatus, ut omnis haec e medio tolleretur dactylatio, etc.

che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare a lo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l'essenza del vero. Perciò per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi proprj. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizj sì che agevolmente conobbe essere degli encomj i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiarò poi, che assumendo il nome d' amico, non teme d' incorrere nella taccia di presuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell'amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Antepoendo pertanto a ogni altra cosa l'amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l'amicizia fa d'uopo di alcun che d' analogo, così a retribuzione de' fattigli benefizj, egli dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina, cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso, e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che poco di sua vita curando, fin dal primordio s' affretterà più veloce alla meta. Però nell' utilità del Lettore dirà alcuna cosa per modo d' introduzione all' opera offerta. E tosto incomincia un' esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone) che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire *il subietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di Filosofia*; e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice: che anzi ella dee dirsi polisensa, racchiudendo più sensi, *il letterale* ch' è quello che si ha per la lettera, e *l' allegorico* ch' è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l' analogico, e reca ad esempio quelle frasi *In exitu Israel* ec. eh' egli

dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell'Opera, e dicendo esser questo: *La Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi*; soggiunge che ha d'uopo sapere che Commedia dicesi da *κῶμη* villa e da *ᾠδή* canto. *laonde Commedia suona quasi canto villoreccio*. La commedia infatti è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da *τράγος*; capro, e da *ᾠδή* canto, quasi *canto caprino*, vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ei prosegue) nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l'una elevato e sublime, l'altra parla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta Commedia, conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch'è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch'è il Paradiso: se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell'Opera è duplice, duplice essendone il senso: però il soggetto di tutta l'Opera, secondo la sola lettera considerata, esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; ma secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l'opera si è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo, che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole: „ Questa è la dichiarazione del Prologo in generale: nel particolare non l' esporrò di presente: imperciocchè mi stringe l'angustia di mie facultà sì che lasciar mi conviene e questa ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell'utile esposizione . . . E perchè trovato il principio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, . . . termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto „ .

Questa Epistola, che, come può agevolmente vedersi, è di non piccola utilità per la storia di Dante e per l'illustrazione del suo Poema.

fu la prima volta pubblicata nella *Galleria di Minerva Ven.* 1700, p. 220, così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell' Edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l'anno 1749, vol. I pag. 24; e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel 1757 per lo Zatta, Vol. IV, pag. 400. Il Witte infine diligentemente emendolla, e riprodussela nella sua pregevole edizione, più volte citata.

EPISTOLA VI.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO (1) DOMINO, DOMINO RAIMONDO GRANDI DE SCALA, VICARIO (2) SACRATISSIMI ET SERENISSIMI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA (3), DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALIGHIERIUS, FLORENTINUS, IN VITATIONE, NON MORIBUS (4), VITAM OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta (5) vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis (6) attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta (7) modernorum exsuperans, tamquam veri essentia latius, arbitrabar ali (8) superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus prius extiterim, ex visu primordii (9) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispaes connectantur quam pares ami-

EPISTOLA VI.

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CAN GRANDE DELLA SCALÀ, VICARIO DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPATO NELLE CITTÀ DI VERONA E DI VICENZA, IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALIGHIERI, FIORENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI, AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

1. *L'inclita laude della Magnificenza vostra, che la vigile Fama volitando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro estermínio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai ne' moderni, io giudicava essere dal suon della fama ampliato, e l'essenza del vero oltrepassare d'assai. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la Regina di Saba mosse a Gerusalemme, e Pallade ad Elicona, così io venni a Verona ad ottenere fedel testimonianza dagli occhi miei. Le vostre magnificenze, ovunque udite, io le vidi; vidi pure i beneficj, e n'ebbi parte; e come per l'avanti sospettava il soverchio ne' detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa addivenne, che come per le cose soltanto ulite, io ri era con una certa soggezione dell'animo in prima benevolo, così al primo vedervi vi divenni poi devotissimo e amico.*

2. *Nè giudico, che assumendo il nome d'amico, possa incorrere, come forse alcuni vorranno, nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell'amicizia si*

citiae sacramento; nec non delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illas (10). Persaepeius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus conjugari personis (11). Et si ad veram, ac per se amicitiam torquesatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constat. Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. in Sapientia (12) de sapientia legitur, quoniam inanis thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, peremptores facti sunt amicitiae Dei. Sed habet imperium legi sine discretionem iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa unam vel alteram (13) rem credulitate decipitur. Nos etiam quibus optimum quod est in rebus noscere datum est, gregum (14) vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu, divina quadam libertate et ratione dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur (15). Nec mirum, quum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum (16), providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in (17) dogmatibus moralis negotii amicitiam ad quaerendum

leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali, e lor piaccia riguardar quelle amicizie siccome dilettevoli ed utili: anzi a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. E se dirigasi lo sguardo all'amicizia, per se stessa verace e fedele, non apparirà che di parecchi illustri e grandi Principi furono amici uomini per fortuna oscuri, ma per onestade preclari? E perchè nò? conciossiachè l'amicizia pure fra l'uomo e Dio non sia impedita dall'immensa distanza? Che se alcuno ritenga per indegno ciò che qui si asserisce, ascolti lo Spirito Santo, che dichiara aver dell'amicizia sua fatto partecipi alcuni uomini. Imperocchè ne' libri della Sapienza, della sapienza si legge, come „ ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne sunn'uso, hanno parte nell'amicizia di Dio „. Ma il volgo ignorante forma giudizj senza discrezione; e come stima il sole della grandezza d'un piede, così circa l'una cosa e l'altra è per la sua credulitate ingannato. Noi però, cui è dato conoscer l'ottimo ch'è in noi, non dobbiamo seguir le vestigia del gregge, che anzi siam tenuti a far fronte a' suoi errori. Perciocchè, dotati gli uomini d'intelligenza e d'una certa divina libertade e ragione, da veruna consuetudine sono tiraneggiati. Nè ciò è da meravigliare, conciossiachè non essi alle leggi, ma piuttosto le leggi sono ad essi dirette. Appare adunque quello che di sopra io dissi, esser io, cioè, devotissimo ed amico, ma non pertanto presuntuoso.

3. Adunque anteponendo a tutto l'amicizia vostra si come un tesoro carissimo, questa desidero con diligente providenza ed accurata sollecitudine conservare. Però, come ne' dommi della morale Filosofia s'insegna, che a ser-

salvari analogo doceatur (18), ad retribuendum pro ob-
latis beneficiis (19) analogiam (20) sequi mihi votivum
est; et propter hoc (21) munuscula mea saepe multum-
que (22) conspexi, et ab invicem segregavi, nec non se-
gregata percensui, dignum quid (23) cujusque vobis in-
quirens. Neque ipsi (24) praeeminentiae vestrae con-
gruum comperi magis, quam (25) Comoediae sublinem
Canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub
praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio
dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique
recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpli-
ter, inardescens non sint affectus, quod in hac donatione
plus dono, quam domino honoris et (26) famae ferri
videri potest; quinimmo, cum ejus titulo (27) jam praes-
sagium de gloria nominis amplianda, satis attentis (28)
mihi videbar (29) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vim
parvipendes, a primordio metam praefixam urgebo, 30)
ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad in-
troductionem oblatis operis aliquid, sub lectoris officio,
compendiose (31) aggrediar. Sicut dixit Philosophus in
secundo Metaphysicorum (32) „ sicut res se habet ad
Esse, sic se habet ad veritatem „; cujus ratio est, quia
veritas de re, quae in veritate consistit tamquam in ob-
jecto, est similitudo perfecta rei sicut est (33). Eorum
vero, quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse ab-
solutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant Esse depen-
dens ab alio, per relationem quemdam, ut ea: tempore
esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et
filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et

bar l'amicizia, cui anelo, fa d'uopo alcun che d'analogo, così a retribuzione de' fattimi benefizj è per me sacro di seguire l'analogia: per questo io riguardai attentamente e più volte quelle cosarelle che avessi potuto donarvi, a vicenda le segregai, e le segregate posi a disamina, cercandone per voi alcuna non del tutto indegna. Nè alla stessa preminenza vostra ritrovai più congruo dono, che quella sublime Cantica della Commedia, la quale è decorata del titolo di Paradiso, e questa con la presente Epistola, come sotto propria iscrizione dedicata, a voi intitulo, a voi offero, a voi finalmente raccomando. L'ardente affetto non pur mi lascia passar questo semplicemente sotto silenzio: che da cotal donazione può vedersi venir più fama ed onore al donante che al donato; che anzi per le cose avvertite sembravami aver bastantemente espresso col titolo il presagio intorno la maggior gloria del nome; lo che è del proposto.

4. Ma novello nella grazia vostra, cui anelo, poco di mia vita curando, fin dal primordio m'affretterò più veloce alla metà. Però, compiuta la formula dell'Epistola, nell'utilità del Lettore imprenderò succintamente alcuna cosa intorno l'introduzione dell'opera offerta. Nel secondo della *Metafisica*, il Filosofo di questa guisa parlò: „ Come la cosa ha rispetto all'essere, così ha rispetto alla verità „; del che la ragione è questa: che la veritade d'una cosa, la quale nella veritade siccome in suo subietto consiste, è una perfetta similitudine della cosa qual ella si è. Di quelle cose infatti che sono, alcune sono così, che abbiano l'essere assoluto in se, altre sono così che abbiano l'essere dipendente da altro per una certa relazione, siccome queste: essere nel tempo, e ad altro avere rispetto; e siccome le

pars, et hujusmodi. In quantum talia, propter quodque Esse talium, dependent ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

5. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet, aliquam notitiam tradere de toto cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere *praemittendum* (34) existimavi, ut *facilior et perfectior sit ad partem* (35) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subjectum* (36), *agens, forma, finis, libri titulus et genus Philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subjectum, forma et titulus*; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsium sunt, quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

6. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum (37). Nam primus sensus est qui habetur per literam, alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus, sive moralis* (38).

relative, così: il padre ed il figlio, il signore ed il servo, il doppio e la metà, il tutto e la parte, e simili. E dappoi che tali cose dipendono nell'esser loro da altro, conseguente è, che la verità loro da altro dipenda. Ignorata infatti la metà, mai conoscerassi il doppio, e così sia detto d'ogni altro.

5. *Volendo dunque presentare una qualche introduzione della parte di qualsivoglia opera, fa d'uopo presentare una qualche notizia di quel tutto di cui è parte. Laonde volendo io pure presentare alcuna cosa della parte sunnominata della Commedia, ho stimato dover premettere alcun che di tutta l'opera per modo d'introduzione, affinché più facile e più perfetta sia l'entrata alla parte. Sei dunque sono le cose, che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire il subietto, l'agente, la forma, il fine, il titolo del Libro e il genere di Filosofia. Fra queste cose ne sono tre, nelle quali la parte presente, che ho stabilito a voi dedicare, varia dal tutto: cioè il subietto, la forma ed il titolo: nelle altre poi non fa variazione, siccome appare a chi guarda. Perciò, circa la considerazione del tutto, queste tre cose sono separatamente a cercarsi, lo che adempiuto, bastantemente sarà mostrato dell'entrata alla parte. Dipoi cercheremo le altre tre, non solo per rispetto al tutto, ma eziandio per rispetto alla parte che v'offerisco.*

6. *Ad intelligenza pertanto delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest'opera non è semplice, che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dir di più sensi: dappoi che altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico, cioè morale. Il*

Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: „ In exitu Israel de Aegypto (39), domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus (40) „. Nam, si *litteram* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra *in* scriptura facta per Christum; si *moralem sensum*, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* (41), significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis *in* aeternae gloriae libertatem. Et quomodo *mystici* variis appellatur nominibus, *per* *se* dici (42) possunt *allegorici*, quum sint a *littera* sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοιος graeco (43), quod in latinum dicitur alienum sive diversum.

7. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subjectum*, circa quod currant *alterni sensus*. Et ideo videndum est de *subjecto* hujus operis, prout ad *litteram* accipitur, deinde de *subjecto*, prout *allegorice* sentitur. Est ergo *subjectum* totius operis *literaliter tantum* accepti, status animarum post mortem *simpliciter* acceptus. Nam de illo et circa illum totius operis *versus* processus (44). Si vero accipiatur opus *allegorice*, *subjectum* est homo, prout *merendo* et *demerendo* per *arbitrii libertatem* *Justitiae* praemiandi et *puniendi* *obnoxius* est (45).

8. *Forma* vero est duplex, *forma tractatus*, et *forma tractandi*. *Forma tractatus* est triplex secundum *triplem*

qual modo d' adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole: „ Quando Israele si partì dall' Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele „. Conciossiachè se guardiamo solo alla lettera, vi veggiamo significato l' uscita de' figli d' Israele dall' Egitto nel tempo di Moisé; se all' allegoria, vi veggiamo significato la redenzione nostra operata per Gesù Cristo; se al senso morale, vi scorgiamo il ritorno dell' anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso anagogico, vi riconosciamo il passaggio dell' anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell' eterna gloria. E perchè questi mistici sensi per varj nomi distinguonsi, tutti generalmente possono dirsi allegorici, conciossiachè dal letterale ovvero istorico siano diversi. Allegoria infatti dicesi da ἀλλοῖος parola greca, che in latino suona altro o diverso.

7. Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev' essere il soggetto, circa il quale i varj sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l' opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' Opera si rivolge. Se poi si consideri l' Opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.

8. La forma poi è duplice, la forma del trattato e la forma o il modo del trattare. La forma del trattato è tri-

divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quaelibet cantus dividitur in rhythmos. *Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus (46), et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus (47).*

9. *Libri titulus est: „ Incipit Comoedia Dantis Aligherii, florentini natione, non moribus „ (48). Ad cujus notitiam sciendum est, quod Comoedia dicitur a κώμη, villa, et ὠδή (49), quod est cantus, unde Comoedia quasi villanus cantus. Et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τραγῶς quod est hircus et ὠδή quasi cantus hircinus, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores 50) quidam in sui salutionibus dicere loco salutis; „ tragicum principium, et comicum finem (51) „. Similiter differunt in modo loquendi; elate et sublimiter tragoedia, comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica (52), ubi licentiat (53) aliter comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:*

- „ Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
- „ Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
- „ Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
- „ Telephus et Peleus „ etc.

plice secondo la triplice divisione. La prima divisione è questa, che tutta l'Opera dividesi in tre Cantiche; la seconda, che ciascheduna Cantica dividesi in Canti; la terza, che ciaschedun Canto dividesi in ritmi. La forma o il modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo, e positivo d' esempj.

9. *Il titolo dell' Opera è questo: „ Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita non per costumi „ A notizia della qual cosa fa d' uopo sapere, che Commedia dicesi da κώμη villa e da ᾠδή canto, laonde Commedia quasi canto villereccio. La Commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τραγός capro, e da ᾠδή canto, quasi canto caprino, vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Perciò alcuni scrittori d' Epistole furono soliti, salutando, a porre nel luogo della salutatione „ Tragico principio e comico fine „. Similmente nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua Poetica, là dove concede che i Comici parlino alcuna volta soltanto come i Tragedi, e così e converso: „ Pur tuttavia alcuna volta il Comico innalza lo stile, e l' irato Cremente per alte parole garrisce;*

Et per (54) hoc patet, quod comoedia (55) dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant (56). Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva (57), ut etiam per Horatium patere potest in sua poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

10. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subjectum* partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti, sic est *subjectum*: status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est *subjectum*, non contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et, si totius operis allegorice sumpti *subjectum* est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est justitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc *subjectum* contrarium est homo, prout obnoxius est justitiae praemiandi.

11. Et sic patet (60) de *forma* partis per formam assignatam (61) totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum (62) et rhythmorum. Non ejus potest esse pro firma divisio prima (63), quum ista pars sit primae divisionis.

così il Tragico si duole spesso volte in istile dimesso. *Telefo e Peleo etc.* „ Di qui è palese perchè la presente Opera è detta *Commedia*: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' *Inferno*; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il *Paradiso*. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare nel quale ancora le femminette comunicano. E così è manifesto, perch' è detta *Commedia*. Sono ancora altre spezie di narrazioni poetiche, cioè il *Carme bucolico*, l' *Elegia*, la *Satira* e la *Sentenza voliva*, come ancora per *Orazio* può vedersi nella sua *Poetica*: ma di queste nulla è a dir di presente.

10. Puote ora apparire, come sia a determinarsi il soggetto della parte offerta. Perciocchè, se di tutta l' opera, considerata secondo la lettera, cotale è il soggetto: „ lo stato delle anime dopo la morte, non connesso, ma preso semplicemente „; manifesto è che il soggetto di questa parte si è tale stato non connesso, vale a dire lo stato delle anime beate appresso la morte. E se di tutta l' opera, considerata secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto, manifesto è, che il soggetto di questa parte è connesso, ed esso è l' uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio.

11. E così per la determinata parte del tutto apparisce abbastanza della forma dalla parte. Perciocchè, se la forma del trattato nel tutto è triplice, in questa parte è duplice solamente, ed è la divisione in canti ed in ritmi. Non cade in questa parte la divisione prima del tutto, essendochè questa parte è della prima divisione.

12. Patet etiam *libri titulus* (64). Nam titulus totius libri est: „ Incipit Comoedia etc. ut supra (65). Titulus autem hujus partis est: „ *Incipit Cantica tertia Comordis Dantis etc. quae dicitur Paradisus* „.

13. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur.

14. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, remove vivere in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (66).

15. *Genus philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in secundo *Metaphysicorum* (67) „ ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando (68) „.

16. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quamdam praelibationem accedendum est . . . (69), quod de expositione literae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* (70). Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces*.

12. *Apparisce ancora il titolo del libro: perciocchè il titolo di tutta l'Opera essendo „ Comincia la Commedia ec. „ si come sopra; il titolo di questa parte è: „ Comincia la Cantica terza della Commedia di Dante etc., la quale è detta Paradiso „.*

13. *Trovate queste tre cose, nelle quali la parte varia dal tutto, è da vedere delle altre tre, nelle quali non fa dal tutto variazione alcuna. L' agente adunque del tutto e della parte è quello che è già detto, e totalmente essere apparisce.*

14. *Il fine del tutto e della parte può esser multiplice, cioè propinquo e remoto. Ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte si è rimuovere coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.*

15. *Il genere di filosofia, secondo il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato. Se in alcun luogo infatti, ovvero passo, si tratta per modo specolativo, ciò non addiène in grazia di specolare, ma in grazia di operare, perchè, come dice il Filosofo nel secondo della Metafisica „, Alcune cose i pratici specolano talvolta nel tempo istesso „.*

16. *Premesse adunque queste cose, è da venire all' esposizione della lettera, secondo una certa prelibazione La esposizione della lettera niente altro è che la manifestazione della forma dell' opera. Questa parte adunque, ossia questa terza Cantica, ch' è detta Paradiso, dividesi principalmente in due parti, cioè in prologo, e in parte esecutiva. La parte seconda incomincia quivi: Sorge a' mortali per diverse foci.*

17. De parte prima sciendum est, quod, quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio Rhetoricorum (71) videtur innuere, ubi dicit, quod „ prooemium est in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione (72) „ Est etiam praenotandum, quod praeviatio (73) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere (74) praebere dicenda, ut animum comparent auditoris (75). Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas; quia in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo ad ultimum laborem.*

18. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica (76), scilicet ut benevolum, attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipse Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit (77). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia

17. *Intorno la prima parte è da sapersi, che, abbenchè per comune ragione possa chiamarsi esordio, pure, propriamente parlando, non dee chiamarsi se non che prologo; lo che dal Filosofo, nel terzo della Rettorica, pare accennarsi, là dove dice, che „ il proemio è nell' orazione rettorica sì come il prologo nella poesia, e il preludio nella musica „. È ancora da prenotarsi, che questo avviamento, il quale generalmente può dirsi esordio, altrimenti è fatto da' poeti, altrimenti da' rettorici. I Rettorici infatti furono soliti prelibare le cose da dirsi affine di preparare l'animo dell' uditore. Ma i poeti non fanno questo semplicemente; che anzi appresso di queste cose mettono una certa invocazione. E ciò è lor conveniente, conciossiachè d' una grande invocazione facendo lor d' uopo, debbono essi contro la comune maniera degli uomini richiedere dalle superiori sostanze un dono quasi divino. Adunque il presente prologo è diviso in due parti: chè nella prima si promette ciò ch' è da dirsi, nella seconda invocasi Apollo: e questa seconda parte comincia quivi: O buono Apollo, all' ultimo lavoro.*

18. *Per la parte prima è da notarsi, che a bene incominciare, tre cose si ricercano, come dice Tullio nella nuova Rettorica: che, cioè, l' uditore sia fatto benevolo, attento e docile; e questo massimamente consiste, siccome dice lo stesso Tullio, nel meraviglioso genere del subietto. La materia infatti, intorno la quale il presente trattato s' agira, essendo meravigliosa, s' intende conseguentemente che queste tre cose sono, nel principio dell' esordio ossia prologo, da ridursi al meraviglioso. Imperocchè dice, che parlerà di quelle cose che potè ritenere colui, il quale videle nel primo cielo. Nelle quali parole tutte e tre quelle cose*

paratur, in admirabilitate attentio, in possibilitate desinitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi. Admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis. Possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii potuerunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

19. Dicit ergo, quod *gloria primi motoris*, qui Deus est, in omnibus partibus universi replendet, sed ita, ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est aut habet esse a se, aut ab alio (78). Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Quum habere esse non arguat per se necesse esse (79), et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia, quae sunt, praeter ipsum, habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo (80) vel quodcumque (81), manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo (82). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur

sono comprese; poichè dall' utilità delle cose da dirsi sorge la benevolenza, dal meraviglioso l' attenzione, dal possibile la docilità. Accenna l' utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente a se il desiderio degli uomini, vale a dire i gaudj del Paradiso: Tocca il meraviglioso, quando promette parlar di cose tanto ardue e tanto sublimi, le condizioni cioè del regno celeste. Mostra il possibile, quando dice, esser egli per dir quelle cose che potè ritenere nella mente: poichè se il può egli, ed altri il poterono. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là dove dice, esser egli stato nel primo cielo, e voler narrare del celeste regno tutto quello che, quasi un tesoro, potè ritenere nella sua mente. Veduto adunque della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, verremo alla lettera.

19. Dice adunque, che La gloria di Colui che tutto muove, il quale è Dio, Per l' universo penetra e risplende; ma così, che risplende In una parte più e meno altrove. Che poi in ogni luogo risplenda, la ragione e l' autorità lo manifestano. La ragione così: tutto ciò che è, o ha l' essere da se o da altro. Ma è evidente che l' aver l' essere da se stesso, non conviene se non ad uno, cioè al primo o principio, ch' è Dio. E come l' aver l' essere non porta essere necessariamente per se, e l' essere necessariamente per se non compete se non ad uno, cioè al primo o principio, ch' è la causa di tutto, così tutte le cose che sono, all' infuori di Esso, hanno l' essere da altro. Se adunque si prenda l' ultimo ente dell' universo, o qualunque siasi cosa, manifesto è che esso ha l' essere da alcuno, e che questo da cui lo ha, lo ha da se, o da alcuno. Se da se, allora esso è il primo; se da alcuno, e questo similmente lo ha da se

o da alcuno. E così sarebbe un procedere all'infinito nelle cause agenti, come si prova nel terzo della *Metafisica*: farà dunque d'uopo divenire al primo, ch'è Dio. E così tutto ciò che è, ha l'essere o mediatamente o immediatamente da Lui; conciossiacosachè la causa seconda, movendo dalla prima, influisce nel causato a modo di cosa che riceve e riflette il raggio, perciocchè la causa prima è la causa maggiore. E questo è scritto nel *Libro delle cause* „ che ogni causa primaria influisce nel suo causato più che la seconda causa universale „. Ma questo è quanto all'essere.

20. Quanto poi all'essenza io argomento così: Ogni essenza, all'insuori della prima, è causata: altrimenti sarebbero parecchie, che per se necessariamente sarebbero, lo che è impossibile. Il qual causato o è da natura o dall'intelletto: e poichè la natura è opera d'intelligenza, tutto ciò che è causato è causato da alcuno intelletto mediatamente o immediatamente. E come la virtù è inerente all'essenza di cui si predica, la virtù dell'essenza cagionata deve interamente ed unicamente provenire da quella della cagionante, se questa è intellettuale. E così, come dapprima facea di mestieri divenire alla prima causa dell'essere istesso, così ora alla prima dell'essenza e della virtù. Il perchè apparisce, che ogni essenza e virtù procede dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggiante, e riflettono i raggi del superiore al loro inferiore a maniera di specchi. Lo che abbastanza apertamente sembra toccar Dionisio là dove parla della celeste gerarchia. E per questo nel *Libro delle cause* è scritto, „ che ogni intelligenza è piena di forme „. Apparisce adunque per qual maniera la ragione manifesti, che il lume divino, cioè la divina bontade, sapienza e virtù in ogni luogo risplende.

21. Similiter etiam ac scientia facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam (98): „ coelum et terram ego impleo „ et in Psalmo (99): „ Quo ibo a spiritu, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas „ etc. (100). Et Sapientia (101) dicit, quod „ Spiritus Domini replevit orbem terrarum. „ Et Ecclesiastici quadragesimo secundo (102); „ gloria Domini plenum est opus ejus „. Quod etiam scriptura paganorum contestatur, nam Lucanus in nono (103): „ Juppiter est, quodcumque (104) vides, quodcumque moveris (105) „.

22. Bene ergo dictum, quod divinus (106) radius, seu divina gloria per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. Quod autem subjicit de *magis* et *minus* habet veritatem (107) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid (108) vero in inferiori; ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

23. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab (109) ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod *fuit in coelo illo, quod de gloria Dei, sive de luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne seu ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.

21. *Prova similmente come la scienza ancora l'auto-rità. Lo Spirito Santo dice infatti per Geremia: „ il cielo e la terra io riempio „: e nel Salmo: „ ov' anderò per involarmi al tuo spirito? ove fuggirò per ascondermi dalla tua faccia? Se ascenderò su nel cielo, tu se' quivi: se discenderò nelle viscere della terra, quivi pure tu sei: se prenderò le mie penne ec. „ E la Sapienza dice, che „ lo spirito del Signore riempì il mondo tutto „. E nel quadagesimosecondo dell' Ecclesiastico: „ della gloria del Signore son piene le sue opere „. Lo che dagli scritti pur de' Pagani è confermato, dappoichè Lucano nel nono libro dice: „ Ovunque tu giri lo sguardo, ovunque tu muova il passo, quivi è Giove „.*

22. *Bene adunque è detto, che il divino raggio ossia la divina gloria per l' universo penetra e risplende. Penetra, quanto all' essenza; risplende quanto all' essere. Quello che poscia soggiunge del più e del meno ha la verità in cosa manifesta: poichè alcuno vediamo essere in un grado più eccellente, altro esserlo in un grado inferiore: siccome appare del cielo e degli elementi, poichè quello è per fermo incorruttibile, questi poi son corruttibili.*

23. *E dopo aver premessa una tal verità, continua da essa, toccando del Paradiso, e dicendo, che egli fu Nel ciel che più della sua luce prende, che, cioè, più riceve della gloria di Dio. Per la qual cosa è a sapersi che quel cielo è il cielo supremo, che contiene tutti i corpi, e che da nullo è contenuto, entro di cui tutti i corpi si muovono, e che da nulla corporale sostanza riceve la sua virtù. Ed esso è detto empireo, ch'è lo stesso che cielo fiammeggiante per fuoco ovvero ardore, non perchè in esso sia fuoco o ardor materiale, ma sibbene spirituale, che è amor santo ossia carità.*

24. Quod autem de divina luce plus recipiat potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri (110). Secundo per sempiternam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile (111), ut habetur quarto Physicorum (112). Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quae Deus est, manifestum est, quod illud coelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

25. Quantum ad secundum probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi (113), ad quod movetur: et quia sui pars quaelibet (114), non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est ejus appetitus (115). Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum, quod a nullo movetur, in se, et (116) in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem (117). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod coelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ita

24. *Che poi della divina luce riceva più ch' ogni altro, può provarsi per due argomenti. Primo, per il suo contenere ogni cosa, e da nulla essere contenuto. Secondo, per la sua sempiterna quiete ovvero pace. Quanto al primo si prova così: il continente è rispetto al contenuto in loco naturale, come il formativo al formabile, e ciò hassi nel quarto della Fisica. Ma nel loco naturale di tutto l'universo il primo cielo è quello che tutte le cose contiene: adunque esso è rispetto a tutte le cose come il formativo al formabile, ch' è quanto dire, starsi esso a modo di causa. E conciossiacosachè ogni potenza di causare sia un certo raggio, il quale muove dalla prima causa, ch' è Dio, manifesto è che quel cielo, il quale ha più ragione di causa, più riceve di luce divina.*

25. *Quanto al secondo si prova così: tutto ciò che si muove, si muove per alcuna cosa che esso non ha, e ch' è il termine del suo movimento; come il cielo della Luna muovesi per alcuna parte di se, la quale non ha quell' ove, a cui muovesi: e perchè una qual si voglia parte di se, non attinto un qualche ove (lo che è impossibile), muovesi ad altro, quindi è che sempre si muove, e mai posa, e così è del suo appetito. E quello che dico del cielo della Luna, è da intendersi di tutti gli altri, all' insuori del primo. Tutto quello adunque che si muove, è in un qualche difetto, e non ha tutto il suo essere con se. Ma quel cielo, che da nullo è mosso, ha in se e in qualsivoglia sua parte tuttociò che può essere in grado perfetto, di maniera tale che alla sua perfezione non abbisogna di moto. Ed essendochè ogni perfezione sia raggio del primo, che è in sommo grado di perfezione, manifesto è che il primo cielo più di luce riceve dal primo, ch' è Dio. Pur tuttavia questa ragione pare*

tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita, quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat (118). Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi naturam in aliquo egentem (119). Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae, et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile (120); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet, quod (121), quum dicit in illo coelo, quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui Paradisum, sive coelum empireum.

26. Praemissis quoque rationibus, consequenter dicit Philosophus in primo de coelo (122), quod coelum „ tanto habet honoratiorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt „ Adhuc et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios (123) de Christo, „ qui ascendit super omnes coelos, ut impleret (124) omnia „ Hoc est coelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem (125): „ Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore (126), in deliciis Paradisi Dei fuisti „

27. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem, proseguitur dicens, se vidisse aliqua (127), quae recitare non potest, qui descendit. Et reddit causam, dicens, quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non potest. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita.



argomento di confutazione dell' antecedente, perciocchè non prova semplicemente, e secondo la forma d' argomentare. Ma se consideriamo la sua materia, prova bene, perchè prova di tal sempiterno, in cui può il difetto sempiternare, di maniera che se Dio non diede a se il moto, apparisce che non si diede una natura in alcun che difettosa. E secondo questa supposizione l' argomento regge per ragione della materia; e simile modo d' argomentare è come s' io dicessi: se egli è uomo, è visibile: perciocchè in tutti i convertibili una simile ragione regge in grazia della materia. Così adunque apparisce, che quando dice Nel ciel che più della sua luce prende, intende parlare del Paradiso, ossia del Cielo empireo.

26. *Premessi pur gli argomenti, conseguentemente dice il Filosofo nel primo del Cielo, che il cielo „ tanto ha più onorata materia in questi inferiori, quanto più dista da quelle cose che quivi sono „. Potrebbe ancora addursi ciò che l' Apostolo dice di Cristo agli Efesini: „ Egli ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose „. Questo è il Cielo delle delizie del Signore, delle quali per Ezechiello contra Lucifero è detto: „ Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, ed in bellezza perfetto, dimorasti fra le delizie del Paradiso di Dio „.*

27. *Ed appresso aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua circonlocuzione prosegue dicendo, aver veduto cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende. E ne dà la ragione, dicendo che Nostro intelletto si profonda tanto in esso suo desiderio ch' è Dio, Che la memoria retro non può gire. Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l' intelletto umano in questa vita, a ca-*

propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios (128) loquentem, ubi dicit: „ Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit aeterna verba, quae non licet homini loqui (129) ... Ecce, per quem (130) humanam rationem intellectus ascensio (131) transierat, quae (132) extra se agerentur (133) non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthaeo (134), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes quasi obliti. Et in Ezechiele (135) scribitur: „ Vidi et cecidi in faciam meam „. Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione (136), legant Bernardum in libro de consideratione (137), legant Augustinum in libro de quantitate animae (138), et non invident. Si vero in dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrant, legant Danielelem (139), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam „ qui oriri solem suam facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos (140) „ aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem (141), plus et minus ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

28. Vidit ergo, ut dicit, aliqua quae referre nescit et nequit rediens. Diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit et nequit. Nescit, quia oblitus; nequit, quia si

gione della sua simiglianza e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allora quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trasceso l' umano modo. E n' è questo insinuato per l' Apostolo là dove parla a' Corintii dicendo: „ So che quest' uomo (se nel corpo o fuori del corpo, io nol so, sallo Dio), fu rapito in Paradiso, ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire „. Ecco per chi, il profundare dell' intelletto trascese l' umano modo, non ricordandosi di quelle cose che eran passate fuori di esso. Questo n' è insinuato ancora per Matteo, là dove narra che i tre discepoli caddero boccone per terra, nè raccontarono poscia, siccome dimentichi, cosa veruna. Ed in Ezechiello è scritto: „ Vidi e caddi prostrato a terra „. Ed ove agl' invidi questi esempj non bastino, leggano Riccardo da S. Vitore nel Libro della Contemplazione, leggano Bernardo nel Libro della Considerazione, leggano Agostino nel Libro della Quantità dell' Anima, e non invidieranno. Se poi latrassero contro la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor per divino volere vide alcune cose contro i peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli „ che fa sorgere il Sole sopra i buoni egualmente che sopra i cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente che sugl' ingiusti „, talvolta misericordiosamente alla conversione, talaltra severamente alla punizione, più e meno siccome a Lui piace, la sua gloria a coloro, che sebben malamente vivono, manifesta.

28. Vide adunque, egli dice, alcune cose, che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende. Diligentemente è nel vero a notarsi, com' egli dica nè sa nè può. Nol sa, per-

recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit (142). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum (143). Multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.

29. Postea dicit, *se dicturum illa quae de regno caelesti retinere potuit, et hoc dicit esse materiam sui operis: quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.*

30. Deinde quum dicit *O bone Apollo etc.* facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas; in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi (144): *Hucusque alterum jugum Parnassi.*

31. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam (145) ad praesens. Urget enim me rei familiaris augustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. De parte vero executiva, quae fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens, nisi hoc, quod ibi (146) procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis, inventis in (147) quolibet orbe, et quod (148) vera illa beatitudo in sententiae (149)

chè dimentico: nol può, perchè, se egli lo si ricorda, e serba il contenuto, pure le parole vengon meno. Molte cose infatti coll' intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali, lo che abbastanza insinua Platone ne' suoi libri per l'assunzione de' Metaforismi. Molte cose infatti pel lume intellettuale conobbe, le quali con proprio discorso non valse ad esprimere.

29. *Appresso dice, che dirà di quelle cose del regno Santo, delle quali Nella sue mente potè far tesoro; e ciò dice essere la materia del suo canto; e queste cose quali siano e quante, nella parte esecutiva apparirà.*

30. *Appresso quando dice O buono Apollo ec. fa la sua invocazione. E questa parte dividesi in due: nella prima chiede invocando, nella seconda persuade Apollo della fatta domanda, prenunziando una certa remunerazione: e questa seconda parte comincia ivi O divina virtù. La prima parte si divide in due: nella prima implora l'ajuto divino: nella seconda tocca della necessità della sua domanda, lo che è un giustificarla, e questa parte comincia ivi: Insino a qui l'un giogo di Parnaso.*

31. *Questa è la dichiarazione della seconda parte del prologo in generale: nel particolare non l' esporrò di presente, imperciocchè mi stringe l'angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell'utile esposizione. Della parte poi esecutiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè dichiarando null'altro per lo presente, se non questo: che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate in ogni sfera rinvenute, e dirassi che quella vera beatitudine*

veritatis principio consistit; ut patet per Johannem (150) ibi: „ haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum etc., et per Boetium in tertio de consolatione (151) ibi „ te cernere finis. „ Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit ∞ et ω , idest principium et finis, ut visio Johannis (152) designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.



consiste nel conoscere della veritate il principio, come appare per Giovanni là dove dice: „ Questa è la vera beatitudine, il conoscer te Dio vero „: e per Boezio nel terzo della Consolazione „ il mirar te, o ultimo fine „. Quindi è che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali portano grande utilitate e diletto. E perchè trovato il principio o primordio, cioè Dio, altro non è ulteriormente à cercare, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com'è dimostrato nella visione di S. Giovanni, termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto.

AD EPISTOLAM VI. ADNOTATIONES

(1) Ex epitheto *victorioso* arguit Dionysius (Prepar stor. e. crit. II, p. 227) ante diem 25 Aug. 1320 qua insigni clade ante Patavii muros adiciebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. *Trojae Iffrum* cui tit. *Il Veltro Allegorico*, p. 178.

(2) *Vicario*, quod deest in Codd., supplendum facile duximus.

(3) Anno 1312 Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeji Littae, quem honoris causa nemo.

(4) Eadem infra in titulo ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla eadem inscriptione praedita, quorum unum affero Ambrosianum C. 198, ubi sic: „Incipit Comoedia Dantis Allegerii Florentini natione et non more „ unde *Fusculum* (*Discorso sul testo di Dante* p. 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

(5) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cocchiani lectiones Dionysio debemus (Anedd. II, p. 25). Vulgo *Inclytas*.

(6) Ita in Cod. Cocch., vulgo *in spe suae posteritatis*.

(7) Auctoritate Cod. Cocch. omisimus τὸ et, quod vulgo ante factis habetur.

(8) Vulgo *alii*, pro quo recepimus conjecturam Dionysii.

(9) Dictum pro *ex visus primordio*, cf. *Fusculum* I. c. p. 178.

(10) Vulgo *illis*.

(11) Excidisse videntur quae unam alteri periodo conjungebant.

(12) VII, 14.

(13) Cod. Magl. *vel imam*. Cf. Conv. IV, 8.

(14) Ita Cod. Magl. Vulgo *Graecorum*.

(15) Sic rectius Magl. Vulgo *adstringimur*.

(16) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*.

(17) Praepositionem, quae vulgo desideratur, inserit Magl.

(18) Locum aperte mendosum fere sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii* (morale negotium ab auctore nostro pro Ethica usurpari, infra patebit §§. 15, cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitia, ad quam adspiro, salvari analogo debeat.* — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: „*Siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amicitia della persona dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduce, siccome intra il signore e il servo „*

In Codd. et in Edit. Wilt. *amicitiam ad quam et salvari analogo*

■ *doceatur. Et pro eo ab amanuensibus mendose scriptam existimo, ideoque corrigendum puto: amicitiam, ad quam eo (idest quam in eo), salvari analogo doceatur.*

■ (19) Voces qui semel, quas vulgo inserunt, abundare videntur.

■ (20) Vulgo *analogia*.

■ (21) Vulg. lectionem quod cum Magl. correximus.

■ (22) Conjunctionem, quae vulgo abest, addere jubet Dionysius (An. II, 27).

■ (23) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque*. Nobiscum facit Dionysius.

■ (24) Vulgo *ipsum*, quod recte emendavit Dionysius.

■ (25) Sic Magl. et Dionysius: vulgo *magisque*.

■ (26) Vulgo inverse ordine *et honoris*.

■ (27) Vulgo *titulum*.

■ (28) Ita recte Magl. pro *attentius*.

■ (29) Sic edidimus cum Magl. pro vulg. *videbatur*.

■ (30) Vulgo *urgetur*. — Dionysius (*Preparazione II, 227, An. IV.*

■ 112) Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Com. p. 20*), Troya (*Veltro p. 156*), aliique complures vocem *tenuis* de temporis brevitate accipiunt, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse principis favorem dixisse videatur Dantes. Video tamen coaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *solicito* usurpare; unde facile mihi persuaserim, de studio, quo Canis amicitiam adpetit, unice sensisse Dantem (cf. Crusca v. *tenero* §§. 4.)

■ (31) Sic Magl. Vulgo *compendiosum*.

■ (32) Cap. 1. in fin. E versione Bessarionis: „ ut secundum Esse unumquodque se habet, ita etiam secundum veritatem. „

■ (33) Passum, quem medicina indigere facile intelligis, corrigere non sum conatus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (Arist. Metaph. II, 3) cogitasse arbitror auctorem.

■ (34) Ita Magl.: vulgo *praemittere*.

■ (35) Mendosam lectionem *partes* cum Magl. correximus.

■ (36) Sic emendavimus pro *factum*. Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, momentibus Fusculo (p. 350) et Taeffe (A comment on the D. C. I, p. 63) ut auctoris poema commentarefetur, integros hujus epistolae in rem suam convertit locos; ubi sequentia (T. I, p. 2): „ *Avanti che alla lettera del testo si regna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina: la primiera è dimostrare, quante e quali siano le cause di questo libro, la seconda qual sia il titolo del libro, la terza a qual parte di Filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo Libro son quattro: la materiale, la formale,*

la efficiente e la finale. La materia nella presente opera è doppia, così come è doppio il soggetto, il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, ed altro quello del senso allegorico „. — Eadem fere apud Jacobum Lanaeum, quem cum Anonymo, quem Optimum dicunt, confundere noli. Pejus etiam lapsus est Fusculus, qui nuper (I. I. p. 439) in Lanaeo, Jacobum Dantis filium deprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, alique complures, qui Nidobeatum genuinas Lanaei notas quae apud neminem praeter Vindelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comediae, circa annum 1330 scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae hujus auctoritatem ipsa fere Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum: „ *Ad intelligenzza della presente Comedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè materia, ovvero soggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la forma, e donde toglie tal nome, ovvero titolo del Libro. La terza cosa quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima, quale è la cagione finale, ovvero a che utilidade ella è detta, e sotto quale Filosofia ella è sottoposta.* „

(37) Cf. Boccaccium I. I. p. 56. „ *Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di più sensi* „ cc. Origenes Homil. V in Levit. §. 1, 5 et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const. , p. 644.

(38) Cf. Convivium Auctoris, Tract. II, cap. 1.

(39) Purg. II, 46.

(40) Ps. 113, v. 1. Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comoediae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.

(41) Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso *analogicum*. Cf. Conv. I. I. ubi simile irrepererat mendum. Justam lectionem tuentur res ipsa Lanaeus, Boccaccius et Butrius, quorum ultimus ad versus provocat hos:

Litera gesta refert, quid credas Allegoria,

Moralis quid agas, quid speres Anagogia.

(42) Ita recte Magl. pro monstruoso *decipi* vulg.

(43) Vulgo *ἀλληγορία* graece. Emendationem Dionysii (Aned. V, 79) quam in textum recepimus, egregie adjuvat locus Boccaccii p. 57: „ *allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto ἀλλήγοια: il quale in latino suona alieno* „

(44) Margini Cod. Magl. hic adscriptum est: „ *Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri pos-*

sumus „. Quae totidem verba, nisi quod *Si vero accipiatur pro Ita* legatur, in textum Vulgatae vitiose intruduntur.

(45) Cf. Boccaccium l. l. p. 3: „ *Il soggetto secondo il senso allegorico è come l'uomo per lo libero arbitrio montando e dismontando (anne legendum meritando e dismeritando?) è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato* „. Simillima apud Lanaeum: „*l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito ovvero colpa gli è attribuita gloria ovvero punito all'altro mondo* „.

(46) Anne legendum transitivus, ut apud Bocc. in nota seq.?

(47) Cf. Boccacc. l. l. „ *La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore (trattare) e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplie divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo; digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d' esempli* „.

(48) V. supra nota 4.

(49) Vulgo a *Comos villa et Oda*, quod cum Dionysio (An. XV, p. 29) correximus, licet Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi nimia nostrarum rerum nos tenet opinio, alias demonstravimus, graeca verba latinis literis, nec sine erroribus, reddidisse, non dubitavimus.

(50) Dictum pro *poeta vel oratore*, cf. Du Fresnii et Du Cangii glossar. v. *dictare* et Peticari *Amor patrio*, p. 81. nota 2. — Vocabulum ital. *dictatore* quandoque significat *secretario*.

(51) In Catholico fratris Johannis de Janua (scr. 1286) s. v. *tragoedia* haec leguntur: „ Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, id est bonum principium et laetum finem „.

(52) V. 89. et seq.

(53) Ita in Cod. Cocchiano (v. Dionys. l. l.) et Magl.; vulgo *licentia*.

(54) Voces *et per* desunt in Magl.

(55) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse putent (Jos. Maffei *storia della lett. ital.* I. p. 68, Dom. Rossetti *Perchè dir. Comm. s'appelli il Poema di D.* p. 44.), quorum sententiae apertum, in quo versamur, auctoris testimonium adversatur.

Nec tamen sunt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo. et in titulo editionum anni 1516, vel 1555, titulum *divinae* usurpari contendunt (*Fontanini Eloq. Ital. p. 392*), quum idem epithetum jam in Vita Dantis, quam circa annum 1350 composuit Boccaccius (c. 14. *Ed. Gamba p. 90*), comoediae tribuatur, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eadem insignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo Comoediae scripsit Auctor in libro de vulg. el. II. 4, quibus quam maxime usus est Fontaninus. l. l. p. 151-155, ut post taediosas saeculi XVI. disputationes sensum, quo *Comoedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.

(56) Bocc. l. l. p. 5. „ *quantunque in volgare scritta sia, nel quale pure communicano le femminette* „ Cf. Dionys. Anecdut. IV p. 31.

(57) Bocc. l. l. p. 4. „ *è da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, bucolica, elegia, ed altre.* „

(58) Witte cum Magl. *sed* legit.

(59) Licet *praemianti et punienti*, quod in impr., possit tolerari, satius tamen duximus eandem cum Magl. hoc etiam loco exhibere scripturam, in qua supra §. 7. omnes consentiunt.

(60) Praesenti tempore, pro futuro imp., scripsimus auctoritate Magl.

(61) Ita in Magl., vulgo *obsignatam*.

(62) In impr. *canticorum*. Magl. *canticorum, canturum*.

(63) Durius dictum pro: prima totius operis divisio non cadit in *Paradisum*.

(46) Verba *seu de libri titulo*, otiosum glossema arbitrati, expunximus.

(65) Cod. Magl. suppeditavit verba *etc. ut supra*, quae minus recte in impressis desiderantur.

(66) Bocc. l. 1, p. 3: „ *La causa finale della presente opera è rimuovere quegli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità* „ quibus simillima et apud Lanaeum.

(67) C. 1.: „ Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur „

(68) Bocc. l. c. p. 10: „ *Il quale (il presente libro), secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale ovvero etica: perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò (ita enim emendandum) posto, ma per cagione dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.*

(69) Lacunam indicat stellula Cod. Magl.

(70) Ita jam dudum a nobis correctam lectionem diserte postea in Magl. deprehendimus. Vulgo *excusativam*.



(71) Vulgo *in secundo*: sed vide Aristot. Rhetor. III, 14 e vers. Ricohoni: „ prooemium . . . est principium orationis, ut in poesi prologus, et in aulesi proaulium „.

(72) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos jubet legere.

(73) Magl. *praejuratio*. An corrigendum *praeformatio*?

(74) Magl. *concessere*.

(75) Cf. Auctoris Conv. II, 7.

(76) Auctor ad Herennium, I, 4: „ Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus causae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus „ etc.

(77) Vulgo *retinere non potuit*.

(78) Sic emendaveram, et sic in Magl., vulgo *alios*.

(79) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

(80) Quod plurimum distat a prima causa, quae est Deus.

(81) Vulg. *non quodcumque*.

(82) Voces *et est naturaliter*, quae hic abundare videbatur. eiecimus.

(83) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accurate perlustrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in qua versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (cap. 2) passu cogitasse suspicor: „ Quod est principium aliquid, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundum speciem, patet. Nec enim, ut ex materia hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terra, terram ex aere, aerem ex igne, et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem quidem ab aere moveri, hunc vero a sole, solem autem a contentione, et hujus nullum esse finem. Similiter nec cujus causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causa, illam vero felicitatis, felicitatem vero alterius; et ita semper aliud alterius gratia esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sane, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necesse est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt „. Latius sane eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecim, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et De gener. et corr. II, 10, et Albert. Magn. De causis et processu universitatis lib. I, tract. 1, cap. 7, edit. Lugd. 1651 f. T. V, p. 334.

(84) Desiderari videtur *igitur*, vel quid simile.

(85) Vulg. non habetur *est*.

(86) An legendum *reficientis radium*? Cf. Auctoris Conv. III, 14 „ *Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore*

riverberato; onde nelle intelligentie raggia la divina luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligentie prima illuminate „

Respuentis genuinam esse lectionem arbitror, quum facillime v in ic ab amanuensibus sit permutatum.

(87) Alb. Magn. l. l. lib. II, tr. 1, cap. 5, p. 567 „ Qualiter causa primaria universalis etc „.

(88) Vulgo *quia*.

(89) Vulgo *cum*.

(90) Vulgo *sit*.

(91) Vulgo *omnes ergo*.

(92) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: „ *ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate „*.

(93) Sic in Magl., impr. *quod*. Integram periodum, quae paulo du-riorem legentibus se praebet, ita vernacule crediderim vertendam: „ *Come la virtù è inerente all'essenza, di cui si predica: la virtù dell'essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale „*.

(94) Sic edidimus ex Magl., vulg. *priusquam deveniret*.

(95) Vide auctoris Purgatorium IV, 62, Paradisum IX, 61, XXI, 18.

(96) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Arce-pagitae injuria tribui, Hypatius quidem jamdudum viderat: Dantis vero tempore nemo amplius suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: „ Cunclusum igitur a nobis, quomodo illa qui-dem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediate illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illu-stratione purgetur et illuminetur atque perficiatur . . . Ab hac au-tem, ut iterum secunda pro sua portione, et a secunda tertia, et a ter-tia noster hic sacer ordo illuminatur . . . Singulas ut proprie dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare ajunt; qua quidem re, mea sententia declarant, primos parti-cipes facere secundos divinarum rerum atque notionum „. Cf. Alber-tum Magn. l. l. II, 2, cap. 17, p. 599.

(97) Albert. Magn. l. l. cap. 21, p. 602: „ Ex praedictis patet fa-cile, quod omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de

se forma est, formans ad esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsa, sicut paulo ante probatum est „.

(98) XXIII, 24.

(99) 138, v. 7-9.

(100) Verba *Si sumpsero pennas meas*, quas Magl. debemus, non habent impr.

(101) I, 7.

(102) V. 16.

(103) Pharsalia IX, 580.

(104) Impr. *quocumque*. Justam Lucani lectionem exhibet Magl.

(105) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: „ Planius (?) Valerius Serranus, alias Soranus:

Juppiter omnipotens, hominum rerumque (Magl. *rerum rerumque*) repertor

Progenitor, genitrixque Deum. Deus unus (Magl. *unus*) et idem „.

Quos versus ab Augustino (De civitate Dei VII, 9, 11. Opp. T. VII, p. 170), in quo fere similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facile intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tanta veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquia feliciter expiscata lepide sibi gratulantur.

(106) Ita ex Magl. impr. *dicimus*.

(107) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substituimus.

(108) Magl. *quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentialiam aliquam*.

(109) Impr. *ad*, nos vero adhaesimus Magl.

(110) Magl. *In primo sempiterna quiete permanente vitam et omnia sua contenta et a nulla cont.* Cf. Auctor. Conv. II, 4: „ *Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiusa, e di fuori dal quale nulla è* „.

(111) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim prosiliens, omittit quae sequuntur.

(112) Ad cap. 4. T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: „ . . . propterea quod continet (locus) videtur forma esse; in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non ejusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis „. Confer etiam: De coelo IV. cap. 4. T. 35: „ *Dicimus autem id quidem, quod continet, formam esse; quod autem continetur materiae* „.

(113) Ubi restituimus *Magl. unum* .. .

(114) Ita corrigendum *Magl. pro vulg. quilibet*.

(115) Cf. Auct. Conv. II, 4: .. . *augustinus, (cielo empireo) è ragione al primo mobile per avere velocissimo movimento. E per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quella prima cielo, che è immediato a quello Empireo congiunto, non incantata parte di quello decimo cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolte con tanto desiderio che la sua velocità è quasi incomprendibile: e quido è pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che se sola compiutamente vede .. Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — Albertus M. De causis II, 3 cap. 1, p. 620: „ Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quod non est ab ipso: nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundum rationem et naturam ejus quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finire, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circulationis est in eo, quod circulationis, etc. „*

(116) *Et deest in impr., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus sequuti.*

(117) Auct. Conv. I. I. . . . , *li Cattolici pongono . . . esso (empireo) essere immobile, per avere in se, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole ..*

(118) Prima enim ratio coelum empireum omnia continere, utque virtute omnia formari adseverat, secunda idem coelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minus recte hoc coelum omnia continere, praedicabatur.

(119) Nostrum, pro vulg. *agentem*, sic emendandi *consilium confirmavit Magl.*

(120) *Impr. risibile.*

(121) In Magl. desideratur *quod.*

(122) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropuli: „ Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora quae hic et circa nos sunt, separatam, tanto honorabiliorem habens naturam, quanto quidem plus distat ab iis, quae hic sunt ..

(123) IV, 10.

(124) Vulgo *adimpleret.*

(125) XXVIII, 12.

(126) Magl. *perfectione decorus.*

(127) Ita emendantes pro *aliens*, nos adjuvat Magl.

(128) M. Cor. XII, 3. 4.

(129) Magl.: *Seto hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium coelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui, quae versui secundo magis conveniunt.*

(130) Vulgo *quam.*

(131) Vulgo *ascensionem.*

(132) Impr. *quia, Magl. qui.*

(133) Vulgo *ageretur.*

(134) Matth. XVII, 6. 7. — Cf. Auct. Conv. II, 1.

(135) II, 1

(136) De arca mystica, in quo de contemplatione etc. lib. IV, cap. 12 (Ed. Ven. 1506, 8.): „ Quaedam namque ejusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humana ratione investigari non possunt, et inde, uti superius jam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur ejusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exterius visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae prius per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nulla humana aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecus relinquimus, cujus tantummodo velut memoriam quandam retinemus „.

(137) De consideratione ad Eugenium lib. V (Ed. Spir. 1501. 4.) . . . „ Ad omnium maximus (viator) qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantum quidem humanae fragilitati fas est, non ascensorii gradibus, sed inopinatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potius fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quod dicebat, sine mente excedimus Deo. etc. „

(138) Cap. 76. (Opp. Paris. 1689 f. T. I, p. 436): „ Jam vero in ipsa visione atque contemplatione veritatis quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque jam gradus, sed quaedam mansio, quo illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfructio summi et veri boni, cujus serenitatis atque aeternitatis afflatus. quid ego dicam? Dixerunt haec, quantum dicenda esse judicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud plane ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissime tenuerimus, perventuros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam

illam causam vel summum auctorem vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentius appellari potest „ .

(139) II, 3. „ Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim „ .

(140) Matth. V, 45.

(141) Ita cum Magl. : vulgo *punitate*.

(142) Cf. Conv. Auct. III, 4. Infern. XXVIII, 4.

(143) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi nomen principis Academicorum adeo reddiderant familiare ut ipsa illius opera manibus traclasse viderentur.

(144) Ita Magl. , vulg. *justificare ipsum sibi*.

(145) Sic e Magl. , impr. *exponit*.

(146) Impr. *ubique*, Magl. *ubi*.

(147) Vulg. *et*.

(148) Imp. *et quo*, Magl. *et qua*.

(149) Ita Magl. , impr. *sententia*. Anne legendum: *in sentiendo veritatem de principio?* sive *in sentiendo veritatis principium?*

(150) Ev. Johannis, XVII, 3.

(151) Metr. 9.

(152) Apoc. I, 8, XXI, 6, XXII, 13.

ILLUSTRAZIONE DELL' EPISTOLA VII.

A GUIDO DA POLENTA

Nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni*, raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel 1547, vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell' Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa che nel Marzo del 1314 Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuolsi confondere con quella notissima del 1321, non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella Storia di Dante. Rendendo conto dell' ufficio adempiuto, scrive dunque l' Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare (e soggiunge) che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a se consolazione alcuna può derivare.

Il Tasso (Dialogo del Forno), il Biscioni (Prose di Dante e del Boccaccio), il Fontanini (Eloquenza Italiana), il Taeffe (A comment on Dante) ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscarini (Letteratura Venez.), il P. degli Agostini (Scritt. Venez.), e ultimamente il Witte (Dantis Epist.) la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscarini particolarmente dopo aver fatto menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV. e XV così s' esprime: „ S' impara da ciò, quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre se l' epistola suddetta è veramente di

Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l'affetto sfrenato ch'egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì (anno 1314), quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa . . . Ma ognuno si che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata Lettera vi allega come di Virgilio quel detto: *minuit praesentia famam*, che è di Claudiano. Eppure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio, etc. „ Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni (Elogi etc.) affermano francamente, „ essere indegne della proibità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani, e sì la Lettera che l'Ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni. „

Queste obiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo, 1. che se argomento dell'illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adopertesi, illegittime pur sarebbero tutte quante le altre opere dell'Alighieri, e quelle pure d'altri antichi Scrittori, sì come del Boccaccio, i quali aspramente parlarono de' Veneziani; 2. che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano attribuendola a Virgilio, non è il solo di simil fatta commesso da Dante nelle sue opere, e che da questo non può dedursi l'illegittimità della Scrittura, ma sibbene la fallacia della memoria dello Scrittore od anche l'incuria e l'arbitrio dell'amanuense; 3. che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel suo Volumetto delle prose di Dante e del Boccaccio, segno alcuno d'aver commesso una sua fantasticheria: tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconosciuti per genuini, e genuina pure la lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un antica traduzione e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l'originale.

Ma l'argomento messo in campo dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa, è tale che non potendo essere appien confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza medesima, se noi dallo stile e da tutto l'andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L'argomento è questo: Se la Lettera porta la data del Marzo 1314, com'hassi nella stampa del Doni, pare molto improbabile che solo dopo 17 mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo Ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall'Agosto del 1312. Se dobbiamo poi crederla del Marzo 1313, com'hassi nella ristampa del Biscioni, molto più

pare improbabile, che mentre Arrigo VII, speranza e sostegno de'Ghibellini, l'amico anzi e l'eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l'opera sua in cosa di tanta importanza, quant'era una pubblica Ambasceria.

La sola prima parte dell'obiezione è peraltro da valutarsi, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell'obiezione cade di per se stessa. Al Witte poi potrebbe risponderci, 1. che il solo esordio dell'orazione di Dante riguardava l'elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l'oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l'Alighieri inviato a Venezia; 2. che non è punto improbabile che appresso la morte d'Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l'innanzi avea rifuggito al Malaspina, e a Paganod' Aquileja; 3. che forse per un qualche dissapore che precedentemente esisteva fra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell'amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni che la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifia.



1

EPISTOLA VII.

A MESSER GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio: Minuit praesentia famam, acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'avea fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch'essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta, di rappresentare in se stessi: e forse che non si fanno chiamare Rerum dominos, gentemque togatam? Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra come l'autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, volli fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunta dalla estrema ed occidentale Tile: anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io

fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in bocca: perchè non sì tosto pronunziar parte dell' esordio, ch' io m' avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: Lex orta est iusto, et rectis corde laetitia, che mi fu mandato a dire, o ch' io cercassi d' alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d' apporiar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, ch' essi il parlare italiano non intendano: perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Perchè m' è paruto darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi, che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell' ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIV

L' umil servo vostro

DANTE ALIGHIERI FIORENTINO



INDICE

DELLE EPISTOLE



<i>Prefazione alle Epistole.</i>	Pag. 689
<i>Articolo del Prof. Carlo Witte, in cui dà notizia di sette Epistole novellamente scoperte</i>	„ 697
<i>Illustrazione dell' Epistola I</i>	„ 716
<i>Epistola I. A Cino da Pistoja.</i>	„ 718
<i>Illustrazione dell' Epistola II</i>	„ 723
<i>Epistola II. A' Re e Popoli d' Italia</i>	„ 725
<i>Illustrazione dell' Epistola III.</i>	„ 733
<i>Epistola III. All' Imperatore Arrigo VII</i>	„ 736
<i>Illustrazione dell' Epistola IV.</i>	„ 751
<i>Epistola IV. Ai Cardinali Italiani</i>	„ 754
<i>Illustrazione dell' Epistola V.</i>	„ 767
<i>Epistola V. All' Amico Fiorentino</i>	„ 770
<i>Illustrazione dell' Epistola VI.</i>	„ 775
<i>Epistola VI. A Cane Scaligero.</i>	„ 782
<i>Illustrazione dell' Epistola VII.</i>	„ 829
<i>Epistola VII. A Guido da Polenta.</i>	„ 831



THE
LIFE
OF
SAMUEL JOHNSON
BY
BIOGRAPHICAL
SKETCHES
BY
MRS. HENRY JOHNSON
AND
OTHERS
IN
EIGHT VOLUMES
LONDON
PRINTED BY
RICHARD CLAY AND COMPANY
BUNGAY, SUFFOLK
1906

DELLA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI P. FRATICELLI



La Divina Commedia di Dante è un quadro storico-politico-morale del secolo decimoterzo. In quest'opera, piena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne un ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta se stesso e gli uomini dell'età sua. Nel suo concetto filosofico abbracciando l'universo tutto, egli sen va discorrendo sovra le azioni umane, pone in vista i fatti de' suoi contemporanei, nè solo i più rilevanti e generali, ma ancora i più reconditi e minuti, perchè da questi eziandio il cuore dell' uomo si manifesta. Differentemente all'Iliade ed all'Eneide, nella Divina Commedia il poeta stesso è quasi l'eroe del Poema: dal primo verso all'ultimo egli è sempre in iscena, e fa sì continue allusioni alle sue vicende e a quelle de' suoi contemporanei, che a penetrarvi addentro fa d'uopo conoscere la di lui vita e la storia de' tempi suoi.

Il primo Canto dell'Inferno essendo, come chiaramente apparisce, una generale introduzione al Poema, e racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è quello che fa d'uopo più diligentemente studiare, e più criticamente analizzare, affine di trarne fuori quel senso che vi ha nascosto il poeta, e che tanto interessa all'intelligenza sì del tutto, come delle parti della Divina Commedia. A rintracciare il quale, sarammi adunque una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo.

Conforme la dottrina che l'istesso Dante stabilì nel Convito, le Scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, *letterale, allegorico, morale ed anagogico*: egli infatti seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note filosofiche Canzoni, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua Commedia, quando scrivendo a Cane Scalligero, e dedicandogli la Cantica terza, disse: „ È da sapere che il senso di quest'Opera non è semplice, che „ anzi ella può dirsi di più sensi, dappoichè altro è il senso che si „ ha dalla lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, il secondo allegorico. Il „ qual modo d'adoperare affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi „ si in quelle parole *In exitu Israel de Aegypto* „. E queste parole egli dispiega appunto secondo i quattro sensi sovraccennati.

Per tal maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto figura d'allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio capriccio: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel tempo ed erano state per molti secoli innanzi, di modo che per questa parte egli non fece che uniformarsi al gusto allor dominante. Questa maniera, di cui veggionsi le tracce pure in Omero e negli altri antichi

poeti moveva più particolarmente dai libri profetici del vecchio e nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Il parlare allegorico si fondava pertanto sulle idee allora dominanti, le quali erano di due specie, le profane e le sacre: quindi derivavamo due serie di pitture mistiche: le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e quale avrebbe dovuto essere. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l'età del ferro e l'età dell'oro, la valle ima del vizio e l'eccelsa monte della virtù, l'Averno e l'Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell'uomo innocente e dell'uomo peccatore, l'uomo nell'Eden delizioso sulla sommità d'un monte irradiato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l'altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre e triboli e spine e belve voraci: di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristezza, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia e il lieto ritorno a Gerusalemme: quindi il ferreo tempo dell'una, e l'aereo tempo dell'altra; nel che il vecchio Testamento col nuovo si conforma, poichè questo nell'Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme nei due tempi d'opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satana dopo il peccato originale, posto a confronto dell'altro sotto il santo regno di Cristo dopo la redenzione. Tale diremo altresì l'Inferno e il Purgatorio, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate e per ispotente antitesi distinte. Qual partito traesse il Poeta da queste due serie di pitture, per cui potea dare a' suoi subietti allegorici una contrapposizione particolare, che resultar facesse nel Poema un'armonia e una simmetria mirabile, lo vedremo fra breve.

Al tempo di Dante l'Italia era agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina e da altre ancora in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de' guelfi (chè guelfa era allora Firenze; pure non erasi mai dichiarato per l'una parte o per l'altra nelle frequenti e terribili fazioni cittadinesche: che anzi, come dice il Boccaccio, aveva sempre posto ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII, di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi) fece calare in Italia Carlo di Valois (fratello

del Re di Francia) affine di riformare il governo di Firenze, e di abbattere l'avversaria fazione de' Bianchi (Ghibellini). Dante si oppose con animo a tale venuta, perchè pregiudicevole alla patria indipendenza, e andonne ambasciatore al Papa per dissuaderlo da questo malaugurato intervento. Ma il Papa non retrocedè punto dal suo proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino Ambasciatore, che i nemici di lui ebbero l'agio, sopraffatta la fazione de' Bianchi, di porgli a sacco la casa, e sotto il falso pretesto d'appartenere alla fazione abbattuta, bandirlo da Firenze. Bene ei perciò poté dire quelle sue note espressioni:

L'esilio che m'è dato, onor mi tegno

Cader co' buoni è pur di lode degno. — Canz. XVIII.

La Divina Commedia, il capolavoro dell'Alighieri, è non tanto l'opera d'un'immensa dottrina, quanto d'una bile alta e generosa. In questo Poema particolarmente egli prende occasione d'esalare tutta l'amarrezza d'un cuore esulcerato: il suo risentimento, se alcune volte è velato sotto figura d'allegoria, molte più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutto ciò che il disordine e la barbarie, gli odj civili, l'ambizione, l'ostinata rivalità del trono e dell'altare, una politica falsa e sanguinaria ebbero mai d'odioso e di detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si propone. Il colorito e la tinta di questi differenti oggetti è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il pennello di Dante non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente quegli orrori. Or come Dante fu cacciato in esilio non solamente per opera ingiusta della guelfa Firenze, ma ancora per segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo, e per malefico intervento di Francia allor coi Guelfi legata, così contro queste tre Potenze, autrici principali del suo infortunio e del disordine e sconvolgimento d'Italia, egli rivolse le sue vendette, e quando pose in opera la spada, e quando la viva voce, e quando la penna.

Ma se tra i finì, cui Dante mirava colla composizione del Poema, v'era quello di prender vendetta su dei suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gli Italiani a quell'ordine, che resulta dall'esercizio delle morali virtù; voleva che l'Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d'un solo, tornasse a diventar capo e centro dell'Impero Romano. Disse il Petrarca, e molti lo ripeterono, il fine del gran Poema essere la Rettitudine: ma ciò non è tutto, nè d'altronde questo vocabolo presenta un'idea molto chiara della cosa voluta significare: perocchè se la Rettitudine può dirsi uno de' particolari del gran fine

morale, ch'è la correzion d'ogni vizio, nella Divina Commedia v'ha più particolarmente il gran fine politico, ch'è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo e di tutto quello insomma che col mezzo della forza tende a tener saldo ed in piedi l'ediſio dell'umana Società. E come voleva Dante ch'è la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, così egualmente voleva che la riforma politica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l'altra lo era il guelfo partito. Laonde per la malvagità de' tempi e degli uomini, e per le intestine discordie delle Italiane Repubbliche, sdegnando quella tumultuosa e sfrenata libertà de' guelfi, sempre volta ad anarchia o a popolare tirannide, egli si diede al partito monarchico, e pensò che senza il pieno trionfo del ghibellinismo non sarebbonsi potute sanare le piaghe che avean morta l'Italia.

All'apertura del Poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch'è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una Lonza (o Pantera), *che di pel macolato era coperta*, la quale, leggiera e presta ne' moti suoi, non gli si togliea mai dinanzi, ed impediva tanto il cammino di lui tendente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La *gaietta pelle* di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un Leone *con la test'alta e con rabbiosa fame*, ed una Lupa insidiosa e insaziabile, *che molte genti se'gia viver grame*. Questa lupa, infesta più che le altre due fiere, fe' gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, *ch'è principio e cagion di tutta gioja*, questa lo ricacciò nella valle oscura, e per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandatovi da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall'Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono insieme ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l'*invidiosa* Firenze, l'*avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura che giace giù nella valle è il disordine politico e morale dell'Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizj del secolo; il dilettoſo monte, illuminato dai raggi del sole, è l'ordine politico e morale su cui risplendono i raggi della rettitudine e della giustizia. Dante rappresenta l'uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il

Vetro è l' Eroe ghibellino che colla forza delle armi distruggerà quelle tre guelfe Potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell'Italia.

Il tempo in cui finge Dante d'aver incominciato il suo allegorico viaggio è la notte del Giovedì al Venerdì Santo del 1300, allorchè trovavasi nell'età di 35 anni, termine medio, second'esso e secondo Aristotile, della vita umana. Togliendo adunque il velo allegorico e tenendo dietro al significato istorico, il Poeta dà principio al suo Poema, dicendo così.

„ Quando io era nell'età, che suol essere il punto medio della vita
 „ umana, mi ritrovai framezzo ad una tenebrosa Anarchia, nella quale
 „ non si vedea più traccia alcuna del diritto e del giusto. Ah! quanto
 „ è cosa per me dura il far parole di ciò, e dire qual era questa bar-
 „ bara, feroce e insopportabile Anarchia, che nel pensiero mi rinnova
 „ una dolorosa apprensione. Tanto quell'italiana Discordia era pel mio
 „ core italiano penosa, che poco più penosa è la morte. Ma per trat-
 „ tare de'buoni ammaestramenti ch'io ne ritrassi per util mio e degli
 „ altri, parlerò delle diverse cose, ch'io vi ho con attenzione os-
 „ servate. *V. 1 al 9.*

„ Io non so ben dire come m'andassi ad immischiare ancor io in
 „ quelle contenzioni cittadinesche, rappresentandovi la parte d'inter-
 „ mediarior: cotanto io mi dava falsamente a credere di poter appre-
 „ starvi un riparo, in su quel punto in cui abbandonai la verace
 „ strada della civile filosofia. Ma poscia che io, sedato quasi quello
 „ sconvolgimento, il quale aveami, per la pietà della patria, trafitto
 „ il cuore di dolore, era giunto vicino a ricondur l'ordine e la pace
 „ nella Repubblica, mi posi a considerare l'alta e lodevole impresa;
 „ e vidi incominciare a sorgere i raggi della rettitudine e della giu-
 „ stizia, la quale conduce altrui diritto per ogni sentiero. Allora que-
 „ tossi un poco la penosa sollecitudine che aveami dimorato nel cuore
 „ per tutti que' foschi e burrascosi giorni ch'io passai con tant' ansia
 „ ed angoscia. E come quegli, che con respiro affannoso uscito fuori
 „ del mare in sulla riva, si volge all'onda perigliosa, e rimira; così
 „ l'animo mio ch'era pur tuttavia sbigottito, si volse indietro a me-
 „ ditare sopra quella fiera Discordia civile, da cui giammai potè uscir
 „ sana e salva persona che vi s'immischiasse. *V. 10 al 27.*

„ Poscia, riposatomi alquanto dalla durata fatica diedi novellamente
 „ opera all'ardua e fin allora intentata riforma delle cose civili, ma
 „ lo faceva pian piano a guisa d'uomo che su per spiaggia deserta
 „ lentamente proceda. Ed ecco, quando non avea fatto che pochi passi
 „ per quell'arduo sentiero, frapponmi la guelfa Firenze, che simile a

„ un'agile Lonza coperta di pelle a più colori, era mobile ed inco-
 „ stante, e piena d'uomini di diversi partiti. E questa teneami ognora
 „ d'occhio, anzi impediva tanto il mio procedere innanzi, ch'io fui
 „ più volte per tormi giù dall'impresa. *V. 31 al 36.*

„ Era la stagione di Primavera, quella stagione, in cui il mondo
 „ fu creato, quando l'Amor Divino diede dapprima il moto al sole e
 „ alle stelle; sicchè a bene sperare di quella vaga città mi davan ca-
 „ gione il momento opportuno per l'aver sedato in parte le turbe-
 „ lenze, e l'occasione d'essere allora la Primavera, quella dolce e ri-
 „ dente stagione che riconduce gli animi a miti e affettuosi pensieri,
 „ e che nella città veniva lietamente festeggiata: ma io non sperava
 „ poi tanto, che non mi desse timore la comparsa del fratello del Re
 „ di Francia. Questi sembrava che più specialmente venisse contra di
 „ me, ed era quale un superbo ed affamato Leone; sicchè pareva che
 „ perfìn l'aere n'avesse temenza. Così parimente la Corte Romana,
 „ che nella sua estenuatezza sembrava carca d'ogni avidità ed inor-
 „ digia, e che fe' già vivere molte genti nel dolore e nella miseria.
 „ Questa mi mise in tanta costernazione per la paura che il suo a-
 „ spetto incuteva, ch'io perdei la speranza d'ottenere l'alto fine che
 „ mi era prefisso. E qual è l'avarò, che accumula volentieri, ma ar-
 „ riva poi un tempo in cui perde ogni cosa ed allor piange e in ogni
 „ suo pensiero s'attrista, tale io divenni per opera della irrequieta se-
 „ colar potenza di Roma, la quale opponendomisi ostilmente mi re-
 „ spingeva a poco a poco nel Disordine e nell'Anarchia, là dove tace
 „ la voce della Rettitudine e della Giustizia. *V. 37 al 60.*

„ Mentre ch'io rovinava nella bassa valle dell'infelicità, mi com-
 „ parve dinanzi agli occhi tale, che per lungo silenzio non parva più
 „ atto a parlare. Quand'io in quell'immenso deserto vidi costui, gli
 „ gridai: Abbi misericordia di me, chiunque tu sii od ombra incur-
 „ porea, od uomo vero e reale. *V. 61 al 66.*

„ Ei mi rispose: Non son uomo, ma lo fui già, ed i miei genitori
 „ furono di Lombardia, ed ambedue ebbero Mantova per patria. Na-
 „ equi negli ultimi anni di Giulio Cesare, e vissi a Roma sotto l'im-
 „ pero del buono Augusto al tempo de' bugiardi e falsi Numi del
 „ Gentilesimo. Essendo poeta, fui ministro di civiltà, e cant i di
 „ quel giusto figliuol d'Anchise il quale venne da Troja, dappoichè
 „ fu dato alle fiamme il superbo Ilione. Ma tu perchè ricadi in tanta
 „ confusione e infelicità? perchè non ti ergi al diletto colle del'or-
 „ dine e della virtù, il quale è principio e cagione d'ogni gioia e
 „ contento? *V. 67 al 78.*

„ Come! risposi a lui con fronte riverente insieme e vergognosa:

quadro allegorico, ove la guelfa potenza sta in campo ed in opposizione colla ghibellina, dalla quale un giorno verrà superata e distrutta; ed ove l'uomo smarrito in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana e quindi dalla divina non solo a disbrigarsi da ogni impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l'ordine e la libertà, a cui la civiltà fa centro, e da cui emana la pubblica e privata felicità? Il grande scopo, cui l'Alighieri col suo Poema mirava, era universale; era diretto al vantaggio ed al bene della intera Umanità, non meno che alla pace e alla felicità dell'uomo individuo. Se la Selva rappresentasse veramente l'esilio di Dante, oh quanto minorerebbe l'interesse general del Poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale; ed il Poeta volendo per se unicamente interessare il Lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Ma la fallacia d'una simile interpretazione s'appalesa bene di per se stessa; perciocchè ammettendo che la Selva rappresenti l'esilio di Dante, e che il Colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze, e della pace e consolazione ch'egli sperava un giorno godervi, s'anderebbe a cadere in questo assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando ritornare in Firenze, incontra per via la stessa Firenze, che gl'impedisce di poggiare alla vetta del Colle, cioè a dire di rientrar nel suo senso. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea sul principio del 1300 trovarsi smarrito nell'amara selva dell'esilio: che se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che facendosi più volte Dante annunziar ne' tre regni l'esilio siccome futuro e siccome da lui non ancora provato, apparisce all'ultima evidenza, che quest'esilio non è nella selva figurato, poichè l'ordine, l'unità, l'andamento del Poema resterebbe allora bruttamente rotto e alterato.

Spingendo più avanti la tesi prodotta dal celebre Ugo Foscolo, il dotto Gabrielle Rossetti non sa nè può veder nel Poema altro che un acerbo *Spirito antipapale*. La riforma religiosa sarebbe dunque, secondo questo moderno Scrittore, lo scopo unico e finale della Divina Commedia, scopo che avrebbe dovuto ottenersi non tanto col mezzo delle armi ghibelline, quanto coll'opera di una setta segreta, la quale servivasi nelle scritture d'un linguaggio convenzionale ed arcano. Questo linguaggio, dal Rossetti chiamato anfibologico, furfantino e fatto a mosaico, come si usa ne' logogrifi, ne' bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, posto in uso nella Divina Commedia e in tutte le altre opere dell'Alighieri. Io non farò parole d'un'idea sì stravagante

Anima fia a ciò di me più degna:

Con lei ti lascerò nel mio partire:

e quest' anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo inalzarlo. Così Virgilio, dopo aver condotto il suo discepolo ad osservare i tormenti de' reati, e le pene di quelli che stan purgando i lor falli, notandogli per tal modo gli scogli che l'uomo pel suo migliore dee cercar d'evitare, giunge alla sommità del Purgatorio, ed è allora che, a Dante volgendosì, gli annunzia essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per se stesso discernere (Purg. XXXII, 129); e poco appresso, al comparire di Beatrice, s'allontana inosservato e sparisse, perchè

La nostra umana via dalla divina

Distà cotanto quanto si discorda

Da terra il ciel che più alto festina. (Purg. XXX, 88)

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l'allegorico viaggiatore; e questi infine è per ora di gaudio in gaudio condotto a fruire della beatifica visione di Dio, l'ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d' Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le da me date dichiarazioni. Io ho detto, **la selva rappresentare il disordine morale e politico dell'Italia, e l'ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del vocabolo selva.** Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual'è pertanto quella figura di cui ciascuno suol far uso per imprimere l'idea di disordine e confusione se non quella d'un bosco o d'una selva? Di più con qual frase nel Convito designa Dante stesso il tumulto del gran mondo? con quella di *selva erronea di questa vita*. A che dice simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice *simili agli alberi d'una selva*. E siccome chiamò nel Volgar Eloquio l'Italia per rispetto a' molti e vari dialetti che vi si parlavano a' tempi suoi; e di questo vocabolo, a significare un luogo di disordine e d'anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi Mess. Fulcieri de' Calboli.

La selva, secondo Giovanni Marchetti e secondo altri, cui è piaciuto cieccamente seguirlo, è l'esilio di Dante. Ma qual analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una selva e l'esilio? Quale armonia potrà mai fare l'esilio di Dante in questo ga-

e bisarra, che ridurrebbe a piccola e meschina cosa il merito letterario di Dante, perciòchè, sebbene presentata coll'apparato di molta dottrina e di copiosa erudizione, essa non ha potuto reggere alla severa critica. Darò solo che sebbene il Rossetti citanga e dimostri a meraviglia, che le tre fiere non sono altre che le tre principali potenze quella, pare non dispiega convenientemente le altre parti della grandiosa allegoria; anzi cade in molte inesattezze e contraddizioni, le quali danno a conoscere, che la sua sfilata tesi pesa in sul fantastico ed in sul falso.

Varie altre interpretazioni sono state mosse fuori dai Commentatori moderni, ammettendo le quali vasi a cadere in molte assurdità, nella guisa stessa che vasi a cadere, ammettendo le interpretazioni dei filiatori antichi. Questi dissero, l'*oscura e selvaggia selva* per la quale si trovò Dante, essere l'immagine de' molti vizj ed errori, fra quali egli trovavasi avvolto; il *diletto monte* che i raggi del sol nascente illuminavano, significare la virtù; e la *Jonca*, il *lomo*, la *lepre*, che il suo salire al monte impedivano, simboleggiare la di lui libidine, ambizione e avarizia. Nella persona di *Virgilio*, che al di lui scampo si adoperò offrendogli a guida nel percorrere l'*Inferno* e il *Purgatorio*, credettero figurata la morale Filosofia; ed in *Beatrice* che gli fu scorta a Dante nel *Paradiso*, avvisarono la Teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nell'allegoria fosse il seguente: Dante giunto all'età di 35 anni si trovò avvolto in molti vizj ed errori; desiderò levarsi alla virtù, ma se lo impedivano libidine, ambizione ed avarizia. La Misericordia divina mandò allora in suo soccorso la Filosofia morale e la Teologia, la prima delle quali col fargli dall'acerbità delle pene conoscere la turpitudine del vizio, l'altra dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lo ricondussero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche Commentatore del secolo decorso ed alcun altro del secolo presente considerando quell'espressione di Virgilio nel canto III.

„ *Quinci non passa mai anima buona* „

la quale contiene per Dante una lode che male ad esso converrebbe se si fosse trovato avvolto in tanta moltitudine di vizj, quanta è figurata, secondo gli antichi, nell'allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizj del Poeta, ma piuttosto i vizj e le passioni del secol suo. Ma nell'uno e nell'altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizj, abbisognava l'opera d'un Principe ghibellino? Come mai questo valoroso Capitano, un *cinquecento dieci e cinque* (*DVX*) potea distruggere la lupa, ch'è quanto dire (conforme la prima interpretazione) l'avarizia di Dante, o conforme la

seconda, l'avarizia del di lui secolo? Oltredichè se la selva raffigurasse la moltitudine de' vizi, faceva egli di mestieri rinnovare la stessa figura nella Lonza, Leone e Lupa che pur tre vizi rappresentassero? E l'Eroe vaticinato, piuttosto che la Lupa soltanto, non avrebb'egli dovuto atterrare l'intera Selva? Nè giova punto la distinzione di Gaspéro Gozzi: che la selva sia l'immagine de' vizi del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizi di Firenze e d'Italia, perciocchè nè più chiaro nè più congruo significato s'ottiene da una simile interpretazione.

Il primo che nella Lonza raffigurasse Firenze, nel Leone la Francia, e nella Lupa la secolar potenza de' Papi, fu il sagace critico Monsignor Gian Giacomo Dionisi Veronese, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto filologo si valse accortamente il Marchetti, e fu così da molti creduto il scopritore di questa parte dell'Allegoria del Poema. Vero è che il Dionisi fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del Canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell'Allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la selva rappresentasse la Suprema Magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, opinione falsa, di cui dirò più sotto: ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella e interessante scoperta, la quale è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo che dai cultori delle Italiane Lettere e dagli studiosi del Divino Poeta meritare deve ogni lode ed ogni riconoscenza.

La selva non può raffigurare, siccome volle il Dionisi, la suprema Magistratura della Repubblica fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta, che le note tre fiere lo respingevano in quella, dopo ch'egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che Dante affaticandosi d'uscire dal suo Priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L'obiezione è giustissima, ed essa è del Lombardi. Ma il Lombardi antagonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l'insussistenza di cotale dichiarazione, tacque d'ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico o di vituperevol malizia siccome filologo.

Guelfo, come dice il Rossetti, è corruzione di *Wolf*; e come si ha dalla Storia, Currado *Guebeling* e Lotario *Wolf* furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte d' Enrico V seguita nel 1120, e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l' Alemagna e l' Italia. Nell'alternare delle vicende, i Papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' Imperatori

a quella de' Ghibellini. Or come *Wolf* nell'antico e moderno linguaggio tedesco significa *Lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati *Lupi*; e Firenze, divenuta nido di guelfi, fu da Dante chiamata *la maledetta e sventurata fossa de' lupi* (Purg. XIV, 31). Molti sono i luoghi del Poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del guelfo partito, come per esempio là nel XXXIII, 29 dell'Inferno, dove narrando il tristo caso del guelfo Conte Ugolino e de' suoi figli,

dice che i Pisani andavano

Cacciando il lupo e i lupicini al monte;

e là nel XXV, 6 del Paradiso, dove parlando di *se medesimo* dice che viveva in Firenze

Nemico ai lupi che gli danno guai;

e là nel XXII, 25 della stessa Cantica, dove i Sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

In questa di pastor lupi rapaci, ec. ec.

Il re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello Mantovano (Purg. VII, 109) chiamato *il mal di Francia*, e da Ugo Caputo (Purg. XX, 43).

..... *la mala pianta,*

Che la terra cristiana tutta aduggia,

Si che buon frutto rado se ne schianta.

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il Monarca francese per la vanità d'immisciarsi negli affari ecclesiastici, e per l'insuperabile di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' Papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie della Italiana Repubblica. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf. XIX, 105, Purg. XVI, 100, Purg. XXIV, 100, Par. XVIII, 124 ec. ec. Fratello del Re Filippo era Carlo di Valois, che a petizione di Bonifazio VIII scese in Italia a danno de' Ghibellini ed a far la conquista del Regno di Sicilia. La possanza di Francia era pur allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne da Dante figurata sotto l'immagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l'arme di Carlo era appunto un Leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni Principe della Casa di Francia veniva in un Leone figurato. Che il Leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, 108 del Paradiso, dicendo come gli artigli dell'Aquila Imperiale

A più alto Leon trasser lo vello,

nelle quali parole è indubbiamente fatta allusione al Monarca di Francia battuto più volte dalle armi de' Ghibellini.

La Lonza poi è Firenze per più cose in essa fiera simboleggiata. La

prima è la *gaietta pelle*, la quale indica una certa esteriore politezza e leggiadria di quella città. La seconda è l'epiteto di *leggiera e presta molto*, il quale accenna alla di lei mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in varj luoghi delle sue Opere e particolarmente nel Purg. VI, 139. La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai varii partiti, che dentro le mura di Firenze avean il lor funesto covile. La Lonza o Pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo, se non altro, appreso dal Tesoro del suo Precettore Brunetto Latini, ove si dice che la Pantera ha tacche bianche e nere. Ecco il perchè a significare le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, detti con altro nome bianchi e neri, il Poeta si valse d'una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizj caratteristici di quelle Potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di Repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Tale è il carattere che ne fanno gli storici Fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri; e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Par. IX, 127), ora la disse *nido di tanta malizia* (Inf. XV, 78), ora la chiamò *piena d'invidia sì che ne trabocca il sacco* (Inf. VI, 49). L'andare *colla test'alta* è indizio di superbia; ed appunto colla test'alta procedeva il Leone, immagine, com'ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa estimazione delle proprie forze, perciò la Francia per tenersi più di quel ch'ell'era forte e potente, cadeva in quel vizio con cui la vè caratterizzando il poeta. Perchè poi Dante chiamò avara la Lupa, cioè la secolar potenza de' Papi, vedilo, se ti piace, nel XIX, 112 dell'Inf., nel XXVII, 52 del Par., ed in molti altri luoghi del suo Poema.

Grandissima influenza sull'*invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l'*avara* Roma, talchè tutti e tre cotesti vizj venivano quivi a rendersi siccome indigeni e perpetui, e della misera Repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI del Purgatorio, e quale vien rappresentato dagli storici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo Maestro Virgilio chiamare la cittadinanza fiorentina, Inf. XV, 68:

Gente avara, invidiosa e superba.

E nell'incontrare frai golosi Inf. VI, 74 quel crapulone di Ciacco, domandagli qual'è la cagione che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa risponderli:

*Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.*

Quando adunque l'Alighieri aveva 35 anni d'età, ed era uno de' più savi Magistrati della Repubblica Fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era uscita la città via del bon pubblico e privato. Egli allora scosse la coscienza e scelse Magistrato, mirando alla prosperità della sua patria, si adoperò di tutto potere nel scacciare quelle feroce costumi cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i dì ha bisogno di consiglio e per l'opera sua efficace, rimase l'anno nella città di Firenze, tutta, come narra il Bruni, in compagnia: è obbligato, per essere a fronte e in atto di venire alle mani le due fazioni de' Donati e de' Cerchi. A questo buono, ma prezioso aiuto della sua sollecitudine alludono evidentemente i versi 13 al 27, non si mai novelli sforzi per spegnere le rinascenti discordie, sperando la pubblica pace e prosperità, affidando gli altri che sono fu al 48. L'esser egli pieno di senso allora quando immicciati in tali faccende, significa che come i sogni sono illusioni e finzioni, ed illusoria e fantastica era la sua fiducia di riuscire colla forza dell'intento, essendo da lui stato lasciato il solo mezzo efficace, che con privato poteva egli mettere in uso: E questo mezzo era quello della parola. Ma perchè la parola dell'uomo, ond' essere appieno efficace e valevole, abbisogna del soccorso di tutte le scienze, così quest'uomo, ch' intendere voleva alla rigenerazione della sua patria, dovè farsi insegnare e condurre da Virgilio, la scienza delle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose divine. Che Virgilio sia in un tal simbolo rappresentato deducesi ancora da molti luoghi particolari del Poema. Nell' Inf. IV, 73 è chiamato *colui ch' onora ogni scienza d'arte*, nel VII, 3 *il savio gentil che tutto seppe*, nell' VIII, 7 *il mio è tutto il senno*; e nel Purg. XXI, 33 Virgilio egli stesso parlando del suo Discepolo, dice *mostrerogli oltre quanto il potrà menar mia scuola*, cioè, come bene espongono i Commentatori „ gli mostrerò quanto „ l'umana ragione potrà discernere, o quanto il potrà la scienza umana, in cui soltanto io valgo ... Così con frasi chiare in modo eguale, se non maggiore, dice ivi XVIII, 46:

..... *Quanto ragion qui vede*
Dir ti poss' io: da indi in là l'aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

Le quali parole se ci significano patentemente, Virgilio esser figura della scienza umana, ci significano altresì, Beatrice esserlo della divina. Il Poema dunque così concepito, diveniva il mezzo o l'istrumento a condurre gli uomini dal disordine e dalla barbarie all'ordine ed

alla civiltà. Ma perchè a procurare la doppia riforma (la morale e la politica) abbisognava non solo la potenza della parola, ma altresì quella dell' armi, il profetizzato Veltro, ossia l' Eroico ghibellino, è appunto l'altra necessaria potenza, la quale procurando più specialmente la riforma politica contribuir doveva ad ottenere l'universale popolarissimo fine.

„ Come l'uomo (dice l'Alighieri nelle ultime pagine della sua *Monarchia*) solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato: de' quali l'uno è fine dell'uomo secondo ch'egli è corruttibile, l'altro è fine suo secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque quella Provvidenza che non può errare, propose all'uomo due fini, l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e *pel terrestre Paradiso* (la sommità del Purgatorio) *si figura*; l'altra la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata, e questa *pel Paradiso celestiale s'intende*. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi perveniamo *per gli ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose umane — Virgilio) pure che quegli seguiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali* che trascendono l'umana ragione (scienza delle cose divine — Beatrice), purchè quegli seguiamo, operando secondo le virtù teologiche. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l'una dall'umana ragione, la quale pe' filosofi c'è manifesta, l'altra dal Santo Spirito, la quale pe' Profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuol di Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi Discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci riveli, nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità vagabondi, con freno non fossero retti. Onde e' fu bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice (*Religione di Cristo*) il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperatore (*Veltro — potenza dell'armi ghibelline*) il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. „

Queste parole dell'Alighieri rimaste finora ignote ad ogni Interprete della Divina Commedia, spargono tanta luce sull'argomento da me impresso a trattare, che, dommi a credere, non verrò sì com' altri tacciato d'essermi aggrato fra tenebre ed aver giuocato di fantasia. Per

queste anzi pare a me rimoversi ogni dubbiezza e troncarsi ogni controversia intorno il sistema allegorico, come potersi spiegare tanti altri luoghi del Sacro Poema, che a taluno sembravan frutto del capriccio del Poeta. Giuda, Bruto e Cassio sono a cagion d' esempio posti da esso fra le zanne di Lucifero: e perchè? Perchè alla felicità dell' uomo essendo necessaria (secondo il concetto e il sistema di Dante qui sopra veduto) la Religione Cristiana e la Monarchia Imperiale, ne veniva che costoro fossero gli uomini i più degni di pena, dappoichè l' uno erasi opposto al Fondatore del Cristianesimo, gli altri al Fondatore della Monarchia. Così nella Epistola a Cane Scaligero noi troviamo parole le quali validamente confortano le dichiarazioni che sono andato finora esponendo. „ Il soggetto della Commedia (egli ti „ dice) secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente, perchè di esso e intorno ad esso „ il processo di tutta l'Opera si rivolge. Se poi si consideri l'Opera „ secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che „ per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia „ del premio e della pena è sottoposto Il genere di filosofia, „ con il quale qui si procede, è operazione morale ossia etica, perchè „ cioè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato „ nato . . . Il fine poi si è rimuovere coloro che in questa vita vivono „ dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità „

Ecco dunque in poche parole il nesso dell'Allegoria: La Grazia Preventiva (vale a dire la Divina Misericordia) avendo compassione dell' Uomo smarrito e pericolante in mezzo al Disordine politico e morale del secolo, lo degna d' un raggio della sua Grazia Illuminante. Allora quest' Uomo, che sebbene bramoso di pervenire all' Ordine e alla Felicità non seguiva che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla Scienza Umana egli non vien condotto che per i due terrestri Emisferi. limite della civile filosofia, e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, e pervenire all' ultimo fine, ch' è Dio, abbisogna d' altra e più nobile guida, vale a dire della Scienza Divina. Questo è quanto alla parte morale ossia al fine della felicità dell' uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come il Disordine era prodotto dal vizioso guelfo partito, così dal virtuoso Eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell'Ordine, a cui fa corona ogni gioia ed ogni felicità.

Tutto è simmetrico nel Divino Poema. Un genio d'antitesi continuato e costante circola come spirito segreto nella sua gran marcia-

na, le cui parti con armonia mirabile si corrispondono, sino al punto che se tu scuopri un lato solo delle sue contrapposte figure, puoi tenere d'aver scoperto anche il lato contrario. Quest'amore per la simmetria, che può agevolmente in Dante riconoscersi, è da lui per principj professato; onde nel suo Convito scrivea: „ Quella cosa l'uomo dice esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè „ dalla loro armonia risulta piacimento (cioè bellezza) . . . L'ordine „ ne rende un piacere non so che d'armonia mirabile „. Questa simmetrica correlazione di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti concetti, che la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo portò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale, il luogo dove l'uomo peccò facendosi degno di morte, e l'altro dove fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; sette gironi e l'limbo nell'Inferno, sette gironi e l'Limbo nel Purgatorio; dieci circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo: dieci sfere di quà e Iddio nel centro.

Da questa particolarità, poco finora osservata, del Poema di Dante, discende la conchiusione, che le spiegazioni degli antichi Interpreti vanno assai dilunge dal vero, poichè per esse non riscontrasi la voluta corrispondenza delle figure allegoriche. Se il Veltro è (come tutti hanno inteso e dichiarato) un Eroe ghibellino, conviene di necessità, che la sua contrapposta figura, cioè la Lupa, a cui s'affiliano la Lonza e il Leone, non altri sia che il Guelfismo. Infatti, e per la ragione medesima, noi vedremo in opposizione fra loro la selva selvaggia e il culto giardino; l'una in una bassa valle, l'altro su di un eccelso monte; l'una priva d'ogni luce, l'altro rischiarato da' raggi del sole. E come l'amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, cui conseguita naturalmente l'infelicità pubblica e privata, così il diletto monte è simbolo dell'ordine e della civiltà, cui naturalmente tien dietro la pubblica e privata felicità. Che se la Lonza, il Leone, la Lupa figurano per la parte politica le tre principali potenze guelfe, (e collettivamente il Guelfismo) ed hanno per contrapposto il Veltro l'Eroe ghibellino lor distruttore futuro; per la parte morale figurar possono l'invidia, la superbia e l'avarizia, vizi di quelle tre potenze particolari; ed il Veltro cibandosi d'amore, di sapienza e di virtù farà egualmente perfetta l'antitesi per la parte morale. E perchè le cose per l'allegoria significate, e la loro vicendevole opposizione, appariscano chiare e distinte davanti gli occhi del Lettore, presento qui disposte in un quadro le simboliche figure del Canto primo, ch'è come dissi in principio una generale introduzione al Poema.

PRINCIPALE ALLEGORIA DELLA DIVINA COMMEDIA

Figure simboliche del Canto primo

SELVA IN UNA BASSA VALLE

Disordine politico e morale

Discordia Guerra Anarchia

Immoralità Miseria Servitù

BARBARIE

Infelicità pubblica e privata

Selva amara

Selva Selvaggia

La Selva è deserta

cioè

Il Disordine non porta alcun bene

La Selva è priva d'ogni luce

cioè

la Barbarie non conosce nè apprezza ciò che sia retto e giusto

Babilonia

MONTE CON UN DILETTOSO GIARDINO

Ordine politico e morale

Concordia Pace Monarchia

Moralità Dovizia Libertà

CIVILTÀ

Felicità pubblica e privata

Monte diletto

Culto Giardino

Il Monte è cagione di tutta gioia

cioè

L'Ordine produce tutti i beni

Il Colle è irradiato dal Sole

cioè

la Civiltà si fa bella del lume della Rettitudine e della Giustizia.

Gerusalemme

LONZA

Firenze guelfa - *invidiosa*

LEONE

La possanza di Francia - *superba*

LUPA

La secolar potenza papale - *avara*

Guelfismo

VELTRO

La potenza delle armi ghibelline, ossia L'Eroe che nutrirassi di amore, di sapienza, e di virtù, e che colla forza dell'armi distruggendo la guelfa potenza, procurerà il riordinamento e la felicità dell'Italia.

DANTE

L'Uomo colla sola ragion naturale

VIRGILIO

La Scienza delle cose umane

BEATRICE

La Scienza delle cose divine

Figure simboliche del Canto secondo

DONNA GENTILE

La Grazia preveniente

LUCIA

La Grazia illuminante

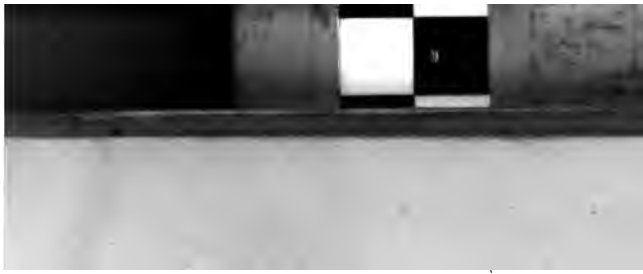
INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME



<i>L' Editore ai Lettori.</i>	<i>Pag.</i>	v
<i>Sull' Operetta di Dante, che ha per titolo la Vita Nuova, Dissertazione di P. J. Fraticelli . . .</i>	<i>„</i>	1
<i>Appendice al Canzoniere di Dante.</i>	<i>„</i>	49
<i>Indice alfabetico di tutte le Rime pubblicate col nome di Dante Alighieri</i>	<i>„</i>	77
<i>Egloghe latine di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri colle note latine d' Anonimo contemporaneo e colle illustrazioni di Monsignor Dionisi, tratte dal IV de' suoi Aneddoti, Verona 1788, aggiuntavi la traduzione italiana in versi sciolti di Francesco Personi</i>	<i>„</i>	85
<i>Sulle Poesie Liriche che si hanno a stampa col nome di Dante Alighieri, Dissertazione critica di P. J. Fraticelli</i>	<i>„</i>	139
<i>Ricerche storico-bibliografico-critiche intorno le Poesie liriche pubblicate a stampa col nome di Dante, e note filologiche e illustrative per l'intelligenza delle medesime</i>	<i>„</i>	207
<i>Indice tripartito delle Rime di Dante</i>	<i>„</i>	329
<i>Quando e con qual fine il Convito fosse dall' Alighieri dettato, Dissertazione di P. J. Fraticelli. . .</i>	<i>„</i>	341
<i>Argomenti dei Trattati e Capitoli componenti il Convito, e Tavola delle cose notabili e nomi pro-</i>		

<i>prj in esso contenuti, compilazione del Sig. Filippo Scolari</i>	<i>„</i> 389
<i>Prefazione di P. J. Fraticelli all' Operetta del Volgare Eloquio</i>	<i>„</i> 437
<i>Dantis Aligherii de Vulgari Eloquio sive idiomate libri duo.</i>	<i>„</i> 447
<i>Prefazione di P. J. Fraticelli al Trattato della Monarchia</i>	<i>„</i> 509
<i>Dantis Aligherii Florentini Monarchia cum italica interpretatione atque Prooemio Marsilii Ficini florentini</i>	<i>„</i> 515
<i>Prefazione di P. J. Fraticelli alle Epistole di Dante Alighieri</i>	<i>„</i> 689
<i>Sopra alcune Epistole di Dante novellamente ritrovate, articolo del Sig. Prof. Carlo Witte, dal francese tradotto da P. J. Fraticelli</i>	<i>„</i> 697
<i>Dantis Aligherii Epistolae quae exstant cum disquisitionibus atque italica interpretatione P. J. Fraticelli</i>	<i>„</i> 716
<i>Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante, Discorso di P. J. Fraticelli</i>	<i>„</i> 835





THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

NY 5186
1887
21 587
AN 12 58
663

CANCELLED
JAN 14 1983
7728973

Dn 28.30.5

Le egloghe latine :

Widener Library

003064571



3 2044 085 933 380

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

MAY 5 1887
DEC 21 1887
JAN 12 1888
1665

CANCELLED
JAN 8 1888
JAN 14 1883
7728973

Dn 28.30.5

Le egloghe latine :

Widener Library

003064571



3 2044 085 933 380